

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS  
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

\*

*Direttore scientifico:*

GINO BENZONI

*Segreteria e Redazione scientifica:*

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO

FONDAZIONE GIORGIO CINI (Onlus)

Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,  
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

\*

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9 del 10.4.1985

*Direttore responsabile:*

GILBERTO PIZZAMIGLIO

# STUDI VENEZIANI

N. S. LIX (2010)



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXI

*Amministrazione e abbonamenti:*

FABRIZIO SERRA EDITORE

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa, fse@libraweb.net

*Uffici di Pisa:*

Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,

tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

*Uffici di Roma:*

Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,

tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net

www.libraweb.net

\*

© 2011, TUTTI I DIRITTI RISERVATI

*Stampato in Italia · Printed in Italy*

\*

ISSN 0392-0437

ISSN ELETTRONICO 1724-1790

# SOMMARIO

GINO BENZONI, *Presentazione del n. LIX* 13

MARTIRI.

TESTIMONIANZE DI FEDE,

CULTURE DELLA MORTE,

NUOVE FORME DI AZIONE POLITICA

PASQUALE GAGLIARDI, <i>Introduzione</i>	17
GILLES KEPEL, <i>Les usages du martyr dans le discours islamiste contemporain</i>	19
BERNARD YACK, <i>You don't have to be a fanatic to act like one. On the moral psychology of self-sacrificial violence</i>	27
BRUNO KARSENTI, <i>Du droit au martyr. Une réflexion kierkegaardienne</i>	45
GIOVANNI FILORAMO, <i>Il martirio cristiano: una prospettiva comparata</i>	57

STUDI

LUIGI ANDREA BERTO, <i>Note e proposte per uno studio prosopografico della Venezia alto-medievale</i>	73
EGIDIO IVETIC, <i>La Dalmazia veneta</i>	89
MARION LEATHERS KUNTZ, <i>The Pantotheca. The decalogue and Enharmonia in the Colloquium heptaplomeres of Jean Bodin: a sixteenth-century dialogue set in Venice</i>	101
SERGIO PERINI, <i>La ripresa dell'economia veneziana dopo la peste del 1630-1631</i>	121
FABIANA VERONESE, <i>Ladri sacrilegi e 'celebranti non promossi'. Le condanne a morte nei rapporti tra autorità statali e Inquisizione (XVIII sec.)</i>	225
MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, <i>Giunta temanziana: la chiesa della Maddalena, un arciprete veronese, Pierre-Jean Mariette e i saluti a Giacomo Quarenghi in partenza per la Moscovia</i>	279

NOTE E DOCUMENTI

LUCIA COLLAVO, <i>Villa Longo a Fiessetto: storia di una residenza domenicale scomparsa. Il caso dell'edificazione di una villa sul Brenta progettata e realizzata da Francesco Zamberlan (1566-1572)</i>	349
---	-----

ROSSANA VITALE D'ALBERTON, <i>Gli ultimi artigiani della Repubblica. I regali del bailo (1752-1795)</i>	577
---	-----

## RECENSIONI

MAGDA JÁSZAY, <i>Venezia e Ungheria...</i> (E. Ivetic)	651
CLAIRE JUDGE DE LARIVIÈRE, <i>Naviguer, commercer, gouverner...</i> (U. Tucci)	653
GIUSEPPE GULLINO, <i>La saga dei Foscari. Storia di un enigma</i> (A. Rigon)	656
GIUSEPPE FORT, <i>Gambarare. Cronaca di una rivolta contadina</i> (G. Scarabello)	659
Giuliana Baso, Marisa Scarso, Camillo Tonini (a cura di), <i>La laguna di Venezia nella cartografia a stampa del Museo Correr</i> (C. Giron-Panel)	661
ROBERT FINLAY, <i>Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534</i> (M. Knapton)	662
ELLE NEWMARK, <i>L'apprendista di Venezia</i> (D. Perocco)	667
ANDREA CARACAUSI, <i>Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna</i> (M. Pitteri)	672
MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, <i>Venezia 1688. La Bibbia dei pittori: Sébastien Leclerc, Domenico Rossetti e Louis Dorigny</i> (C. Giron-Panel)	676
PAOLO ULVIONI, «Riformar il mondo». <i>Il pensiero civile di Scipione Maffei</i> (C. Giron-Panel)	677
GIANDOMENICO FERRI-CATALDI, ACHILLE GRADELLA, <i>Venezia-Parigi 1795-1799: i dispacci di Alvise Querini...</i> (C. Giron-Panel)	678

**S**OLO qualche riga non già a presentare l'assieme del numero LIX della n.s. di «Studi Veneziani», ma ad avvertire che, in detto numero, figura un mannello di testi dalla, come dire?, per dir così, manifesta inafferenza rispetto al periodico di per sé impegnato su argomenti di diretta pertinenza alla storia di Venezia e ai suoi paraggi.

Ma, allora, come mai siffatto vistoso fuori tema? Il periodico è pur sempre espressione annua dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Fisicamente in questa l'Istituto. Ma non solo; anche mentalmente. E, come tale, ricettivo della vita intellettuale della Fondazione tutta. Tratto connotante di questa i «Dialoghi di San Giorgio», un'iniziativa avviata nel 2004. E qui, in questo numero di «Studi Veneziani», raccolti appunto testi occasionati dal terzo dialogo, quello del 13-15 settembre 2006. A scorrerli non salta fuori Venezia ciò non toglie che l'argomento sia implicitamente riconducibile anche alla città di s. Marco. In fin dei conti il periodico vale a stamparvi studi, documenti, recensioni attestanti l'operosità investigante e riflettente degli studi da Venezia calamitati e con Venezia in continuo cimento. Ebbene: in prospettiva questi testi in cui Venezia non è nominata potrebbero avere un effetto di ricaduta anche sul ventaglio dei futuri argomenti del periodico.

G. B.

MARTÌRI.  
TESTIMONIANZE DI FEDE,  
CULTURE DELLA MORTE,  
NUOVE FORME DI AZIONE POLITICA

## INTRODUZIONE

PASQUALE GAGLIARDI

I «DIALOGHI DI SAN GIORGIO» sono una nuova iniziativa culturale avviata nel 2004 dalla Fondazione Giorgio Cini. Questa iniziativa si propone di favorire, appunto, il dialogo e il confronto tra esperti di diverse discipline e appartenenti a diverse tradizioni culturali su questioni fondamentali della società contemporanea. I «Dialoghi di San Giorgio» costituiscono la versione attuale di un'antica iniziativa della Fondazione, il Corso di Alta Cultura, che per quasi cinquant'anni ha visto avvicinarsi sull'Isola di San Giorgio Maggiore (dove la Fondazione Giorgio Cini ha la sua sede) i più autorevoli studiosi e i più importanti testimoni del nostro tempo. La terza edizione dei «Dialoghi» (che si svolse dal 13 al 15 settembre 2006) riunì specialisti di aree culturali e accademiche diverse attorno al tema *Martiri. Testimonianze di fede, culture della morte, nuove forme di azione politica*. La scelta del tema nasceva dalle seguenti principali riflessioni.

Il martirio – nella sua accezione etimologica generale di ‘sacrificio di sé come testimonianza di un ideale’ – è un fenomeno universale, che attraversa le culture e la storia dell'uomo, e che trova nel suo carattere ‘dichiarativo’ ciò che fondamentalemente lo distingue dal sacrificio. Certamente, esso può essere considerato un archetipo della civiltà occidentale, che riconosce in Prometeo uno dei propri miti fondativi e annovera la croce tra i suoi simboli più diffusi. Per molto tempo, il martirio è parso sparire dal nostro orizzonte fenomenologico, come se non vi fosse più spazio per esso in una società progressivamente secolarizzata. Pur essendo stato il novecento un secolo di martiri – nella accezione tradizionale di persone che subiscono e accettano consapevolmente la sofferenza e la morte per testimoniare una fede – il fenomeno è stato ignorato o negletto, come se una incrollabile cultura della vita comportasse inevitabilmente la negazione del valore della sofferenza e della morte. L'irruzione nella società globalizzata dei ‘nuovi martiri’, che incarnano una visione offensiva della testimonianza dandosi spontaneamente la morte e arrecandola agli altri, sfida credenze sul valore della vita umana che parevano profon-

damente radicate e ampiamente condivise, e solleva con forza interrogativi ineludibili, giacché il fenomeno ci appare, allo stesso tempo, e con una evidenza straordinariamente dilatata dai mezzi di comunicazione di massa, in tutta la sua potenza e in tutto il suo mistero.

In che misura un'analisi semantica può orientare il nostro sforzo di distinguere e capire le diverse forme di martirio? Fino a che punto la declinazione moderna del martirio deriva da una nuova irruzione della religione nella vita civile? Quale relazione esiste tra testimonianza religiosa e vocazione politica? Che cosa accomuna, sotto questo profilo, il martire 'tradizionale' – che continua la sua marcia silenziosa anche nel mondo d'oggi, e sembra disinteressato alla visibilità del suo gesto – e il martire 'moderno', che ostenta il suo gesto e ne moltiplica l'efficacia comunicativa attraverso l'esposizione mediatica? Quali meccanismi rendono accettabili il suicidio e l'assassinio come forme 'civili' (legittime e meritorie) di violenza? Può il martirio nelle sue nuove forme essere considerato e utilizzato come un 'analizzatore', in grado di svelarci i meccanismi di funzionamento della società globalizzata postmoderna? Quale 'discorso' il martire affida al proprio corpo torturato e ucciso? Possono artisti e poeti aiutarci a decifrare questo discorso? Quale ruolo svolge il rito del martirio, nelle sue diverse forme, nella economia simbolica delle nostre diverse civiltà?

I quattro testi che qui presentiamo contengono riflessioni su questi temi, elaborate in occasione del «Dialogo» da alcuni degli esperti che vi parteciparono: Gilles Kepel è titolare della cattedra Moyen-Orient Méditerranée a Sciences Po, Parigi; Bernard Yack è Lerman Neubauer Professor of Democracy and Public Policy alla Brandeis University, Waltham (MA, USA); Giovanni Filoramo è professore ordinario di Storia del Cristianesimo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino; Bruno Karsenti è Directeur d'études, Groupe de Sociologie Politique et Morale alla École des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi.

LES USAGES DU MARTYRE  
DANS LE DISCOURS ISLAMISTE  
CONTEMPORAIN

GILLES KEPPEL

DEPUIS le 11 septembre 2001, les ‘opérations-martyre’ perpétrées par des activistes du *jihad* ont rythmé les nouvelles de la planète à une cadence soutenue. Ils nous suggèrent une grille de lecture claire-obscur des lignes de faille d’un monde que nous ne savons plus comment déchiffrer depuis la fin de l’affrontement entre l’Occident et le bloc soviétique. Si aucun des nombreux attentats qui ont eu lieu n’a reproduit avec la même ampleur celui qui a frappé les Etats-Unis d’un cataclysme politique, leur interminable litanie narre avec insistance le récit d’une Histoire de notre temps dont le moteur serait l’affrontement multiforme de ce même Occident avec un nouvel adversaire, l’Islam radical. Dénoncés comme terrorisme par ceux qui en sont la cible, les attentats-suicides islamistes sont exaltés comme ‘opérations-martyre’ par ceux qui les commettent ou les approuvent. Mais surtout ils sont devenus l’objet d’une polarisation autour de laquelle les idéologues des deux camps – ceux qui se réclamaient de la ‘guerre contre la terreur’ et ceux qui invoquent toujours le *jihad* – mobilisent militants et sympathisants. Ils l’emploient pour écrire un Grand Récit adapté au bouleversement de l’accès à la connaissance qu’a engendré l’usage des télévisions par satellite, d’internet et des autres médias de masse issus de la révolution numérique. Les attentats du 11 septembre, par-delà les dommages humains et matériels considérables qu’ils ont causés, ont acquis leur formidable résonance parce qu’ils constituaient une séquence imagée – un spectacle – dont le format s’adaptait adéquatement aux normes de la télévision, en assurant la diffusion immédiate aux téléspectateurs du monde entier, les rendant témoins, voire participants passifs, d’un drame auquel aucun ne pouvait échapper. Le citoyen américain et le jihadiste de Bagdad des années 2000, comme la grande majorité des habitants de la planète, ont en commun d’être téléspectateurs universels, c’est-à-dire de nourrir leurs représentations du monde à une source dont les codes d’expression sont

standardisés et la liberté d'accès garantie par les forces du marché. De même, la première décennie du vingt-et-unième siècle aura été celle de la généralisation de l'usage d'internet, au moins chez tous ceux qui se veulent les acteurs de leur destin social. C'est en fonction de la prévalence de ces deux médias que se construit le Grand Récit du terrorisme et du martyr. Il fournit en effet des images formatées pour ces supports – frappant les esprits de la masse planétaire des téléspectateurs par le spectacle bref d'une violence d'autant plus absolue quand elle entraîne la mort volontaire de son auteur, et submergeant l'internaute sous une avalanche de données brutes ou élaborées, au gré des innombrables sites en ligne où la représentation des attentats s'accompagne de commentaires et de proclamations idéologiques sans qu'il soit possible, dans de nombreux cas, d'établir la fiabilité voire l'identité réelle de la source.

La confusion des représentations et des faits a permis le déploiement d'argumentaires qui faisaient de l'émotion suscitée par les attentats le critère déterminant de politiques dont la rationalité se situait ailleurs. La logique américaine de la 'guerre contre la terreur', qui a permis de lier, aux yeux du public et du Congrès des Etats-Unis, rétorsion contre les responsables du 11 septembre et invasion de l'Irak en 2003, en constitue une illustration par excellence. De même, la popularité donnée par les «opérations-martyre» palestiniennes et irakiennes à la résistance contre Israël, les Etats-Unis et leurs alliés, et l'Occident en général, a favorisé, dans tous les scrutins qui ont eu lieu depuis lors dans le monde arabo-musulman, le vote pour des partis islamistes – dont la victoire électorale de Hamas en février 2006 est l'expression la plus chargée de symbole.

En Europe, ce Grand Récit du martyr et du terrorisme a été scandé par plusieurs événements spectaculaires, séparés par des intervalles de quelques mois, dans une séquence qui enchaîne les bombes dans les trains de Madrid, le 11 mars 2004, l'assassinat du réalisateur Théo van Gogh en octobre de la même année à Amsterdam, et les attentats-suicides dans les transports londoniens en juillet 2005 – autant de tueries imputables à des jihadistes de profession ou d'occasion. A cette séquence, ont été fréquemment agrégées par les faiseurs d'opinion les émeutes des banlieues françaises de novembre 2005 et l'affaire des caricatures du Prophète Mahomet publiées par un journal danois, qui

culmina en février 2006. La prégnance d'une lecture de l'Histoire du temps présent dont le terrorisme ou le jihad constituaient la trame s'est imposée au détriment d'une analyse plus attentive à la complexité des situations sociales, dans le cas des banlieues, et des relations internationales, dans celui des caricatures. Hâtivement qualifiées d'Intifada des banlieues ou de Fallouja sur Seine – les violences de Palestine ou d'Irak étant désormais promues en clef d'interprétation universelle et les 'cités' françaises réduites à des appendices du Moyen-Orient – les émeutes procédaient pourtant, d'une tout autre logique que le *jihad* – et les activistes islamistes n'y furent pas mêlés: mais il suffisait que nombre des jeunes qui y prirent part fussent immigrés ou enfants d'immigrés venus de Pays musulmans, pour qu'elles fussent annexées à ce Grand Récit. Dans la presse américaine, on présentait volontiers l'Europe comme un continent vieillissant et endormi où l'échec des politiques d'intégration des immigrés musulmans faisait le lit du *jihad* et du terrorisme, dans une 'Eurabia' vouée au déclin et à la submersion par des flux de populations jeunes, islamiques et en colère venant du Sud de la Méditerranée.

De même l'«affaire» des caricatures du Prophète publiées par un journal danois, gonflée par quelques imams locaux puis utilisée par des partis islamistes et des dirigeants d'Etats musulmans pour s'ériger en humiliés et offensés agrégea soudain sous un mode d'explication unique les tensions multiples d'un contexte international complexe. Au moment où l'affaire faisait la Une de la presse mondiale, l'Union européenne, qui qualifiait Hamas, vainqueur du scrutin démocratique palestinien de février 2006, de terroriste, coupait les vivres au nouveau gouvernement islamiste. Elle se réclamait d'une posture éthique selon laquelle les contribuables européens ne sauraient subventionner un mouvement qui n'avait renoncé ni à la destruction d'Israël ni aux attentats-suicides. Mais cette référence à des valeurs était aussitôt ruinée par ceux qui accusaient le Danemark et l'Europe d'insulter les musulmans et blasphémer leur religion, au prétexte fallacieux de défendre, avec la publication des caricatures, la liberté d'expression. Dans le même temps, l'Iran du président Ahmadinejad, incriminé pour s'être lancé dans la course aux armements nucléaires tout en disant vouloir «effacer Israël de la carte», et la Syrie de Bashar al Assad, soupçonné du meurtre du premier ministre libanais Hariri, encourageaient sur leur territoire des attaques contre les locaux di-

plomatiques danois, désignant le vieux continent comme moralement coupable aux yeux des masses musulmanes. En se faisant le champion de la cause et le témoin de la souffrance de celles-ci, les deux régimes s'exonéraient du même coup de toute accusation de terrorisme à leur rencontre portée par une Europe – et un Occident – disqualifiés par le blasphème. La télévision n'avait plus qu'à montrer des foules pakistanaïses ou arabes brûlant le drapeau crucifère du Danemark en brandissant le Coran, et des annonces publicitaires d enseignes européennes de supermarchés implantées au Moyen-Orient assurant leurs clients qu'elles avaient cessé de vendre des laitages et autres produits danois. Suite à l'appel au boycott lancé par un congrès d'oulémas proclamant une «journée de la colère» contre le blasphème à travers le monde musulman, plus une goutte de lait danois impur ne souillait les rayons.

La révolte de jeunes marginalisés et victimes de l'exclusion sociale dans un cas, la politique de divers Etats du Moyen-Orient ou la stratégie commerciale de la grande distribution dans l'autre, n'avaient pas de lien direct avec le jihad global, avec le martyr ou le terrorisme islamistes. Mais elles se trouvaient annexées à leurs logiques, comme si celles-ci fournissaient les clés nécessaires à la compréhension de ces phénomènes, fournissaient des ressources aux parties en conflit en les inscrivant dans un registre plus vaste. En s'efforçant de mobiliser l'éthique et les valeurs universelles, de les annexer à leur cause et de disqualifier l'adversaire en l'en privant, des groupes de pression opposés dessinaient une nouvelle géographie morale qui fondait leur politique en termes manichéens, dans l'affrontement de deux vérités absolues.

C'est qu'en effet les images les plus mémorables et les plus obsédantes, parce que les plus spectaculaires, auxquelles nous sommes devenus accoutumés comme d'une drogue depuis le 11 septembre 2001, appartiennent à ce registre de la tension explosive entre Islam et Occident: qu'il suffise d'évoquer, parmi d'autres, les attentats imputables au réseau d'Al Qaida à travers le monde, de Casablanca à Bali, le conflit israélo-palestinien exacerbé par la seconde Intifada, puis les tueries presque quotidiennes devenues l'ordinaire de l'Irak occupé par les forces américaines et leurs alliés, les prisons emblématiques de Guantanamo ou d'Abou Ghraïb, le procès d'un Zacarias Moussaoui ou de Saddam Hussein, la décapitation des otages occidentaux, russes

ou asiatiques en Irak, filmée sur webcam et diffusée instantanément par Internet ou la mort du chef d'Al Qaida en Irak, Abou Moussab al Zarqawi. Toutes ces images sont interprétables de deux points de vue moraux radicalement opposés, selon que l'on incrimine le terrorisme ou que l'on exalte le martyr. En inversant les signes à son profit chaque camp s'efforce de s'ériger en victime pour justifier la violence imposée à l'adversaire au nom d'une Vérité supérieure qui s'émancipe des lois et des règles communément admises auparavant. L'enjeu du combat est de faire basculer les significations du phénomène en faveur de sa cause en conquérant l'interprétation des faits. Zacarias Moussaoui est-il un terroriste plein de haine qui complotait pour tuer des Américains, justement puni par une sentence de prison à vie, ou un lampiste du *jihad* condamné pour délit d'opinion, un martyr de la cause? Saddam un dictateur sanguinaire jugé pour génocide par un tribunal impartial, ou la victime d'un procès-spectacle manipulé par les Etats-Unis pour combler le déficit juridique de leur invasion de l'Irak? Zarqawi un terroriste barbare ou le héros de la résistance contre l'occupation américaine de l'Irak? Sa mort un succès militaire américain qui ouvrira la voie à l'établissement de la démocratie en Irak ou son élévation au martyr un prétexte à émulation chez d'innombrables aspirants au *jihad*?

Arrêtons-nous sur l'ambivalence de Guantanamo. Les Etats-Unis victimes des attentats inouïs du 11 septembre s'autorisent à prendre des mesures qui relèvent, par rapport à leur propre système juridique, de l'état d'exception. Pour cela, ils choisissent une zone de quasi non-droit – hors de la juridiction des tribunaux américains – une base militaire située sur l'île de Cuba (où règne, ironie de l'Histoire, leur ennemi par excellence depuis près d'un demi-siècle, le survivant de la guerre froide Fidel Castro). Les centaines de prisonniers de Guantanamo, ramassés sur divers théâtres d'opération, en Afghanistan et ailleurs, ne suscitent, à la création du camp, presque aucune compassion en Occident, et un silence gêné dans le monde musulman où les événements du 11 septembre sont perçus, dans les premiers mois, avec une ambiguïté qui va de la condamnation à l'approbation en passant par le déni. Les Etats-Unis bénéficient encore de l'aura du martyr par excellence, d'une solidarité massive avec les milliers de victimes de New-York et de Washington – que résume l'éditorial du journal «Le Monde» intitulé *Nous sommes tous Américains*. Et les barbus

enchaînés en combinaison orange que les télévisions nous montrent, furtivement filmés à travers des grillages, sont qualifiés de terroristes dans l'intense émotion du moment, sans autre forme de procès. Le statut de victime, soudain conféré aux Etats-Unis, permet à la plus grande puissance mondiale de faire avaliser ce coup de force – les règles du droit international ne sauraient s'appliquer aux complices présumés de ceux qui les ont violées le 11 septembre, à ces 'combattants ennemis' sans uniforme, identifiés à partir d'un faisceau de soupçons en l'absence de chef d'accusation explicite. C'est une nouvelle conception de la justice qui émerge, une justice où le puissant devenu victime s'émancipe du droit qui le gêne et fait retour à la loi du talion. Face au terrorisme aveugle, on est fondé à capturer des individus qui ne sont ni prisonniers de guerre ni inculpés – mais suspects. Dès 2006, l'image de Guantanamo s'est définitivement dégradée: symbolisant l'arbitraire par excellence, critiqué par la Cour Suprême des Etats Unis, le camp d'internement constitue un embarras majeur pour le gouvernement américain, tant dans ses relations avec ses alliés européens qu'avec les populations du Moyen-Orient et du monde musulman où Washington voudrait apparaître comme le promoteur de la démocratie et de l'Etat de droit. L'invasion – également unilatérale – de l'Irak et son occupation controversée ont fait perdre aux Etats-Unis leur aura de victime du 11 septembre et les bénéfiques afférents, sapant ainsi les bases sur lesquelles avait été justifié Guantanamo. En Irak même, les otages enlevés par le groupe jihadiste de Zarqawi étaient affublés d'une combinaison orange avant d'être décapités, comme pour établir une équivalence symbolique avec les prisonniers du Camp Delta et faire de ceux-ci des otages capturés par le gouvernement américain au même titre que les ressortissants occidentaux capturés en Irak étaient des otages de l'organisation Al Qaida en Mésopotamie. Le supplice infligé à ces derniers se voulait la revanche pour les avanies subies par les prisonniers de Guantanamo – au moment où circulaient des rumeurs de désacralisation d'exemplaires du Coran mêlé à des excréments. Dans une grande partie du monde, le spectacle macabre de la décapitation des otages a représenté l'essence du terrorisme, l'abjection de la barbarie (son outrage sera même critiquée par l'idéologue d'Al Qaida, Ayman al Zawahiri, comme contre-productive, et Zarqawi y renoncera finalement suite aux remontrances de ses mentors). Mais cette mise en scène, par le parallélisme construit

entre otages et prisonniers, par l'ambivalence morale qui fait des terroristes des uns les martyrs des autres, a contribué à délégitimer Guantanamo, à identifier ceux qui y sont enfermés à des martyrs de l'Islam injustement traités par l'Amérique et à la faire exécuter par des cercles beaucoup plus larges que les seuls sympathisants actifs du *jihad* armé.

YOU DON'T HAVE TO BE A FANATIC  
TO ACT LIKE ONE.  
ON THE MORAL PSYCHOLOGY  
OF SELF-SACRIFICIAL VIOLENCE

BERNARD YACK

INTRODUCTION

**F**ANATICISM, the drive to see justice reign even if the world perishes, is the simplest explanation for the bouts of self-sacrificial violence that plague the modern world. When people make some effort to protect themselves from the havoc that they create, we are much more inclined to explain social violence in terms of the calculation of individual and collective self-interest. But when they are ready to perish along with the world they attack, then we tend to assume that only a blind, irrational faith in their cause can account for their actions.

This explanation seems especially appropriate in cases directly associated with religious causes and ideologies, such as the recent wave of suicide bombings organized by Muslim radicals. But the invocation of fanaticism is just as frequent in cases involving secular or even anti-religious extremists, people who are often said to secularize the religious fanatic's faith in heaven or a Messianic end of days.<sup>1</sup> Religious fanaticism seems to offer one of the few historical precedents for the extraordinary and violence of modern revolutionary movements. It should not be surprising that, like Volney complaining about the 'Hebrew fanaticism' of the French revolutionaries,<sup>2</sup> we reach for this precedent when trying to make sense of them.

Our casual reliance on fanaticism as an explanation of self-sacrificial violence has, however, provoked a reaction from many social sci-

<sup>1</sup> For example, see J. BILLINGTON, *Fire in the Minds of Men: Origins of the Revolutionary Faith*, New York, Basic Books, 1999, and J. TALMON, *Political Messianism*, Boulder (CO), Westview Press, 1985. For a critique of this approach to the explanation of revolutionary sentiments, see B. YACK, *The Longing for Total Revolution*, Berkeley: University of California Press, 1992.

<sup>2</sup> C. F. DE VOLNEY, *Leçons d'histoire*, in IDEM, *Œuvres*, Paris, 1860, p. 592.

entists, especially those committed to rational choice explanations of human behavior. They urge us, in effect, to ‘normalize’ our understanding of the phenomenon by bringing into line with the premises about rationality and self-interest that we rely on to explain most everyday human behavior. They want us to treat self-sacrificial violence as a point on a continuum of strategic responses to difficult situations, rather than as an extraordinary departure from the normal process of making choices. With regard to suicide bombing, for example, they point to the importance of strategic thinking in the choices made by Osama bin Laden and other Muslim extremists, as well as the absence of religious faith and ideology among the Tamil Tigers, the group that popularized the practice of suicide bombing as well.<sup>3</sup>

As my title indicates, I too want to ‘normalize’ our understanding of the moral psychology of self-sacrificial violence. But I aim to do so by broadening and complicating our understanding of our normal moral psychology, rather than by seeking some way of characterizing self-sacrificing behavior as the rational pursuit of self-interest. Fanaticism, I agree, is a rather rare phenomenon and is invoked far too frequently in order to explain extraordinary acts of social violence. But less intense motives for self-sacrificing behavior are not at all uncommon; indeed, they are no less ordinary in human psychology than the calculation of self-interest. In this paper I try to show that a combination of these less single-minded motives – in particular, feelings of communal loyalty and beliefs about justice – can interact and reinforce each other in such a way as to produce some of the intensity of fanaticism without its blind faith in a particular ideology.

1.

The choice between fanaticism and strategic calculation as explanations for self-sacrificial violence reflects the familiar dichotomy that shapes most accounts of moral and social psychology: self-interest v. the attachment to norms of justice. For most social theorists it is a combination of these two motives, calculations about what serves our interests and beliefs about what is right, that forms what Jon Elster

<sup>3</sup> See esp. R. PAPE, *Dying to Win: The Strategic Logic of Suicide Terrorism*, New York, Random House, 2005, as well as the contributions to this volume by Robert Pape and David Laitin.

calls «the cement of society».<sup>4</sup> We regularly call on both of these motives to explain ordinary acts of social violence. But, as noted, when the perpetrators of these acts ignore the harm that they do themselves, then we tend to focus on their beliefs about what is right, moved by the sense that only a fanatical commitment to some cause could overwhelm their ordinary concern for their own well-being.

But this familiar dichotomy in moral psychology misses a third motive for social cooperation and conflict, one that I maintain is every bit as common as calculations of self-interest and beliefs about justice: the mutual feelings of special concern and loyalty that connect members of communities. As a generic category, I call these feelings ‘social friendship’.<sup>5</sup>

Friends, as Aristotle suggests, do what they *can* for each other, rather than what they are *obliged* to do.<sup>6</sup> That means they mark each other out as objects of special concern and loyalty. If they can, they will do somewhat more than they are obliged to do for each other – though if they are not in a good position to help each other, they will want each other to do less than they are obliged to do. The disposition of friends to do what they can is most visible in its most familiar forms, family ties and personal intimacy. But it can also be found, I would argue, in much less personal and familiar forms of community. How far we are willing to go to do what we can for each other will depend very much on the source of friendship in any particular community. For the members of some communities, we are disposed to sacrifice a moment, for others, our lives. But in each case what ties us to each other is a sense of mutual concern and loyalty. Our lives are lived within a rich patchwork of more or less intense social friendships.

The term solidarity is much more commonly used than friendship to conceptualize the sense of mutual connectedness that constitutes communities. But solidarity is too suggestive of social unity to capture the complexity and flexibility of communal ties. At any given time we are connected to others in a complex pattern of overlapping

<sup>4</sup> J. ELSTER, *The Cement of Society: A Study of Social Order*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

<sup>5</sup> I develop this argument more fully in chapter 2 of my forthcoming book *Nation and Individual: Nationalism and the Moral Psychology of Community*.

<sup>6</sup> ARISTOTLE, *Eudemian Ethics*, 1244a21; *Nicomachean Ethics*, 1163b15.

and often competing ties. We sort out these connections by weighing and balancing their tugs on our affections – just as we do with the conflicting loyalties generated by personal friendships – rather than by standing in solidarity first with one group then the other. It is much easier to talk about our friendship with two competing groups, because friendship involves mutual concern rather than the fusion or ‘solidification’ of identities. For this reason I believe that the complex pattern of communal attachments is therefore much better captured by the concept of social friendship than by the concept of solidarity.<sup>7</sup>

Understood in this way, social friendship is one of the basic building blocks of human society, rather than the foundation of the tightly integrated forms of association, Tonnies’ *Gemeinschaften*, associated with pre-modern societies. Human society, I am suggesting, is held together by a mixture of self-interest, norms of justice, and social friendship. Three motives inspire us to cooperate with each other: calculations that it will ultimately serve our own interest, beliefs about what we owe each other, and feelings of special concern for the well-being of the people with whom we share things.

Of these three motives, social friendship is the most often overlooked.<sup>8</sup> Self-interest is impossible to ignore and is easily extended as an explanatory tool. And beliefs about justice, whatever their origins, play a role in countering and channeling self-interest that seems no less difficult to set aside. But social friendship, doing ‘what we can’ for people to whom we feel connected, seems to establish much vaguer

<sup>7</sup> Let me emphasize that I am not suggesting that communities are grounded in the mutual affection characteristic of personal friendships. As in family relations, we need not have any special affection for the other members of our community in order to express special concern for their well-being. Nor am I suggesting that community is an especially harmonious form of association. Special feelings of mutual concern and loyalty generate their own distinctive and nasty forms of conflict, since they often raise expectations of solicitude that we are in no position to meet. (That is a major theme of my book *The Problems of a Political Animal*, Berkeley, University of California Press, 1993.) Moreover, expressions of special concern are often annoying and unwanted, as anyone who has had to deal with unsolicited advice from friends, family, and acquaintances, will no doubt attest. Social friendship is one of the primary means by which we maintain our associations with each other. But it is very far from a guarantee of agreement or harmony.

<sup>8</sup> For example, by Elster in *The Cement of Society*. For some interesting exceptions, see S. KURTH, *Friendships and Friendly Relations*, in G. McCall (ed.), *Social Relationships*, Chicago, Aldine, 1970, pp. 136-170, and A. SILVER, *Friendship and Trust as Moral Ideals: A Historical Approach*, «Archives Européennes de Sociologie», 30, 1989, pp. 274-297.

and more unreliable standards than doing the right thing or what is prudent. It lacks the specificity that comes from either the calculation of means to a self-interested end or the measurement of a particular action against a general rule or principle. But while that makes social friendship hard to track, it should not keep us from recognizing that it provides a third force, alongside the calculation of interest and beliefs about what we owe others, in the creation and maintenance of social ties among human beings. As researchers in social psychology have often demonstrated, even the most arbitrary and trivial forms of sharing seem to be capable of generating strong feelings of connection to one's group. Even when nothing much is at stake or there is little reason to believe that we owe others special concern we tend, it seems, to develop feelings of special concern and loyalty to the people with whom we are aware of sharing things.

There are good reasons for treating this disposition to social friendship as natural to human beings.<sup>9</sup> For one thing, it seems to be one of the rare features of human experience that seems to be universal. In addition, it seems, according to modern biological studies, to be an evolutionary acquisition that our species shares with most other primates. These studies usually focus on the evolution of a disposition towards altruism, since the willingness to sacrifice oneself for others seems to be the hardest thing to explain in terms of a theory of natural selection that emphasizes the survival and reproduction of genetic mutations. For our purposes, however, it is the fact that concern for others expresses itself not only to other individuals, but to members of groups, the small bands common among many primates, that is most interesting. For while community occasionally demands self-sacrifice, all that it ordinarily requires of us is the treatment of a group of individuals as objects of special concern and loyalty.

Evolutionary theorists have been coming up with ever more sophisticated explanations of how our species developed its other-regarding dispositions. In particular, they have shown how natural selection could favor the development of dispositions towards caring for kin and reciprocity towards group members, even if such other-

<sup>9</sup> See, for example, M. BREWER, *The Psychology of Prejudice*, «Journal of Social Issues», 55, 1999, pp. 429-444, and P. STERN, *Why do People Sacrifice for their Nation?*, in Stern, Comaroff (eds.), *Perspectives on Nationalism and War*, pp. 99-122: 109.

regarding behavior might harm a particular individual's chances for survival.<sup>10</sup> Interestingly, they have made significant use of game theory and other rational choice models in doing so.<sup>11</sup> Nevertheless, this does not mean that we should treat social friendship as an expression of instrumental rationality. Indeed, it is precisely because a disposition towards cooperation has evolved among human beings that we do *not* need to explain the evolution of cooperation in society in terms of an aggregation of individual rational choices. For if human beings have developed a certain limited disposition towards altruistic or cooperative behavior, then that means that the calculation of self-interest has to compete with – or balance or reinforce – a very different source of social connectedness among human beings.<sup>12</sup>

Like beliefs about justice, feelings of social friendship often restrain our calculations of self-interest. But our sense of justice and our feelings of social friendship dispose us to do things for the sake of others in very different ways. Justice moves us to give people what they deserve, what we believe that they are owed given their distinctive qualities and efforts; friendship to do what we can for the people to whom we feel connected. The former moves us to do things for others by

<sup>10</sup> See esp. FRANZ DE WAAL's *Good-Natured: The Origins of Right and Wrong in Humans and Other Animals*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1996. De Waal's book is a very useful corrective to the overly enthusiastic and uncritical account of these arguments in popular books such as ROBERT WRIGHT's *The Moral Animal*, New York, Vintage, 1994; MATT RIDLEY's *The Origins of Virtue*, New York, Viking, 1997.

<sup>11</sup> A classic example is the famous article *The Evolution of Cooperation in Biological Systems*, coauthored by R. AXELORD, W. HAMILTON, in R. AXELORD, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books, 1989, pp. 85-105. For the development of evolutionary game theory, see WRIGHT, *The Moral Animal*, pp. 189-209.

<sup>12</sup> The conflation of two distinct beneficiaries of selfishness, genes and individual organisms, often obscures this point among both biologists and social scientists. Theories of kin selection and reciprocal altruism sometimes explain the altruistic dispositions of individual organisms by focusing on the 'selfish' interests of the genes that shape them. In other words, these theories show us that «selfish genes sometimes produce selfless individuals to achieve their ends» (RIDLEY, *The Origins of Virtue*, p. 20). As Steven Pinker notes, «the evolutionary causes of our motives cannot be judged as if they are our motives» (quoted in DE WAAL, *Good-Natured*, p. 237, note 18). De Waal's criticism of this conflation of genetic and individual selfishness (*ibidem*, pp. 14-17, 116-117), is especially useful. He notes, in particular, how leading advocates of «selfish gene» theory often qualify their claims about selfishness with phrases like «from the perspective of genes» and then ignore these qualifications when they talk about morality as a rebellion against the innate selfishness of human beings.

promoting the sense that we owe them things; the latter by promoting special concern for their well-being. One sustains social order and cooperation by diffusing a sense of mutual obligation; the other by diffusing a sense of mutual concern. Justice is measured by whether you perform a specific set of obligations to others; friendship, by how well you show your concern for another's well-being. The same effort – say, clearing the ice on the sidewalk in front of your house – could represent either an act of justice or an act of social friendship, depending on whether it was inspired by your sense of legal and civic obligation or by your concern for your neighbors' well-being. As an act of justice, it represents one of a set of social actions that we believe that we owe others; as an act of social friendship, it represents one of a set of actions that expresses our concern for people to whom we feel connected in some way.

Pushed to its logical extreme, each of these two modes of social morality can and has sustained its own independent moral philosophy: for example, Solomonic justice versus Christian love. The former consults feelings of special concern and loyalty, such as a mother's love for her child, only to help determine who truly deserves to receive disputed social goods. The latter abstracts from desert in order to celebrate returning love to even the least deserving of our enemies. In everyday life, however, almost all of us rely on both of these two modes of moral behavior. In other words, we do things for others both because we feel *obliged* to give them what we think that they deserve and because we are disposed to show *special concern* for the well-being of some of them. Whether or not we are right to employ these two different ways of looking out for others, there can be little doubt that almost all of us do so.

Moreover, we ordinarily employ these motives to restrain each other, not just our interest in taking advantage of other individuals. We rely on our sense of justice to restrain our feelings of social friendship in ways that seem relatively uncontroversial. First of all, we rely on the sense that we owe people things to correct the consequences of unrestrained partisanship, the inclination to give the people we like things without any regard to desert that is celebrated in expressions like 'my country, right or wrong'. We also rely on our sense of justice to correct the prejudices that partisanship often introduces into our judgments about desert, as when we come to believe that our coun-

try is right simply because it is our own and their country is wrong simply because it is theirs. And we rely on it to help us determine the appropriate degree of concern to show the different groups of individuals to whom we feel connected, as when evidence of the wrongs done by one's country reminds us of our feelings of concern for those foreigners with whom we share nothing but our common humanity.

Our reliance on feelings of social friendship to check and balance our sense of justice is less familiar and thus considerably more controversial. It may even seem counterintuitive given the predominance of justice and obligation in contemporary moral philosophy. Nevertheless, when we look at everyday moral practice it becomes clear that social friendships are used to check and balance our sense of justice in ways that parallel the use of justice to constrain social friendship.

First of all, we rely on the various forms of social friendship that we share in order to modify the harshness of an unrestrained sense of justice, a harshness best expressed in the old Latin tag, *fiat justitia et pereat mundus*. Unmoderated by some degree of concern for the well-being of those to whom we apply our judgments about desert, justice can be a truly terrible force, regardless of whether it is inspired by the pursuit of revenge or by a philosopher's love of wisdom. Even where judgments of desert are not questionable, as they often are, it is a force that cries out for some counterbalance based on concern for the well-being of others. For our sense of justice is inspired by the disposition to give people what they deserve, rather than what they need.<sup>13</sup>

Second, we rely on feelings of social friendship to correct the distortions that our sense of justice often introduces into our feelings of concern for others, as when revolutionaries or religious fanatics insist that only the fate of the righteous or right-thinking should concern us. In other words, although an unconstrained sense of justice sometimes discourages any consideration of the consequences for others of our efforts to give people what they deserve, it can also encourage extremely selective forms of concern, for example, by discouraging any sympathy for 'the undeserving poor'. Just as partisanship encourages us to conflate friendship with desert, so our sense of justice en-

<sup>13</sup> For this reason A. Appiah, *Ethics of Identity*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2005, p. 220 speaks of the «ruthless cosmopolitanism» that follows from the single-minded pursuit of universal and impartial standards of justice.

courages us to conflate desert with friendship or concern for the well-being of others.

Finally, and perhaps least obviously, feelings of social friendship can sometimes help us correct our standards of justice. For many of the injustices that people suffer will only be apparent to those who are especially attentive to the things that affect the well-being of a particular group. What appears, for example, to be a relatively neutral administrative regulation – say, dealing with the slaughtering or hunting of animals – can have terribly disruptive effects on some minority communities' whole way of life. But these affects will only be apparent to those who devote special attention to the well-being of the people affected by them. Without this kind of special attention we are bound to commit all kinds of injustices without knowing it.<sup>14</sup>

2.

Fanatics are distinguished by their lack of concern for what happens to those close to them, not just by their indifference to their own well-being. We all know the type: Lenin, St. Just, Osama bin Laden, people who calmly send their friends and subordinates to their deaths in the name of their cause. The fanatics' followers usually combine an intense commitment to the cause with loyalty to their leaders and fellow revolutionaries. But the fanatic leaders ordinarily transcend such loyalty, which is one reason why, like the dispatchers of contemporary suicide bombers, they so often combine ruthless strategic thinking with intense commitments to ideological visions.

If sacrificial violence depended on a steady stream of fanatics, we would not need to be too worried about it. For there are relatively few people who develop such single-minded attachments to ideological visions that they become blind to the pull of both self-interest and the feelings of mutual concern and loyalty that connect us to others. But moral blindness or one-sidedness is not the only way of intensifying the antipathy we feel toward the members of other communities. For if beliefs about justice and feelings of social friendship can act to check on each other's excesses when they are opposed, then it stands to rea-

<sup>14</sup> See B. YACK, *Multiculturalism and the Political Theorists*, «European Journal of Political Theory», 1, 2002, pp. 107-120.

son that they will tend to intensify our feelings of hostility when they line up together against the members of opposing communities. The leaders of the armies of self-destructive martyrs may be inspired by fanatical ideological commitments, but the foot-soldiers, I am suggesting, are drawn from a wider and much more ordinary range of people inspired by a combination of a sense of justice and feelings of mutual concern and loyalty.

When our beliefs about justice identify our enemies as wrongdoers, not just as people who pose a threat to members of our community, we generally express much deeper hostility toward them. For we then believe that our opponents *deserve* to suffer, not just that they have to be stopped from harming our friends and loved ones. That is the reason why religious and revolutionary wars tend to be so much more murderous than their counterparts; they encourage us to treat our enemies as something akin to murderers. These wars confront us with enemies whom we deem wrongdoers of the worst sort, blasphemers against the Lord or lackeys of an unjust regime, enemies whom we are therefore disposed to punish as well as fight. Two distinct moral judgments, one based on our sense of justice, the other on our sense of social friendship, combine to deepen our antipathy towards them: that they have done something that merits punishment and that they threaten the well-being of the members of our community.<sup>15</sup>

Even if, unlike fanatics, we are not disposed ignore the cost to ourselves and others of pursuing our vision of truth and justice, the combination of these judgments sometimes inspires us to act as if we do. Revolutionary and religious armies are not generally filled with Savonarolas and St. Justs. Yet their sense that their enemies merits punishment as well as resistance makes it hard for them to control themselves when they get their enemies in their power. That is why I am suggesting that you don't have to be a fanatic in order to act like one.

<sup>15</sup> Since every battle is fought in the name of a cause – the recovery of occupied territory, the preemption of a future aggressor, etc. – it might seem that you get this combination of moral motivations in every war. But in sectarian wars these beliefs identify our enemies *themselves* as wrongdoers, as blasphemers and counter-revolutionaries, not just as the supporters of a just or unjust cause. That is what intensifies our antipathy towards them.

Although I have begun this discussion with the extreme and relatively rare example of sectarian warfare, the intensification of hostility through the combination of moral motives is something we witness or experience almost every day. Think how much more strongly you feel about people who cut in line in front of a friend or a family member than people who cut in line in front of the group of strangers next to you. Both have committed an injustice that merits punishment. But the former has harmed people whose well-being is a matter of some concern to you as well. That makes you much more disposed to strike out against them or at least to call attention to their misdeed.

Moreover, the mutual reinforcement of feelings of friendship and beliefs about justice can intensify hostility towards others to the point where self-interest is abandoned. Consider, in this regard the obligation of revenge once imposed on the members of families – figurative as well as literal. Such an obligation saddles the individual not only with the obligation to see that justice is done by making sure that the wrongdoer suffers in his turn; but it also makes one responsible for the family's honor. This combination of burdens has, as is well-known, inspired extraordinarily violent and risky behavior. For it makes so much rest on the imposition of suffering on another human being: the honor and well-being of one's family as well as the righting of the scales of justice.

The combination of these different motives not only tends to intensify our hostility toward others when they line up against them; it also undermines the moral resources we ordinarily rely on to restrain such feelings. Calculations of self-interest, beliefs about justice, and feelings of social friendship all can act to restrain our behavior towards others, but each does so in a distinctive way. Beliefs about justice fuel the sense that we owe things to other people. Feelings of social friendship, which most people extend to at least some degree to all other human beings, inspire some concern for their well-being. And calculations of self-interest remind us of the long run advantages of cooperation, as well as the more immediate dangers of striking out at others. After all, even when you join a mob to attack a vulnerable individual, you take the risk that you may be the one person whom that individual succeeds in taking to the grave with him.

On its own, however, each of these motives for cooperation also identifies a group of others towards whom no consideration is due:

the competitors who counter our long term interest, the wrongdoers who violate our standards of justice, and the enemies who seek to harm our friends. That is why restraints on our behavior towards others break down when we become so intensely driven by one of these motives that we are unmoved by the other two. Fanatics see only the wrongdoer in the violator of their principles, not the potential partner in mutually beneficial projects or the member of their family, nation or species. Ethnocentric extremists see only the threat to their friends in their enemies, not the potential partner or the bearer of rights. And the tyrant, the con man, and the stock manipulator, to name a few exemplars of the single-minded pursuer of self-interest, see only the obstacle to be overcome, not the object of concern or obligation.

But when more than one of these motives are engaged against some rival, it becomes much more difficult to invoke them as sources of moral restraints, once again leading us to act like the fanatic or tribalist without really being one. Montaigne urged us that it was enough to harden our shoulders to our duty, that we should never harden our hearts to the point where we no longer feel distress when duty and friendship conflict.<sup>16</sup> But what if your heart is already deeply engaged in the matter, say, that it bleeds for the suffering of your friends and countrymen at the hands of the infidels or the counter-revolutionaries? Then it is going to be much harder to invoke some more general sense of humanity to restrain our desires to make our enemies suffer when they fall into our hands. Similarly, if we believe our enemies are wrongdoers as well as the cause of our community's suffering, it will be much harder to invoke some sense of justice to protect them from our anger at what they have done to people we care about.

Consider, in this context, the growth of communal violence that has followed in the wake of nationalism's rise to prominence in the modern world. The question is asked again and again by the victims of ethnic cleansing: how can people who have long been our neighbors, schoolmates, and customers treat us with such cruelty? It is as if, these victims complain, our tormentors carry two distinct images of the world in their brains: one in which we are partners in a whole

<sup>16</sup> M. DE MONTAIGNE, *On the Useful and the Honorable*, in *Essays*, transl. by D. Frame, Palo Alto (CA), Stanford University Press, 1965, p. 609.

range of cooperative and even friendly activities and another, in which we are like beasts against whom nothing is forbidden.<sup>17</sup> Their participation in these activities suggests that they cannot be so fanatically devoted to their national community that they reject the presence of others offensive and dangerous.<sup>18</sup> Why then with the rise and spread of nationalism do they suddenly act as if they were?

My account of moral psychology in this section suggests an answer to this question, one that does not require us to ascribe a schizophrenic view of the world to the practitioners of ethnic cleansing. The spread of nationalism does not cancel a first, more cooperative image of our neighbors, thereby releasing the primitive xenophobe we all carry around deep inside us. Instead, it disposes to us to act more harshly toward them because it regularly puts us into situations where feelings of social friendship and beliefs about justice line up against the members of rival nations, situations that tend to intensify our feelings of hostility towards our rivals and undermine the moral restraints we usually rely on to control such feelings.

Nationalism, as it has spread throughout the modern world, rests on a belief that nations should be allowed to have the final say in the arrangement of their political affairs. People who impede these efforts to establish national sovereignty do not just oppose us and threaten our loved ones; they fail to meet their obligations. And that means, like our opponents in a sectarian war, we seem them as wrongdoers who deserve to be punished not just as enemies whose threat to our friends and our interests need to be resisted. The nationalist principle of political legitimacy thus both intensifies our hostility to the members of rival nations and makes it harder to call on our sense of justice to restrain our interest in treating them harshly.

The rise of nationalism creates new and very serious conflicts of interest between the members of neighboring nations. But, at the same time, it disposes us to treat the organized pursuit of these interests as illegitimate, as a kind of conspiracy against our community and its ef-

<sup>17</sup> B. LIEBERMAN, *Terrible Fate: Ethnic Cleansing in the Making of Modern Europe*, Chicago, Ivan Dee, 2006, pp. 63 ff.

<sup>18</sup> Hence Fearon and Laitin's finding that violence is exception rather than rule in interaction between competing ethnic communities: J. FEARON, D. LAITIN, *Explaining Interethnic Cooperation*, «*American Political Science Review*», 90, 1996, pp. 715-735.

forts to achieve national sovereignty. Nationalist minorities tend to see the national majorities within a given territory as imperialists, as pursuers of an illegitimate domination over them. Nationalist majorities tend to see resistance to their efforts to exercise control over political life in their territories as subversion, as a conspiracy to undermine their legitimate efforts to take control of their political life. It is this delegitimation of opposition to national sovereignty, not some atavistic distaste for social heterogeneity, which makes it so hard for them to cooperate with their rivals. Even in the worst, the most genocidal cases of ethnic cleansing, the victims are always hounded as conspirators and subverters of the national will, people who, like the Jews or Armenians, are imagined as able to make up for their lack of numbers with their riches and international connections.

In order to bring the analysis even closer to home, consider an even more timely and controversial example: the American torture of prisoners captured in the so-called Global War on Terror. Restraints on the use of that tool draw on all three of the motives discussed in this section. Self-interest suggests that the practice be banned so that you will not be subjected to torture yourself if you ever have the misfortune to become a prisoner. Beliefs about justice suggest that such behavior is a violation of a prisoner's rights. And our sense of humanity, our minimal feelings of social friendship for other human beings in general, abhors the willful cruelty that the practice of torture introduces.

Why then did these long-standing restraints against the torture of prisoners break down among Americans holding captives from recent wars in Afghanistan and Iraq? One reason, I suggest, is that Americans saw their captives as great wrongdoers, not just enemies. For if ever there were a war in which our enemies are perceived as murderers, then the Global War on Terror is it.<sup>19</sup>

The Geneva Convention codifies the rules for the treatment of prisoners of war, members of the enemy forces that oppose us in battle. But terrorists do not just oppose us; they fight us in ways that break all civilized rules of engagement, ways that make them seem like

<sup>19</sup> So much so, that there is considerable confusion about what kind of prisoners they actually are: accused criminals awaiting judgment and punishment or prisoners of war kept from harming us for the duration of hostilities.

murderers, not just enemies. As such, we are disposed to punish them, to impose suffering on them that goes beyond that which neutralizes them as enemies.<sup>20</sup> Conversely, because we perceive them as our enemies as well as murderers, we are disposed to hurt them in ways – as assassination, bombing, etc. – that we ordinarily deny ourselves when treating people accused of crimes. Clearly, this combination of perceptions greatly deepens our inclination to do them harm. But it also makes it harder to call on other moral motives to check this inclination, since both our sense of justice and our sense of friendship are already engaged in our perception of terrorist prisoners. How can these prisoners, of all people, claim the privileges of the Geneva Convention when they reject all civilized rules of warfare? How can they appeal to our sense of humanity when they practice indiscriminate violence against our compatriots?

Note that in this scenario, it is a weakening of our resistance to cruel treatment of others, rather than a direct assault on our commitments against it, that leads to the acceptance of torture. The barriers to the torture of prisoners were not washed away in an outburst of fanatical self-righteousness or xenophobic tribalism. They were undermined, instead, by the way the combination of beliefs about justice and feelings of communal loyalty intensified our hostility to others and weakened the restraints that we usually rely to control such hostility.

### 3.

This paper has offered some suggestions about how to ‘normalize’ our understanding of the moral psychology of self-sacrificial violence. It has argued that the main reason that we reach for extraordinary explanations, such as the fanatic’s courting of martyrdom, is the association of ordinary moral psychology with the rational pursuit of self-interest. That association makes it seem that only something like the intense, blinding faith of fanaticism can explain the willingness of so many people to destroy themselves along with their enemies. But

<sup>20</sup> The parallel with the domestic prisoner is the subversive or revolutionary: someone who not only commits an injustice, but has taken sides against ‘us’. We want to neutralize as well as punish the domestic subversive or revolutionary, and that puts a similar strain on the restraints on our hostility toward them.

once we recognize that other-regarding or self-effacing motives are no less common or ordinary than self-seeking motives, we can begin to normalize our understanding of self-sacrificial violence without constructing far-fetched explanations of how it really serves the interests of its perpetrators. For then we can see how the combination of everyday motives can both intensify antipathy to others and overcome concern about one's own well-being without relying on extraordinarily intense ideological commitments. And self-sacrificial violence then begins to look like one end of a continuum of behavior whose other end is anchored by behavior as ordinary as our reactions to the injustices done to our friends and family.

A number of practical implications follow from this 'normalization' of the moral psychology of self-sacrificial violence. First of all, if fanaticism is not the cause of this behavior, then irony or greater detachment from our convictions and identities is not the solution. If you don't have to develop the fanatic's moral blindness in order to imitate his actions, then the weakening of moral certainty will do less to soften your hostility to others than many liberals would have us believe. Liberal critics of ethnic violence have long made such arguments, assuming that this form of communal violence is inspired by a 'singular' and morally blinding identification with one's nation.<sup>21</sup> But as Timothy Snyder notes, in his incisive study of ethnic violence in Eastern Europe, closer analysis reveals that most nationalists are happy to embrace a more «a sophisticated constructivist view of nationality». «Irony» about national origins, he concludes, should be «a way to ask questions, not a substitute for answers».<sup>22</sup>

Second, if irony is not the solution to this problem, then it is no protection against it either. And that means that we non-fanatics are also susceptible to the motives that promote this kind of violent extremism, a point that I have tried to emphasize in my discussion of the American slide into torture during the so-called war on terror. We may not cleave to our views with the ferocity of religious fanatics, but when our enemies can also be portrayed as wrong-doers, we too tend to push aside restraints on our hostility against them.

<sup>21</sup> A. SEN, *Identity and Violence: The Illusion of Destiny*, New York, Norton, 2006, p. xiv.

<sup>22</sup> T. SNYDER, *The Reconstruction of Nations*, New Haven (CT), Yale University Press, 2003, pp. 11-12.

Finally, if my analysis is correct, then we may be able to communicate with and influence the perpetrators of self-sacrificial violence much more than we are inclined to think we can. There's little point in trying to reach true fanatics: the whole point of fanaticism is to make oneself impervious to external appeals to interest, justice or humanity. Fanatics are unlikely to be brought round by appeals from their mother or reminders of old obligations. But with the people I have described as the foot soldiers of the armies of self-destruction, it is a different story. For if it is the interaction of different, moderately felt moral motives that inspires their action, rather than blind faith in the cause, then they are bound to be more open to appeals to competing loyalties, obligations, and interests. The extremism of their actions may make it seem that, like true fanatics, their minds are closed to the normal appeals of our moral vocabulary. But that is an impression inspired caused by the resemblance of their actions – not their character and psychology – to those of fanatics.

DU DROIT AU MARTYR.  
UNE RÉFLEXION KIERKEGAARDIENNE

BRUNO KARSENTI

LE désir qui se fait aujourd'hui sentir de mieux comprendre le phénomène du martyr, ce qui se cache et s'exhibe dans son témoignage, n'est certes pas une passion calme inspirée du seul souci de comprendre les ressorts cachés d'un phénomène culturel. Dans le mot tel qu'il résonne aujourd'hui, c'est de religion et de politique qu'il s'agit, concentrées dans une expérience actuelle. Dans l'urgence, on en appelle à de nouveaux outils d'intelligibilité, face à une violence qui paraît inédite dans sa forme. Cette violence frappe dans différentes parties du globe, différents types de populations. A chaque fois, elle outrepassé les limites de ce qu'on a même coutume de stigmatiser comme aveuglement guerrier. La politique moderne s'en trouve provoquée jusque dans sa pensée de la guerre, obligée à forger de nouvelles figures, envisager de nouveaux 'possibles' guerriers, c'est-à-dire aussi de nouvelles stratégies et de nouvelles parades. Mais la difficulté n'en est que plus sensible, dans la question qui hante toutes les têtes: n'a-t-on pas ici affaire précisément à de l'imparable – à l'imparable dans la guerre, précisément en ce qu'il ne relève pas vraiment de la guerre? Certes, on refuse de s'en tenir à cette interdiction ou à cette stupeur. Et l'on réagit, non seulement dans la pratique et l'action, mais aussi par la pensée et le langage – en tout premier lieu, c'est naturel, par le langage du droit. La catégorie juridico-légale de 'terrorisme' est appliquée au candidat au martyr pour accuser ce qu'il est dans tous les sens du verbe: pour en extirper le sens politique réel, débarrassé des oripeaux du religieux, et pour fixer le mode de sanction qui lui est approprié. Il s'ensuit que le terme de 'martyr', dans ces conditions, ne peut être plus employé sans guillemets. Il désigne avant tout le discours de *l'autre* – de celui qui se nomme ainsi, d'une dénomination que les formes politiques sécularisées auxquelles il s'affronte, qu'elles soient démocratiques ou non, se refusent à lui concéder. Il est le discours d'une politique qui ne dit pas son nom, et qu'il faudrait littéralement démystifier, pour faire surgir l'atteinte exacte

qu'elle représente à ce qui *nous* constitue politiquement. Reste alors à se poser la question suivante. Quel point névralgique de notre identité de modernes vient donc toucher le martyr autoproclamé? Que vient-il donc provoquer en nous, qui ne nous apparaissait pas avant son irruption, et qui pourtant devait bien se tenir là pour justifier d'une telle indignation, suscitant d'un seul et même mouvement à la fois condamnation et incompréhension?

Pour que la réaction soit si vive à la seule prononciation du mot, il faut que la provocation touche juste en quelque manière, et donc qu'elle trouve un écho étouffé dans notre propre expérience. Une énigme persiste, que le procès de sécularisation par laquelle la modernité politique se célèbre et raconte sa propre histoire ne serait pas tout à fait en mesure d'éliminer. En se parant du vêtement du martyr, l'acteur politique sait ce qu'il fait: il retisse un lien problématique dans la façon dont se noue l'engagement et la mort, la force d'une cause et le prix, non seulement que l'on consent à payer pour elle, mais que l'on *veut* résolument payer – puisqu'à ce prix se mesure exactement la valeur de la cause, le fait qu'elle vaille 'plus que tout', en un mot son *absolu*.

Il est inévitable qu'une sorte de sommation résonne dans l'irruption contemporaine du martyr: quel rapport à l'absolu la politique telle que nous la concevons est-elle en mesure de supporter? A la suite de Weber, nous savons que la relativité des valeurs que le monde moderne prétend orchestrer est bien loin d'aboutir à une pacification et à une coexistence harmonieuse. Tout au contraire, un monde d'où les dieux se sont absentés ménage une voie à leur retour d'outre-tombe, sous un visage étrangement «désenchanté».<sup>1</sup> Car un monde où la fondation transcendante des valeurs n'est plus en elle-même une valeur partagée met en scène une lutte qui s'avère plus terrible encore que celle du passé, puisqu'elle est entre des valeurs qui ne reposent plus que sur la force de leur affirmation. L'absolu est affaire de décision, et d'une décision prise contre d'autres décisions du même type. Que les démocraties modernes puissent sortir de cette situation – qui est peut-être la seule situation à quoi corresponde sans ambiguïté le mot de *violence* – c'est là le défi que toute la pensée politique de l'après-guerre n'a

<sup>1</sup> M. WEBER, *Le savant et le politique*, Paris, La découverte, 2003, p. 99.

eu de cesse de relever. Or ce défi est de nouveau mis en cause, à l'aide d'un concept expressément religieux cette fois: des combattants s'avancent en se disant des 'martyrs', ils vont à la mort en tuant, tuent en se donnant la mort. Par là, ils rejoignent le point culminant d'une décision qui conjugue la politique et la mort, comme seule une catégorie religieuse peut le donner à penser. Mais, dans ce retour d'outre-tombe du langage religieux, est-ce bien de religion qu'il s'agit, ou seulement d'un gouffre laissé béant par le traitement que la politique moderne a appliqué aux conflits qui se sont déterminés en elle? N'est-ce pas que sous le prétendu retour du religieux, il en va seulement d'un manque constitutif de la politique à se fonder elle-même, au-delà des luttes dont elle est le théâtre?

Ainsi, la question du martyr, quoi qu'on en veuille, nous concerne. Et lorsque le terme resurgit, il nous faut faire un effort considérable pour retrouver une attitude plus réflexive, une approche plus sereine. Dans cette situation de trouble, le mot, la figure sont venus se placer au-dessus de nos têtes comme une limite à ce qu'on était en mesure de penser et de comprendre. Brandi comme un défi, ce mot est aussi *notre* mot, appartenant aussi à notre tradition, par conséquent un mot qu'on croyait bien connaître: le vieux mot de martyr, rajeuni, vivifié, qui sonne plutôt comme une question que comme une solution. C'est cette question que l'on voudrait poser ici, avec le maximum d'amplitude, sans la restreindre ni l'enfermer *a priori* dans nos certitudes – ces certitudes qui de toute façon ont été et sont chaque jour mises à mal.

Il convient au premier abord de noter l'archaïsme, et d'en comprendre la portée. Un aspect essentiel de notre stupeur vient sans doute de là. Il tient justement à ce que le très ancien et l'inédit, l'absolument nouveau, viennent ici se télescoper. C'est donc que le vieux mot s'avère capable de bien des métamorphoses. Sans doute l'a-t-il d'ailleurs toujours été, et l'on aurait tort, de ce point de vue, de fixer quelque part (le plus près de nous, de préférence) un canon, une forme unique à l'aide de laquelle on pourrait trier les prétendants; dire ce qui est et n'est pas digne du titre de martyr de la foi. Un penseur aussi profondément chrétien que Pascal nous retient d'ailleurs de procéder de la sorte: «*Que Dieu s'est voulu caché.* – S'il y avait qu'une seule religion, Dieu y serait bien manifeste; et s'il n'y avait de martyrs que dans notre religion, de même.» (Brunschvicg, 585). Dieu n'est pas manifeste, et les martyrs sont multiples. Autrement dit, la multiplicité des martyrs est

une implication du Dieu caché, ce Dieu qui pour Pascal est caché au philosophe, et révélé au croyant. Témoigner de la foi jusqu'à la mort, témoigner par la mort, est un mode du témoignage qu'aucune définition préalable de la foi, comme *vraie* foi, ne vient *a priori* limiter.

De là on peut comprendre la grande capacité d'extension de la notion, sa plasticité. Les métamorphoses inattendues du martyr, ses translations – la pensée religieuse dit ses 'suppléances' – notre propre expérience politique, dans son histoire propre, les expérimente justement de façon récurrente, incitant même à admettre son possible décrochage du champ religieux où il a pris naissance. Un point demeure essentiel: à chaque fois que la figure a repris des couleurs, c'est pour excéder les formes plus traditionnelles et plus facilement manipulables de l'engagement, comme celles du service, de la fonction, de l'adhésion ou, plus sage encore, de la simple contribution. C'est ce qui est advenu dans la vie tumultueuse des Etats, bien sûr, mais aussi dans l'affrontement entre Etats, dans leur institution parfois, dans les révolutions qu'ils ont connues, voire dans les résistances qui s'y sont manifestées. De là, on tirera une leçon: c'est que la laïcisation du martyr a elle-même une longue histoire, dont il est certain qu'héritent à leur manière, aussi paradoxale que cela puisse paraître, ses formes contemporaines de resacralisation religieuse. De cette histoire laïque, il n'est pas plus légitime de faire abstraction que de la pluralité des figures qui émaillent les différentes religions.

Il reste que, du religieux, le martyr retient la dimension inextirpable du témoignage. Par quoi il faut entendre un certain régime de transmission, irréductible à celle du prédicateur, mais situé comme elle dans le prolongement d'une vérité qui se comprend comme vérité *révélée*, une fois pour toutes. Que les religions du Livre, suspendues à l'événement de la révélation, aient engendré dans leur sillage la figure du martyr, est la première des interrogations que suscite son concept. On suspecte qu'il a fallu pour cela que l'acte de témoigner s'impose comme un acte de foi, au-delà des formes de communication avec le divin que représentaient, dans les religions polythéistes et 'coutumières', les oracles et les sacrifices.<sup>2</sup> Bien qu'il vienne spontanément à

<sup>2</sup> Sur cette différence décisive entre les modes de transmission, cf. E. ORTIGUES, *Religions du livre et religion de la coutume*, Paris, Le Sycomore, 1984.

l'esprit dans notre tradition, le témoignage de foi ne va pourtant pas de soi, et constitue même, au regard des religions du monde antique, un phénomène extrêmement curieux. *Croire* qu'il faut *croire* pour être sauvé, faire de la croyance même, dans sa forme redoublée, le critère décisif du salut, élever au-delà du monde la représentation d'un état où la catégorie de salut acquiert justement son sens, sont les coordonnées singulières d'une religion qui a rendu le martyr, non seulement possible, mais à certains égards nécessaire. Pour qu'il adviene, il faut considérer que la parole de Dieu s'est manifestée en vérité – que Dieu lui-même a parlé, et qu'en conséquence, la révélation est close, faisant taire définitivement les oracles et les faux prophètes. Le martyr est une terminaison, bien plutôt qu'une médiation. De ce point de vue, il ne peut devenir un personnage historique, social et politique qu'au prix d'une remarquable dénaturation. Dans le siècle, il témoigne toujours de ce qui n'est pas du siècle – ce qu'il ne peut faire que parce que Dieu s'est effectivement révélé aux hommes, et que cet événement, s'il peut et doit être rappelé, ne requiert pas de complément ou d'adjonction, mais seulement l'attestation d'une présence.

Aussi, le jugement qu'on a cité de Pascal ne vaut-il que si l'on admet sa vision du Dieu des philosophes comme Dieu caché. Car du point de vue de la foi, le martyr semble se concentrer sur une figure beaucoup plus limitée et beaucoup plus restrictive. En un mot, si les autres religions que la religion chrétienne ont effectivement leurs martyrs, ce n'est qu'en empruntant au christianisme une grammaire de la révélation qu'il a su, le premier, articuler et rendre audible au plus grand nombre. Impropre au paganisme, le judaïsme lui-même ne paraît pas devoir la connaître. Car si le 'martyr' juif montre de quelle force devait être la foi du juif, et apparaît en cela comme déclinaison du *kiddoush achem* (la sanctification du nom), le martyr chrétien révèle son existence *déjà réelle*, fondée dans la croix du Christ. S'il témoigne au sens strict du terme, c'est qu'il se rattache à un événement qui a déjà eu lieu. Et il paraît clair que c'est seulement avec la révélation d'une vérité *incarnée*, requalifiant à rebours l'ancienne alliance comme l'annonce de cet événement même, que le martyr prend vraiment tout son sens: car il devient alors possible de témoigner dans toute la rigueur du mot, en parole et action, à travers le corps même du fidèle uni au verbe divin. Que ce témoignage aille jusqu'à la mort, et que cette mort soit foncièrement différente du sacrifice sur l'autel, c'est là

encore ce qui, dans le christianisme; est devenu un point d'orgue de l'héritage politico-religieux de l'Occident.

De tout cela, on peut conclure que lorsque le nom de martyr est utilisé, lorsqu'il est adressé pour donner un sens spécifique à des actes de violence, nous n'avons pas le droit – en tout cas nous n'avons pas *intellectuellement* le droit – de tourner le dos et de faire la sourde oreille, de faire comme si le nom de martyr n'était à l'occurrence qu'une usurpation, un faux-semblant, ou plus simplement la marque de fabrique de l'arriéré et de l'archaïque. A moins de considérer qu'il y allait aussi d'une régression lorsque, par exemple, la religion civile de Rousseau demandait au soldat citoyen d'apprendre à mourir comme à Sparte, jugeant même insuffisant et empreint de lâcheté l'engagement du soldat corrompu par la morale chrétienne, contaminé par le caractère politiquement délétère du christianisme. On connaît cette accusation lancée par Rousseau, qui renoue avec une critique déjà présente chez Machiavel: «C'était un beau serment à mon gré que celui des soldats de Fabius; ils ne jurèrent pas de mourir ou de vaincre, ils jurèrent de revenir vainqueurs, et tinrent leur serment. Jamais des Chrétiens n'en eussent fait un pareil; ils auraient cru tenter Dieu». Si l'expression de «République chrétienne» est absurde, c'est que «chacun de ces deux mots exclut l'autre»: <sup>3</sup> car le chrétien est incapable de vouloir la victoire de ce *pour quoi* il combat et de la vouloir *contre* ce qu'il combat, comme devrait être de nouveau – par delà quatorze siècles de christianisme politique – capable de la vouloir le citoyen moderne. On sait ce que les guerres révolutionnaires ont puisé dans cette figure, en contrepoint du martyr chrétien qui devait leur paraître bien terne, et bien inefficace.

De ce point de vue, qu'on s'adresse au martyr religieux ou à ses formes dites sécularisées, la question est celle de son régime d'engagement – dans le langage de Rousseau, de sa «passion», où se laisse encore percevoir l'argument théologique, en un écho que le langage politique moderne voudrait convertir et remettre à sa vraie place. Bien poser cette question suppose que l'on contourne l'exploration verti-

<sup>3</sup> J.-J. ROUSSEAU, *Contrat social*, VIII, IV, in *Œuvres complètes*, III, Pléiade, Gallimard, 1964, p. 467.

gineuse et sans fin de ce qu'on appelle communément les motivations, pour s'attacher à la description de l'enchaînement des actions et affronter ainsi le phénomène sans s'y perdre. Ce qu'on cherche alors à cerner est un régime d'engagement subjectif, où le sujet est pris comme un force mobilisable, susceptible d'être activée à son plus haut degré, portée à son incandescence; régime d'engagement collectif aussi, puisque le martyr témoigne, et qu'il témoigne pour d'autres, devant les autres, contre d'autres – ces autres nettement distingués de ceux qui se tiennent derrière lui et se soutiennent de son geste. En ce cas, il est sans doute essentiel que le martyr apparaisse comme un individu, soit revêtu d'un nom propre. Il n'est pas en tout cas le soldat inconnu, ce soldat que les guerres modernes auront à reconstruire, dans un contexte de massification et de dépersonnalisation de la mort au combat.<sup>4</sup> Le martyr est l'objet d'une narration, d'une iconographie, d'une représentation. Parfois, il n'en est pas seulement l'objet: il en est à proprement parler le sujet, c'est-à-dire qu'il est appelé à faire lui même le récit de son geste. Mais il ne faut perdre de vue non plus que cette forte individualisation est aussi une manière d'éprouver des collectifs, des communautés, de les élever à une certaine consistance. Collectifs affrontés l'un à l'autre, séparés et distingués par cette limite que vient tracer le témoignage de la foi, jusqu'à l'effusion de sang.

Pour esquisser cette ligne et lui donner un premier tracé, on s'appuiera sur un texte précis, dont le titre, parfaitement explicite, oriente avec beaucoup de clarté nos interrogations. Il s'agit d'un texte de Kierkegaard intitulé *Un homme a-t-il le droit de se laisser mettre à mort*

<sup>4</sup> On pense ici au jugement profondément désenchanté de Ernst Kantorowicz, qui sanctionne l'expulsion du martyr politique de la scène de la guerre moderne: «La froide efficacité pendant et après la seconde guerre mondiale, ajoutée à la peur de l'individu d'être pris au piège de soi-disant "illusions" plutôt que d'adhérer à des "vues réalistes", a éliminé les superstructures traditionnelles, religieuses ou idéologiques, à telle enseigne que les vies humaines ne sont plus sacrifiées mais "liquidées". Nous sommes sur le point de demander au soldat de mourir sans proposer un quelconque équivalent émotionnel réconciliateur en échange de cette vie perdue. Si la mort du soldat au combat – pour ne pas mentionner celle du civil dans les villes bombardées – est dépouillée de toute *humanitas*, fut-elle Dieu, roi ou *patria*, elle sera dépouillée aussi de toute idée anoblissante du sacrifice de soi. Elle devient un meurtre de sang-froid ou, ce qui est pire, prend la valeur et la signification d'un accident de circulation politique un jour de fête légale» (*Mourir pour la patrie*, Paris, PUF, 1984, pp. 139-141).

*pour la vérité?*<sup>5</sup> Cette question, Kierkegaard ne se borne pas à la formuler et à la développer, mais lui donne avec toute la netteté et le tranchant requis la seule réponse qu'elle puisse avoir à ses yeux. Levons immédiatement la tension: la réponse sera *non*. Parvenir à cette négation suppose cependant un long cheminement qui se conduit comme une exploration du problème constitué par le martyr chrétien. Très prosaïquement, Kierkegaard s'efforce d'imaginer quelle pourrait être la réaction d'un prêtre face à un candidat au martyr qui se présente à lui. Comment doit réagir le prêtre? C'est là une question pratique. Ce prêtre, qui a l'habitude d'évoquer dans son prêche le martyr du Christ, la mémoire des saints martyrs, comment réagit-il lorsque, réellement, quelqu'un vient le consulter et lui dit qu'il *veut* être un martyr? Avant de sonder la résolution d'un tel homme, il serait sage, dit Kierkegaard – on doit garder dans l'oreille ce qui n'apparaît au premier abord qu'une boutade, et qui recèle pourtant son degré de sérieux – de lui administrer une bonne purge. Puis, si la purge est sans effet, si la résolution est ferme et résiste à la thérapie de choc, si elle est reprise avec calme et détermination, la réflexion peut commencer. Et elle est bien de savoir, en un sens dont il n'est pas nécessaire de souligner l'actualité, si pour la vérité de la foi le crime est légitime.

Tout l'intérêt du texte de Kierkegaard est en effet qu'il vient toucher exactement le cœur de nos préoccupations, à la fois dans notre expérience contemporaine du martyr *hors* du christianisme, et dans l'acceptation du martyr dont nous héritons nous-mêmes, d'un point de vue strictement occidental. Dit plus brutalement: il fait communiquer pour ainsi dire les deux figures, se situant à leur point de contact. De fait, il parle d'une violence apparemment inadmissible, qui serait la violence, non de *ceux qui tuent le martyr*, mais du *martyr lui même*, comme les obligeant à le tuer. Le crime est celui qui consiste à contraindre au meurtre, et donc à charger de culpabilité ceux qui font du martyr un martyr. Le martyr, en somme, rend coupables les autres – ceux qui sont bel et bien déterminés par lui à le produire comme martyr. C'est donc, par ricochet, de la culpabilité du martyr que parle

<sup>5</sup> Ce texte est le premier des *Deux petits traités éthico-religieux* parus en 1849. On le trouve au vol. 16 des *Œuvres complètes*, Paris, Editions de l'Orante, 1971, pp. 111-143.

constamment ce texte, et c'est d'elle qu'il faut partir, ou du moins c'est elle qu'il faut apprendre à suspecter en ayant l'audace et la franchise de poser la question: «Un homme a-t-il le droit de se laisser mettre à mort pour la vérité?»

Prenons la situation telle qu'elle pourrait se donner sans sa réalisation la plus haute: à savoir, lorsque le martyr se confond avec le sacrifice fondateur. Admettons, en d'autres termes, que cet homme ne soit autre que le Christ lui-même, en personne. Nul doute que si le Christ est cet homme, la question trouve sa solution immédiate: le Christ devait mourir, il devait se faire mettre à mort, parce qu'il devait aller jusqu'au point limite de la plus grande insupportation de l'époque, de la plus grande irritation que l'on puisse imaginer dans le contexte socio-politique où son geste se produit. Il devait faire naître en elle 'l'amère passion de le faire périr'. Il devait manifester d'un côté sa supériorité infinie, et presque immédiatement, d'un autre côté, refuser que cette supériorité soit puisse être l'objet d'une réappropriation par les hommes, traduisible et incorporable sous le visage de la royauté. Bref, il devait refuser (c'était cela la 'grande irritation') qu'elle soit *politisable*, incarnée politiquement dans ce monde. En ce sens, et si c'est bien de martyr qu'il s'agit, il faut en conclure aussi que le martyr est d'emblée au delà du politique, ou plutôt qu'il passe à travers la politique des peuples pour l'excéder, dans tous les sens du verbe. La politique ici, n'est évidemment rien d'autre que le désir de royauté, le désir de pouvoir, non pas tant exercé que subi. Ainsi, le martyr soumet la politique à une épreuve qui est celle de la sortie d'elle même.

Mais cela le Christ le pouvait (et on peut bien le dire: le pouvait et le devait) parce qu'il était la Vérité. Il était la Vérité comme n'étant pas de ce monde, fait de nations et de rois, de communautés empiriques qui se combattent les unes les autres, brandissant des croyances concurrentes, des modèles de justice incompatibles, des prétentions irréductibles les unes aux autres. Entre le Christ et la Vérité, donc, il n'y avait nul écart: le témoignage, en ce cas, se confond avec le témoin, le corps et la vie même du témoin. Et la mort du Christ, dans cette vision, s'avère rédemptrice précisément parce qu'elle est révélation de la Vérité.

Mais pour les hommes qui croient en lui, le problème n'est plus le même, ajoute Kierkegaard. Le même raisonnement théologique n'est

donc en aucun cas valide. Dès que la croyance des hommes communs entre en jeu, la radicalité du martyr s'ébrèche dans sa nature même de témoignage. Et c'est le fait de rendre *celui auquel on s'adresse coupable de meurtre*, qui alors devient proprement injustifiable. En mourant, le martyr humain et rien qu'humain ne sauve personne. Il n'engendre que des coupables, à commencer par lui même, produit de la culpabilité autour de lui et en lui. Car lui même *n'est pas la vérité*, il n'est qu'une prétention à la vérité. Alors la réponse à la question qui donne son titre à ce texte devient limpide. Un homme a-t-il le droit de se laisser mettre à mort pour la vérité? La réponse est non, du point de vue même du philosophe chrétien. Et pourtant, répondant cela, le philosophe chrétien est pris d'un ultime scrupule, où se joue en fait toute la portée de la démonstration de Kierkegaard. Il ne peut se retenir d'exprimer pour finir un dilemme, qui pourrait servir d'exergue aux discussions contemporaines sur le martyr:

Je peux très facilement comprendre tout cela. Je peux encore voir la terrible imposture dont cette situation est susceptible car elle se prête jusqu'à un certain point à l'imitation démoniaque. Elle peut traduire le cruel calcul d'un esprit combatif, assez hardi pour jouer avec son époque le jeu terrible de se faire mettre à mort; et plus terrible encore si, en manière de raillerie, il cherche à s'imaginer et à faire croire aux autres qu'il agit ainsi pour la vérité. Mais je peux voir aussi que cette conduite peut être au sens le plus strict celle de la vérité, observée au service de la vérité.<sup>6</sup>

Que le martyr joue avec son époque un jeu terrible, cela s'avère d'autant plus terrible lorsque se faire mettre à mort est un meurtre, et non simplement un suicide. Ce qui est de facto le cas, lorsque le candidat au martyr joue avec le témoignage du Christ, lui qui n'est pas le Christ. Ce jeu terrible avec l'époque, nul besoin d'insister sur le fait qu'il nous concerne toujours de très près. C'est alors qu'on repense au premier épisode, en manière de boutade: celui de la purge. N'y avait-il pas là une affaire plus grave et plus profonde qu'on pouvait croire? Réfléchir sur la figure du martyr c'est se mettre en condition d'examiner une conduite qui veut vraiment ce qu'elle dit qu'elle veut: témoigner de ce qu'est la justice, par et jusqu'à l'effusion de sang. Or peut-il y avoir un témoignage de vérité et justice, sans que la possibilité de cette figure ne soit prise en compte, sans qu'elle puisse avoir lieu, trouver un lieu

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 136.

dans nos esprits et dans nos représentations? Ce n'est plus tout à fait en chrétien que Kierkegaard s'exprime à la fin du texte, c'est plutôt en témoin d'une érosion que l'on connaît bien, nous modernes. L'érosion à supporter un certain rapport entre vie et mort en politique, l'érosion à supporter la représentation d'une forme extrême de l'engagement, qui pourtant (tel est le noyau du problème) doit subsister quelque part dans nos esprits pour que nous puissions envisager notre existence comme autre chose qu'une composition relative d'intérêts, de prétentions qui ne nous engagent pas vraiment, ou ne nous engagent que relativement, à distance de nous mêmes. C'est ce qui explique que le prêtre face au candidat sérieux au martyr «détourne les yeux et souhaite qu'il fût loin». Bref, il préférerait ne pas l'avoir aperçu, parce que son apparition même est en fait celle, fantomatique, d'une vérité possible, à laquelle on ne devrait pas pouvoir être sourd.

C'est pourquoi, dans un ultime retournement de l'argument, et alors qu'il a déjà répondu *non* à sa question, Kierkegaard fait réapparaître la figure du martyr qu'on croyait conjurée. Mais cette réapparition se fait sous un jour éminemment paradoxal. Il s'agit de la figure de celui qui, en tout point semblable au philosophe qui a conduit toute cette réflexion, se retrouve dans une toute autre situation. Une situation tout à fait politique celle-ci, où il est face à un tyran qui exige que des hommes puissent mourir pour la vérité que le tyran prétend incarner – un tyran qui a besoin de martyrs-combattants, et qui est excédé par ce philosophe qui vient lui dire, avec calme et résolution: «non, un homme n'a pas le droit de se faire mettre à mort pour la vérité». Là encore, la situation est très réelle, décrite sous son aspect le plus réaliste. Le philosophe maintient sa position, en dépit de l'insistance, et, on l'imagine sans peine, de la menace du tyran. Et l'affirme avec une résolution telle qu'il est prêt à se faire tuer pour qu'elle triomphe. En clair, le philosophe met sa vie en jeu pour que les hommes ne se laissent pas mettre à mort, ne se rendent pas coupables en produisant des coupables, ne se tuent pas en tuant, ou ne tuent pas en se tuant. A cette extrémité, ce qu'on voit poindre finalement, c'est en somme un martyr du non-martyr. La question de Kierkegaard, sans nullement éviter sa réponse, mais au contraire en la soutenant jusqu'au bout, semble donc finir par réactiver une question, ou du moins une exigence: dans les contextes historiques et culturels très variés que l'image du martyr nous fait traverser, à quelles conditions

peut-on conserver la force de tenir à l'esprit cette drôle de figure, fruit d'une toute dernière métamorphose du terme: le martyr de la vérité de ce qu'un homme n'a pas le droit de se laisser mettre à mort pour la vérité.

# IL MARTIRIO CRISTIANO: UNA PROSPETTIVA COMPARATA

GIOVANNI FILORAMO

## 1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

IL fenomeno degli attacchi suicidi e il fatto che, in particolare in contesti islamici, i loro protagonisti si presentino o vengano presentati come ‘martiri’ e cioè persone pronte a offrire la propria vita non solo come potenziale strumento bellico, ma ancor prima come forma di testimonianza della propria fede e della verità in cui credono, ha riportato in questi ultimi anni l’attenzione sia in generale sul martirio come fenomeno religioso sia in particolare sul martirio protocristiano, considerato come il modello e il punto di partenza obbligato per un viaggio comparativo.<sup>1</sup> Da un punto di vista metodologico si tratta di un cammino inevitabile. La prospettiva religionistica comparata si è costruita in Europa a partire da esperienze e categorie cristiane (protestanti o cattoliche a seconda dei contesti) che sono state progressivamente applicate a universi religiosi differenti nello sforzo comparato di cercare analogie e differenze. A prescindere ora dai problemi infiniti che il metodo comparativo pone,<sup>2</sup> anche nel caso del fenomeno del martirio il referente cristiano si è imposto, nello studio di fenomeni analoghi in contesti religiosi differenti, come termine obbligato di riferimento. Si tratta di un metodo che presenta degli ovvi limiti, ma dal quale – a meno di non voler uscire dalla propria ombra – risulta anche oggi difficile prescindere: se esaminare in prospettiva comparata il fenomeno del martirio a partire dall’esperienza cristiana presenta il rischio di sovrapposizioni e fraintendimenti, un metodo comparati-

<sup>1</sup> Vedi, ad es., M. Cormack (ed.), *Sacrificing the Self: Martyrdom in World Religions*, Oxford, Oxford University Press, 2002; *Martyrdom: the psychology, theology, and politics of self-sacrifice*, ed. by R. M. Fields et alii, Westport (CT), Praeger, 2004; *Martyrium in multidisciplinary perspective: memorial Louis Reekmans*, ed. by M. Lamberigts, P. van Deun, Leuven, Leuven University Press, 1995 («Bibliotheca Ephemeridum theologicarum Lovaniensium», 117); *Rethinking martyrdom*, ed. by T. Okure, J. Sobrino, F. Wilfred, London, SCM Press, 2003.

<sup>2</sup> Vedi quanto osservo in *Che cos’è la religione*, Torino, Einaudi, 2004, pp. 110 sg., con bibliografia.

vo critico attento a mettere in luce differenze alla luce di adeguate contestualizzazioni storiche si rivela prezioso sia per una migliore comprensione degli specifici contesti sia per una lettura più in profondità di un fenomeno presente in diverse tradizioni religiose. Se si intende il martirio nel senso generale di testimonianza cruenta della propria fede e si accetta la centralità del nesso politico con la persecuzione, si tratta di un fenomeno presente in non poche religioni:<sup>3</sup> si pensi alla morte di Zarathustra o di Mani, alle persecuzioni che il buddhismo ha conosciuto nella sua storia millenaria fino alle forme di 'martirio' dei monaci buddhisti che si sono dati fuoco in segno di protesta politica<sup>4</sup> o ai paralleli sikh.<sup>5</sup> Le considerazioni che seguono si fondano, dunque, su questo presupposto metodologico secondo cui delle riflessioni comparative sulla natura del fenomeno del martirio non possono prescindere da una messa a fuoco, per quanto possibile precisa, dell'originario ambito semantico, culturale e religioso tipico del martirio protocristiano.

Una seconda considerazione introduttiva, a questo punto, s'impone, relativa alla centralità che il fenomeno del martirio ha avuto nella costruzione dell'identità del primo cristianesimo e all'allargarsi più recente delle prospettive interpretative, che, sfuggendo alle tradizionali logiche della storia della spiritualità, anche alla luce del dibattito contemporaneo, hanno cercato di rileggere il fenomeno in chiavi di lettura socioculturali e politiche diversificate.<sup>6</sup> Sullo sfondo di questi stu-

<sup>3</sup> Vedi S. Z. KLAUSNER, *Martyrdom*, in *Encyclopedia of Religions*, IX, New York, Routledge, 1987, pp. 230-238.

<sup>4</sup> Cfr. il commento di J. BOWKER, *Problems of Suffering in the Religions of the World*, Cambridge, Macmillan, 1970, p. 267.

<sup>5</sup> Cfr. L. E. FENECH, *Martyrdom in the Sikh tradition: playing the "game of love"*, New Delhi-New York, Oxford University Press, 2000.

<sup>6</sup> Su questo tema si è assistito a un vero e proprio fiorire di studi. Si veda, tra gli altri, G. W. BOWERSOCK, *Martyrdom and Rome*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; J. N. BREMMER, *The Motivation of Martyrs. Perpetua and the Palestinians*, in B. Lucchesi, K. von Stuckrad (eds.), *Religion in Cultural Discourse. Essays in Honor of Hans G. Kippenberg*, Berlin-New York, de Gruyter, 2004, pp. 535-554; CH. BUTTERWECK, "Martyriumssucht" in der alten Kirche? *Studien zur Darstellung und Deutung frühchristlicher Martyrien*, Tübingen, Mohr, 1995 («Beiträge zur historischen Theologie», 87); E. A. CASTELLI, *Martyrdom and memory: early Christian culture making*, New York, Columbia University Press, 2004; G. CLAR, *Bodies and Blood: Late Antique Debate on Martyrdom, Virginity, and Resurrection*, in *Changing Bodies, Changing Meanings: Studies on the Human Body in Antiquity*, ed. by D. Montserrat, New York, Routledge, 1998, pp. 99-115; R. D. YOUNG, *In procession before the world: martyrdom as public*

di emerge più chiaramente il ruolo che i martiri hanno avuto nella costruzione dell'identità delle comunità cristiane e, viceversa, il modo in cui le comunità si sono relazionate in modo creativo e costruttivo con i propri martiri. In effetti, a partire dall'esperienza fondante della passione e morte sulla croce di Gesù e dalla fede dei suoi primi discepoli nel fatto che egli fosse il Messia atteso e risorto (Gesù il Cristo), le vie dei suoi seguaci si sono sempre più allontanate dal giudaismo d'origine: e in questa divaricazione delle vie la lettura del sacrificio di Cristo in chiave martiriale ha recitato una parte decisiva.<sup>7</sup>

In una conferenza tenuta nel 1944 e consacrata a *Donoso Cortés in una interpretazione paneuropea*, Carl Schmitt, riferendosi a Kierkegaard, l'autore della sua giovinezza a lui particolarmente caro, osservava a proposito di Cortés:

Egli ha formulato anche prognosi chiare e previsto gli errori di una futura riforma: sapeva che nell'epoca delle masse chi decide gli eventi storici non sono gli statisti, i diplomatici e i generali, bensì i martiri.<sup>8</sup>

Senza entrare nel merito della interpretazione di Schmitt, per i nostri scopi basterà limitarsi ad osservare che siamo in tempo di guerra e che dunque Schmitt ha in mente, riferendosi ai martiri, la loro possibile versione secolarizzata in una società di massa e cioè i soldati. L'Autore del saggio sulla *Teologia politica* del 1922, d'altro canto, come si deduce anche dal riferimento a Kierkegaard, ha chiaramente in mente l'orizzonte teologico-politico del problema: anche nella sua versione secolarizzata e di massa il fenomeno del martirio continua a costituire, ai suoi occhi, una chiave di lettura privilegiata degli avvenimenti politici, purché si sia in grado di far interagire opportunamente il dato teologico e quello politico. Il riferimento a Schmitt ci riporta così a un nucleo di fondo soggiacente al fenomeno del martirio fin dai suoi

*liturgy in early Christianity*, Milwaukee (WI), Marquette University Press, 2001; A. J. DROGE, J. D. TABOR, *A Noble Death: Suicide and Martyrdom among Christians and Jews in Antiquity*, S. Francisco, Harper, 1992; M. GADDIS, *There is no crime for those who have Christ: religious violence in the Christian Roman Empire*, Berkeley-London, University of California Press, 2005 («The transformation of the classical heritage», 39); L. GRIG, *Making martyrs in late antiquity*, London, Duckworth, 2004; J. SALISBURY, *The blood of martyrs: unintended consequences of ancient violence*, New York, Routledge, 2004.

<sup>7</sup> Vedi D. BOYARIN, *Dying for God: martyrdom and the making of Christianity and Judaism*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1999.

<sup>8</sup> *Donoso Cortés*, Milano, Adelphi, 1996, p. 109; ed. orig. 1950.

primordi cristiani: esso è una delle modalità in cui, nel cristianesimo delle origini, si è configurato il problema dei rapporti tra religione e potere politico; anche in questo caso, il fenomeno dei martiri è risultato decisivo non soltanto sul piano della teologia e della spiritualità, ma prima ancora della dimensione teologico-politica delle comunità cristiane.

## 2. IL DATO TERMINOLOGICO

In effetti, fin dai loro primi anni di vita le comunità dei seguaci di Cristo si trovarono ad agire in ambienti ostili, prima giudaici, poi ellenistici. Stefano, esponente del gruppo dei cosiddetti ellenisti, fu lapidato (*Atti*, 7, 54-60) e dopo la sua morte si scatenò una persecuzione in cui i fedeli, tranne gli Apostoli, furono dispersi da Gerusalemme nelle regioni vicine (*Atti*, 8, 1). In una persecuzione successiva voluta da Erode Agrippa, gli *Atti degli Apostoli* raccontano che fu ucciso di spada l'apostolo Giacomo (12, 2).

Nella percezione della più antica generazione cristiana, come testimonia Paolo, questi atti di ostilità da parte dell'ambiente circostante furono reinterpretati, anziché come una sconfitta, come una partecipazione alla morte di Gesù (*II Corinzi*, 6, 4-10; *Colossesi*, 1, 24; *II Timoteo*, 3, 11-13) e cioè come un motivo di gloria, un segno del giusto giudizio di Dio, per il quale si sarà considerati degni del suo regno (*II Tessalonicesi*, 1, 4-5). In questo modo, si riprendeva quella prospettiva profetica di Gesù, quando, ricollegando le persecuzioni dei suoi fedeli a quelle subite dai profeti, egli affermava la beatitudine di quanti sono insultati e perseguitati per causa sua, perché grande sarà la loro ricompensa nei cieli (Mt., 5, 11-12; Lc., 6, 22-23). Le più antiche testimonianze di morte per fede nei circoli dei seguaci di Cristo vengono così iscritte nella tradizione profetica, non dei profeti armati di spada, ma dei profeti, come Geremia e Isaia, testimoni della verità della loro fede in Dio. In questo senso, si tratta di una testimonianza di fede attraverso il sacrificio di sé che fin dall'inizio si distingue da quella, martiriale ma attiva e combattente, dei fratelli Maccabei.<sup>9</sup> In questa prospettiva

<sup>9</sup> Vedi J. W. VAN HENTEN, *The Maccabean martyrs as saviours of the Jewish people: a study of 2 and 4 Maccabees*, Leiden-New York, Brill, 1997, e i saggi raccolti in *Comparing spiritualities: formative Christianity and Judaism on finding life and meeting death*, by B. CHILTON, J. NEUSNER, Harrisburg (PA), Trinity Press, 2000.

recita un ruolo determinante il titolo di «testimone [martyrs] fedele e veritiero» (Ap., 3, 14) applicato a Cristo, nel senso che egli rivela quanto gli è stato affidato da Dio (Ap., 1, 1), a conferma delle celebri parole che Gesù pronuncia davanti a Pilato quando dichiara di essere venuto a rendere testimonianza («martyrein») alla verità (Gv., 18, 37).

La radice *martu* (da cui in greco *martyrs* 'testimone', *martyrein* 'testimoniare', *martyrion* 'testimonianza') è ampiamente attestata nella greco classica, prima di tutto in testi giuridici, poi nella traduzione della LXX e negli pseudepigrifi (357), infine nel Nuovo Testamento (151 ricorrenze, di cui 68 negli scritti giovannei compresa l'Apocalisse), ad indicare una testimonianza, soprattutto in contesti giudiziari. Non esiste un'idea condivisa sulla derivazione e il significato del termine; il titolo 'martire' e il termine *martyrium* ad indicare la morte provocata da una potenza nemica compaiono per la prima volta nel *Martirio di Policarpo* (ca. 167 d.C.). Questo significa che gli autori del Nuovo Testamento non hanno interpretato il sacrificio di Gesù sulla croce come un 'martirio' in senso tecnico.

A lungo, nella tradizione cristiana più antica, il termine è rimasto collegato a questo valore di 'testimonianza'; anche quando sono scattati i primi pogroms, esso non era necessariamente collegato alla morte cruenta, ma indicava piuttosto una presa di posizione pubblica, in genere in un tribunale, a favore del cristianesimo. Questo collegamento è stato il frutto di una elaborazione teologica successiva, operata dalle comunità coinvolte e che trova il suo compimento, nella prima metà del IV sec., negli scritti di Eusebio di Cesarea sui martiri di Palestina.

Il senso tecnico del termine come sacrificio della propria vita per testimoniare la propria fede pubblicamente, come si è ricordato, si trova per la prima volta attestato nella seconda metà del II sec. e cioè in un periodo in cui i gruppi cristiani hanno acquistato una propria fisionomia distinta dalla matrice giudaica e incominciano ad essere oggetto di un'attenzione più sistematica da parte non solo degli intellettuali pagani, ma anche del potere politico. Il termine viene applicato dai membri della comunità perseguitata, sul modello del sacrificio del Cristo, a quei fratelli che hanno testimoniato col sangue la propria fede. È quanto si afferma chiaramente nella *Passione dei martiri di Lione e di Vienne*, una lettera indirizzata alle chiese d'Asia dai cristiani di queste due comunità francesi sopravvissuti a un pogrom scoppiato nel 177,

in seguito al quale erano morti alcuni confratelli. Questi fedeli, da un lato rifiutano, pur avendo subito torture e sevizie per la loro fede, di applicare a sé il titolo di martire, ritenendo che esso pertiene soltanto al Cristo, per un altro, lo applicano ai confratelli morti in seguito alla loro testimonianza, mentre essi, in quanto sopravvissuti, preferiscono definirsi umili «confessori» («homologoi») della fede.<sup>10</sup> Il titolo di martire sembra dunque nascere in un contesto giudiziario, esprimendo la confessione di fede fino alla morte fatta davanti al giudice.

### 3. IL MARTIRIO COME METANARRATIVA COMUNITARIA

Secondo la tesi di Bowersock,<sup>11</sup> per comprendere il fenomeno del martirio cristiano occorre guardare al contesto della vita urbana del II sec.: influenzato dalla concezione filosofica del saggio, il martirio è una ideologia del protagonismo sociale a servizio dell'affermazione dell'ideale cristiano, in un contesto in cui la morte era uno sbocco necessario.<sup>12</sup> Anche se questa tesi trascura troppo il dato interno di tipo teologico, essa ha il merito di riportare l'attenzione su di aspetto sovente trascurato (e ritornato oggi di drammatica attualità): la dimensione pubblica del martirio, la sua spettacolarità e teatralità, dal momento del giudizio a quello della morte, sovente nel circo o in collegamento con spettacoli di grande affluenza. I mezzi e lo scopo del martirio intrecciano in questo modo politica e religione: si mira a conquistare uno spazio civico, pubblico; e questo, a differenza degli gnostici, che invece, come Basilide, rifiutano il martirio proprio per questo suo aspetto di testimonianza pubblica di fronte ad autorità politiche che, per uno gnostico, non sono altro che la *longa manus* del demiurgo malvagio, la fonte del potere politico di questo mondo che non può che essere altrettanto malvagio: che bisogno c'è di testimoniare la propria fede o meglio gnosi di fronte a un potere cieco e maligno?

Questo rapido confronto con la posizione gnostica ci ricorda un altro aspetto fondamentale del martirio protocristiano: la differenza del Sé in gioco. Il martirio cristiano si viene costituendo, nella reinterpre-

<sup>10</sup> Eus., *h.e.*, v, 2, 3-4.

<sup>11</sup> *Martyrdom and Rome*, cit.

<sup>12</sup> Per una raccolta di materiali cfr. J. W. VAN HENTEN, F. AVEMARIE, *Martyrdom and noble death: selected texts from Graeco-Roman, Jewish, and Christian antiquity*, London-New York, Routledge, 2002.

tazione del sacrificio del Cristo, come sacrificio di sé, un sé immolato come il bene più prezioso per poter conseguire, individualmente, senza scorciatoie, la beatitudine eterna, nel contempo, per cementare col proprio sangue una comunità scossa e dubbiosa, secondo il modello di vittima sacrificale offerto dallo stesso Gesù. Il sé del martire, d'altro canto, è radicalmente diverso dal sé dello gnostico: il primo comprende quell'unità di carne, corpo e anima che costituisce la realtà personale del cristiano, secondo per altro il modello offerto dall'incarnazione del Figlio di Dio preesistente, né è un caso che nelle descrizioni degli Atti dei martiri si insista con qualche voluttà sullo scempio dei loro corpi da parte dei persecutori o delle belve del circo; il sé dello gnostico invece, secondo una logica platonica e dualista, è il sé interiore, realtà pneumatica e divina opposta e distinta dal corpo di carne, secondo un modello di cristologia doceta tipica degli gnostici. In altri termini, il sacrificio di sé del martire cristiano comprende inevitabilmente il sacrificio della propria carne e del proprio corpo e cioè del modo visibile in cui si manifesta la realtà invisibile in lui presente. Il sacrificio di sé del martire ha dunque bisogno, per realizzarsi, di una dimensione pubblica, com'è tipico di ogni sacrificio antico, per definizione 'pubblico'.

Questa dimensione pubblica ha luogo in un contesto 'agonistico' e spettacolare tipico della società tardoantica,<sup>13</sup> la cui importanza merita di essere sottolineata per più motivi perché, secondo la consapevolezza già degli antichi autori come Tertulliano, il sangue dei martiri cristiani diffuso in questo spazio è diventato un «seme» e cioè un motivo decisivo di propaganda e diffusione.<sup>14</sup> Origene ha scritto una *Esortazione al martirio* sullo sfondo sia della morte come martire del padre sia della sua ricerca di questa morte. È una esortazione che meriterebbe un lungo commento per la ricchezza di temi e motivi che contiene, a cominciare da quello, centrale, della gioia che non solo attende il martire nel futuro escatologico, ma che deve caratterizzare il suo atteggiamento di fronte ai persecutori: una sorta di *training* alla morte cruenta e dolorosa che si contrappone, retoricamente, al riso sprezzante dei persecutori, nel contempo rappresentando quella inversione

<sup>13</sup> Cfr. D. POTTER, *Martyrdom as Spectacle*, in R. Scodel (ed.), *Theater and Society in Classical World*, Ann Arbor (MI), University of Michigan Press, 1993

<sup>14</sup> Cfr. B. LEYERLE, *Blood Is Seed*, «Journal of Religion», 81, Jan. 2001, pp. 26-44.

dei sentimenti che costituisce un marchio di identità del martire cristiano, dal momento che la gioia costituisce la risorsa cui il martire attinge, al pari e differentemente dal *furor* del guerriero o della *vis* cui deve far ricorso l'atleta per vincere la gara. Per i nostri scopi basterà accennare al modo in cui Origene configura, nei classici termini di uno spettacolo, la prova decisiva che i martiri si apprestano ad affrontare come atleti di Cristo, partecipando ad una gara arbitrata da Dio stesso:

E l'arbitro degli atleti della piet  li consolava, consolandosi lui stesso e, per cos  dire, rallegrandosi di coloro che resistevano di fronte a sofferenze tanto atroci.<sup>15</sup>

Si tratta di uno spettacolo cruento che, sulla falsariga di *1 Corinzi*, 4, 9, si dispiega in una dimensione cosmica. Sugli spalti dell'arena martiriale si affolla «tutto il mondo, tutti gli angeli di destra e di sinistra, tutti gli uomini, quelli del partito di Dio e quelli degli altri». L'esito del combattimento   sicuro. La gioia del martire, esternazione concreta e visibile della sua testimonianza nei confronti del mondo, innesta un processo di reciprocit  da parte di Dio che gode, quale arbitro non certo imparziale, della resistenza del suo atleta nella sofferenza, un passaggio necessario e dolorosa ma alla fine gratificante.<sup>16</sup>

La testimonianza di Origene corre parallela a quella degli autori dei vari Atti dei martiri narrativi redatti, a differenza di quelli giudiziari che riportano semplicemente il resoconto del giudizio, con lo scopo di fissare la narrazione del martirio per le varie comunit  cristiane. Questa metanarrativa, sovente redatta molto dopo il martirio in questione se non dopo la cessazione delle persecuzioni, costituisce il modo in cui le comunit  cristiane hanno elaborato in chiave apologetica e propagandistica la propria memoria culturale costruendo, a partire dal sacrificio dei propri martiri, novelli cristi, un discorso di fondazione basato sul racconto delle gesta di questi veri e propri 'eroi fondatori'. Questi racconti sono una chiara testimonianza del fatto che l'atto del martire   un sacrificio necessario attraverso il quale si costruisce il corpo 'politico' della comunit , della *ekklesia*. Si tratta di un discorso che prende consapevolmente le distanze da due modelli concor-

<sup>15</sup> OR., *Esortazione al martirio*, 23 («GCS», 2), p. 21.

<sup>16</sup> V. W. B HNK, *Von der Notwendigkeit des Leidens: die Theologie des Martyriums bei Tertullian*, G ttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2001 («Forschungen zur Kirchen- und Dogmengeschichte», Bd. 78).

renziali: quello, giudaico, dei martiri combattenti maccabaici; e quello filosofico rappresentato dal suicidio del saggio pagano. Nel primo caso, il martire cristiano si differenzia da quello giudaico per il fatto evidente che il suo referente è costituito da quel protomartire che è il Cristo, un profeta disarmato;<sup>17</sup> né è un caso che anche nel periodo formativo del giudaismo, probabilmente per rispondere alla concorrenza e al successo rappresentati dal modello martiriale cristiano, si sia fatto ricorso ad altri modelli come quello di Isacco, analogo ma diverso da quello del Cristo.<sup>18</sup> Nel secondo caso, rappresentato dal suicidio del filosofo pagano a testimonianza della sua fedeltà alla verità nei confronti del potere politico persecutore e tiranno, una differenza decisiva è data dal fatto che qui non abbiamo a che fare, come nel caso del martire cristiano, con un suicidio 'altruistico', che ha cioè come referente primario la comunità. In questo modo, però, siamo già entrati nel campo della comparazione. Prima, però, conviene sottolineare un'ultima caratteristica del martirio cristiano.

Anche se, con la cessazione delle persecuzioni, ben presto la figura del santo ha preso il posto di quella del martire, in realtà nella tradizione cristiana il martire ha continuato a recitare una parte determinante fino a oggi, secondo curve di livello che rimandano a un problema storico più generale e cioè quello delle cause storiche e socioculturali che possono favorire l'emergere o l'eclissi del fenomeno (non la sua scomparsa). Senza la pretesa di poter esaurire un fenomeno così complesso – e relativamente poco studiato – in poche righe, basterà limitarsi ad osservare che esso emerge prepotentemente in periodi di effervescenza e di crisi religiosa, caratterizzati da violenti conflitti religiosi, come il periodo delle Crociate, il secolo della Riforma e delle guerre di religione, l'espansione missionaria e, con il sorgere dei

<sup>17</sup> Oltre a BOYARIN, *Dying for God: martyrdom and the making of Christianity and Judaism*, cit., cfr., al proposito, A. GROSS, *Spirituality and law: courting martyrdom in Christianity and Judaism*, Lanham (MD), University Press of America, 2005; *Comparing spiritualities: formative Christianity and Judaism on finding life and meeting death*, by CHILTON, NEUSNER, cit.; S. SHEPKARU, *Jewish martyrs in the Pagan and Christian worlds*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2006.

<sup>18</sup> Cfr. A. AGUS, *The binding of Isaac and Messiah: law, martyrdom, and deliverance in early rabbinic religiosity*, Albany, State University of New York Press, 1988; e per i successive sviluppi cabbalistici R. S. BOUSTAN, *From martyr to mystic: rabbinic martyrology and the making of merkavah mysticism*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2005 («Texts and studies in ancient Judaism» = «Texte und Studien zum antiken Judentum», 112).

regimi totalitari, le persecuzioni nei Paesi comunisti, cui occorre aggiungere oggi le varie persecuzioni, dall'India ai Paesi arabi, alimentate dai conflitti etnico-religiosi.<sup>19</sup> Naturalmente, col variare delle situazioni storiche, si è assistito a una diversa declinazione della figura del martire, al pari di quanto è accaduto con la figura del santo, rivestita continuamente di nuovi significati e funzioni. Così, non dovrà sorprendere sia che i 'nuovi martiri' siano sovente anonimi e collettivi, massificati come la società di cui sono espressione sia che la Chiesa abbia teso ad estendere il concetto, col rischio di fargli perdere quelle caratteristiche distintive che lo hanno per secoli caratterizzato. Più in generale, merita osservare che il fenomeno del martirio ha avuto, nell'ambito delle chiese cristiane, un irraggiamento impressionante, determinandone molti aspetti, dalla liturgia e dal tempo sacro, influenzati ben presto dalla costruzione dei martirologi, allo spazio sacro delle basiliche a loro dedicate; dal fenomeno diffusissimo delle reliquie alla straordinaria fortuna che il modello della morte martiriale ha avuto nella storia della spiritualità e della teologia cristiana.

#### 4. QUALCHE OSSERVAZIONE COMPARATIVA

In genere, si suole distinguere tra due forme di martirio: quello passivo, tipico della tradizione cristiana; e quello attivo, tipico della tradizione islamica. La distinzione vale quel che vale e non è specifica delle due religioni: basterà limitarsi ad osservare che, nella tradizione cristiana, è possibile rintracciare esempi del secondo tipo (donatisti, Crociate, 'martiri' delle guerre di religione) e nella tradizione islamica esempi del primo. Questa distinzione, in realtà, apre un problema più generale: il fatto che si tratti di forme distinte non vuol dire che esse non siano in qualche modo comunicabili. In determinate circostanze (vedi il caso dei donatisti), infatti, non è impossibile varcare la linea di confine che le separa.

Questo è possibile perché alla base dell'azione del martire vi è un medesimo procedimento: la possibilità di disporre, attraverso il sacri-

<sup>19</sup> V. L. B. SMITH, *Fools, martyrs, traitors: the story of martyrdom in the Western world*, Evanston (IL), Northwestern University Press, 1999; B. S. GREGORY, *Salvation at stake: Christian martyrdom in early modern Europe*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1999; F. LESTRINGANT, *Lumière des martyrs: essai sur le martyre au siècle des réformes*, Paris, Champion, 2004; A. RICCARDI, *Il secolo del martirio*, Milano, Mondadori, 2000.

ficio di sé, della propria vita, di *spenderla*, secondo il significato della nozione di *dépense* cara a G. Bataille e il modo in cui il *Collège de sociologie* ha elaborato la concezione di sacro-sacrificio come forma di critica della società di massa. Dare la propria vita per nulla, in un eccesso, in un dispendio, significa disperderla: ma, soltanto in modo a prima vista paradossale, perdendola, la si riacquista. Un'idea apparentemente nichilista, ma in realtà profondamente religiosa, che Bataille contribuisce a far ricircolare in questa veste secolarizzata. Essa permette di collegare i due volti del martirio come sacrificio di sé, aiutando a comprendere la trasmutabilità da un volto all'altro e la difficoltà di costruire chiare e invalicabili linee di confine.

Ho già accennato a qualche elemento comparativo tra il martire cristiano e le figure parallele del martire giudaico e pagano. Vorrei concludere con alcune rapide osservazioni comparative con la figura del martire nella tradizione islamica, dal momento che sia su di un piano storico-genetico sia da un punto di vista dell'appartenenza alla comune famiglia delle religioni del Libro e della fede nell'unico Dio, le due figure di martiri, pur nella loro grande variabilità storica, presentano dei tratti comuni degni di attenzione.<sup>20</sup>

Le due tradizioni hanno, a prima vista, molti elementi in comune:

- il 'martire' è, nei testi fondatori, un testimone della propria fede, non legato necessariamente alla violenza della propria e altrui morte e cioè all'idea del sacrificio; ma a differenza di *martyr*, l'Islam classico ha conosciuto una gamma ampia di martiri non legati alla morte in battaglia (morti per annegamento, ecc.);

- entrambe le tradizioni hanno sviluppato un culto dei martiri, una martirologia, una riflessione teologica complessa sul martirio: ad es., entrambe si sono interrogate sulla legittimità o meno del martirio, se, in caso di persecuzione o di guerra, esso vada ricercato volontariamente o invece fuggito. Nel caso cristiano sovente la risposta è stata negativa: è Dio alla fine che decide. Del resto, Gesù non lo aveva ricercato come dimostrava il fatto che dalla Giudea si era rifugiato in Galilea e il fatto che avesse detto ai discepoli di allontanarsi dalla città

<sup>20</sup> Vedi, ad es., J. Marx (éd.), *Sainteté et martyr dans les religions du Livre* Bruxelles, Presses Universitaires, 1989 («Problèmes d'histoire du Christianisme»); *Witnesses to faith? martyrdom in Christianity and Islam*, ed. by B. Wicker for the Council on Christian Approaches to Defence and Disarmament, Aldershot (UK)-Burlington (VT), Ashgate, 2006.

che li avesse perseguitati. Nell'Islam, molti mutaziliti hanno fatto il ragionamento seguente:

“no one is allowed to wish for martyrdom... A Muslim should only wish for fortitude [sabr] to bear the pain of wounds, should he be afflicted with them”. The argument put forward was that a Muslim's wish for martyrdom can only be fulfilled by his being killed; since killing a Muslim is an act of unbelief, it follows that a Muslim who wishes for martyrdom is wishing for an act of unbelief to take place; and to wish for an act of unbelief to take place is itself an expression of unbelief;<sup>21</sup>

- entrambe hanno assegnato ai martiri un posto eccezionale in una ideale gerarchia; entrambe hanno individuato sottocategorie di martiri: per i cristiani i martiri 'con sangue' e i semplici confessori; per l'Islam, i morti sul campo di battaglia e i martiri dell'Aldilà: mentre i primi godono di una serie di privilegi culturali (non hanno speciali riti funebri perché sono ritenuti di per sé puri), i secondi, i martiri dell'Aldilà, sono bisognosi di riti di purificazione;

- entrambe le tradizioni hanno nel periodo delle origini la gestazione del martirio: è quello della *ecclesia militans*, anche o proprio perché perseguitata, cui fa da contraltare il periodo della guerra di conquista e l'elaborazione di un concetto bellico di martirio; in entrambe il legame tra martire e comunità è risultato determinante nella costruzione di una propria identità che doveva risultare vittoriosa: il martirio è risultato, pur nelle forme differenti, una strategia vincente; in entrambe, è poi succeduto il periodo della *ecclesia triumphans*, in cui al posto del martirio cruento è subentrato il martirio simbolico: l'ascesa, il mistico;

- il martirio cristiano è una relazione triangolare tra il sé autosacrificantesi del martire, Dio che deve accogliere il sacrificio e il persecutore che lo deve compiere, dimostrando che è un omicidio e non un suicidio volontario; nel caso dell'Islam, nel caso del martire in battaglia il posto del giudice è preso dal nemico (di altra religione o dall'eretico: fondamentale comunque è morire sul campo di battaglia)

Queste analogie, d'altro canto, non devono far dimenticare le ancor più evidenti ed essenziali differenze. Mentre nella tradizione cristiana la figura del martire ha conservato una sua sostanziale identità pur nel variare delle situazioni storiche, nell'Islam, com'è noto, è nel-

<sup>21</sup> KOHLBERG, *op. cit.*, p. 107.

lo sciismo che la figura del martire in senso tecnico, in conseguenza degli eventi fondatori di questa tradizione, acquista una centralità e una rilevanza che essa non ha mai avuto nel sunnismo. Anche se, d'altro canto, anche nel sunnismo si è teso a rileggere la figura del martire in chiave più spirituale, la dimensione attiva e militante delle origini ha conservato la sua centralità. L'impatto con l'Occidente ha avuto degli esiti profondi su questa ideologia, come dimostra in particolare il caso iraniano<sup>22</sup> e le sue recenti drammatiche riletture fondamentaliste che, che hanno dato origine a una figura di 'martire' ignota alla tradizione islamica (e proprio per questo fieramente contestata da vari rappresentanti dell'Islam tradizionale). Da questo punto di vista, l'osservazione di Schmitt sulla persistente centralità della figura del martire anche nella società di massa pare prefigurare proprio quella più recente del martire islamico.

<sup>22</sup> F. KHOSROKHAVAR, *L'Islamisme et la mort, le martyre révolutionnaire en Iran*, Paris, L'Harmattan, 1995; IDEM, *Les nouveaux martyrs d'Allah*, Paris, Flammarion, 2002.

STUDI

NOTE E PROPOSTE  
PER UNO STUDIO PROSOPOGRAFICO  
DELLA VENEZIA ALTOMEDIEVALE\*

LUIGI ANDREA BERTO

VENEZIA tra la tarda antichità e l'alto Medioevo costituisce senza dubbio un osservatorio estremamente interessante per un'analisi prosopografica, perché essa fornisce uno strumento fondamentale da vari punti di vista. Per gli studiosi delle epoche successive essa infatti consente, ad es., di determinare quali famiglie fecero parte delle *élites* veneziane fin dai 'primi tempi' di Venezia, quali emersero in un periodo più tardo e quali caddero nell'oblio. Per coloro che sono invece interessati al periodo tardoantico e a quello altomedievale, essa permette di esaminare la trasformazione di un'area del mondo tardoromano/bizantino, che, pur mantenendo numerosi contatti col resto d'Europa, non fu mai conquistata, né da una delle cosiddette popolazioni barbariche, né da una delle varie dominazioni che governarono il regno italico dopo la fine del dominio longobardo in Italia nel 774.<sup>1</sup> Essa inoltre evolse da zona di periferia di scarsa importanza dell'Impero Bizantino a ducato autonomo, che diventò una delle principali potenze del mare Adriatico e uno dei maggiori centri commerciali dell'Europa e del Mediterraneo altomedievali.<sup>2</sup> Estremamente rilevante è pure la circostanza che il ducato veneziano sia stato probabilmente la prima parte d'Europa nel Medioevo ad adottare i nomi di famiglia.<sup>3</sup>

\* Questa ricerca è stata effettuata grazie ad un *Faculty Research and Creative Activities Award* (Western Michigan University), un *Arts and Science Teaching and Research Award* (Western Michigan University) e due *Burnham-MacMillan Research Fund Awards* (History Department of Western Michigan University). Desidero ringraziare la dott.ssa Chiara Frison per l'aiuto fornitomi.

<sup>1</sup> Per la storia del regno italico in questo periodo, vedi P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 97 sgg.

<sup>2</sup> In generale su questo periodo, vedi M. PAVAN, G. ARNALDI, *Le origini dell'identità lagunare*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, Gh. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, 1, *Origini-Età ducale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 409-456; GH. ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in Cracco Ruggini, Pavan, Cracco, Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. 1, cit., pp. 725-790.

<sup>3</sup> Questo avvenne a partire dal IX sec., ma nel più antico testo cronachistico veneziano,

L'arco cronologico coperto da questa analisi va dalla fine del VI sec. al 1008, anno in cui probabilmente morì il duca Pietro II Orseolo (991-1008). La decisione di scegliere questo anno come termine finale ha essenzialmente due motivazioni. La prima è dettata dal fatto che durante il governo di questo duca Venezia riuscì a ritrovare la pace interna e ad imporsi come potenza adriatica.<sup>4</sup> La seconda è invece suggerita dal particolare che la prima cronaca veneziana, l'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono, che rappresenta la principale fonte per la storia della Venezia altomedievale, giunge appunto fino al periodo di Pietro II Orseolo.<sup>5</sup> Per quanto riguarda il punto iniziale, non si desidera certo fornire la data di 'nascita' di Venezia, ma questa decisione è anch'essa dettata dalla considerazione che quello è il punto da cui comincia il già menzionato testo cronachistico. L'ultima parte del VI sec., inoltre, corrisponde grosso modo all'invasione dell'Italia da parte dei Longobardi (568/569), la quale provocò la fuga di una parte della popolazione del Nord-Est d'Italia verso le isole della laguna veneziana. Non è un caso che proprio in quegli anni a Grado, uno dei maggiori centri della Venezia lagunare di quel periodo, furono composte un gran numero di iscrizioni.<sup>6</sup>

Al pari dell'Europa e del Mediterraneo altomedievale, anche per Venezia la quantità delle fonti, la loro tipologia e la loro distribuzione temporale costituiscono un non trascurabile ostacolo per gli studiosi di questo periodo.<sup>7</sup> Dopo un buon inizio, grazie alle menzionate iscrizioni di Grado, il VII sec. è avvolto da una quasi totale oscurità, che co-

composto agli inizi dell'XI sec., il primo nome di famiglia compare per personaggi vissuti nell'VIII sec. GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, ed. e trad. di L. A. Berto, Bologna, Zanichelli, 1999 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, «Fonti per la Storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento ad uso delle scuole», 2), II, 11, 14, 18.

<sup>4</sup> Per questo periodo, vedi ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, cit., pp. 774-780.

<sup>5</sup> Su questo testo e relativa bibliografia, vedi l'introduzione all'edizione di GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., e L. A. BERTO, *Il vocabolario politico e sociale della «Istoria Veneticorum» di Giovanni Diacono*, Padova, Il Poligrafo, 2001.

<sup>6</sup> J.-P. CAILLET, *L'évergétisme monumental chrétien en Italie et à ses marges: d'après l'épigraphie des pavements de mosaïque (IV<sup>e</sup>-VII<sup>e</sup> siècle)*, Paris-Rome, École française de Rome, 1993 («Collection de l'École française de Rome»), pp. 218-255.

<sup>7</sup> Vedi, ad es., le osservazioni di S. GASPARRI, *Venezia fra i secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il cardo, 1992, pp. 3-18; A. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, in Cracco Ruggini, Pavan, Cracco, Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. I, cit., p. 613.

mincia a diradarsi molto lentamente a partire dall'VIII sec. Per il IX sec. disponiamo dei testamenti di due importanti personalità – il duca Giustiniano e il vescovo di Olivolo Orso –, che forniscono preziose informazioni e una manciata di sottoscrittori, ma bisogna attendere la seconda metà del X sec. per avere una dettagliata descrizione degli eventi nella cronaca di Giovanni Diacono e fonti di natura pubblica che riportano i nomi di varie decine di persone; ad es. in un documento risalente al 982 si hanno 129 sottoscrittori.<sup>8</sup> Fortunatamente, per questo periodo gli studiosi hanno a loro disposizione anche le liste di coloro che pagavano un certo tipo di tassa,<sup>9</sup> fonti estremamente preziose perché i contribuenti sembrano appartenere ai ceti medio-bassi della società veneziana, consentendo così di avere informazioni che non riguardano esclusivamente le *élites*.

La precoce adozione delle forme cognominali costituisce sicuramente un vantaggio per una ricerca prosopografica, ma la circostanza che la maggior parte dei Veneziani di questo periodo si chiamassero *Iohannes*, *Petrus* e *Dominicus*, che alcuni nomi fossero tramandati di generazione in generazione,<sup>10</sup> che nei documenti d'archivio il patronimico non sia spesso riportato e che siano rari altri elementi che possano distinguere individui aventi lo stesso nome rende difficoltosa una puntuale ricostruzione di questo tipo.<sup>11</sup>

Quantità, tipologia e frammentarietà non costituiscono gli unici problemi delle fonti per la storia veneziana altomedievale. Ci sono infatti pervenuti alcuni testi narrativi, composti nei secoli successivi, che costituiscono una sfida dal punto di vista metodologico difficilmente risolvibile. Mi riferisco soprattutto alle opere conosciute come *Origo*

<sup>8</sup> Ivi, pp. 624-628.

<sup>9</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova, Gregoriana, 1943, vol. II, nn. 57-59, 70.

<sup>10</sup> Sia per questo periodo che per quelli successivi non esistono studi approfonditi, ma sono estremamente utili le considerazioni generali di G. FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXIX, 1970-1971, pp. 445-479.

<sup>11</sup> Come ha osservato Andrea Castagnetti, a differenza di quello che, ad es., avviene nel Regno italico, per i Veneziani di questo periodo, sono scarsi i titoli, che non diventano mai ereditari, e i collegamenti al possesso di proprietà agrarie e immobiliari, mentre sono completamente assenti i riferimenti ai rapporti di sudditanza. A. CASTAGNETTI, *La società veneziana nel Medioevo*, II, *Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1993, p. 10.

*Civitatium Italiae seu Venetiarum* (*Chronicon Altinate et Chronicon Gradense*), che il loro ultimo editore riteneva facessero parte di un unico testo, che tra l'XI e il XIII sec. sarebbe stato sottoposto a tre redazioni differenti.<sup>12</sup> Tutti i medievisti che hanno recentemente espresso un'opinione su questo testo concordano nell'evidenziare l'importanza di tale opera, che pare fornire un'ottica della storia veneziana diversa da quella fornita da quella semiufficiale di Giovanni Diacono, ma al tempo stesso sono d'accordo nel definire queste cronache un groviglio di storia e di rielaborazioni leggendarie. Nonostante queste problematiche ed il fatto non sia mai stato compiuto un accurato ed esaustivo confronto tra l'*Origo* e le altre fonti a nostra disposizione,<sup>13</sup> ci sono stati diversi tipi di approccio che spaziano dalla quasi completa accettazione delle informazioni in essa contenute al loro totale rifiuto. Per questo motivo in questo studio ho deciso di impiegare solamente le fonti altomedievali,<sup>14</sup> di porre i nomi di tutte le persone menzionate nell'*Origo* in un'appendice e di non utilizzare nella redazione delle voci nessun dato desumibile da questa fonte, compresi, ad es., i nomi delle famiglie che si sarebbero trasferite dalla terraferma nelle isole della

<sup>12</sup> Tale titolo è stato attribuito al testo dal più recente editore. *Origo Civitatium Italiae seu Venetiarum* (*Chronicon Altinate et Chronicon Gradense*), a cura di R. Cessi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1933 («Fonti per la storia d'Italia», 73). I precedenti editori credevano invece che si trattasse di opere diverse, giudizio che condivido. In generale sul dibattito intorno a questo testo e le critiche rivolte all'edizione di Roberto Cessi, vedi l'introduzione al testo; R. CESSI, *Studi sulla composizione del cosiddetto «Chronicon altinate»*, «Buletto dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo», 49, 1933, pp. 1-116; G. FASOLI, *I fondamenti della storiografia veneziana*, in A. Pertusi (a cura di), *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 12-15, 32-35; GH. ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in G. Cracco, Gh. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia*, vol. II, *L'età del comune*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, p. 763; e G. FEDALTO, *Aquileia. Una Chiesa due patriarcati*, Roma, Città Nuova, 1999, p. 178.

<sup>13</sup> La più accurata analisi è stata effettuata da G. RÖSCH, *Der venezianische Adel bis zur Schließung des Großen Rats*, Sigmaringen, Thorbecke, 1989, che tuttavia ritiene che i cataloghi delle famiglie tribunizie presenti nell'*Origo* risalgano al X sec. (pp. 17-34) – ipotesi molto discutibile e dalle fondamenta estremamente fragili –, che non ha tenuto in considerazione tutti i personaggi antecedenti al X sec. e che ha offerto soltanto una sintesi della sua ricerca, la quale non permette di effettuare dei controlli puntuali. Sulla metodologia adottata dallo studioso tedesco, vedi le osservazioni di CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, cit., pp. 639-640, nota 11. Alla ricerca di Gerard Rösch ora si può accostare W. DORIGO, *Venezia romanica. La formazione della città medievale fino all'età gotica*, Venezia-Sommacampana (VR), Cierre, 2003, che riporta preziose tavole sui possidenti dell'area realtina.

<sup>14</sup> La medesima scelta è stata effettuata anche da Andrea Castagnetti nel suo studio sulle élites veneziane altomedievali. CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, cit., p. 614.

laguna veneziana, le liste patriarcali ed episcopali, sulle quali gravano seri sospetti di una tarda rielaborazione,<sup>15</sup> e i nomi delle famiglie dei duchi.

A proposito di quest'ultimo tipo d'informazione, in quest'analisi non si impiegheranno le forme cognominali *Galbaius*, *Tradonicus* e soprattutto *Particiacus* per i duchi dell'VIII e IX sec., perché esse compaiono solamente nelle fonti narrative dal XIII sec. in poi.<sup>16</sup> Esse sono comunemente usate per comodità anche in pubblicazioni scientifiche,<sup>17</sup> ma possono facilmente indurre a conclusioni errate anche medievisti professionisti non specializzati in storia veneziana altomedievale.<sup>18</sup> Per i duchi veneziani, che non hanno cognomi nelle fonti altomedievali e sono omonimi, dopo il loro nome si aggiungerà I, II e così via. La lista dei governanti veneziani altomedievali sarà quindi la seguente (tra parentesi [ ] si indica il nome comunemente utilizzato):

*Paulitius*.

*Marcellus*.

*Ursus*.

*Leo* (*magister militum*).

*Felix Cornicula* (*magister militum*).

*Deusdedit* (*magister militum*).

*Iubianus* (*magister militum*).

*Iohannes Fabriacus* (*magister militum*).

*Deusdedit*.

*Galla*.

*Dominicus Monegarius*.

*Mauricius* [*Mauricius Galbaius*].

*Iohannes* [*Iohannes Galbaius*].

*Obellierius*.

*Agnellus* [*Agnellus Particiacus*].

*Iustinianus* [*Iustinianus Particiacus*].

*Iohannes II* [*Iohannes Particiacus*]

*Carosus*. (*Iohannes II* era stato scacciato da *Carosus*, ma il titolo ducale gli era stato successivamente restituito).

<sup>15</sup> Su questo e relativa bibliografia, vedi D. RANDO, *Una Chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 69-70.

<sup>16</sup> *Origo*, cit., p. 117.

<sup>17</sup> Vedi, ad es., le osservazioni di CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, cit., p. 640, nota 20, e ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, cit., p. 782, nota 30.

<sup>18</sup> Mi riferisco soprattutto a supposti legami di parentela tra diversi duchi ed ecclesiastici veneziani che non trovano conferma nella documentazione coeva.

*Petrus* [*Petrus Tradonicus*].  
*Ursus II* [*Ursus Particiacus*].  
*Iohannes III* [*Iohannes II Particiacus*].  
*Petrus Candianus*.  
*Petrus Tribunus*.  
*Ursus Particiacus* [*Ursus II Particiacus*].  
*Petrus II Candianus*.  
*Petrus Badavarius Particiacus* [*Petrus Badavarius*].  
*Petrus III Candianus*.  
*Petrus IV Candianus*.  
*Petrus Ursoylus*.  
*Vitalis Candianus*.  
*Tribunus Menius*.  
*Petrus II Ursiulus*.

La questione riguardante il cognome *Particiacus* è anche connessa al nome e forma cognominale *Badavarius* (altre sue varianti sono *Baduaris* e *Badovarius*). Si rileva che tra i duchi *Petrus II Candianus* e *Petrus III Candianus* c'è un governante veneziano col nome di *Petrus Badavarius Particiacus*, tradizionalmente indicato come *Petrus Badavarius* o con la forma moderna Pietro Badoer. Nelle fonti egli non è mai menzionato in questa maniera, ma ho deciso di usare questa denominazione, perché è il figlio del duca *Ursus Particiacus*<sup>19</sup> e nella cronaca di Giovanni Diacono è indicato nei seguenti modi, che cito in ordine cronologico ascendente: *Petrus*,<sup>20</sup> *Petrus* (nel più antico manoscritto dell'*Istoria Veneticorum*, che non è autografo, ma risale all'XI sec., una mano più tarda ha aggiunto *Baduario* in interlinea subito dopo il nome *Petrus*)<sup>21</sup> e *Petrus Badavarius*.<sup>22</sup>

Nella cosiddetta prima redazione dell'*Origo*, che Roberto Cessi fa risalire alla fine dell'XI sec., si riporta che i *Particiaci* erano anche conosciuti come *Badovarii*<sup>23</sup> e, sulla base di questi dati, in uno studio sulla famiglia Badoer si è supposto che questi nomi fossero impiegati come sinonimi, che i Badoer fossero un ramo minore dei Particiaci e che,

<sup>19</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., III, 40.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Ivi, III, 46.

<sup>22</sup> Ivi, IV, 2.

<sup>23</sup> *Origo*, cit., p. 46: «Particiaci, qui Badovarii apelati sunt». Quest' affermazione viene ripresa nella terza redazione di questo testo dove vengono aggiunte altre informazioni. Ivi, p. 146: «Particiaci, qui Badoarii appellati sunt, tribuni anteriores fuerunt et ypeti imperiali honore fruebantur: de Papia venerunt et sapientes ac benevoli omnes fuerunt, unde factum ut ab omni Veneticorum populo laudarentur perpetualiter ex illorum prole duces esse».

poiché quest'ultima forma cognominale non compare più nel periodo successivo, il definitivo cambiamento di nome fosse avvenuto col duca *Petrus Badavarius*/Badoer.<sup>24</sup> Questa è tuttavia soltanto una delle varie ipotesi formulabili. È possibile che il cronista Giovanni Diacono avesse data per scontata l'equivalenza *Badovarius* = *Particiacus*, ma occorre rammentare che in un altro caso egli sottolinea i due diversi modi con i quali era conosciuto un personaggio della sua opera.<sup>25</sup> Non si è inoltre tenuto in conto il particolare che nel x sec. *Badovarius* è ancora chiaramente usato come primo nome<sup>26</sup> e non è quindi da escludere la possibilità che ci si trovi di fronte a due nomi – per il x sec. si riscontrano alcuni esempi di questo tipo<sup>27</sup> – e che lo/gli anonimo/i Autore/i dell'*Origo* avesse/avessero basato su questa informazione il suo/loro commento sui *Particiaci*/*Badovarii*.

Lo scarso numero di dati per il periodo precedente il 960 non consente sfortunatamente di giungere a delle conclusioni soddisfacenti, ma, a mio avviso, nel x sec. si era ancora in una fase di transizione durante la quale le forme cognominali non erano ancora pienamente in uso da tutti i Veneziani e alcuni nomi, diventati in seguito nomi, anche prestigiosi, di famiglia, sembrano essere, appunto, soltanto primi nomi. Uno dei principali obiettivi di uno studio prosopografico è quello di fornire informazioni che possano essere impiegate per ogni tipo di analisi e per il periodo altomedievale veneziano l'orga-

<sup>24</sup> M. POZZA, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal x al XIII secolo*, Abano Terme, Francisci, 1982, pp. 9-11. Un'altra ipotesi individua in *Badovarius*, figlio del duca Orso II, il capostipite della famiglia Badoer: CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, cit., p. 617. Occorre tuttavia ricordare che il primo 'Badoer' menzionato nella documentazione veneziana è un *Badoarius*, il quale visse tra la fine dell'VIII sec. e gli inizi del successivo, e che, come sottolinea lo stesso Marco Pozza, *Badovarius* sembra essere usato per la prima volta come un cognome in un documento del 900 in cui compare un *Ursus Badovarius*. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. I, cit., n. 45, p. 77, e vol. II, n. 25, p. 36; POZZA, *I Badoer*, cit., p. 9. Ritengo che sia da escludere l'identificazione di questo *Ursus Badovarius* col duca *Ursus Particiacus*, il quale nei documenti d'archivio è menzionato soltanto col primo nome. Questa identificazione è ritenuta soltanto una «congettura» da Pozza: *ivi*, pp. 30-31, nota 12.

<sup>25</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., IV, 25: «Iohannes quidem Bennatus, ceu Nugigerulus».

<sup>26</sup> Questo continuò ad avvenire anche nei secoli successivi. Vedi le osservazioni di CASTAGNETTI, *Famiglie e affermazione politica*, cit., p. 641, nota 56.

<sup>27</sup> Ad es. *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., nn. 58, 70, pp. 110, 140, 142.

nizzazione dei dati rappresenta sicuramente una sfida ed il caso appena presentato ne costituisce un chiaro esempio. Per tale motivo ho deciso che, nei casi in cui si ha un personaggio X, il quale non è menzionato con un nome di famiglia, ma di cui si sa che è figlio/a, o fratello, o sorella o moglie di Y, del quale è invece nota la forma cognominale, la voce riguardante X sarà posta tra i membri della famiglia di Y. Il duca *Petrus Badavarius*, figlio del duca *Ursus Particiacus*, sarà quindi messo tra i *Particiaci* e tra i *Badovarii* ci sarà un riferimento che rimanderà ai *Particiaci*. Come si è già sottolineato, *Badovarius* era usato anche come nome e per tale ragione i personaggi, che nelle fonti sono indicati come 'Badovarius X', saranno considerati come appartenenti alla famiglia X.<sup>28</sup>

Queste non sono certamente le uniche difficoltà che si devono affrontare nell'organizzazione delle voci. Le informazioni disponibili non consentono neppure di sapere se, per il nono e il decimo secolo, quelli che sembrano essere patronimici, definizioni etniche, soprannomi, titoli/cariche, occupazioni e luoghi di provenienza si fossero già trasformati in forme cognominali. Questo studio si propone di fornire uno strumento per qualsiasi tipo di ricerca e quindi si è cercato di organizzare i dati nel migliore modo possibile. Coloro che sono compresi tra le prime tre categorie, i titoli/cariche – ad es., *tribunus* e *patricius* – e aggettivi che rimandano ad una località non veneziana – ad es., *Tarvisanus* – saranno perciò catalogati come aventi un nome di famiglia.<sup>29</sup> Per quanto riguarda le occupazioni, la situazione è complicata dal fatto che nella documentazione del IX e X sec. sono molto rari gli esempi in cui si riporta il mestiere di un individuo avente una

<sup>28</sup> Ad es. *Badoarius Noheli* e *Badovarius Bragadinus*: ivi, nn. 62, 70, pp. 122, 143. Diversa è invece la posizione di Marco Pozza, che, pur evidenziando la circostanza che *Badovarius* era anche usato come primo nome, ritiene che già nel decimo secolo si fossero formati dei rami dei Badoer e per tale motivo egli considera *Badoarius Noheli* come un doppio cognome. POZZA, *I Badoer*, cit., pp. 13, 29, nota 5. Egli tuttavia non tiene in considerazione il particolare che, come ho già evidenziato, per le forme cognominali il decimo secolo è ancora in una fase di transizione. Si ha infatti un individuo che è indicato soltanto come Nohel, figlio di Nohel (*San Giorgio Maggiore*, vol. II, *Documenti: 982-1159*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1968, n. 1, pp. 21-22), mentre un altro si chiamava «Ursus Noheli» (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. II, cit., n. 74, p. 149).

<sup>29</sup> Ad es., per i Monetario, Tribuno, Patrizio, Fiolario e Tarvisano, vedi CASTAGNETTI, *Famiglie ed affermazione politica*, cit., pp. 617-618, 626.

forma cognominale – in tutti i casi si tratta di lavori abbastanza umili.<sup>30</sup> Per un'occupazione prestigiosa come *monetarius*,<sup>31</sup> attestato come nome di famiglia nell'XI/XII sec.,<sup>32</sup> si ritiene che la trasformazione fosse già avvenuta.<sup>33</sup> I dubbi sorgono a proposito di mestieri di più basso livello come *becharius*,<sup>34</sup> *fiolarius*<sup>35</sup> e *caligarius*.<sup>36</sup> Come si può notare, gli esempi sono molto rari – uno per occupazione – e probabilmente si tratta ancora di un modo per identificare degli individui piuttosto che di forme cognominali,<sup>37</sup> ma, poiché non c'è alcuna certezza, si è deciso di adottare un criterio che valga per tutti gli individui di questo periodo. Per tale motivo tutte le definizioni di questo tipo che seguono un nome saranno considerate alla stregua di un nome di famiglia.

Ci sono tuttavia dei casi particolari che saranno elaborati in modo diverso. Nel caso di *Joannes Navalario Lombardo*, la definizione etnica è dopo la professione e dunque si preferisce non considerarlo un cognome.<sup>38</sup> Per *Dominicus magistri Dimitrii*<sup>39</sup> e *Petrus Magistri Dimitrio*,<sup>40</sup> ambedue menzionati in un documento del 982, il possibile patronimico ha la particolarità di essere posizionato dopo *magister* e per tale motivo *Dominicus* e *Petrus* saranno indicati come figli del *magister Dimitrius* e si aggiungerà che erano probabilmente fratelli. Per *Petrus*,

<sup>30</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, cit., n. 70, p. 142: «Joannes Faletro calderario juravit et dedit»; ivi, n. 59, p. 113: «Ioannes Grecculo carbonario dedit et juravit»; ivi, n. 81, p. 163: «Dominicus Calbo fumar (probabilmente = fumarius)».

<sup>31</sup> Gli individui denominati in questa maniera si trovano in GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., II, 35, 44 e *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. II, cit., nn. 59, 70, 84, 87, pp. 111, 140, 170, 178.

<sup>32</sup> DORIGO, *Venezia romanica*, cit., p. 59.

<sup>33</sup> Esso è considerato forma cognominale da CASTAGNETTI, *Famiglie ed affermazione politica*, cit., p. 618.

<sup>34</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. II, cit., n. 59, p. 111: «Ottolo Bechario, libertus Iohanni Sagornino, dedit et juravit».

<sup>35</sup> *San Giorgio Maggiore*, cit. n. 1, pp. 21-22: «Signum manus Dominico Fiolario consentientis». I fiolari o fiolieri erano gli addetti alla lavorazione del vetro: G. MONTICOLO, *L'arte dei fiolari a Venezia nel sec. XIII e nel principio del XIV e i suoi più antichi statuti*, «Nuovo Archivio Veneto», I, 1891, pp. 137-199, 317-350.

<sup>36</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 57, p. 109: «Dominicia, relicta Bono caligario, post obitum viri sui dedit scaramangias quatuor et castoneas duas et juravit».

<sup>37</sup> I Bechario sono però attestati tra le famiglie residenti a Rivoalto nell'XI/XII sec.; DORIGO, *Venezia romanica*, cit., p. 57.

<sup>38</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 70, p. 142.

<sup>39</sup> *San Giorgio Maggiore*, cit. n. 1, pp. 21-22: «Signum manus Dominici, magistri Dimitrii, consentientis».

<sup>40</sup> *Ibidem*: «Ego Petrus, Magistri Dimitrio, manu mea subscripsi».

*filius Petri Magistri*,<sup>41</sup> il nome è posto prima di *magister* e quindi esso verrà considerato come una forma cognominale.<sup>42</sup> *Magister* sarà invece ritenuto una parte del cognome di «Laurentius Magister Petrus»,<sup>43</sup> poiché sia questo vocabolo che quello che segue non sono nella forma genitiva, ma in quella nominativa.<sup>44</sup>

Per quanto riguarda le persone di cui si specifica che erano «de/a X», alla scarsità delle informazioni e alla distribuzione e alla tipologia delle fonti – in alcuni casi sussiste anche il sospetto che i copisti abbiano compiuto errori nella trascrizione di alcuni vocaboli –, si deve aggiungere l'assenza di un'accurata analisi della toponomastica della Venezia medievale<sup>45</sup> e dei nomi delle famiglie veneziane appartenenti ai ceti medio-bassi. Nei documenti risalenti al periodo tra il 960 e gli inizi dell'XI sec. – tutti redatti nella sede ducale Rivoalto –, ci sono alcune persone di cui si riporta che erano «de/a» un luogo non specificato come canale, *arger*, *rivus*, *pantanus*, *barina*/*barinas*,<sup>46</sup> mulino e *arbor*. Per alcuni di essi, è noto che nei secoli successivi queste forme saranno considerate nomi di famiglia: gli esempi più famosi sono i 'da Molino' e i 'da Canal'. A proposito di quest'ultimi, è interessante osservare che ci sono alcuni casi in cui era stata aggiunta anche un'altra località, come «Dominicus da Canal de Methamauco»<sup>47</sup> e «Marinus de Canale de Costanciaca»,<sup>48</sup> sicuramente per differenziarli dai «da/e Canal» dell'area di Rivoalto menzionati nello stesso documento.<sup>49</sup>

<sup>41</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 49, p. 89: «Signum manus Petri, filii Petri magistri, qui hoc fieri rogavit».

<sup>42</sup> Anche Andrea Castagnetti lo considera in questo modo: CASTAGNETTI, *Famiglie ed affermazione politica*, cit., p. 626.

<sup>43</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 70, p. 142.

<sup>44</sup> La famiglia dei «Magister Petrus» / Mastropiero è attestata nei secoli successivi e il suo membro più prestigioso fu il doge Orio Mastropiero (1178-1192).

<sup>45</sup> Il migliore studio di questo tipo è ancora L. LANFRANCHI, G. G. ZILLE, *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia, Centro internazionale delle arti e del costume, 1958, pp. 3-65, nel quale purtroppo non ci sono note bibliografiche.

<sup>46</sup> Ossia le barene, zona tra la terraferma e la laguna, che era ed è parzialmente o completamente sommersa dall'acqua durante l'alta marea. Ancora oggi, ci sono delle vaste aree, sia sud che a nord della città di Venezia, che sono denominate in questa maniera. Ad es. in un documento del 971 si registra la presenza di «Nello Barino» il cui cognome pare fare riferimento a «barina» (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. II, cit., n. 49, p. 89).

<sup>47</sup> Ivi, n. 70, p. 141.

<sup>48</sup> Ivi, n. 70, p. 144.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 142, 144: «Joannes, filius Joannis de Canali... Dominicus de Canali».

Sebbene non si desideri assolutamente alludere all'esistenza di legami parentali tra coloro di cui, ad es., si riporta che sono «de/a X» o al fatto che «de/a Y» costituisca sicuramente una forma cognominale, per i motivi appena menzionati si è deciso di attribuire tale significato a queste forme.<sup>50</sup> Non saranno tuttavia considerati in questa maniera chi era da uno specifico *rivus*,<sup>51</sup> «de/a Sancto X», che probabilmente indicava un *confinium* della zona reatina,<sup>52</sup> e «de/a» una ben determinata località del ducato veneziano;<sup>53</sup> quest'ultimi saranno però inclusi in un'appendice dedicata ai luoghi di provenienza dei Veneziani altomedievali.

Occorre inoltre ricordare che, in alcuni casi, la forma «de/a X» potrebbe indicare 'figlio di' o 'discendente di'; tra questi ci sono, ad es. i *de Dulcio*.<sup>54</sup> Una parola con un significato simile è *cata*, latinizzazione del termine greco *κατά*, riscontrabile in alcuni personaggi nella documentazione del IX sec.,<sup>55</sup> che deve essere interpretata come 'figlio di'. L'esiguo numero di esempi purtroppo impedisce di comprendere se si tratta di un patronimico trasformatosi in una forma

<sup>50</sup> Per tutti questi personaggi ci sarà un'apposita appendice.

<sup>51</sup> Si ha un solo caso di questo tipo: *ivi*, n. 70, p. 140: «Dominicus de rivo Marini juravit et dedit». In un altro esempio simile si ha la forma cognominale del personaggio: «Dominicus, filius Dominici Bonoaldo, de rivo de S. Laurentio dedit et juravit» (*ivi*, n. 59, p. 112).

<sup>52</sup> *Ivi*, n. 49, p. 91: «Ego Ioannes de S. Paulo manu mea subscripsi». Si ha un esempio simile anche per Metamauco. *Ivi*, n. 58, p. 110: «Iohannes de S. Luca, de Methamauco, juravit et dedit».

<sup>53</sup> In questa lista verranno inclusi *Spinales*, l'odierna isola della Giudecca (DORIGO, *Venezia romanica*, cit., p. 30), e Corio. Per quest'ultimo caso, non si è nemmeno di fronte ad un centro 'minore', ma si rileva l'esistenza di un *fundamentum* chiamato Cona da Corio nei pressi di Chioggia: LANFRANCHI, ZILLE, *Il territorio del ducato veneziano dall'VIII al XII secolo*, cit., p. 43 (vedi anche la cartina a p. 39). Per quanto riguarda *Spinales*, ci sono soltanto due esempi risalenti rispettivamente al 982 e al 998. In ambedue i casi si ha un *Badovarius/Baduarius da Spinale*. *San Giorgio Maggiore*, cit., n. 1, pp. 21-22: «Signum manus Badovario da Spinale consencientis». *Documenti relativi alla storia di Venezia*, vol. II, cit., n. 81, p. 162: «Ego Baduarius de Spinale, qui fieri rogavit». Marco Pozza ritiene che essi appartenessero ad un ramo dei Badoer stabilitisi a *Spinales*: POZZA, *I Badoer*, cit., p. 13.

<sup>54</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 41, p. 73. Esso è considerato una forma cognominale da CASTAGNETTI, *Famiglie ed affermazione politica*, cit., p. 625.

<sup>55</sup> Nella maggior parte dei casi si tratta però di persone probabilmente vissute tra la seconda metà dell'VIII sec. e gli inizi del IX. Vedi, ad es., il testamento del duca Giustiniano (829). *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, a cura di L. Lanfranchi, B. Strina, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1965, n. 2, pp. 20, 21: «Romana Dei ancilla cata Betegani de Equilo... Dominico filio quidem Iohanni tribuno cata Marcianico de Torcello».

cognominale.<sup>56</sup> Ritengo che la prima ipotesi sia la più probabile. La voce riguardante il padre verrà quindi menzionata, ma, trattandosi della latinizzazione di un termine greco, *cata* sarà considerato come «de/a» e quindi si manterrà *cata* + nome del genitore nella voce riguardante il figlio. Ad es., nella sezione principale dello studio prosopografico, per «Dominico filio quidem Iohanni tribuno cata Marcianico»<sup>57</sup> si avrà:<sup>58</sup>

cata Marcianico, Dominicus

Figlio del tribuno Iohannes cata Marcianico e nipote di Marcianicus.

cata Marcianico, Iohannes

Tribuno. Figlio di Marcianicus e padre di Dominicus.

Marcianicus

Padre del tribuno Iohannes e nonno di Dominicus.

La redazione delle voci è stata eseguita seguendo questo modello.

1. Sulla sinistra della pagina il cognome e/o il nome di ogni individuo.

I cognomi e i nomi sono ordinati in ordine alfabetico secondo la forma nominativa. Considerato il particolare che numerosi cognomi assunsero la forma ablativa o genitiva, si è deciso di menzionare tra parentesi questi casi accanto alla forma nominativa quando sono chiaramente attestati. Ad es., il personaggio sarà catalogato come – Con-

<sup>56</sup> Desidero ringraziare il professor Ralph-Johannes Lilie per avermi chiarito questa particolarità, che evidenzia l'esistenza di un uso di origine bizantina. Questo era stato evidenziato anche da Giandomenico Serra e Gianfranco Folena, il quale ipotizza che ci si trovi già di fronte a nomi di famiglia. Salvatore Cosentino ritiene che *cata* possa significare «figlio di», ma usa questa ipotesi soltanto per un individuo: S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, vol. II, G-O, Bologna, Lo Scarabeo, 1996, pp. 216, 318. Ralph-Johannes Lilie mi ha anche riferito che ci sono dei casi simili in Puglia. L'uso di *cata* è inoltre riscontrabile anche in altre aree italiane che erano state sotto il dominio bizantino, come Gaeta e Ravenna. Cfr. G. SERRA, *Antichi nomi e cognomi napoletani, veneziani e sardi d'origine o modulo greco-bizantino*, «Filologia romanza», III, 1956, pp. 337-341; FOLENA, *Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia*, cit., p. 452; P. SKINNER, *Family Power in Southern Italy. The Duchy of Gaeta and its Neighbours, 850-1139*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, p. 135. Da respingere è invece l'ipotesi di Antonio Carile, che sembra non conoscere questa pratica e che ha sostenuto che *cata* sia «l'esatto locativo per un ambito non puntuale, come è quello di un distretto». A. CARILE, *La formazione del ducato veneziano*, in A. CARILE, G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna, Pàtron, 1978, p. 222.

<sup>57</sup> *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 20.

<sup>58</sup> I criteri con cui verranno redatte le voci e la descrizione delle varie appendici sono riportati alla fine dell'articolo.

tarenus (Contareni), Iohannes – allorché la fonte riporta «Ego Iohannes Contareni», ma non quando si ha «Signum manum Iohannis Contareni».

Nei casi in cui si è di fronte a due probabili forme cognominali, che forse denotano un ramo di una famiglia, e a due nomi, si creeranno dei riferimenti che rinverranno alle scelte compiute.

Ad es. nella sezione principale Joannes Marinus Crassus, Martinus Hugarda Tencha e Petrus Maurecenus Theodosius saranno indicati nel seguente modo:

Crassus, Joannes Marinus.  
Hugarda Tencha, Martinus.  
Maurecenus Theodosius, Petrus.

Tra le voci che iniziano con M e T, si porranno però dei riferimenti che rinverranno rispettivamente a «Crassus, Joannes Marinus», «Hugarda Tencha, Martinus» e «Maurecenus Theodosius, Petrus».

Se un personaggio è menzionato come XY e X non sembra essere un nome, costui sarà citato come XY e ci sarà un riferimento Y che rinverrà a XY.

Alcuni esempi di questo tipo sono: Gulla Pelloso,<sup>59</sup> Ludotus Marinus<sup>60</sup> e Sochin Zorchus.<sup>61</sup>

Per «Lobana Cenibis Cogitane»<sup>62</sup> ci sono probabilmente degli errori compiuti dal copista. Il primo nome era forse *Iubana*, mentre *Cenibis Cogitane*, che sembrano alla forma genitiva, sono nomi sconosciuti e verranno quindi considerati come un doppio cognome.

Per coloro che la fonte riporta *ceu* (= *seu*) e *vel* sia tra due nomi che tra due forme cognominali – espressioni che grosso modo significano ‘detto anche’ –, si porrà il segno / tra i due nomi o cognomi.

Ad es. per «Iohannes Bennatus, ceu Nugigerulus»<sup>63</sup> e «Joannis, vel Ioannini de Mastalico»,<sup>64</sup> si avrà:

<sup>59</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 70, p. 141. Degno di nota è il particolare che si abbia un «Martino Golla Pelloso» (ivi, n. 58, p. 109).

<sup>60</sup> Ivi, n. 81, p. 165.

<sup>61</sup> Ivi, n. 70, p. 141: «Sochin Zorchus, Papie qui fuit, in moneta Venetiae dedit et iuravit».

<sup>62</sup> *Ss. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, cit., n. 2, p. 21.

<sup>63</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., IV, 25.

<sup>64</sup> *I patti con il patriarcato di Aquileia: 880-1255*, a cura di R. Härtel, U. Kohl, Roma, Viella, 2005 («Pacta Veneta», 12), n. 1, p. 27.

Bennatus/Nugigerulus, Iohannes.  
de Mastalico, Joannes/Ioanninus.

Anche in tale caso ci saranno dei riferimenti che rimanderanno alla voce. Per gli esempi appena menzionati, si avrà:

Nugigerulus; vedi Bennatus/Nugigerulus, Iohannes.  
Ioanninus; vedi de Mastalico, Joannes/Ioanninus.

Come si è già sottolineato, nei casi in cui si ha un personaggio X, che non è menzionato con un nome di famiglia, ma di cui è noto che è o figlio/a, padre, madre, fratello, sorella o moglie di Y, del quale è invece conosciuta la forma cognominale o, per essere più precisi, quella che sembra una forma cognominale,<sup>65</sup> la voce riguardante X sarà posta tra i membri della famiglia di Y.

Ad es., nei casi in cui si ha «*Petrus, filius Urso Auregario*»,<sup>66</sup> «*Martino Villelmi Azario*»,<sup>67</sup> «*Dominicus da Mollino et Martinus, frater eius, juraverunt et dederunt*»,<sup>68</sup> *Petrus*, il primo *Martinus* e il secondo *Martinus* saranno rispettivamente posti tra gli *Auregarius*, gli *Azarius* e i *da Mollino*.

Quando si ha un personaggio Y, dove Y potrebbe essere una forma cognominale, e si riporta che Y era figlio di XY e X è un nome, Y verrà catalogato come Y e non Y, Y. Un esempio di questo tipo è «*Badovario, filii Iohanni Badovario*».<sup>69</sup>

Se, al contrario, si ha un personaggio X (= nome) del quale è noto che è figlio di Y (= probabile forma cognominale), X sarà inserito tra le voci X, non quelle Y, X. Ad es., «*Petrus, filius Caroso*».<sup>70</sup> *Domenicus*, figlio di *Faletrus*, che nell'864 prese parte alla congiura contro il duca *Petrus*, sarà invece posto tra i *Faletrus* perché Giovanni Diacono narra che «*Nomina nempe homicidarum, qui hoc facinus peregerunt, hec sunt: ...Dominicus Faletri filius ... Dominicus Faletrus per Petrum Equilegensem episcopum et Iohannem Gradensem archidiaconem et Dominicum Massonem Constantinopolin ad exulandum destinati sunt*».<sup>71</sup>

<sup>65</sup> Vedi le osservazioni espresse sopra.

<sup>66</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 70, p. 141.

<sup>67</sup> Ivi, n. 70, p. 143.

<sup>68</sup> Ivi, n. 70, p. 140.

<sup>69</sup> *San Giorgio Maggiore*, cit., n. 1, pp. 21-22.

<sup>70</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, vol. II, cit., n. 58, p. 110: «*Petrus, filius Caroso, de Castello, habitator Methamauci, iuravit et dedit*».

<sup>71</sup> GIOVANNI DIACONO, *Istoria Veneticorum*, cit., III, 1.

Dato che nel latino medievale non è raro che ci siano delle variazioni del tipo d per t, j per i, u per o, ecc. ho deciso di lasciare i nomi e i cognomi nella loro forma originale, ma di catalogarli come se queste variazioni non esistessero. Ad es., si è posto i *Madrus* tra i *Matrus*, i *Dulfinus* tra i *Dolfinus* e i *Johannes* tra gli *Iohannes*.

Come si è già osservato, la maggior parte dei Veneziani si chiamava *Iohannes*, *Petrus* e *Dominicus*, in molti casi i figli avevano lo stesso nome del padre e del nonno e sovente mancano caratteristiche distintive. Per tale ragione, pur rischiando di incorrere in ripetizioni, si è preferito redigere una voce per tutti gli omonimi di cui non si dispone di informazioni che possano differenziarli.

Nel caso in cui ci sia il sospetto che la fonte, in cui è menzionato un certo individuo, sia stata falsificata o ci siano delle interpolazioni, si porrà un punto di domanda dopo il nome di quell'individuo.

2. I dati cronologici di ogni personaggio sono posti tra parentesi a fianco del cognome e/o nome. Per i governanti e gli ecclesiastici si riporterà il periodo in cui detennero la loro carica.<sup>72</sup>

Gli individui con lo stesso cognome o nome sono elencati in ordine cronologico ascendente. Coloro che offrono dati cronologici precisi sono stati anteposti a quelli di cui si conosce soltanto il secolo o il periodo di attestazione. Se sono menzionati nello stesso anno o periodo sono stati elencati in ordine alfabetico. Per gli omonimi imparentati, si è data precedenza a quelli più anziani. Saranno differenziati da un numero arabo in apice coloro che hanno lo stesso nome, ma non possiedono alcuna caratteristica che possa distinguerli.

Per gli individui di cui si dispone soltanto un riferimento indiretto è stata posta l'abbreviazione «ref» prima del dato cronologico. Ad es., se in un documento redatto nel 960 si ha «*Petrus filius Iohannis*

<sup>72</sup> Nonostante non ci sia un'assoluta certezza sulla cronologia altomedievale veneziana, per i duchi veneziani si seguirà quella proposta da ORTALLI, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, cit., pp. 725-790. Per gli ecclesiastici, soprattutto i patriarchi di Grado, la situazione è resa complessa dal fatto che disponiamo di dati diversi, che si contraddicono, probabilmente perché i copisti hanno commesso degli errori di trascrizione. Per questo motivo, si riporteranno soltanto le informazioni sicure senza cercare di ricreare una cronologia sulla base di quanti anni essi rimasero in carica. Se soltanto quest'ultimo tipo d'informazione è disponibile, si riferirà tra parentesi in quale parte di un certo secolo il personaggio in questione visse e nella voce ad esso dedicata si segnalerà la durata del periodo di governo, specificando le fonti nel caso ci fossero informazioni discordanti.

Mauroceni», il padre di *Petrus* verrà indicato nella seguente maniera: Maurocenus, Iohannes (ref 960).

Nel caso in cui non si è sicuri della datazione della fonte nella quale è menzionato un certo individuo si porrà un punto di domanda dopo il probabile dato cronologico.

3. Gli elementi di qualificazione di un individuo (carica, grado ecclesiastico, mestiere, ecc.) e le parentele sono situati sotto il cognome e/o nome.

4. Gli elementi di qualificazione e le parentele sono seguiti da un riassunto delle informazioni desumibili dalle fonti. Nel caso in cui non siano troppo lunghe, le parti delle fonti riguardanti i personaggi saranno citate nelle note a pie' di pagina insieme ad eventuale bibliografia.

Appendici. I personaggi sono stati inoltre divisi nelle seguenti categorie.<sup>73</sup>

Individui organizzati secondo il primo nome.

Personaggi femminili organizzati secondo il primo nome.

Governanti veneziani (Questa Appendice include i cinque «magistri militum» che governarono nell'VIII sec. e coloro che si appropriarono della carica ducale con la forza).

Duchi coreggenti.

Tribuni

Detentori di altre cariche

Occupazione

Luogo di provenienza

Ecclesiastici, che poi verranno suddivisi in patriarchi, vescovi, preti, diaconi, religiosi con più di una qualifica – ad es., diacono e notaio –, abati, badesse, monaci e monache.

<sup>73</sup> Le voci nelle Appendici sono state redatte secondo i criteri cronologici e alfabetici descritti nella sezione precedente.

## LA DALMAZIA VENETA\*

EGIDIO IVETIC

L'ISTRIA E LA DALMAZIA, spesso accomunate nello *Stato da Mar* veneziano, in verità sono sempre state intese da Venezia come due cose distinte. L'Istria era vista come la prima periferia marittima della città lagunare nel x sec. come nel xviii. I porti istriani erano la parte prolungata delle lagune e del *waterfront* veneziano, luoghi da cui Venezia attinse legname da costruzione, da riscaldamento e pietre, bestiame, vino, sale e soprattutto olio, tutto a basso costo di trasporto. L'Istria veneta fece parte dello *Stato da Mar*, ma altrettanto dello *Stato da Terra* ed era chiamata *scudo della Dominante*. Insomma, pontile, magazzino e *antemurale*. La Dalmazia, invece, rappresentò, proprio per la sua conformazione regionale allungata e insulare e quindi fortemente marittima, la colonna vertebrale della circolazione nell'Adriatico. Il controllo della Dalmazia presumeva, e di fatto lo era, il controllo dell'Adriatico.

Fra Venezia e la Dalmazia non c'erano solo le ragioni del dominio e dell'utilità; c'era anche a monte una comune matrice bizantina, che non va sottostimata. Ernesto Sestan osservava con acutezza che nei secc. ix-xi, cioè alle origini, «il veneziano in Dalmazia non era un forestiero, era anzi protetto dalle stesse leggi dei nativi, che erano anche le sue leggi». Se la spedizione veneziana in Dalmazia dell'anno Mille va interpretata come un episodio, un'operazione secondaria della più ampia politica balcanica di Bisanzio, i due secoli che seguirono tale vicenda videro affermarsi prima il Regno di Croazia e poi quello dell'Ungheria. Proprio per evitare la concorrenza ungherese e croata nella gestione della regione in decenni formidabili per il commercio in Levante, si giunse alla famosa 'operazione militare' contro Zara nel 1202, che fu, con l'accettazione degli Zaratini della sovranità veneta

\* Riprendiamo qui, senza l'apparato di note, alcuni temi sviluppati nel saggio *Venezia e l'Adriatico orientale: connotazioni di un rapporto (secoli xiv-xviii)*, in *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo / Der westliche Balkan, der Adriaarum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di Gh. Ortalli, O. J. Schmitt, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2009, pp. 239-260.

nel 1204, un momento di svolta nella storia delle relazioni fra Venezia e la Dalmazia.

Ai Veneziani interessavano le città, magari minime, ma città, come potevano essere Cherso, Arbe, Lesina oppure Curzola. La Dalmazia era una catena di città, quasi-città e micro-città. I capisaldi fino al 1358 furono ovviamente Zara, Traù, Spalato e Ragusa. In Dalmazia i Veneziani sperimentarono più modalità di governo, tramite podestà imposti o concordati e tramite l'amministrazione dei patrizi investiti di titolo comitale (gli Zorzi a Curzola). Manca un'attenta ricostruzione della fase compresa fra il 1204 e il 1358, anno in cui andò persa la sovranità in favore del Regno d'Ungheria e Croazia; gli aspetti formali e la stessa effettiva sovranità veneta sulle città e sulle isole andrebbero indagati a fondo. Di certo, si è trattato di un insieme di soggetti da intendersi singolarmente e non di un unico dominio, appunto la Dalmazia, come spesso si ragiona nella storiografia e nell'immaginario culturale.

Dal 1204 e fino all'affermazione ottomana, nel 1450 ca., la politica di Venezia verso la Dalmazia e le terre contermini, Croazia, Bosnia e Serbia, raggiunse l'apice del suo dinamismo. Notevole fu l'attenzione mostrata per le aree bosniache e serbe, forti della produzione dell'oro e dell'argento, metalli che confluivano, portati da carovane, verso i porti dalmati. Ciò avveniva quando, da un lato, nel Regno ungherese stavano emergendo forze centripete tra la nobiltà locale e, dall'altro, si rafforzavano – grazie ai metalli preziosi – lo Stato serbo (Regno e poi, dal 1402 al 1459, Despotato) così come una Bosnia a sé. I Veneziani furono attentissimi a seguire questi sviluppi fra il Trecento e la metà del Quattrocento, e lo notiamo nelle molte fonti che riguardano appunto le signorie croate, la Bosnia, la Serbia e l'Albania.

Venezia si era concentrata sul basso Adriatico orientale solo nel tardo Trecento, al fine di bilanciare la perdita della Dalmazia, passata al Regno d'Ungheria nel 1358. Chiusa la crisi bellica con Genova, ci fu l'acquisizione di Corfù nel 1386 e poi, nel 1392, quella di Durazzo e ancora, nel 1393, quella di Alessio. Nel 1396 si ebbe l'acquisto di Scutari, nel 1397 di Drivasto e nel 1405-1406 la conquista di Dulcigno, Budua e Antivari, possedute fino al 1412 e riprese definitivamente nel 1421. In parallelo con l'espansione nella terraferma fino a Brescia e Bergamo e il consolidamento in Istria, Venezia, tra il 1409 e il 1420, si riprese la Dalmazia. Ci fu l'acquisto nel 1409 dei diritti su Zara, Pago, Aurana e No-

vegradi per 100.000 ducati dati a Ladislao di Durazzo e l'acquisto di Ostrovizza e Scardona, pagate a un nobile bosniaco nel 1411. Ci fu il rinnovo delle dedizioni nel caso di Cherso, Ossero, Nona e Arbe nel 1409, di Spalato, Brazza e Curzola nel 1420 e di Lesina nel 1421; ci furono nuove dedizioni nel caso di Cattaro nel 1420 e di Pastrovicchio nel 1423; ci furono conquiste militari nel caso di Sebenico nel 1412 e di Traù nel 1420. Rimase indipendente Ragusa.

Nel Quattrocento una sequela di città e porti veneti si snodava dunque da Capodistria a Pola, da Zara a Spalato, dalle grandi isole di Lesina e Curzola fino a Cattaro, ad Antivari e a Durazzo e da lì a Corfù. Tra i vincoli che legavano ciascun luogo suddito a Venezia c'era l'idea di possedere un rapporto in qualche modo diretto e privilegiato con il *Comune Veneciarum*, c'erano le medesime basi normative nell'amministrazione della vita comunale, frutto di una lunga e precisa politica statutaria, avviata dal Duecento, c'era una prassi nella vita sociale e religiosa, ad es. le confraternite, la quale trovava forti similitudini nel caso veneziano, c'era una crescente comunanza sul piano linguistico, con l'affermazione del veneto *da mar* come lingua franca, c'era – soprattutto – la comunicazione tramite il mare, che rendeva affini anche luoghi distanti. In fondo, l'Adriatico era una grande strada e le città dell'Adriatico orientale possono essere intese come sobborghi di Venezia, come un'unica dimensione urbana. Attorno a questo asse urbano, il dominio veneto si estese sui limitrofi contesti feudali e sulle leghe rurali di confine e promosse vincoli di fedeltà con i potentati della Zeta, ossia Montenegro, nel caso delle famiglie e i clan degli Črnogević e degli Juras, e soprattutto dell'Albania, riguardo i clan Dukadjin, Castriota, Topia, Zenevisi, realizzando quella pluralità di relazioni che si riscontra fra la terraferma e le Alpi e dando prova di sapersi adattare alle forme del potere locale, anche nel caso dei Balcani.

A voler periodizzare lo sviluppo del rapporto fra Venezia e la Dalmazia dalla metà del Quattrocento in poi si possono individuare grosso modo quattro fasi, condizionate dalla complessiva situazione politica. Nella prima fase, compresa fra il 1420-1450 e il 1540, si definirono le pertinenze territoriali tra Venezia e gli Ottomani. Quest'ultimi, dopo aver conquistato il Despotato di Serbia, nel 1459, e la Bosnia, nel 1463, si affacciarono nel retroterra adriatico. Intanto, sotto sovranità veneta era passata la costa a sud di Spalato: nel 1443 fu il caso del castello di Almissa (Omišalj), nel 1444 della contea di Poglizza, una lega

di villaggi. Nel 1452, Venezia si aggregò il litorale fino alle foci del fiume Narenta (Neretva), con il castello Macarsca, ricostruito per l'occasione. Il primo vero e proprio braccio di ferro tra Venezia e gli Ottomani si ebbe nella lunga guerra del 1463-1479. La Dalmazia fu colpita dalle incursioni turche nel 1468. Le città della costa si fortificarono, furono erette mura difensive e torri oggi visibili a Traù, Sebenico e Zara. Con la pace del 1479 si perse Scutari, ma la costa rimase saldamente veneziana. La Serenissima ottenne nel 1480 l'isola di Veglia dai conti Frangipani, dietro un compenso. Con la guerra veneto-ottomana del 1499-1503 i Turchi presero Durazzo e quindi il litorale dell'Albania veneta rimase circoscritto ad Antivari e Dulcigno. Nel contempo, la presenza ungherese e croata si ridusse nell'entroterra con incedere drammatico. Le tappe del tracollo sono state segnate dal 1493, la vittoria ottomana sui Croati nella battaglia di Krbava, dal 1526, la caduta di Knin (Tenin), e dal 1537, la caduta di Clissa, castello ben visibile da Spalato. In quell'anno, i territori ottomani si saldarono del tutto con quelli veneti, a sud della catena del Velebit. La guerra veneto-ottomana del 1537-1540 non incise sulle posizioni raggiunte e diede suggello al nuovo dualismo fra Venezia e la Porta nel medio e basso Adriatico orientale. I territori della Croazia storica (indicati nelle fonti venete come *Banadego*), a ridosso dei territori veneti, divennero parte del sangiacato e poi dell'*elayet* della Bosnia ottomana.

Tra il 1540 ed il 1645 si può parlare di una seconda fase, contraddistinta da una relativa stabilità nei rapporti tra Venezia e l'Impero Ottomano, nonostante la guerra di Cipro (1570-1573), che comportò tra l'altro la perdita di Antivari, Dulcigno e di parte del contado di Zara, e nonostante l'episodio dell'impresa di Clissa nel 1596, quando un gruppo di nobili spalatini occuparono il castello e poi furono costretti da Venezia stessa a ritirarsi. E se con la Porta si cercò di mantenere ad ogni costo un rapporto di buon vicinato, con invio regolare di omaggi ai bey dei sangiacati bosniaci, crebbero invece le tensioni con gli Asburgo nel secondo Cinquecento, quando gli Uscocchi iniziarono ad attaccare i navigli veneziani e a fare incursioni contro l'Istria. La tensione non cessò finché non si giunse alla guerra del 1615-1617, detta di Gradisca o, appunto, degli Uscocchi. La vittoria veneta chiuse l'annosa questione.

La Dalmazia veneta era non più di una striscia di isole e di città sulla terraferma con pochissimo territorio retrostante. Le principali città

erano Zara, Sebenico, Traù, Spalato, Cattaro; c'erano poi la piccola Nona nonché Antivari e Dulcigno, venete fino al 1571. Aggrappati alla costa e accerchiati dai possedimenti ottomani, si trattava di avamposti murati, con contadi esigui, non in grado di garantire il fabbisogno annuario se non per un paio di mesi all'anno. In sostanza isole, non diverse da quelle propriamente dette, dove degne di rilievo erano le cittadine di Cherso, Ossero, Veglia, Arbe, Curzola e Lesina, con poche centinaia di abitanti. Durante la fase del 1540-1645 la sicurezza militare fu la maggiore preoccupazione sia dei governanti veneziani sia dei residenti, per via delle periodiche incursioni ottomane e uscocche. Il rinnovo delle mura e dei fortificazioni e la presenza di squadre di fanti italiani e stradiotti nonché di cavalieri croati furono le costanti riportate nelle numerose relazioni dei podestà veneti. Da un lato si può parlare di militarizzazione delle principali città, dall'altro è vero che i (tutto sommato) buoni rapporti con la Bosnia ottomana avviarono un più intenso commercio fra costa e interno, di cui si fecero protagoniste Sebenico e soprattutto Spalato. Questa, con l'arrivo di una colonia di mercanti ebrei sefarditi e di levantini, divenne la *scala* per i traffici con i Balcani.

Una terza fase è stata contraddistinta dalle guerre contro gli Ottomani e va dal 1645 al 1718. Si tratta di tre conflitti: la guerra di Candia (Creta) nel 1645-1669, la guerra della Santa Lega nel 1684-1699, la guerra 'corta' del 1715-1718. La Dalmazia fu terreno di scontri asprissimi. Negli anni di Candia, Venezia puntò allo *status quo*, impegnando il grosso delle sue forze nell'Egeo. In genere, fra il 1516 e il 1645, ci fu la tendenza del trincerarsi sulla costa, evitando, se possibile, lo scontro diretto con gli Ottomani. Venezia non ha voluto e non ha avuto interesse a costruire un'influenza 'imperiale' al di là del dominio circoscritto alla fascia marittima. Rispetto ai secc. XIV e XV, caratterizzati dai condizionamenti diretti e indiretti sui vari potentati croati, bosniaci, serbi e albanesi, la fase del buon vicinato veneto-ottomano rifletteva appunto il ripiegamento della Serenissima, attenta a mantenere la stabilità lungo il *limes* dalmata. Ebbene questo atteggiamento cambia dopo la perdita di Candia. Nella lunga guerra del 1684-1699, una nuova motivazione, anche di natura ideologica, poiché si voleva compensare il *regno* di Candia perso, aveva indotto Venezia a spingersi verso la catena dinarica e soprattutto, rispetto ai conflitti precedenti in tali contesti, a conservare quanto conquistato. Le nuove frontie-

re della Dalmazia veneta si fissarono con l'acquisto *nuovo e nuovissimo*, ossia con gli esiti delle avanzate del 1685-1699 e del 1715-1718, nonché delle trattative di pace a Carlowitz (1699) e a Passarowitz (1718).

Fu una *nuova* Dalmazia, ben diversa dall'*acquisto vecchio*. I territori già parti dei sangiaccati di Lika, Clissa e Erzegovina, dell'*elayet* di Bosnia, e in precedenza ancora, fino al 1460-1537, parti del Regno di Croazia (corona ungaro-croata) e del Regno di Bosnia, non furono, almeno dal VI sec. in poi, terre della Dalmazia bizantina, litoranea. Sarebbero diventate *Dalmazia* proprio in virtù della conquista veneziana. Tutt'oggi per esse si parla di Dalmazia *interna*; e ad oggi, dopo tre secoli, non è andata persa la forte distinzione tra il litorale e l'interno.

Il Settecento rappresenta una fase a sé, e riguarda i decenni fra il 1718 e il 1797. Un altro *secolo breve* dunque, almeno per quanto concerne la storia dell'Adriatico. Con il 1718 iniziò un periodo di stabilizzazione per le sponde orientali del mare. La neutralità fu fortemente voluta dalla Repubblica di Venezia, nonostante ci fossero ancora conflitti in Italia e operazioni navali di flotte straniere durante la guerra di successione polacca e austriaca, fino al 1748. Né gli Asburgo, né Venezia, né gli Ottomani vollero mutare la carta politica della costa adriatica. Ciò portò, dopo un secolo e mezzo di tensioni e conflitti, alle condizioni per avviare uno sviluppo della costa e delle sue città. L'attenzione di Venezia per la concorrenza austriaca e papale rimase sempre viva, però nulla si poté fare per ostacolare la nascita dei porti franchi a Trieste, Fiume e Ancona. Questi poli commerciali diedero ulteriore linfa a una stagione già fervente di scambi infra-adriatici. Le ricerche più analitiche confermano che ci furono un clima di rinnovata imprenditorialità ad ogni livello e una complessiva ripresa demografica dall'Istria all'Albania. Una dinamica messa a repentaglio solo dalle crisi cerealicole del 1767-1790 e dalla congiuntura politica aperta con l'arrivo degli eserciti di Napoleone (1796-1797).

Riassumendo. Se il Quattrocento fu il secolo in cui si erano ridefiniti gli equilibri politici, si era affermata la presenza ottomana e era tramontato il ruolo fondamentale del Regno d'Ungheria, il Cinquecento fu il secolo della progressiva militarizzazione del litorale, con il peggioramento dei rapporti fra Venezia e gli Asburgo a causa degli Usocchi; tutto ciò mentre si ripristinarono i legami economici con i Balcani, oramai Ottomani. Con il Seicento si tornò alla congiuntura bellica contro gli Ottomani. Era mutato il ruolo della Dalmazia: non

solo asse marittimo, ma 'piccolo regno', che nella guerra del 1684-1699 era diventato, assieme alla Morea, la compensazione per la perdita di Candia. La grande Dalmazia, con i suoi problemi di governabilità e con le sue suggestioni di 'nuova frontiera', caratterizzò l'ultima fase adriatica della Repubblica. Il Settecento, secolo della pace e di un insperato rilancio economico accompagnato da dinamismi sociali, ci ha lasciato un'intensa stagione culturale tra Istria e Dalmazia.

Attraverso questi quattro tempi occorre riconsiderare le modalità con cui Venezia aveva mantenuto la sua sovranità in Dalmazia e in genere nell'Adriatico orientale. Certo, c'era la politica del diritto che legittimava la sovranità veneta, come egregiamente ci ha insegnato Gaetano Cozzi. Ma c'erano anche questioni più materiali. Tra gli aspetti strutturali che ricorrono fra l'Istria, la Dalmazia insulare, la Dalmazia litoranea, quella dell'ingrandimento del 1699 e 1718, nonché quella delle Bocche di Cattaro, c'era al primo posto la carenza dei cereali. Come altrove nel Mediterraneo, si trattava di luoghi dove non si poteva produrre abbastanza grano per sfamare la popolazione, dove l'esportazione di prodotti tipici (vino, olio, legname, pietra, bestiame, sale) non riusciva sempre a compensare il mancante, dove gli aiuti esterni in caso di carestia diffusa erano esiziali; aiuti che solo Venezia era in grado di garantire con regolarità. Anche se non si è mai ragionato a fondo nella storiografia su questo problema, c'è un'esatta proporzione tra questi limiti strutturali economici e quelli demografici nell'Adriatico orientale. Si trattava di società contenute sul piano quantitativo, dalle maggiori città, come Ragusa e Zara, che nei periodi più floridi toccavano rispettivamente i 6-7.000 e i 4-5.000 abitanti, alle micro-città delle isole, ai villaggi dell'interno, che raramente raggiungevano i mille abitanti. Del resto, quanto potevano offrire la costa e l'entroterra balcanico per lo sviluppo economico, e quindi demografico, di tali città? Il caso di Ragusa sembra chiaro: la città-Stato ebbe il monopolio dei traffici balcanici, ebbe una flotta seconda solo a Venezia, eppure solo nelle più rosee delle ipotesi possiamo pensare Ragusa con 10.000 abitanti. Messe tutte assieme le città dell'Adriatico orientale, da Trieste a Durazzo, non raggiungevano gli 80.000 abitanti; tutta la fascia costiera, veneta, asburgica e ottomana non superava i 250.000 abitanti.

L'esiguità demografica era percepita dai governanti veneti come un altro problema strutturale, soprattutto quando venivano fatti parago-

ni con altri luoghi della Repubblica. Attorno ai centri strategici come Pola, Zara e Spalato si denunciavano emigrazioni, spopolamenti, alta mortalità. In tutta la fascia insulare e in tutti i contadi si coglie un limitato margine per la crescita demografica. L'eccezione fu il Settecento, quando in Dalmazia si visse l'effetto del raddoppio territoriale della provincia. Un secolo che non è stato compreso dagli storici che acriticamente continuano ad applicare il *cliché* (superato) della decadenza economica della Repubblica di S. Marco.

A parte il Settecento, si osserva dunque una diffusa precarietà anonaria e demografica. Ne scaturiva un senso di insicurezza percepibile in ogni località sia urbana sia rurale (evidente nelle petizioni dalla periferia alla Dominante), insicurezza tanto più forte quando ad essa si sommava il pericolo concreto delle incursioni uscocche oppure ottomane (gli attacchi dei pirati dulcignotti nel Seicento). C'era il perenne confronto con qualche confine, con qualche pericolo, non solo militare, ma pure epidemico. Nel Settecento, sono le avvisaglie delle epidemie di peste in Bosnia a chiudere le province venete, a demarcare e dividere la stessa Istria dalla Dalmazia.

Il rapporto con la Dominante, nell'ottica dei sudditi, non poteva dunque essere solo una questione istituzionale o d'amministrazione giudiziaria; c'era di mezzo la sicurezza militare, la salvaguardia contro i nemici visibili, d'oltre confine e dal mare, e quelli invisibili, appunto le epidemie; c'erano le garanzie per gli approvvigionamenti straordinari di cereali, una prassi antica che fu provvidenziale nel secondo Settecento. La copertura marittima e militare di Venezia fece sempre da scudo per le tante economie minori, quelle della complementarietà mare/interno, isole/entroterra, Adriatico orientale/Adriatico occidentale, Istria/Dalmazia, indispensabili tanto per ricavare il grano mancante quanto per sviluppare i traffici di piccolo cabotaggio. Certo, l'Istria fu lo scudo difensivo (militare e antiepidemico) per Venezia, mentre la Dalmazia fu il percorso marittimo per eccellenza, ma altrettanto è vero che senza lo scudo della flotta veneta difficilmente si potrebbero immaginare le regioni d'oltremare così come sono arrivate all'Ottocento. Se Venezia tenne sotto controllo settori produttivi lucrosi, come l'industria del sale a Pirano e a Pago, e impose una fiscalità sulla produzione e sul consumo, altrettanto è vero che gestì le fluttuazioni demografiche fra Istria e Dalmazia come in nessun altro suo dominio, ripopolando e colonizzando le terre di frontiera, for-

mando, di fatto, tutta una serie di comunità di confine. Varie dinamiche, comprese quelle belliche, ci portano a un complesso quadro di situazioni e di tentate soluzioni governative, di veri e propri esperimenti, evidenti in particolare nel Settecento delle riforme.

Nel caso dei piccoli centri urbani si può parlare di Venezia d'oltremare, nel senso di modelli che riprodussero la matrice veneziana. Al di là delle prassi amministrative, del resto congeniali per tali contesti urbani e utili a disinnescare contrasti tra fazioni oppure tra notabili e popolani e quindi a creare i presupposti della pace sociale, il cosiddetto 'buon governo', c'erano altre affinità che rientravano nel sistema dello Stato e che spesso si dimenticano, come il ruolo, non solo economico, della moneta veneziana. Il ducato e il soldo davano il parametro del valore di qualsiasi cosa, dalla sedia, dall'albero del noce all'appezzamento terriero, al pascolo, all'imbarcazione, al costo del lavoro. Anche quando si pagava in natura, si ragionava con il valore della moneta veneta e tale prassi oltrepassava i limiti territoriali della sovranità; li riscontriamo nei territori asburgici e ottomani. Nel Settecento, l'Istria e la Dalmazia furono inondate dal tallero austriaco, però il sistema dei valori espressi con termini monetari veneti rimase intatto, e lo rimase anche dopo il 1797, fino al 1814. Ci sono stati poi altri elementi in comune come i già nominati fondaci, veri poli finanziari delle città, le numerosissime confraternite laiche, dotate di piccole casse comuni, i riti civili e religiosi connessi alla vita nelle confraternite.

Piccole Venezia, ma anche, inevitabilmente, città adriatiche orientali. Se è documentato un certo legame tra le popolazioni urbane della costa (stando ai registri parrocchiali), queste società tendevano a chiudersi rispetto alle genti dell'interno, pur accettandole dentro le proprie mura quando si trattava di scambi economici. Lo si vedeva a Capodistria che accoglieva i *cranzi* (gli Sloveni), acquirenti del sale e venditori di cereali, a Sebenico che apriva le porte ai Morlacchi, a Spalato dove giungevano le carovane turche della Bosnia, a Cattaro che contrattava con i Montenegrini. Gli affari con gli 'altri' dell'interno insomma erano graditi, ma non altrettanto le commistioni fra le parti; una certa tolleranza c'era solo per le integrazioni gradualmente. Del resto, nemmeno il mondo morlacco, ce lo rivelano poche testimonianze del Sette e Ottocento, moriva dalla voglia di inurbarsi o gradiva i modi delle città dove si andava per commerci, per acquistare artigianato e beni di lusso, i simboli della distinzione. Le città pare fossero ben più

aperte verso i cittadini di altri contesti marittimi adriatici, veneti, romagnoli o marchigiani. Spesso si trattava di professionisti, di artigiani, di qualcuno che magari veniva per investire. Per chi giungeva dall'interno, per i Morlacchi, c'era prima l'inserimento nel territorio, nel contado a ridosso della città, poi l'entrata in città, mediante mansioni servili, e infine la piena inclusione attraverso un paio di generazioni. Un'analisi attendibile di questo processo, che poteva differire da luogo a luogo, è ancora tutta da fare su materiali anagrafici parrocchiali. Ciò non toglie che le chiusure e gli esclusivismi si colgono, per esempio nei testi letterari croati del Cinque-Seicento, in merito ai contrasti fra cittadini e Morlacchi, fra cristiani e musulmani, fra cattolici e ortodossi, e ovviamente nelle osservazioni sui costumi, sulla lingua veicolare, sui modelli culturali di chi non era parte della costa o della città.

Ma chi erano poi i Morlacchi? Che cosa si intendeva nelle fonti venete come 'schiavone', 'schiavonesco'? La facile equiparazione di tali concetti, assieme a quello di 'illirico', con le nazioni degli ultimi due secoli, quindi Croati e Serbi, non ci ha aiutato a comprendere appieno di che società e, in definitiva, di che popolazioni si è trattato. Il dibattito, tuttora in corso, se i Morlacchi fossero una categoria sociale, cioè pastori seminomadi, oppure etnica e, in tal caso, quanto vincolati alla confessione cristiana ortodossa, evidenzia che c'è in fondo una scarsa conoscenza delle società e dell'«antico regime» dei Balcani occidentali. Nelle relazioni dei Provveditori in Dalmazia si percepisce, ad es., la netta distinzione sociale e culturale fra gli Schiavoni, gli Slavi della Dalmazia costiera, e i Morlacchi, gli abitanti dell'immediato interno. Ma nelle stesse fonti si sottolinea come tra Schiavoni e Morlacchi ci fosse un'intesa linguistica. Insomma, è certo che un diverso approccio con i documenti disponibili, più accorto, più filologico e allo stesso tempo aperto alle esperienze metodologiche dell'antropologia culturale, potranno avvicinarci a tali popolazioni e quindi permetterci di ricostruire un quadro più plausibile di tali società. Un altro aspetto certo è che per tale operazione, per la stessa natura delle società morlacche, estremamente fluide rispetto ai confini politici, è ormai necessario il confronto tra le fonti asburgiche (confini militari), quelle ottomane e quelle venete, che sono poi le più copiose e più ricche di dettagli di tipo descrittivo.

Anche in questo discorso, il ruolo di Venezia rimane di primaria importanza. L'Adriatico orientale veneziano fu una zona indubbiamente

te di cerniera, con città salde nelle loro articolazioni istituzionali e attuali e nelle identificazioni confessionali e culturali, e allo stesso tempo linguisticamente e culturalmente miste, divise tra l'essere piccole Venezia d'oltremare e l'essere parti della Slavia adriatica; con un entroterra che solo da poco cominciamo a comprendere, nel suo essere confine fra il dominio ottomano e veneto. In tal senso, la storiografia ha in genere minimizzato le culture o le varianti culturali venete nell'oltremare adriatico, come se fossero qualcosa di trascurabile o di diverso. Tali varianti culturali, frutto di quattro-cinque secoli di dominio diretto veneziano tra l'Istria e la Dalmazia, hanno vissuto in stretta relazione con il 'mondo slavo', esteso fra le Alpi e i Balcani. Lo si dice – per carità – senza enfasi regionaliste, senza reclamare patriottismi veneti/veneziani. Il processo della 'venetizzazione' in effetti ci fu e non si era fermato al ponte di Capodistria, ai bastioni di Zara o alle mura di Cattaro, anzi, il limite orientale di tale influenza (culturale, linguistica, normativa) sfuma e si disperde tra le popolazioni slave e albanesi lungo il litorale.

È superfluo ribadire che Slavi, *Schiavoni*, Morlacchi, Dalmatini, Croati, Montenegrini, Bosniaci Bosgnacchi, Serbi, Albanesi e Greci hanno fatto parte per secoli di quello che possiamo chiamare il 'lato orientale' della cultura veneta (e, in generale, della cultura italiana), la quale si è fondata anche su queste presenze come nell'Adriatico orientale così a Venezia e nella sua Terraferma. La Slavia adriatica dei secc. xv-xviii va ancora compresa appieno, per quello che fu davvero in quell'epoca.

Tra la Dominante e le comunità o gli individui che possiamo indicare come Slavi ci furono non uno ma insieme di rapporti con infinite variabili a seconda dei contesti e situazioni; non ci furono solo contrapposizioni tra gruppi/entità omogenee, come troppo a lungo si è ribadito da tutte le parti, ma ci furono anche convergenze, anche vere e proprie simbiosi. La ricchezza dei legami è stata individuata negli studi di storia della letteratura e nella storia della lingua (ad es. negli studi di Gianfranco Folena, di Manlio Cortelazzo e di altri che li hanno seguiti), tuttavia il terreno che spetta alla ricerca prettamente storica (istituzioni, società, economie, mentalità) rimane non aggiornato sul piano interpretativo.

Per concludere, non si può non accennare al solito problema, evocare la solita *lamentatio*, ed è che la conoscenza storica scaturita dal-

l'affidabilità accademica tende a chiudersi nella specializzazione e a rimanere, per lingua e modi di comunicare, poco accessibile a un pubblico più vasto, lasciando spazio ad esperti improvvisati e a spiegazioni univoche e quanto meno discutibili. Un problema, questo, che non risparmia ovviamente la Dalmazia veneta. Una regione storica ancora in gran parte sepolta sotto la crosta dei significati che le sono stati attribuiti dopo il 1797 dai vari romanticismi, nazionalismi, irredentismi e fascismi.

THE PANTOTHECA,  
THE DECALOGUE AND ENHARMONIA  
IN THE COLLOQUIUM HEPTAPLOMERES  
OF JEAN BODIN: A SIXTEENTH-CENTURY  
DIALOGUE SET IN VENICE

MARION LEATHERS KUNTZ

THE *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium areanis abditis*, the great dialogue of Jean Bodin (1530-1596) about the secrets of the sublime, has been the subject of controversy since its inception. Although circulated only in manuscript, it was often decried from the pulpit because of the strong opposition to the text which was considered too judaizing, atheistic, or skeptical. Attempts to suppress the work were made in the sixteenth century as well as in subsequent centuries. The *Colloquium Heptaplomeres* was written at least by 1588 as a manuscript which I discovered at the Bibliothèque Mazarine attests;<sup>1</sup> it may have been written even twenty years earlier. The autograph has never been found.<sup>2</sup> Nevertheless, the *Colloquium* was copied in the Cinquecento, and several sixteenth century manuscripts remain.<sup>3</sup> It continued to be circulated clandestinely in the sixteenth and seventeenth centuries, although it was difficult to obtain, as Queen Christina of

<sup>1</sup> See Bibliothèque Mazarine: fonds latin 3527. The title page has the words: «Joannis Bodini Andegauensis Colloquium Heptaplomeres de abditis sublimium rerum arcanis Libris sex digestum anno 1588». This is a beautiful and interesting manuscript. On the page opposite the title page the *Personae* are indicated as in a play: «Coronaeus Conuiuator, Fridericus, Octavius, Senamus, Curtius, Salomo Iudaeus, Toralba». The date, «anno 1588», appears to be written in a hand different from that of the title page and the names of the *personae*. This is the only manuscript to my knowledge which has the date on the title page. Note that the order of the last five words of the title vary as is common in the various sixteenth-century mss.

<sup>2</sup> For the manuscript tradition of the *Colloquium* see the introduction of E. Guhraeus (ed.), *Das Heptaplomeres...*, Berlin, 1841; R. CHAUVIRÉ's *Introduction*, in *Le colloque de Jean Bodin...*, Paris, 1914; M. L. KUNTZ, *Colloquium of the Seven about Secrets of the Sublime*, second printing, University Park (PA), Penn State University Press, 2008, pp. LXVII-LXXII.

<sup>3</sup> See above, notes 1 and 2.

Sweden discovered.<sup>4</sup> Though constantly attacked the *Colloquium* was transcribed more and more so that by the eighteenth century almost every scholar of importance had his copy. Manuscripts of the *Colloquium* made their way to England, and John Milton possessed a copy.

E. Guhrauer published in Germany in 1841 *Das Heptaplomeres de Jean Bodin*, an abridged edition of the text.<sup>5</sup> He summarized in German books I-III; he printed the Latin text of the last part of book IV and all of book V. He omitted completely book VI, although this final book in the *Colloquium* is crucial to an understanding of the work. The first complete printing of the Latin text of the *Colloquium* appeared in Germany in 1857, edited by Ludovicus Noack, professor at the University of Giessen.<sup>6</sup>

In its sixteenth century clandestine circulation in manuscript and also in 1857 when the printed edition appeared, controversies continued. The *Colloquium* can still be said to stir up controversies, since questions about the authorship and the dating have arisen in addition to the numerous opinions about the meaning of the text and about which speaker represents Bodin's personal views.

Fascination with the *Colloquium* has continued till to last times. My English translation of the *Colloquium*, entitled *Colloquium of The Seven about Secrets of the Sublime*, was first published in 1975, and the second printing appeared in 2008.<sup>7</sup> The work, entitled *Colloquium Heptaplomeres de rerum sublimium arcanis abditis*, is a dialogue among men of seven different religious persuasions or philosophic opinions. The conversations of the seven savants took place in Venice in the home of the Catholic Paulus Coronaeus.<sup>8</sup> The scholars freely discussed

<sup>4</sup> See M. L. KUNTZ, *Colloquium of the Seven about Secrets of the Sublime*, University Park (PA), Penn State University Press, 2008, second printing, pp. LXVIII-LXXII. Subsequent references to this work will be cited from the second printing as KUNTZ, *Colloquium*.

<sup>5</sup> *Das Heptaplomeres des Jean Bodin, Zur Geschichte der Kultur und Literatur in Jahrhundert der Reformation*, ed. by E. Guhrauer, Berlin, 1841.

<sup>6</sup> J. BODIN, *Colloquium heptaplomeres de rerum sublimium arcanis abditis*, ed. by L. Noack, Schwerin, 1857.

<sup>7</sup> In addition to my English translation, cited above, note *Coloquio de los siete sabios sobre arcanos relativos a cuestiones ultimas*, transl. by P. Marino, with introduction by J. de Salas, Madrid, 1998. This work contains no annotations or *apparatus criticus*. Also see *Colloquium Heptaplomeras: Le sette visioni del mondo*, transl. by C. Peri, Milano, 2003. This work contains no introduction, no annotations, or *apparatus criticus*.

<sup>8</sup> If the engraving which appears on the cover of the second printing of my English translation is an accurate representation of the speakers, Coronaeus was a *fra* with tonsure,

issues and ideas which interested them and which they often held sacred. In addition to Coronaeus the other participants in the dialogue, all from abroad, are Fridericus Podamicus, a Lutheran, Heironymus Senamus, a skeptic, Diegus Toralba, a natural philosopher, Antonius Curtius, a Calvinist, Salomon Barcassius, of the Jewish faith, and Octavius Fagnola, a convert to Islam. Since Octavius had converted from Christianity to Islam, one could suggest that his conversion represented an implicit criticism of Catholicism; however, one should remember that the dialogue took place in Venice in the home of the Catholic Coronaeus, suggesting that the atmosphere in Venice and in the home of Coronaeus represents the freedom and harmony for which the sixteenth century longed.

Bodin's choice of Venice as the setting of his dialogue is important, since this city more than all others was surely a marvel of nature, and «a port common to almost all nations or rather the whole world, not only because the Venetians delight in receiving strangers hospitably, but also because one can live there with the greatest freedom».<sup>9</sup> Venice represented nature in all its beauty and wonder, a miraculously safe-haven, preserved and protected by God, floating in the middle of an often turbulent sea. The natural setting of Venice and the nature of its laws help to explain «why people come here from everywhere, wishing to spend their lives in the greatest freedom and tranquility of spirit, whether they are interested in commerce or crafts or leisure pursuits as befit free man».<sup>10</sup>

perhaps a Capucin or Franciscan. I am deeply indebted to Prof. Karl Faltenbacher, who discovered the engraving on a manuscript in Berlin and kindly sent me a copy which appears on the cover of the second printing. The seven are sitting around a table in the home of Coronaeus, and each one is identified by name on his representation. The seven speakers seem to me, at least, to be portrayed as I have imagined them from their words and ideas. The *Colloquium* may reflect a real dialogue which took place in Venice, but I would hesitate to identify each speaker.

<sup>9</sup> KUNTZ, *Colloquium*, second printing, p. 3. Bodin contrasted Venice with other cities which «are threatened by civil wars or fear of tyrants or harsh exactions of taxes, or the most annoying inquiries into one's activities...». He noted that Venice was nearly the only city that offered «immunity and freedom from all these kinds of servitude» (*ibidem*).

<sup>10</sup> *Ibidem*. Bodin had never visited Venice, and one can question Bodin's choice of Venice as the setting for his dialogue, since he criticized Venice in his *Method for the Easy Comprehension of History*. On the other hand Bodin's countryman constantly praised Venice as the city more beloved by God than any other save Jerusalem. See KUNTZ, *Colloquium, Introduction*, pp. LVI-LXII for the relationship of Postel and Bodin as it pertains to the *Colloquium*.

In describing the guests and the atmosphere in Coronaeus's home Bodin explains that the men

lived not merely with sophistication of discourse and charming manners, but with such innocence and integrity that no one so much resembled himself as all resembled all. For they were not motivated by wrangling or jealousy, but by a desire to learn; consequently they were displaying all their reflections and endeavors in true dignity...<sup>11</sup>

Therefore Coronaeus's home could be called a 'shrine of the Muses and Virtues'.

The unfolding of Bodin's meaning in the *Colloquium* begins in book 1 and continues in each subsequent book. The *Colloquium* is so intellectually nuanced that it lends itself to many interpretations. One cannot, however ignore the themes which appear and reappear, if one wishes to comprehend some of the secrets of the sublime which the title of Bodin's dialogue suggests. These themes provide the unity of the dialogue and reveal harmony, a major theme. The harmonious group of seven savants could be called a microcosm of a harmonious society which could become a paradigm for the macrocosm of a harmonious and pluralistic society of the world.

The host Coronaeus was hungry for knowledge and investigated all the monuments of antiquity in Venice. He also had an incredible desire to understand the language, inclinations, activities, customs, and virtues of different people. For this reason he had summoned a group of learned men to his home to aid him in his quest for knowledge. The scholars had at their disposal not only «an infinite variety and supply of books and old records, but also instruments either for music or for all sorts of mathematical arts».<sup>12</sup> In addition, they communicated by letters with friends whom they had met in Rome, Constantinople, Augsburg, Seville, Antwerp, and Paris. Consequently, they learned about what was new and worthy of note. Perhaps the most unusual and interesting object was a cabinet or *armadio* constructed of olive wood for its durability. The cabinet was called a *panthoteca* because it housed all parts of the universe or likenesses there-

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 4. Noack (ed.), *Colloquium Heptaplomeres*, p. 2: «Nec vero solum urbanitate sermones ac morum suavitate, verum etiam innocentia atque integritate tanta vivebant, ut nemo tam sui similis quam omnes omnium viderentur».

<sup>12</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 4.

of; Coronaeus had prepared «likenesses of sixty fixed stars, then the replicas of planets, comets and similar phenomena, elements, bodies, stones, metals, fossils, plants, living things of every sort, which he could secure each in its own class».<sup>13</sup> We have a precise description of the amazing *pantotheca* which was six feet square, and each foot was divided into six square compartments. The square number 36 multiplied by itself produced 1,296 small boxes which were placed in an angular manner so that they could be easily viewed.<sup>14</sup> Each box contained a particle of plant and animal life or a drawing of it and was arranged so that the last «was connected to the first, the middle to the beginning and the end, and all things to all, each in its appropriate class».<sup>15</sup> For example, «between the earth and stones he had placed clay and chalk, between water and diamonds, crystal, between stones and metals, flint and marcasite, between stones and sprigs, coral».<sup>16</sup> This detailed description of the *pantotheca* is fascinating in several ways: it introduces for the second time in book I the theme of all things in all, signifying the interrelationships of each part to the whole.<sup>17</sup> Coronaeus invited the scholars to study the contents of the little boxes in the *pantotheca* which were color coded in order to entrust more easily the contents to memory. The guests could walk in front of the *pantotheca* and study its contents either vertically or horizontally or both at the same time. The design of the *pantotheca* with its many little boxes provided the scholars with the opportunity to study each part of the universe as a separate entity and also to comprehend each particular in its relationship to all the other parts of the universe. The *pantotheca*, a permanent fixture in Coronaeus's home, was a visual representation of the conversations which would follow. The *panto-*

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> The word *pantotheca* is Greek from πᾶν ('all', 'everything'), and ἔθηκεα ('he placed') = aorist tense of τίθημι, transliterated into Roman letters, meaning a place to put everything.

<sup>15</sup> See KUNTZ, *Colloquium*, pp. 4-5: «Moreover, he had complete plants or the roots displayed separately on rather large charts so that each box contained a particle of plant and animal life and in this arrangement: "the last was connected to the first, the middle to the beginning and the end, and all to all in its appropriate class». See Noack (ed.), p. 2: «Seorsim autem integras aut radices grandioribus chartis contentas habebat, sic tamex, ut particulum stirpium et animantium quaeque capsulae continerent, eo tamen ordine, ut extrema primis media utrisque, omnia omnibus apta serie cohaerent...».

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 5.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 4-5.

*theca* provided the dramatic emphasis for the 'all things in all' theme. The seven scholars in the dialogue could be called the actors who revealed the divine theme of the interrelatedness of God's creation.

Bodin emphasizes the sanctity of nature, God's handmaiden in his precise description of the *pantotheca* which could be called a 'theater of universal nature'.<sup>18</sup> God created the universe in six days, and this divine creation was represented numerically in the construction of the *pantotheca*. Bodin explains it thus:

Coronaeus had chosen the number six because this one number among the digits was perfect. It appeared most widely in all of nature because most living things terminate in this number. Also in all nature there are only six perfect bodies, only six simple colors, six simple tastes, six harmonious harmonies, only six simple metals, six regions, also six senses including common sense.<sup>19</sup>

Philo was a clear influence on Bodin's exposition of the primacy of the number six. Philo states that all creation was completed in six days, «non che il Creatore avesse bisogno di una certa estensione di tempo ... ma sono le cose che vengono portate all'esistenza a richiedere una successione ordinata». In addition, Philo notes that the number six among the laws of nature is the most applicable to generation:

L'ordine implica il numero e tra i numeri, in virtù delle leggi di natura, il più adatto alla generazione è il 6. Questo in fatti è il primo numero perfetto dopo l'unità, in quanto è uguale al prodotto dei fattori che lo compongono (cioè  $1 \times 2 \times 3$ ) e ne è insieme la somma (cioè  $1 + 2 + 3$ ), la sua metà è tre, il suo terzo è due, la sua sesta parte l'unità.<sup>20</sup>

The *Colloquium*, which is divided into six books is itself an indication of the significance of the *senarius*.<sup>21</sup>

The *pantotheca* with its contents provides fertile ground for the discussions about nature and nature's God. Toralba, the natural philosopher, speaks at length about nature and explains the difficulty of understanding nature's secrets. He notes:

<sup>18</sup> Bodin's last work was entitled *Universae naturae theatrum*, Lyon, 1596.

<sup>19</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 4; Noack (ed.), p. 2.

<sup>20</sup> See FILONE DI ALESSANDRIA, *La Filosofia Mosaica. La Creazione del Mondo secondo Mosè*, trad. di C. Kraus Reggiani; *Le Allegorie delle Leggi*, trad. di R. Radice, Milano, Rusconi Libri, p. 49.

<sup>21</sup> See above, note 15.

Although I was not sure I could attain to truth in other arts, I tried to investigate nature itself, and its hidden causes, and I had the same experience that voyagers have. For the farther they go from shore, the deeper the waters they find... In like manner, as I study the nature of elements, fossils, metals, plants, animate and celestial bodies, and finally delve more deeply into the remarkable power of angels and demons, reason seems to leave me completely. Also the more I wish to know and the more carefully I direct my attention to minute details, the more I realize I do not know.<sup>22</sup>

The Calvinist Curtius was in agreement with Toralba's statements about the difficulty of understanding and also about the need to know our own ignorance. He also noted that a «knowledge of ignorance was the surest way for understanding the more perfect sciences...».<sup>23</sup> The most unlearned were those who thought that they knew everything. When speaking of the Socratic analogy of the cave and the sunlight, Curtius points out that «When they get a better vantage point and see the neighboring regions which they had never seen before, they were amazed. Indeed they were struck with their own ignorance».<sup>24</sup> «Also empty authority draws along many whom reason ought to have led. And yet they hurry along like cattle, not where or wither they ought, but wherever others are going».<sup>25</sup>

The words of Curtius about the importance of knowledge and a knowledge of our ignorance applies directly to the seven wise men whose conversations demonstrate that they are not like sheep following blindly another's opinions, since each has his own particular knowledge and yet is eager to learn from the others. They are the antithesis of Plato's myth of those in the cave, since Coronaeus's home is a shrine of the muses and virtues, a source of enlightenment for all.

It is not surprising that the conversations are often directed toward the subject of nature because the *pantotheca* was a constant reminder of nature and its secrets. Toralba speaks often about the relationship of God, and nature. Although God and nature are discussed in the same context, God, the parent of all nature, the law-giver of nature,

<sup>22</sup> KUNTZ, *Colloquium*, bk. II, p. 26. Plato is often cited in the *Colloquium*, and the seven speakers were hearing PLATO's *Phaedo* being read at dinner when the dialogue begins.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

<sup>24</sup> *Ibidem*. On the myth of the cave see PLATO, *Res pub.*, VII, 1-3, 514-518B.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

is supreme over all nature. God is not in nature, however, but nature is in God, reflecting His Order, Power, Beauty and Divine Mind. God and Nature do nothing in vain. Therefore Nature is a most worthy area for study and contemplation. Nature also provides man with a laboratory in which he can educate himself in the knowledge of natural things. From a knowledge of nature man can then draw the clearest ideas about the nature, power, and goodness of one God. In addition, knowledge of nature leads man not only to the contemplation of God but to a life of action based on virtue. The discussions about the law of nature and the Decalogue are central to the major ideas expressed in the *Colloquium*... Salomon agrees with Toralba that a remarkable power of nature has been inserted in the minds of men, and this power awakens them to piety, justice and all virtues. Toralba rejoins with a question, however:

If the law of nature and natural religion which has been implanted in men's souls is sufficient for attaining salvation, I do not see why the Mosaic rites and ceremonies are necessary.<sup>26</sup>

Salomon responds by noting that there is nothing «more ancient or sacred in the majesty of the Bible than the divine law».<sup>27</sup> The law is threefold: the moral law, the ritual law, and the political law. He agrees with Toralba, however, that «even without these laws a good man can attain salvation in the most isolated solitude or anywhere in the world».<sup>28</sup> The significance of the law of nature as it relates to God's Law, the Decalogue, is constantly emphasized by both Toralba and Salomon. Toralba asks rhetorically:

What is this covenant which was perceived on two tablets and under ten headings except the very law of nature? Indeed we have snatched this law from nature; we have drunk it in; we have imitated it. In consequence of this law we were instructed not made, not taught but imbued with the knowledge that eternal God, the first cause, is not only the effector of all things but also the preserver... Although there is no law which is not weakened by some limitation of time or place or person, still this one Law is eternal.<sup>29</sup>

Toralba and Salomon dominate the conversations about natural law and the Decalogue, yet Senamus makes a brief comment which re-

<sup>26</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 186.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 187.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 192.

sembles that of Toralba when the skeptic asks why the Mosaic law orders so many rites and ceremonies. Octavius asks the same question as Senamus, yet no speakers really refute the primacy of nature and the Decalogue.

Salomon introduces additional support for his argument by citing Philo: «The commands of the two tablets in no way differ from nature...»<sup>30</sup> Salomon pointed out, however, that in the time of Moses the law of nature had been so defiled by the shameful crimes of men that it seemed to be completely obliterated from men's souls... For this reason, God, the greatest and best, pitying the vicissitude of men, wished to renew the same law of nature by His own word and Decalogue which He had incised on stone tablets; and especially the prohibitions which prevent us from violating nature.<sup>31</sup>

As one can see, the *pantotheca* engendered the conversations about nature, and from the conversations about nature the savants turned their attention to the Law of God, the Decalogue. Salomon reminds the gathering that «...when men had become deaf to the law of nature, the divine voice was necessary so that those who had scorned nature might hear the parent of nature resounding His own words».<sup>32</sup>

All of the scholars in Coronaeus's home agree that the Decalogue is a universal Good. Octavius representing Islam even goes so far as to say that

Mohammed imitates Moses. When he realized that natural laws, that is, divine laws, had fallen into ruin, and dead men were worshipped in place of eternal God, he renewed the law of nature concerning the worship of one eternal God and removed the most harmful sacred rites for the dead.<sup>33</sup>

Octavius also notes that the fourth *Azora* is a witness which affirms that Mohammed clearly worshipped the God of Abraham and recalls the life of Abraham as useful, although he states that Abraham is only a messenger of God and also inferior to the other prophets; he relegates Abraham to the status of messenger rather than to his usual role as patriarch of Israel. This assertion is rebuffed by Curtius's ac-

<sup>30</sup> See FILONE DI ALESSANDRIA, *La filosofia Mosaica*, cit., *La creazione del mondo secondo Mosè*, ch. L: «Il primo uomo era cittadino del mondo e viveva secondo le leggi di natura, in contatto con le nature intelligibili, create prima di lui» (p. 86). See also *De vita Mosis*, III, 14.

<sup>31</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 192.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 249-250.

knowledge that the best interpreter of divine law is Christ, and no one can desire any one greater or better. Fridericus acknowledges his agreement with Curtius, although he notes that the Lutherans believe in aural confession and the real presence in the Eucharist. The conversation turns lively when Coronaeus promises that all of the guests will approve of

the Catholic religion of the Roman Church... if you will have any faith, which has always been greatest through sacred scripture, the decrees of the councils, and the spirits and opinions of the most holy fathers which have been harmonious for fifteen centuries.<sup>34</sup>

In the conversations about religion the guests speak about the nature of true religion and which is the best religion. Each man has his own particular faith or persuasion, yet all agree that the Decalogue is appropriate and necessary for all mankind and inclusive of all religions. Senamus who was sometimes reticent in discussions of religion, said:

I believe that all the religions of all people, the natural religion, ...the religion of Jupiter and the gentile gods ... the religion of Moses, the religion of Christ, the religion of Mohammed are not displeasing to eternal God and are excused as just errors. Still that religion which is the best is the most pleasing of all to Him. Hence I am accustomed to go eagerly to all the shrines, temples, and little chapels of all religions, wherever they are, so as not to be considered an atheist by wicked example and also that others may hold in awe the divine.<sup>35</sup>

Senamus' statement is important not only for the question of which is the best religion, but also indicative of Senamus' view that a general or inclusive view of religion is better than an exclusive which concentrates on particulars. Because Senamus frequents all houses of worship, Bodin seems to indicate that there is truth and the good in all religions. Senamus does not accept atheism, which denies the reality of the divine. He has deep appreciation for the divine, and his actions in their inclusiveness are meant to demonstrate his desire to honor the «awe of the divine».<sup>36</sup>

Scholars have often argued that one or the other speaker represents the view of Bodin, and Senamus is sometime viewed as the wise man

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 250.

<sup>35</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 251.

<sup>36</sup> *Ibidem*. Also see P. O. KRISTELLER, *Le mythe de l'athéisme de la Renaissance et la tradition française de la libre pensée*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 37, 1975, pp. 337-348.

who represents Bodin's beliefs. This seems to be too exclusive for an understanding of the *Colloquium*..., since all participants present numerous truths about religion which are not able to be refuted. As the seven argue their particular points of view, they often find many aspects on which they do agree. From their lengthy arguments they sometimes arrive at conclusions which are difficult to distinguish from the others. This is especially true with Toralba and Salomon, but also with the other five speakers. The 'all things in all' *Leitmotiv* is obvious in the nature of the arguments and in the conclusions which are agreed upon. A question posed by Toralba and answered by Salomon illustrates this point. If the law of nature and natural religion which has been implanted in men's souls is sufficient for attaining salvation why is the Mosaic law necessary, Toralba asks. Salomon responds that nothing is more ancient or sacred in the Bible than the divine law which has a three fold division: the moral law, the ritual law, and the political law. Salomon notes, however, that although the Law is not necessary for salvation, rites and sacrifices were instituted by God so that the Israelites might henceforth abstain from making sacrifices to demons and animal sacrifices. Saloman speaks at length about the Decalogue and the necessity of following its precepts, and again confirms the interrelation of the law of nature and the Decalogue. He argues:

There is no sacrifice, no sacred vessels, no rites which do not contain the most beautiful secrets of things hidden in the treasure chests of nature... We are also taught by these first to confess sins, next to avert harsher punishments and imminent dangers by earnest prayers, then to give thanks for so many kindnesses with which we are constantly blessed, then to glorify God with praises, and finally to sacrifice our pure minds to God.<sup>37</sup>

Saloman and Toralba dominate the discussions in book IV which is the longest book and is literally in the center of the *Colloquium*, which demonstrates the privileged position of the Decalogue and natural law in the *Colloquium*. Discussions about the Decalogue also permeate the dialogue. The other participants speak briefly and add small points about God's Law; all, however, make the Decalogue the center of their lives and agree that God's Law should be centerpiece for the lives of mankind because it is inclusive of all religions.

<sup>37</sup> KUNTZ, *Colloquium*, pp. 186-188.

God has provided man with a theater of universal nature whose parts correspond to the ten headings of the Decalogue, according to Toralba. He points out that the ten aspects of the Decalogue correspond to the ten celestial orbs in the proper order of nature. He notes, for example that the first heading is granted to God Himself as the supreme author of nature; the second to the second orb which is called by the Hebrews desert-place because no star is contained in this heaven; so also statues are most scrupulously forbidden. The third heading in which we are forbidden to take God's name in vain is compatible with the third orb, lest we swear an oath by Jupiter and the other stars. The fourth heading about the holiness of the Sabbath is related to the orb of Saturn to whom also the seventh day of Saturn is vowed, first as the Hebrew Sabbath.

The fifth heading of the Decalogue about the honor of parents corresponds to the fifth orb, that is, the orb of Jupiter who was called the parent of the gods by the Greeks... The sixth heading about murder is appropriate to the orb of Mars, whom Homer called a man-slayer and destroyer of cities. The seventh heading about adulteries and lust is fitting to Venus's orb. The eighth about thefts is in the sphere of Mercury whom the ancients made the god of traders and the originator of gain. The ninth heading about forbidden lies and the crime of falsehood is attributed to the sun, about which Virgil said «Who can say that the sun lies». The Hebrews also used the sun to indicate truth, as in psalm, 25, 10 where we read «God loves compassion and truth», and in the Hebrew text «because God is the sun and shield». The tenth heading is related to the orb of the moon, where the power of desire especially resides; also in the conclusion we are ordered to restrain our desires.<sup>38</sup> Toralba's explanation of the relationship of the Decalogue and the laws of nature confirms for him that from the laws of nature man can intuit God's Law or Decalogue. He also argues that the first parents of the golden age – Abel, Enoch, Noah, Shem, Abraham and Job – secured the true enjoyment of divine pleasure from the law of nature.<sup>39</sup> Salomon adds that all the secrets of the highest matters and the hidden treasures of nature are concealed in the divine laws, not-

<sup>38</sup> Toralba explains that he had learned from a Jewish astrologer that the ten celestial orbs were related to the ten headings of the Decalogue. See KUNTZ, *Colloquium*, p. 190.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 185.

ing that Abraham Aben Ezra considered the Decalogue to be the epitome of natural law.<sup>40</sup> Since God had pity on the sins of man, He renewed the laws and prohibitions of nature with solemn covenant and incised them on tablets of stone. While Salomon was contemplating God's Law and the Law of Nature, he breaks into song, «as if struck by a divine madness»; and the theme of his poem is the Decalogue and the God of nature.<sup>41</sup> Toralba asks what is this covenant or Decalogue except the «very law of nature». He states: «Indeed we have snatched this law from nature; we have drunk it in; we have imitated it. In consequence of this law we were not instructed but made, not taught but imbued with the knowledge that eternal God, the first cause, is not only the effector of all things but also the preserver». He argues that the «headings of the Decalogue are common to almost all nations because there is sufficient proof that divine law is altogether consistent with nature».<sup>42</sup>

And of course it must be consistent, since God is the Creator of nature and His Law. Therefore, how could the law of nature be inconsistent with God's Law? The man who studies nature and its secrets is preparing himself for the enjoyment of God, since God is the author and parent of all nature. Through divine illumination God alone, through His will grants to man the enjoyment of God. In order to reveal the intimate relationship between God and nature Bodin depicted a family, calling God the father and parent of all things and the laws of nature the pious mother. God and Nature are revealed as *Creator* and *Creatrix* in an intimate relationship.<sup>43</sup>

The simplicity of the natural law and of the Decalogue finds universal acceptance among the participants in the dialogue. Salomon declares that nature is the most ancient exemplar for a well-ordered State. Even the stars themselves, and angels are subject to the power of one divine majesty. For this reason God alone is said to reconcile peace in the lofty abodes. The Decalogue and the law of nature confirm the 'all things in all' theme with which the *Colloquium* begins.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 189.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 191-192.

<sup>42</sup> *Ibidem*, p. 192.

<sup>43</sup> Guillaume Postel (1510-1581) often referred to God and nature as a family. Instead of using trinitarian terms in writing of God, he chose a quaternary scheme – Father, Mother, Son, Daughter – to indicate the fulsomeness of God.

Near the conclusion of the dialogue Senamus reiterates the 'all things in all' theme. His reflection on the agreement or disagreement among the seven friends illustrates his non-dogmatic approach to religion, which, he believes, leads one to harmony. The words of saint Paul «I have become a Jew to the Jews, a Gentile to the Gentiles, and to those who are without laws, as if I were devoid of law, I have become all things to all men so that I might make all men a profit» (*I Corinthians*, 9, 20-21) become for Senamus a paradigm for religious harmony and a harmonious life.

Nature and the Decalogue are dominant themes in Bodin's *Colloquium*, but music also permeates and unifies the work. It is especially significant in regard to nature and the Decalogue because music links the celestial world to the terrestrial, and all nature is urged to praise God's Law in music. Music has not only a thematic but also a structural role.

Music as part of the *Colloquium's* structure provides a unity to the whole. Since musical poetry, in which nature and the God of nature are extolled, appears in each book, the poetry seems to summarize the arguments and rise above them. At the conclusion of the first day's discussions Coronaeus called the choir boys who were accustomed to soothe everybody's spirits by sweetly singing divine praises with a harmony of lyres, flutes, and voices. Also at the conclusion of the second day of conversations the learned men «entertained themselves by singing a hymn to the accompaniment of lyres and flutes», wishing each other well as they departed.

There are eleven poems in the *Colloquium*, all of which are written in ancient quantitative meter which is musical.<sup>44</sup> Each poem reveals the themes of nature, God, and the Decalogue. Book I has one poem, a dithyramb, in praise of the God of nature. Book II contains one poem in praise of God and His works, written in dactylic hexameter and a second one, an invective against greed, written in iambs. Book III has one poem about good and evil spirits written in Sapphic meter. There

<sup>44</sup> See *Harvard Dictionary of Music*, second edn., rev. and enlarged, ed. by W. Apel, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1973, pp. 682-683, article *Poetic meter 1*. Note especially p. 682: «Poetic meter, with its regular patterns of accented... and unaccented... syllables... is very similar to musical meter with its various schemes of accented and unaccented notes».

are two poems in book IV; one speaks of contrariety in all things and God as the reconciler of opposites, and this is written in iambic pentameter verse. The second poem of book IV, written in dactylic hexameter, is in praise of God's Law and the God of nature. Book V has a beautiful poem about the Divine Will as guide who explained the secrets and hidden recesses of the Law; this poem is written in dactylic hexameter. Music reaches a crescendo in book VI, since there are four poems in this final book. The first, recited by Coronaeus, emphasizes the «precious death of Christ without whom works, actions, and supplications are empty». Coronaeus the host, refers to Christ as delicate Flower of the Sons of God, eternal Priest, who sees all and hears all and whose Power rises above the world. Coronaeus used Greek hymns as the basis of his poem. The second, written in Phalaecean verse, urges the cultivation of divine love and celestial things with knowledge as the true food for the mind. The third poem speaks of the Divine Honor of the Holy Law and was written in dactylic hexameter, as is the fourth poem which exalts the purity and power of God. The fourth poem in book VI was a rendition of psalm 132 (133) which begins: «Lo, how good and pleasing it is for brothers to live in unity...». This psalm extols the benefits of brotherly concord, which is «like a precious ointment upon the head» and is a dew like that of Mount Hermon «which comes down upon the mountains of Sion» where «the Lord has proclaimed His blessing, which is life forever». As one can note, the musical poetry reflects various 'keys'. This is a fitting song for the conclusion of the *Colloquium*, extolling as it does, harmony. The musical mode of this song, sung by the choir boys, was «arranged not in common diatonics or chromatics but in enharmonics with a certain more divine modulation». <sup>45</sup> The enharmonic mode has «a more divine modulation» because it offers a larger variety of tones than the other two modes. <sup>46</sup> The enharmonic mode used smaller intervals, making the tones closer together. <sup>47</sup> The enharmonic mode with its numerous di-

<sup>45</sup> See KUNTZ, *Colloquium*, p. 471.

<sup>46</sup> Enharmonia introduces quarter tones rather than semitones as in chromaticism.

<sup>47</sup> For the importance of *enharmonia* in the sixteenth century, see Franchino Gafurio (1451-1522), who published in 1513 or 1518 his *De harmonia instrumentorum opus*. In chapter V of his *De harmonia...* Gafurio wrote of the enharmonic mode and the correlation of music with the universal order; he was choirmaster in Milan. Gioseffo Zarlino, a Franciscan monk, went to Venice to study with Willaert: he was the third after Willaert to serve as

visions and variety is correlative to the ideas of each speaker in the dialogue, and we shall return to this point.

The relationship of music to mathematics is also important for our consideration. Book IV begins with a discussion of musical harmonies and mathematical proportions, and there is a general agreement among the participants that certain ratios present sweeter harmonies than others. Toralba argues in this regard that harmonies are derived from the nature of each harmony which «depends on the blended union of opposites».<sup>48</sup> In nature, Toralba observes, things which are contrary cannot be «mingled by design, but only blended, joined or united so that they seem to be one».<sup>49</sup> In music, however, «extreme opposites are brought together by intermingling of the middle tones». According to Toralba

This is very apparent in all of nature. Opposites when united by the interpolation of certain middle links present a remarkable harmony of the world which otherwise would perish completely if this whole world were fire and moisture. In like manner tones in unison would take away all sweetness of harmony.<sup>50</sup>

Toralba appreciates «harmony because it is based upon the union of opposites». This is true in nature as in music. Toralba's statement about the middle ground in nature and in music provides us with one of the 'secrets of the sublime' in the *Colloquium*. Because music can truly mingle contrarities, it is the link between the celestial world and the terrestrial realm. Since music is based upon mathematical formulations, and since mathematical proportions were in the mind of God when He created the world, music reflects the immaterial aspect of God and the creative process. Hence music surpasses even nature in its ability to fuse opposites and therefore lift our minds to the Reconciler of all opposites.

In perhaps the most beautiful poem in the *Colloquium* Bodin allowed Curtius the Calvinist to recite this poem about contrariety which joins mathematics and music to the creation of the universe:

«maestro di cappella di San Marco». He published in 1558 *Le Istitutioni harmoniche*, in which he described the enharmonic mode as superior. He designed and built an instrument for the playing of music in the enharmonic mode. Born in Chioggia on January, 1517, he died in Venice, Febr. 4, 1590. See D. WRIGHT, *Zarlino's 24 Note Harpsichord*.

<sup>48</sup> KUNTZ, *Colloquium*, p. 145.

<sup>49</sup> *Ibidem*, p. 146.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

Creator of the world three times greatest of all,  
 Three times best parent of the heaven  
 Who tempers the changes of the world,  
 Giving proper weight to all things  
 And who measures each thing from His own ladle  
 In number, ratio time  
 Who, moderating melody with  
 Different sounds and voices  
 Yet most satisfying to sensitive ears,  
 Heals sickness, has mingled cold with heat and moisture with dryness...  
 This greatest harmony of the universe  
 Though discordant contains our safety.<sup>51</sup>

Music can lift man to the apex of being and the enjoyment of God. Gafurio, analyzing the arithmetical and geometrical relationships in the musical faculty as conceived by Pythagoras, emphasized the divine origin of music, its order and mathematical proportions. «Music», he wrote, «is the arrangement of sounds in proportions, separated by appropriate intervals, demonstrating harmony by idea and by order».<sup>52</sup> He like Bodin likened music to the very order of creation. He noted that sounds were heavier and lighter like Earth, Water, Fire and Air, and likened the nature and order of the seven musical modes to the heavenly bodies. Gafurio also cited Marcus Manilius as one who related musical modulations to the celestial spheres. Gafurio praised the enharmonic mode which was celebrated by the most excellent musicians, though unknown to the common. He also presented a long discussion on the relationship between *ars* and *natura* in regard to music. He noted that with a perfect instrument *ars* would unite more sweetly with *natura* and *natura* with *ars* in producing harmony. One could say that the speakers in the *Colloquium* were the instruments which linked *ars* to *natura*. Gafurio cited Vitruvius, who related the musical modes to divine proportions in architecture in the fifth chapter of the fifth book of *The Ten Books of Architecture*. In regard to the enharmonic mode Vitruvius believed that this modulation conceived from art and air (*natura*) had a serious and outstanding authority.

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 147-148. This poem is very important for understanding Bodin's meaning in the *Colloquium Heptaplomeres*.

<sup>52</sup> See *De harmonia*, ch. v *Mode and the correlation of music with the universal order*.

We have previously pointed out that Bodin in his presentation of nature spoke of God as male parent and nature as female mother. Gafurio in his discussion of celestial sounds or music of the spheres noted that some sounds are male; some sounds are female. He related these to the planets in order to have a harmonious union. The human body is also related to musical modes by Gafurio just as are all the senses, and like Bodin he emphasized the importance of the number six «which they say is the sign of generation», in the human body and in music. Indeed, both Gafurio and Bodin saw music as the link between God and man, since music was a paradigm for all of nature.

In a remarkable diagram in Gafurio's *De harmonia* Apollo, the god of music, is surrounded by a banner which reads «the power of the Apollonean mind moves on all sides these muses», as he presides over the muses, the stars, the planets, indeed all of nature. His foot rests upon a three-headed animal which extends from its origin in music to the lower spheres of fire, air, water and earth. This diagram in *De harmonia* also demonstrates the unifying role of music in the *Colloquium Heptaplomeres*. Likewise the *pantotheca*, the theater of nature which shows the interrelationships of nature, is described in the beginning of the *Colloquium*, and the song sung in the enharmonic mode at the conclusion are related intrinsically, since each reveals the 'all things in all' theme which is the fundamental principle of the *Colloquium* and visibly demonstrated in nature and most clearly in music.

An analysis of the *pantotheca*, the Decalogue, and Enharmonics reveals that all points of view are necessary for understanding, and the questions posed by the participants are questions that any rational man should ask. The secrets of the sublime are revealed as the friends pursue the study of nature, God and nature's laws, and music. Nature's secrets are difficult to comprehend but to try to understand is the quest of every thinking man, according to Bodin, because nature, law and music enable us to draw closer to God, the source and parent of our existence and of our knowledge which comes to mankind from the enlightenment of God.

Through rational and civilized discourse each participant in Bodin's dialogue has learned to appreciate more intimately the opinions and ideas of his friends. From the many ideas expressed he has realized that his own individual opinions have a relationship to others. This comprehension is the reason at the conclusion of the dialogue

that the friends preferred the enharmonic mode, precisely because this mode offered the greatest variety of sounds and the sweetest harmony.

The *pantotheca*, the Decalogue and *enharmonia* provide the foundation of Bodin's concept of harmony and also toleration. For Bodin toleration was no cold disinvolvement with the ideas of others. Toleration was based upon the realization that in each person's individual views there are beliefs which each shares with another. Bodin made this clear at the beginning of his dialogue when he noted that no one of the speakers resemble himself so much «as all resembled all». Bodin's concept of toleration was synthetic, or, as he indicated, «all things are in all». Therefore he allowed his speakers to discuss in detail nature, law and music in order to establish his particular concept of harmony and toleration.

Nature's laws and the Decalogue provide a moral basis for man's life, and music provides the aesthetic and spiritual because music makes the immaterial most evident. Therefore, we can reasonably argue that from a study of nature, God's Law and music, especially music composed in the enharmonic mode, each individual can make his own particular home «a shrine of the muses and virtues» and consequently can rise above the strife around him. A sixteenth century dialogue whose setting is Venice provides us with much food for thought in our troubled world of the twenty-first century.

# LA RIPRESA DELL'ECONOMIA VENEZIANA DOPO LA PESTILENZA DEL 1630-1631\*

SERGIO PERINI

## 1. L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA VENEZIANA NEL PRIMO SEICENTO

LA recessione economica generata dalla pestilenza del 1630-1631 s'inscritta in una parabola involutiva dell'economia veneziana inscrivibile nel solco della più vasta crisi italiana ed europea, che, dalla terza decade del secolo, invertì il senso dell'espansione cinquecentesca. Il sensibile rallentamento provocato in tutti i settori produttivi dalla terribile calamità andò, infatti, ad aggiungersi ad una contrazione già in atto, che era imputabile al concorso di variabili indipendenti dalla volontà politica del ceto dirigente, solitamente cauto nelle sue scelte e fedele alla lezione delle passate generazioni.<sup>1</sup>

La comparsa dei trafficanti nordici lungo le rotte mediterranee rappresentò un segnale d'allarme per la supremazia veneziana, che si era consolidata nel Cinquecento, nonostante le sinistre incrinature provocate dall'aggressivo espansionismo turco e dal dinamismo delle giovani potenze atlantiche.<sup>2</sup> Agli albori del sec. XVII Venezia poteva con-

### \* ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

asve	Archivio di Stato di Venezia	n.	nuova
b.	busta	Prov.	Provveditori
c.	carta	reg.	registro
decr.	decreto	s.	serie
fz.	filza	vol.	volume
merc.	mercanzia		

<sup>1</sup> Asve: *Senato rettori*, fz. 6, Savi merc., 31 dic. 1632. D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 4-5; F. BABUDIERI, *Conseguenze economiche e politiche della presenza degli Uscocchi e di altri corsari nel Mediterraneo a partire dal sec. XVI sino all'Ottocento*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste», 1983, pp. 423-480; P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma. 1628-1632*, Milano, 1989, p. 105; L. PEZZOLO, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, 1997, p. 396; I. MATTOZZI, *Intraprese produttive in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, 1997, p. 435.

<sup>2</sup> Asve: *Savi merc.*, s. I, reg. 143, c. 48v, 4 ago. 1611; c. 73r, 2 dic. 1611; c. 188v, 5 mar. 1614. A. TENENTI, *Aspetti della vita mediterranea intorno al Seicento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 2, 1960, pp. 3-16; SELLA, *Commerci e industrie*, cit.

tare sulle tradizionali aree di mercato, tra le quali svolgeva ancora una ragguardevole funzione mediatrice: l'Europa centrale, il Levante mediterraneo, il bacino balcano-adriatico. Simboli del suo antico sistema mercantile erano divenuti i due fondachi (Tedeschi e Turchi), i cui volumi d'affari fungevano da attendibili indicatori dell'intensità del movimento commerciale della piazza.<sup>3</sup> La vitalità di quest'ultima, in quanto epicentro di una rete di traffici internazionali, si fondava sull'equilibrio tra l'interscambio coi paesi orientali, la produzione autoctona, le economie delle province germaniche.<sup>4</sup> Infatti la permeabilità dei mercati nei riguardi delle manifatture veneziane costituiva il fattore primario nella determinazione del loro stato di salute, sul quale incombeva la minaccia della crescente preferenza accordata dai mercanti orientali alla moneta pregiata e alla produzione occidentale.<sup>5</sup>

pp. 7-9; R. MANTRAN, *La navigation vénitienne et ses concurrentes en Méditerranée Orientale au XVII-XVIII siècle*, in *Méditerranée e Oceano Indiano*, a cura di M. Cortelazzo, Firenze, 1970, pp. 374-376; K. GLAMANN, *La trasformazione del settore commerciale*, in *Storia economica Cambridge*, v, Torino, 1978, pp. 244-245, 253; M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI siècle*, Paris, 1966, pp. 158-161; A. BICCI, *Gli Olandesi nel Mediterraneo: Amsterdam e l'Italia (sec. XVII)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications*, Athènes, 1985, pp. 51-55; *Marchands flamands a Venise (1606-1621)*, a cura di G. Devos, W. Brulez, Bruxelles-Roma, 1986, p. VI; A. TENENTI, *La Repubblica di Venezia nel periodo galileiano*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Venezia, 1995, p. 14; D. SELLA, *L'economia*, in *Storia di Venezia*, VI, Roma, 1994, p. 65; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Porti italiani e traffici mediterranei nel Seicento*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, 1999, pp. 358-363, 378-379.

<sup>3</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 322, Consoli mercanti tedeschi, 13 gen. 1631; fz. 388, Savi Minor Consiglio, 10 giu. 1636. G. LUZZATTO, *La decadenza di Venezia dopo le scoperte geografiche nella tradizione e nella realtà*, «Archivio Veneto», s. v, 54-55, 84, 1955, pp. 162-181: 166; H. KELLENBENZ, *Le déclin de Venise et les relations économique de Venise avec les marchés du nord des Alpes*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 127-128, 131-132, 166; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 11, 55-56; C. M. CIPOLLA, *The Economic Decline of Italy*, p. 134; P. BRAUNSTEIN, *Immagini di una identità collettiva: gli ospiti del fondaco dei Tedeschi a Venezia (secoli XII-XVII)*, in *Sistemi di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 1994, p. 69; K. E. LUPRIAN, *Il Fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia*, Venezia, 1978, pp. 3-20; U. TUCCI, *Tra Venezia e mondo turco: i mercanti*, in *Venezia e i Turchi*, Milano, 1985, pp. 51-52; SELLA, *L'economia*, cit., p. 702.

<sup>4</sup> SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 12-13, 34; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 397.

<sup>5</sup> R. DAVIS, *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVII siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 201, 206; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 14, 31, 63; TUCCI, *Tra Venezia e mondo turco*, cit., p. 51; R. T. RAPP, *Industria e decadenza economica a Venezia nel XVII secolo*, Roma, 1986, pp. 27, 39; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento. Navi, traffici, egemonie*, Venezia, 1990, p. 34; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 692-693.

Di fronte all'arretramento dalle antiche posizioni, il patriziato si arroccò in una caparbia difesa delle rigide direttive mutate dalla tradizionale politica commerciale, rinunciando a promuovere azioni più audaci, suggerite dal mutare dello scenario internazionale dell'economia.<sup>6</sup> L'evoluzione di quest'ultima imponeva alle strutture produttive un adeguamento organico e flessibile alle nuove richieste di una clientela sempre più sensibile al mutare delle mode e, nel contempo, l'ammodernamento della flotta in tutte le sue componenti.<sup>7</sup> Negli anni a cavallo tra i secc. XVI e XVII i costi dei grossi navigli lievitavano, s'inasprì il pericolo corsaro, la navigazione sotto il vessillo marciano si mostrò attardata ad un'organizzazione anelastica e sfasata rispetto alle istanze dei mercati. Il tenace attaccamento alla tipologia tradizionale delle unità di grande portata si tradusse in un fattore antieconomico, che agiva in senso contrario all'evoluzione seguita con successo dalle marinerie occidentali. Andò così instaurandosi una difficile situazione, contrassegnata da noli modesti e alti premi assicurativi: i primi scaturivano dalla sottoutilizzazione della flotta, i secondi dalla recrudescenza della pirateria, autentica piaga dei trasporti marittimi.<sup>8</sup> La conquista del monopolio nel commercio delle spezie indiane, realizzata con successo dalle potenze atlantiche, segnò una battuta d'arresto dell'attività dell'emporio realtino, chiamato ad affrontare un possente assalto alla sua funzione storica. La crisi provocata dalla pestilenza del 1630-1631 evidenziò la gravità dello sfaldamento dei capisaldi sui quali per secoli si era retta l'economia veneziana: talassocrazia adriatica, primato della navigazione in

<sup>6</sup> A. STELLA, *La crisi economica veneziana della seconda metà del secolo XVI*, «Archivio Veneto», s. V, XCIII-XCIV, 86, 1956, pp. 17-69.

<sup>7</sup> SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 29, 35, 91; A. BIN, *La Repubblica di Venezia e la questione adriatica. 1600-1620*, Roma, 1992, p. 48; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 209; U. TUCCI, *Vita economica a Venezia nel primo Seicento*, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*, Venezia, 1995, p. 131.

<sup>8</sup> A. TENENTI, *Venezia e i corsari. 1580-1615*, Bari, 1961, pp. 23, 26, 31, 43; IDEM, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise. 1592-1609*, Paris, 1959; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 15-19, 42; IDEM, *Il declino dell'emporio realtino*, in *Storia della civiltà veneziana*, III, a cura di V. Branca, Firenze, 1979, pp. 38, 42; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, 1982, pp. 42-43, 45-47; U. TUCCI, *Liaisons commerciale set mouvement de navires entre la Méditerranée orientale et occidentale (XV-XIX siècles)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications*, Athènes, 1985, pp. 14-15; BIN, *La Repubblica*, cit., p. 73; U. TUCCI, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna, 1981, p. 153.

Mediterraneo orientale, robusta e variegata produzione industriale rivolta ai mercati esteri. Ma dal tardo Cinquecento il secolare edificio aveva accusato i primi segnali di cedimento, destinato ad aggravarsi sotto i colpi inferti dalle marinerie atlantiche, dai maggiori porti italiani, dal proliferare all'estero e in Italia di giovani aziende artigiane, impegnate a sottrarre alle manifatture veneziane quote sempre più ampie di mercato. La calamità sanitaria pose ulteriormente in luce il coacervo di vivaci compagini, che, seppure in un contesto di crisi generale e di turbolenze belliche, si stavano mobilitando per imporsi sullo scenario internazionale, infrangendo temprati equilibri di ascendenza medievale.<sup>9</sup>

Il progressivo insinuarsi delle flotte occidentali nei collegamenti con gli scali mediorientali stava minando il tradizionale ruolo della Serenissima come intermediaria con l'Europa centro-settentrionale, che nei primi decenni del Seicento si stava affidando ad altri porti per attivare proficui scambi intercontinentali, mentre all'emporio realtino venivano lasciati i residui delle principali correnti di traffico. Con chiarezza crescente andò delineandosi un fatale processo di spoliamento di un organismo mercantile in apparenza solido, tenacemente costruito da una sapiente politica nel corso di tre secoli.<sup>10</sup> Si stava dischiudendo l'inquietante prospettiva di una ineluttabile contrazione dell'area di esercizio del commercio, che sembrava destinato a far pendere il proprio asse verso l'area adriatico-padana. Alla luce di questo mortificante itinerario, il ceto dominante, in larga misura pervaso da spirito conservatore, ancorò la sua politica commerciale ai principi che stavano all'origine della grandezza di Venezia: la natura emporiale di quest'ultima e la sua funzione di crocevia esclusivo dei traffici marittimo-continentali in ottemperanza alla pervicace concezione veneziano-centrica, ritenuta valida sia in campo politico come pure sul piano

<sup>9</sup> ASVe: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 21r-v, 31 dic. 1632; *Senato terra*, fz. 391, *Savi merc.*, 10 nov. 1636. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 39, 44-46; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 693-694; IDEM, *Il declino*, cit., p. 38; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 435; L. PEZZOLO, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona, 2003, pp. 154, 192.

<sup>10</sup> ASVe: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 21r, 31 dic. 1632. L. BEUTIN, *La decadence économique de Venise considérée du point de vue nord-européen*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, pp. 90-92, 96; PAGANO DE DIVITIIS, *Porti italiani*, cit., pp. 359-360, 368; EADEM, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 87, 91; J.-C. HOCQUET, *L'armamento privato*, in *Storia di Venezia*, XII, Roma, 1991, p. 411; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 149.

economico.<sup>11</sup> Il ripiegamento, graduale ma inarrestabile, verso lo scacchiere adriatico rese, di riflesso, più acuta la concorrenza degli scali capaci di minare il predominio della Serenissima. I porti rivali di Ragusa, Ancona, Goro, Trieste, approfittando delle disastrose emergenze belliche e sanitarie in cui fu trascinata la millenaria Repubblica, ebbero modo di sottrarle quote di mercato e di navigazione all'interno dello stesso Golfo, sul quale la conclamata giurisdizione veneziana si mostrava sempre più scialba.<sup>12</sup>

Il processo di regionalizzazione del porto lagunare si evidenziò anche attraverso la gamma merceologica trattata, nella quale andarono prevalendo i prodotti delle terre venete, mentre si ridusse la percentuale di articoli di lusso, tallonati dalle contraffazioni.<sup>13</sup> Oltre la resistenza tesa ad arginare l'affermarsi degli Occidentali sui mercati levantini, la classe politica dovette ingaggiare una dura lotta contro gli scambi illeciti che inondavano le terre venete e la stessa Dominante, provocando gravi perdite all'erario e inferendo danni notevoli alle manifatture locali, sottoposte ad una subdola forma di concorrenza. Tra i mali cronici che allignavano nell'organismo mercantile della Serenissima il più corrosivo si rivelava infatti il contrabbando, che, da un lato, inficiava la funzione protezionistica delle barriere doganali erette a vantaggio dell'industria nazionale, dall'altro inaridiva cespiti fondamentali per la finanza pubblica fondata sulle imposte indirette.<sup>14</sup>

Dinanzi alla marea montante delle forze che agivano in senso anti-veneziano, il patriziato, abdicando al suo originario ruolo di artefice della vita mercantile, ripiegò verso posizioni di rendita finanziaria o convertì in misura massiccia gli investimenti nell'agricoltura, ma furono erogate risorse anche a favore di promettenti settori industriali della Terraferma.<sup>15</sup> Capitali veneziani continuarono a lucrare sulle

<sup>11</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 152, c. 152r, 27 nov. 1640; c. 161v, 11 dic. 1640. BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 39, 61; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 397; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, 1999, p. 108.

<sup>12</sup> P. A. BRAUNSTEIN, *A propos de l'Adriatique entre le XVI et le XVII siècle*, «Annales ESC», XXVI, 1971, pp. 1270-1278; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 24, 26.

<sup>13</sup> RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 105.

<sup>14</sup> SELLA, *Il declino*, cit., pp. 42, 46; LANARO, *I mercati*, cit., pp. 102, 106-108, 111; L. PEZZOLO, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, VI, Roma 1994, pp. 716, 720, 725; IDEM, *Il fisco*, cit., p. 96.

<sup>15</sup> D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955, pp. 49, 68-69; IDEM, *La penetrazione economica dei Veneziani in*

transazioni nei maggiori mercati finanziari e facoltosi uomini d'affari non disdegnarono di partecipare a imprese solide come la Compagnia olandese delle Indie Occidentali, pur senza avventurarsi in operazioni ad alto rischio.<sup>16</sup> Per converso tra Cinque e Seicento le forze finanziarie gravitanti sulla piazza marciana vennero a coincidere con gruppi di agenti stranieri (genovesi, olandesi, tedeschi, ebrei, milanesi), i quali ebbero modo di estendere la loro influenza a campi d'azione strategicamente rilevanti, dalle assicurazioni ai noli, dal credito privato al debito statale, facendo volgere al negativo la bilancia dei pagamenti della Serenissima.<sup>17</sup> Tuttavia l'offuscarsi dell'invidiata immagine di rigogliosa città mercantile non significò ineluttabile decadenza e la lenta metamorfosi strutturale concorse a collocare la potenza economica veneziana su nuove basi. Alla sofferta contrazione del volume degli scambi col Levante, tradizionale punto di forza del commercio veneziano, fece da contrappunto il generale sviluppo dei traffici interni nonché una più razionale valorizzazione delle risorse agricole.<sup>18</sup>

Il rallentamento delle esportazioni fondate sulla tradizionale varietà merceologica generò ripercussioni negative sulle manifatture, infrangendo rapporti di forza tra i comparti artigianali consolidatisi nel corso dell'espansione cinquecentesca. Dopo il primo ventennio del sec. XVII s'innescò un parziale spostamento della forza lavoro verso produzioni destinate ai consumi interni, a causa dell'azione concomi-

*Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961; A. VENTURA, *Considerazioni sull'agricoltura veneta e sulla accumulazione originaria del capitale nei secoli XVI e XVII*, «Studi storici», 9, 1968, pp. 674-722; G. GULLINO, *Quando il mercante costruì la villa: la proprietà dei veneziani in Terraferma*, in *Storia di Venezia*, VI, Roma, 1994, pp. 882-884; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 206.

<sup>16</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 142, c. 91r-v, 29 nov. 1608; reg. 143, cc. 140r-141v, 29 mar. 1613; cc. 88v-89r, 26 set. 1608. Cfr. V. BARBOUR, *Capitalism in Amsterdam in the Seventeenth Century*, Baltimora, 1950, p. 57; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 82-83; I. CERVELLI, *Intorno alla decadenza di Venezia. Un episodio di storia economica ovvero un affare mancato*, «Nuova Rivista Storica», L, 1966, pp. 596-642.

<sup>17</sup> G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, 1986, pp. 130-136; TUCCI, *Mercanti*, cit., p. 156.

<sup>18</sup> D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955; TUCCI, *Vita economica*, cit., pp. 132-133; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 193-194; G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, 1992, pp. 113-116; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 701-702; LANARO, *I mercati*, cit., p. 108.

tante dell'agguerrita concorrenza straniera sulle piazze levantine e della rigida politica conservatrice seguita dal governo nella strenua difesa degli alti livelli qualitativi dei manufatti.<sup>19</sup> All'interno del settore tessile, asse portante del secondario veneziano, mantenne il primato il lanificio, nonostante il progressivo calo del fatturato e dei livelli occupazionali. Il setificio invece dimostrò una maggiore capacità di resistenza, dovuta al concorso di scelte oculate: calibrati adeguamenti strutturali, dislocazione della filatura in terraferma, fabbricazione locale di pregiati tessuti auroserici, attenuazione dell'egemonia del mercante-imprenditore e simmetrico riconoscimento degli interessi dei tessitori nella produzione per il mercato locale.<sup>20</sup>

L'industria veneziana fu sospinta a compensare la flessione delle esportazioni con l'espansione dell'offerta sui mercati provinciali, intensificando la lotta alla concorrenza dei traffici clandestini. Ne conseguirono la contrazione di taluni comparti tra quelli più radicati nel tessuto urbano e il consolidamento dei rami sostenuti dalla domanda interna, ma senza che tali novità e le pressanti sollecitazioni esogene implicassero la collocazione su basi edificanti del rapporto tra Dominante e città suddite.<sup>21</sup> La decadenza relativa dell'economia veneziana nel corso del Seicento rappresentò la risultante di un orientamento politico e della variabile indipendente costituita dall'evoluzione dei mercati. Il governo, abbarbicato ai principi della tradizione nazionale corroborati dalla nascente dottrina mercantilista, guardò al potenziale economico non solo come fonte di benessere per i sudditi, bensì anche come cespite vitale per la compagine pubblica, che, da un lato, era oppressa dal giogo del disavanzo finanziario e, dall'altro, era premeva da straordinari e urgenti impegni di spesa imposti dalle emergenze belliche. Il conseguente carico fiscale andava ineluttabilmente ad incidere sul costo della produzione e degli scambi, abbassando la competitività dei manufatti sui mercati esteri.<sup>22</sup>

<sup>19</sup> RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 20-21, 25, 110, 124, 126, 209-210.

<sup>20</sup> R. ROMANO, *Tra XVI e XVII secolo. Una crisi economica: 1619-1622*, «Rivista Storica Italiana», 74, 1962, pp. 280-531: 501; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 128, 130.

<sup>21</sup> M. BERENGO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, in *Storia della civiltà veneziana*, III, a cura di V. Branca, Firenze, 1979, pp. 154-155; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 132; A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, 1991, pp. 481-484, 492-493.

<sup>22</sup> RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 183-185, 211-213.

Per la millenaria Repubblica la crisi del Seicento assunse il significato di una radicalizzazione di mali antichi e disfunzioni strutturali, le cui cause profonde non si confondevano con fattori contingenti legati a specifiche insorgenze, bensì abbracciavano il vasto orizzonte del ruolo storico della Serenissima nello scenario europeo, costituitosi secondo i possenti interessi di nuove entità nazionali.

## 2. ASPETTI DEMOGRAFICI ED ECONOMICO-SOCIALI DELL'EPIDEMIA

La compagine veneziana varcò le soglie del XVII sec. disponendo di un ragguardevole potenziale economico, che stava per essere sottoposto a dura prova da una serie di vicende destabilizzanti, foriere di mutamenti radicali negli equilibri tra le forze in gioco. In un quadro intonato alla precarietà, la guerra dei Trent'Anni, pur non impegnando militarmente la Serenissima se non per la crisi mantovana, fomentò una mesta sequenza di eventi calamitosi per i sudditi, la finanza pubblica e l'economia privata.<sup>23</sup> Carestie, epidemie, recessione produttiva non risparmiarono le comunità venete, provocando immani perdite demografiche, inesorabili voragini nel tessuto sociale e ingenti danni all'organismo economico, che risentì della persistente instabilità dell'area mitteleuropea, dilaniata dall'immane conflitto e da sempre legata all'emporio veneziano, tradizionale collettore di mercanzie levantine.<sup>24</sup>

La carestia del 1628-1629 travagliò con spietata virulenza le popolazioni della Terraferma veneta, investendo pure la Dominante, dove solitamente le riserve annonarie si erano rivelate sufficienti a soddisfare l'intero fabbisogno.<sup>25</sup> Nel quindicennio 1625-1640 il prezzo del grano a Venezia segnò una curva connotata da due picchi: il primo

<sup>23</sup> C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, I, Torino, 1959, p. 619; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Firenze, 1981, pp. 615, 617; J. V. POLISENSKY, *La guerra dei Trent'anni. Da un conflitto locale a una guerra europea nella prima metà del Seicento*, Torino, 1982, pp. 300-302.

<sup>24</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 343, 27 nov. 1632. G. BORELLI, *Città e campagna in età preindustriale. XVI-XVIII secolo*, Verona, 1986, pp. 279, 284, 306; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 129-133, 141-142, 150-152, 159-166; 174-177, 184, 192-195, 200-202; LANARO, *I mercati*, cit., pp. 81-83.

<sup>25</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 320, decr. Senato, 3 dic. 1630; fz. 325, decr. Senato, 3 mag. 1631. A. ZANNINI, *Un censimento inedito del primo Seicento e la crisi demografica ed economica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., XXVI, 1993, pp. 87-116: 98, 106; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 32, 53, 129-132, 144-145, 161-164, 177-179, 186, 189-191; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 378; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 436; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 159, 162.

coincise col biennio critico 1629-1630, mentre il secondo si verificò nel 1635-1636 dopo un forte ribasso registrato nell'anno precedente.<sup>26</sup>

Mortalità a Venezia (1° mar. 1629 - 28 feb. 1630).<sup>27</sup>

Mese	Maschi	Femmine	Totali
mar.	384	292	676
apr.	554	338	892
mag.	714	478	1.192
giu.	826	567	1.393
lug.	681	462	1.143
ago	?	?	1.059
set.	548	476	1.024
ott.	516	419	935
nov.	548	432	980
dic.	409	354	763
gen.	465	328	793
feb.	412	266	678

Il biennio a ridosso dell'epidemia venne funestato da un totale di 11.528 decessi (6.057 maschi e 4.412 femmine);<sup>28</sup> nel periodo critico da maggio a settembre la fascia più colpita, privata del 45% dei suoi membri, risultò quella maschile compresa fra 20 e 50 anni ovvero la maggioranza della popolazione attiva.<sup>29</sup> Subito dopo esplose la pestilenza, che lacerò in profondità il tessuto sociale, evocando le immani perdite già sofferte con la calamità del 1576, il cui ricordo non era ancora scomparso dalla memoria collettiva.<sup>30</sup> Il contagio divampò in due fasi distinte, di cui la prima assunse dimensioni spaventose: dal settembre 1630 al febbraio successivo si contarono 35.180 decessi. Dal gennaio 1631 sembrò che l'inesorabile flagello concedesse una tregua, invece lasciò temporaneamente il campo ad altre patologie, che continuarono a

<sup>26</sup> I. MATTOZZI, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, «Società e storia», VI, 1983, pp. 271-304: 303; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 161.

<sup>27</sup> ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 40.

<sup>28</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 322, Savi merc., 11 feb. 1631. BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., p. 59; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 40.

<sup>29</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 333, Prov. Giustizia Vecchia, 17 dic. 1631. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 43-45, 47.

<sup>30</sup> P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza, 1978, pp. 111-112, 131-133; IDEM, *Le "paure" della società veneziana: le calamità, le sconfitte, i nemici esterni ed interni*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, 1994, p. 217.

mietere vittime (ca. 2.000 fino a marzo) in attesa del ritorno della seconda falciad, che si protrasse fino all'ottobre successivo<sup>31</sup> quando il tragico bilancio segnò un saldo negativo di 48.487 individui, molti dei quali sottratti al mondo del lavoro.<sup>32</sup>

Mortalità a Venezia in tempo di peste.<sup>33</sup>

ago. 1630	set. 1630	ott. 1630	nov. 1630	dic. 1630
48	1.168	2.121	14.465	7.641
gen. 1631	feb. 1631	mar. 1631	apr. 1631	mag. 1631
2.048	2.033	2.085	2.213	2.963
giu. 1631	lug. 1631	ago. 1631	set. 1631	ott. 1631
4.002	2.891	1.474	638	727

Nel 1633 il censimento definì la massa dei residenti in 102.243 anime a fronte delle 141.625 computate un decennio prima; pertanto la perdita provocata dalla pestilenza in termini demografici si attestò intorno al 33%, che furono in parte recuperati nel decennio successivo sia mediante il naturale innalzamento del tasso di natalità sia grazie al flusso immigratorio favorito dall'azione del governo.<sup>34</sup>

Popolazione di Venezia.<sup>35</sup>

	1624	1633	1642
S. Marco	19.841	16.339	18.421
S. Polo	10.500	7.308	8.337
Castello	31.175	21.397	25.650
Dorsoduro	30.959	21.362	25.474
Cannaregio	31.281	24.750	28.641
S. Croce	17.869	11.087	13.784
<i>Totali</i>	141.625	102.243	120.307

<sup>31</sup> ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 66-69; PRETO, *Le "paure" della società veneziana*, cit., p. 217.

<sup>32</sup> ASVE: *Senato terra*, reg. 107, c. 20r, 9 mar. 1632. BELTRAMI, *Storia della popolazione*, pp. 174-175; P. PRETO, *Peste e demografia. L'età moderna: le due pesti del 1575-77 e 1630-31*, in *Venezia e la peste. 1348-1797*, Venezia, 1979, p. 97; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 73, 77.

<sup>33</sup> F. J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze, 1994, p. 396; BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 162-163.

<sup>34</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., p. 62; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 61; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 370; ROSINA, *La popolazione di Venezia*, cit., p. 52.

<sup>35</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 38, 59, 61; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 151.

Densità della popolazione.<sup>36</sup>

	1624	1633	1642
S. Marco	443	364	411
S. Polo	479	333	380
Castello	366	263	316
Dorsoduro	254	175	210
Cannaregio	297	235	272
S. Croce	400	249	309
<i>Totali</i>	334	236	278

Struttura della società veneziana (n = nobili, c = cittadini, p = popolani).<sup>37</sup>

	1624 N	1624 C	1624 P
S. Marco	844	2.171	18.826
S. Polo	?	?	?
Castello	1.018	2.257	27.900
Dorsoduro	1.348	1.693	27.918
Cannaregio	?	?	?
S. Croce	?	?	?
<i>Totali</i>	?	?	?
	1633 N	1633 C	1633 P
S. Marco	830	2.249	13.260
S. Polo	358	902	6.048
Castello	868	1.859	18.670
Dorsoduro	?	?	?
Cannaregio	948	2.375	21.427
S. Croce	287	1.227	9.573
<i>Totali</i>	?	?	?
	1642 N	1642 C	1642 P
S. Marco	710	2.246	15.465
S. Polo	262	633	7.442
Castello	873	2.074	44.703
Dorsoduro	1.291	1.417	22.766
Cannaregio	971	1.994	25.676
S. Croce	350	994	12.440
<i>Totali</i>	4.457	9.358	106.492

<sup>36</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 37-38.

<sup>37</sup> IDEM, *Storia della popolazione*, cit., pp. 72-73; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 102-103.

Struttura per età della popolazione.<sup>38</sup>

Fascia	Maschi 0-17	Femm. 0-17	Totali 0-17	Tot. oltre 18
1624	15.355	15.120	30.475	81.973
1624%	39	35	37	63
1633	13.013	10.710	23.723	80.881
1633%	12	26	29	71
1642	24.085	21.018	45.083	120.307
1642%	40	34	37	63

La mortalità infantile, che nel lustro 1620-1624 oscillò intorno al 28%, compì un balzo al 42 nel triennio critico 1629-1631, mentre ritornò alla media normale del 22% negli anni successivi.<sup>39</sup>

Natalità e mortalità infantile per sestiere (nati, morti entro il I anno di vita).<sup>40</sup>

	Anno	Nati	Morti	%
S. Marco	1629	516	126	24
	1630	426	249	58
	1631	333	112	34
	1633	473	127	27
	1640	503	125	25
S. Polo	1629	152	57	37
	1630	119	63	53
	1631	83	43	52
	1633	117	26	22
	1640	130	30	23
Castello	1629	520	177	34
	1630	486	294	60
	1631	385	136	35
	1633	524	126	24
	1640	536	117	22
Dorsoduro	1629	506	216	42
	1630	610	327	54
	1631	471	170	36

<sup>38</sup> BELOCH, *Storia della popolazione*, cit., p. 400; BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 82, 87.

<sup>39</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., p. 49.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 162-163; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 54.

	Anno	Nati	Morti	%
	1633	657	145	22
	1640	670	144	21
Cannaregio	1629	563	178	32
	1630	488	204	42
	1631	393	129	33
	1633	527	106	20
	1640	630	121	19
S. Croce	1629	284	92	32
	1630	241	108	45
	1631	157	68	43
	1633	229	52	23
	1640	248	54	22

Natalità e mortalità infantile in Venezia.<sup>41</sup>

Anno	Nati	Morti	%
1629	2.541	846	33
1630	2.370	1.245	53
1631	1.822	658	35
1633	2.527	582	23
1640	2.717	591	22

Nel 1642 la popolazione maschile era composta da 52.154 individui così suddivisi per fasce anagrafiche: fino a 17 anni 24.065; tra 18 e 49 anni 22.661; oltre i 50 anni 5.428 unità.<sup>42</sup> Ad un decennio dalla calamità rimanevano ancora aperte diffuse ferite nel tessuto sociale, ma nel complesso quella veneziana si configurava alla stregua di una popolazione giovane, pronta a recuperare le dolorose perdite, sull'onda della reazione positiva testimoniata dal balzo della nuzialità e della natalità negli anni postepidemici.<sup>43</sup>

<sup>41</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 162-163; A. BELLETTINI, *Ricerche sulle crisi demografiche del Seicento*, «Società e storia», I, 1978, pp. 35-64: 43, 57; A. ROSINA, *La popolazione di Venezia, 1633-1797: una ricostruzione delle dinamiche evolutive*, in *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogado, Chioggia tra Seicento e Settecento*, Padova, 2000, pp. 44, 48-49.

<sup>42</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., p. 87.

<sup>43</sup> PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 153.

Nuzialità a Venezia.<sup>44</sup>

Anno	S. Marco	S. Polo	Castello	Dorsoduro	Cannaregio	S. Croce	Totali
1621	180	89	451	273	285	180	1.458
1622	163	90	316	255	196	180	1.200
1623	193	87	369	299	286	200	1.434
1624	182	103	399	299	254	164	1.401
1625	199	89	389	381	250	240	1.548
1626	176	158	356	283	250	180	1.403
1627	180	105	351	307	250	180	1.373
1628	214	140	445	351	311	209	1.670
1629	184	86	393	284	205	132	1.284
1630	202	157	499	353	219	227	1.657
1631	352	219	716	852	378	383	2.900
1632	270	264	558	577	438	237	2.344
1633	246	110	411	372	398	253	1.790
1634	215	132	343	348	399	187	1.624
1635	181	83	287	220	323	195	1.289
1636	188	73	306	260	326	162	1.315
1637	158	84	333	217	268	112	1.172
1638	154	68	358	260	284	180	1.304
1639	146	78	355	266	336	226	1.407
1640	171	60	266	213	317	202	1.229

Tra le cause dell'imperversare del contagio l'opinione dominante indicò la pessima qualità dei commestibili di prima necessità, in particolare pane e vino; inoltre si radicarono scorrette abitudini, che vanificavano i provvedimenti cautelativi, tesi al rigoroso isolamento dei casi sospetti: non cessò la frequentazione di luoghi contaminati e persone tenute in quarantena, proliferarono i furti, si occultarono gli individui colpiti dal morbo, i più refrattari perseverarono negli intrattenimenti ludici cedendo alla crapula e vagando di sera tra le contrade, nonostante le severe pene ignominiose previste per i trasgressori.<sup>45</sup> Le misure sanitarie, volte ad arginare la diffusione del male, seguirono il criterio del tempestivo isolamento dei colpiti o sospetti di contagio, i

<sup>44</sup> BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., p. 124; ROSINA, *La popolazione di Venezia*, cit., p. 45.

<sup>45</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 322, Presidenti sestieri, 1° feb. 1631; reg. 104, c. 344r, 8 ott. 1630; c. 485v, 17 dic. 1630; reg. 105, c. 20r, 13 mar. 1631.

quali venivano ricoverati presso i lazzaretti ubicati nelle isole, dove, esauriti in breve volger di tempo i soliti spazi cimiteriali a causa del ritmo incalzante dei decessi, si praticavano pure le tumulazioni.<sup>46</sup>

Sul fronte della prevenzione vennero sospese le occasioni di affollamento come le gare d'appalto e i cortei funebri, fu interdetto il commercio ambulante, vennero restaurati i pozzi pubblici nei campielli.<sup>47</sup> Interventi più radicali furono realizzati parallelamente al diffondersi dell'epidemia: con decreto del 31 dicembre 1630 il Senato ordinò la disinfezione generale delle suppellettili e delle abitazioni («sborro e profumazione»), imponendo altresì la concentrazione degli oggetti di agevole trasporto alle isole di S. Lena e S. Giorgio in Alga.<sup>48</sup> Nel contempo furono date ampie assicurazioni agli artigiani che le loro merci non sarebbero state né bruciate né poste sotto sequestro, anzi si esortarono vivamente i capimastri a continuare le loro normali attività.<sup>49</sup> Nell'ottobre del 1630 il Senato accordò l'apertura fuori del ghetto di un banco ebraico di prestito su pegno, a condizione di poter ricevere soltanto capi non infetti.<sup>50</sup>

Nell'arco di poche settimane il governo dovette far fronte ad una marea montante di richieste di soccorso, avendo a disposizione un'esile organizzazione sanitaria e una fragile riserva finanziaria. Al volgere dell'ottobre 1631, quando ormai il morbo si stava dileguando, presso il Lazzaretto Vecchio risultavano ricoverate 318 persone (168 uomini, 141 donne e 9 fanciulli d'ambo i sessi) tra infetti e convalescenti, affidati alle cure di 17 addetti (sovrintendente, medico, chirurgo, due scrivani, 4 cappuccini, 8 becchini o 'pizicamorti'). Nel Lazzaretto Nuovo erano raccolti 159 appestati (31 uomini, 90 donne, 38 fanciulli d'ambo i sessi), cui era preposta una decina di operatori (provveditore, scrivano, 4 cappuccini e altrettanti becchini). Nell'isola di S. Clemente erano rifugiati 96 uomini, accuditi da un sovrintendente e un guardiano. Nelle fasi più acute del male i contagiati superarono le 1.700 unità al Lazzaretto Vecchio e le 1.600 in quello Nuovo.<sup>51</sup> L'assistenza per 2.000 ricoverati

<sup>46</sup> Ivi, fz. 323, Capi sestieri, 11 mar. 1631, 15 mar. 1631; reg. 105, c. 20r, 13 mar. 1631.

<sup>47</sup> Ivi, fz. 318, decr. Senato, 22 ott. 1630; reg. 104, cc. 414r-415v, 13 nov. 1630; cc. 602r-605v, 4 feb. 1631.

<sup>48</sup> Ivi, fz. 320, decr. Senato, 31 dic. 1630; reg. 104, c. 368r, 12 ott. 1630.

<sup>49</sup> Ivi, reg. 104, cc. 377v-378r, 29 ott. 1630.

<sup>50</sup> Ivi, fz. 319, 8 ott. 1630. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 80.

<sup>51</sup> Ivi, fz. 325, Provv. lazzaretti, 13 mag. 1631; fz. 330, rel. 31 ott. 1631.

comportò un onere mensile di 5.450 ducati, oltre ai 12.000 per il vitto (il sostentamento di un degente costava 24 soldi al giorno) e 1.350 per il personale; infatti dall'agosto al novembre 1630, lo Stato erogò la somma complessiva di 67.450 ducati. La finanza pubblica fu, pertanto, sottoposta ad uno sforzo straordinario, i cui effetti si fecero sentire in maniera acuta sia per i contemporanei impegni militari sia per l'inaridirsi delle fonti ordinarie d'entrata.<sup>52</sup>

L'esplosione del contagio, provocando la stagnazione di molte attività economiche, acuì la piaga della povertà, che le istituzioni assistenziali, coadiuvate dalle organizzazioni parrocchiali, non riuscirono ad alleviare.<sup>53</sup> La recrudescenza della criminalità, già emersa nel biennio antecedente al contagio nella Dominante e più ancora nelle province venete, rappresentava un indice del decadere del tenore medio di vita.<sup>54</sup> Mentre infuriava l'epidemia dilagarono i furti nelle case sequestrate o semiabbandonate, dalle quali venivano asportati anche indumenti infetti, nonostante le severe pene sancite dalle autorità.<sup>55</sup> L'estendersi del contagio anche tra i carcerati (24 casi accertati fino al novembre 1630) indusse il governo a concedere indulti e commutazioni delle condanne detentive in sanzioni pecuniarie o in prestazioni d'opera come «picegamorti e netezini».<sup>56</sup> Infatti anche tra questi ulti-

<sup>52</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 320, decr. Senato, 6 dic. 1630. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 81.

<sup>53</sup> ASve: *Senato terra*, reg. 104, c. 545r, 14 gen. 1631. Cfr. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 60; S. R. ELL, *The Venetian plague of 1630-1631: a preliminary epidemiologic analysis*, «Janus», 73, 1990, pp. 85-97; A. VIANELLO, I «Fiscali delle miserie». *Le origini delle Fraterne dei Poveri e l'assistenza a domicilio tra Cinque e Seicento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, Milano, 2001, p. 291.

<sup>54</sup> Un indice della recrudescenza delle forme di illegalità più radicate nei costumi sociali delle comunità venete è offerta dall'andamento delle condanne alla pena della galera. (ASve: *Senato rettori*, fz. 4, Nota condannati, 19 feb. 1633; *Senato terra*, fz. 374, decr. Senato, 26 giu. 1635). Cfr. G. COZZI, *La giustizia e la politica nella Venezia seicentesca (1630-1677)*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Firenze, 1977, pp. 358-364, 369-371; C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella repubblica di Venezia (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, Roma, 1980, pp. 171-176; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 110.

Anno	1616	1617	1618	1619	1620	1621	1622	1623	1624
Condanne	700	860	760	700	740	850	680	800	760
Anno	1625	1626	1627	1628	1629	1630	1631	1632	
Condanne	660	730	680	1100	1540	420	640	400	

<sup>55</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 322, decr. Senato, 25 gen. 1631; reg. 104, c. 544r, 14 gen. 1631.

<sup>56</sup> Ivi, fz. 319, decr. Senato, 29 nov. 1630; reg. 104, cc. 444r-445v, 25 nov. 1630.

mi il morbo mieteva vittime, che le autorità riuscivano con gran fatica a rimpiazzare, pur elargendo allettanti retribuzioni, fino ad un ducato al giorno.<sup>57</sup>

Mentre dilagava il contagio si aggravarono i problemi legati alla sussistenza, in quanto si acuì la scarsità di generi di prima necessità a causa della paralisi dei rifornimenti; in particolare nel secondo semestre del 1630 si fece acuta la penuria d'olio e legna da ardere, le cui scorte apparivano quasi esaurite.<sup>58</sup> I siti che fornivano fascine come combustibile avevano subito una forte pressione durante il decennio antecedente per poter soddisfare le impellenti necessità belliche, ma con la terribile falciidie ca. i due terzi dei boschi erano rimasti sfitti e non si scorgevano fonti alternative.<sup>59</sup> Durante quel tragico biennio si moltiplicarono le suppliche delle comunità periferiche assillate dalla generale carenza di derrate alimentari, ma il governo era concentrato nel risolvere i gravi problemi della Capitale, travagliata dall'impresionante riduzione delle riserve annonarie.<sup>60</sup> La cessazione del commercio tra i Comuni del Polesine e Ferrara provocò un calo sensibile dell'attività delle fiere contermini di Padova, Conselve e Rovigo col conseguente esaurimento di ubertose fonti di vettovagliamento.<sup>61</sup>

L'incidenza negativa del contagio sulla vita economica della Capitale lagunare trapelò anche dai dati relativi ai consumi di base, in particolare di farina, nella fabbricazione del pane presso le pistorie cittadine, soggetto a prezzo calmierato, ma spesso di qualità scadente.<sup>62</sup>

Consumo di farina per il pane in Venezia (in staia).<sup>63</sup>

Mese	1628	1629	1630	1631
Gennaio	15.485	17.218	12.446	8.671
Febbraio	14.616	15.161	11.698	7.107
Marzo	16.622	17.325	13.754	8.552
Aprile	16.410	17.074	13.188	8.821
Maggio	18.672	19.487	14.092	8.794

<sup>57</sup> Ivi, reg. 104, cc. 414r 416r, 13 nov. 1630.

<sup>58</sup> Ivi: *Senato mar*, f. 273, rel. 30 nov. 1630; *Senato terra*, reg. 104, c. 378v, 29 ott. 1630.

<sup>59</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 342, rel. 24 set. 1632.

<sup>60</sup> Ivi., fz. 327, suppliche, 1631.

<sup>61</sup> Ivi, fz. 320, decr. Senato, 3 dic. 1630; fz. 343, Podestà di Rovigo, 6 mar. 1632.

<sup>62</sup> Ivi, reg. 104, c. 344r, 8 ott. 1630; reg. 105, c. 59r, 5 apr. 1631; c. 174v, 10 giu. 1631. MATTOZZI, *Il poliltico e il pane*, cit., pp. 286-287; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 100; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 159.

<sup>63</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 335, statistica 30 set. 1631.

Mese	1628	1629	1630	1631
Giugno	17.103	17.176	13.182	7.754
Luglio	17.409	16.226	14.663	7.816
Agosto	17.652	15.990	13.433	8.566
Settembre	17.117	15.744	11.229	
Ottobre	16.052	15.343	11.912	
Novembre	15.882	13.295	10.611	
Dicembre	16.429	11.815	10.321	
<i>Totali</i>	199.449	191.854	150.529	66.081

I livelli mensili del triennio 1629-1631 dimezzarono i loro valori, a causa del concorso dell'alto tasso di mortalità e del nutrito flusso migratorio. Il consumo di pane, soggetto ad un forte rincaro, s'era ridotto della metà con una proporzionale perdita dei proventi fiscali pari a 60.000 ducati.<sup>64</sup> Gli introiti del dazio sul pesce fresco al Palo (Rialto) attestarono una marcata riduzione (intorno al 50%), riconducibile al rallentamento della pesca e alla sospensione delle forniture di anguille vive da Comacchio, nerbo di quel cespite.<sup>65</sup>

Gettito del dazio sul pesce fresco (in lire).<sup>66</sup>

Provenienza	Da 16 ott. 1629 a 15 ott. 1630	Da 16 ott. 1631 a 15 giu. 1632
Al Palo	12.062	4.732
Padova	1.163	933
Vicenza	261	-
Villani	96	32
Treviso	517	517
Loreo	465	465
Chioggia	1.041	-
<i>Totali</i>	15.607	6.680

Dal 1629 al 1631 fu totalmente interdetto l'approvvigionamento di salumi occidentali, che solitamente venivano procurati dai Fiamminghi, coprendo un'ampia quota del fabbisogno locale e periferico.<sup>67</sup> Pari-

<sup>64</sup> Ivi, reg. 107, c. 20r, 9 mar. 1632; fz. 361, decr. Senato, 21 mar. 1634. MATTOZZI, *Il politico e il pane*, cit., p. 292.

<sup>65</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 334, decr. Senato, 26 feb. 1632.

<sup>66</sup> Ivi, fz. 334, statistiche, 1632.

<sup>67</sup> Ivi, fz. 397, Giustizia Vecchia, 29 mar. 1637.

menti le forniture di carni bovine, in gran parte importate da Ungheria, Stiria e Carinzia, accusarono un caduta verticale per l'intera durata della crisi, che precluse l'introduzione delle quote mensili prescritti dal capitolato, anche se i proventi daziari non subirono variazioni di grande rilievo, essendo compensati da un incremento di capi prelevati da altri allevamenti.<sup>68</sup>

Gettito del dazio sulle carni bovine.<sup>69</sup>

Anni	Ducati	Anni	Ducati
1625-1627	76.308	1632-1633	46.679
1627-1628	56.523	1634-1635	48.896
1628-1629	50.506	1635-1636	47.564
1629-1630	47.678	1636-1637	53.265
1630-1631	55.915		

Nel maggio 1630 i macellai progettarono d'importare 4.500 capi bovini, di cui si prevedeva, in via temporanea, uno smercio delle frattaglie a 13 lire invece delle 8,4 fissate dal calmiere, ma le previsioni vennero smentite dalle vicissitudini sanitarie e dai vuoti creati tra le file dei luganegheri, il cui carico fiscale unitario subì un sensibile aumento.<sup>70</sup> Col primo divampare del contagio si lamentò, oltre ad un forte rincaro da 4 a 12 soldi la libbra, un sensibile calo dei rifornimenti di carni bovine determinato dalla chiusura di valichi e strade per motivi precauzionali.<sup>71</sup>

Il comparto commerciale e i trasporti furono immediatamente colpiti dalla recessione, in quanto l'allarme si diffuse in breve volger di tempo e il panico assalì un nutrito stuolo di mercanti e faccendieri, i quali cominciarono a disertare in massa lo scalo veneziano.<sup>72</sup> Si affinarono i metodi di prevenzione e si potenziò la rete di vigilanza sanitaria sui movimenti in entrata e in uscita, facendo assumere allo spazio urbano il cupo aspetto di un luogo cinto d'assedio da un nemico invi-

<sup>68</sup> Ivi, fz. 335, Provv. beccarie, 17 mar. 1632; 3 mar. 1632; fz. 321, conduttore bovini, 15 gen. 1631; fz. 407, conduttore bovini, 15 mar. 1638.

<sup>69</sup> Ivi, fz. 396, Provv. beccarie, 14 mar. 1637.

<sup>70</sup> Ivi, fz. 322, supplica luganegheri, 30 feb. 1631.

<sup>71</sup> Ivi, fz. 318, Provv. beccarie, 29 ott. 1630; decr. Senato, 4 mag. 1630.

<sup>72</sup> Ivi, fz. 322, Consoli mercanti tedeschi, 13 gen. 1631; fz. 320, decr. Senato, 6 dic. 1630; fz. 326, Podestà di Bergamo, 22 gen. 1631.

sibile e oppresso da una lugubre atmosfera di desolazione e abbandono. Furono inaspriti i controlli sulle merci importate dai paesi turchi, sui quali gravava il sospetto di pericolosi focolai di contagio.<sup>73</sup> Dall'ottobre 1630 si diradarono i contatti commerciali tra la Terraferma e la Dominante, che poté alleviare solo in parte le carenze annonarie grazie ai rifornimenti dall'estero. I nobili della Terraferma imposero ai trasportatori la sospensione dei collegamenti con la Capitale, i cui abitanti pertanto cominciarono a soffrire crescenti restrizioni anche nei rifornimenti annonari.<sup>74</sup> Accusò una forte diminuzione il transito attraverso Verona e fu sospeso temporaneamente il cosiddetto 'patto' tra mercanti e dazieri, ovvero la convenzione consuetudinaria che consentiva il versamento dei pedaggi in misura forfettaria in deroga alle tariffe ufficiali. Le merci provenienti dal Tirolo vennero deviate sul Po fino a Goro, dove erano imbarcate per le località del Sottovento: la provincia ferrarese stava per assurgere alla funzione di snodo preferenziale per l'interscambio adriatico-padano.<sup>75</sup>

I mercanti si rifiutavano di giungere a Venezia non solo per timore del contagio, bensì anche per le prolungate quarantene obbligatorie, che ritardavano notevolmente i ritmi di lavoro. Dall'aprile del 1631, infatti, le attività mercantili piombarono in una nuova stasi, destinata a protrarsi per un semestre. Nel contempo molte aziende artigianali dovettero sospendere la produzione, avendo esaurito le scorte di materie prime e non trovando utile smercio ai manufatti.<sup>76</sup> A causa della caduta della domanda e dei forti ritardi nelle consegne, varie partite di tessuti giacevano inutilizzate nei depositi, mentre sui mercati levantini dominavano incontrastate le londrine e le carisee di produzione inglese.<sup>77</sup>

Parimenti i cespiti erariali subirono una forte contrazione a causa del concorso di molteplici fattori: calo generale dei consumi, rallentamento degli scambi, stagnazione della produzione artigianale.<sup>78</sup> Per

<sup>73</sup> Ivi: *Senato mar*, f. 276, Ufficio di sanità, 3 lug. 1631; *Senato terra*, fz. 326, Podestà di Bergamo, 22 gen. 1631. <sup>74</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 320, decr. Senato, 3 dic. 1630.

<sup>75</sup> Ivi, fz. 326, decr. Senato, 28 giu. 1631; *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 151v, 12 mar. 1634.

<sup>76</sup> Ivi, *Senato terra*, fz. 326, Podestà di Bergamo, 22 gen. 1631. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 62-63, 70; I. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione e mutamento nello stato Veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, «Studi Veneziani», n.s., IV, 1980, pp. 199-276; 236.

<sup>77</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 391, Provv. Comun, 11 lug. 1636.

<sup>78</sup> Ivi, fz. 319, decr. Senato, 13 nov. 1630.

converso la pressione fiscale fu sospinta ad una continua crescita, a conferma dell'orientamento emerso già nel periodo precedente la pestilenza. A seguito dell'esplosione di quest'ultima il Senato, sotto l'incalzare di insorgenze gravide di effetti dirompenti, prescrisse l'esazione anticipata di alcune imposte e aumentò del 15% le aliquote daziarie.<sup>79</sup> D'altra parte la rete dei contrabbandi si era mantenuta in piena attività, essendo favorita dalla corruzione dilagante tra agenti, corrieri, funzionari a tutti i livelli dell'organigramma amministrativo, e dall'acuirsi della carestia.<sup>80</sup> L'emergenza epidemica, destrutturando la rete commerciale incentrata sul polo realtino, aveva provocato un generale allentamento dei vincoli doganali sul movimento mercantile, che, nonostante i controlli sanitari, aveva assunto modalità seminarchiche, propizie per il proliferare delle transazioni illecite. Una nutrita squadra di peote salpava dal sestiere di Castello, dall'isola della Giudecca o dalla zona di S. Nicolò, facendo la spola con la costa istriana, dove caricavano generi di largo consumo (farina, olio, spezie) e sete straniere scambiati con pannine veneziane. Le fregate che solitamente facevano approdo in Dalmazia scaricavano pannine straniere a Ragusa e nelle vicinanze, arrecando un grave danno al porto spalatino. Sudditi veneti delle località costiere dalmato-istriane, ma anche della vicina Chioggia, intrattenevano frequenti contatti con i porti pontifici, soprattutto Ancona, Senigallia e Goro, e Trieste, trascurando il polo realtino. Un discreto flusso di commestibili si diramava da Piacenza, che si riforniva direttamente dai porti di Genova e Livorno. Ne avevano risentito in maniera sensibile, oltre al locale setificio, le casse erariali, che avevano accusato una perdita superiore al 50% del gettito ordinario.<sup>81</sup> Anche la rete delle transazioni cambiarie subì ripercussioni negative: la sospensione della fiera di Verona indusse i mercanti stranieri a riprendere i contatti con quella di Piacenza.<sup>82</sup>

I ca. quattrocento mercanti di lana, attivi prima della catastrofe, erano diminuiti, sommando appestati ed emigrati, nella misura di tre quarti e su 970 telai soltanto 258 si presentavano in condizioni per po-

<sup>79</sup> *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, I, Venezia, 1912, p. CXI; SELLA, *L'economia*, cit., p. 744.

<sup>80</sup> *Asve: Senato terra*, fz. 343, decr. Senato, 4 feb. 1632; Provv. denaro pubblico, 4 mar. 1632.

<sup>81</sup> Ivi, Provv. denaro pubblico, 4 mar. 1632.

<sup>82</sup> Ivi, fz. 321, supplica mercanti, 10 gen. 1631. SELLA, *Il declino*, cit., p. 42.

ter funzionare a regime, anche se la repressione sanitaria ne rallentava i ritmi normali; fino all'ottobre 1630 ben 730 erano i tessitori periti o debilitati; inoltre le vistose carenze finanziarie impedivano una rapida ripresa delle aziende, dalle quali si elevarono accorate suppliche di soccorso nella forma dei prestiti agevolati.<sup>83</sup> I tessitori di seta furono costretti dalla riluttanza dei mercati a sospendere la produzione, rassegnandosi ad invocare aiuti straordinari dal governo e dai mercanti del settore.<sup>84</sup>

In alcune corporazioni si consumò la totale estinzione della forza lavoro e in quasi tutti i comparti i vuoti creati dal morbo si delinearono piuttosto ampi e accompagnati da sensibili cadute di produttività.<sup>85</sup> La comunità degli arsenalotti, in particolare, subì un forte calo, stimato intorno ai due quinti dei residenti, i quali mentre nel 1624 si raccoglievano in 550 nuclei familiari, nel 1632 formavano 390 famiglie.<sup>86</sup> Alquanto preoccupante si rivelò la perdita di maestranze di quell'importante azienda già nei primi giorni del settembre 1630, quando si registrò un organico composto da 217 marangoni, 277 calafati, 56 remeri, coadiuvati dai rispettivi aiutanti ovvero fanti (165, 121, 20), per un insieme di 856 unità.<sup>87</sup> Il governo si prodigò per arginare il flusso migratorio dei maestri specializzati, ma le perdite tra questi ultimi toccarono percentuali analoghe ad altri settori.<sup>88</sup> Nel corso della pestilenza anche il settore della concia del cuoio (conzacurami) subì una forte perdita di artigiani – 57 maestri e una trentina di dipendenti – potendo alla fine contare soltanto su 34 capi bottega e 22 lavoratori.<sup>89</sup> Il comparto vetrario, vanto delle manifatture lagunari, subì un marcato ridimensionamento a causa della scomparsa di molti lavoratori, che furono faticosamente rimpiazzati nel periodo successivo attingendo

<sup>83</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 319, *Savi merc.*, 5 nov. 1630; reg. 104, c. 624r, 11 feb. 1631. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 63-64; PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 370-372.

<sup>84</sup> ASve: *Senato terra*, reg. 104, c. 623r-v, 8 feb. 1631

<sup>85</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 165v, 17 giu. 1634.

<sup>86</sup> R. C. DAVIS, *Costruttori di navi a Venezia*, Vicenza, 1997, p. 146.

<sup>87</sup> Nei primi quattro giorni di settembre perirono 91 marangoni, 101 calafati, 27 remeri, 21 garzoni di calafati, 33 garzoni di marangoni, 15 garzoni di remeri. Risultavano rinchiusi nelle rispettive abitazioni 60 marangoni, 40 calafati, 10 remeri, 30 garzoni di marangoni, 14 di calafati 8 di remeri; una decina era ricoverata presso i lazzeretti (ASve: *Senato mar*, fz. 274, rel. 5 set. 1630). Cfr. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 196.

<sup>88</sup> ASve: *Senato terra*, reg. 104, c. 451r, 3 dic. 1630.

<sup>89</sup> Ivi, fz. 335, rel. 13 mar. 1632.

alle popolazioni della Terraferma.<sup>90</sup> La contrazione della forza lavoro fu un fenomeno comune alle comunità lagunari investite dalla calamità, che acuì situazioni già improntate alla precarietà.<sup>91</sup>

Nel corso dell'epidemia furono computati 446 decessi in seno alla comunità ebraica, cifra corrispondente ad un quinto di quella minoranza etnica.<sup>92</sup> Agli inizi del 1631 nel ghetto ebraico furono censite 32 case disabitate, di cui una dozzina affittabile con canoni annui compresi tra 50 e 70 ducati. Alla luce di tale disponibilità, l'arrivo di alcune famiglie ebreë dalle località levantine e occidentali non avrebbe acuito i disagi all'interno del quartiere,<sup>93</sup> che comunque fu ampliato a seguito del successivo ripopolamento, che nel 1642 raggiunse i 2.671 residenti.<sup>94</sup> Il contagio investì anche l'Istria, con la quale Venezia intratteneva frequenti contatti commerciali,<sup>95</sup> e si abbatté in maniera impietosa sulle comunità della Terraferma veneta, dove si sfaldarono molti nuclei produttivi dediti ai semilavorati.<sup>96</sup>

<sup>90</sup> F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000, pp. 32, 62-63.

<sup>91</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 322, Presidenti Collegio Milizia da mar, 24 gen. 1639. ROSINA, *Storia della popolazione di Venezia*, cit., p. 69; M. ETONTI, F. ROSSI, *La popolazione nel Dogado veneto nei secoli XVII e XVIII*, Padova, 1994. Uomini idonei al servizio sulla flotta militare.

Località	1613	1638	Località	1613	1638
Burano	675	732	Loreo	337	362
Torcello	467	401	Cavarzere	481	577
Mazzorbo	87	59	Chioggia	1.562	1.346
Gambarare	1.062	755	Malamocco	196	232
Caorle	492	466	Murano	1.050	785
Grado	29	293	<i>Totali</i>	6.438	6.008

<sup>92</sup> C. BOCCATO, *La mortalità nel ghetto di Venezia durante la peste del 1630*, «Archivio Veneto», s. v, CLXXV, 124, 1993, pp. 110-146: 113.

<sup>93</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 347, decr. Senato, 16 nov. 1632; decr. Senato, 15 feb. 1631.

<sup>94</sup> Ivi, *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 38v-40r, 21 gen. 1633. BELTRAMI, *Storia della popolazione*, cit., pp. 43, 79.

<sup>95</sup> E. IVETIC, *La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione*, «Atti e memorie della Società di archeologia e storia patria», 96, 1996, pp. 171-194: 179, 191-192.

<sup>96</sup> *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Podestaria e capitanato di Padova*, Milano, 1975, pp. 233, 242-243, 254; *Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Podestaria e capitanato di Vicenza*, Milano, 1976, pp. 335, 358. E. BACCHION, *La peste manzoniana in Treviso*, «Archivio Veneto», LVIII, 1928, pp. 232-254; M. GOTTARDI, *La situazione socio-sanitaria nel Friuli occidentale durante la peste del 1630*, «Studi Veneziani», n.s., VI, 1982, pp. 161-200; G. GALLETTI, *Peste e reazioni della società in una provincia della terraferma veneta: il Trevigiano nel 1630-31*, «Studi Veneziani», n.s., VIII, 1984, pp. 155-183: 170, 174; E. GIRARDI, *La peste del 1630-31 nell'Altopiano dei Sette Comuni*, «Archivio Veneto», s. v, CCV, 139, 2008, pp. 59-89.

Gli ampi vuoti creatisi nei ranghi delle maestranze di molti settori indussero il governo veneto, all'indomani della fine del contagio nell'autunno 1631, a revocare per un triennio il divieto per gli stranieri di aggregazione alle arti cittadine, consentendo loro, come pure a tutti i sudditi, di intraprendere i mestieri prescelti, pur dovendo ottemperare ai prescritti obblighi finanziari (benintrada, luminarie, imposte personali). In virtù dell'attenuazione dei vincoli tradizionali di assunzione, si confidava in un celere rimpiazzamento degli artigiani falciati dal contagio in numero rilevante.<sup>97</sup> Sospendendo, seppur in via transitoria, il ferreo vincolo del tirocinio nei tempi fissati dai singoli statuti, il governo mirava, da un lato, a favorire il ripopolamento della città esausta e, dall'altro, ad accelerare il rilancio delle manifatture, nerbo delle esportazioni e base per l'attenuazione del carovita. A questa inedita direttiva politica i gastaldi opposero una fiera resistenza, essendo convinti che la carica eversiva insita nella nuova normativa avrebbe generato situazioni ingovernabili, preclusive di una solida formazione professionale, conseguibile solo ottemperando alle antiche regole; in realtà la loro pugnace reazione era dettata dalla tacita difesa dei livelli salariali, raggiunti grazie alla diminuzione dell'offerta locale di manodopera.<sup>98</sup>

Al fine di non creare invisibili sperequazioni adombrate dai vertici delle fraglie, col decreto del 30 gennaio 1632 il Senato condonò ai giovani veneziani metà della durata del garzonato, pur lasciando in vigore l'obbligo di sottoporsi alla prova finale in quei mestieri che inerivano alla salute e all'incolumità della clientela: speziali, barbieri, vetrai, specchieri, diamanteri, carpentieri, calafati di vascelli, filacanevi da gomme (cordai).<sup>99</sup> Il magnanimo provvedimento si tradusse in un'apertura di fatto ad un folto stuolo di giovani, i quali, dopo pochi anni di praticantato, rivendicarono la promozione al rango di capimastri.

<sup>97</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 322, Savi merc., 11 feb. 1630; fz. 362, decr. Senato, 18 nov. 1631; fz. 369, decr. Senato, 17 giug. 1634; fz. 391, Provv. Comun, 10 lug. 1636; *Inquisitore arti*, b. 4, 18 nov. 1631. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 71; B. PULLAN, *Wage-Earners and Venetian Economy. 1550-1630*, in *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, ed. by Idem, p. 170; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 39.

<sup>98</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 333, Provv. Giustizia Vecchia, 17 dic. 1631. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 97.

<sup>99</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 333, Provv. Giustizia Vecchia, 17 dic. 1631, 16 gen. 1632; decr. Senato, 30 gen. 1632; fz. 369, Provv. Giustizia Vecchia, 3 lug. 1634; decr. Senato, 17 lug. 1634; 18 nov. 1631.

L'esaudimento di questa marea di richieste avrebbe creato ampi vuoti tra le file degli apprendisti e i prezzi al consumo avrebbero subito un'ineluttabile impennata, in quanto i lavori eseguiti da un provetto maestro d'arte comportavano un compenso più elevato rispetto alla parcella esigibile da un semplice lavorante. Dal 1630 alla metà del 1634 furono accolti nelle arti soggette alla Giustizia Vecchia ca. 6.000 garzoni, oltre agli apprendisti reclutati nel comparto tessile, che erano posti sotto la giurisdizione dei Provveditori di Comun. Se nelle tintorie i lavoratori fossero stati ammessi indiscriminatamente, ne sarebbe scaturito un grave declassamento della professionalità con conseguente degrado delle colorazioni, in particolare del grana, lucrosa esclusiva dell'industria veneziana. Alcuni maestri, non potendo cambiare arte, pretendevano di iscrivere figli e nipoti ancora in tenera età senza alcun riguardo alle capacità naturali dei candidati.<sup>100</sup> In uno scenario solcato da forti tensioni, assunse toni accesi la protesta dei rivenditori abusivi di pesce (sbazegari), i quali invocavano il libero ingresso nell'arte dei compravendi.<sup>101</sup> I marinai piloti di imbarcazioni lagunari ripiegarono sui tirocini più brevi, in vista di un rapido conseguimento degli agognati benefici economici. I facchini, riluttanti alle prestazioni periodiche in arsenale, si opposero fieramente a nuove assunzioni, da loro ritenute foriere della fine del geloso monopolio, che li rendeva arbitri incontrastati delle tariffe. I rivenditori d'olio erano avvezzi a remunerative incette, che non avrebbero potuto praticare senza difficoltà dopo l'aggregazione di altri esercenti. Alla luce di tali argomentazioni i magistrati della Giustizia Vecchia proposero una revisione della legislazione lassista, da sostituire con una serie di norme calibrate sulle necessità intrinseche e peculiari di ciascun mestiere, ma tenendo sempre presenti le ineludibili finalità sociali ed economiche sottese alla riforma, che avrebbe inevitabilmente cozzato contro arcaici interessi corporativi.<sup>102</sup>

### 3. IL LANIFICIO

Nel decennio 1626-1635 la produzione media annuale si attestò su 14.600 pezze, confermando la china discendente percorsa dal lanificio

<sup>100</sup> Ivi, fz. 369, Giustizia Vecchia, 3 lug. 1634.

<sup>101</sup> R. ZAGO, *I Nicolotti. Storia di una comunità di pescatori a Venezia nell'età moderna*, Abano Terme, 1982.

<sup>102</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 369, Giustizia Vecchia, 3 lug. 1634.

sin dagli inizi del xvii sec.<sup>103</sup> La crisi del settore era stata preannunciata già nel 1629 dal sensibile rallentamento della produzione e dal peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori.<sup>104</sup> Risultò ancora più evidente il calo sofferto dal comparto laniero durante l'epidemia con il picco negativo nel 1631 e i valori modesti del lustro successivo, nonostante l'impressione di vivacità, che compensò almeno in parte il pessimismo dominante in altri rami del secondario.<sup>105</sup>

Produzione di panni lana a Venezia.<sup>106</sup>

Anno	N. pezze	Anno	N. pezze	Anno	N. pezze
1621	18.883	1628	18.862	1635	13.995
1622	14.178	1629	15.027	1636	12.729
1623	12.976	1630	13.275	1637	12.531
1624	15.272	1631	8.053	1638	13.604
1625	16.998	1632	13.000	1639	11.354
1626	15.804	1633	13.551	1640	11.719
1627	21.124	1634	13.102		

I panni prodotti in Venezia si rivelavano, in gran parte, di qualità inferiore rispetto al livello cinquecentesco. La deludente riuscita di alcune partite distribuite nelle località levantine aveva allontanato una quota notevole di abituali clienti, le cui preferenze andarono sempre più ai tessuti di fabbricazione inglese.<sup>107</sup> Le connivenze tra mercanti e tessitori, i blandi controlli tecnici, il generale lassismo avevano annullato il tradizionale rigore che un tempo presiedeva all'intero ciclo di lavorazione, fondato sull'uso esclusivo di lana spagnola, che però si presentava di varia qualità, come attestava l'ampia variazione dei prezzi com-

<sup>103</sup> SELLA, *L'economia*, cit., p. 679; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 167.

<sup>104</sup> ASVE: *Senato terra*, reg. 100, cc. 418r-419v, 5 dic. 1629. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 33; PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 371, 385.

<sup>105</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 15 r, 3 dic. 1632. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 64.

<sup>106</sup> ASVE: *Senato rettori*, f. 72, 1670; *Savi merc.*, s. II, b. 93, 1670; b. 93, statistica, 1713. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 3, 59, 118; IDEM, *The Rise and Fallen of the Venice Wollen Industry, in Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, ed. by B. Pullan, London, 1968, pp. 108-110; MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 231; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli xvii e xviii*, Treviso, 1996, p. 43; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 383; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 436; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 166-167.

<sup>107</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 391, decr. Senato, 6 nov. 1636. PAGANO DE DIVITIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 49-40.

presi tra 110 e 30 ducati. Un'oculata selezione della materia prima rispondeva al precetto dell'alto livello richiesto preteso per le manufatture veneziane, che per tale aspetto si diversificavano dai tessuti prodotti in Terraferma, dove, come nella vicina Lombardia, serpeggiava una latente insofferenza verso gli opprimenti vincoli corporativi.<sup>108</sup>

La fabbricazione di panni di lana nei domini continentali secondo la tecnica in uso a Venezia comportava un rallentamento della produzione per le ditte attive in quest'ultima, che alcuni tessitori preferivano abbandonare per sottrarsi sia al carovita sia agli invisibili oneri personali.<sup>109</sup> Tra il 1633 e il 1635 furono estratte da Venezia 2.646 balle di lana spagnola destinate a Bergamo, Ceneda e varie località del Trevigiano, Bassanese, Padovano, dove prevaleva una lavorazione meno raffinata rispetto alle tecniche prescritte per il lanificio veneziano. Tali aziende attraevano manodopera anche dalla Capitale, che dal 1632 al 1635 accusò una perdita di 187 lavoratori acquisiti dalle comunità padane.<sup>110</sup> Stava infatti prendendo piede in alcune regioni settentrionali la tendenza a trasferire forza lavoro dai centri più densamente popolati alle borgate rurali, dove il costo della vita era sopportabile, il lavoro era sottratto alle ispezioni promosse dalle fraglie di mestiere, gli oneri erano più contenuti, le esportazioni potevano facilmente eludere la rete dei controlli doganali, il trattamento salariale si configurava ben più remunerativo.<sup>111</sup> Tale squilibrio agiva da forte incentivo sulle maestranze più giovani, proclivi a formare nuovi nuclei familiari su una base minima di sicurezza economica, che solo le località di provincia riuscivano a garantire.<sup>112</sup>

Appurate le difficoltà incontrate dal lanificio veneziano sul fronte del lavoro, i Savi alla mercanzia e i Provveditori di Comun, richiamandosi al decreto senatoriale del 29 gennaio 1577 col quale erano sta-

<sup>108</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 207; S. D'AMICO, *Immigrazione e ripresa economica a Milano dopo la peste del 1630*, in *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla, G. Muto, Milano, 1997, p. 82.

<sup>109</sup> ASve: *Savi merc.*, s. II, b. 83, Provv. lana, 26 mag. 1635. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 65.

<sup>110</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 58r, 29 apr. 1633; *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 436.

<sup>111</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

<sup>112</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. II, b. 83, Provv. lane spagnole, 26 mag. 1635. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 96.

te temporaneamente revocate le prove d'ingresso nelle arti, elaborarono una serie di regole volte a colmare in breve volger di tempo i vuoti creatisi con la pestilenza tra i ranghi di quel vitale settore. Gravi perdite si erano lamentate tra i tessitori e i cimatori, preposti al perfezionamento dei panni e pertanto dotati di un elevato livello professionale. Il conseguimento di quest'ultimo comportava un lungo tirocinio, al quale avrebbero potuto essere avviati giovani immigrati di qualsiasi nazionalità, favorendone l'ingresso nelle corporazioni mediante la temporanea sospensione delle antiche norme restrittive sul reclutamento dei lavoratori. Tra le nuove regole fu inserita l'esenzione della prova per quanti avessero già servito per alcuni anni come garzoni di tessitori; il cimatore intenzionato a conservare due banchi doveva ricevere espressa autorizzazione, pur potendo tenere alle sue dipendenze un numero indeterminato di apprendisti; lo stesso diritto era esteso alle donne figlie o vedove di tessitori, riconoscendo la loro promozione al rango di capomastro qualora avessero dimostrato l'abilità necessaria. I capibottega avevano facoltà di azionare più di tre telai, ma rispettando il giusto equilibrio tra le maestranze e le unità aziendali, restando valido il divieto assoluto dicludere con individui estranei all'arte. Si propose pure l'affrancamento degli operai del lanificio temporaneamente comandati a bordo delle galere di libertà o in quelle dei condannati per scontare debiti pregressi o pene lievi. Si sarebbero eliminate le tasse d'iscrizione (benintrada) e la nuova normativa sarebbe rimasta in vigore soltanto per un biennio. Il Senato approvò l'insieme delle disposizioni transitorie, che furono ritenute idonee ad infondere nuova linfa nell'organismo esausto del lanificio cittadino.<sup>113</sup>

Durante la pestilenza erano invalsi espedienti arbitrari in tutte le fasi di lavorazione della lana, che di solito lamentava vari difetti costitutivi. Cessata l'emergenza, tale malcostume non svanì in quanto il rarefarsi della manodopera aveva indotto i superstiti ad accelerare i ritmi di lavoro disattendendo i criteri qualitativi sotto l'incalzare delle richieste dei mercanti al rianimarsi della domanda. Essi avevano consentito ad oculati adeguamenti di salario e premi di produzione sotto il crescere della domanda per la ripresa generale della vita eco-

<sup>113</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 338, Savi merc. e Provv. di Comun, 22 giu. 1632; decr. Senato, 26 giu. 1632.

nomica. Infatti era stata promossa una disordinata campagna di reclutamento di giovani maestranze, che venivano precocemente inserite nel ciclo produttivo senza aver acquisito le dovute competenze tecniche. Pertanto l'imperizia di un ampio strato di maestranze contribuì ad accentuare il divario tra qualità e prezzo dei panni lana, inficiandone la competitività sui mercati esteri. L'apertura indiscriminata delle iscrizioni sancita nel 1632 aveva condotto all'arruolamento di operai scevri degli indispensabili requisiti professionali, richiesti soprattutto nelle ultime e delicate fasi di lavorazione. I mercanti, approfittando delle carenze sul fronte occupazionale, avevano indotto i maestri provetti ad accelerare i tempi per stare al passo con i colleghi delle altre nazioni; sennonché la mediocre qualità dei panni, maldestramente bagnati e tirati in maniera impropria fino a comprometterne la consistenza, affiorava sui mercati esteri con tangibili riduzioni delle originarie misure.<sup>114</sup> Il riavvio dei ritmi di produzione tessile fece risorgere i soliti abusi nella tessitura della lana, dove la difesa di posizioni vantaggiose consentiva lavorazioni affrettate e una sorda ostilità nei confronti dei lavoratori immigrati, nonostante la domanda, nei primi mesi del 1633, stesse soverchiando la capacità produttiva delle aziende veneziane.<sup>115</sup>

Nel settore operavano ca. 300 mercanti, molti dei quali, essendo forniti di modesti capitali, per poter rimanere nel giro d'affari e non perdere la reputazione professionale negli ambienti mercantili, concludevano frettolosamente le transazioni prima di disporre dei tessuti finiti; in fase di lavorazione non si facevano scrupolo a speculare maldestramente sulla qualità di questi ultimi per ritagliarsi remunerativi margini di guadagno.<sup>116</sup> Gli accordi occulti tra tessitori e mercanti stavano alla radice del declassamento dei panni di lana. Occorreva quindi agire sul fronte repressivo al fine di contrastare tale malcostume, ma nel contempo era necessario ritoccare i livelli retributivi, rimasti ufficialmente fermi alle tariffe del 1588. Il rincaro gene-

<sup>114</sup> Ivi, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

<sup>115</sup> Ivi, fz. 348, decr. Senato, 12 apr. 1633. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 202; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 198.

<sup>116</sup> I mercanti di lana erano associati nella Camera del purgo, amministrata da 11 soci, i quali a loro volta designavano tre provveditori responsabili della gestione finanziaria, che poteva contare su proventi per 15.000 ducati all'anno (ASVE: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636).

rale dei prezzi, gli adeguamenti delle paghe in taluni settori del lanificio, l'enorme debito pregresso di 40.000 ducati a carico della corporazione spronavano a un congruo aumento dei salari. Dopo la pestilenza i tessitori avevano beneficiato di donativi fino a 20 reali per panno, ma tale incentivo non aveva sortito gli esiti sperati, ragion per cui si paventava un'ulteriore contrazione della forza lavoro. Nel contempo si auspicava un'adeguata formazione professionale, base imprescindibile per garantire l'alta qualità dei manufatti.<sup>117</sup>

I provvedimenti adottati dal governo veneto a sostegno del lanificio veneziano non valsero a contrastare la concorrenza straniera sui mercati levantini; le pannine veneziane non raggiunsero l'agognato livello di competitività nei confronti delle londrine, destinate a dominare le piazze mediorientali. La costante flessione delle esportazioni innescò periodiche fasi di sovrapproduzione, che inducevano i mercanti ad investire altrove. L'ambiente veneziano, infatti, con le vistose disfunzioni logistiche, l'eccessivo carico fiscale, la debolezza della marineria, non allettava il ceto mercantile, che invece sempre più gravitava nell'orbita degli scali concorrenti.<sup>118</sup> I nuovi orientamenti del mercato non indussero le autorità veneziane a promuovere l'adeguamento della produzione su equilibri più avanzati rispetto a quelli tradizionali, in cui tra gli obiettivi prevaleva la preservazione degli alti livelli qualitativi. Per certi versi si trattò di una scelta obbligata, dettata da ineludibili condizioni logistiche, sociali ed economiche. L'apprezzato livello professionale delle maestranze costituiva un patrimonio di elevato e indiscusso valore, da non vanificare ricorrendo a tecniche meno raffinate e dall'esito incerto. La tutela del vecchio sistema produttivo, coerente con lo spirito conservatore che permeava le decisioni politiche del patriziato, s'impose in quanto privo di alternative realmente percorribili.<sup>119</sup>

<sup>117</sup> Ivi, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

<sup>118</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 152, cc. 148r-149v, 12 set. 1640. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 201-202; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 192-193; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 385; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 696-697; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 170, 194.

<sup>119</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 25v, 22 ago. 1634; *Senato terra*, fz. 374, Prov. Comun, 26 mag. 1635; fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. F. BRAUDEL, *Le déclin de Venise au XVII siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, p. 51; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 62; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 20-21, 205; W. PANCIERA, *Qualità e costi di produzione nei lanifici veneti (secoli XVI-XVIII)*, in *Wool: product and markets*, ed. by G. L. Fontana, G. Gayot, Padova, 2004, pp. 420-421.

Sull'immigrazione di tessitori di lana stava aumentando l'influenza dei mercanti, impegnati a consolidare i legami di subordinazione dei nuovi reclutati nei loro confronti. A metà del 1634 i tessitori ammontavano a 1.340 unità, mentre all'indomani della pestilenza si erano ridotti a 900; parimenti si delinearono diversi i livelli di produzione con una media annuale di 14.000 pezze nel decennio 1623-1632 e un potenziale di 20.000 nel 1634.<sup>120</sup> Dalla fine degli anni venti al 1633 la categoria dei tessitori aveva subito un calo di due terzi delle maestranze: involuzione accelerata dall'epidemia, ma già in atto.<sup>121</sup> I nuclei di tessitura della Terraferma stavano proliferando anche grazie al concorso di giovani lavoranti, i quali avevano appreso il mestiere a Venezia, che avevano abbandonato alla prima occasione propizia per la Terraferma, anche lombarda, dove il costo della vita era più sopportabile e non vivevano i detestati vincoli corporativi.<sup>122</sup>

Le pressioni dei mercanti erano sfociate nella decisione del 14 marzo 1633 di circoscrivere il lavoro a determinate operazioni (teste, code, simosse), ma in tale direttiva i tessitori scorgevano il subdolo proposito dei mercanti di istruire giovani operai per sfruttarne il lavoro, mentre una discreta percentuale preferiva abbandonare la città lagunare dopo aver acquisito un sufficiente livello di preparazione portando con sé l'attrezzatura. Al patriziato stava a cuore la preservazione dell'apprezzato livello qualitativo, da garantire mediante una rigorosa formazione professionale e un congruo numero di aziende spronate da una sana e leale concorrenza.<sup>123</sup> I capi dei tessitori replicarono che il decreto senatoriale del 12 aprile 1633 non abilitava i mercanti a commissionare solo talune lavorazioni ai tessitori forestieri disposti ad imparare la tecnica veneziana. Alla fine del 1634 la Camera del Purgo propugnò l'occupazione dei tessitori immigrati all'intero ciclo produttivo, essendosi rivelata lacunosa la preparazione tecnica riferita soltanto ad alcune fasi della lavorazione. La forza lavoro allora presente

<sup>120</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 24v-25r, 22 ago. 1634.

<sup>121</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 284, decr. Senato, 14 mag. 1633. S. CIRIACONO, *Protoindustria, lavoro a domicilio e sviluppo economico nelle campagne venete in età moderna*, «Quaderni storici», n.s., 18, 52, 1983, pp. 57-80, 129; A. MIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, «Archivio storico lombardo», 112, 1986, pp. 167-204: 168-171, 175.

<sup>122</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 374, Provv. Comun, 26 mag. 1635. Cfr. L. MELCHIORI, *L'arte della lana nel pedemonte veneto*, Treviso, 1994, pp. 115-127.

<sup>123</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 369, *Savi merc.*, 22 apr. 1634.

in città avrebbe consentito una produzione annuale di ca. 20.000 panni; infatti dopo l'apertura dell'arte, agli 800 tessitori censiti nel 1632 se ne aggiunsero varie centinaia, che consentirono il raggiungimento di 1.450 unità, ritenute più che sufficienti alle richieste del mercato.<sup>124</sup>

Ad un lustro dal tragico evento i Provveditori di Comun sollevarono la questione del risarcimento dei prestiti erogati dallo Stato alla corporazione dei lanaioli (cimadori, tesseri da panni, garzotti, cimolini, revedini, verghezini, pettinatori, scartieri).<sup>125</sup> L'arte dei cimadori dei panni di lana, l'unica tra i comparti del lanificio ad essere sotto la giurisdizione della Giustizia Vecchia, nel 1631 aveva preso a livello dalla Camera del Purgio la somma di 18.000 ducati, impegnandosi al risarcimento di 38 soldi per ogni panno prodotto. A metà del 1636 risultavano raccolti 22.000 ducati, grazie ai quali furono svincolati 10.500 ducati di capitale, 4.000 per interessi, 7.500 per spese di gestione ordinaria e un residuo attivo di ca. 2.000. I tesseri di lana avevano acceso un mutuo complessivo di 72.000 ducati in quattro rate dal 1628 al 1631 per soccorrere le famiglie colpite dal dissesto economico nelle drammatiche insorgenze. Gli accordi prevedevano una trattenuta di 4 lire e mezza per ciascun panno fabbricato dal marzo 1629 al maggio 1636; in tal modo fu realizzato un introito di 66.000 ducati, che furono ripartiti tra il capitale da restituire (30.250), gli interessi maturati (18.622), le imposte (1.484), le spese per il personale (1.340), gli oneri ordinari (15.154); pertanto mancava ancora da estinguere un debito di 40.000 ducati e si decise la proroga del prelievo di 30 soldi per panno.<sup>126</sup> Il comparto dei garzotti, nel biennio 1629-1630, aveva ricevuto dalla Camera del Purgio un prestito di 10.000 ducati, garantiti su capitali presi a livello, da liquidare applicando la trattenuta di 2 soldi per ogni lira d'incasso, come stabilito per i tessitori di seta. Al maggio 1636 risultarono riscossi 5.983 ducati, di cui 1.500 devoluti all'affrancamento dei suddetti capitali e 2.983 assorbiti dagli interessi, il resto fu destinato per spese straordinarie, lasciando un'insolvenza di 8.500 ducati.<sup>127</sup> I cimolini avevano prelevato dalla cassa del Purgio 6.000 ducati nel 1629 e altri 5.000 nel 1630, affin-

<sup>124</sup> Ivi, fz. 369, Savi merc., 18 dic. 1634. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 65.

<sup>125</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 319, Savi merc., 5 nov. 1630; fz. 323, supplica tessitori, 4 mar. 1631; fz. 387, Provv. Comun, 10 lug. 1636. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 46.

<sup>126</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 387, Savi merc., 5 nov. 1630; fz. 322, Savi merc., 11 feb. 1631; Provv. Comun, 10 lug. 1636. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 97.

<sup>127</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 387, Provv. Comun, 10 lug. 1636.

ché venissero dispensati alle rispettive famiglie precipitate in un grave stato di precarietà economica. Il risarcimento era previsto mediante la trattenuta di 2 soldi per lira sul salario pagato dai mercanti ai lavoratori. In tal modo alla metà del 1636 si appurò un incasso di 8.548 ducati, destinati alla liquidazione dei capitali presi a livello (4.000), degli interessi (2.960), delle spese ordinarie, lasciando un residuo passivo di 7.000 ducati.<sup>128</sup> Nel biennio critico i revedini avevano ricevuto a livello per via di sovvenzioni private e del Purgio la somma di 7.500 ducati, di cui avevano beneficiato molte donne dedite alla revisione dei panni usciti dagli opifici. Grazie alla trattenuta fissata in 8 soldi per panno visionato, erano stati raccolti 2.732 ducati, importo palesemente inferiore rispetto al debito e imputabile ai numerosi decessi avvenuti tra quelle lavoratrici. Pertanto, liquidati gli interessi (1.700) e le decime (130), rimaneva ancora intatto l'onere del capitale.<sup>129</sup> Il settore composito dei lanaioli (verghezini, pettinatori, scartieri) aveva aggiunto al debito pregresso di 4.000 ducati l'ingente capitale di 56.400, accumulati fino al 1631. Nel lustro successivo, a titolo di trattenuta di 3 soldi per lira di salario, furono introitati 49.000 ducati, devoluti all'affrancamento del capitale (30.000) e al pagamento di prestiti (15.930), 2.000 per salari e decime; si prevedeva quindi l'estinzione del residuo passivo di 27.000 ducati nell'arco di un triennio.<sup>130</sup> Il sofferto risanamento finanziario delle sezioni interne del lanificio rifletté le difficoltà incontrate da quest'ultimo nel primo lustro di ripresa, che avrebbe richiesto, ai fini di una reale crescita di competitività, una sana ristrutturazione dell'intero settore e il riequilibrio del costo del lavoro secondo i livelli salariali applicati altrove.

#### 4. IL SETIFICIO

Dal 1630 il ceto mercantile aveva intensificato la vigilanza sulla qualità della filatura e della tessitura delle sete veneziane, indotto a ciò dalla rarità dei processi – meno di una ventina in sette anni e solo per contraffazioni nella tintura – a carico di filatori inadempienti, mentre per i tessitori non era stata sporta alcuna denuncia, pur essendo di dominio pubblico il dilagare di tecniche dequalificate, imputabili all'uso improprio della coppia di telai concessi a ciascun capomastro per rita-

<sup>128</sup> *Ibidem.*

<sup>129</sup> *Ibidem.*

<sup>130</sup> *Ibidem.*

gliarsi un margine di profitto integrativo. D'altra parte anche i mercanti, protesi al profitto, non badavano eccessivamente alla qualità e non si facevano scrupolo di smerciare manufatti di mediocre fattura sotto denominazioni di alta stima.<sup>131</sup> Il discredito delle pannine veneziane agevolava l'azione corrosiva della concorrenza esercitata da molti Stati italiani, soprattutto confinanti come la Romagna e il Trentino.<sup>132</sup> Durante la pestilenza i salari dei tessitori erano aumentati di ca. un terzo, il dazio sulla fabbricazione era cresciuto del 50%; di conseguenza il costo per libbra di tessuto era salito di 2 lire e i mercanti avevano ritoccato il prezzo al pubblico da 3 a 8 lire il braccio a seconda della qualità dei lavori. Col ripristino delle normali condizioni di mercato, anche i livelli salariali si ridimensionarono, ma i mercanti perseverarono nello smercio a prezzi piuttosto elevati.<sup>133</sup> Nel 1634 fu denunciato da più parti il perdurare del prezzo eccessivo dei tessuti serici veneziani nelle piazze turche, dove si erano affermate le pannine straniere, in particolare i rasi fiorentini.<sup>134</sup> L'evidente squilibrio era imputato al diradarsi degli organzini bolognesi, materiali di base indispensabili per produrre 'rasi di paragone', capaci d'incontrare i favori di una vasta clientela. Si auspicò pertanto la diffusione della tecnica alla bolognese nelle province venete al fine di evitare la definitiva estromissione dai mercati mediorientali e nel 1636 il Senato esaudì tale richiesta.<sup>135</sup>

Per il rilancio del setificio il Senato conferì alla conferenza dei Savi alla mercanzia, Provveditori di Comun e consoli dei mercanti, il compito di elaborare una riforma statutaria, tesa ad estirpare gli inveterati abusi, che avevano condotto a una produzione di mediocre qualità, offerta a prezzi elevati non solo nei domini veneziani, bensì anche nelle regioni levantine.<sup>136</sup> Erano invalsi due tipi di fabbricazione delle pannine seriche, diverse nella fattura e pertanto inquinanti i mercati le-

<sup>131</sup> Ivi, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

<sup>132</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 61v, 4 mar. 1637. MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 442.

<sup>133</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. RAPP, *Industria e decadenza*, p. 53.

<sup>134</sup> P. MALANIMA, *La decadenza di un'industria cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, 1982, pp. 25, 58, 61, 63.

<sup>135</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 7r-8r, 27 set. 1634; *Senato terra*, fz. 367, decr. Senato, 28 nov. 1634; *Savi merc.*, 13 nov. 1634. P. MALANIMA, *Firenze tra '500 e '700: l'andamento dell'industria cittadina nel lungo periodo*, «Società e storia», II, 1978, pp. 231-256: 236-248; VIANELLO, *Seta fine*, cit., pp. 65, 73, 92-93; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 443.

<sup>136</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 351, decr. Senato, 30 lug. 1633; fz. 391, 13 gen. 1635.

vantini, dove si acuiva il discredito per i manufatti veneziani. La produzione di qualità inferiore era in gran parte gestita da mercanti ebrei o di altre minoranze etniche attive nel circuito veneziano; essi erano abilissimi nell'approfittare della libertà riconosciuta ai tessitori di lavorare per proprio conto su un paio di telai, pur rimanendo in vigore il vincolo per quattro a beneficio dei committenti locali.<sup>137</sup>

Il Senato rimase ancorato alla strenua difesa sia della distinzione in Venezia tra il ruolo dei fabbricanti e la figura dei mercanti sia dell'alta qualità, cui doveva attenersi la produzione tessile della città. All'epoca della sua massima espansione – secondo quanto riferito dai consoli dei mercanti – il setificio veneziano impegnava, nell'intero ciclo produttivo una decina di operazioni, una massa di oltre 20.000 persone, cui si aggiungeva un numero ancora più consistente di occupati nel lanificio, articolato in ben sedici lavorazioni distinte. Durante i primi decenni del sec. XVII erano invalsi, complice una farraginoso normativa, deleteri disordini nella fabbricazione dei tessuti, la cui qualità si era abbassata, mentre i prezzi al pubblico erano rimasti invariati. La seta grezza poteva essere d'importazione dalle terre mediorientali (100.000 libbre all'anno) e Stati italiani o di produzione nazionale, filata 'a pelo' in Terraferma, dove si erano poste in luce le aziende di Feltre e Bassano.<sup>138</sup> Una discreta porzione della seta più pregiata veniva esportata all'estero, dove peraltro i tessuti veneziani dovevano far fronte ad un'agguerrita concorrenza. I filati dal prezzo più conveniente si rivelavano quelli provenienti dallo Stato pontificio, dove il costo del lavoro era alquanto modesto e si producevano filati sottilissimi, largamente competitivi rispetto ai veneziani.<sup>139</sup>

<sup>137</sup> Ivi, fz. 391, Provv. Comun, 10 lug. 1636.

<sup>138</sup> Ivi, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. W. PANCIERA, *Il distretto tessile vicentino*, in *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna, 1997, pp. 477-494; A. CARACAUSI, *Nastri, nastri, cordelle. L'industria serica nel Padovano. Sec. XVII-XIX*, Padova, 2004, pp. 27, 40-41, 44-45; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 441.

<sup>139</sup> I filatoi conosciuti agli inizi del Seicento erano di tre tipi: ordinari, attivi nella capitale lagunare; idraulici, per organzini ordinari; idraulici per la tecnica alla bolognese (ASVE: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636). Cfr. D. SELLA, *Industrial production in Seventeenth Century Italy: a reappraisal*, «Explorations in Economic History», VI, 1969, pp. 235-251; 243; C. PONI, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (Sec. XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», 88, 1976, pp. 444-497; 447, 450; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 46-47; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 441, 445-446.

Il dilagare dei tessuti serici di fabbricazione estera stava alla base della recessione del setificio, dove nel 1630 lavoravano a regime poco meno di 1.500 telai, mentre altri 600 erano dismessi.<sup>140</sup> Se al volgere del sec. xvi i maestri filatoi in Venezia sfioravano il centinaio preposti a 285 impianti, nel 1636 risultarono dimezzati con 152 impianti attivi. Il vistoso calo era imputato soprattutto all'atteggiamento dei mercanti, restii a far lavorare la seta nella Dominante, preferendo rifornirsi di orsogli all'estero dove erano offerti a prezzi ben più vantaggiosi. Anche a Venezia, comunque, si era imposta la tecnica alla 'rasera o bolognese', che eguagliava la qualità dell'apprezzata produzione di Bologna, implicando un costo complessivo di 30 lire alla pezza, mentre il tessuto importato dall'estero oscillava intorno alle 35; nonostante tale differenza i filati d'importazione erano preferiti dai mercanti per la composizione in fili più sottili. Sfruttando l'abbondante manodopera femminile, comprese le donne mature e i giovani ricoverati presso gli istituti pii, per la fase dell'incannatura (tecnica del rochello), si prevedeva la piena messa in opera di tutti gli impianti in modo da garantire una produzione annuale superiore a 40.000 libbre di orsogli. Invece stava dilatandosi il flusso immigratorio di garzoni dai domini veneziani, i quali, una volta appreso il mestiere, preferivano stabilirsi altrove.<sup>141</sup>

In conseguenza delle perdite umane causate dalla pestilenza del 1576-1577 era stata permessa l'importazione di sete lavorate sia dai domini continentali sia dagli Stati esteri mediante l'applicazione di un dazio del 3%; nel contempo era stato concesso agli operai di lavorare per proprio conto, ma coloro che non riuscirono a sottostare ai carichi finanziari inerenti al lavoro autonomo preferirono trasferirsi nei centri più attivi della Terraferma (Padova, Vicenza, Verona, Bassano), facendo calare la produzione cittadina, che fu parzialmente sostituita dalle forniture di seta straniera. Fino al 1617 le province continentali avevano garantito una produzione di circa mezzo milione di libbre, ma in conseguenza dell'introduzione del dazio di una lira per ogni libbra di tessuto s'innescò un'inarrestabile contrazione, che nel 1635, nonostante il parziale recupero delle perdite provocate dall'epidemia, portò il livello a 350.000 libbre. L'incauto inasprimento della pressione fiscale aveva fomentato le esportazioni clandestine oltre a mortificare lo spirito imprenditoriale e far lievitare i prezzi. I mercanti ebbero mo-

<sup>140</sup> Ivi, pp. 437, 441.

<sup>141</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

do di apprezzare gli organzini stranieri, abbandonando progressivamente la lavorazione nella Capitale lagunare, inducendo i restanti lavoratori sprovvisti di capitali a rivolgersi ai mercanti ebrei per potersi garantire un proficuo smaltimento.<sup>142</sup>

Il governo veneto, con la serie di provvedimenti del 1635, favorì la diffusione delle nuove tecniche di filatura serica nelle province continentali – seppur sperimentate sin dal 1604, dopo un trentennio ne risultavano attivi solo un paio – al fine di rianimare il commercio dei tessuti salvaguardandone i consueti livelli qualitativi. Il Senato, intenzionato a soddisfare pienamente la domanda interna di tessuti serici e in prospettiva incrementarne le esportazioni, approvò l'installazione di moderni impianti idraulici nonché la libera costituzione di società tra mercanti e filatori.<sup>143</sup> Le esenzioni fiscali e le agevolazioni operative deliberate a garanzia della buona riuscita dell'impresa, favorendo l'impulso imprenditoriale, avrebbero infuso nuova linfa al commercio veneziano in Levante, recuperando competitività ai tessuti usciti dai telai della Capitale, le cui sorti rimanevano in vetta ai pensieri del patriziato.<sup>144</sup> Ma la carenza di manodopera e l'esiguità dei capitali disponibili indussero i mercanti a conservare i metodi tradizionali, seppur attardati ad un tipo di lavorazione mediocre, inadeguata a varcare i confini dello Stato, in attesa del potenziamento della produzione di lusso auroserica, che sarebbe stata avviata nel secondo Seicento e diretta ai ceti elevati degli Stati europei.<sup>145</sup>

Nel 1636 i tessitori attivi in Venezia erano 3.293 tra capimastri (619), mogli e figli, lavoranti e apprendisti; venivano utilizzati 1.497 telai, mentre altri 582 risultavano dismessi a causa della concorrenza della pannina straniera o di fabbricazione veneta.<sup>146</sup> A quest'ultima contri-

<sup>142</sup> Ivi, fz. 367, Savi merc., 13 nov. 1634; fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. VIANELLO, *Seta fine e panni grossi. Manifatture e commerci nel Vicentino. 1570-1700*, Milano, 2004, p. 116.

<sup>143</sup> S. CIRIACONO, *The Venetian Economy and its Place in the World Economy of the 17<sup>th</sup> and 18<sup>th</sup> Centuries. A comparison with the Low Countries*, in *The Early-Modern World System in Geographical Perspective*, Stuttgart, 1993, p. 124; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 130; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 155, 160; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 442-444; VIANELLO, *Seta fine*, cit., pp. 92, 98.

<sup>144</sup> MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 445.

<sup>145</sup> PONI, *Archeologie de la fabrique: la diffusion des moulins à soie "alla bolognese" dans les Etats Vénitiens du XVI au XVIII siècle*, «Annales ESC», xxvii, 1972, pp. 1475-1496; PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 445-446; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 440-441; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 172-174, 195.

<sup>146</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 3; BORELLI, *Città e campagna*, cit., p. 303; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 47.

buivano quei lavoratori che avevano abbandonato la Capitale per godere del minor costo della vita prevalente nelle province continentali e continuare a lavorare secondo tecniche contraffatte, che però pregiudicavano la qualità dei tessuti spacciati per veneziani e venduti a prezzi ben più vantaggiosi. I mali appurati alla radice affioravano ineluttabilmente al momento dello smercio sui mercati esteri, dove appariva la stridente sfasatura tra qualità e prezzo.<sup>147</sup>

Difetti intollerabili vennero radicandosi anche nella tintura delle sete a causa dell'incauta diminuzione della percentuale di grana e il ricorso alla cosiddetta oriana, sostanza succedanea del cremese, il cui prezzo era insostenibile. La grana si estraeva dalle isole di Cefalonia, Cerigo e Candia soprattutto da parte degli Inglesi, la cui mediazione non mancava d'incidere sul prezzo finale. Il risparmio sulle tecniche di lavorazione veniva a compromettere la buona riuscita della colorazione poco resistente alle sostanze macchianti.<sup>148</sup>

Il problema del risanamento finanziario comune a tutte le corporazioni veneziane trovò più agevole soluzione in seno al comparto serico. A metà degli anni trenta, infatti, fu completato il risarcimento dei debiti contratti dalla sezione dei panni di seta nei confronti dello Stato, che nel 1631 aveva concesso un prestito di 20.200 ducati da distribuire alle famiglie dei lavoratori, i quali avrebbero saldato tale somma rilasciando al rispettivo committente un soldo per ogni lira di guadagno. Dal luglio 1631 al maggio 1635 fu così raccolta la somma di 28.118 ducati, con i quali fu restituito il capitale (18.500) con gli interessi (3.766), liquidati i salari degli impiegati (900), accumulato un residuo attivo (4.886), col quale si vagheggiava l'acquisto del vecchio edificio della scuola della Misericordia.<sup>149</sup> Si rivelò un importante traguardo, che consentì alle aziende di guardare al futuro con minore apprensione rispetto a quanto stava avvenendo in altri settori produttivi.

##### 5. LE MANIFATTURE MINORI

Il calo delle maestranze, l'aumento del costo del lavoro e delle materie prime, le distorsioni nel sistema dei rifornimenti, l'inondazione di articoli di fabbricazione estera, le difficoltà nel recupero dei tradizionali

<sup>147</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 391, Consoli mercanti, 29 set. 1636.

<sup>148</sup> Ivi, Provv. Comun, 10 lug. 1636; Consoli mercanti, 29 set. 1636; fz. 401, Provv. Comun, 10 mar. 1637.

<sup>149</sup> Ivi, fz. 387, Provv. Comun, 10 lug. 1636; reg. 104, c. 623r-v, 8 feb. 1631.

mercati costituirono i tratti negativi comuni a tutte le aziende artigianali, alla ricerca di equilibri funzionali ad una decorosa sopravvivenza, apparendo piuttosto esili le speranze di un sostanziale sviluppo.

L'arsenale, al pari della cantieristica privata, non fu risparmiato dalle dirompenti vicissitudini sanitarie, il cui impatto accentuò una stagnazione già in atto da alcuni decenni e compensata grazie a congrui acquisti di navi straniere.<sup>150</sup> L'eredità passiva della pestilenza fu rappresentata dai vuoti venutisi a creare tra i ranghi delle maestranze, al pari di altri comparti manifatturieri. Prima della peste vi lavoravano 1.485 operai, di cui oltre 600 furono falciati dal morbo; infatti nel 1630 ne furono censiti 856 e due anni dopo 885, tra i quali prevalevano individui in tenera età o debilitati.<sup>151</sup> Il Senato agì su diversi fronti per ripopolare l'arsenale con manodopera esperta: richiamo degli emigrati, incentivi economici, agevolazioni fiscali, sovvenzioni straordinarie, sanzioni pecuniarie, revoca di diritti acquisiti.<sup>152</sup> Dal ruolo aggiornato al 1641, dopo la prima stima ufficiale del 1629, si profilò la seguente composizione dell'organigramma della casa: 439 marangoni, 316 calafati, 37 lavoratori, 143 facchini, un centinaio tra segatori e fabbri. Nell'insieme, pertanto, non si rivelava una compagine sufficiente ad esaudire le richieste ordinarie e, di conseguenza, il governo agì sia sulla leva salariale sia sull'immigrazione dalle località della costa orientale.<sup>153</sup> Nella forza lavoro professionalmente qualificata, infatti, le autorità veneziane riconoscevano il fondamento dell'arsenale, le cui categorie portanti erano rappresentate dai marangoni e dai calafati. Le perdite registrate tra i ranghi dell'arsenale e il protrarsi della concorrenza esercitata nei traffici mediterranei dai ponentini avevano reso alquanto preziosa l'opera dei carpentieri specializzati nella costruzione degli scafi. Il tempo del lavoro quotidiano variava su base stagionale con una dilatazione nei mesi estivi e la possibilità di straordinari e su un impegno annuale di 270 giornate lavorative; i salari erano liquidati a scadenza settimanale

<sup>150</sup> E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia*, XII, Roma, 1991, p. 245; AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., p. 265.

<sup>151</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 3, Prov. Arsenale, 31 mar. 1632. RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 196; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 394; IDEM, *Il fisco*, cit., p. 181.

<sup>152</sup> DAVIS, *Costruttori di navi*, cit., pp. 36-37, 44, 53-55.

<sup>153</sup> M. FORSELLINI, *L'organizzazione economica dell'arsenale di Venezia nella prima metà del Seicento*, «Archivio Veneto», s. V, 1930, pp. 54-117: 54; ROMANO, *Economic aspects*, cit., p. 75; AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., p. 278.

in moneta, a volte integrata con beni in natura (vino e legna).<sup>154</sup> Molti lavoratori preferivano disertare gli impegni in arsenale per prestare la loro opera a committenti privati, disposti a retribuirli in maniera più remunerativa rispetto al trattamento in arsenale, dove si limitavano a rispettare gli orari di presenza minima prescritta dalla normativa vigente.<sup>155</sup> I Provveditori all'arsenale suggerirono due espedienti per incrementare il tasso di produttività alla luce della riforma promossa nel 1629: il primo consisteva nel prolungare la permanenza diurna degli operai da ricompensare in misura equa, ma nel contempo infliggendo i meritati castighi agli inadempienti; il secondo contemplava una calibrata distribuzione dei nuovi lavori e una equa ripartizione delle retribuzioni, ritenute universalmente inadeguate al costo della vita nella Capitale.<sup>156</sup> Il gruppo dei segatori era costituito perlopiù da immigrati stagionali delle comunità montane; i segatori non si erano lasciati allentare dai miglioramenti salariali promessi dal governo; pertanto non di rado i loro ranghi apparivano lacunosi (appena 6 gli iscritti nel 1635) e si preferiva concedere il lavoro a cottimo.<sup>157</sup> Anche per i facchini si erano instaurate condizioni più vantaggiose all'esterno della casa, dove era loro garantito un salario di poco superiore alla metà degli importi erogati dai datori privati.<sup>158</sup> Persino le donne addette alla confezione delle vele non avevano ancora raggiunto un numero sufficiente, sceso da 120 unità censite prima dell'epidemia ad appena una quindicina agli inizi del 1633. Anche tra loro serpeggiava uno spirito rivendicativo alquanto acceso, fomentato dal bisogno di conseguire più dignitosi livelli retributivi, dal momento che per un'intera giornata di lavoro ricevevano soltanto 7 soldi d'inverno e 8 d'estate. Diffide, minacce, inasprimenti delle sanzioni non avevano sortito l'esito sperato di un ripristino della forza lavoro nell'ordine di grandezza antecedente al contagio.<sup>159</sup> Tuttavia nel 1639 tali lavoratrici, dirette da una mae-

<sup>154</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 82-86.

<sup>155</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Prov. arsenale, 11 mar. 1633. FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., p. 87; DAVIS, *Costruttori di navi*, cit., p. 36.

<sup>156</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Prov. arsenale, 11 mar. 1633. FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 77-78.

<sup>157</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Prov. arsenale, 11 mar. 1633. FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, pp. 92-95; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 196; R. GALLO, *Segatori trentini nell'Arsenale di Venezia*, «Archivio Veneto», s. v, xxvi, 1940, pp. 113-124.

<sup>158</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Prov. arsenale, 11 mar. 1633.

<sup>159</sup> *Ibidem.* DAVIS, *Costruttori di navi*, cit., p. 171.

stra esperta, avevano raggiunto le 40 unità, dedite al taglio delle vele, che venivano confezionate presso alcuni istituti assistenziali della Capitale.<sup>160</sup> Le forniture di fustagni bianchi per fabbricare le vele delle galee presso l'arsenale erano concesse mediante pubblica gara d'appalto ai mercanti «bombasieri».<sup>161</sup>

La fabbricazione dei cordami nella sezione interna, denominata in gergo Tana, fu sospesa per circa un anno a causa del diradarsi dei dipendenti; per rianimarla il governo aveva esercitato assidue pressioni sui gastaldi dell'arte dei filatori per reclutare lavoratori. Nel contempo agì per assicurare regolari forniture di canapa, che erano ostacolate da disservizi nei trasporti della vicina Terraferma, in particolare nell'ubertoso circondario di Montagnana. Tali condizioni anomale si traducevano in allettanti occasioni di lucro per i grossisti, i quali imponevano i prezzi a loro arbitrio. Il governo, intenzionato a spezzare tale deleterio monopolio, aveva attivato un canale di rifornimento esteso alla provincia bolognese.<sup>162</sup>

Importazione di canapa da Bologna.<sup>163</sup>

Anno	Miara	Ducati	Anno	Miara	Ducati
1633	50	7.350	1637	81	12.567
1634	25	3.875	1638	80	11.680
1636	28	4.984	1639	96	17.690

L'accentuato recupero registrato nel triennio 1637-1639 stette a dimostrare che la produzione dell'arsenale si stava avvicinando ai ritmi normali, anche se il rallentamento di questi ultimi aveva alleviato, almeno in parte, il problema di fondo relativo ai rifornimenti di legname da costruzione, nonostante l'oculata politica forestale seguita dalla Serenissima.<sup>164</sup> Normalmente si provvedeva al fabbisogno ordinario con

<sup>160</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., p. 84.

<sup>161</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 314, Provv. arsenale, 8 ott. 1637. AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., p. 273.

<sup>162</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Provv. arsenale, 11 mar. 1633. FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 109-110; AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., p. 273; L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato, Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1999, pp. 167-168; D. CELETTI, *La canapa nella Repubblica Veneta. Produzione nazionale e importazioni in età moderna*, Venezia, 2007, pp. 36-39, 40-45, 100.

<sup>163</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., p. 113; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 395.

<sup>164</sup> *Relazioni dei rettori. Podestaria e capitanato di Belluno*, Milano, 1974, p. 104; AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., pp. 273-274.

massicci rifornimenti dall'estero; infatti s'importavano legnami di «roveri e stortami» dai domini turchi e asburgici, lasciando le riserve nazionali per eventuali emergenze belliche.<sup>165</sup>

Prima delle funeste vicissitudini politiche e naturali che avevano travagliato la vita della Repubblica dal 1605, i depositi dell'arsenale apparivano colmi di materiali tattici indispensabili per l'armamento di un centinaio di galere e una dozzina di galeazze. Nel 1633 l'insigne azienda versava in uno stato pietoso, non sanabile in un breve lasso di tempo, difettando di congrue scorte di dotazioni tattiche e attrezzi indispensabili per l'armamento anche di una galea.<sup>166</sup> Se la costruzione di una galeazza completa dell'artiglieria costava 70.000 ducati, il suo mantenimento annuale era previsto in 6.500 ducati, oltre all'impiego di una nutrita squadra di operai specializzati. Al fine di non sottrarre questi ultimi agli squeri privati e dilatare la spesa a carico dell'arsenale, si suggerì di disarmare parzialmente quattro galeazze in modo da costituire una riserva di materiali per le altre deputate a formare la squadra in attività.<sup>167</sup>

La cantieristica minore conobbe un discreta ripresa, favorita dall'ampio ricorso al piccolo cabotaggio nonché dal ripristino dei trasporti fluviali, rimasti per circa un anno pressoché interrotti.<sup>168</sup> Esili speranze si potevano riporre nelle aziende periferiche, distratte da commesse più remunerative rispetto agli ordinativi provenienti dalla Capitale. Venendo meno ai loro obblighi verso quest'ultima, i carpentieri dalmati si dedicavano alla fabbricazione di imbarcazioni d'ogni tipo, che poi vendevano agli armatori turchi grazie alla mediazione di faccendieri ragusei; i più temerari si trasferivano a Ragusa e

<sup>165</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 96-98, 101.

<sup>166</sup> Uno stralcio dell'allarmata relazione dei Provveditori all'arsenale offre un quadro desolato dello stato in cui era precipitata quella casa: «Quattro sole gomene da galea grossa di settantadue ch'esser dovrebbero si sono convenute porre per uso della galeazza allestita per cambio di quella dell'illustrissimo Marcello con tutti quegli altri armizi e cavi grossi ch'erano nella casa inferiori di varie sorti che siano avanzati né tanto per qualche anno potrà lavorar la tana che maggiore non sia l'annuale consumo dell'armata... Pur anco li 58 arsili nuovi da galea sottile di presente nell'arsenal non perfectionati haveriano bisogno di lungo spacio per potersene valere, oltre quello che del continuo occorre a riparar e ridurre li vecchi arsili per andar somministrando i cambi nell'armata d'anno in anno» (ASVE: *Senato rettori*, fz. 4, Provv. arsenale, 11 mar. 1633).

<sup>167</sup> *Ibidem*. FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., p. 116.

<sup>168</sup> RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 196; AYMARD, *Strategie di cantiere*, cit., p. 267.

Sabioncello, dove prestavano la loro opera con profitto, potendo contare su un ampio mercato.<sup>169</sup>

Tra gli operai preposti alla fabbricazione di ancore grosse, dopo la falcidia della pestilenza, era rimasto un solo titolare, che, mancando di aiutanti, non poteva procedere alla lavorazione. Appurata l'impossibilità di reclutarne tra i sudditi veneti, i Provveditori all'arsenale proposero di attingere alle maestranze specializzate residenti in Stati di provata tradizione marinara, come Olanda, Inghilterra e persino Costantinopoli, ma non rallentò la parabola involutiva del profilo professionale dei carpentieri dell'arsenale.<sup>170</sup> Il ferro per le attrezzature delle navi era importato prevalentemente dall'Austria, mentre la pece era tratta dai porti albanesi.<sup>171</sup> La stoppa, ingrediente essenziale alla tecnica dei calafati importato dal Bolognese, subì un vistoso rincaro nel 1632, quando raggiunse i 52 ducati al miaro.<sup>172</sup>

Importazioni di ferro e pece. <sup>173</sup>				
Anno	Ferro		Pece	
	Miara	Ducati	Miara	Ducati
1630			72	2.184
1631			339	6.469
1632	280	14.310	156	3.992
1633			39	675
1634			29	651
1635			205	2.760
1636	350	18.900	161	3.283
1637			80	880
1638	300	15.900	44	1.012
1639			561	6.319
1640	32	1.664	51	1.221

<sup>169</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 299, Prov. generale in Dalmazia, 10 dic. 1635.

<sup>170</sup> Ivi, fz. 3, Prov. arsenale, 31 mar. 1632; fz. 4, Prov. arsenale, 11 mar. 1633. E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia*, XII, Roma, 1991, p. 233.

<sup>171</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 102-103; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 395.

<sup>172</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., p. 104; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 196.

<sup>173</sup> FORSELLINI, *L'organizzazione economica*, cit., pp. 102-103.

I mercanti stranieri solevano acquistare grosse partite di cuoio lavorato a Venezia, ma l'interdizione sofferta durante l'epidemia aveva soffocato vari nuclei aziendali. Tra Cinque e Seicento l'industria conciaria veneziana, che vantava ca. 400 dipendenti, aveva conquistato una posizione di rilievo nel panorama dell'economia cittadina, alimentando un discreto flusso in uscita di pelli lavorate. A questo rifiorire di un ramo essenziale delle manifatture cittadine fecero riscontro il rianimarsi di altri settori e il parallelo recupero di una discreta frazione di gettito fiscale; su questa incoraggiante rinascita si stagliava però l'ombra minacciosa della concorrenza anconitana, che il governo veneto tentò invano di arginare.<sup>174</sup> Il sensibile ridimensionamento della forza lavoro falciata dalla peste aveva sancito la concentrazione degli opifici nell'isola della Giudecca, ma il comparto stentava a riprendersi a causa dell'esiguità dei capitali e delle maestranze. Ai fini del suo rilancio sarebbe stato necessario agevolare l'apprendistato, attenuando i vincoli tradizionali e aprendo a investimenti dall'esterno.<sup>175</sup> Per favorire la rinascita del settore, oppresso da una fortissima recessione, il Senato adottò provvedimenti in senso protezionistico d'ispirazione mercantilista: aumento del dazio sull'importazione di pelli straniere lavorate, esenzioni sulle merci trasportate insieme ad un carico composto per tre quarti da vallonea, incentivi vari di minore entità.<sup>176</sup> Ma neppure questi espedienti valsero a rianimare in misura rilevante il settore, che in passato aveva svolto un ruolo apprezzabile nel sistema economico veneziano. Le gravi difficoltà insorte con quella calamità e l'innalzamento del dazio sulla concia delle pelli favorirono indirettamente le aziende sorte in altri Stati della Penisola.<sup>177</sup>

Negli anni successivi alla pestilenza le 'scorzerie' della Giudecca davano lavoro a un centinaio di operai, organico ritenuto ancora insufficiente per il recupero delle antiche posizioni. L'apertura della corporazione ai forestieri, sancita dal Senato nel gennaio 1633, e il riconoscimento della libertà di smercio per cuoi e pellami non avevano sortito gli esiti sperati di una sensibile ripresa del rinomato settore.<sup>178</sup>

<sup>174</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 26r, 31 dic. 1632; reg. 151, c. 24r, 9 dic. 1636 e c. 28v, 9 dic. 1636.

<sup>175</sup> Ivi, reg. 149, c. 145r, 11 mar. 1634.

<sup>176</sup> Ivi, reg. 150, c. 55r-v, 11 mag. 1635.

<sup>177</sup> Ivi, c. 55r-v, 11 mag. 1635.

<sup>178</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 296, *Savi merc.*, 13 giu. 1635, 11 mag. 1635.

Scoppiò un'accesa controversia tra i mercanti di cordovani e gli scorzeri sulla delicata questione del libero accesso consentito agli immigrati per colmare i vuoti lasciati dall'epidemia: i primi premevano per ridurre il costo del lavoro, mentre i secondi erano impegnati nella strenua difesa dei miglioramenti salariali connessi alla diminuita offerta di manodopera.<sup>179</sup>

Il saponificio aveva imboccato una china calante, imputata alla sleale concorrenza esercitata dalle aziende cresciute in Italia (Genova, Piacenza, Pisa, Livorno, Roma, Gallipoli, Ragusa) sulla base di una produzione di qualità inferiore ma piazzata a buon mercato. La recessione aveva esteso le sue propaggini negative alle importazioni di olio pugliese e ceneri spagnole nonché ai proventi fiscali. Tra il 1623 e il 1626, allorquando erano attive 75 caldaie raccolte sotto 25 unità aziendali, le esportazioni di sapone da Venezia erano diminuite del 40%.<sup>180</sup> Nel 1627 si erano ridotte ulteriormente ad una ventina, a causa della caduta verticale della domanda estera, che era deviata dalla sempre più agguerrita concorrenza esercitata dalle altre fabbriche italiane.<sup>181</sup> Ma era ormai in atto nelle forniture di materia prima un processo involutivo, che contribuì alla recessione del saponificio, testimoniata da due indicatori oggettivi: la dismissione di metà degli impianti e la sensibile flessione delle esportazioni.<sup>182</sup>

Condizione imprescindibile per far risorgere il saponificio veneziano fu intravista nell'abbattimento dei costi e nella rimozione di inutili balzelli, come la sovrimposta del soldo per lira, il cui gettito annuo si aggirava intorno a 16.000 ducati. Fino al 1627 il consumo mensile di olio nella Dominante oscillava da 50 a 70 miara, da cui lo Stato incassava ca. 4.000 ducati all'anno.<sup>183</sup> Il Senato accordò l'esenzione per le

<sup>179</sup> Ivi: *Senato terra*, reg. 107, c. 32r, 13 mar. 1632.

<sup>180</sup> Tra il 1623 e il 1626 le quantità di sapone uscite dal porto veneziano furono, in miara, le seguenti: 9.876; 9.065; 8.401; 5.870 (ivi: *Prov. oli*, b. 14, reg. 2, cc. 11v, 3v, 15 mag. 1626). Cfr. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 132; R. PACI, *La scala di Spalato e la politica veneziana in Adriatico*, «Quaderni storici», 5, 13, 1970, pp. 48-105: 93.

<sup>181</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 144, c. 96v, 23 set. 1616. S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975, p. 20; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 158; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 169-170; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 387; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 436; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 172.

<sup>182</sup> MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 213.

<sup>183</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 363, rel. *Prov. oli*, 11 lug. 1634. BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 56-57; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 158.

partite d'olio destinato alla fabbricazione del sapone, avendo appurato che per ogni 3.000 libbre di questo ne occorreva un migliaio di olio. Il provvedimento andò a sanare gli svantaggi generati dal decreto istitutivo dell'imposta di 2 soldi sull'olio importato, rivelatasi un gravame soffocante per le aziende veneziane.<sup>184</sup> L'incerta esecuzione di tale direttiva derivava dalla commistione dei carichi di olio destinato al consumo minuto con le partite riservate alle manifatture (lana e sapone); non di rado infatti dai depositi di olio appartenenti agli imprenditori del saponificio venivano sottratte discrete quantità che alimentavano il capillare smercio clandestino. Come sempre il privilegio veniva subdolamente sfruttato per nascondere affari illeciti perpetrati ai danni dell'erario e delle manifatture.<sup>185</sup>

Le cause del declino dell'oreficeria veneziana furono intraviste tra le pieghe dell'avversa congiuntura economica, che travagliava molti altri comparti artigianali da oltre un decennio. Fino agli albori del XVII sec. un nutrito flusso di preziosi estratti dai paesi orientali metteva capo a Venezia attraverso gli scali siriani; ai carichi di diamanti e gioielli si accompagnavano altre merci, che alimentavano correnti commerciali, attardate ad un modesto ordine di grandezza fino al secondo Cinquecento. Ma il proliferare di tante aziende in varie città dell'Europa occidentale (in particolare Amsterdam), un tempo abituali clienti di Venezia, aveva inferto un duro colpo alla rinomata produzione lagunare.<sup>186</sup> Alla crisi di quest'ultima, un tempo reputata la regina delle arti veneziane,<sup>187</sup> contribuiva anche la penuria di oro e argento, che in cospicue quantità venivano inviati alle zecche estere, lasciando la piazza sfornita di numerario pregiato e aumentando così le difficoltà per le transazioni mercantili, la circolazione monetaria e il funzionamento del credito.<sup>188</sup> In virtù del decreto del Consiglio de X del 19 giugno 1536 gli orefici erano obbligati a lavorare l'oro a 22 carati, ma con successivo provvedimento del 22 maggio 1632 il Senato aveva fissato il prezzo di quel metallo – allorquando lo zecchino valeva 14 lire e 20

<sup>184</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 363, rel. Prov. oli, 11 lug. 1634. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 80; R. PACI, *La "scala" di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia, 1971, p. 86; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., pp. 55, 158.

<sup>185</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 357, rel. Prov. oli, 20 dic. 1633, 5 dic. 1633.

<sup>186</sup> Ivi, fz. 409, Savio merc. B. Bembo, 28 set. 1637; fz. 431, supplica mercanti, 7 set. 1639.

<sup>187</sup> Ivi, fz. 409, Savio merc. B. Bembo, 28 set. 1637.

<sup>188</sup> Ivi, fz. 391, supplica orefici, 8 lug. 1636.

soldi – a 112 lire l'oncia, ma sulla base di 14 lire per zecchino, che invece sulla piazza aveva superato le 15 lire, comprimendo i margini di profitto della categoria, che fu indotta a mettere in opera tutte le giacenze per limitare le perdite. I mercanti collegati al settore preferirono investire altrove, in particolare in Zecca, lesinando gli ordinativi ai maestri orafi e diminuendo le importazioni d'oro. Allettati dal basso costo di quest'ultimo, molti risparmiatori ne acquistarono in misura inusitata anche in oggetti di mediocre fattura, che poi cedevano alle zecche straniere, inferendo così un grave danno all'arte orafa e minando l'immagine del mercato cittadino. Inoltre anche il repentino mutare delle mode obbligava le oreficerie ad aggiornare tempestivamente la produzione, mettendo nuovamente in opera articoli già ultimati.<sup>189</sup>

Su questo scenario di segno negativo per l'oreficeria veneziana si stagliava la fervida opera dei mercanti ebrei, attivi in ogni ramo commerciale e da un trentennio anche nei traffici di pietre preziose e gioielli, mettendo a frutto la consumata esperienza, l'ampio margine di autonomia negoziale nonché i privilegi fiscali accordati dallo Stato.<sup>190</sup> Nel corso degli anni trenta andarono moltiplicandosi le querimonie dei gioiellieri veneziani nei confronti dell'attività commerciale degli ebrei, cui era imputato il declino della categoria a partire dal 1625, quando alle importazioni di diamanti e pietre grezze si erano aggiunte forniture di preziosi lavorati, che da quei trafficanti venivano piazzati anche su mercati esteri sotto nome di fabbricazione veneziana. Dalla conseguente saturazione dei mercati era scaturita la recessione del comparto, privato di molti lavoranti che preferivano emigrare in località investite da rinnovato slancio economico come Mantova e Firenze. Il Senato era intervenuto nella delicata vertenza confermando il divieto per gli Ebrei di dedicarsi al lavoro dei diamanti, ma il flagello del contagio, la chiusura dei mercati, la crisi generale dell'economia cittadina avevano posto in maggior risalto l'attivismo degli Ebrei. Da un censimento espletato dalla stessa corporazione era risultato che nel 1624 erano attivi 169 torni (molini) da lavoro, cui si dedicavano oltre 650 persone, tra cui una sessantina di maestri; realizzando un guadagno medio di 400 lire per ciascun impianto, si computò in quasi 68.000

<sup>189</sup> Ivi, fz. 414, supplica orefici, 28 set. 1638.

<sup>190</sup> Ivi, fz. 409, Savio merc. B. Bembo, 28 set. 1637; fz. 431, supplica mercanti, 7 set. 1639.

ducato il fatturato annuale dell'intero settore. I dati raccolti nel 1637, invece, offrivano il quadro desolante della forte recessione, in quanto risultavano in attività appena 27 molini appartenenti a 16 maestri.<sup>191</sup>

Gli orefici denunciarono le sistematiche contraffazioni praticate dagli Ebrei, avvezzi a smerciare nelle città italiane gioielli lavorati all'estero, ma spacciati come articoli veneziani. Si chiese pertanto non la revoca della libertà di commercio di oggetti preziosi, bensì il tassativo obbligo per i rivenditori di esporre il marchio di fabbricazione. Venne formulata la proposta di restringere la facoltà degli Ebrei d'importare pietre preziose e 'gioie' soltanto allo stato grezzo, da vendere come materia prima agli orafi veneziani; altrimenti, lasciando loro ampia discrezionalità in settori peculiari dell'economia cittadina con il conseguente consolidamento della funzione mediatrice tra la piazza realtina e i Paesi turchi, avrebbero conquistato in breve volger di tempo il monopolio nel commercio col Levante, esautorando il locale ceto mercantile.<sup>192</sup> Solerte fu la risposta della comunità ebraica, la quale collocò in altre dimensioni le scaturigini della crisi dell'oreficeria veneziana. Le guerre turco-persiane avevano ridotto le importazioni di diamanti grezzi da Siria e Costantinopoli e solo parzialmente le forniture dal Portogallo avevano compensato tali perdite. Sul fronte dei consumatori essi ponevano in rilievo lo sfaldamento delle basi economiche di molte famiglie aristocratiche, che da sempre rappresentavano la migliore clientela per gli articoli di lusso, in conseguenza dell'imperversare delle guerre sul vecchio Continente.<sup>193</sup> Il tassativo divieto d'importare diamanti grezzi aveva contribuito a deviare anche i flussi di articoli affini, aggravando il declino del mercato veneziano.<sup>194</sup> Alla contrazione dell'oreficeria veneziana aveva contribuito indirettamente la politica repressiva dei consumi voluttuari. A due anni di distanza dalla fine della calamità, sull'onda della rigenerazione morale promossa congiuntamente dalla gerarchia ecclesiastica e dalle autorità politiche, una svolta restrittiva fu impressa alla politica suntuaria al fine di arginare gli sprechi e l'immorale ostentazione di

<sup>191</sup> Ivi, fz. 397, rel. 29 apr. 1637; fz. 409, Savio merc. B. Bembo, 28 set. 1637; fz. 431, supplica mercanti, 7 set. 1639.

<sup>192</sup> Ivi, fz. 409, Savio merc. B. Bembo, 28 set. 1637; fz. 431, supplica mercanti, 7 set. 1639.

<sup>193</sup> Ivi, fz. 397, supplica ebrei, 4 apr. 1637.

<sup>194</sup> Ivi, fz. 427, supplica ebrei, 5 set. 1639.

ricchezza, espressione ritenuta offensiva dell'immane sofferenza umana della popolazione indigente. La moderazione nelle spese voluttuarie, in particolare negli abbigliamenti muliebri e nello sfoggio di gioielli, invocata per ragioni morali e religiose e corredata da severe sanzioni (200 ducati di multa e bando per tre anni), recava anche un risvolto economico, in quanto disincentivava l'acquisto di costosi oggetti ornamentali comprimendo il volume d'affari dell'artigianato locale.<sup>195</sup> Nonostante tali ripercussioni negative, i provvedimenti restrittivi furono estesi anche agli orpelli dell'abbigliamento maschile, che mal si conciliavano con le piaghe sociali lasciate in eredità dal «gran castigo di Dio».<sup>196</sup>

All'insegna della recessione proseguì nel ventennio a cavallo della pestilenza l'attività delle tipografie, colpite da una contrazione stimata intorno al 50%, cui faceva da contrappunto la vitalità manifestata dalle cartiere della terraferma, almeno fino all'esplosione del contagio, che non mancò di mortificare lo spirito imprenditoriale. Quest'ultimo, però, poté risorgere dopo pochi anni, anche se le forniture di carta alla Dominante si attestarono a ca. un terzo rispetto agli importi precedenti.<sup>197</sup>

Le raffinerie di cera della Capitale lagunare, sostenute grazie a massicce importazioni dalle regioni balcaniche, detenevano il primato grazie all'alta qualità, ma si stava formando una domanda sempre più

<sup>195</sup> I Pregadi sancirono che fosse «totalmente proibito a tutte le donne di che grado o conditione si voglia che per anno uno havessero habitato in questa città, eccettuata la serenissima dogaressa et le figliole et nuore di sua serenità habitanti in palazzo, di portare diamanti o altre gioie in fiore o in qualsisia altra forma, effettive, false o altro che le imitassero così in testa come in qualsisia parte della persona, eccettuati però li diamanti et altre gioie che si portano con anelli in dito» (ASVE: *Senato terra*, fz. 348, dect. Senato, 27 apr. 1633; fz. 361, dect. Senato, 27 apr. 1633).

<sup>196</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 349, dect. Senato, 18 mag. 1633.

<sup>197</sup> G. ZALIN, *Origini e sviluppo dell'industria cartaria nella "Riviera" bresciana del Garda*, in *Studi in memoria di M. Abrate*, II, Torino, 1986, p. 782; I. MATTOZZI, *Un processo di accumulazione di capitale manifatturiero: le cartiere di Ceneda nel primo Seicento*, «Studi Veneziani», n.s., XVI, 1988, pp. 93-120; IDEM, «Mondo del libro» e decadenza a Venezia (1570-1730), «Quaderni storici», n.s., 24, 1989, pp. 743-786; 747-748; C. DI FILIPPO BARBEGGI, *L'editoria veneziana fra '500 e '600*, in *Storia di Venezia*, VI, Roma, 1994, pp. 636-642; G. ZALIN, *L'arte cartaria sulle rive del Garda: tecniche, produzioni, scambi (sec. XV-XVIII)*, in *Saggi di storia economica. Studi in onore di A. Tagliaferri*, a cura di T. Fanfani, Pisa, 1998, pp. 101-102; I. MATTOZZI, *Investimenti aristocratici nelle cartiere venete: che ruolo nella espansione produttiva?*, in *Produzione e commercio della carta. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 1992, pp. 274-276; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 437, 458-459, 463; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 175-176.

attenta al prezzo e meno sensibile all'aspetto e alla buona riuscita dei prodotti. Dopo la caduta sofferta durante l'epidemia, avendo di mira l'agognato recupero quantitativo senza sacrificare la rinomata qualità di una lavorazione raffinata, il governo sollevò le partite dal dazio d'uscita al fine di renderle competitive sui mercati esteri.<sup>198</sup>

Le difficoltà insorte con la pestilenza acuirono tensioni e fratture che da generazioni contrapponevano categorie affini di lavoratori, come i calegheri e gli zavatteri, costretti dalla contrazione del mercato delle calzature a difendere strenuamente i residui spazi di vendita.<sup>199</sup>

La stasi generale investì anche l'edilizia privata dopo il forte calo demografico, che, abbassando la densità urbana, allentò la pressione demica e la domanda di nuove abitazioni; questo moderato movimento nell'edilizia residenziale, riconducibile anche all'erosione del risparmio privato, fu solo parzialmente compensato dall'attività in quella pubblica e sacra, che comunque lasciò una pregevole eredità qualificante il tessuto urbano della città lagunare.<sup>200</sup>

## 6. I FLUSSI E LE STRUTTURE MERCEOLOGICHE DEL COMMERCIO

Durante il primo decennio successivo alla pestilenza, sui mercati europei serviti dall'emporio veneziano, dopo un temporaneo recupero, riemerse la tendenza al decremento delle vendite di merci levantine, che erano fornite da mercanti olandesi e inglesi, divenuti abituali clienti degli empori turchi.<sup>201</sup>

<sup>198</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 181r, 12 ago. 1634; *Senato terra*, fz. 391, *Savi merc.*, 10 nov. 1636. G. BARTOS, *Le commerce de la cire entre les principautés roumaines et Venise pendant les XVI-XVIII siècles*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», 2, 1973, pp. 269-277: 272; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 437; SELLA, *L'economia*, cit., p. 678.

<sup>199</sup> A. VIANELLO, *L'arte dei calegheri e zavatteri di Venezia tra XVII e XVIII secolo*, Venezia, 1993, pp. 21-25.

<sup>200</sup> TUCCI, *Vita economica*, cit., p. 129; PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 392-393; IDEM, *Il fisco*, cit., pp. 177-178.

<sup>201</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 152, c. 150r, 12 set. 1640; *Senato terra*, fz. 438, *Savi merc.*, 14 mag. 1639. TUCCI, *Liaisons*, cit., pp. 8-9; IDEM, *Venezia nel Cinquecento: una città industriale?*, in *Crisi e rinnovamenti nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, Firenze, 1991, p. 81; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 27.

Gettito dei dazi a Venezia.<sup>202</sup>

Anno	Uscita	Mare	Fon. tedeschi	Vino	Olio	Totale
1602	264.724	118.658	63.168	293.665	106.148	846.363
1621	236.563	71.000	42.695	320.624	110.213	781.095
1633	156.917	59.112	26.772	241.191	93.629	577.621
1640	156.374	48.705	24.661	221.673	88.014	539.427

Nell'arco di un quarantennio la rendita dei principali cespiti, e di riflesso il movimento portuale, aveva perduto ca. un terzo del suo valore, in particolare le dogane più sensibili alle vicende politico-militari accusarono le cadute più vistose. L'andamento decrescente dei proventi della dogana d'entrata fu imputato alla defezione dei vascelli ponentini, i quali erano proclivi a rifornirsi di olio direttamente dagli scali pugliesi, disertando sistematicamente la piazza marciara anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria.<sup>203</sup> Nel primo semestre del 1638 il ricavo del dazio uscita registrò un incremento di 18.000 ducati rispetto al precedente esercizio, ma la sospensione degli scambi col Levante nell'ottobre di quello stesso anno fece presagire un forte ridimensionamento di quel cespite.<sup>204</sup> Infatti al volgere del 1639 si fecero sentire gli effetti negativi della prolungata interdizione dei collegamenti con gli scali turchi sia sul movimento portuale sia, indirettamente, sulle aziende artigianali, che si videro private di uno sbocco altamente remunerativo: l'incasso del 1640 replicò l'introito di sette anni prima, confermando la stagnazione in atto.<sup>205</sup>

Tutti i governi attribuivano un valore fondamentale al dazio sulle mercanzie in uscita ai fini di un corretto esame dello stato di salute di un emporio marittimo. Alla luce di tale assunto, dal 1568 lo Stato ne aveva assunto la diretta gestione, che conseguiva un introito annuale di 134.000 ducati, realizzati sulla base dell'aliquota differenziata sul fondamento di dichiarazioni giurate: 5% sui colli di proprietari vene-

<sup>202</sup> *Bilanci generali*, pp. 366, 471-472, 488-490, 563-565; M. FUSARO, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1649)*, Venezia, 1996, p. 135; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 185.

<sup>203</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 381, Governatore dazio entrata, 10 gen. 1636. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 163, 166.

<sup>204</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 416, Governatore dazio uscita, 18 ott. 1638.

<sup>205</sup> Ivi, fz. 433, 24 nov. 1639.

ziani, elevate al 7,5 per gli stranieri, salvo l'applicazione di tariffe dimezzate per alcune merci come il pepe e lo zucchero; 4% sui tessuti di lana e seta; godevano dell'esenzione totale le sete persiane destinate alla riesportazione, oggetti in rame, 'azze' di filo salodiano destinate perlopiù alle merlettaie chioggiotte, cere lavorate con un copioso giro d'affari. Altri generi fruivano di esenzioni parziali come le lane spagnole fino a due terzi dell'aliquota per contrastare le importazioni da Genova e i vetrami, soggetti ad un balzello piuttosto lieve, devoluto al restauro dei ponti muranesi.<sup>206</sup> Dopo la peste, l'uscita di merci destinate ai porti occidentali aveva registrato un sensibile incremento, che era ricollegabile alle difficoltà insorte lungo gli itinerari terrestri a causa delle turbolenze belliche; infatti nel 1634 fu realizzato un ricavo lordo del dazio d'uscita pari a 181.330 ducati (corrispondente ad un netto di 135.725) e l'anno successivo risultò rispettivamente di 190.977 d 137.920 ducati, cifre che sembravano inaugurare una promettente stagione per lo scalo veneziano.<sup>207</sup>

Gettito della sovrimposta doganale del soldo e grosso per ducato.<sup>208</sup>

Anno	Uscita	Entrata terra	Fondaco Tedeschi	Entrata ponente
1626	219.185	34.581	45.156	23.608
1627	229.625	29.096	41.256	30.691
1628	206.385	36.058	36.219	31.848
1629	218.713	24.157	39.378	39.117
1630	151.988	14.207	24.710	21.306
1631	99.909	7.083	13.834	7.662
1632	171.921	19.822	32.442	20.376

Dopo la caduta verticale provocata dalla pestilenza con il picco inferiore toccato nel 1631 e una perdita media oscillante intorno all'importo medio dell'ultimo lustro, si verificò una significativa ripresa del traffico portuale e per assecondarla si escogitarono alcuni ritocchi al meccanismo doganale. Fu ventilata l'ipotesi della soppressione del gravame del soldo per ducato, che fruttava una rendita annua di ca.

<sup>206</sup> Ivi, fz. 390, Revisori dazi, 26 set. 1636; fz. 391, Savi merc., 10 nov. 1636. TUCCI, *Mercanti, navi*, cit., p. 147; LANARO, *I mercati*, cit., p. 107.

<sup>207</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 390, Revisori dazi, 26 set. 1636; fz. 391, Savi merc., 10 nov. 1636. TUCCI, *Mercanti, navi*, cit., p. 147; LANARO, *I mercati*, cit., p. 107.

<sup>208</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 355, decr. Senato, 21 set. 1633.

20.000 ducati; a tale soluzione si opposero i Savi alla mercanzia, convinti che ne avrebbe tratto giovamento soltanto il commercio del Levante, mentre era auspicabile una riforma organica per alleviare gli antichi mali che affliggevano l'emporio realtino. Su quest'ultimo gravava un coacervo di vincoli burocratici – estenuanti quarantene, lento rilascio di certificati sanitari, reiterati versamenti doganali, segmentazione dei gravami tributari, passaggi tra uffici, dispendiose lungaggini nei trasbordi – che inducevano molti mercanti a disertarlo, preferendo altri scali più vantaggiosi, dove alle merci era garantito un rapido e lucroso smaltimento.<sup>209</sup> Risultavano altrettanto odiosi al ceto mercantile gli oneri sanitari, resi ancor più insopportabili dai modi vessatori usati dai funzionari, che estorcevano illeciti pagamenti in cambio di soste abbreviate.<sup>210</sup> La maggiore libertà di manovra instauratasi in altri porti contribuiva pertanto a deviare verso questi ultimi i flussi mercantili con gravi perdite per l'emporio lagunare.<sup>211</sup>

La sospensione di molti collegamenti marittimi durante la peste e le convulse vicende che laceravano l'Europa centrale avevano deviato gran parte dei tradizionali flussi incentrati sull'asse tirolese-atesino, il cui perno era rappresentato dalla dogana veronese della Stadel, indicatore attendibile del commercio terrestre.<sup>212</sup> Quel dazio si mantenne ad un livello pressoché costante negli anni a cavallo della peste: 9.784 lire nel 1626 e 9.187 nel 1632, salvo il brusco calo (5.951) accusato nel 1628.<sup>213</sup> Al patriziato premeva il recupero integrale della funzione centrale dell'emporio nel sistema degli scambi tra i versanti marittimo e continentale. Alla luce di tale obiettivo, reputato di vitale importanza per l'economia di tutto lo Stato, fu respinta l'ipotesi di attivare percorsi alternativi all'itinerario atesino, lungo la quale la vigilanza contro i traffici illeciti poteva essere esercitata in maniera più efficace. La via dell'Adige, incentrata sullo snodo veronese, era stata disertata da un nutrito stuolo di mercanti intimoriti dall'insorgenza sa-

<sup>209</sup> Ivi, fz. 355, Savi merc., 4 nov. 1633; *Senato mar*, fz. 254, Capitoli del dazio ancoraggio, 30 set. 1620. LANARO, *I mercati*, cit., p. 106.

<sup>210</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 355, Savi merc., 7 nov. 1633. LANARO, *I mercati*, cit., p. 104.

<sup>211</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 355, Savi merc., 4 nov. 1633. LANARO, *I mercati*, cit., p. 106.

<sup>212</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 56v, 30 mar. 1635. FANFANI, *L'Adige come arteria*, cit., pp. 569-629; K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secolo XVI-XVII)*, Bologna, 1998, pp. 25-26; LANARO, *I mercati*, cit., p. 103.

<sup>213</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 384, 24 apr. 1636.

nitaria, riversandosi sull'asse Mantova-Ferrara, che galvanizzava non solo il bacino bresciano-gardesano, ma anche le contermini province austriache. A tale soluzione essi furono indotti anche dal persistere di «contumacie di Verona, stalie di burchi, lunghezza alle dogane di Chioggia»: ostacoli che rendevano ben più competitivo il trasporto delle merci di Fiandra e Germania attraverso Basilea e le province lombarde fino a raggiungere il Po e guadagnare così la costa adriatica, concentrandosi sull'abituale collegamento tra Amsterdam e Genova.<sup>214</sup> L'interdizione del tragitto dall'Oglio al Po, sancita nel 1635, inferse ai mercanti veneziani danni rilevanti sia per i viaggi verso Nord sia per il tratto fino all'estuario.<sup>215</sup>

Durante il primo semestre del 1631, allorquando sembrava che la pestilenza stesse allentando la sua morsa letale, da varie località erano affluite molte partite di merci, il cui smaltimento era ostacolato dalla chiusura di tutti i passi della terraferma. Il prolungato deposito dei colli, oltre al mancato introito daziale, provocava l'interruzione delle normali relazioni con le principali piazze italiane ed estere, rifornite da altri empori. Molti mercanti veneziani tenevano cospicui capitali in sospeso in attesa di consegnare le merci e realizzare gli agognati profitti, indispensabili per rianimare il circuito commerciale della città, nella speranza di ottenere quarantene più brevi e tempestive vendite delle giacenze.<sup>216</sup>

I vascelli ponentini consolidarono la loro preferenza per i porti di Ancona e Ragusa, mentre Venezia dovette subire lo strascico dell'interdizione dei commerci sofferta durante il contagio. D'altra parte l'allentarsi dei contatti veneto-inglesi non scaturiva soltanto da cause congiunturali, bensì era un fenomeno connesso alla costituzione dell'emporio reatino, che sovente non riusciva a garantire il pieno carico di ritorno alle navi straniere, mentre Livorno svolgeva egregiamente la funzione di centro di smistamento delle merci inglesi.<sup>217</sup>

<sup>214</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 57r-v, 30 mar. 1635; reg. 152, c. 152r, 27 nov. 1640. KELLENBENZ, *Le déclin de Venise*, cit., pp. 121-123; W. BRULEZ, *Les Routes Commerciales d'Angleterre en Italie au XVII siècle*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, IV, Milano, 1962, p. 177; BICCI, *Gli Olandesi nel Mediterraneo*, cit., pp. 73, 75; LANARO, *I mercati*, cit., p. 110; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 93-94.

<sup>215</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 379, Podestà di Verona, 19 lug. 1635; *Savi merc.*, 7 nov. 1635.

<sup>216</sup> Ivi, fz. 329, *Savi merc.*, 23 ago. 1631; fz. 330, decr. Senato, 21 ott. 1631.

<sup>217</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 49v, 14 mar. 1635 e c. 83r, 20 set. 1635. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 48, 94.

Gettito del dazio entrata su merci occidentali (ducati).<sup>218</sup>

Periodo	Importo	Periodo	Importo
1618-1620	6.375	1628-1629	7.028
1620-1622	2.548	1629-1630	3.530
1622-1624	7.183	1630-1631	1.385
1624-1626	13.467	1631-1632	1.657
1626-1627	2.596	1632-1633	6.037
1627-1628	5.482	1633-1634	6.175

Se nel primo ventennio del sec. XVII l'introito annuale del dazio d'uscita oscillava intorno a 330.000 ducati, nel 1625 risultò sensibilmente ridimensionato, attestandosi a 200.000 ducati. L'inarrestabile declino scaturiva in parte da improvvidi ritocchi doganali e in parte dall'attrazione esercitata dai porti di Genova e soprattutto Livorno, assurti a terminali delle importazioni di Inglesi e Olandesi, i quali col denaro ricavato dalla vendita dell'intero carico si spingevano fino alle isole veneziane del Levante (Candia, Zante, Cefalonia, Corfù) per colmare le stive di tutti i prodotti tipici di quei domini (uva passa, vino malvasia) senza approdare alle rive marciame.<sup>219</sup>

L'uva passa rappresentava una merce di scambio di primaria importanza per l'economia delle isole Ionie e fungeva altresì da strumento strategicamente rilevante nella politica commerciale nei riguardi degli Inglesi, sempre meno attratti dallo scalo lagunare.<sup>220</sup> L'introduzione della sovrimposta di 5 ducati su ogni miaro di uva passa introdotta dal Senato il 25 agosto 1626, oltre ai 10 della precedente 'nuova imposta', richiesta ai vascelli che ne avessero caricato senza fare scalo a Venezia, non contribuì al recupero della confluenza delle flotte occidentali,<sup>221</sup> mentre si acuirono le condizioni economiche del-

<sup>218</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 294, rel. Savi merc., 22 dic. 1634.

<sup>219</sup> Ivi, fz. 253, Savi merc., 12 mag. 1626. BEUTIN, *Le decline*, cit., pp. 98-99; TUCCI, *Liaisons*, cit., pp. 8, 14; BICCI, *Gli Olandesi nel Mediterraneo*, cit., pp. 41, 48, 55; SELLA, *Il declino*, cit., p. 45; SILLANO, *Attività mercantili*, cit., pp. 177-178.

<sup>220</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 112r, 7 feb. 1634; reg. 150, c. 59v, 14 mar. 1635. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 92-93; M. MICHELON, *La peste dei prosticchi. Travagli legislativi di un contratto agrario nelle isole Ionie (sec. XVI-sec. XIX)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CL, 1991-1992, pp. 365-399: 375; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 423.

<sup>221</sup> L'inaspimento daziale era scaturito dalla necessità di contrastare l'attrazione esercitata dal porto di Livorno verso i mercanti britannici e olandesi, i quali, dopo avervi scari-

le comunità levantine, costrette a sopportare un sensibile compressione del volume d'affari.<sup>222</sup> Il gettito ordinario dovuto alle due imposte era stimato intorno ai 100.000 ducati all'anno: tra il 1622 e il 1634 risultò raddoppiata la quantità d'uva passa esportata in Inghilterra, ma quel cespite non rispose in misura proporzionale.<sup>223</sup>

Quantità di uva passa esportata dalle isole Ionie.<sup>224</sup>

Anno	1610	1621	1630	1634	1636	1638	1640
Quintali	24.500	15.500	18.600	25.750	23.100	31.300	25.000

Gettito della sovrimposta (5 ducati) sull'uva passa per Ponente.<sup>225</sup>

Anno	Cefalonia (libbre)	Zante (libbre)	Cefalonia (ducati)	Zante (ducati)
1630	25.446	2.027	4.104	1.635
1631	55.752	722	8.992	582
1632	94.386	1.194	15.223	963
1633	26.350	434	4.250	350
1634	28.861	1.058	4.655	853
1635	1.240	3.309	200	2.669
1636	65.643	2.729	10.587	2.201
1637	142.343	1.122	22.953	904

Gli Inglesi reagirono a tale inasprimento fiscale deviando le loro rotte verso la Sicilia dopo aver toccato Livorno e gli scali turchi. Di conseguenza ai mercanti veneziani rimanevano solo i residui di un movimento che sempre più gravitava nell'orbita dell'Adriatico meridiona-

cato le merci dei luoghi di provenienza, facevano rotta alle isole Ionie per il rifornimento di cospicue partite di uva passa, estromettendo così l'emporio realtino da ogni beneficio (ASVE: *Senato mar*, f. 272, Savi merc., 18 lug. 1630; *Senato terra*, f. 391, Savi merc., 10 nov. 1636). Cfr. FUSARO, *Uva passa*, cit., pp. 32, 139, 141.

<sup>222</sup> ASVE: *Senato mar*, f. 272, G. Bembo, 12 nov. 1629. DAVIS, *Influences de l'Angleterre*, cit., pp. 221-223; C. CIANO, *Uno sguardo al traffico tra Livorno e l'Europa del Nord verso la metà del Seicento*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Livorno, 1978, pp. 151, 153-157, 166; FUSARO, *Uva passa*, cit., pp. 54-55; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 423.

<sup>223</sup> ASVE: *Senato mar*, f. 275, 8 mag. 1631. FUSARO, *Uva passa*, cit., p. 145; SELLA, *L'economia*, cit., p. 703.

<sup>224</sup> FUSARO, *Uva passa*, cit., pp. 154, 156; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 163.

<sup>225</sup> ASVE: *Senato mar*, f. 326, Savi merc., 1° set. 1639. FUSARO, *Uva passa*, cit., pp. 132-133, 137, 145.

le e del Mediterraneo, lasciando ai margini il polo lagunare.<sup>226</sup> I modesti risultati conseguiti con l'introduzione delle due imposte indusse il governo veneto a riformulare le condizioni applicative, vincolando i due terzi del carico di ciascun vascello, ma gli Inglesi approfittavano di tale parziale esenzione per depositare in Ragusa le loro londrine, destinate alle province turche, e rifornire le popolazioni delle isole Ionie.<sup>227</sup> Andò infatti irrobustendosi l'esportazione di uva passa dalle isole di Zante e Cefalonia da parte degli Inglesi, che ne riconoscevano la migliore qualità rispetto alle specie greche.<sup>228</sup> Corfù, servita dal traghetto pubblico della Bastia gestito dai veneziani, fu colpita da una grave epidemia poco prima che la peste si abbattesse sulla Capitale: l'interdizione degli scambi commerciali durata per un triennio e la trasformazione del lazzeretto di quarantena in luogo di ricovero per i contagiati infersero un duro colpo all'economia isolana e di riflesso al gettito tributario.<sup>229</sup>

Il commercio oleario rappresentava un ramo essenziale per la vita dell'emporio realtino, per la sussistenza di comparti fondamentali dell'industria locale e il comune fabbisogno domestico; pertanto fungeva da attendibile indicatore dell'andamento generale dell'economia veneziana.<sup>230</sup> Della caduta delle importazioni di olio registrata nel 1630 presero atto le magistrature competenti come pure i circoli mercantili e le comunità di Terraferma, destinatarie abituali dei carichi transittanti per lo scalo lagunare insieme ai rivenditori al dettaglio (postieri) sparsi per la città.<sup>231</sup>

<sup>226</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 289, rel. Savi merc., 7 feb. 1634. U. TUCCI, *Liaisons commerciales et mouvement de navires entre la Méditerranée orientale et occidentale (XV-XIX siècles)*, in *Economies méditerranéennes, équilibres et intercommunications. XIII-XIX siècles*, I, Athènes, 1985, pp. 8, 12; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 47, 143.

<sup>227</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 112v, 7 feb. 1634; c. 150r, 27 mar. 1634; *Senato mar*, fz. 289, Savi merc., 27 mar. 1634. B. TENENTI, *Venezia e il commercio raguseo delle carisee (1550-1620)*, «Studi Veneziani», 17-18, 1975-1976, pp. 235-247: 237, 239, 243-246; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal '500 al '700. Corrispondenza consolare e documentazione britannica tra Napoli e Londra*, Napoli, 1984, p. 5; EADEM, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 162, 166; INALCIK, *An economic*, cit., pp. 523-524.

<sup>228</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 306, decr. Senato, 10 set. 1636. FUSARO, *Uva passa*, cit., pp. 55-56, 170; M. COSTANTINI, *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*, Venezia, 2006, pp. 78-79.

<sup>229</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 314, Savi merc., 30 apr. 1632, 19 mag. 1632.

<sup>230</sup> PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 166; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 165.

<sup>231</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 333, statistica, 13 mag. 1631; fz. 363, rel. Provv. oli, 7 lug. 1634. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 232; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 167.

Olio distribuito da luglio a novembre (in miara).<sup>232</sup>

Anno	Venezia	Verona	Brescia	Bergamo	Salò	Vicenza	Montagnana
1625	5913	613	370	513	113	427	32
1626	4525	392	269	246	14	361	17
1627	4412	387	164	68	10	297	13
1628	4847	564	429	548	49	362	19
1629	5047	535	387	256	68	360	29
1630	4115	319	73	46	6	195	15

Consumo d'olio a Venezia (da aprile a novembre, in miara).<sup>233</sup>

Anno	1625	1626	1627	1628	1629	1630
Quantità	5.913	4.525	4.412	4.847	5.047	4.115

Già alla vigilia della terribile calamità si era affermata la tendenza dei grossisti a forgiare a proprio esclusivo vantaggio una situazione di oligopolio, suggerita dalla destrutturazione del mercato, cui diede forte impulso l'evento catastrofico. Manipolando notizie sulle variazioni di prezzo nei mercati esterni, alterando le bollette daziali, agivano in combutta con dettaglianti e intermediari per fare incetta di grosse partite d'olio e spedirle a Ferrara, aggravavano così la penuria sofferta dalla popolazione veneziana.<sup>234</sup> Il divampare del contagio impose l'interdizione dei porti pugliesi alle navi veneziane, che rallentarono i ritmi normali di navigazione. Il drastico calo demografico concorse alla compressione dei consumi di olio, dal quale fu, in pari tempo, sensibilmente ridotto il fabbisogno nella manifattura tessile e nel saponificio. In conseguenza di tali scompensi s'innescò una tendenza all'aumento del prezzo, cui il governo, animato dal proposito di tutelare i ceti popolari, reagì introducendo un calmiera, sistematicamente disatteso dagli esercenti.<sup>235</sup>

All'indomani della peste i mercanti veneziani erano decaduti dalla posizione di predominio conservata, seppur stentatamente nei decen-

<sup>232</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 333, statistica, 13 mag. 1631.

<sup>233</sup> Ivi: *Prov. oli*, b. 14, reg. 2, cc. 60v-61r, 1630. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 206.

<sup>234</sup> ASve: *Prov. oli*, b. 14, reg. 2, 8 feb. 1631. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., pp. 234-235; LANARO, *I mercati*, cit., p. 109.

<sup>235</sup> ASve: *Prov. oli*, b. 14, reg. 2, c. 44v, 25 nov. 1630; c. 50v, 8 feb. 1631. CIRIACONO, *Olio ed ebrei*, p. 20; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 167.

ni precedenti nel commercio oleario, ma il recupero delle forti perdite, attestato dal ripristino dei valori preepidemici (14.000 miara), rivelò il proficuo riaggancio al mercato esterno, sebbene il consumo cittadino, sull'onda della rivalutazione della moneta di Banco, apparisse ancora stagnante. Un'impennata delle esportazioni verso le province padane si verificò nel triennio 1641-1643, anche se non ebbe alcun seguito.<sup>236</sup>

Confermando una tendenza già emersa negli anni venti, tra i mercanti inglesi e fiamminghi era invalsa l'abitudine di prelevare carichi di olio direttamente dagli scali pugliesi, escludendo la mediazione veneziana e potenziando invece i movimenti portuali delle concorrenti italiane: Napoli, Livorno e Genova.<sup>237</sup> In tal modo, cospicue quantità d'olio – nel 1633 furono sottratte ai mediatori veneziani 5.000 miara – prendevano la via dei porti atlantici per essere usate nella fabbricazione delle pannine di lana in sostituzione dei tradizionali succedanei.<sup>238</sup> Con l'intensificarsi della domanda nelle zone di produzione, i prezzi subirono una sensibile lievitazione, che proseguì la sua corsa negli anni successivi.<sup>239</sup> Parimenti nel corso degli anni trenta l'aumento delle esportazioni di olio pugliese verso i Paesi Bassi comportò l'alterazione del prezzo, già lievitato alla fonte in conseguenza dell'incremento della domanda, sostenuta dai nordici.<sup>240</sup> Già prima dell'esplosione del contagio la presenza di mercanti occidentali sulle piazze della Morea si era consolidata, colpendo gli interessi economici e fiscali della Serenissima. Carichi sempre più cospicui d'olio sfuggivano alla rotta adriatica e molti operatori inglesi e fiamminghi disertavano l'emporio reatino, nonostante fosse in vigore l'esenzione della nuova imposta del soldo per lira sulle quantità esportate all'estero.<sup>241</sup> Il Senato aveva con-

<sup>236</sup> MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 240; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 172-173.

<sup>237</sup> ASVE: *Prov. oli*, b. 14, reg. 3, c. 2r, 30 ago. 1634; *Senato mar*, fz. 305, *Prov. oli*, 6 lug. 1636. PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 381-382.

<sup>238</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 305, *Prov. oli*, 14 dic. 1634; *Prov. oli*, b. 14, reg. 3, cc. 2v-3r, 15 set. 1634.

<sup>239</sup> Ivi: *Prov. oli*, b. 14, reg. 3, c. 7r, 14 dic. 1634 e c. 22r, 31 lug. 1636. PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 381.

<sup>240</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 371, *Prov. oli*, 30 ago. 1634. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 237; G. PAGANO DE DIVITIIS, *Il Mezzogiorno d'Italia e l'espansione commerciale inglese*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», s. III, XXI, 1982, pp. 125-151: 128.

<sup>241</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 279, Iacob Levi, 22 mar. 1629; *Savi merc.*, s. I, reg. 152, c. 17r-v, 28 feb. 1641; *Senato terra*, fz. 360, *Prov. ternarie*, 29 dic. 1633. CIRIACONO, *Olio ed ebrei*, cit., p. 18; MATTOZZI, *Cristi, stagnazione*, cit., pp. 229-230.

cesso l'esenzione daziale per le partite d'olio estratte da Venezia e destinate all'estero al fine di attirare mercanti stranieri, ma nel febbraio 1632, col ritorno alla normalità, si abbandonò tale linea liberista imponendo il balzello di un soldo per ogni libbra d'olio, ma il provvedimento restrittivo suscitò le accese proteste dei mercanti tedeschi, che erano i primi interessati a tale ramo commerciale.<sup>242</sup>

Le autorità indicarono due possibili soluzioni per arginare il deflusso di tale commercio: agire sulla leva fiscale abbassando le aliquote daziarie; istituire un monopolio della fabbricazione delle botti controllando la vendita del legname.<sup>243</sup> Da parte della magistratura competente provenne la proposta di alleviare il carico daziale e apprestare botti su misura per agevolare i trasbordi.<sup>244</sup> Il dazio sull'olio pugliese si appaltava prima della pestilenza a 100.000 ducati all'anno, importo che nel 1634 era sceso a 80.000.<sup>245</sup> A partire da quell'anno fu accordata l'esenzione dell'imposta di 2 soldi per libbra alle partite d'olio destinato alle saponerie veneziane, al fine di garantirne il regolare rifornimento. Nel 1634 il Senato ribadì il divieto d'importare saponi di fabbricazione estera, già sancito nei decreti 27 dicembre 1552 e 17 agosto 1556. Nel contempo, al fine di affinare i controlli sulle partite di olio esenti dalla sovrimposta di un soldo per libbra essendo destinate al saponificio veneziano, fu istituita una contabilità separata relativa ai depositi distinti.<sup>246</sup> Nel 1635 furono scaricate a Venezia 8.427 miara d'olio pugliese e quasi 10.000 nell'anno successivo, ma su tale ramo commerciale si percepiva in misura crescente il peso dell'agguerrita concorrenza inglese.<sup>247</sup> Le magistrature competenti presero in esame la proposta di avviare la fabbricazione di olio di semi, da macinare in appositi frantoi, per uso domestico (illuminazione e gastronomia) come pure nelle la-

<sup>242</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 339, Ufficiali ternaria, 16 feb. 1632; Provv. oli, 20 feb. 1632. I. MATTOZZI, *Olio pugliese e olio ionico nel commercio veneziano sei-settecentesco*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX*, Bologna, 1986, pp. 147, 149; M. COSTANTINI, *L'olio della Serenissima, dal commercio alla produzione*, in *Levante veneziano*, Roma, 1996, p. 14.

<sup>243</sup> ASVE: *Provv. oli*, b. 14, reg. 3, c. 7r, 14 dic. 1634; *Senato mar*, fz. 305, Provv. oli, 14 dic. 1634.

<sup>244</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 371, Provv. oli, 14 dic. 1634. U. TUCCI, *Un problema di metrologia navale; la botte veneziana*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 201-231: 217; MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 237.

<sup>245</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 371, Savi merc., 9 dic. 1634.

<sup>246</sup> Ivi, fz. 360, decr. Senato, 5 mar. 1634; fz. 438, decr. Senato, 26 lug. 1634.

<sup>247</sup> Ivi, *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 105v, 16 feb. 1637. HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 419.

vorazioni industriali (sapone e lana).<sup>248</sup> Nel 1636 furono esentati di un terzo del dazio d'entrata i carichi d'olio con rilascio totale per quello d'uscita, ma gli approdi dei nordici nei porti pugliesi continuarono regolarmente; infatti si era instaurato un proficuo concambio del prodotto locale con forniture di tessuti di produzione inglese.<sup>249</sup>

Le sete siriane, rimaste il principale carico di ritorno dai porti levantini alimentati dalle vie carovaniere, non trovavano utile impiego nelle aziende veneziane, ma venivano riesportate verso le regioni d'Oltralpe, dove, tra il 1628 e il 1634, a causa delle turbolenze belliche, si era accusata una caduta verticale del valore medio stimato intorno a 230 migliaia di libbre, mentre nel solo 1627 se ne erano registrate 388 migliaia.<sup>250</sup> Il loro smercio aveva imboccato una china discendente a motivo del prezzo elevato, conseguente al pesante carico fiscale che gravava su quel ramo mercantile, la cui recessione investiva con i suoi riflessi negativi i proventi erariali, la navigazione e le aziende artigianali dipendenti dai rifornimenti di materie prime orientali.<sup>251</sup> Nel 1614 era stata concessa ai fiamminghi l'esenzione del dazio d'uscita sulle sete orientali; tale privilegio consentiva l'esportazione di circa 70.000 libbre di seta nazionale e 62.000 di quella levantina, ma diminuendo l'offerta disponibile sulla piazza marciana, contribuiva all'aumento dei prezzi dei tessuti serici.<sup>252</sup> Nel 1632 i Fiamminghi chiesero una proroga di due anni per esportare dalla Dominante sete siriane, beneficiando della solita esenzione daziale d'uscita, dal momento che non si presentava ancora sicuro l'itinerario terrestre fino nelle Fiandre a causa dell'imperversare della guerra e dell'avversa congiuntura sofferta da quelle province.<sup>253</sup> Il governo veneto accolse con favore la richiesta, che andava nel senso degli interessi dell'emporio realtino, in quanto i

<sup>248</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 47v, 10 mar. 1635.

<sup>249</sup> M. INFELISE, *Consoli e mercanti veneti a Monopoli e sui litorali pugliesi tra Cinque e Seicento*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, II, a cura di D. Cofano, Monopoli, 1988; MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 238.

<sup>250</sup> ASVE: *Senato mar.*, fz. 296, *Savi merc.*, 14 mar. 1635. CIRIACONO, *Olio ed ebrei*, cit., p. 16; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 47.

<sup>251</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 25r, 31 dic. 1632. G. BERCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Venezia, 1865, p. 24.

<sup>252</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 144, c. 163r-v, 31 mar. 1618; *Senato terra*, fz. 391, *Consoli mercanti*, 29 set. 1636.

<sup>253</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 6r, 17 ago. 1632; *Senato terra*, fz. 340, *mercanti fiamminghi*, 17 ago. 1632; fz. 350, *supplica*, 20 giu. 1633. LANARO, *I mercati*, cit., pp. 109-110.

mercanti stavano allontanandosi dalla corrente siriana nel timore di una flessione della domanda di tessuti serici in Europa o di un inaspimento delle difficoltà nei trasporti terrestri in conseguenza del conflitto che insanguinava il vecchio continente.<sup>254</sup> Al volgere del 1634 i mercanti inglesi e fiamminghi elevarono alle autorità veneziane istanza di proroga per l'esenzione parziale dei dazi in entrata ed uscita sulle merci provenienti dai porti atlantici. Il provvedimento, adottato nel 1626, era già stato differito all'indomani della fine della pestilenza e poi nel marzo 1632 per quattro anni. Presso i vertici veneziani serpeggiava il timore di un ulteriore allontanamento degli affaristi stranieri, sempre allettati dalle piazze in cui fosse assicurato uno smaltimento rapido e poco oneroso dei carichi. D'altra parte le statistiche relative all'ultimo quindicennio dimostravano un incremento del gettito daziale conseguito con metà aliquota e dovuto al parallelo aumento degli arrivi.<sup>255</sup>

Le importazioni di pellami dalla Bosnia continuarono lungo la china discendente imboccata con la crisi epidemica, nonostante l'abbondanza delle giacenze, che avrebbero potuto prendere la via di Ancona. A Venezia vigeva l'assoluta libertà di vendita di 'pellami e cordovani' raccolti in balle come pure in dettaglio, ma gli artigiani del settore lamentavano danni rilevanti in quanto notevoli quantità venivano esportate nelle province lombarde e talvolta il mercato locale soffriva per penuria di materie prime.<sup>256</sup> Nel 1634 gli introiti per la nuova imposta sui pellami si attestò su 1.630 ducati, importo sostanzialmente ripetuto nell'esercizio successivo a conferma della stabilità raggiunta da quel ramo commerciale.<sup>257</sup>

Era aumentata proporzionalmente alla ripresa dell'industria conciaria l'importazione di vallonea, sostanza di base per un ottimale trat-

<sup>254</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 6v-7r, 17 ago. 1632; *Senato terra*, fz. 340, *Savi merc.*, 17 ago. 1632.

<sup>255</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 294, rel. *Savi merc.*, 22 dic. 1634. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 160.

<sup>256</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 283, 21 gen. 1633; *Savi merc.*, s. I, reg. 143, c. 50v, 9 ago. 1611; reg. 149, c. 40v, 21 nov. 1633. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., p. 57; PACI, *La "scala"*, cit., p. 104; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 437; C. LUCA, *L'importazioni di merci levantine nella Venezia del Seicento e del primo Settecento: la cera e i pellami provenienti dai Principati romeni*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli*, a cura di C. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Braila-Venezia, 2004, p. 350.

<sup>257</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 384, 1° apr. 1636; fz. 390, Revisori dazi, 26 set. 1636.

tamento del cuoio. Gli anni immediatamente successivi alla pestilenza furono contrassegnati da un sensibile recupero delle perdite subite: alla dozzina di vascelli carichi di quel prodotto approdati alle rive marciane nel 1634 fecero seguito i 21 dell'anno seguente per un valore di 69.263 ducati; nel 1636 ne capitò una trentina con un carico pari a 74.835 ducati e un'esportazione di merci per 49.602.<sup>258</sup> Anche tale materia prima, raccolta in Morea e nelle isole dell'Arcipelago, era gravata da una serie di balzelli in uscita e spese di trasporto vistosamente superiori rispetto al regime daziario vigente in altre piazze, come Ancona, che si stava imponendo nell'orizzonte adriatico anche per il dinamismo delle sue manifatture.<sup>259</sup> Lo scoppio di un contagio nelle province greche e soprattutto nel Peloponneso nel 1636 interruppe le relazioni commerciali con quel settore, innescando una caduta nel gettito del dazio d'entrata.<sup>260</sup>

Al fine di recuperare il flusso di tale prodotto, il Senato, consapevole di dover estirpare i metodi vessatori usati abitualmente dagli ammiragli dei porti, richiamandosi alla parte dell'11 giugno 1541, approvò un'esenzione sul dazio uscita dei tessuti veneziani per le navi che avessero scaricato vallonea alle rive marciane almeno per tre quarti dell'intero carico; inoltre il medesimo beneficio fu esteso ad altre merci levantine come filati e tipici prodotti caseari di facile smercio sulla piazza marciiana.<sup>261</sup> Qualche mese dopo i Savi alla mercanzia vagliarono la possibilità di istituire un monopolio pubblico nel rifornimento di vallonea, concentrandone le partite in un fondaco speciale. Si stimò nella somma di 100.000 ducati il capitale necessario per la gestione annuale dell'affare, sostenuto dall'importazione di 9.000 o 10.000 mozza al prezzo unitario oscillante intorno alla decina di ducati. Il punto dolente stava nel fatto che solo una parte di tali rifornimenti era assorbita dalle aziende veneziane, mentre la quota maggiore doveva essere esportata, ma su tale flusso incombeva sempre grande incertezza. Il decreto senatoriale del 5 gennaio 1635 esentò nella misura della metà il gravame d'uscita sulle merci destinate al Levante e trasportate su navi che avessero scaricato una quantità di vallonea della Romania pari a tre

<sup>258</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 145r, 11 mar. 1634.

<sup>259</sup> Ivi, reg. 151, c. 24r, 9 dic. 1636; *Senato mar*, fz. 294, decr. Senato, 5 gen. 1635.

<sup>260</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 314, rel. 19 mar. 1636.

<sup>261</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 24r, 9 dic. 1636; *Senato mar*, fz. 294, decr. Senato, 5 gen. 1635.

quarti del carico complessivo.<sup>262</sup> Se prima di quell'anno approdava a Venezia solo una decina di vascelli carichi di vallonea, nel corso del 1635 ne fu registrato un numero doppio per un valore complessivo di quasi 70.000 ducati; nell'anno successivo la tendenza positiva si attestò sulla trentina di arrivi per un equivalente di 75.000 ducati e un concambio di merci pari a 50.000.<sup>263</sup> Si registrò così un'importazione eccedente il fabbisogno locale, che aveva subito un sensibile ridimensionamento rispetto all'ordine di grandezza del periodo prepestilenziale.<sup>264</sup> Tali indici incoraggianti fomentarono le speranze di un ritorno all'antico rigoglio economico accompagnato da un recupero dei collegamenti che erano stati deviati giocoforza durante l'emergenza epidemica.<sup>265</sup>

L'affare della cera costituiva un lucroso ramo di commercio fondato sulle importazioni di materia grezza dalle regioni balcaniche (Valacchia e Moldavia), dove il prezzo diminuì nel quindicennio 1625-1640, e l'esportazione di manufatti verso molte nazioni.<sup>266</sup>

Importazioni di cera dal Levante.<sup>267</sup>

Anno	Migliaia libbre	Anno	Migliaia libbre
1624	1.664	1633	1.085
1625	2.270	1634	1.832
1626	1.860	1635	1.762
1627	1.855	1636	1.880
1628	2.117	1637	2.037
1629	1.718	1638	915
1630	1.360	1639	3.282
1631	2.500	1640	20
1632	?		

Il rifornimento di prodotti alimentari di ampio consumo – settore afflitto da mali secolari – costituì una delle priorità nell'azione del governo all'indomani dell'epidemia.<sup>268</sup> I capi bestiame venivano impor-

<sup>262</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 159, c. 2r, 14 set. 1677. PACI, *La "scala"*, cit., p. 86.

<sup>263</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 25r, 9 set. 1635.

<sup>264</sup> Ivi, reg. 150, c. 62r, 13 giu. 1635.

<sup>265</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 25r, 9 set. 1635.

<sup>266</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 256, decr. Senato, 25 lug. 1626. M. JASZAY, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, Udine, 1991, pp. 297-298, 306; LUCA, *L'importazioni*, cit., pp. 330, 342.

<sup>267</sup> LUCA, *L'importazioni di merci*, cit., pp. 343-344.

<sup>268</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 340, decr. Senato, 14 ago. 1632.

tati via mare, attraverso il porto di Zara, dalle località sotto il dominio turco oppure per vita terrestre dall'Ungheria.<sup>269</sup>

Importazione di capi bovini e gettito daziale.<sup>270</sup>

Anno	N. capi	Ducati
1627	17.274	56.523
1628	17.562	50.506
1629	17.429	47.678
1630	13.906	54.781
1631	13.976	40.430
1632	16.965	46.569
1633	18.381	54.260
1634	16.381	49.542
1635	16.212	45.543
1636	18.307	54.010
<i>Totali</i>	114.228	345.137

Al volgere degli anni trenta venivano importati a Venezia 17.000 capi, cui era applicato un dazio unitario di 21 lire; le carni erano vendute al minuto a 8 soldi la libbra presso le macellerie di Rialto e S. Marco; le frattaglie (menuzzami) erano ripartite tra i luganegheri, che godevano di una sorta di diritto di prelazione; analogamente metà delle pelli era riservata ai calzolai e l'altra ai conciatori (scorzerei); il sevo era destinato in parte alle cererie e il resto ai privati.<sup>271</sup>

Apparve stridente, dopo il recupero demografico avvenuto nel primo lustro postepidemico, la sproporzione tra il numero dei residenti e il livello dei proventi a titolo di dazio sul commercio e consumo di vino. Infatti dal 1631 al 1635 il gettito annuale in ducati segnò questo andamento: 258.067; 284.794; 271.461; 319.000; 241.366.<sup>272</sup> Stimando in ca. 100.000 anfore il fabbisogno annuale di vino, con un dazio di 7 ducati per anfora, i relativi proventi si sarebbero dovuti attestare su 700.000 ducati; pertanto l'evasione fiscale sul commercio di tale alimento di largo consumo eguagliava il gettito ordinario.<sup>273</sup>

<sup>269</sup> Ivi, fz. 406, Provv. beccarie, 10 feb. 1638.

<sup>270</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 406, Provv. beccarie, 10 feb. 1638.

<sup>271</sup> Ivi, fz. 407, Conduttori bovini, 15 mar. 1638; fz. 431, Conduttori bovini, 24 mar. 1640.

<sup>272</sup> Ivi, fz. 401, Revisori dazi, 28 ago. 1637.

<sup>273</sup> *Ibidem.*

L'importazione di pesce conservato di produzione nordica si consolidò nella prima metà del Seicento, essendo un prodotto di largo consumo a prezzi popolari e compatibile con i precetti religiosi di astinenza dai cibi grassi nel periodo quaresimale. Un sensibile innalzamento dell'entità di tali approvvigionamenti s'innescò dopo il 1626, allorché il governo veneto inaugurò nuove condizioni doganali a favore di tale ramo commerciale.<sup>274</sup> Nel 1634 furono scaricati a Venezia 5.430 barili di sardine affumicate trasportate in vascelli fiamminghi e acquistate in grosse quantità dai salumieri veneziani; i mercanti olandesi chiesero licenza di spedirne almeno un migliaio di barili alle vicine province di Terraferma beneficiando dell'esenzione del dazio uscita.<sup>275</sup>

La produzione del pane, cui erano dedite 42 pistorie non equamente rifornite, era spesso sottratta al prezzo calmierato e ne scaturiva un danno ai ceti indigenti, solitamente esposti all'avidità di rivenditori e fornai, sui quali gravava il sospetto di tendere al monopolio contrario agli interessi dei ceti popolari.<sup>276</sup> La gestione del dazio sulle farine era intaccata da una serie di disordini, favoriti dall'uso di sacchi voluminosi e dalla capillare rete di distribuzione abusiva attraverso punti di smercio (fontichetti) improvvisati dai privati.<sup>277</sup>

Il commercio di zucchero e sete siriane necessitava di una riforma doganale. Se per le forniture di zucchero da Alessandria d'Egitto non occorreva alcun ribasso di gravami, per le partite provenienti da Lisbona conveniva ridurre il dazio d'entrata, trattandosi di un ingrediente insostituibile nella raffinazione degli zuccheri orientali, che a motivo della loro mediocre qualità non trovavano facile smaltimento.<sup>278</sup>

Il commercio di taluni generi commestibili di largo consumo faceva sorgere accesi contrasti tra le categorie interessate, come accadde per lo smercio dei salumi (morone) importati direttamente da Costantinopoli. Se da un lato i mercanti, appellandosi al divieto di praticare incette, si arrogavano la piena libertà di vendita, sul fronte opposto i salumieri rivendicarono una sorta di prelazione per almeno la

<sup>274</sup> SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 75-77; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 185.

<sup>275</sup> ASVE: *Senato mar.*, fz. 296, Savi merc., 21 mar. 1635.

<sup>276</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 425, Provv. biave, 26 ago. 1639. MATTOZZI, *Il politico e il pane*, cit., pp. 294-295, 298; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 100.

<sup>277</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 402, 22 set. 1637.

<sup>278</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 24v, 31 dic. 1632. SELLA, *L'economia*, cit., pp. 678, 702.

metà di quelle forniture, dalle quali dipendeva la loro attività.<sup>279</sup> I Fiamminghi fruivano di agevolazioni fiscali sullo smercio di salumi occidentali importati nel periodo da novembre a gennaio; potevano essere venduti a Venezia a bordo dei vascelli o nelle postazioni in piazza senza l'assistenza del gastaldo dell'arte dei salumieri oppure distribuiti tra le comunità della Terraferma.<sup>280</sup>

Se nel 1608 l'introito relativo al dazio sulla legna da ardere, fissato a 2 soldi al carro, oscillava intorno a 8.000 lire all'anno, nel 1636, in conseguenza della recente crisi demografica e del calo dei consumi, si ridusse a livelli minimi di appena 2.500 lire, importo elevato a 3.000 qualche anno dopo.<sup>281</sup>

Alcuni generi, valutati a stima presso la dogana in uscita, erano oggetto di transazioni da parte di mercanti di diverse etnie, i cui interessi economici risultavano spesso in conflitto. Nell'esportazione degli specchi, valutati secondo tre ordini di fattura, assunsero una posizione di rilievo gli Armeni, i quali tentarono di ottenere un'unica stima media col proposito di instaurare un monopolio di fatto. A tale piano si opposero strenuamente i governatori alle entrate, paventando l'allontanamento dei mercanti turchi con grave danno per il movimento doganale.<sup>282</sup> Di parere contrario si dichiararono i Savi alla mercanzia, convinti che la corretta gestione di un ramo mercantile di basso costo unitario – specchi e perle di vetro scambiati con sete pregiate – avrebbe agito da fonte di capitali in una congiuntura negativa per l'emporio reatino. Pertanto accolsero favorevolmente la richiesta di omologare gli specchi alle pannine nel sistema della stima ai fini del pagamento del dazio in uscita.<sup>283</sup>

Nel loro insieme le tipologie merceologiche costitutive dell'emporio reatino non mutarono fisionomia a seguito dell'ondata epidemi-

<sup>279</sup> ASVe: *Senato mar*, fz. 294, decr. Senato, 14 feb. 1635.

<sup>280</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 397, Giustizia Vecchia, 29 mar. 1637.

<sup>281</sup> Ivi, fz. 429, Governatori entrate, 2 gen. 1640.

<sup>282</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 311, Governatori entrate, 12 mag. 1637.

<sup>283</sup> La proporzione vigente presso gli uffici doganali era del 40% rispetto al valore di mercato per le seguenti mercanzie: rasi e damaschini colorati (75 ducati in stima, 200 di valore commerciale), rasi e damaschini di cremese (92, 250), tabini colorati (67-150), tabini di cremese (81, 200), panni da 60 colorati (55, 160), panni da 60 di cremese (70, 180), panni da 60 paonazzi (80, 180), panni da 60 scarlatti (85, 200). Su un totale di 1.520 ducati di valore reale, la stima si attestava intorno a 600 ducati, consentendo un discreto risparmio agli interessati (ivi, fz. 311, rel. Savi merc., 8 mag. 1637).

ca, ma stentarono a riprendere quota i rifornimenti, le riesportazioni e soprattutto le uscite delle manifatture cittadine, tallonate da un'agguerrita concorrenza consolidatasi nel periodo di forzata contrazione della presenza veneziana sui mercati mediorientali.

#### 7. LA CONCORRENZA COMMERCIALE E LE REAZIONI DELLA SERENISSIMA

Ad insidiare il predominio veneziano sui mercati esteri concorsero sia i porti della Penisola italiana sia le flotte nordiche, attive lungo le principali rotte mediterranee. La riconquista di queste ultime appariva una sorta di miraggio dopo il duro colpo inferto dall'epidemia, tuttavia non si era spento un apprezzabile spirito di rivalse in talune frange del patriziato e dell'ambiente mercantile. Nel 1634 solo un quarto del commercio col Levante era nelle mani di mercanti veneziani, mentre gli Inglesi ne avevano conquistato il 40%, i Francesi si erano confermati al 25, seguivano gli Olandesi ripiegati a poco meno di un decimo. Alla palese affermazione della nazione inglese aveva contribuito un'efficace strategia mercantile, capace di trasformare la Penisola italiana in un mercato di riserva, sul quale piazzare le eccedenze dei carichi di ritorno dal Medio Oriente, oltre che per i tessuti di produzione propria, utilizzando come base lo scalo livornese.<sup>284</sup> Al fine di contrastare la fervida attività di Marsiglia e Amsterdam, che si stavano attrezzando per fungere da terminali delle direttrici germaniche, i mercanti di nazionalità tedesca suggerirono il transito delle merci con una contumacia ridotta a quindici giorni, elevata ad una ventina per l'itinerario in Portogruaro.<sup>285</sup> Attraverso questa località prima della pestilenza pervenivano a Venezia partite di ferramenta tedesca, che erano state deviate lungo l'asse S. Giovanni di Duino-Trieste a vantaggio di Ancona.<sup>286</sup> L'economia di quest'ultima, fino al terzo decennio del Seicento, si era retta su un movimento alquanto modesto,

<sup>284</sup> PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 47-48.

<sup>285</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 329, mercanti tedeschi, 1° nov. 1631. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 12, 27, 29, 45; FUSARO, *Uva passa*, cit., p. 179

<sup>286</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 22v, 31 dic. 1632; c. 41v, 26 gen. 1633; reg. 150, c. 96v, 21 gen. 1636. P. LANARO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flusso di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, 1985, p. 340.

che la corte pontificia cercò di risollevarla ritoccando le aliquote daziarie e attivando la fiera estiva nella vicina Senigallia all'indomani del ritorno di questa sotto il dominio romano nell'aprile 1631, momento di gravi difficoltà per la rivale veneziana, che appariva temporaneamente esclusa dai traffici mediterranei.<sup>287</sup> Nello scalo dorico vigevano un regime doganale piuttosto leggero e una procedura semplificata di incombenze sanitarie, che si configuravano ben più allettanti rispetto all'insieme di gravami pretesi nel porto lagunare, che invece stentava a liberarsi da inveterate eredità passive, rese più acute dal giogo imposto dalla pestilenza.<sup>288</sup> Vi confluivano cospicui quantitativi di merci da Ragusa, che in concambio riceveva pannilani romagnoli e tessuti serici fiorentini, bene accolti, al pari delle londrine inglesi parimenti di modesta fattura, dalle popolazioni balcaniche e mediorientali.<sup>289</sup> L'asse Ragusa-Ancona si stava rivelando esiziale per gli scambi veneziani con le regioni del Mediterraneo orientale.<sup>290</sup>

Siffatta lucrosa simbiosi non poteva essere convertita a favore di Venezia qualora questa non avesse posto in essere alcune imprescindibili condizioni, caldeggiate dai circoli mercantili: allettanti margini di guadagno, libertà nell'estrazione di pannine di lana e seta come concambio delle loro merci, drastica semplificazione delle procedure bu-

<sup>287</sup> R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia*, Ascoli Piceno, 1914, p. 283; PACI, *La scala di Spalato e la politica*, cit., pp. 91-92; IDEM, *La "scala"*, cit., p. 84.

<sup>288</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 284, decr. Senato, 14 mag. 1633. S. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», s. VIII, 1968-1970, pp. 51-52; R. D'ALBERTON VITALE, *Tra sanità e commercio: il difficile ruolo del Lazzaletto veneziano alla Scala di Spalato*, «Studi Veneziani», n.s., XXXIX, 2000, pp. 253-288: 257, 260, 264-265.

<sup>289</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 141, Savi, 11 mar. 1634. F. W. CARTER, *The commerce of the Dubrovnik Republic. 1500-1700*, in *Merchant networks in the Early Modern World*, ed. by S. Subrahmanyam, London, 1996, pp. 234-236, 238-239; PACI, *La "scala"*, cit., p. 88.

<sup>290</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 41, Savi, 11 mar. 1634; *Senato mar*, fz. 284, decr. Senato, 14 mag. 1633. S. ANSELMI, *Le relazioni economiche tra Ragusa e lo Stato pontificio: uno schema di lungo periodo*, «Nuova Rivista Storica», LX, 1976, pp. 521-534; B. TENENTI, *Ragusa e Venezia nell'Adriatico della seconda metà del Cinquecento*, «Studi Veneziani», n.s., IV, 1980, pp. 99-111; AY-MARD, *Venise, Raguse*, cit., pp. 90-93, 101; ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, pp. 36-37; PACI, *La scala di Spalato e la politica*, cit., p. 94; B. TENENTI, *Noli ragusei per Venezia nella seconda metà del Cinquecento*, «Studi Veneziani», 16, 1974, pp. 227-241: 234, 236; M. PANTIC, *Ragusa e Napoli nell'epoca barocca*, in *Ragusa e il Mediterraneo: ruolo e funzioni di una repubblica marinara tra medioevo ed età moderna*, Bari, 1990, pp. 372-373; R. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato tra fine Cinquecento e primo Seicento*, in *Ragusa e il Mediterraneo*, cit., p. 186; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 398; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 437.

rocratico-sanitarie.<sup>291</sup> I sostanziali progressi notati nel movimento portuale di Ancona avevano allarmato le autorità veneziane, preoccupate per la crescente presenza di navi ragusee in quello scalo, dove venivano scaricate cospicue partite di lana, cotone, filati, pellami, cuoio, cera grezza vallonea, ovvero la gamma di merci che formavano il nerbo delle importazioni veneziane dalle regioni balcaniche.<sup>292</sup> Ma gli indugi della classe politica ostacolarono anche un parziale recupero, che si sarebbe potuto conseguire cogliendo la propizia occasione della stagnazione in cui era precipitata l'economia della Repubblica dalmata negli anni trenta.<sup>293</sup> Neppure la sospensione della fiera di Senigallia, conseguente all'epidemia che l'aveva colpita nel 1637, fu sfruttata come circostanza favorevole per colmare le perdite sofferte.<sup>294</sup>

Le relazioni commerciali dello scalo dorico erano sostenute da operatori di varia provenienza geografica: Inglesi e Olandesi che approdavano con vascelli di varia stazza; Ragusei, frequentatori abituali; infine Greci, Ebrei, Armeni e Turchi. Con la loro fervida opera contribuivano ad animare la piazza marchigiana e renderla sempre più simile alla tipologia emporiale secondo un processo inverso rispetto all'involuzione sofferta da Venezia.<sup>295</sup> In particolare nel corso della pestilenza, i Turchi avevano consolidato i loro rapporti con il polo anconitano, che continuarono a frequentare scaricandovi copiose partite di pellami, cuoio, cera e altre materie prime, avvalendosi anche di strumenti di credito, con i quali sottraevano sistematicamente capita-

<sup>291</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 144r-v, 11 mar. 1634. ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., pp. 106-108; A. DI VITTORIO, *Ragusa (Dubrovnik). Una repubblica adriatica. Saggi di storia economica e finanziaria*, Bologna, 1994; A. SAMBO, *Il lavoro portuale*, in *Storia di Venezia*, XII, Roma, 1991, p. 848.

<sup>292</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 141, rel. Savi, 15 set. 1633; s. I, reg. 149, c. 23r-v, 31 dic. 1632; s. I, reg. 149, c. 145r, 11 mar. 1634; reg. 151, c. 177v, 31 lug. 1638. PACI, *La "scala"*, cit., p. 104; ANSELMI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., pp. 35-36, 69-70; J. TADIC, *Le commerce en Dalmatie et à Raguse et la décadence économique de Venise au XVII siècle*, in *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961, p. 269.

<sup>293</sup> PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 398.

<sup>294</sup> G. PAGANI, *Venezia e la fiera di Senigallia. Studio economico per i secoli XVI-XVIII*, Ancona, 1930; ANSELMI, *Adriatico*, cit., p. 250; S. ANSELMI, P. SORCINELLI, *Epidemie e rivalità nelle piazze marittime marchigiane (secoli XVI-XIX)*, «Economia e Storia», 24, 1977, pp. 293-430: 295-298.

<sup>295</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 92r, 18 set. 1633. M. AYMARD, *Le commerce dans la Mer Adriatique au XVI siècle*, in *Gli ebrei a Venezia. Secoli XIV-XVIII*, a cura di G. Cozzi, Milano, 1987, pp. 703-712; PACI, *La scala di Spalato e la politica*, cit., p. 91.

li alla piazza marciana, dove i prezzi di una vasta gamma di merci avevano subito una forte impennata durante il contagio.<sup>296</sup>

Al fine di recuperare almeno in parte il flusso deviato verso quel porto, s'intravidero due vie: ritoccare le aliquote doganali per rendere più competitivi gli approdi a Venezia; concedere ai Ragusei la licenza di giungere a Venezia con le loro imbarcazioni, sebbene si trattasse di una soluzione già praticata in passato con esiti deludenti. Venne scartato l'uso della forza, già sperimentato in precedenza, per bloccare i collegamenti anconitano-ragusei, in quanto si temeva una reazione a catena di tutte le nazioni interessate ai traffici in Adriatico.<sup>297</sup> In seno al patriziato prevalse lo schieramento contrario ad inasprire la pressione fiscale sulle attività commerciali, nel timore di sancire la fine dell'emporio, che da alcuni anni accusava una progressiva perdita del volume d'affari nonché nel movimento portuale.<sup>298</sup>

L'obiettivo di deviare le correnti di traffico da Ancona a Venezia non poteva essere conseguito – a giudizio di una frangia del patriziato – con un'azione di forza, in quanto tale linea politica avrebbe alterato delicati equilibri tra le nazioni interessate al bacino adriatico innescando un'amara sequenza di ritorsioni foriere di disordini e danni ancor peggiori di quelli sofferti.<sup>299</sup> Le soluzioni escogitate dal patriziato nel corso dei primi decenni del Seicento non si discostavano dalla logica che aveva ispirato le precedenti generazioni, fermamente convinte della natura emporiale del porto realtino, da non declassare a mero scalo di transito.<sup>300</sup> In particolare si agiva sulla leva daziale per controbilanciare gli effetti dei regimi doganali riformati nei porti concorrenti, mirando da un lato a garantire il regolare rifornimento di materie prime alle industrie cittadine e dall'altro a favorire le esporta-

<sup>296</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 22r, 31 dic. 1632; reg. 151, c. 56r, 5 mar. 1637.

<sup>297</sup> Ivi, s. II, Savi, 15 set. 1633; s. I, reg. 150, cc. 63v-64r, 27 giu. 1635. PACI, *La "scala"*, cit., pp. 76, 85.

<sup>298</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 391, Savi merc., 10 nov. 1636.

<sup>299</sup> Ivi, *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 145v-146r, 11 mar. 1634. PACI, *La scala di Spalato e la politica*, cit., pp. 94-95.

<sup>300</sup> In una scrittura del 1638 concernente il tema del galeone di scorta per rianimare le comunicazioni con Cipro e Siria, fu ribadita la verità sulla natura della Dominante: «È stata mente pubblica che capitino nella Piazza di Venetia tutte le mercantie non perché habbino in essa solamente a consumarsi, ma perché, essendo emporio di negotio, tutti li forestieri vi faccino concorso et venghino a provedersi delle cose necessarie con giro de traffici et con proffitto in fine de datii» (ASve: *Senato mar*, fz. 316, Savi merc., 14 gen. 1638).

zioni dei manufatti. Le importazioni di lana spagnola effettuate dai vascelli fiamminghi erano compensate dalle esportazioni di seta lavorata praticate con gli stessi navigli.<sup>301</sup>

Al fine di contrastare l'attrazione esercitata dal porto marchigiano sui mercanti greci e ragusei furono individuate due soluzioni: ridimensionare il carico fiscale vigente nella piazza reatina, palesemente non competitivo rispetto ai tenui balzelli applicati in Ancona, e nel contempo, riprendendo una direttiva già sperimentata nel recente passato, concedere agli armatori ragusei il beneficio di approdare con le loro imbarcazioni alle rive marciane per caricare tessuti di lana e seta. L'abbattimento della barriera doganale non avrebbe arrecato alcun danno né al traffico di Spalato né ai cespiti ordinari, in quanto si confidava in un naturale incremento del flusso commerciale complessivo.<sup>302</sup> La linea di un accomodamento con le esigenze degli operatori ragusei, protesi all'orbita costantinopolitana, era preferita alle forme repressive di una politica pugnace di contrapposizione, che si profilava alternativa gravida di deleterie ritorsioni.<sup>303</sup> Intercettare e condurre a Venezia tutti i vascelli che navigavano da Ragusa ad Ancona avrebbe rappresentato un attacco lesivo della sovranità degli Stati rivieraschi, che osteggiavano la pretesa giurisdizione veneziana nel Golfo.<sup>304</sup> Ma in seno al patriziato appariva ancora combattiva l'ala intransigente, che propugnava una politica commerciale più robusta a tutela dei sacri diritti marittimi della Serenissima, che aveva sempre subito danni allorquando si era mostrata remissiva o esitante.<sup>305</sup> Allo scopo di tutelare la produzione locale, le autorità ribadirono il tassativo divieto d'importare pannine di lana dai porti concorrenti, in particolare Ancona e Messina.<sup>306</sup> Gli effetti della pestilenza del 1630-1631 provocarono il blocco dei traffici tra Venezia e Spalato, consentendo così a Ragusa di riprendersi dal-

<sup>301</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. II, b. 83, *Savi merc.*, 4 mag. 1623.

<sup>302</sup> Ivi. b. 141, *Savi*, 15 set. 1633; s. I, reg. 149, c. 22r, 31 dic. 1632.

<sup>303</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 141, *Savi*, 12 ago. 1634. CARTER, *The commerce of the Dubrovnik*, cit., p. 230.

<sup>304</sup> A. BATTISTELLA, *Il dominio del Golfo*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XVIII, 1918, pp. 5-112: 45, 47; R. CESSI, *La Repubblica di Venezia e il problema adriatico*, Napoli, 1953, pp. 222-224; BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 26-27, 111-112.

<sup>305</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 141, *Savi*, 20 set. 1633. PACI, *La "scala"*, cit., p. 85.

<sup>306</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 101r, 15 apr. 1636. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 98.

la stasi, sebbene per un breve lasso di tempo, venendo nuovamente tallonata dall'azione dei Veneziani.<sup>307</sup>

Il 28 giugno 1633 il Senato indisse la pubblica gara per la gestione delle due galee di mercanzia, ciascuna delle quali era dotata di 140 rematori, un congruo numero di marinai, 80 moschetti, una cinquantina di spontoni, e personale ausiliario specializzato.<sup>308</sup> Negli anni successivi si adombrò una pericolosa evoluzione dello scalo di Spalato da crocevia di mero transito a 'piazza di negozio' ovvero emporio concorrenziale alla stessa Venezia, che i mercanti turchi cominciarono a disertare, trovando più remunerativo concludere i propri affari nella località dalmata piuttosto che sottostare al costo di un lungo viaggio sino alla Capitale lagunare. L'assunto fondamentale che guidava la politica commerciale del patriziato coincideva con la preservazione della natura emporiale della Dominante e la conseguente funzione strumentale e subordinata di scali intermedi come Spalato, dove il commercio era gestito soprattutto dai turchi, protetti dagli accordi stipulati con le autorità locali.<sup>309</sup> Prevalse l'idea di lasciare inalterate le regole dello scalo spalatino, ribadendo l'obbligo delle galere di mercanzia per i trasporti verso Venezia nonché il divieto tassativo di trasformare i lazzaretti in luoghi di deposito.<sup>310</sup>

Fu respinta altresì l'ipotesi dell'apertura di una casa inglese, paventando analoghe richieste da parte delle altre potenze occidentali e alla luce della lezione tratta dalla concorrenza esercitata dalla sede britannica di Ragusa. Quest'ultima fungeva ormai da centro di diramazione delle carisee tra le popolazioni dell'Impero Turco, che per tal via avrebbe potuto accettare anche altre merci fornite dai mercanti veneziani. L'emporio reatino avrebbe tratto un possibile vantaggio dai carichi di ritorno degli Inglesi qualora questi ultimi avessero trovato proficuo l'approdo alle rive marciane rispetto ad Ancona. Ma le autorità veneziane preferirono astenersi dall'introdurre novità, spesso foriere

<sup>307</sup> PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 194; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 186.

<sup>308</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 285, decr. Senato, 28 giu. 1633.

<sup>309</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. II, b. 141, rel. Savi, 26 giu. 1638; s. I, reg. 153, c. 4r, 12 dic. 1641. R. ROMANO, *La marine marchand vénitienne au XVI siècle*, in *Les sources de l'histoire maritime en Europe du Moyen Age au XVIII siècle*, éd. par M. Mollat, Paris, 1962, p. 53; SELLA, *Il declino*, cit., p. 43; PACI, *La "scala"*, cit., pp. 106-107; BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 40-41; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 188.

<sup>310</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 141, Savi, 26 giu. 1638.

di disordini, accontentandosi di lasciare inalterate le regole per lo scalo spalatino. Rimase pertanto irrisolto il problema dell'insidiosa concorrenza esercitata dagli Inglesi grazie alla loro base ragusea ai danni delle pannine veneziane, ma con possibilità di estensione ad altre merci (spezie, indaco, stagno).<sup>311</sup>

In conseguenza dell'imperversare dell'epidemia, subì un forte calo il traffico con Spalato, dove furono prolungati i tempi di contumacia, mentre a Ragusa furono mantenuti nella consueta brevità, che costituiva un'attrattiva per i mercanti stranieri.<sup>312</sup> Un ulteriore rallentamento nei viaggi verso Venezia era causato dal sistema delle galere di mercanzia, costrette ad attendere il pieno carico prima di salpare, mentre il trasporto per Sottovento da Ragusa risultava di gran lunga più celere.<sup>313</sup> Dileguatosi il contagio, perdurò nelle autorità sanitarie lo scrupolo di perseverare nelle misure preventive, come la quarantena per le merci provenienti dalla Turchia, mentre tale vincolo non vigeva per le partite destinate alle località mediorientali.<sup>314</sup>

La decisione di elevare Spalato a scalo privilegiato di concerto con le autorità ottomane rispondeva al proposito di recuperare le direttrici balcaniche sorrette da copiose materie prime (lana, cera, pellami, cuoio, capi bestiame) convergenti su Ragusa, che infatti assistette alla graduale perdita di quel movimento e di riflesso il diradarsi delle forniture di carisee inglesi.<sup>315</sup> Le province bosniache, macedoni e albanesi fungevano da mercati esclusivi per la pannina veneziana, che, pur essendo tallonata dai tessuti fiamminghi e inglesi, non riusciva a pareggiare la bilancia commerciale con quel versante, fonte di materie prime indispensabili all'industria marciaiana.<sup>316</sup> Il movimento di merci gravitante sullo scalo di Spalato rimaneva di fondamentale importanza per la vita economica di Venezia e dei suoi domini, ma il costo di mantenimento della rotta dalmato-lagunare raggiungeva livelli elevati. La coppia di galere sottili di mercanzia e le quattro barche armate

<sup>311</sup> Ivi, Savi, 20 mar. 1634 e 26 giu. 1638; s. I, reg. 154, c. 168v, 26 giu. 1638. Cfr. V. KOSTIĆ, *Ragusa e l'Inghilterra. 1300-1650*, Belgrado, 1975.

<sup>312</sup> ASve: *Senato mar*, fz. 277, 23 giu. 1631; *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 55v, 29 apr. 1633.

<sup>313</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 56r, 29 apr. 1633.

<sup>314</sup> ASve: *Senato mar*, fz. 281, rel. 22 giu. 1632.

<sup>315</sup> PACI, *La "scala"*, cit., pp. 76, 80, 82, 104; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 56; INALCIK, *An economic*, cit., pp. 511, 514-515; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 186.

<sup>316</sup> PACI, *La "scala"*, cit., pp. 110-111.

di scorta comportavano spese ingenti, che per il solo rifornimento annuale di biscotto sfioravano i 7.000 ducati.<sup>317</sup>

Merci trasportate da spalato a Venezia.<sup>318</sup>

Anno	1629	1631	1634	1635	1636	1637
N. colli	2.755	10.702	8.163	7.023	12.662	7.965

Il tema dominante nelle discussioni concernenti l'andamento del commercio veneziano era costituito dalla difesa della centralità dell'emporio realtino nel sistema dei traffici interni ed esterni, marittimi e terrestri. Andò acuendosi l'antica piaga del contrabbando, fenomeno capillarmente diffuso ma di ardua quantificazione, cui contribuivano le frequenti connivenze degli stessi agenti preposti alla sua repressione.<sup>319</sup> L'esperienza dirompente della peste non scompose la rete di traffici clandestini nel flusso delle importazioni di generi alimentari e nella distribuzione al dettaglio gestita da una folta schiera di rivenditori abusivi disseminati in città, anzi la lievitazione dei prezzi fomentò l'evasione fiscale affinandone i metodi.<sup>320</sup> Un vivace movimento clandestino di merci attraversava quotidianamente il confine veneto-pontificio.<sup>321</sup> Il contrabbando imperversava tra le province di Ferrara e Rovigo, avendo trovato in Goro lo snodo per lo smistamento delle partite, indebitamente sottratte agli oneri daziali. Quel sito fungeva da pericoloso catalizzatore delle linee commerciali del Golfo, incuneandosi a ridosso dell'area lagunare, che già prima della pestilenza era sempre meno frequentata dai vascelli nordici.<sup>322</sup> Si era radicato il detestato movimento di merci che, irradiandosi dai porti di Genova e Livorno, investiva le province della Lombardia veneta infi-

<sup>317</sup> Ciascuna galea di mercanzia era fornita di 32 remi, per ognuno dei quali servivano cinque uomini, mentre per le galee sottili ne bastavano quattro (ASVE: *Senato mar*, fz. 251, rel. Savi merc., 10 mar. 1629; Savi merc., s. II, decr. Senato, 24 gen. 1577; 1° mag. 1604; 25 giu. 1613; s. I, reg. 143, c. 61r, 26 ott. 1611; reg. 149, c. 146v, 11 mar. 1634; reg. 153, c. 4r, 12 dic. 1641). BIN, *La Repubblica*, cit., p. 51.

<sup>318</sup> TADIC, *Le commerce en Dalmatie*, cit., pp. 260-261; PACI, *La scala di Spalato e la politica*, pp. 101, 103; IDEM, *La "scala"*, cit., pp. 92-95.

<sup>319</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 25v, 31 dic. 1632; *Senato terra*, fz. 352, rel. 14 lug. 1633; reg. 107, c. 192v, 29 giu. 1632. LANARO, *I mercati*, cit., pp. 105, 110.

<sup>320</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 337, Provv. beccarie, 20 apr. 1632. LANARO, *I mercati*, cit., pp. 106-108.

<sup>321</sup> BATTISTELLA, *Il dominio del Golfo*, cit., p. 48.

<sup>322</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 143, cc. 82v-83r, 85r, 30 mar. 1612; c. 90r, 21 mar. 1612. BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 52, 55; LANARO, *I mercati*, cit., p. 109.

ciando la centralità della Dominante nel circuito marittimo-continentale e sottraendo all'erario preziosi cespiti.<sup>323</sup> Dal Bergamasco procedeva un flusso di carichi di tessuti di lana («pannine, stametti, rasse»), che discendendo il Po, raggiungevano il Delta, dove venivano imbarcati su navigli diretti ai porti del Sottovento. Un percorso inverso era effettuato costantemente per molte merci marittime, soprattutto lana, sottratta al lanificio della Capitale, che avrebbe beneficiato di tale movimento sia sul piano economico sia sotto il profilo tributario qualora tale flusso fosse stato incanalato nel prescritto itinerario atesino. Quest'ultimo, a causa delle lungaggini burocratiche e delle vessazioni perpetrate dai burchieri, forti del loro antico monopolio, era abitualmente disertato anche dai mercanti delle altre province oltre Mincio: da Salò provenivano partite di filati, ferramenta, carta; dal Bresciano venivano spediti colli di ferramenta lavorata e acciai.<sup>324</sup> Una linea di contrabbando collegava Venezia alla Morea, area produttrice di formaggi e seta grezza, giungendo sino a Messina, da dove discrete quantità di sete e altre merci partivano alla volta di Zante e da lì facevano ritorno in Morea ad esclusione di una quota assorbita dal fabbisogno locale.<sup>325</sup>

Il periodo della peste aveva accelerato la deviazione delle flotte occidentali, che preferivano scaricare le stive a Livorno, Civitavecchia e nei porti siciliani piuttosto che sottostare ai balzelli imposti dalla Serenissima.<sup>326</sup> Quest'ultima dovette affrontare anche il problema dei frequenti approdi di fregate messinesi, che scaricavano drappi serici e prelevavano cuoio e altre merci vietate come vallonea, cordami, coloranti, coperte, che poi distribuivano alle piazze turche e risalivano fino ad Ancona. Come a Candia, si stava radicanando un sistema di scam-

<sup>323</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 58r, 30 mar. 1635; c. 87r, 8 nov. 1635. PACI, *La scala di Spalato e la politica*, cit., p. 99; LANARO SARTORI, *Venezia e le grandi arterie*, cit., pp. 292, 332; MATTOZZI, *Cristi, stagnazione*, cit., p. 239; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 133; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 399; IDEM, *Il fisco*, cit., p. 187.

<sup>324</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 373, *Savi merc.*, 17 mar. 1635; fz. 404, *Savi merc.*, 25 set. 1637. KELLENBENZ, *Le decline de Venise*, cit., p. 124; DAVIS, *Influence de l'Angleterre*, p. 225; P. PRETO, *Il contrabbando sul lago di Garda*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona, 1983, pp. 375-402; M. COSTANTINI, "Sottovento". *L'Abruzzo e i traffici veneziani*, in *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, a cura di M. Costantini, C. Felice, L'Aquila, 1998, pp. 18-22; LANARO, *I mercati*, cit., pp. 103, 109.

<sup>325</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 181v, 10 set. 1636.

<sup>326</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 323, 19 nov. 1637.

bi vantaggioso per altre marinerie, mentre la Dominante non traeva alcun utile, anzi vedeva assottigliarsi costantemente il gettito erariale. Le autorità veneziane percepirono che le isole Ionie non fungevano più da crocevia dei traffici tra Levante e scalo lagunare, bensì venivano sfruttate dalle flotte occidentali, che stavano assurgendo a protagoniste del bacino mediterraneo.<sup>327</sup>

Anche sulla distribuzione al dettaglio allignava il malcostume che erodeva i proventi fiscali, come attestava l'accentuato divario tra il livello del fabbisogno globale, computato sulla base dell'entità demografica, e lo smercio dei generi di prima necessità desunto dagli introiti daziali. Anche le importazioni clandestine di pane colpivano i cespiti statali, intaccati dalla rete di connivenze in cui erano invischiati mercanti, doganieri e barcaioli.<sup>328</sup> La chiusura delle osterie imposta dal governo nei mesi del contagio inferse un duro colpo al gettito del dazio sul vino, che fino al 1629 rendeva all'erario ogni anno ca. 18.000 ducati.<sup>329</sup> Il dazio dei bastioni (rivendite all'ingrosso) appariva alquanto pregiudicato dall'incontrollato moltiplicarsi di punti vendita al minuto (magazeni), che nel 1634 avevano superato il centinaio a motivo della vantaggiosa esenzione del gravame sul vino. In siffatta rete un ruolo cruciale era rivestito dai cosiddetti *magazeni da grosso* sorti nei rioni di S. Marco e Rialto ovvero nel cuore del sistema mercantile urbano, di cui ormai controllavano in larga misura il mercato del vino, avendo superato le 50 unità che soverchiavano l'attività degli esercenti al dettaglio.<sup>330</sup> L'andamento degli introiti del dazio sulla vendita al minuto in relazione all'evoluzione demografica attestò l'aggravarsi della perdita sofferta dall'erario.<sup>331</sup>

Al volgere degli anni trenta la magistratura preposta alla gestione dei dazi, appurato il malcostume dei metodi vessatori usati solitamente dagli agenti ai danni di traghettatori in laguna, varò un nuovo regolamento per disciplinare la sorveglianza sulla navigazione e orga-

<sup>327</sup> Ivi, fz. 303, Bailo, 25 gen. 1637. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 133, 141.

<sup>328</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 381, Governatore dazio entrata, 10 gen. 1636.

<sup>329</sup> Ivi, fz. 352, Ufficiali dazio vino, 20 mar. 1633.

<sup>330</sup> Ivi, fz. 361, Governatori entrate, 26 apr. 1634; Giustizia Vecchia, 26 apr. 1634.

<sup>331</sup> Gli introiti registrati in alcuni periodi testimoniano lo stato di sofferenza del dazio sul vino smerciato al minuto: nel 1610-1611 ducati 95.138; nel 1612-1613 ducati 107.612; nel 1628-1630 ducati 122.277; nel 1631-1632 ducati 106.100 (ASVE: *Senato terra*, fz. 361, Giustizia Vecchia, 26 apr. 1634). Cfr. PEZZOLO, *L'economia*, cit., pp. 379-380.

nizzare la repressione del contrabbando nelle acque interne del Dogado.<sup>332</sup> Anche i flussi di transito costituivano agevoli occasioni per i traffici illeciti di varie specie merceologiche, disperse tra le comunità della Terraferma invece di proseguire per la via del Sottovento secondo quanto previsto dalle esenzioni daziarie. Infatti i dazi veronesi avevano sofferto in misura straordinaria per gli effetti congiunti della guerra di Mantova e della pestilenza.<sup>333</sup> Disfunzioni e ritardi erano sovente denunciati anche nei trasporti fluviali, che, fungendo da insostituibile complemento del traffico marittimo, condizionavano sensibilmente l'attività del porto veneziano.<sup>334</sup>

La gamma merceologica trattata negli scambi illeciti si configurava alquanto vasta e articolata, ma la percentuale più elevata era rappresentata dalle derrate alimentari e dai beni di largo consumo. Un intenso contrabbando di olio investiva l'intera area del Delta soprattutto lungo il confine veneto-pontificio.<sup>335</sup> Disfunzioni e intacchi alla qualità delle partite messe in circolazione furono denunciati soprattutto nel settore delle carni bovine.<sup>336</sup> Anche la cera costituiva un lucroso genere di contrabbando, in particolare quella grezza per il fabbisogno delle aziende veneziane.<sup>337</sup> Vari abusi allignavano nella gestione del fondaco dei Tedeschi, dove erano frequenti le omissioni nella registrazione dei colli in entrata e uscita con gravi rischi sanitari.<sup>338</sup> La modesta intensità del movimento portuale in uscita era di fatto coperta dal capillare movimento del contrabbando, che si ergeva a prova incontestabile del fallimento della politica doganale.<sup>339</sup>

<sup>332</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 424, Revisori e regolatori dazi, 13 ago. 1639; fz. 343, Provv. denaro pubblico, 4 mar. 1632. LANARO, *I mercati*, cit., p. 106.

<sup>333</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 394, decr. Senato, 20 lug. 1634; *Senato mar*, fz. 264, Regolatori dazi, 23 giu. 1628; *Savi merc.*, s. I, reg. 144, c. 94r, 13 set. 1616. LANARO, *I mercati*, cit., pp. 102-103.

<sup>334</sup> I burchieri veronesi, nel rispetto rigoroso della regola della volta e seguendo la consuetudine di accordare la preferenza ai colli sottili nella formazione dei carichi, provocavano estenuanti ritardi nelle consegne, intaccando l'immagine dell'emporio realtino (ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, cc. 120v-122r, 25 set. 1637; *Senato terra*, fz. 372, Podestà di Verona, 19 lug. 1635).

<sup>335</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 387, Provv. oli, 24 lug. 1636. BIN, *La Repubblica*, cit., p. 55; MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., pp. 208-209; LANARO, *I mercati*, cit., p. 109.

<sup>336</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 342, decr. Senato, 23 giu. 1632.

<sup>337</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 256, decr. Senato, 25 lug. 1626. MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., p. 233.

<sup>338</sup> ASve: *Senato terra*, fz. 388, Savi Minor Consiglio, 10 giu. 1636, 19 lug. 1636.

<sup>339</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, c. 178v, 31 lug. 1638.

Ad un lustro dalla pestilenza, in seno alle magistrature competenti in materia economica si aprì la discussione sulle cause della lenta ripresa della piazza veneziana. Una parte del ceto mercantile imputava il ritardo al perdurare di pesanti balzelli, che scoraggiavano gli affaristi, attenti esclusivamente al profitto personale. Autorevoli esponenti del patriziato replicarono che molti generi (olio, vino, pesce salato) giungevano a Venezia anche se soggetti a discrete aliquote daziali e pertanto le scaturigini del declino erano da ricercare altrove: nell'eccezionale calo demografico, nell'imperversare della guerra europea, che aveva paralizzato i commerci, nell'agguerrita concorrenza dei porti rivali. La frangia più illuminata del patriziato additava l'esempio delle giovani potenze atlantiche, le quali erano assunte al ruolo di protagoniste del commercio europeo grazie alla condizione privilegiata riservata alle compagnie mercantili dai rispettivi governi, impegnati a comprimere l'attività degli stranieri nei porti nazionali. Anche a Venezia taluni gravami erano applicati secondo aliquote differenziate al fine di favorire i sudditi e le richieste di equiparazione erano state sempre respinte anche nel frangente critico dell'epidemia, che aveva interrotto molti collegamenti marittimi e ridimensionato la produzione artigianale.<sup>340</sup> Sulla scorta di tali argomentazioni, più che sulla leva fiscale, fu avanzata la proposta di semplificare le operazioni portuali, perfezionando le strutture logistiche e abbattendo le invisibili barriere burocratiche.<sup>341</sup>

Le difficoltà lasciate in eredità dal terribile flagello non si dissolsero in breve volger di tempo, anzi sembrarono votate a degenerare in mali cronici. Il restringersi del volume d'affari in molti settori, un tempo trainanti dell'organismo economico, condusse al diradarsi delle comunità straniere, i cui esponenti preferivano avvalersi della mediazione di pochi e fidati collaboratori per la gestione del residuo commercio nel centro lagunare.<sup>342</sup> Gli Occidentali, sfruttando come scale intermedie i principali porti italiani, avevano imparato a rifornire i mercati levantini di seta lavorata e filati e altri generi che in passato venivano provvisti da Venezia, dove la pressione daziaria, i disservizi del sistema portuale, i costi elevati di noli e premi assicurativi rallentava-

<sup>340</sup> Ivi, reg. 149, cc. 13v-14r, 3 dic. 1632; c. 17r, 7 dic. 1632.

<sup>341</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 254, capitoli dazio ancoraggio, 30 set. 1620; *Savi merc.*, s. I, reg. 151, cc. 30r-31r, 9 dic. 1636.

<sup>342</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 22v-23r, 31 dic. 1632. HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 422; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 190.

no le operazioni ordinarie di scarico e imbarco delle partite.<sup>343</sup> Si mobilità anche il fronte proteso a riservare agli armatori veneziani condizioni di favore rispetto ai colleghi stranieri, ma i fiamminghi non tardarono a protestare per le imposizioni burocratiche e fiscali che il governo tendeva ad introdurre a tutela della mercatura locale.<sup>344</sup>

Gli effetti devastanti della pestilenza non risparmiarono i trafficanti della comunità ebraica, che stentava a mantenersi col semplice commercio di stoffe e capi d'abbigliamento di seconda mano sotto l'incalzare delle pressioni dei colleghi cristiani in costante crescita. Pertanto i residenti a Venezia elevarono istanza di essere parificati agli Ebrei delle altre nazioni nell'esercizio del commercio col Levante al fine di attivare una fonte alternativa di sostentamento.<sup>345</sup> Mercanti ebrei, affiancati da colleghi greci, gestivano gli scambi di tessuti lavorati e seta grezza e coloranti tra Venezia e la Morea, sfruttando come base d'appoggio l'isola di Zante, come pure Ragusa svolgeva analoga funzione per i traffici gestiti da Ebrei con Ancona.<sup>346</sup>

Attivi gruppi di mercanti ebrei s'inserirono proficuamente nel commercio oleario allorquando la produzione delle isole Ionie venne ad affiancarsi in misura rilevante alle tradizionali forniture di olio pugliese.<sup>347</sup> Alcuni tra i più intraprendenti si erano insinuati nel sistema produttivo del tessile, curando l'esportazione soprattutto di panni di seta.<sup>348</sup> Alla volta degli Ebrei venivano scagliate gravi accuse, scaturite dalla diffusa convinzione che esercitassero una subdola concorrenza ai danni dei mercanti veneziani, sottraendo capitali alla piazza grazie alle condizioni di favore loro riservate come l'esenzione delle tasse di sensaria, che invece gravavano sui mediatori veneziani come pure sui mercanti turchi fin dal tardo Cinquecento.<sup>349</sup> Si denunciò la sperequazione invalsa ai danni dei sanseri veneziani e della piazza in generale,

<sup>343</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 21r-v, 31 dic. 1632. HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 422.

<sup>344</sup> ASVE: *Senato mar.*, fz. 290, rel. *Savi merc.*, 10 apr. 1634.

<sup>345</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 368, supplica ebrei, 23 nov. 1634; decr. Senato, 29 dic. 1634.

<sup>346</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 21v, 31 dic. 1632; reg. 150, c. 186r, 10 set. 1636. PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 192; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 406; B. ARBEL, *Trading Nations. Jews and Venetians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, Leiden, 1995.

<sup>347</sup> MATTOZZI, *Crisi, stagnazione*, cit., pp. 275-276.

<sup>348</sup> IDEM, *Intraprese*, cit., p. 446; ARBEL, *Jews and Venetian*, cit., pp. 14-21, 26-27.

<sup>349</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, cc. 44r-45r, 13 gen. 1637; *Senato terra*, fz. 426, Dieci ufficiali, 10 set. 1639. G. VERCELLIN, *Mercanti turchi e sensali a Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., IV, 1980, pp. 45-78: 49, 61, 68, 70, 73; SELLA, *L'economia*, cit., p. 678.

in quanto gli Ebrei erano soliti collocare altrove i loro profitti realizzati in Venezia. E mentre si stava esautorando la categoria dei mediatori, venivano gettate le premesse per la formazione del monopolio ebraico nelle transazioni mercantili.<sup>350</sup>

I mercanti turchi, continuando il ripiego invalso nel corso dell'emergenza sanitaria, portavano le loro mercanzie a Ragusa, da dove venivano imbarcate per Ancona e altri porti di Sottovento, dopo brevi soste di contumacia, in Spalato invece quest'ultima si dilatava in misura antieconomica, provocando dispendiosi ritardi alle galere di mercanzia, che raramente riuscivano a coordinare i rispettivi viaggi per non intasare i mercati. Si stava così affermando l'asse raguseo-anconitano come pericoloso concorrente del porto veneziano.<sup>351</sup>

Nel 1632 i mercanti armeni, attivi mediatori con la Persia, elevarono nuova istanza di esenzione del cottimo, ma fu respinta in quanto era interesse del ceto mercantile conservare la libertà negoziale sulle sete persiane scambiate con prodotti veneziani, che altrimenti dovevano essere surrogati con somme in contanti a causa dei prezzi eccessivi imposti dagli stessi Armeni. Una diminuzione dell'aliquota a titolo di cottimo avrebbe comportato versamenti maggiori a carico degli operatori veneziani, sempre più demotivati dall'impegnarsi in quei traffici, ma necessari per conservare la navigazione verso il Levante.<sup>352</sup> Dal 1627 al 1634 transitarono quasi un milione di libbre di sete persiane, ma si sospettava che durante i luttuosi frangenti ne fossero state distribuite discrete quantità negli Stati confinanti.<sup>353</sup> Faccendieri di nazionalità greca erano presenti in tutti i gangli del sistema mercantile veneziano.<sup>354</sup>

Il dilatarsi degli spazi gestiti da agenti, intermediari e mercanti stranieri rappresentò un fenomeno che si accentuò dopo l'epidemia, ra-

<sup>350</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 394, Savi merc., 13 gen. 1637; fz. 408, Savi merc., 31 mar. 1638; fz. 431, mercanti, 7 set. 1639.

<sup>351</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 284, decr. Senato, 14 mag. 1633. ANSELMINI, *Venezia, Ragusa, Ancona*, cit., pp. 51-52; R. D'ALBERTON VITALE, *Tra sanità e commercio: il difficile ruolo del Lazzeretto veneziano alla Scala di Spalato*, «Studi Veneziani», n.s., xxxix, 2000, pp. 253-288: 257, 260, 264-265.

<sup>352</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 16v-17r, 7 dic. 1632. BERCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., pp. 62, 67, 73, 83; PACI, *La concorrenza Ragusa-Spalato*, cit., p. 192; LUCA, *L'importazioni*, cit., p. 350.

<sup>353</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 390, Revisori dazi, 26 set. 1636; fz. 391, Savi merc., 10 nov. 1636. TUCCI, *Mercanti, navi*, cit., p. 147; LANARO, *I mercati*, cit., p. 107.

<sup>354</sup> U. TUCCI, *I greci nella vita marittima veneziana*, in *I Greci a Venezia*, a cura di M. F. Tiepolo, E. Tonetti, Venezia, 2002, p. 250.

dicandosi tra le costanti del sistema mercantile veneziano. La dilatazione dei traffici curati dagli stranieri andava ineluttabilmente a sottrarre spazi remunerativi ai mercanti veneziani, ai quali fu riconosciuta una parziale esenzione dell'imposta di cottimo abbassata all'1%, mentre gli stranieri dovevano soggiacere al 4,5%.<sup>355</sup> La direttiva di fondo della politica commerciale veneziana mirava alla preservazione degli scambi col Levante nelle mani dei sudditi non solo per ragioni di natura prettamente economica, bensì anche per non indebolire il nerbo della marina di bandiera.<sup>356</sup>

## 8. LA NAVIGAZIONE

Nel sec. xvii il bacino adriatico, denominato Golfo secondo la logica talarocratica della Serenissima, era suddiviso in quattro sfere di appartenenza tra loro economicamente integrate (veneziana, pontificia, spagnola, ragusea) e interessate da un crescente traffico marittimo, teso a compensare l'affievolirsi dell'attività commerciale lungo le rotte mediterranee infestate dall'insidia corsara e solcate dalle flotte atlantiche.<sup>357</sup>

La diminuzione degli scambi col Levante era imputata a diversi fattori concomitanti, tra cui il declino delle forniture di spezie indiane nei porti principali,<sup>358</sup> fenomeno riconducibile all'apertura della rotta atlantica, ma anche alla pestilenza.<sup>359</sup> Col ripristino delle linee marittime in Mediterraneo dopo la sconvolgimento operato da quest'ultima, al governo veneto si ripresentò puntuale il problema della sicurezza lungo quelle rotte, solitamente infestate da corsari di varie nazionalità.<sup>360</sup> Era unanime la convinzione che i viaggi di Siria, nonostante la contrazione del consumo di tessuti di lana sostituiti con indumenti di

<sup>355</sup> ASve: *Senato mar*, fz. 283, Savi merc., 26 nov. 1632. PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 190, 193.

<sup>356</sup> ASve: Savi merc., s. I, reg. 149, c. 15v, 7 dic. 1632.

<sup>357</sup> A. TENENTI, *Schiavi e corsari nel Mediterraneo orientale intorno al 1585*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma, 1958, pp. 177-179; B. TENENTI, *Ragusa e Venezia nell'Adriatico della seconda metà del Cinquecento*, «Studi Veneziani», n.s., IV, 1980, pp. 99-127: 99, 107; FONTENAY, *L'empire ottoman*, cit., p. 436; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 414; B. DOUMERC, *L'Adriatique*, in *Histoire de l'Adriatique*, a cura di P. Cabanes, Paris, 2001, pp. 310-311; O. CHARLINE, *L'Adriatique*, ivi, pp. 383-385.

<sup>358</sup> ASve: *Senato mar*, fz. 293, Savi merc., 1° set. 1634. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 44-45.

<sup>359</sup> ASve: Savi merc., s. I, reg. 149, c. 9r, 19 nov. 1632.

<sup>360</sup> Già nel 1626 le autorità avevano lamentato la sensibile contrazione dei traffici con i porti di Cipro e Siria causata dall'acuirsi della minaccia corsara, generatrice della lievitazione dei premi assicurativi (ASve: *Senato mar*, fz. 254, Savi merc., 17 set. 1626).

cotone, fossero essenziali al commercio veneziano, sempre più tallonato dalla concorrenza degli Occidentali;<sup>361</sup> pertanto un ampio schieramento convergeva sull'opportunità di apprestare scorte armate per le grosse galere, che trasportavano carichi ingombranti come cotone e filati. Tuttavia una pugnace resistenza venne sollevata da un'ala del patriziato, contraria all'idea di allestire un galeone al seguito dei vascelli che salpavano per Alessandria, Candia e Costantinopoli. Altri esponenti della classe dirigente, adducendo l'edificante esempio degli Olandesi, proponevano, al fine di evitare l'ingente spesa per i galeoni di scorta, la dotazione per ciascun vascello di un armamento autonomo di portata tale da respingere eventuali assalti pirati.<sup>362</sup> Mentre il contagio si stava dileguando, fu affrontata la questione dell'invio di un paio di galeoni – uno per Cipro e Siria, l'altro per Candia – con un carico complessivo di 141.000 ducati tra 344 pezze di panni di lana, panni di seta, contanti tra zecchini e reali per 28.000 ducati, il resto formato da partite di conterie, carta, zuccheri.<sup>363</sup> Il Senato, venendo incontro ai circoli mercantili paladini della libertà di commercio, svincolò tutti i viaggi extra-adriatici dall'obbligo della scorta pubblica predisposta sin dal 1626, allo scopo di accelerare i tempi di scarico e imbarco e sfruttare al meglio i periodi più remunerativi.<sup>364</sup> Era comunque necessario

<sup>361</sup> *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*, a cura di G. Berchet, Torino, 1866, p. 131; IDEM, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., p. 72.

<sup>362</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 289, Savi merc., 1° apr. 1634. PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 192.

<sup>363</sup> Le stive del galeone maggiore di Siria sarebbero state riempite, per un valore complessivo di 88.650 ducati, con 221 panni lana (valore di 38.000 ducati), 6.835 braccia di seta (16.000), 65 casse di mercanzie varie (6.500), 51 casse di mercurio (4.000), 16 casse di cinaprio (1.600), 4 casse di conterie (400), 22 colli di carta (700), 9 casse di biacca (300), 5 colli di zucchero verzino (500), 3 casse di vetrami (150), 3.000 pezzi di zecchini (7.500), 10.000 reali (13.000). Il galeone di stazza minore avrebbe trasportato merci per il capitale di 47.100 ducati: 123 pezze di panni lana (22.050), 3.600 braccia di panni seta (9.000), 30 colli di merci varie (3.000), 6 colli di carta (800), 24 colli di mercurio (2.000), 17 colli di conterie (1.700), 4 colli di libri, 15 colli di cinaprio (1.500), 6 colli di zucchero verzino (600), 2 colli di canovacci (100), 2 colli di aghi (200), 1 collo di cremese (1.000), 18 colli di vetrami (1.000), 2 colli di specchi (300), 3 colli di coloranti (300), 1.500 zecchini (2.500), 850 reali (1.100), 2 scatole di cornici. Il galeone per Cipro avrebbe trasportato partite per la somma di 5.360 ducati: 16 pezze di panni lana (400), 2 casse di varie mercanzie (200), 5 colli di pezze di lana (800), 2 casse di vetrami (100), 1 cassa di carta da scrivere (30), un collo di zucchero (100), 2 colli di canovaccio (100), una balla di piombo (30), 4 balle varie (100), 2.800 reali (3.500) (ASVE: *Senato mar*, fz. 277, rel. Savi merc., 6 ott. 1631).

<sup>364</sup> Ivi, fz. 293, decr. Senato, 7 apr. 1634. A. TENENTI, *La navigazione*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, 1997, p. 545.

inviare il galeone in Siria per non assistere inerti all'estinzione delle case mercantili sostenute da quel ramo commerciale, che altrimenti sarebbe divenuto conquista delle flotte straniere.<sup>365</sup>

I collegamenti con Alessandria d'Egitto, sospesi mentre infuriava il contagio, erano stati rianimati dal fervido impegno di un dinamico manipolo di mercanti, sorretti da «un giro di negotio opulento».<sup>366</sup> Tuttavia anche quell'antica linea marittima era offuscata dal monopolio esercitato, seppur con utili elevati, da una sparuta minoranza di mercanti, i quali si atteggiavano ad arbitri indiscussi dei prezzi, approfittando dell'assenza di concorrenti stranieri nella Capitale lagunare.<sup>367</sup> Gli scambi con Alessandria d'Egitto, infatti, erano gestiti da poche case mercantili, che esaurivano il loro raggio d'azione nel circoscritto ambito dei consumi cittadini, imponendo prezzi proibitivi, che allontanavano i grossisti stranieri. Inoltre l'esiguo numero di mercanti coinvolti negli affari di Siria ed Egitto faceva indirettamente lievitare il carico tributario (cottimo) destinato al mantenimento degli uffici consolari, contribuendo così a demotivare ulteriormente i potenziali interessati.<sup>368</sup> Nel 1640 riemersero le lamentele sull'involuzione del commercio di Siria causata da due fattori concomitanti: l'attiva presenza di mercanti occidentali, i cui copiosi versamenti in contanti facevano lievitare i prezzi, lasciando ai colleghi veneziani un mercato residuale di modesto valore; la persistente insicurezza lungo le rotte mediterranee con il conseguente incremento dei premi assicurativi sino al 14%.<sup>369</sup>

Ad un anno dalla cessazione del contagio, la flotta mercantile di stazza superiore versava in un palese stato di precarietà non solo per le condizioni degli scafi, bensì anche per la fragile preparazione tecnica dei marinai, reclutati senza il rispetto dei requisiti di base. La recrudescenza delle incursioni corsare aveva fatto impennare i premi assicurativi e parte della flottiglia era costretta all'inattività per lunghi periodi anche a causa dei noli poco allettanti.<sup>370</sup> Il moderato tasso di at-

<sup>365</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 144, c. 48r, 8 ago. 1615; reg. 149, c. 173r, 12 mar. 1634.

<sup>366</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 293, *Savi merc.*, 29 ago. 1634.

<sup>367</sup> Ivi, fz. 293, *Savi merc.*, 1° set. 1634. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 53-54.

<sup>368</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 194v-195r, 1° set. 1634. N. STEENSGAARD, *Consul and Nations in the Levant from 1570 to 1650*, in *Merchant networks in the Early Modern World*, New York, 1996, pp. 186-187, 191-192.

<sup>369</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 152, cc. 147v-148r, 12 set. 1640. *Relazioni dei consoli*, cit., pp. 132, 139, 151, 158, 162.

<sup>370</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 3r-6v, 19 lug. 1632.

tività della flotta veneziana e i livelli retributivi avevano indotto una quota crescente di marinai ad emigrare nella speranza di trovare impiego più remunerativo a bordo delle navi di altri Stati. I loro vuoti furono colmati da soggetti immigrati, che sovente ignoravano i rudimenti dell'arte marinara.<sup>371</sup> Se da un lato gli armatori (parcenevoli) premevano per vietare l'uso del naviglio straniero ai mercanti, dall'altro questi ultimi rivendicavano la loro libertà nel disporre dei propri capitali, immettendo così nuova linfa nell'organismo economico veneziano.<sup>372</sup>

I mercanti, infatti, preferivano affidare le loro merci a vascelli stranieri o rassegnarsi all'uso delle marciliane, che però lamentavano gravi lacune nell'apparato difensivo. Fu riesumato il dilemma se acquistare o noleggiare i vascelli, ma la seconda soluzione si delineava un'implicita dichiarazione di debolezza dell'organismo economico di Venezia, le cui sorti erano strettamente congiunte al rilancio della marina di bandiera.<sup>373</sup> Il decreto senatoriale dell'11 dicembre 1627 aveva permesso l'acquisto di vascelli stranieri di portata di almeno 600 botti col beneficio del prestito pubblico agevolato, ma la tardiva liberalizzazione non sortì gli esiti sperati.<sup>374</sup> Nel primo Seicento rimase stabile il rapporto tra unità di fabbricazione nazionale e quelle costruite all'estero.<sup>375</sup> Non tramontò la tendenza a rilanciare le galee di grossa stazza, convertibili in tempo di guerra in unità da trasporto di materiale tattico e fucina per una marineria idonea alle manovre militari.<sup>376</sup>

Nei primi trentacinque anni del sec. XVII la marina veneziana accusò una contrazione del 50%, pagando così la scarsa reattività nei confronti della concorrenza nordica e dell'indomita minaccia corsara.<sup>377</sup> Parallelamente alla recessione sofferta dai cantieri locali, diminuirono

<sup>371</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 194r, 1° set. 1634. U. TUCCI, *Traffici e navi nel Mediterraneo in età moderna*, in *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, a cura di T. Fanfani, Napoli, 1993, p. 59; RAPP, *Industria e decadenza*, cit., p. 43; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., p. 55.

<sup>372</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 142, c. 52r, 5 feb. 1608; reg. 149, c. 6r-v, 19 lug. 1632. SELLA, *L'economia*, cit., p. 694.

<sup>373</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 172r, 12 mar. 1634; reg. 151, cc. 179v-181r, 9 ago. 1638.

<sup>374</sup> Ivi, s. I, reg. 149, c. 193r, 1° set. 1634. PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 55-56.

<sup>375</sup> PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 394.

<sup>376</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 143, c. 74v, 2 dic. 1611; reg. 149, c. 156v, 1° apr. 1634.

<sup>377</sup> SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 73, 94, 105; BIN, *La Repubblica*, cit., pp. 38-39.

gli acquisti di navi straniere. Nel 1637 la flotta mercantile risultava composta da 8 vascelli di stazza superiore, una dozzina tra 300 e 500 botti, 15 inferiori a 300, 4 marciliane da 300 botti e alcune centinaia di natanti di modesta portata.<sup>378</sup> La progressiva diminuzione del numero dei vascelli veneziani aveva dilatato l'utilizzo di quelli stranieri «con detrimento della marinarezza»; i rimedi propugnati dal governo non avevano trovato attuazione e l'alternativa di consentire la navigazione fino a Candia delle marciliane le avrebbe esposte agli esiziali attacchi corsari, non essendo dotate di un efficiente sistema di autodifesa.<sup>379</sup> Nel 1638 un vascello a due serie di vele, della portata di 600 botti con tutte le forniture necessarie, compresi 36 cannoni, pronto per salpare veniva a costare ca. 25.000 ducati.<sup>380</sup>

L'esperienza aveva dimostrato che le navi di stazza maggiore non sortivano esiti incoraggianti, in quanto i tempi dilatati, la carenza di assicuratori, i notevoli rischi che incombevano sui legni di grande portata facevano desistere gli investitori da tali onerosi mezzi di trasporto. Invece il ripiego sull'uso di vascelli di stazza minore, seppur adeguati ai carichi e forniti di un presidio armato, agili nelle manovre e capaci di sottrarsi rapidamente alle incursioni corsare, aveva contribuito a rianimare gli scambi con Candia. Per navigare in Levante era consentito l'acquisto di tali vascelli presso armatori stranieri, pur vigendo la condizione che gli equipaggi fossero costituiti esclusivamente di sudditi veneti.<sup>381</sup> Il Senato con una serie coerente di deliberazioni (12 ott. 1610, 21 mar. 1614, 16 dic. 1622, 11 dic. 1627) aveva promosso alcuni incentivi di natura fiscale e prestiti agevolati per indurre gli armatori veneziani all'acquisto di vascelli stranieri con portata superiore a 500 botti.

In forza del decreto senatoriale del 31 agosto 1602, adottato col proposito d'incentivare gli investimenti nelle navi di stazza superiore nella Capitale e nei galeoni alla latina in Candia, era stato vietato alle marciliane di estendere la loro navigazione fino a quell'isola, limitando invece il loro raggio d'azione alle isole Ionie. Con tale provvedimento

<sup>378</sup> ASve: *Savi merc.*, s. 1, reg. 151, c. 105r, 16 feb. 1637. SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 106-107.

<sup>379</sup> ASve: *Savi merc.*, s. 1, reg. 150, cc. 66v-67r, 28 giu. 1635. HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 412; SELLA, *L'economia*, cit., p. 664.

<sup>380</sup> ASve: *Senato rettori*, fz. 12, 7 ago. 1638.

<sup>381</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 293, *Savi merc.*, 29 ago. 1634.

to il governo si era prefisso una triplice finalità: garantire il pieno impiego alle unità di portata maggiore ponendole al riparo dalla concorrenza di quelle minori; incrementare la componente suddita tra gli equipaggi; potenziare il sistema di autodifesa a bordo delle imbarcazioni.<sup>382</sup> Per tal via, le autorità si prefiggevano di contrastare la tendenza all'acquisto di legni di portata inferiore, che esercitavano una forte concorrenza nei confronti delle grosse navi tradizionali. Tale direttiva politica era dettata sia dalla necessità di poter fare affidamento su unità capienti per il trasporto di materiale tattico e vettovaglie in caso di conflitto sia dal bisogno di disporre di gente esperta frenando l'emigrazione di marinai veneziani verso altre località marittime.<sup>383</sup> Purtroppo nessuno degli obiettivi prefissati fu raggiunto e la situazione della marina coperta da bandiera marciana si aggravò, come attestò il rincorrersi di taluni fenomeni negativi: lievitazione generale dei costi assicurativi, dilatazione della presenza inglese e olandese nel bacino mediterraneo, recrudescenza delle incursioni corsare, basso profilo professionale delle ciurme e dequalificazione dei quadri ufficiali.<sup>384</sup> D'altra parte per il trasporto di vino e olio dalle località mediterranee la marciliana si era da sempre rivelata il natante più adatto, presentando costi alquanto contenuti e rapidità nei collegamenti. In seno al patriziato stava maturando l'idea che si dovesse abbandonare l'ambizioso sogno del ripristino della flottiglia di grossa stazza, mentre appariva più realistico ripiegare verso il potenziamento delle marciliane con una portata minima di 300 botti e un equipaggio costituito per almeno due terzi da sudditi veneti.<sup>385</sup> Sul fronte dei costi del commercio si andò riducendo la differenza di valore tra il carico trasportato e gli

<sup>382</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 141, cc. 20r-21r, 22 ago. 1602; c. 25v, 23 set. 1602; reg. 151, c. 99r-v, 15 lug. 1637; *Senato mar*, fz. 305, decr. Senato, 31 ago. 1602. ROMANO, *La marine marchand*, cit., p. 51; HOCQUET, *L'armamento privato*, cit., p. 407; COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., pp. 52, 56, 62.

<sup>383</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 153, c. 133r, 4 lug. 1644; *Senato mar*, fz. 293, rel. *Savi merc.*, rel. 1° set. 1634.

<sup>384</sup> U. TUCCI, *Sur la pratique venitienne de la navigation au XVI siècle. Quelques remarques*, «*Annales ESC*», XIII, 1958, pp. 72-86: 79.

<sup>385</sup> Fautori di tale svolta si atteggiarono i Savi alla mercanzia Michele Priuli, Giacomo Marcello, Lorenzo Contarini, Marco Giustinian, Bernardo Bembo, mentre Marcello Priuli, autorevole esponente dell'ala conservatrice, si dichiarò contrario alla riforma (ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 151, cc. 100r-101v, 15 lug. 1637; cc. 102v-104v, 16 feb. 1637). Cfr. M. MARZARI, *La marciliana. Un mercantile che ha delineato un'epoca (XIII-XVIII secolo)*, «*Chioggia. Rivista di studi e ricerche*», 6, 9, 1993, pp. 9-44: 15-17; COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., pp. 46-47.

oneri di spesa fissi: dazi portuali, cottimo, aggio della moneta stimato intorno al 20%.<sup>386</sup>

La fazione conservatrice, contraria alla soluzione dei vascelletti, adombrò un quadro fosco del commercio veneziano qualora quelle imbarcazioni avessero preso il sopravvento nella marineria locale;<sup>387</sup> infatti al modesto volume di merci facevano da contrappunto le spese elevate per consoli, noli ordinari e premi assicurativi con uno strascico di difficoltà per far quadrare i bilanci. La contrazione del numero delle case mercantili avrebbe avuto ripercussioni anche sul settore tessile, costretto ad adeguarsi a flussi di esportazione piuttosto lenti. Inoltre i vascelli non offrivano valide garanzie in caso di attacco corsaro, potendo soltanto darsi alla fuga; peraltro si prevedeva il loro sfruttamento per il contrabbando riuscendo a penetrare agevolmente in ogni insenatura. Si paventavano anche riflessi negativi sugli organici dell'arsenale, che sarebbero stati intaccati da crescente emigrazione. Alla luce di tali argomentazioni, si propugnava la prosecuzione della linea politica volta a valorizzare le grosse unità mercantili; era stata inaugurata col divieto imposto alle marciliane di navigare oltre l'isola di Zante, non disponendo di un efficiente apparato di autodifesa; infatti si era deciso di avvalersi di galeoncini con portata di 300 botti per assicurare i collegamenti con Candia. Quest'isola rappresentava un punto di riferimento notevole nel quadro del residuo commercio mediterraneo gestito dai Veneziani.<sup>388</sup> Strenuo oppositore della direttiva conservatrice si atteggiò il Savio alla mercanzia Alvise Mocenigo, il quale scorgeva nei vascelli il rimedio più efficace alla crisi del commercio marittimo, in quanto avrebbero coperto quella quota di traffici trascurata per ragioni oggettive dalle galeazze di portata maggiore. Soprattutto era l'argomento della ripartizione dei rischi su più unità a rendere la soluzione del piccolo naviglio più consona ai tempi: se la cattura di un grosso galeone da parte dei corsari faceva piombare la piazza in uno stato di abbattimento fomentando il terrore tra armatori e marinai, la perdita di un vascello investiva l'economia di una cerchia piuttosto ristretta di operatori, senza intaccare la stabilità complessiva

<sup>386</sup> ASve: *Savi merc.*, s. I, reg. 152, cc. 148r-147v, 12 set. 1640.

<sup>387</sup> Tra gli esponenti di tale corrente si distinsero I Savi alla mercanzia Nicolò Contarini, Donato Morosini, Alvise Renier, Giovanni Venier (ASve: *Senato mar*, fz. 293, 1° set. 1634).

<sup>388</sup> *Ibidem*. COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., p. 64.

dell'emporio.<sup>389</sup> I Savi alla mercanzia vagliarono la suggestiva proposta di un mercante straniero, il quale, in cambio della cittadinanza, chiedeva per sé i privilegi riservati ai sudditi e alle navi straniere insieme all'esclusiva dei traffici con le Indie orientali: reclutare una compagnia di 80 soldati, assoluta libertà di usare valute pregiate, caricare liberamente merci alle isole Ionie, gestire senza limiti il commercio con le Indie. Questo inusitato insieme di pretese impressionò negativamente la maggioranza dei politici, che lasciarono cadere il progetto.<sup>390</sup>

Ai fini della sicurezza, la maggior parte dei Savi alla mercanzia era convinta, richiamandosi ad un'idea vagheggiata nel 1625, che l'armamento di tre vascelli incrocianti nelle acque più infestate avrebbe funzionato da efficace deterrente contro le squadre corsare. L'inevitabile aumento dei noli, previsto nella misura del 30% sarebbe stato compensato dal calo naturale dei premi assicurativi, che talvolta sfioravano il 30% del valore trasportato.<sup>391</sup> Ma Alvise Mocenigo ribadì la maggiore efficacia dei viaggi compiuti da unità dotate di armamento autonomo, come attestavano gli esiti della marineria olandese.<sup>392</sup> Il Senato aveva imposto per le marciliane dirette a Candia la portata minima di 150 botti, indicando altresì la scorta di una coppia di galeazze nel tratto sino a Cerigo. Una parte della classe politica era convinta che l'uso delle marciliane avrebbe corrisposto agli interessi pubblici e privati in quanto la sistemazione delle botti sopra coperta consentiva la collocazione di materiale tattico nelle stive, sollevando da tale incombenza i vascelli destinati agli scali levantini.<sup>393</sup>

L'alternativa stava nell'adottare la soluzione conforme alla tradizione ovvero armare un galeone di grossa stazza, scortato da una coppia di vascelli armati in grado di respingere eventuali attacchi corsari. Nei circoli mercantili prevalse l'idea che il galeone statale dovesse prima scaricare in Siria, i cui prodotti erano di primaria importanza, poi proseguire per Cipro per imbarcare balle di cotone, infine ad Alessan-

<sup>389</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 293, A. Mocenigo, 2 set. 1634.

<sup>390</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, c. 9r, 19 nov. 1632.

<sup>391</sup> Ivi: *Senato mar*, fz. 292, rel. Savi merc., 1° apr. 1634. J.-G. DA SILVA, *La vie des capitaux et formes. Les assurances à Venise*, «Annales ESC», XII, 1957, pp. 666-671; C. SCHWARZENBERG, *Ricerche sull'assicurazione marittima a Venezia. Dal dogado di Pasquale Cicogna al dogado di Paolo Renier*, Milano, 1969, pp. 43-44; TENENTI, *La navigazione*, cit., p. 545.

<sup>392</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 292, rel. A. Mocenigo, 2 apr. 1634.

<sup>393</sup> Ivi, fz. 305, rel. Savi merc., 20 giu. 1635.

dretta, da dove sarebbe salpato alla volta di Venezia. In tal modo si prevedeva un accorciamento di ca. un trimestre dei tempi di sosta, che talvolta si rivelavano esiziali a causa di febbri malariche, fortunali e incursioni corsare.<sup>394</sup> I rappresentanti del mondo mercantile veneziano, assicurando l'ampia disponibilità dei colleghi nell'investire capitali in imprese a partecipazione statale, definirono le condizioni cui avrebbe dovuto sottostare la gestione del galeone: attrezzatura completa, armamento, equipaggio completo di 80 uomini, una quarantina di moschettieri albanesi, noli ripartiti equamente tra i proprietari delle merci e liquidati in reali secondo l'uso invalso nelle navi private, sfruttando l'utile del cambio col ducato per coprire le spese di biscotto e paghe dei soldati; il rischio sullo scafo e l'attrezzatura sarebbero stati a carico dello Stato.<sup>395</sup> Al fine di smuovere la situazione di stallo cui sembrava condannata la piazza a causa delle frequenti incursioni corsare e del diffuso stato di conflittualità, i mercanti supplicarono le autorità ad armare almeno un vascello straniero per i porti siriani riconoscendo ad esso i medesimi privilegi delle navi veneziane. Il cupo clima d'incertezza e la sparuta minoranza di assicuratori locali acuivano le difficoltà dei grossisti nel trovare condizioni vantaggiose nei contratti assicurativi.<sup>396</sup> In subordine si prevedeva l'invio di vascelli di portata media agili e adatti alla fuga, conseguendo così il vantaggio di non spaventare la piazza con carichi esorbitanti, tipici dei galeoni, che destabilizzavano il regime dei prezzi e richiedevano costi elevati di assicurazione.<sup>397</sup> I vascelli di stazza minore comportavano notevoli costi di gestione ordinaria: noli e assicurazioni con premi fino al 20% per un viaggio completo nelle congiunture più critiche comportavano un sensibile aumento del prezzo finale delle mercanzie; si aggiungevano le 'varee' in caso di naufragio. Inoltre i vascelletti erano usati su larga scala per il contrabbando, esercitavano una forte concorrenza alle navi di stazza superiore sottraendo a queste quote rilevanti di commesse.<sup>398</sup> I sostenitori della soluzione dei vascelli minori replicavano adducendo i risvolti positivi in termini economici, sociali e strategico-militari: più intensa circolazione di capitali, flessibilità del mercato, maggiore

<sup>394</sup> Ivi, fz. 305, mercanti (capi piazza), 28 giu. 1636. TUCCI, *Liaisons*, cit., p. 13.

<sup>395</sup> ASVE: *Senato mar*, fz. 304, mercanti a Savi merc., 8 apr. 1636.

<sup>396</sup> Ivi, Savi merc., 28 mag. 1636.

<sup>397</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 149, cc. 191v-192r, 1° set. 1634.

<sup>398</sup> Ivi, cc. 195v-196r, 1° set. 1634.

impiego di forza lavoro, maggiori probabilità di sottrarsi agli assalti corsari.<sup>399</sup>

La flottiglia dei vascelli coperti dal vessillo di S. Marco era sottoposta ad un graduale ridimensionamento, infatti le nuove unità non eguagliavano il numero degli scafi avviati al disarmo e gli armatori accordavano la preferenza alle imbarcazioni di modesta portata (tartanelle), che consentivano una programmazione dei tempi di lavoro molto più flessibile rispetto ai grossi galeoni, pur non essendo dotate di un valido apparato difensivo.<sup>400</sup>

La rete idroviaria urbana e lagunare era servita da alcune categorie di lavoratori distinti per compiti e aree di esercizio, in ossequio ad una consuetudine di ascendenza medievale. La domanda ancora debole di servizi di trasporto interno, negli anni successivi alla peste, acuì le insidiose interferenze tra le corporazioni interessate, come i traghettatori di Mestre e Marghera contrapposti ai gondolieri, i quali rivendicavano la piena libertà di movimento fino a quelle località dell'immediata periferia godendo dell'immunità fiscale. Forme di sleale concorrenza, congiuntamente alla deviazione dei carichi tedeschi per la via di Portogruaro, avevano contribuito alla recessione dei servizi di traghetto, per i quali le imbarcazioni (peote) si erano ridotte da un centinaio ad appena un terzo, innescando una sequenza di disservizi e ritardi, deleteri per l'economia urbana.<sup>401</sup>

#### 9. IL CREDITO E LA MONETA

In una realtà economica fondata sulle attività commerciali a lungo raggio, si rivelava essenziale il corretto funzionamento del sistema creditizio. Quest'ultimo subì una svolta significativa nel 1587 con la fondazione del Banco della Piazza di Rialto, primo istituto di diritto pubblico concepito per il mero deposito di capitali privati, che, essendo sottratti all'instabile e farraginoso circuito dei prestiti, venivano garantiti dai fondi statali, sulla scorta della cocente lezione tratta dai fallimenti di cospicui banchi privati. Attraverso il nuovo strumento ai mercanti era consentito girare partite congiunte ad una base intangibile in quanto assicurata dallo Stato.<sup>402</sup> Il declinare nel nuovo ente e la

<sup>399</sup> Ivi, cc. 199r-201r, 2 set. 1634.

<sup>400</sup> Ivi, reg. 152, cc. 147v-148r, 12 set. 1640.

<sup>401</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 392, Prov. di Comun, 30 nov. 1636.

<sup>402</sup> G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise (siècles XVI-XVIII)*, in *History of the Principal Public Banks*, cit., pp. 39-78; F. C. SPOONER, *Venice and the Levant: an aspect of mon-*

sua graduale perdita d'incisività indussero quest'ultimo a fondare nel 1619 il Banco Giro, preposto alla gestione del credito a breve termine, riconoscendo la precedenza ai mercanti. Fu costituito un fondo di garanzia e tenuta sotto controllo la massa dei titoli in circolazione, al fine d'evitare deleterie frizioni tra la moneta corrente e la valuta di banco e risparmiare quindi alla piazza amare ripercussioni destabilizzanti.<sup>403</sup> Le partite del Banco Giro surrogavano il numerario circolante senza essere esposte all'erosione tipica di quest'ultimo, ma il ceto mercantile si accostò con malcelata diffidenza al nuovo organo, comunemente inteso come strumento della finanza pubblica, ma in prosieguo di tempo ne apprezzò l'utilità per le quotidiane transazioni.<sup>404</sup> La soppressione del Banco di Piazza sancita ufficialmente il 2 gennaio 1638, venendo a suffragare la disaffezione dei circoli mercantili, sospinse gli uomini d'affari a convergere sul Banco Giro, che in breve volger di tempo divenne il baricentro delle operazioni mercantili, basate sulla moneta di banco; fungeva da caposaldo per la finanza dello Stato, che nei frangenti più critici attingeva ad esso, come dimostrò l'andamento del debito pubblico nei suoi confronti: 2.662.131 ducati nel giugno 1630, 1.611.333 nell'agosto 1634 e 878.860 nel 1638.<sup>405</sup> Sull'efficienza del circuito finanziario della piazza esercitava un discreto influsso anche l'entità del debito pubblico, che dal 1625 e il 1637 oscillò da 3.560.000 a 3.020.000 ducati.<sup>406</sup> Il bilancio consuntivo del 1637 delineò la seguente composizione dei proventi erariali: 2.949.888 ducati

*etary history (1610-1614)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, v, Milano, 1961; TUCCI, *Mercanti*, cit., pp. 231-232, 240-243, 248; IDEM, *Monete e banche*, in *Storia di Venezia*, VII, Roma, 1997, pp. 572, 575-577; L. PEZZOLO, *La finanza pubblica*, in *Storia di Venezia*, VI, Roma, 1994, pp. 755-759; IDEM, *Il fisco*, cit., pp. 127-128.

<sup>403</sup> A. ERRERA, *Storia dell'economia politica ne' secoli XVII e XVIII negli stati della Repubblica veneta corredata da documenti inediti*, Venezia, 1877, p. 56; L. BALESTRIERI, *Banche pubbliche e problemi monetari a Venezia nei secoli XVI e XVII*, Venezia, 1969, pp. 63, 68; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 760-761.

<sup>404</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 343, Prov. denaro pubblico, 4 mar. 1632. G. MANDICH, *Formule monetarie veneziane del periodo 1619-1650*, in *Studi in onore di A. Saponi*, Milano, 1957, p. 1153; U. TUCCI, *Convertibilità e copertura metallica della moneta del Banco Giro veneziano*, «*Studi Veneziani*», 15, 1973, pp. 349-448: 350, 360, 366; IDEM, *Monete e banche*, cit., p. 581; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 420.

<sup>405</sup> H. VAN DER WEE, *Sistemi monetari, creditizi e bancari*, in *Storia economica Cambridge*, v, Torino, 1978, pp. 363-364; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 81-82; TUCCI, *Convertibilità e copertura*, cit., pp. 367, 370, 418; SELLA, *L'economia*, cit., p. 759; TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 582.

<sup>406</sup> PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 421; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 436; PEZZOLO, *La finanza pubblica*, cit., p. 717; IDEM, *Il fisco*, cit., pp. 129, 213.

dalla Capitale e domini di Terraferma; 365.681 dalle isole del Levante e Candia.<sup>407</sup> Se da un lato la riduzione del numerario circolante e l'esaurimento dei risparmi familiari avevano inaridito anche i cespiti delle imposte dirette, dall'altro una larga quota di buoni vitalizi emessi dallo Stato (46%) risultò intestata a soggetti genovesi, cui si aggiunsero capitalisti di varie nazioni, solerti nell'usurpare spazi di reddito già sfruttati dai Veneziani.<sup>408</sup>

Il rarefarsi dei capitali e delle monete d'oro aveva incrementato il ricorso alle cambiali, acuendo però i difetti che allignavano in tali forme di pagamento e compensazione. I negozianti dei cambi lamentavano i danni inferti dai mancati pagamenti delle cambiali anche in piazze estere (Roma, Firenze, Ancona, Bologna, Milano, Vienna, Colonia, S. Gallo), dove non vigevano limiti temporali tassativi per onorare le insolvenze; invece in altre città (Napoli, Bari, Lecce, Bergamo, Lucca, Genova, Amsterdam, Anversa, Amburgo, Norimberga, Augusta) erano prescritti tassativi margini di tempo per evitare circoli viziosi di speculazioni.<sup>409</sup>

Si era instaurato un regime di numerario doppio: da un lato le divise d'oro e argento per il grande commercio e le transazioni di elevato importo finanziario; dall'altro la congerie di monete in rame e bassa lega (bezzi, sesini, bagattini, soldoni) circoscritte al commercio al minuto e alle esigenze della vita quotidiana.<sup>410</sup> Le specie veneziane in metallo nobile si erano rarefatte e il mercato si reggeva sulle divise straniere, tra le quali prevalevano i reali d'argento sovrastimati. I pagamenti delle partite scaricate a Venezia si effettuavano solitamente per mezzo delle lettere di cambio, ma tale sistema sortiva gli esiti sperati solo seguendo la procedura prescritta. Nella prassi le transazioni di tal sorte avevano imboccato una china discendente, connotata da perdite fino al 30% a causa del discredito in cui era pre-

<sup>407</sup> ASVE: *Senato rettori*, fz. 11, Revisori entrate pubbliche, 18 giu. 1638.

<sup>408</sup> Ivi: *Senato terra*, fz. 393, Governatore entrate, 20 gen. 1637. ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 80; PEZZOLO, *L'economia*, cit., p. 424; IDEM, *La finanza pubblica*, cit., p. 735.

<sup>409</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 411, Savi merc., 21 giu. 1638. MANDICH, *Fiere*, cit., p. 134; R. MAZZEI, *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, «Archivio Storico Italiano», 128, 1970, pp. 407-468: 432-433.

<sup>410</sup> E. MAGATTI, *Mercato monetario veneziano alla fine del secolo XVII*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XIV, 1914, pp. 245-323; MANDICH, *Formule monetarie*, cit., pp. 1148, 1161-1162; TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 580; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 130.

precipitato il Banco Giro concomitante alla sopravvalutazione delle divise correnti. Negli ambienti politici si percepì l'urgenza di promuovere una serie organica di interventi, tesi a rimuovere i mali che presiedevano allo stridente scompensamento tra circolazione monetaria e movimenti delle cambiali. La scarsa stima in cui era precipitata la partita di Banco non solo tra i circoli mercantili della Dominante, ma anche nelle principali piazze estere, era scaturita dal rarefarsi del contante in una congiuntura che invece avrebbe richiesto un congruo ampliamento della liquidità. Infatti, molti affaristi, assillati dal bisogno di denaro, si rassegnavano a vendere i propri titoli cambiari, contribuendo così a declassare l'istituto pubblico ingenerando una sorta di inflazione dei titoli. La progressiva svalutazione della partita di Banco da 84 a 74%, accentuatasi dopo la pestilenza, incideva ineluttabilmente sullo stato di salute del commercio, che in quel torno d'anni si stava faticosamente rianimando dopo la tragica paralisi. Un manipolo di abili speculatori, adoperandosi in continue incette di divise pregiate (scudi, ducati, zecchini, doppie) e manipolando abilmente i termini dei contratti, si ergeva ad arbitro dei cambi e del mercato tra partite di Banco e capitali liquidi. Questi ultimi, pertanto, si erano trasformati da naturale strumento della mercatura a «corpo e materia propria della mercanzia», ovvero oggetto distinto e autonomo di affari, quasi un surrogato merceologico, fattore di un'economia virtuale foriera di manovre artificiali, fallimenti ed estinzioni di aziende.<sup>411</sup>

Il risanamento implicava la diminuzione delle emissioni del Banco Giro e la simultanea ripresa della coniazione di numerario nazionale.<sup>412</sup> Già nel 1620 l'esportazione di numerario d'argento verso le province tedesche aveva subito un'accelerazione a motivo della sua sopravvalutazione impostasi in quei mercati, ma dopo la pestilenza la persistente penuria di zecchini aggravò la precarietà generale, dovuta anche alla guerra turco-persiana, che aveva interrotto gli scambi in Levante. La Zecca aveva cercato di sanare tali scompensi coniando doppie, che garantivano discreti margini di profitto.<sup>413</sup>

<sup>411</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 12r-13r, 4 nov. 1635. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., pp. 1149, 1165.

<sup>412</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 41r, 8 feb. 1635. TUCCI, *Convertibilità*, cit., pp. 360, 371; IDEM, *Monete e banche*, cit., p. 582.

<sup>413</sup> IDEM, *Monete e banche*, cit., pp. 585, 587.

Il valore del reale elevato sino a 8 lire, ricevuto dagli operatori per dura necessità a causa del rarefarsi della moneta veneziana, era inserito tra le cause principali dei disordini finanziari, in quanto rappresentava una sorta d'importo artificioso, accolto pedissequamente per far fronte alle urgenze di pagamenti indifferibili. I reali godevano di un alto credito e l'ipotesi di innalzamento dello scudo non garantiva un'efficace concorrenza; siffatta manovra avrebbe di certo acuito il carovita senza rivelarsi utile alla ripresa dei traffici col Levante, dove la preferenza universale era accordata al numerario pregiato. Infatti il reale conteneva una quantità di argento pari a 5 lire e 13 soldi, che, aggiungendo il 20% di aggio, salivano a 6 lire e 13 soldi, mentre il valore corrente si era attestato sulle 8 lire. Sulla base di tale sopravvalutazione i mercanti avevano portato lo scudo a 10 lire, il ducato a 9 e l'oro a prezzi esorbitanti, provocando ineluttabili ripercussioni negative sull'economia.<sup>444</sup> I reali, però, continuarono nella loro ottima reputazione rispetto alle altre divise e nel 1640 si denunciò l'eccessiva massa di reali, generata dalla loro sopravvalutazione, sia per il corretto funzionamento degli scambi commerciali sia per i cambi valutari, oltre alle alterazioni delle monete pregiate con ripercussioni deleterie per lo stato di salute della piazza.<sup>445</sup> I vincoli e le perdite scorti dai mercanti nel consegnare divise d'argento alla Zecca li facevano desistere da siffatte operazioni e ripiegare su espedienti più remunerativi come le forniture d'argento apprestate dagli orefici e la fusione delle monete pregiate per esportarne l'oro così ricavato.<sup>446</sup> Trasformazioni nei cambi valutari, in parte scaturite dalla svalutazione della divisa turca – l'aspro subì una forte svalutazione, mentre il ducato passò dal valore di 120 a 270<sup>447</sup> – contrastarono le esportazioni di merci veneziane, sottoposte

<sup>444</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 12r-13r, 4 nov. 1635. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., pp. 1149, 1165; J.-G. DA SILVA, *La dépréciation monétaire en Italie du Nord au XVII siècle: le cas de Venise*, «Studi Veneziani», 15, 1973, pp. 297-347: 315-316; PACI, *La "scala"*, cit., p. 81; TUCCI, *Convertibilità*, p. 362; IDEM, *Monete e banche*, cit., pp. 578, 586.

<sup>445</sup> Tra il 1621 e il 1635, mentre la lira di piccoli passò da un contenuto d'argento di 3,591 a 3,242, il valore dello zecchino salì da 2,016 a 2,518 (ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 183v, 1° set. 1636; reg. 152, cc. 141v-142v, 13 set. 1640). Cfr. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., p. 1149; TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 580; SELLA, *L'economia*, cit., pp. 762-763; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., pp. 131-132.

<sup>446</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 336, Provv. Zecca, 27 mar. 1632. PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 135.

<sup>447</sup> S. PAMUK, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge, 2000, pp. 144-145; G. GULLINO, *I patrizi veneti e la mercatura negli ultimi tre secoli della repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, 1985, p. 410.

alla doppia concorrenza dei manufatti inglesi e delle monete pregiate, sempre molto richieste sulle piazze mediorientali.<sup>418</sup>

Il mercante che scaricava le sue merci in Venezia poteva essere pagato in moneta di Banco, ma doveva sottostare a una perdita secca del 2% all'atto della liquidazione dell'importo nominale. Altrimenti poteva farsi pagare in contanti utilizzando quattro divise correnti e riconosciute dalla piazza: reali a lire 8, scudi a lire 9 e 10 soldi, zecchini a lire 19, doppie a lire 26. Siffatta forma, però, non si rivelava conveniente, in quanto presso altre piazze tali monete circolavano sottostimate. D'altra parte per i versamenti a titolo di dazio era prescritta la moneta di banco, che doveva procurarsi soggiacendo ad un aggravio intorno al 20%, gravame inutile e universalmente detestato, cui si aggiungevano altri oneri.<sup>419</sup>

Il disordine monetario si svelava assumendo variegate espressioni: la sproporzione tra scudo veneziano e reale, la prolungata inattività della Zecca statale, il prezzo alterato delle lirazze, reputate la «principale e primogenita moneta veneziana», che non poteva essere ritirata dalla circolazione. Lo Stato doveva rassegnarsi ad accettare tali monete nei pagamenti di tributi al fine di arginare la loro diffusione. Infatti lasciarle correre sotto due valori – 24 soldi per il Banco Giro e 27 soldi per l'esterno – rappresentava una distorsione intollerabile, cui rimanevano estranee le altre divise. La soluzione più vantaggiosa fu intravista nel ripristino della coniazione di monete nazionali presso la Zecca al fine di immettere linfa vitale nell'indebolito organismo economico della città. In particolare gli zecchini e altre divise pregiate (doppie e scudi) si erano rarefatti, ma ripresero a circolare dal 1638, dopo la fine della guerra turco-persiana.<sup>420</sup>

Dopo l'involuzione sofferta alla fine degli anni venti ed esplosa in termini drammatici nel 1630-31, si avviò un quindicennio di recupero grazie anche alla licenza di saldare le insolvenze tributarie per metà in moneta di banco. Gli oculati interventi governativi del 1636 avevano

<sup>418</sup> BRAUDEL, *Le declin de Venise au XVII siècle*, cit., pp. 44, 72-73; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 30-33, 36; BIN, *La Repubblica*, cit., p. 58.

<sup>419</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 141, c. 109r-v, 27 ott. 1633. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., pp. 1153, 1159, 1163; TUCCI, *Convertibilità*, cit., p. 351; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 86.

<sup>420</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 10v-13r, 4 nov. 1634. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., pp. 1153, 1156; DA SILVA, *La depreciation*, cit., p. 337; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 84; TUCCI, *Mercanti*, p. 310; IDEM, *Monete e banche*, cit., pp. 577, 585, 587.

bilanciato i valori dei metalli nobili rispetto a quelli correnti, ma la difficoltà nel mantenere tale equilibrio fece emergere la soluzione di disporre di una moneta stabile connessa al Banco Giro.<sup>421</sup> Col dileguarsi del morbo e la seppur timida ripresa della vita economica, anche il giro d'affari del Banco fu riavviato, per quanto stentatamente a causa della rarefazione del circolante, come dimostrava il debito dell'istituto salito nel 1634 a 1.611.333 ducati, che due anni più tardi erano scesi a poco più di un milione.<sup>422</sup>

A Venezia, oltre che sul piano organizzativo, persistevano varie difficoltà anche sul fronte del credito, che non sempre trovava nel Banco Giro l'agognata fluidità nelle transazioni finanziarie, bensì una voragine che assorbiva porzione dei ricavi degli affaristi. La decurtazione si aggirava intorno al 2% se i pagamenti si eseguivano per mezzo di cambiali, mentre per le liquidazioni in contanti il danno coincideva con la perdita di valore delle divise in uso presso quell'istituto e suscettibili di svalutazione nelle principali piazze europee. L'obbligo dei versamenti a titolo di dazi in moneta di Banco faceva lievitare del 40% l'importo nominale del balzello.<sup>423</sup>

Il sistema del credito nel suo insieme veniva ad articolarsi nell'attività dei due istituti di diritto pubblico garantiti dallo Stato: la Zecca quale collettore di prestiti fruttiferi a lungo termine, incrementati per far fronte alle emergenze finanziarie; il Banco Giro preposto al soddisfacimento delle esigenze ordinarie della piazza e quindi solerte nella solvibilità dei titoli.<sup>424</sup> Alla compagine veneta mancava, oltre a un ceto capitalista di provincia, un nutrito e omogeneo gruppo di mercanti-banchieri, che invece animavano le principali piazze italiane (Genova e Firenze) ed europee (Amsterdam e Londra).<sup>425</sup>

I mercanti scorgevano nelle transazioni monetarie un guadagno sicuro, che li faceva desistere dal commercio di tessuti e altri generi, per i quali si accontentavano di coltivare quel margine di affari appena sufficiente a mantenerli nella reputazione di mercanti. Da questa sterilizzazione della mercatura abbarbicata ai passaggi di numerario e ai giochi finanziari scaturivano danni rilevanti alle aziende artigianali,

<sup>421</sup> TUCCI, *Convertibilità*, cit., pp. 363-365.

<sup>422</sup> ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 87.

<sup>423</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 355, Savi merc., 7 nov. 1633.

<sup>424</sup> MANDICH, *Formule monetarie*, cit., p. 1167; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., p. 81.

<sup>425</sup> MANDICH, *Fiere*, cit., p. 145.

ai lavoratori e alle entrate erariali. Il malcostume della rendita da speculazione, seguendo una parabola involutiva analoga ad altre realtà capitalistiche,<sup>426</sup> si stava radicanando in tutte le componenti del ceto mercantile, che sembrava indifferente alle sorti dell'emporio o incapace di escogitare rimedi efficaci nel breve termine.<sup>427</sup>

Negli ambienti politici serpeggiava il timore che, perdurando un ritmo lento nella ripresa degli affari, potesse crollare la credibilità del sistema nel suo insieme a causa di azzardate speculazioni sui cambi e le valute. L'acuirsi di squilibri e tensioni dovute all'incessante susseguirsi di insolvenze e fallimenti avrebbe «affatto distrutto ogni commercio, levata la buona fede, denigrata quella candidezza et integrità che si doveva nei trattamenti di buon negotio».<sup>428</sup> Il giro d'affari fondato sui cambi di Lione e le speculazioni sui titoli obbligazionari avevano assunto una dimensione abnorme e sproporzionata all'entità reale della base economica della piazza veneziana, il cui prestigio stava vacillando. Le necessità delle transazioni realizzate avvalendosi di mezzi cambiari non sarebbe dovuta sfociare in artificiose manipolazioni volte al facile guadagno, che in taluni momenti sfiorò il 25%, allentando una stuolo crescente di investitori, ma sottraendo preziose risorse al commercio marittimo.<sup>429</sup>

L'organismo mercantile si alimentava mantenendosi in mutua dipendenza con le periodiche fiere di cambio, nel corso delle quali gli operatori avevano modo di verificare lo stato di salute delle varie piazze. La portata economica e il grado di vitalità di una fiera non consistevano nel numero dei partecipanti e delle transazioni, bensì nella massa dei capitali investiti e delle procure, che fungevano da validi indicatori della forza di una nazione.<sup>430</sup> Prima del 1622 nelle fiere di Bezançon e Piacenza, collaudate sedi di transazioni valutarie, cambiarie e mercantili, i Genovesi, sfruttando abilmente l'invidiabile posizione

<sup>426</sup> G. DORIA, *Conoscenza del mercato e sistema informativo: il know-out di mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in *La repubblica internazionale del denaro*, cit., pp. 74-75; G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, I, Genova, 1999, pp. 664-665, 672.

<sup>427</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, c. 183r-v, 1° set. 1636. MANDICH, *Formule monetarie*, cit., p. 1154; DA SILVA, *La depreciation*, cit., p. 298; GULLINO, *I patrizi veneziani e la mercatura*, cit., p. 418; ULVIONI, *Il gran castigo*, cit., pp. 82, 84; DE MADDALENA, *Con mercanti e banchieri*, cit., p. 153; TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 578; PEZZOLO, *Il fisco*, cit., p. 211.

<sup>428</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 384, Cambiavalute, 1° apr. 1636. PEZZOLO, *La finanza pubblica*, cit., p. 735.

<sup>429</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 385, *Savi merc.*, 30 apr. 1636.

<sup>430</sup> Ivi: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 36v-37r, 13 gen. 1635. TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 571.

conseguita nella finanza internazionale, si arrogavano il diritto di progredire i lavori a loro esclusivo interesse, arrecando, per converso, danni notevoli alle altre nazioni.<sup>431</sup> La crescente resistenza di queste ultime indusse i finanzieri liguri a promuovere nuove fiere in Novi Ligure, che però fu disertata dai personaggi più facoltosi, proclivi ad avvalersi ancora della sede piacentina.<sup>432</sup>

In questa fase di sfaldamento delle antiche strutture cambiarie fu istituita dal Senato nel gennaio 1631 la fiera di Verona, allo scopo di superare il condizionamento delle sedi tradizionali, contrastando sia il programma genovese sia le velleità egemoniche dei Fiorentini, fieri paladini degli interessi livornesi. Venezia aspirava ad un mercato cambiario funzionale alle esigenze delle proprie manifatture e quindi operò per attrarre uomini d'affari e delegati di varia provenienza, seguendo peraltro la via magistralmente tracciata dai Genovesi un decennio prima. Ma la città scaligera venne disertata proprio dai Fiorentini, i quali, attratti da altre fiere, protrassero la loro assenza negli anni seguenti, contribuendo al declino di quella veronese.<sup>433</sup> Sfruttando quest'ultima, gli affaristi veneziani riuscirono, per un decennio, a concludere proficue operazioni collegate alle principali piazze europee, alimentando così le partite invisibili, che generavano riflessi positivi sulla bilancia dei pagamenti.<sup>434</sup> Alcuni frangenti politico-militari assecondarono la prima fase positiva delle fiere venete, come la guer-

<sup>431</sup> Con la mira della preservazione dell'egemonia dei banchieri genovesi, la Superba aveva deciso il trasferimento a Novi nel 1622, pur sapendo di sollevare una marea di proteste tra le altre nazioni, tra cui Venezia, che non si fece impressionare dall'arbitraria decisione. I Fiorentini invece si mostrarono fieri oppositori e si accingevano a disertare la piazza ligure continuando a frequentare la fiera piacentina – G. FELLONI, *Investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971; G. MANDICH, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane) nel 1622-1652*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, 1986, pp. 126-129; VAN DER WEE, *Sistemi monetari*, cit., pp. 385-386; TUCCI, *Monete e banche*, cit., p. 577 –.

<sup>432</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 414, supplica mercanti, 22 ott. 1638; fz. 417, supplica mercanti, 10 dic. 1638. G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri e affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di G. Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, Salerno, 1983, pp. 883-888, 894-901; IDEM, *Scritti di storia economica*, cit., pp. 551, 664-665; J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII siècle*, Paris, 1969, p. 55.

<sup>433</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 150, cc. 36v-37r, 13 gen. 1635; reg. 152, c. 103v, 20 giu. 1640; *Senato terra*, fz. 284, Cambiavalute, 1° apr. 1636. MANDICH, *Fiere*, cit., p. 132.

<sup>434</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. I, reg. 142, c. 91r-v, 29 nov. 1608; reg. 143, cc. 140r-141v, 29 mar. 1613; cc. 88v-89r, 26 set. 1608. Cfr. V. BARBOUR, *Capitalism in Amsterdam in the Seventeenth Century*, Baltimore, 1950, p. 57; SELLA, *Commerci e industrie*, cit., pp. 82-83.

ra del Monferrato, che fece sospendere le fiere piacentine, presso le quali gli scompensi avevano fatto lievitare le perdite intorno al 20% dei valori scambiati.<sup>435</sup> Approfittando di tali favorevoli circostanze, a Verona fu riservata l'esclusiva, potendo essere attivate procedure sanzionatorie ai trasgressori, che rischiavano la perdita dei capitali e l'annullamento dei contratti.<sup>436</sup> La fiera scaligera riscosse un discreto successo presso un'ampia rappresentanza di mercanti, che auspicarono la preservazione della libertà negoziale anche nella fiera piacentina; quest'ultima, però, rappresentava un fattore complementare delle attività fieristiche, meno legate alle transazioni finanziarie rispetto alla pratica dominante in ambiente genovese.<sup>437</sup>

Il gioco tra le consorterie rivali assunse una valenza politica quando affiorarono le trame romane volte a delegittimare la nuova fiera veronese,<sup>438</sup> celebrata in Murano durante la peste. Col ritorno alla normalità essa si svolse regolarmente nel capoluogo scaligero, dove dal 1633 ne furono inaugurate due mercantili ad integrazione di quelle cambiarie.<sup>439</sup> La guerra della Valtellina, scoppiata nel 1635, bloccò la fiera piacentina e la peste quella di Novi; due anni dopo la prima era pronta a riaprire, ma i Veneziani, a differenza delle altre nazioni, si mostrarono riluttanti, finché non trovarono un accordo coi Fiorentini, resisi disponibili ad accedere alle fiere mercantili di Verona e Reggio. Ma le trame politiche sottese a tali accordi e aggiustamenti non potevano contraddire la realtà: Venezia non era disposta a rinunciare alle fiere cambiarie lasciandole sotto l'egida di Genova, i cui capitali – ancor più abbondanti rispetto al passato – erano necessari al funzionamento del mercato realtino, che continuava a gravitare nell'orbita piacentina. Nonostante le forti pressioni esercitate dai Fiorentini per boicottare le fiere di Piacenza, i Veneziani si mantennero fermi nel loro proposito di preservare quelle veronesi, dalle quali i Fiorentini si ritirarono di-

<sup>435</sup> MANDICH, *Fiere*, cit., p. 131.

<sup>436</sup> ASVE: *Senato terra*, reg. 104, c. 526r, 4 gen. 1631; cc. 561v-575r, 21 gen. 1631.

<sup>437</sup> Ivi, fz. 414, supplica mercanti, 22 ott. 1638; fz. 417, supplica mercanti, 10 dic. 1638; fz. 418, supplica mercanti, 11 feb. 1639. MANDICH, *Fiere*, cit., p. 136; A. DE MADDALENA, *Con mercanti e banchieri italiani fra il Cinquecento e il Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'età moderna*, Verona, 1998, pp. 168-169.

<sup>438</sup> ASVE: *Savi merc.*, s. II, b. 149, 22 feb. 1631. MANDICH, *Fiere*, cit., pp. 132-133.

<sup>439</sup> ASVE: *Senato terra*, reg. 108, cc. 522v-524v, 21 gen. 1633. O. PASTINE, *Fiere di cambio e cerimonia seicentesca*, «Giornale storico-letterario della Liguria», 16, 1940-1941, pp. 5-24; 12-13; MANDICH, *Fiere*, cit., pp. 134-135.

sgustati a motivo della diffusa insolubilità dei cambi. Il modesto ritmo della fiera scaligera rappresentava l'esito della contrazione degli affari con le regioni d'Oltralpe nonché della defezione degli operatori italiani. Tali processi involutivi proseguirono senza sosta nel decennio successivo, trovando il loro epilogo nella definitiva scomparsa delle fiere cambiarie di Verona.<sup>440</sup>

#### 10. SIGNIFICATO E VALORE DELLA RIPRESA ECONOMICA

Nei primi anni che seguirono la pestilenza dominò, tra le fibre della società e negli ambienti politici della Capitale lagunare, la tendenza a cercare, nel coerente rispetto della tradizione politica, i modi per la rinascita dell'economia urbana, colpita ma non distrutta. Il potenziale produttivo si configurava profondamente ridimensionato a causa delle lacune emerse tra i ranghi artigianali, i commerci avevano sofferto prolungate interdizioni, i trasporti erano stati paralizzati per lunghi mesi, ma non era svanita l'indomita volontà di ripresa per rimarginare le ferite e ricostruire il tessuto sociale.<sup>441</sup> Si delineò, fin dal primo ritorno della normalità, una strada in salita, irta di ostacoli inerenti non solo alla pesante eredità, ma anche correlati al processo di emarginazione sofferto dalle forze mercantili e dall'intera compagine manifatturiera, che erano insidiate dall'avanzare di dinamiche nazioni mercantili in tutti i gangli vitali del sistema forgiato dalla Serenissima. Quest'ultima stava perdendo il primato nella mediazione tra le terre del Levante e le regioni europee; non delineandosi alternative realisticamente percorribili, si stagliava sullo sfondo del suo avvenire l'inesorabile condanna al declassamento verso un ruolo marginale, nonostante i reiterati tentativi di frenare il temuto processo involutivo.<sup>442</sup>

<sup>440</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 435, 22 mag. 1640. G. MANDICH, *Istituzione delle fiere veronesi (1631-1635) e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-1635)*, «Cultura atesina», 1947, pp. 108-109; DA SILVA, *Banque et crédit*, cit., p. 57; MANDICH, *Fiere*, cit., pp. 138-144; L. FACCINI, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, 1988, p. 45.

<sup>441</sup> MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 435-436; A. ZANNINI, *L'economia veneta nel Seicento. Oltre il paradigma della "crisi generale"*, in *La popolazione italiana nel Seicento*, Bologna, 1999, pp. 488-494.

<sup>442</sup> LUZZATTO, *La decadenza di Venezia*, cit., p. 175; J. A. MARINO, *La crisi di Venezia e la new economic history*, «Studi storici», 19, 1978, pp. 79-107: 80-82, 95-96; CESSI, *Storia della Repubblica*, cit., pp. 637-640, 643; KNAPTON, *Tra Dominante e dominio*, cit., pp. 230-234; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 435.

La Serenissima si stava lentamente trasformando in una realtà di rilievo minore nello scenario mediterraneo, non riuscendo ad escogitare strategie di ampio respiro, capaci di contrastare efficacemente l'ondata delle potenze nordiche e attuare un organico piano difensivo contro la virulenza aggressività corsara. Le soluzioni propugnate dai vertici di governo s'ispirarono a principi pedissequamente mutuati dalla tradizione e validi in altri momenti storici, ma poco efficaci nella loro rigidità, mentre le marinerie concorrenti stavano progredendo a ritmi sostenuti.<sup>443</sup>

Il ceto dirigente, allarmato per le immani perdite sofferte dall'economia nazionale, agì su diverse leve, pur senza elaborare un piano organico di rilancio delle risorse interne: reintegrazione del tessuto demografico, risanamento della finanza pubblica, ritocco del carico fiscale, ristrutturazione del sistema portuale, riforma dei trasporti marittimi, tutela della qualità delle manifatture, integrazione tra le economie dei domini continentali e della Dominante. Quest'ultima, però, stava al vertice di ogni proposta e di ogni intervento promosso dal governo e la sua centralità continuò a fungere da valore assoluto e intangibile. I provvedimenti adottati dal governo non varcarono i confini della politica tradizionale, tesa a salvaguardare il ruolo cardine della Dominante nel sistema commerciale e produttivo dell'intera nazione. Alle esigenze dell'economia veneziana furono subordinate le energie delle province, la cui valorizzazione era comunque rivolta al rilancio della Capitale.<sup>444</sup> La ripresa profilò, sul piano prettamente economico, una nuova modulazione del rapporto con i domini continentali destinata a proseguire con accenti più marcati nel secondo Seicento in virtù di massicci investimenti nell'agricoltura nazionale e nella valorizzazione delle risorse umane della Terraferma ai fini dello sviluppo di taluni rami manifatturieri sussidiari dell'economia veneziana. L'esempio più eloquente di siffatta linea evolutiva, suggerita dalla ristrutturazione degli equilibri nello scacchiere mediterraneo, fu rappresentato dalla diffusione in alcune province continentali della filatura serica secondo la tecnica alla bo-

<sup>443</sup> E. GRENDI, *I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666*, «Rivista Storica Italiana», 83, 1971, pp. 23-72; PAGANO DE DIVITIIS, *Mercanti inglesi*, cit., pp. 134, 208; COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., pp. 66-70.

<sup>444</sup> ASVE: *Senato terra*, fz. 438, Savi merc., 14 mag. 1639. MATTOZZI, *Intraprese*, cit., p. 438.

lognese proprio negli anni di rinascita dopo l'epidemia, che non aveva risparmiato quelle popolazioni.<sup>445</sup>

L'estensione del significato storico della ridefinizione del ruolo dei domini periferici nel rilancio dell'economia veneziana si delineò anche nella marcata presenza del capitale veneziano, che in notevole misura era investito da famiglie aristocratiche non solo in agricoltura, bensì anche in imprese artigianali, soprattutto setificio e cartiere.<sup>446</sup> La novità scaturita dalle reazioni alla depressione inflitta dalla terribile calamità si può scorgere nella diversa ottica in cui fu inserito il rapporto tra Venezia e i domini continentali al fine di tutelare la costituzione mercantile della prima, concepita come valore assoluto. Se sul fronte levantino Venezia si vedeva ormai costretta sulla difensiva, sotto il vivace incalzare delle potenze atlantiche, tentò invece la via inedita di una proficua simbiosi con l'entroterra, integrando il potenziale dell'emporio realtino con le risorse umane e naturali dell'ambiente padano.<sup>447</sup>

Gli anni postepidemici non solleccitarono i nobili veneziani ad un recupero dell'originario protagonismo nel sistema commerciale, ma segnarono una deviazione dell'asse della loro vita economica verso la rendita finanziaria, il profitto agrario e talune manifatture della terraferma.<sup>448</sup>

<sup>445</sup> MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 438, 440.

<sup>446</sup> IDEM, *Intraprese*, cit., p. 465; COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., pp. 75-76.

<sup>447</sup> WOOLF, *Venice and the Terraferma*, cit., p. 186; MATTOZZI, *Intraprese*, cit., pp. 468-469; COSTANTINI, *Una Repubblica*, cit., p. 74.

<sup>448</sup> GULLINO, *I patrizi veneziani e la mercatura*, cit., pp. 421-422.

# LADRI SACRILEGHI E 'CELEBRANTI NON PROMOSSI'. LE CONDANNE A MORTE NEI RAPPORTI FRA AUTORITÀ STATALI E INQUISIZIONE (XVIII SEC.)\*

FABIANA VERONESE

Siccome tra' misteri adorabili della nostra cattolica religione niuno ve n'ha, che esiga da' fedeli sentimenti di più fervente carità, di più distinta gratitudine e di più tenera filial divozione quanto l'incruento sacrificio dell'altare per mezzo di cui l'amabilissimo divin redentore col massimo de' miracoli dà a noi se stesso in cibo e bevanda: così è stato sempre riputato esecrabile ed abominevole il delitto, in cui gli uomini non rivestiti di legittima autorità e di carattere sacerdotale, giungono all'enorme attentato di celebrare lo stesso divin sacrificio e di assumersi quel rispettabile ministero che, istituito da Gesù

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, Città del Vaticano
ASMO	Archivio di Stato di Modena
ASvat	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
ASVE	Archivio di Stato di Venezia
BCas	Biblioteca Casanatense, Roma
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-

\* Chi scrive si era già occupato delle condanne a morte comminate dal Sant'Uffizio nei territori della Repubblica di Venezia nel saggio *'L'orrore del sacrilegio'. Abusi di sacramenti, pratiche magiche e condanne a morte a Venezia nel primo ventennio del Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., LII, 2006, pp. 265-342. Ciononostante si è ritenuto opportuno ritornare sull'argomento sia per dar conto di una condanna sinora sconosciuta, quella di Andrea Filippo Pini, giustiziato nel 1736 per aver celebrato messa pur non essendo un sacerdote, sia per approfondire la natura di questo crimine – la celebrazione abusiva della messa e dei sacramenti – e i motivi che comportarono la sua violenta repressione. Si tratta di alcuni elementi emersi durante una ricerca più ampia – tesa a indagare i rapporti tra l'Inquisizione e le magistrature secolari della Repubblica – svolta durante il dottorato di ricerca in *Storia sociale europea dal Medioevo all'età contemporanea* presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, XXI ciclo, con una tesi intitolata: «*Terra di nessuno*». *Misto foro e conflitti giurisdizionali tra Inquisizione e magistrature secolari nella Repubblica di Venezia (1705-1797)*. Ringrazio Federico Barbierato, Giuseppe Del Torre, Giorgio Politi e, per la gentilezza e l'aiuto prestatomi, il personale dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede e della Biblioteca Casanatense.

Cristo nell'ultima cena, e conferito a suoi apostoli, fu poi da questi trasfuso e propagato ne' sacerdoti col mezzo della sacra ordinazione.<sup>1</sup>

#### LA CONSEGNA AL BRACCIO SECOLARE

**I**GIUDICI DI FEDE erano allo stesso tempo giudici penali, anche se non avevano la facoltà di eseguire materialmente le condanne a morte da loro comminate. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare non si trattava di un limite, bensì di un privilegio derivato dagli antichi Codici teodosiano e giustiniano nei quali era riconosciuta la misericordia dei vescovi. In tal modo quest'ultimi avrebbero evitato la contaminazione col sangue delle torture, delle mutilazioni o dei supplizi, demandando, attraverso la consegna del reo al braccio secolare, il 'lavoro sporco' al carnefice laico;<sup>2</sup> per modificare tale norma Paolo IV dovette intervenire con l'emanazione di un apposito decreto che regolasse l'attività degli inquisitori durante gli interrogatori effettuati nelle camere di tortura.<sup>3</sup>

La formula rituale, utilizzata dal Sant'Uffizio, per condannare a morte gli eretici era la seguente: «ti condanniamo, e condannato ti discacciamo dal foro nostro ecclesiastico, e ti rilasciamo al braccio e corte secolare, quale però efficacemente preghiamo che circa la persona tua voglia moderare la sua sentenza di maniera che sia senza effusione di sangue, e senza pericolo di morte»;<sup>4</sup> una «raccomandazione che

<sup>1</sup> BCas: Vol. misc. 1355 (il fascicolo è segnato 16), *Distinta relazione della consegna fatta nella gran sala del S. Offizio di Roma al tribunale del governo dal supremo tribunale della S. Inquisizione di Giuseppe Morelli da Monte Milone, diocesi di Macerata, celebrante non promosso e recidivo e della sentenza di morte contro il medesimo eseguita*, Roma, Stamperia Bernabò e Lazzarini, 1761, pp. I-VII: la citazione è a p. III.

<sup>2</sup> E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 286, 287. Come ha scritto Adriano Prosperi il fondamento più antico di queste norme «risiedeva nell'opposizione originaria tra sacerdozio cristiano e violenza: riti di una religione nuova aliena dai sacrifici cruenti, quelli cristiani si fondavano su di un corpo ecclesiastico che non poteva macchiarsi le mani del sangue delle vittime» (A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 156).

<sup>3</sup> *Ibidem*. Il decreto (29 apr. 1557) è pubblicato in L. VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete der Römischen Inquisition aus den Jahren 1555-1597 nach dem Notariatsprotokoll des S. Uffizio zum ersten Male veröffentlicht*, «Historisches Jahrbuch», XXXIII, 1912, p. 499.

<sup>4</sup> E. MASINI, *Sacro Arsenal e overo pratica dell'Officio della Santa Inquisizione. Con l'inserzione di alcune regole fatte dal P. Inquisitore Tommaso Menghini domenicano e diverse annotazioni*

spesso è tacciata di ipocrisia, ma in realtà aveva semplicemente lo scopo di evitare irregolarità». <sup>5</sup> La sentenza definitiva era decretata dalla Congregazione del Sant'Uffizio, dopo che i Consultori avevano valutato la documentazione giunta dalla sede periferica. Dopodiché il verdetto compiva un percorso inverso, dal centro al tribunale locale, affinché avesse luogo la sua proclamazione. In particolare il cosiddetto *stilo* – la prassi consuetudinaria del Sant'Uffizio – stabiliva che la sentenza di morte dovesse essere comunicata al reo attraverso una cerimonia pubblica che prevedeva la presenza dell'inquisitore, del vicario episcopale e «del podestà e giudice ordinario» del luogo. Dopo aver esposto i delitti «e le pene incorse per li medesimi», il condannato veniva *cacciato* dal foro ecclesiastico e consegnato al braccio secolare con la consueta formula che prevedeva, come si è già esposto, la moderazione della pena. <sup>6</sup> Accertata la colpevolezza del reo, il Sant'Uffizio poteva comminare la pena di morte anche in contumacia, in alcuni casi l'esecuzione del condannato fu sostituita dal rogo del suo ritratto (statua o quadro). In altre circostanze poteva aver luogo un'esecuzione postuma, la quale consisteva nel bruciare i resti e l'effigie del defunto, come avvenne nel caso di suor Francesca Fabbroni, la cui sentenza fu eseguita otto anni dopo la sua morte; a Firenze, il 27 febbraio 1689, i resti della religiosa assieme a un dipinto che la ritraeva inginocchiata con le mani legate furono consegnati al braccio secolare e bruciati, con la conseguente dispersione delle ceneri al vento. <sup>7</sup>

*del dottore Giovanni Pasqualone Fiscale della Suprema Generale Inquisizione di Roma*, Roma, Stamperia S. Michele a Ripa, 1730 (1<sup>a</sup> ed. 1621), pp. 361 sgg. Vedi anche A. DEL COL, M. MILANI, «Senza effusione di sangue e senza pericolo di morte». *Intorno ad alcune condanne capitali delle Inquisizioni di Venezia e di Verona del Settecento e a quelle veneziane del Cinquecento*, in *Eretici esuli e indemoniati nell'età moderna*, a cura di M. Rosa, Firenze, Olschki, 1998, pp. 141-196.

<sup>5</sup> A. GARUTI, *La santa romana e universale Inquisizione: strutture e procedure*, in *L'Inquisizione. Atti del simposio internazionale Città del Vaticano, 29-31 ottobre 1998*, a cura di A. Borromeo, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2003, pp. 381-417: la citazione è a p. 414.

<sup>6</sup> Così disponeva uno dei trattati inquisitoriali più utilizzati, vedi MASINI, *Sacro Arsenale*, cit., pp. 361 sgg. Padre Guglielmi (assessore del Sant'Uffizio dal 1743 al 1753) descrisse come doveva avvenire – fisicamente – la consegna del reo al braccio secolare: «il detto reo si consegna al detto pretore e giudice ordinario, il quale lo riceve nelle sue forze, e dalli suoi birri lo fa condurre alle carceri laicali della sua pretoria, e se ne fa la schedola di ricevuta, e consegna dal cancelliere criminale, il tutto giuridicamente»; ACDF: *St. St. M2-m, Notizie e decisioni del Sant'Offizio raccolte da Monsignor Guglielmi, assessore del Sant'Offizio dal 1743 al 1753*, cc. 3v, 4r, s.d.

<sup>7</sup> Le vicende legate a Francesca Fabbroni, condannata a morte per affettata santità e per aver pronunciato proposizioni ereticali, si trovano descritte dettagliatamente in A. MALE-

La consegna al braccio secolare, tuttavia, non fu sempre rispettata anche se le motivazioni e le circostanze differirono nel tempo; probabilmente gli esiti delle singole vicende furono modulati dalle congiunture politiche (tanto da divenire in alcuni casi oggetto di controversia con la corte di Roma); nel Cinquecento, al culmine della repressione antiereticale, tra il Sant'Uffizio e il Consiglio dei X vi furono degli attriti sull'esecuzione di alcune sentenze e talvolta le condanne furono eseguite direttamente dai ministri del Sant'Uffizio.<sup>8</sup> La tradizione alla corte laicale non fu sempre così automatica, tanto che «la giurisprudenza inquisitoriale trattò esplicitamente la questione di come si potessero costringere le autorità laiche a mandare a morte gli eretici».<sup>9</sup> Si ritiene importante aggiungere, inoltre, che il supplizio non era solamente riservato ai recidivi, in alcuni casi specifiche bolle e decreti pontifici avevano stabilito la pena di morte al primo *lapsus* nei confronti di coloro che si fossero macchiati di gravi crimini, in particolare quando avessero sovvertito i capi saldi della dottrina.<sup>10</sup>

Per quanto concerne le modalità d'esecuzione, dal XVI sec. a Venezia invalse l'uso di annegare segretamente, di notte, gli eretici e in particolare i grigion: il governo veneziano non voleva clamore intorno alle esecuzioni sia per evitare gli scandali, sia per non compromettere

NA, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003 (per la descrizione della macabra cerimonia, vedi pp. 45, 46).

<sup>8</sup> Solo per fornire alcuni esempi: il 27 ottobre 1547 l'Inquisizione emise una condanna capitale nei confronti di fra Baldo Lupatino, «ostinato nell'aderire alle idee della riforma», sentenza che il Consiglio dei X, almeno in un primo momento, si rifiutò di eseguire. Il 12 maggio 1551 Francesco Sartori da Asolo fu condannato a morte dall'inquisitore di Treviso che l'aveva rimesso al braccio secolare con la tradizionale formula. Circa un anno dopo, tuttavia, la sentenza non era ancora stata eseguita e il Consiglio dei X decise, in seguito al pentimento del reo, di revocarla. Per maggiori approfondimenti, e per le stime sulle condanne a morte cinquecentesche, si rimanda al testo di A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 358-364.

<sup>9</sup> A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 156. Sono molto interessanti, per l'argomento che qui si tratta, i casi cinquecenteschi riportati da Adriano Prosperi a proposito di alcune condanne a morte comminate dall'Inquisizione di Modena (con le autorità secolari tergiversanti sul concedere o no il braccio secolare al Sant'Uffizio), vedi *ivi*, p. 157. Per le autorità inadempienti le norme canoniche avevano previsto la scomunica; IDEM, *Morire volentieri: condannati a morte e sacramenti in Misericordie. Conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Prosperi, Pisa, Pacini, 2007, pp. 4-70.

<sup>10</sup> J. TEDESCHI, *Il giudice e l'eretico. Studi sull'Inquisizione romana*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, p. 18.

i rapporti commerciali con gli altri Stati. È probabile che di molte esecuzioni non sia rimasta traccia nei documenti ufficiali, una di queste ad es. ci è stata tramandata solo in un dispaccio dell'ambasciatore estense a Venezia. Questi comunicava – seccamente, fra altre notizie di natura commerciale – di essere a conoscenza dell'avvenuto annegamento, nel canale Orfano, di sette o otto luterani «di bassa condizione», uccisi per aver rifiutato di sottoporsi all'abiura.<sup>11</sup> Per gli eretici impenitenti, invece, sin dagli anni cinquanta del Cinquecento, fu prevista l'esecuzione pubblica e infamante che prevedeva dapprima l'uccisione e poi il rogo del cadavere, una consuetudine della quale non si conoscono le origini; Andrea Del Col ha ipotizzato che si trattasse di una disposizione del nunzio Beccadelli: «un mancato accanimento [...] oppure più freddamente un "addolcimento" del supplizio per attenuare le resistenze dei governanti riguardo l'esecuzione».<sup>12</sup>

Le ricerche sulle condanne a morte, per quanto concerne la Repubblica di Venezia, si sono concentrate con maggiore intensità sul secolo che vide radicarsi i tribunali del Sant'Uffizio: il Cinquecento. Chi si sia cimentato nella redazione di una lista di giustiziati ha dovuto, tuttavia, ammettere l'impossibilità di stilare un elenco completo. Questo per varie ragioni, la prima delle quali è già stata esposta: è ipotizzabile che diverse esecuzioni non abbiano lasciato traccia nei documenti (considerata anche la scarsità di fondi inquisitoriali completi: per la Repubblica esistono ancora solo quello di Venezia e di Udine). Prima dell'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (1998) alcuni tentativi erano stati comunque eseguiti analizzando i processi conservati nel fondo *Sant'Uffizio* dell'Archivio di Stato di Venezia. Seguendo questa metodologia Paul Grendler, nel 1977, pubblicò una lista di condanne a morte eseguite nella Dominante nel Cinquecento.<sup>13</sup> Nel 1998, poco prima dell'apertura dell'Archivio vaticano, il te-

<sup>11</sup> ASMO: ASE, *Cancelleria ducale, Ambasciatori Venezia*, b. 52, cc. n.nn., dispaccio dell'ambasciatore estense Claudio Ariosto al duca Alfonso II, *sub data* 31 mar. 1565.

<sup>12</sup> DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, cit., p. 364.

<sup>13</sup> P. F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia (1540-1605)* – tit. orig. *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1977 –, Roma, Il Veltro, 1983, pp. 102, 103. In seguito tale lista fu ripresa – aggiungendo la condanna a morte di Achille Rubini (31 lug. 1587) – in J. MARTIN, *Venice's Hidden Enemies. Italians Heretics in a Renaissance City*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1993, p. 69. Silvana Seidel Menchi aggiunse a sua volta quella di Girolamo Parto (giustiziato nel 1575), vedi S. SEIDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Bo-

ma fu ripreso da Andrea Del Col e Marisa Milani i quali, per primi, si addentrarono nel merito di tre condanne settecentesche che rivelarono non poche sorprese. Si trattava di tre sentenze emesse fra il 1704 e il 1705 ai danni di Pietro Paolo Leonardi da Sermide, celebrante non promosso, condannato a morte dal Sant'Uffizio di Verona, e dei galeotti Antonio Correr e Antonio Moro, ladri sacrileghi, i quali avevano abusato – per compiere alcuni sortilegi – del sacramento dell'eucaristia (la loro condanna fu comminata dall'Inquisizione di Venezia). Gli studiosi analizzarono la documentazione prodotta dalle magistrature secolari della Repubblica, soprattutto i pareri giuridici vergati dai Consulori in iure. I consulti, per quanto riguarda i casi specifici, si rivelarono strumenti preziosissimi, degli scrigni che al loro interno conservavano notizie su condanne a morte precedenti, cinque e seicentesche, sino a quel momento sconosciute agli storici.<sup>14</sup> Secondo chi scrive, il saggio ha il merito di aver spostato l'attenzione su episodi tardi, sino ad allora ignorati dalla storiografia. Le condanne settecentesche, come si vedrà meglio in seguito, furono nella quasi totalità dei casi caratterizzate da discussioni interne – fra le autorità secolari, incerte se concedere o no il braccio nell'esecuzione delle sentenze – o da controversie fra le autorità secolari e la Congregazione del Sant'Uffizio; la loro analisi è quindi particolarmente importante per cogliere determinate dinamiche nei momenti in cui massima doveva essere la collaborazione tra le magistrature secolari e il tribunale di fede.

Chi scrive si è occupato della condanna a morte, comminata dal Sant'Uffizio di Verona (nel 1724) ai danni di un ladro sacrilego, Antonio Fontana detto Rambaldo, il quale aveva utilizzato una particola

ringhieri, 1987, pp. 24, 355, 356. Su questi elenchi cfr. DEL COL, MILANI, «*Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*», cit., p. 155, nota 23.

<sup>14</sup> Si rimanda al già citato saggio di A. DEL COL e M. MILANI. Per quanto concerne le condanne cinquecentesche, i dati sono stati aggiornati in seguito all'apertura dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Cfr. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, cit., pp. 359-364. L'applicazione della dottrina del misto foro nella Repubblica di Venezia – per i casi sui quali erano concorrenti sia l'Inquisizione, sia le magistrature secolari – era disciplinata dall'applicazione del principio di prevenzione o *praeventio* (secondo il quale doveva procedere in via preventiva il tribunale che per primo aveva assunto il caso). La particolarità veneziana stava nel fatto che tale principio sanciva solo l'ordine di procedura e non quale tribunale dovesse procedere in via esclusiva. Pertanto lo stesso imputato era sottoposto a due processi – uno da parte delle autorità secolari che si sarebbe occupato del crimine in sé, e uno da parte del Sant'Uffizio che avrebbe indagato il sospetto d'eresia – al termine dei quali era prevista l'applicazione cumulativa di entrambe le sentenze.

consacrata per compiere un sortilegio. Si tratta di un importante caso di un misto foro che sarà ripreso in seguito, per ora si ritiene importante sottolineare che, sino allo stato attuale delle ricerche, si pensava che questa condanna fosse l'ultima comminata dall'Inquisizione nei territori della Repubblica di Venezia.<sup>15</sup> In effetti, questa sentenza è l'ultima che si conserva nel fondo veneziano del Sant'Uffizio.<sup>16</sup> Seguendo la metodologia adottata da Andrea Del Col e Marisa Milani ci si è resi conto, tuttavia, che tale ricerca era mutila: difettava di un importante punto di partenza e di uno d'approdo. Altri casi, come avevano dimostrato i due studiosi, potevano celarsi fra le carte delle magistrature secolari, interpellate affinché fornissero il braccio all'Inquisizione. Mancava poi la verifica dei dati emersi nei *decreta* del Sant'Uffizio. Si sono quindi colmate queste lacune, seguendo dapprima la pista dei consulti, dove Andrea Del Col e Marisa Milani avevano scoperto quel piccolo tesoro del quale si è parlato precedentemente. La ricerca è stata proficua: ha portato all'identificazione di un'altra condanna a morte, sinora sconosciuta agli storici, comminata dal Sant'Uffizio di Padova nel marzo del 1736, ai danni del sessantacinquenne Andrea Filippo Pini, celebrante non promosso. Questo dato permette di spostare di ben dodici anni in avanti l'ultima condanna a morte comminata da una sede inquisitoriale nei territori della Repubblica.

Di fatto le notizie sul caso specifico non si trovano nei fondi inquisitoriali, se non per brevi cenni;<sup>17</sup> per questo motivo ricostruire e ricomporre la documentazione prodotta sul 'caso Pini' è stato stimolante per diverse ragioni, alcune delle quali di carattere metodologico legate alla particolare conformazione dei tribunali di fede nei territori della Repubblica di Venezia (dove la componente statale, molto presente nelle vicende legate al Sant'Uffizio, ha lasciato tracce interessanti). La ricerca è stata condotta sui pareri giuridici, sulle deliberazioni del Senato, sulle *parti criminali* del Consiglio dei X, sui dispac-

<sup>15</sup> VERONESE, 'L'orrore del sacrilegio', cit., in part. le pp. 274-285.

<sup>16</sup> Sebbene emessi dalla sede veronese il verdetto e gli atti processuali furono tradotti a Venezia affinché il procedimento potesse proseguire nella Dominante dove fu trasferito anche il reo. La condanna a morte e il relativo procedimento inquisitoriale contro Antonio Fontana si trovano in ASVE: Sant'Uffizio, b. 139, fasc. Fontana Rambaldo Antonio, cc. n.nn.

<sup>17</sup> Il fondo padovano del Sant'Uffizio non si conserva, alcuni cenni sulla condanna a morte di Pini si trovano nella busta miscellanea ivi, b. 150, cc. n.nn., si tratta di alcune minute, s.d.

ci inviati alle magistrature secolari e sui documenti prodotti dal Sant'Ufficio di Venezia; una sorta di *puzzle* all'interno del quale l'ultimo tassello è costituito dalla copia della sentenza di morte conservata nel fondo criminale del Consiglio dei X, la magistratura che si occupò di fornire il braccio secolare all'Inquisizione.

In generale poi, come ha osservato recentemente Andrea Del Col, mancano ancora ricerche sistematiche sulle condanne a morte settecentesche inflitte dal Sant'Ufficio;<sup>18</sup> probabilmente in virtù del fatto che è stato il periodo meno preso in considerazione dagli storici dell'Inquisizione oppure perché effettivamente il numero delle condanne è di molto inferiore rispetto ai secoli precedenti (ma non per questo i casi sono privi d'interesse). In generale poi il XVIII sec. è sempre stato considerato il periodo dell'abolizione delle condanne a morte, sia in virtù del dibattito innescatosi, a livello europeo, dopo pubblicazione *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (1764), sia per la reale soppressione della pena capitale in Toscana (decretata nel 1786). Da tempo, tuttavia, la storiografia ha messo in discussione alcuni aspetti del Settecento in qualità di secolo 'umanitario', riformista e illuminato; uno di questi è proprio l'applicazione della pena capitale: anche in questo periodo «la morte viene inflitta senza risparmio e con un apparato pubblicitario che mira a metterla in evidenza».<sup>19</sup> Le esecuzioni, infatti, non diminuirono ma ebbero un notevole incremento nel corso del secolo, e anche i cosiddetti 'sovrani illuminati' non risparmiarono supplizi pubblici con mutilazioni, torture, roghi, squartamenti, ecc. Come ha dimostrato Michel Foucault la strada per trasformare la punizione corporale in pena correttiva – attraverso la reclusione ad es. – era ancora lunga.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, cit., pp. 627-630.

<sup>19</sup> I. MEREU, *La morte come pena*, Milano, Editori europei associati, 1982, p. 100. Sulla spettacolarità dei supplizi nel XVIII sec. vedi P. BASTIEN, *L'exécution publique à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle. Une histoire des rituels judiciaires*, Seyssel, Champ Vallon, 2006; B. BERTRAND, A. CAROL, *L'exécution capitale: une mort donnée en spectacle XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*. Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 2003; R. J. EVANS, *Rituas of Retribution. Capital Punishment in Germany 1600-1987*, Oxford, Oxford University Press, 1996; A. C. GATRELL, *The hanging Tree. Execution and the English People 1770-1868*, Oxford, Oxford University Press, 1994. Si rimanda comunque alla più ricca bibliografia contenuta in A. PROSPERI, *Morire volentieri: condannati a morte e sacramenti*, in *Misericordie*, cit., pp. 54-55.

<sup>20</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (trad. it. de *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Gallimard, 1975), Torino, Einaudi, 1993<sup>2</sup>. Non a caso il testo di

Ritornando alle condanne inflitte dall'Inquisizione: nella maggior parte dei casi, a parte qualche rara eccezione (come quella rappresentata dall'episodio di Vincenzo Pellicciari, condannato a morte dall'Inquisizione di Modena – il 24 lug. 1727 – per aver espresso dubbi sulla verginità della Madonna),<sup>21</sup> i reati puniti più severamente sino all'applicazione della pena di morte, ancora in pieno Settecento, riguardarono i furti sacrileghi, il «millantato sacerdozio, [le] celebrazioni abusive di messa e abuso di sacramenti e cose benedette (*sacramentalia*) da parte di laici privi di ordini sacri»; le motivazioni legate alla repressione di questi crimini – come suggerisce Elena Brambilla – attendono ancora ricerche approfondite.<sup>22</sup> Una conferma in questo senso giunge dalle cronache romane, oltre che dagli episodi veneti che saranno ripresi in seguito: le uniche condanne emesse dal Sant'Uffizio di Roma furono inflitte proprio per punire questi reati, il furto sacrilego (con asportazione di particole consacrate) e la celebrazione abusiva della messa. Nel 1708 Paolo Antonio Galles fu condannato a morte dall'Inquisizione per aver rubato due pissidi contenenti ostie consacrate e aver sottratto altre suppellettili sacre (fu impiccato e squartato). Il 18 luglio 1711 Domenico Spallacini da Orvieto fu impiccato e poi arso in Campo dei Fiori, mediante uno strano marchingegno che servì a calarne il corpo sul rogo; aveva celebrato messa per molti anni pur non

Foucault esordisce con la raccapricciante descrizione del supplizio inflitto a Roberto Francesco d'Amiens, attentatore alla vita del sovrano Luigi XV, avvenuta il 2 marzo 1757 nella Piazza de Gréve a Parigi. D'Amiens fu tenagliato con ferri roventi, squartato e bruciato: ivi, pp. 5-8.

<sup>21</sup> La condanna a morte di Vincenzo Pellicciari fu giustificata dall'applicazione delle costituzioni di Paolo IV e Clemente VIII che prevedevano la consegna al braccio secolare, anche al primo *lappso*, nei confronti di chi avesse sovvertito i capisaldi della dottrina (dichiarare che Maria non fosse vergine rappresentava una delle possibilità); il *paziente* fu impiccato a mezzogiorno nella piazza principale di Modena; DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, cit., p. 628. Di Vincenzo Pellicciari parla brevemente anche Giovanni Romeo, il quale scrive: «in generale, inoltre, le tendenze repressive moderate, pur predominanti in ogni aspetto del loro operato, non impedirono di tanto in tanto agli inquisitori generali di infliggere condanne a morte a dir poco assurde. È doveroso ricordare, ad es., quella che portò sul patibolo Vincenzo Pellicciari, un filatore modenese forse solo un po' matto, che aveva sostenuto e difeso davanti all'inquisitore emiliano personali opinioni in materia di sessualità e di masturbazione, attribuendo anche alla Madonna comportamenti lascivi» (G. ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 100, 101).

<sup>22</sup> E. BRAMBILLA, *La giustizia intollerante. Inquisizione e tribunali confessionali in Europa*, Roma, Carrocci, 2006, p. 226.

essendo un sacerdote. La stessa imputazione – il 22 ago. 1761 – portò sul patibolo Giuseppe Morelli che fu impiccato e poi bruciato. Delle condanne dei due celebranti non promossi si parlerà più dettagliatamente in seguito, dal momento che ci sono pervenute due ricche relazioni della cerimonia che ebbe luogo per la loro consegna al braccio secolare. Nell'Ottocento, sempre a Roma, furono giustiziati altri due ladri sacrileghi: il 27 febbraio 1800 Giovanni Battista Genovesi fu impiccato, squartato e arso a Castel S. Angelo (la sua testa fu trasportata, con una macabra processione, a Santo Spirito) e il 21 luglio 1840 Luigi Scopigno da Chieti fu 'semplicemente' decapitato per lo stesso motivo. Una ricerca nei *decreta* del Sant'Uffizio ha, tuttavia, portato Andrea Del Col a escludere che questi ultimi casi siano dovuti all'ingerenza dell'Inquisizione.<sup>23</sup>

Per quanto concerne la Repubblica di Venezia i due reati – il furto sacrilego e la celebrazione abusiva della messa – seguirono percorsi differenti nel corso del secolo. Il 19 agosto 1724 la materia del furto sacrilego fu regolarizzata: il reato fu fatto rientrare nell'orbita del misto foro anche quando venivano sottratte delle particole consacrate. Il crimine quindi si scisse in due parti distinte: il reato in sé, punito esclusivamente dall'autorità laicale anche quando a essere profanati erano il corpo e il sangue di Cristo, e il sospetto d'eresia, la cui dimostrazione spettava al Sant'Uffizio. Il reato di celebrazione abusiva della messa o di abuso del sacramento della confessione (commesso da chi ascoltava le confessioni pur non essendo abilitato), invece, fu trattato in maniera ambigua nel corso del secolo; avendo a che fare col 'monopolio dei sacramenti' restò entro l'orbita della giustizia di fede e ciononostante – pur riconoscendo questa prerogativa – anche le autorità secolari non mancarono di occuparsene.<sup>24</sup> Si trattava di un reato che – secondo la classificazione redatta da Vincenzo Ricci e dai suoi assistenti, durante un tentativo di riordino della penalistica veneziana (nel 1785) – apparteneva alla più vasta categoria dei crimini «pubblici» di le-

<sup>23</sup> I dati sopra esposti sono tratti da DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*, cit., pp. 630 sgg. Cfr. anche A. ADEMOLLO, *Le giustizie a Roma dal 1674 al 1739 e dal 1796 al 1840*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», v, 1882, pp. 311, 323.

<sup>24</sup> Devo l'espressione «monopolio dei sacramenti» a un suggerimento della prof. Elena Brambilla.

sa maestà divina;<sup>25</sup> come aveva già scritto Lorenzo Priori – nella sua *Prattica criminale* – l'abuso del corpo e del sangue di Cristo, 'il sacrilegio dei sacrilegi' era il peggiore dei delitti appartenenti alla categoria della lesa maestà, tanto che per punirlo era pienamente giustificato il ricorso alla pena di morte sia da parte del foro secolare, sia da parte di quello ecclesiastico.<sup>26</sup>

In questo saggio si riuniranno i casi di condanne a morte inflitte dall'Inquisizione nei territori della Repubblica di Venezia: sinora i singoli episodi erano stati trattati singolarmente senza che fosse mai stata affrontata una comparazione né fra di essi, né con altre condanne coeve (comminate dall'Inquisizione negli altri Stati italiani). Ampio spa-

<sup>25</sup> G. SCARABELLO, *Progetti di riforma nel diritto veneto criminale nel Settecento*, in G. Cozzi (a cura di), *Stato società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. xv-xviii)*, Roma, Jouvence, 1985, II vol., pp. 377-415: in part. 386, 387. In occasione del tentato riordino del sistema penale fu compilato uno schema particolarmente rappresentativo che si trova in ASVE: *Consultori in iure*, fz. 476, schema «Delitti pubblici», cc. n.nn., s.d. Secondo i compilatori dello schema i delitti pubblici di lesa maestà divina si dividevano in quattro sotto categorie: a. «contro Dio» («empietà scandalosa, eresia, scisma, apostasia, sortilegio, spergiuo, bestemmia ereticale, sette empie»); b. «contro la religione» («disprezzo del culto pubblico, detti e atti ingiuriosi alla divinità e agli altri oggetti di esso culto»); c. «contro le persone dedicate a Dio» («percosse, ferite, omicidio, incesto sacrileghi»); d. «contro le cose sacre» («furto sacrilego, simonia, usurpo e dilapidazione de' beni assegnati al culto pubblico»). *Ibidem*. Mario Sbriccoli in un libro, divenuto un classico, dedicato al *crimen laesae maiestatis* si sofferma in modo particolare sul crimine di lesa maestà divina: esso nascondeva una concezione integralista della società e del potere fondata sull'idea di punire il colpevole per proteggere lo Stato «anche se quella dissidenza si pone su un terreno diverso da quello strettamente politico e verte su questioni di fede e organizzazione religiosa». Attraverso il crimine di lesa maestà divina si creava una compenetrazione, e un sostegno reciproco tra la sfera religiosa e quella laicale tese a proteggere la società; cfr. M. SBRICCOLI, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza politica moderna*, Milano, Giuffrè, 1974, pp. 346-348. Sulla nascita di questa tipologia delittuosa Paolo Prodi ha scritto: nella prima età moderna si verificò un graduale riversamento del foro penale sulla sfera pubblica, la società era direttamente coinvolta dal delitto e dalla sua repressione: «ogni delitto diviene in certo modo *crimen laesae maiestatis*, come attentato contro il monopolio del potere del monarca e dello Stato. A ciò corrisponde un mutamento nel concetto soggettivo stesso di colpa la quale tende ad essere vista non più come scissa tra il peccato e il reato, tra una sfera interiore e una esteriore, ma come qualcosa di totalizzante per cui la disobbedienza alla norma diviene ribellione contro Dio e la società ad un tempo» (P. PRODI, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 173, 174).

<sup>26</sup> L. PRIORI, *Prattica criminale secondo il ritto delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia. Con nota delle parti, e deliberationi publiche statuite sopra ciascun delitto*, Venezia, Girolamo Albrizzi, 1695, p. 126.

zio sarà dedicato all'analisi dei reati perseguiti con la pena capitale e alle controversie fra le autorità secolari ed ecclesiastiche in merito al tema della consegna del reo al braccio secolare. La trattazione segue con l'analisi di un *case study* di cui si è già accennato, quello riguardante il già citato Andrea Filippo Pini di professione celebrante non promosso, la cui condanna a morte è rimasta, sino a tempi recenti, celata fra le carte del Consiglio dei X dell'Archivio di Stato di Venezia.

#### ANDREA FILIPPO PINI, 'CELEBRANTE NON PROMOSSO'

Ripercorrere, nei documenti, le tracce di Andrea Filippo Pini può essere insidioso: il finto prete cambiò spesso nome; a riprova di ciò vi è un breve fascicolo fra le carte del Sant'Uffizio di Venezia, costituito da una lunga deposizione ai danni di don Pietro Negri, uno degli pseudonimi utilizzati da Pini. Il 17 dicembre 1726 don Francesco Baratti da Lusia (diocesi di Rovigo) si presentò nelle aule del Sant'Uffizio raccontando di aver conosciuto, sei o sette anni prima, il finto sacerdote. Disse di averlo visto in più circostanze, debitamente parato con gli abiti sacri, mentre celebrava messa e impartiva i sacramenti nella chiesa dei Ss. Vito e Modesto; ricordò che Negri aveva trascorso circa un anno nel paese, prima di essere licenziato dal «commune» che, insoddisfatto del suo operato, gli aveva dato il ben servito. Pietro Negri – prosegue la deposizione – si era allora trasferito in una zona di confine, a Bagnolo di Po (nel Ferrarese), dove aveva continuato a esercitare il proprio ministero, almeno sino a quando non ne era stata messa in dubbio l'identità. Nell'occasione lo stesso prete aveva suggerito di far appurare il proprio *status* alla curia di Verona alla quale spettava, presentando la debita documentazione, sciogliere le perplessità avanzate dai compaesani. Quando le notizie richieste giunsero a Bagnolo – la curia attestò che non risultava nel proprio archivio nessuna 'dimissoria' a nome di don Pietro Negri – del finto sacerdote si erano già perse le tracce.

Il testimone affermò, inoltre, di aver saputo che la vera identità del prete fosse di uno speziale che aveva approfittato della malattia e poi della morte di un vero sacerdote per rubargli i documenti e la veste da prete. Baratti concluse la deposizione descrivendo colui che aveva conosciuto come don Pietro Negri: «non so di qual paese sia, sarà d'anni 40 in circa, scarno, statura mediocre, macilente in volto, capelli ne-

gri, vestito di prete in corto».<sup>27</sup> Solo in un secondo tempo le magistrature secolari della Repubblica si interessarono ad Andrea Filippo Pini. Il 4 novembre 1731 il podestà di Padova, Daniele Dolfin IV, scrisse al Senato di aver ricevuto dall'inquisitore un succinto «memoriale» nel quale erano riportate le vicende di Michele Butturini (altro pseudonimo utilizzato dal finto prete). Il testo riassume le fasi del processo avviato – nell'agosto del 1721 – contro Butturini, imputato per aver esercitato il sacerdozio, in qualità di «celebrante non promosso» in diverse località della diocesi di Padova; il procedimento, specificò l'inquisitore, si era arenato l'anno successivo quando il tribunale aveva decretato l'arresto dell'impostore che era fuggito, rifugiandosi dapprima nei pressi di Rovigo e poi nel ferrarese, dove aveva continuato imperterrito a celebrare col nome di don Pietro Negri. Il giudice di fede era stato informato dell'avvenuto arresto di Butturini, seguito a Este il 28 ottobre 1731. Giungeva quindi al nocciolo della questione pregando il podestà di intercedere presso le autorità laicali affinché il caso fosse rimesso nuovamente al Sant'Uffizio:

con umiltà riverente fra' Giovanni Pellegrino Galassi inquisitore in Padova supplica vostra eccellenza [...] che terminato il motivo di quell'arresto sia ivi fermato nomine Sancti Officii e poi condotto nelle carceri di Padova per proseguire la causa pro ut de iure contro uno che per dodici anni e più, sotto finti nomi, ha strapazzato il sangue redentore di Gesù Cristo ne' suoi santi sacramenti con tanto danno dell'anime da lui tradite, ed ingannate all'altare e nel confessionario [...].<sup>28</sup>

Dopo aver esposto i fatti, il podestà di Padova comunicò al Senato di aver scritto personalmente al rappresentante di Este chiedendo che il finto prete fosse custodito con «tutta la maggior cautela e sicurezza». Aggiunse, poi, nuovi particolari sulle circostanze dell'arresto di Butturini: era stato fermato con due donne, una delle quali aveva affermato di essere stata da lui deflorata.<sup>29</sup> Il Senato girò la richiesta del giudice di fede ai Consultori in iure che il 16 dicembre scrissero un parere

<sup>27</sup> ASve: Sant'Uffizio, b. 140, fasc. «Processo contro Negri, don Pietro», deposizione di Francesco Baratto, 17 dic. 1726.

<sup>28</sup> Ivi: Senato, *Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 40, c. n.n., copia del memoriale presentato dall'inquisitore, fra Giovanni Pellegrino Galassi, al podestà di Padova, Daniele Dolfin IV, s.d. Il foglio era stato allegato al dispaccio inviato dal podestà di Padova al Senato, ivi, cc. n.n.n., dispaccio di Daniele Dolfin IV, 4 nov. 1731.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

sul caso specifico. Fra Paolo Celotti riassunse i fatti così com'erano stati presentati dal podestà dopodiché passò a disquisire, dal punto di vista giuridico, la natura del crimine commesso da Michele Butturini. Per il consultore celebrare messa senza possedere gli ordini sacri era un reato gravissimo che portava in sé un'evidente componente ereticale e per questo rientrava nell'orbita di competenza del Sant'Uffizio; secondo quanto disposto dai «sacri canoni e le bolle dei sommi pontefici Paolo IV, Sisto V e Clemente VIII» tali rei, «veementemente sospetti di eresia», dovevano essere condannati a morte, «scacciati dal foro ecclesiastico e rilasciati al foro secolare che li castighi con la debita pena», aggiunse Celotti citando – in qualità di fonti da cui attingere – celebri giuristi del passato quali Claro, Deciano, Carena e Farinacci.<sup>30</sup> Fra Paolo Celotti suggerì quindi di rimettere il caso al Sant'Uffizio.<sup>31</sup>

Nel frattempo Michele Butturini, per ordine del Consiglio dei X, era stato trasferito dalle carceri di Este a quelle Padova. Tale informazione la si evince da un lungo dispaccio scritto dal già citato Daniele Dolfin IV ai capi del Consiglio dei X; la magistratura l'aveva incaricato di verificare lo *status* della persona detenuta: il podestà avrebbe dovuto, attraverso la deposizione di almeno due «testimoni giurati», appurare se Michele Butturini fosse davvero un prete. I testi avevano contribuito in modo prezioso nel ricostruire la storia dell'indagato; quattordici o quindici anni prima – secondo le testimonianze raccolte da Dolfin – Butturini aveva esercitato il ruolo di «sotto capellano» nei

<sup>30</sup> Ivi, cc. n.nn., consulto di fra Paolo Celotti, 16 dic. 1731; copia del consulto si trova anche ivi: *Consultori in iure*, fz. 202, cc. 77r-80v. Fra Paolo Celotti riportò due precedenti seicenteschi: nel 1610 e nel 1631 due finti preti erano stati condannati a morte dal Sant'Uffizio di Padova. *Ibidem*. Si tratta con molta probabilità di Bernardino Marangoni da Vicenza e di Angelo Benedetto Ricci da Pavia condannati a morte dal Sant'Uffizio di Padova rispettivamente il 19 febbraio 1611 e il 9 dicembre 1631 per lo stesso reato (aver celebrato messa pur essendo semplici laici). Entrambi, come riportò fra Celotti nel proprio consulto, furono rimessi al braccio secolare e decapitati. Le copie settecentesche delle due sentenze si trovano ivi: *Sant'Uffizio*, b. 153, cc. n.nn., *sub data*.

<sup>31</sup> Fra Paolo Celotti concluse: «non lasciarem per ultimo di umilmente ricordare che non potendo l'eccellentissimo signor podestà e vice capitano Daniel Dolfin 4 assistere nelle cause del Sant'Offizio per esser egli delle leggi espulso nelle materie di Roma, sarà della prudentissima avvertenza di vostre eccellenze il commettere com'è stato praticato altre volte in simili casi ad uno de' nobiluomini camerlenghi di Padoa che presti la sua personal assistenza a tutti gli atti che in prosieguimento di questa causa si faranno da quel Sant'Offizio» (ivi: *Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 40, cc. n.nn., consulto di fra Paolo Celotti, 16 dic. 1731).

pressi di Montagnana. Vi aveva trascorso parecchio tempo durante il quale non si era distinto per onestà e ortodossia: aveva derubato degli infermi raggirandoli durante le benedizioni e non si era preoccupato di digiunare prima di celebrare le diverse funzioni liturgiche. Uno dei testimoni disse di aver sentito che spesso e volentieri il prete si concedeva «qualche libertà licenziosa colle femine di quel luoco». I comportamenti del religioso avevano fomentato pettegolezzi e «mormorazioni», tanto che qualcuno si era messo a indagare sulle sue vere origini (scoprendo che non era originario da Thiene come lo stesso prete aveva più volte sostenuto). Cacciato dal paese, Butturini aveva cercato occupazione nelle parrocchie limitrofe; la documentazione da lui presentata, tuttavia, aveva messo in guardia diverse persone. La situazione si era ripresentata diverse volte: quando venivano richieste maggiori spiegazioni e garanzie Michele Butturini spariva alla ricerca di un nuovo posto in cui esercitare il ministero. Alla fine era riuscito a farsi assumere a Lusia, dove aveva abbandonato i panni di Michele Butturini per vestire quelli di don Pietro Negri, com'è già noto.

La nuova identità non l'aveva tenuto lontano da comportamenti dissoluti e in proposito il podestà riportò un aneddoto curioso: il raggio orchestrato dal finto prete ai danni di una vedova (episodio per il quale era «invalsa una fama universale e costante»). Uno dei testimoni aveva, infatti, riferito di come don Pietro Negri si fosse introdotto nottetempo in casa della signora Formaggio nascondendosi sotto il letto della donna che dormiva. Dopodiché ne era uscito ammantato con un lenzuolo bianco e con una candela accesa fra le mani; la vedova si era svegliata di soprassalto quando l'intruso le aveva detto di essere l'anima del defunto marito. Il 'fantasma' le aveva ordinato di portare, la mattina successiva, tutti i suoi averi a don Pietro Negri «che le avrebbe detto un gran bene». La donna, molto spaventata, aveva consegnato le proprie ricchezze al prete che, dopo aver ricevuto il denaro e aver passato alcuni giorni a Venezia, era ritornato «vestito di seta col provedersi di sedia, cavallo, di un servo e col far anco vedere in sua mano non poche monete d'oro». I testimoni avevano, inoltre, confermato il fatto che il sacerdote fosse stato cacciato da Lusia e si fosse trasferito a Bagnolo. In quei frangenti le voci sul prete avevano iniziato a circolare intensamente, tanto da farlo incappare in due procedimenti inquisitoriali distinti, uno avviato dall'Inquisizione di Padova e l'altro dal Sant'Uffizio di Ferrara. Entrambi i processi si erano incagliati in se-

guito alla fuga di Negri-Butturini, che aveva fatto perdere le sue tracce sino all'arresto, avvenuto a Este, dove peraltro era conosciuto col nome di abate Venier.

Dopo aver esposto i fatti così com'erano stati descritti dai testimoni giurati, il podestà di Padova espresse alcuni dubbi relativi all'indagine in corso. Primo fra tutti: l'identità dell'uomo incarcerato non era ancora stata accertata. A complicare le cose, va da sé, giocavano un ruolo fondamentale i diversi nomi disseminati dal prete; durante una perquisizione, infatti, gli erano stati trovati addosso alcuni «mandati per confessione» e un certificato di buona condotta rilasciati dalla curia di Treviso (a due preti diversi, don Antonio Liviero e don Antonio Venier) e nonostante ciò, dopo l'arresto, l'imputato aveva detto di chiamarsi don Mattio Rossi e di provenire dalla pieve di S. Tommaso di Agordo, nel Bellunese. Il podestà di Padova chiedeva quindi ai capi del Consiglio dei X di fare accertamenti a Belluno per capire se potesse trattarsi realmente di un prete proveniente da quelle zone; Dolfin concluse il dispaccio inoltrando – come aveva già fatto col Senato – la richiesta dell'inquisitore che, come si ricorderà, rivendicava il diritto di procedere contro don Pietro Negri, punto sul quale il podestà attendeva ancora di direttive dalla Dominante.<sup>32</sup>

Il 16 gennaio 1732 il Senato deliberò di rimettere il caso, con la relativa documentazione, ai capi del Consiglio dei X.<sup>33</sup> Due giorni dopo la stessa magistratura ordinò al podestà di avviare un processo – col *rito* – nei confronti dell'indagato. Tutto quello che sappiamo sul procedimento avviato dall'autorità secolare è che durò all'incirca due anni, dopodiché i capi del Consiglio dei X deliberarono di trasmettere Michele Butturini, la cui reale identità non era stata ancora scoperta, nelle carceri del «vescovado».<sup>34</sup> Si può ipotizzare che le autorità secolari si

<sup>32</sup> ASve: *Capi del Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori e altre cariche ai Capi, lettere da Padova*, b. 107, cc. n.nn., dispaccio del podestà di Padova Daniele Dolfin quarto ai Capi del Consiglio dei Dieci, 30 dic. 1731.

<sup>33</sup> Ivi: *Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalistis*, fz. 40, c. n.n., deliberazione del Senato, *sub data* 16 gen. 1732.

<sup>34</sup> Ivi: *Capi del Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori e altre cariche ai Capi, lettere da Padova*, b. 107, cc. n.nn., dispaccio del podestà di Padova, Girolamo Bollani, ai Capi del Consiglio dei Dieci, *sub data* 9 giu. 1734. Il trasferimento di Michele Butturini dalle carceri laicali a quelle della curia di Padova (la sede inquisitoriale del Sant'Uffizio non aveva carceri ed era solita valersi di quelle del 'vescovado') – stando alle notizie inoltrate dal podestà ai capi del Consiglio dei X – avvenne il 21 giugno (ivi, cc. n.nn., dispaccio del podestà di Padova, Gi-

fossero occupate solo del reato di deflorazione dato il motivo col quale si rimise il carcerato al tribunale di fede: «non avendo però le colpe stesse alcuna proporzione con quelle spettanti al foro laico e non essendo di dovere che, a motivo di queste, resti più lungamente ritardata all'accennato sacro tribunale la prosecuzione degl'atti suoi in una materia di tanto peso, ma dovendo bensì aver luogo la pia massima che in favor della religione giusta cosa sia il veder le cause di eretico avanti le altre».<sup>35</sup>

Probabilmente, a decorrere dal 22 giugno 1734, una volta che Michele Butturini fu consegnato nelle forze dell'Inquisizione di Padova, il Sant'Uffizio continuò il procedimento a suo carico (processo che, come si ricorderà, era stato interrotto – dodici anni prima – a causa della fuga dell'imputato). Il 25 febbraio dell'anno successivo, tuttavia, l'imputato evase nuovamente dal carcere allontanando ancora una volta da sé l'ombra dell'Inquisizione che lo inseguiva, su diversi fronti (Venezia, Padova, Ferrara), già da molto tempo; ciononostante il caso bolliva e verosimilmente l'attenzione sul fuggiasco si era fatta così intensa che le autorità secolari, capillarmente organizzate sul territorio, lo ripescarono alcuni mesi dopo a Recoaro per poi tradurlo, via Vicenza, a Padova. Qui il podestà lo riconsegnò all'Inquisizione raccomandandosi di vigilare attentamente sul prigioniero che gli accertamenti avevano finalmente portato a riconoscere come Andrea Filippo Pini *quondam* Lunardo, originario di Belluno.<sup>36</sup>

rolamo Bollani, ai Capi del Consiglio dei Dieci 22 giu. 1734). Il 29 marzo 1734 i capi del Consiglio dei X delegarono un processo al podestà di Padova (da attuarsi con la formula *servatis servandis*) per scoprire la vera identità di Michele Butturini e indagare «sopra diverse azioni indegne praticate nella terra d'Este» (ivi, c. n.n., dispaccio del podestà e del capitano di Padova (rispettivamente Girolamo Bollani e Giacomo Soranzo), ai Capi del Consiglio dei Dieci, 30 giu. 1734). Nella lettera i rappresentanti chiedevano il permesso per poter interrogare alcuni religiosi (*ibidem*).

<sup>35</sup> Ivi: *Consultori in iure*, fz. 205, c. 245r-v, copia della deliberazione dei Capi del Consiglio dei Dieci, 7 giu. 1734.

<sup>36</sup> Ivi: *Capi del Consiglio dei Dieci, lettere dei rettori e altre cariche ai Capi, lettere da Padova*, b. 107, cc. n.nn., dispaccio del podestà di Padova, Giacomo Soranzo, ai Capi del Consiglio dei Dieci, 28 mag. 1735. Il podestà, sulla fuga di Andrea Filippo Pini dal carcere del «vescovado», scrisse: «intanto ho voluto che sopra la sua fuga sii costituito per intendere dalla sua voce il modo tenuto nel praticarla intorno a che rappresenta che dopo aver egli patito una malattia, delle quattro porte che lo custodivano, il guardiano d'esso carcere ne lasciasse [...] di aperte che però stimolato dal natural amore della libertà meditasse di procurarsela con lo scampo e gli riuscisse agevolmente il disegno coll'aver di notte tempo, col mezzo del

## LA CONDANNA A MORTE DI ANDREA FILIPPO PINI

I burrascosi trascorsi di Andrea Filippo Pini disegnano un percorso archivistico per seguire il quale si rende necessario l'esame dei documenti prodotti, a diverso titolo, dalle autorità secolari ed ecclesiastiche che si occuparono della vicenda. Il recupero della copia della sentenza capitale comminata dal Sant'Uffizio di Padova, di cui non si conserva un fondo inquisitoriale, è stata l'ultima tappa del tragitto, come si è già accennato. Il documento, assieme all'ordine d'esecuzione, si trova fra le carte criminali del Consiglio dei X: era stato inviato alla magistratura che doveva occuparsi materialmente di eseguire la condanna, di fornire il cosiddetto braccio secolare. Il raccordo tra la documentazione prodotta dalle magistrature secolari della Repubblica e l'Inquisizione, è rappresentato ancora una volta dai pareri redatti *ad hoc* dai Consultori in iure che appoggiarono, dal punto di vista giuridico, la condanna emessa dall'Inquisizione. Sul contenuto dei consulti – che rappresenta qualcosa di più di un semplice parere, dal momento che i loro suggerimenti diventano esecutivi nella quasi totalità dei casi – ci si soffermerà più dettagliatamente in seguito, allargando lo sguardo ad altri pareri prodotti su casi analoghi o che comunque si riferiscono al reato per il quale Andrea Filippo Pini fu condannato a morte.

Il primo marzo 1736 la Congregazione del Sant'Uffizio si riunì al Quirinale – nella solenne *feria* quinta – al cospetto di Clemente XII. In quell'occasione fu decisa la sorte di Andrea Filippo Pini. Un secco verbale riporta la decisione di consegnare il reo-confesso al braccio secolare – in applicazione delle costituzioni pontificie – per aver celebrato

fuoco che gli veniva somministrato in prigione, abbruciato alquanto il legno presso la serratura della quarta porta ch'era chiusa nel qual modo abbi potuto schiudere lo catennaccio e liberamente sortire» (*ibidem*). Una volta riconsegnato all'Inquisizione, il processo a suo carico fu continuato dal vicario generale del giudice di fede, il quale si era assentato da Padova perché indisposto. A proposito vedi ivi: *Senato Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 45, cc. n.nn., deliberazione trasmessa al capitano di Padova affinché la richiesta di sostituire l'inquisitore, avanzata dal padre Francesco Mantova, vicario generale del giudice di fede, fosse accolta, *sub data* 6 ago. 1735; ivi, cc. n.nn., richiesta inoltrata dal capitano di Padova, riguardante la sostituzione dell'inquisitore nel corso del processo Pini, *sub data* 8 giu. 1735; ivi, cc. n.nn., consulto favorevole alla sostituzione dell'inquisitore, sottoscritto da fra Paolo Celotti, *sub data* 5 giu. 1735.

messa con diversi pseudonimi (tra i quali Pietro Negri, Michele Butturini, Nicola de Grandi, Antonio Liviero e Mattio Rossi) e per essere stato inquisito sia dall'Inquisizione di Ferrara, sia da quella di Padova.<sup>37</sup> Il 18 marzo la decisione divenne esecutiva attraverso la pubblicazione della sentenza nella sede del palazzo episcopale di Padova; nell'occasione il tribunale era composto dal vescovo, Giovanni Minotto Ottoboni, dall'inquisitore Antonio Girolamo Cagnacci<sup>38</sup> e dal «capitano e vice podestà» Girolamo Ascanio Giustinian. Il verdetto è abbastanza asciutto e non riporta specifici riferimenti al processo: su questo punto si differenzia in modo sostanziale rispetto alle altre sentenze capitali emesse nel corso del Settecento (alcune di esse, molto lunghe, sembrano resoconti dettagliati dei dati emersi durante i procedimenti).<sup>39</sup> Dopo le usuali frasi di rito e le invocazioni a Gesù Cristo, alla Vergine e ai santi protettori del Sant'Uffizio e della città di Padova il documento si concentra sulle motivazioni della condanna; il tribunale sentenziò:

diciamo, pronunciamo, sentenziamo e dichiariamo che tu Andrea Filippo Pini suddetto per le cose contro di te dedotte, provate e da te confessate ti sei reso a questo Santo Ufficio veementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che sia lecito ad una persona laica sfornita di qualunque carattere sacerdotale il celebrare la messa, ed amministrare li santi sacramenti della chiesa, come credono e tengono gli eretici luterani [...]

Dopodiché il testo si sofferma brevemente sulle aggravanti: la recidività del reo che «la santa madre chiesa [aveva] per tanto tempo aspettato», lo scandalo subito da «tante anime» a causa del suo comportamento, l'abuso dei sacramenti e in particolare dell'eucarestia. Ritenuto pertanto «indegno e immeritevole di quella clemenza e misericordia che avrebbe usato la santa madre chiesa», fu «scacciato» dal foro ecclesiastico e rimesso al braccio secolare con la solita clausola che pre-

<sup>37</sup> ACDP: *Decreta S. O.* 1736, c. 99r-v, 1° mar. 1736; il collegio era costituito dai cardinali Barberini, Ottoboni, Clemente, Pico, Corradino, Origo, Petra, Fini, Gotti, Porzia, Firaio, Gentili, Guadagni e Corsini: vedi ivi, c. 97v.

<sup>38</sup> Il francescano Antonio Girolamo Cagnacci di Castrocaro fu nominato inquisitore di Padova il 12 marzo 1732; i consultori in iure ne approvarono la nomina il 3 maggio 1732: vedi ASVe: *Senato Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 40, c. n.n., *sub data* 29 apr. 1732; ivi, c. n.n., *sub data* 3 mag. 1732.

<sup>39</sup> A differenza delle puntuali sentenze emesse nel 1705 contro i due galeotti, Antonio Moro e Antonio Correr; cfr. ivi: *Sant'Uffizio*, b. 131, cc. n.nn., 9 lug. 1705.

scriveva di moderare la sentenza affinché fosse «senza effusione di sangue, e senza pericolo di morte». <sup>40</sup>

Il 14 aprile 1736 la sentenza comminata dall'Inquisizione nei confronti di Andrea Filippo Pini fu trasmessa dal «capitano e vice podestà» di Padova ai capi del Consiglio dei X<sup>41</sup> che richiesero, come di consuetudine, il parere dei Consultori in iure. A vergare il consulto fu fra Paolo Celotti, lo stesso consultore che, come si ricorderà, quattro anni prima aveva già espresso parere positivo sulla condanna a morte dei cosiddetti *celebranti non promossi*. Il servita ebbe accesso alla sentenza emessa dal Sant'Ufficio di Padova, la lesse e la riassunse nel proprio consulto (29 apr. 1736); dopodiché, riportando alcune leggi a proposito, spostò l'attenzione sull'importanza dell'assistenza secolare in tutte le fasi dei processi inquisitoriali. Nel capo quarto del *Consulto sopra l'Ufficio dell'Inquisizione* – proseguì Celotti – Sarpi aveva scritto: «che se nel tribunale dell'Inquisizione sarà fatta deliberazione ad onor di Dio, estirpazione dell'eresie e castigo delle sceleratezze debbano gl'assistenti eseguire puntualmente le determinazioni fatte, over dar favore, braccio e aiuto nell'esecuzione». Restava comunque competenza dell'autorità secolare stabilire, dopo aver accolto nel proprio braccio gli *scacciati* dall'Inquisizione, come eseguire materialmente la sentenza. Così era avvenuto il 12 giugno 1542 a Bergamo: il Consiglio dei X e la Zonta demandarono ai rettori della città di giustiziare segretamente un eretico. Allo stesso modo, ricordò il consultore, nel 1705 il Senato aveva dato facoltà ai Savi all'Eresia di scegliere come eseguire la sentenza nei confronti di due galeotti condannati a morte dal Sant'Ufficio di Venezia; i Savi decisero di farli strangolare in prigione e di farne seppellire i cadaveri nelle profondità della laguna. Secondo fra Paolo Celotti i precedenti avevano creato una consuetudine che non aveva motivo di essere disattesa, per quanto riguardava il caso specifico la

<sup>40</sup> Ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, fz. 140, cc. n.nn., sentenza di morte comminata dal Sant'Ufficio di Padova nei confronti di Andrea Filippo Pini, proclamata il 18 marzo 1736.

<sup>41</sup> Ivi, c. n.n., 14 apr. 1736. Il capitano di Padova accompagnò la sentenza con il seguente dispaccio: «illustrissimi et eccellentissimi signori colendissimi, insistendo colla debita rassegnazione il comando di vostre eccellenze in essequiate ducali 11 corrente mi onoro di assoggettare a loro riflessi in copia autentica la sentenza emanata in questo Sant'Ufficio contro Andrea Pini da Belluno. Mi è stata esibita come sta e giace dal padre inquisitore, cui ne ho fatto la ricerca in relazione all'incarico ingiuntomi dalle venerabili autorità dell'eccellenze vostre. Padova 14 aprile 1736».

condanna del Sant'Uffizio era valida: alle autorità secolari non restava che accogliere la sentenza dell'Inquisizione impegnandosi a eseguire materialmente la condanna.<sup>42</sup>

Il 4 maggio 1736, dopo aver preso visione della sentenza e del parere di fra Paolo Celotti, il Consiglio dei X deliberò le modalità d'esecuzione: «che al sopra nominato Andrea Filippo Pini sia dimani mattina per il ministro di giustizia sopra un eminente solaro, tra le due colonne di San Marco tagliata la testa, siché si separi dal busto e muora, et il di lui cadavere sia abbruggiato e ridotto in cenere».<sup>43</sup>

#### MOTIVAZIONI GIURIDICHE E NORMATIVE

Nei territori della Repubblica di Venezia, nel corso del Settecento, il Sant'Uffizio comminò cinque condanne a morte; si deve precisare che questo è solo il numero di quelle accertate, non si può escludere che ne siano state eseguite altre in virtù del fatto che non esiste uno studio sistematico sui *Decreta*, gli stringati verbali della Congregazione

<sup>42</sup> Ivi: *Consultori in iure*, fz. 205, cc. 241r-243v, consulto di fra Paolo Celotti, 29 apr. 1736. Non è stato possibile risalire al nome del condannato dall'Inquisizione di Bergamo nel 1542; nel 1705 furono giustiziati, con le modalità sopra descritte Antonio Corrier e Antonio Moro, galeotti sulla *fusta* del Consiglio dei X (furono condannati a morte dal Sant'Uffizio di Venezia per furto sacrilego, abuso di sacramenti e apostasia); vedi, a proposito, DEL COL, MILANI, *Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*, cit.; vedi anche VERONESE, *L'orrore del sacrilegio*, cit., pp. 274-285.

<sup>43</sup> ASVE: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, fz. 140, c. n.n., deliberazione del Consiglio dei Dieci, 4 mag. 1736. Copia della stessa deliberazione si trova anche in ivi, *parti criminali*, reg. 153, c. 11v. Una copia del mandato di esecuzione (sottoscritto dai Capi del Consiglio dei X Angelo Emo, Giovanni Antonio Ruzzene e Alvise Barbarigo) si trova ivi: *Miscellanea Codici, Storia Veneta, Serie 1, 75a-78, Registro dei giustiziati della Scuola di Santa Maria e Gerolamo della Consolazione*, c. n.n., copia del mandato d'esecuzione sottoscritto dai Capi del Consiglio dei X e inoltrato alla Scuola di S. Maria e Gerolamo della Consolazione, detta anche S. Fantin o dei *Picai* (affinché fosse prestata la debita assistenza al *paziente*), 4 mag. 1736. Il corteo che accompagnò Andrea Filippo Pini al patibolo era composto da nove confratelli e da trenta religiosi (ivi, c. 9, registro dei confratelli di S. Fantin e dei religiosi che accompagnarono Andrea Filippo Pini al patibolo il 5 maggio 1736). Sulla confraternita veneziana vedi C. TRAVERSO, *La Scuola di San Fantin o dei «Picai», carità e giustizia a Venezia*, Venezia, Aeneo Veneto, 2000. Sul ruolo delle *compagnie della buona morte* vedi *Misericordie*, cit. e la ricca bibliografia – curata da Adriano Prosperi – in esso contenuta alle pp. 54-70; vedi inoltre l'importante studio di G. ROMEO, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori, inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Firenze, Sansoni, 1993. Più specificatamente sull'ultima notte di un condannato a morte per eresia e sull'opera di conforto a lui portata dalla compagnia della buona morte vedi M. MUZZI, *L'ultima notte di un condannato*, «Ricerche storiche», xxxiv, 1, gen.-apr. 2004, pp. 5-34: in part. 17, 18.

del Sant'Ufficio (che peraltro non si conservano per gli anni che vanno dal 1772 sino al 1799). La documentazione veneziana tace riguardo: si sono esaminate le raccolte dei pareri giuridici redatti dai Consultori in iure nell'arco del secolo – solitamente i giuristi erano sempre interpellati su tali casi – e a parte la notizia della condanna a morte di Andrea Filippo Pini, non si è trovata traccia di altre condanne capitali comminate dal Sant'Ufficio nei territori della Repubblica. Esclusi i fondi completi del Sant'Ufficio di Venezia e di Aquileia e Concordia gli altri fondi inquisitoriali, lacunosi (laddove esistenti), come si è già accennato, non permettono di svolgere ulteriori accertamenti, così come il frammentato fondo *criminale* del Consiglio dei X, la più influente magistratura penale della Repubblica di Venezia, quella che si occupava, come si è già visto, di fornire il braccio secolare all'Inquisizione. L'analisi di alcuni registri della scuola di S. Maria e Girolamo della Consolazione, detta S. Fantin o dei *Picai*, ha evidenziato l'esistenza di altre condanne a morte inflitte a ladri sacrileghi; si tratta però di sentenze emesse esclusivamente dal Consiglio dei X.<sup>44</sup> Le condanne inflitte dall'Inquisizione servirono a punire gravi abusi sacramentali, nella fattispecie il furto sacrilego – almeno sino al 19 agosto 1724 come si è già accennato – e le celebrazioni abusive della messa. Ogni caso si differenzia dall'altro sia per le motivazioni, i riferimenti, le giustificazioni portate ad avallo delle sentenze stesse, sia per la più o meno tollerata collaborazione tra Stato e chiesa nell'eseguirle (punto, quest'ultimo, che sarà trattato dettagliatamente in seguito).

Nello schema che segue saranno riprodotte in sintesi le circostanze che portarono sul patibolo Antonio Moro e Antonio Corrier, Pietro Paolo Leonardi, Antonio Fontana e Andrea Filippo Pini; saranno riassunte le 'fasi di emanazione della condanna' decisa dapprima dagli inquisitori generali e poi ratificata dalle sedi periferiche. Saranno, inoltre, riportati i fondi all'interno dei quali si trovano notizie sui casi dei sopra citati condannati a morte e le modalità – col luogo e la data – dell'esecuzione.

<sup>44</sup> Cfr. ASve: *Miscellanea codici, Serie I, Storia veneta 75 A 78*, fasc. *Registro de giustiziati*. Il registro contiene i mandati d'esecuzione pervenuti alla già citata scuola (dall'Avogaria di Comun e dal Consiglio dei X). Per ogni supplizio è indicato il numero di confratelli e di religiosi che parteciparono alla processione e all'eventuale sepoltura del giustiziato (ovviamente nei casi di combustione del cadavere questa non si rendeva necessaria).

TAB. 1. Le cinque condanne a morte inflitte dal Sant'Uffizio nei territori della Repubblica di Venezia nel corso del Settecento.

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
1., 2.	<p><b>Antonio Corrier</b> frate agostiniano di origini francesi e <b>Giacomo Antonio Moro</b> (del quale si dice: «faceva rasoio»), entrambi galeotti nella <i>fusta</i> del Consiglio dei X.</p>	<p><b>REATO:</b> Abuso di sacramenti (furto e uso magico di particole consacrate), sortilegi, apostasia al demonio</p> <p><b>FONTI:</b> Processo e sentenze: Asve: <i>Sant'Uffizio</i>, b. 131, copie di sentenze ivi: <i>Sant'Uffizio</i>, b. 153, e <i>Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis</i>, ff. 19; la deliberazione – con la quale gli inquisitori generali condannarono a morte i due galeotti – si trova in ADF: <i>Decreta S. O. 1705</i>, c. 1171-v, <i>feria quarta</i>, 1° apr. 1705.</p>	<p>L'esecuzione ebbe luogo l'11 luglio 1705, a Venezia in un <i>camerotto</i> nel carcere del Consiglio dei X. La modalità fu decisa dai Savi all'Ereasia: i galeotti furono strangolati dai rappresentanti del foro laicale. I cadaveri furono esposti alla visione pubblica per un giorno intero (in prigione) dopodiché – all'imbrunire – furono sepolti nelle profondità della laguna, in località Pelloroso.</p>

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
		<p>NORME APPLICATE:            Nella sentenza di morte – proclamata il 9 luglio 1705, a Venezia – si dice esplicitamente che le condanne furono comminate in applicazione della bolla <i>Cum alias felix</i> di Alessandro VIII (22 dic. 1690), la quale rinnovava la precedente costituzione di Innocenzo XI <i>Ad nostri apostolatus auditum</i> (12 mar. 1677). I due galeotti furono furono consegnati al braccio secolare, pur non essendo <i>relapsi</i>, con la formula usuale per mitigare la sentenza affinché fosse «senza effusione di sangue e senza pericolo di morte»</p>	

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
3.	<p>Il 24 aprile 1704 la Congregazione del Sant'Ufficio stabilì di far tradurre Pietro Paolo Leonardi al braccio secolare.</p> <p>Non si hanno notizie precise sulla data di proclamazione della sentenza da parte del Sant'Ufficio di Verona.</p>	<p><b>REATO:</b> Celebrazione abusiva della messa</p> <p><b>FONTI:</b> Denuncia con resoconto delle patenti falsificate: ASVE: <i>Sant'Ufficio</i>, b. 130, cc. n.nn. (la sentenza non si conserva).</p> <p>Il decreto della Congregazione del Sant'Ufficio col quale si comminava la condanna di Pietro Paolo Leonardi al braccio secolare si trova in ACDF: <i>Decreta S. O.</i> 1704, c. 134r, 24 apr. 1704.</p> <p>Una lettera per sollecitare il nunzio affinché si divedisse all'esecuzione si trova in ASvat: <i>Dispacci del nunzio a Venezia alla Segreteria di</i></p>	<p>Manca la sentenza d'esecuzione. Dai <i>decreta</i> del Sant'Ufficio si evince che la condanna fu eseguita tra l'agosto e il settembre del 1705, dopo un dibattito fra autorità secolari ed ecclesiastiche (durato ca. un anno). Probabilmente l'esecuzione avvenne in forma riservata a Verona.</p>

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
<p>4.</p> <p>Il 7 giugno 1724 la Congregazione del Sant'Ufficio stabilì di far consegnare Antonio Fontana al braccio secolare.</p>	<p><b>Antonio Fontana detto Rambaldo</b> da Isola della Scala (Verona); processato dall'Inquisizione di Verona;</p>	<p><i>Stato</i>, cc. n.nn., lettera del cardinale Paulucci ad Agostino Cusano, 18 ott. 1704.          La restante documentazione sul caso si trova in ASve: <i>Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis</i>, ff. 19, cc. n.nn.</p> <p>NORME APPLICATE:          Sono i Consultori in iure – e nel caso specifico Giovanni Maria Bertolli – a fare riferimento ai decreti di Paolo IV, Sisto V e Clemente VIII per avallare la condanna a morte di Pietro Paolo Leonardi.</p>	<p>Il caso di Fontana creò un grande conflitto di competenze tra autorità secolari e Sant'Ufficio (il Consiglio</p>

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
<p>Il 26 agosto la decisione fu ratificata dal Sant'Uffizio di Venezia (il 14 luglio il Consiglio dei X era già pervenuto alla stessa risoluzione)</p>	<p>il processo poi fu trasmesso a Venezia</p>	<p>sortilegi magici (abuso di sacramenti).</p> <p>FONTI:  ASVE: <i>Sant'Uffizio</i>, b. 131 (processo e sentenza),  Senato, <i>Deliberazioni Roma expulsis papalisticis</i>, fz. 33, cc. n.nn.; ASVE: <i>Consultori in iure</i>, fzz. 156, 192; ACDF: <i>Decreta S. O.</i> 1724, c. 125<sup>r</sup>, 7 giu. 1724.</p> <p>NORMATIVE APPLICATE:  Nella sentenza, in generale si fa riferimento al grave sacrilegio commesso da Fontana e alla violazione delle norme canoniche, senza esplicitarle.</p>	<p>Il caso di Fontana creò un grande conflitto di competenze tra autorità secolari e Sant'Uffizio (il Consiglio dei X non volle prestare il braccio secolare rivendicando la competenza sugli abusi sacramentali). Entrambe le magistrature emisero la loro condanna a morte. Fu applicata la condanna deliberata dal Consiglio dei X: decapitazione e rogo del cadavere fra le due colonne di Piazza S. Marco. Il supplizio ebbe luogo il 5 settembre 1724.</p>

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
<p>5. Il 1° marzo 1736 la Congregazione del Sant'Uffizio stabilì che Andrea Filippo Pini dovesse essere consegnato al braccio secolare</p> <p>La sentenza di morte fu pubblicata il 18 marzo 1736 nella curia di Padova</p>	<p><b>Andrea Filippo Pini</b> di Belluno; processato dal Sant'Uffizio di Ferrara e di Padova (e denunciato anche in quello di Venezia).</p>	<p>REATO:            Celebrante non promosso. Nella sentenza lo si accusa di <i>luteranesimo</i>.</p> <p>FONTI:            Non esiste il processo avviato dal Sant'Uffizio di Padova. La sentenza si trova in Asve: <i>Consiglio dei Dieci, parti criminali</i>, b. 140. La decisione della Congregazione del Sant'Uffizio di rimettere Pini al braccio secolare è in ACDF: <i>Decreta S. O. 1736</i>, cc. 99r-v, 1° mar. 1736. Altri documenti si trovano in Asve: <i>Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis</i>, fz. 40; ivi: <i>Consiglio dei Dieci, parti criminali</i>, b. 140, e reg. 153; ivi: <i>Capi del Consiglio dei Dieci</i>,</p>	<p>Il Consiglio dei X, seguendo il suggerimento dei Consul-tori in iure, prestò il braccio secolare per l'esecuzione. L'inquisito viene spostato da Padova a Venezia per il supplizio che si svolge in forma pubblica e infamante (tra le due colonne di Piazza S. Marco). Andrea Filippo Pini fu decapitato e bruciato sul rogo.</p>

Data e luogo	Condannati	Reato, fonti e norme applicate	Modalità d'esecuzione
		<p><i>lettere di rettori e altre cariche ai capi, Padova, b. 107.</i></p> <p>NORME APPLICATE:  Nella sentenza si parla della violazione delle costituzioni pontificie, senza citarle direttamente; si fa leva sulla recidività del reo e sull'errore di fede. I Consulitori in iure (nella persona di fra Paolo Celotti), invece, fanno riferimento ai decreti di Paolo IV, Sisto V e Clemente VIII.</p>	

Il 12 giugno 1704 il consultore in iure Giovanni Maria Bertolli sottoscrisse un parere giuridico in merito al caso di Pietro Paolo Leonardi da Sermide *alias* don Antonio Ferrari, condannato a morte dal Sant'Uffizio di Verona per aver celebrato più volte messa, senza avere i caratteri sacerdotali.<sup>45</sup> Si tratta del primo caso di condanna a morte affrontato da un consultore in iure nel corso del Settecento. Pietro Paolo Leonardi era un recidivo: era già stato condannato con le stesse imputazioni dal Sant'Uffizio di Mantova; la sua posizione era aggravata dal fatto di aver falsificato alcune patenti e sigilli sacerdotali.<sup>46</sup> Il consultore, su richiesta del Senato, doveva rispondere al podestà di Verona, il quale aveva esposto dei dubbi dati dalla particolarità del caso, a suo dire «raro e totalmente nuovo in quei registri». Il rappresentante secolare preferiva avere ragguagli in merito, in particolare voleva sapere se per i celebranti non promossi fosse prevista la consegna del reo al braccio secolare. Giovanni Maria Bertolli ne giustificò la consegna alla corte laicale: si trattava di una prassi che trovava fondamento nei decreti di Paolo IV, Sisto V e nella costituzione di Clemente VIII (*Etsi alias felicis*, 1° dic. 1601). Tali norme, prosegue Bertolli, prevedevano che questi rei dovessero «esser dalla Santa Inquisizione o dalli vescovi scacciati dal foro ecclesiastico e rilasciati alla corte secolare» affinché fossero castigati con la debita pena. Chi aveva celebrato messa senza essere un vero sacerdote – scrive il giurista – si era macchiato di un grave atto d'idolatria trasferendolo, di riflesso, sui fedeli inconsapevoli: «mentre li propongono di adorare il pane semplice e vino come se fosse il vero corpo e sangue di Giesù nostro signore».

<sup>45</sup> Il consulto si trova in ASVE: *Senato Deliberazioni Roma expulsis papalistis*, fz. 19, cc. n.nn., *sub data* 12 giu. 1704; ivi: *Consultori in iure*, fz. 156, cc. 137-16v; è trascritto in DEL COL, MILANI, «*Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*», cit., pp. 187, 188. Il 24 aprile 1704 la Congregazione del Sant'Uffizio, dopo aver dato lettura del *sommario* del procedimento, ordinò la tradizione di Paolo Leonardi al braccio secolare, ACDF: *Decreta S. O. 1704*, c. 134r, 24 apr. 1704 (in *feria* quinta, alla presenza del pontefice). La sentenza fu pubblicata il 24 luglio nel Sant'Uffizio di Verona, ivi, c. 280v, 14 ago. 1704.

<sup>46</sup> La descrizione delle patenti falsificate da Paolo Leonardi si trova in ASVE: *Sant'Uffizio*, b. 130, fasc. «*Contro Pietro Paolo Leonardi da Sermide mantovano alias Antonio Ferrari. Celebrare non permesso*», cc. n.nn., *sub data* 1° ott. e 20 nov. 1703. Sulla formazione del clero in età moderna (relativamente alla Penisola italiana) vedi M. ROSA, *Clero cattolico e società europea nell'età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2006, pp. 71-81.

Paolo Leonardi, inoltre, era un *relapso* il che ne aggravava ulteriormente la posizione; a proposito celebri giuristi quali Claro, Deciano, Carena e Farinacci avevano stabilito («come regola generale») che quando un recidivo fosse stato consegnato dal Sant'Uffizio al braccio secolare, le magistrature laicali avrebbero dovuto fornire la debita assistenza, eseguendo materialmente la condanna a morte. Bertolli continuò il consulto spiegando come dovesse avvenire la consegna del reo al braccio secolare e soffermandosi su alcuni casi specifici tra i quali un precedente particolarmente calzante: una sentenza emessa alcuni mesi prima dal Sant'Uffizio di Milano contro un celebrante non promosso.<sup>47</sup> Si ritiene utile precisare che per quanto concerne Pietro Paolo Leonardi la sentenza emessa dal Sant'Uffizio di Verona non si conserva, si sa solo che la Congregazione del Sant'Uffizio ordinò di rimetterlo al braccio secolare in esecuzione dei decreti e delle costituzioni pontificie.<sup>48</sup> Per incontrare un altro celebrante non promosso condannato a morte, nei territori della Repubblica di Venezia, si deve fare un salto in avanti di ben trentadue anni, per imbattersi nella con-

<sup>47</sup> Con molta probabilità si tratta della condanna a morte di Giovanni Giacomo Molino (decretata dagli inquisitori generali il 31 gennaio 1704), incarcerato nel Sant'Uffizio di Milano per aver celebrato abusivamente messa e per aver udito confessioni sacramentali. La sentenza era giustificata dall'applicazione dei decreti pontifici che prevedevano la consegna di tali rei al braccio secolare: ACDF: *Decreta S. O. 1704*, c. 37v, 31 gen. 1704 (in *feria* quinta, al cospetto di Clemente XI). Giovanni Maria Bertolli non esplicita il nome del condannato milanese, del quale scrive: «l'anno presente, in ordine ad altra sentenza del Sant'Uffizio, 3 marzo passato, fu con decreto del sudetto senato [milanese] sentenziato che un reo, ch'aveva celebrato messa senza esser sacerdote, fosse impiccato e poi dato alle fiamme, come seguì nella piazza del domo di quella città» (ASVE: *Consultori in iure*, fz. 156, c. 16r, consulto di Giovanni Maria Bertolli, 12 giu. 1704. I trattati citati da Giovanni Maria Bertolli erano i seguenti: C. CARENA, *Tractatus de officio Santictissimae inquisitionis et modo procedendi in causis fidei*, Cremona, Marcantonio Belpiero, 1641; G. CLARO, *Iulii Clari [...] Opera omnia; siue Practica ciuilibus, atque criminalibus; cum doctissimis additionibus perillustrium iurisconsultorum d. Ioannis Baptista e Baiardi [...] Apposita etiam sunt quaestionum, & additionum summaria, necnon duplex rerum memorabilium index: quorum alter Practicae Ciuilibus; alter Criminalibus inseruit*, Venetiis, Baretium Baretium, 1640. P. FARINACCI, *Prosperi Farinacii iurisconsulti romani, Praxis et theoriae criminalis [...]*, Venetiis, apud Iunctas, 1614; ALBERICI DE ROSATE BERGOMENSIS *Dictionarium iuris tam civilis, quam canonici. Quod equidem postomnes omnium editiones diligentissime emendatum, ac praeter additiones ad hanc usque diem impressas, quibus authorum suorum nomina in fine singularim sunt descripta, plus mille & octingentis additionibus nunquam antea in lucem emisis, auctum & locupletatum est. Per excellentissimum I.V.D. Io Franciscum Decianum, ex varijs tum antiquorum, tum iuniorum commentarijs, nec non consilij excerptis*, Venetiis, Societas aquilae se renovantis, 1581.

<sup>48</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1704*, c. 134r, 24 apr. 1704.

danna di Andrea Filippo Pini, di cui si è già ampiamente discusso. Nella sentenza, proclamata il 18 marzo 1736 come si è già ricordato, si fa riferimento in generale alle «pene e censure che sono da' sacri canoni ed altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate» (com'era disposto dalla Congregazione del Sant'Uffizio). I fondamenti giuridici sono conditi da alcune aggravanti: aver pensato, al pari dei luterani, che un laico potesse celebrare la messa e amministrare i sacramenti, essere un recidivo «per tanto tempo aspettato» dalla «santa madre chiesa». <sup>49</sup> Si ricorderà di come il testo fosse stato analizzato dal consultore fra Paolo Celotti, il quale non si soffermò sulle fonti giuridiche, quanto, piuttosto sulle modalità con cui sarebbe dovuta avvenire la consegna al braccio secolare. <sup>50</sup> Del resto il consultore, come si è già detto, si era occupato del caso cinque anni prima, e in quell'occasione aveva citato i decreti paolini e sistini e alla Costituzione clementina. Aveva inoltre fatto riferimento a due precedenti, avvenuti a Padova, sui quale si ritornerà più avanti. <sup>51</sup>

Tra Sei e Settecento le motivazioni delle condanne a morte comminate ai *celebranti non promossi* virarono secondo le contingenze: dai riferimenti specifici a bolle e normative canoniche (o a specifici trattati giuridici), al reato di lesa maestà divina connesso con lo scandalo arrecato ai fedeli; sino all'ultima condanna sinora conosciuta – quella di Andrea Filippo Pini – giustificata, come si è già ricordato, ponendo l'accento quasi esclusivamente sull'errore di fede, probabilmente per non incappare in conflitti di competenze con le magistrature secolari. Si ritiene utile approfondire la natura di questo reato, trascurato dalla storiografia sull'Inquisizione, e vagliare attentamente quali furono i riferimenti normativi con i quali, nel Settecento, il Sant'Uffizio giustificò l'applicazione della pena capitale nei confronti dei celebranti non promossi. Si deve precisare che le costituzioni e i decreti che prevedevano la condanna a morte per reprimere questi delitti non furono applicati in tutti i casi, va da sé, dato l'esiguo numero di condanne: si trattò di un'applicazione arbitraria del diritto, come avveniva sempre nei casi spettanti al Sant'Uffizio (a decidere le

<sup>49</sup> ASve: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, b. 140, cc. n.nn., copia della sentenza capitale proclamata dal Sant'Uffizio di Padova contro Andrea Filippo Pini il 18 marzo 1736.

<sup>50</sup> Ivi: *Consultori in iure*, fz. 205, c. 241v, consulto di fra Paolo Celotti, 29 apr. 1736.

<sup>51</sup> Ivi, fz. 201, c. 78r, consulto di fra Paolo Celotti, 16 dic. 1731.

sorti delle cause erano gli inquisitori generali, che pur essendo supportati dai consultori della Congregazione, spesso non avevano neanche un'infarinatura di diritto).<sup>52</sup>

Si ritiene importate aggiungere come sin dal Cinquecento la Congregazione del Sant'Uffizio, sotto la spinta di Paolo IV, riconobbe la gravità del reato. Il nemico, l'eretico – a distanza di quasi un quindicennio dall'istituzione della Congregazione del Sant'Uffizio – stava assumendo nuove sembianze; contemporaneamente il ventaglio dei delitti punibili con la pena di morte si andava allargando. Il 20 maggio 1557 la Congregazione, in *feria quinta coram Sanctissimo*, approvò il decreto paolino che, tanto breve quanto severo, prevedeva la morte per chi si fosse macchiato commettendo tale crimine; esso recita: «serenissimus domini nostri [sic] prelibatus statuit et decrevit quod quicumque non habens sacerdotium et ordinem presbiteratus auserit missam celebrare absque aliqua disputatione tradatur curiae seculari puniendum». <sup>53</sup> Ca. due anni dopo, il 16 febbraio 1559, il provvedimento fu ampliato includendo, oltre ai celebranti non promossi, coloro che avessero ascoltato le confessioni sacramentali e avessero abusato del «sacratissimo altaris sacramento». <sup>54</sup> Successivamente Sisto V con

<sup>52</sup> L'arbitrarietà del diritto inquisitoriale era già stata sottolineata dal cardinal Albizzi in F. ALBIZZI, *De inconstantia in iure admittenda, vel non [...]*, Amsterdam, Ioannis Antonij Huetan, 1683. Su questo punto cfr. anche l'interessante intervento – intitolato *Un decennio di studi sull'Inquisizione: introduzione ai lavori* – che Adriano Prosperi ha tenuto in occasione del Convegno *A dieci anni dall'apertura dell'Archivio per la Congregazione dell'Archivio per la Dottrina della Fede*, 21-23 feb. 2008 (i video con gli interventi possono essere visionati sul sito [www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it)).

<sup>53</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1548-1559*, [copia novecentesca], *sub data* 20 mag. 1557.

<sup>54</sup> «Sanctissimus D. N. Paulus Papa quartus in Congregatione Sancti Officii commisi quod omnes qui audiverunt confessiones non existentes in sacris, et celebrantes missas non existentes etiam in sacris, et abusi sunt sacratissimo altaris sacramento tradi debe ant brachio seculari» (ACDF: *Decreta S. O.*, 1559, *sub data* 16 feb. 1559). I due decreti di Paolo IV sono pubblicati in appendice a U. LOCATI, *Opus quod iudiciale inquisitorum dicitur [...]. Cum additione nonnullarum quaestiuncularum & decisionum quorundam notabilium casuum tam in Urbe, quam Placentiae discussorum, ac formulis agendorum in fine positis*, Roma, apud haereses Antonij Bladij impressores Camerales, 1570<sup>2</sup>, pp. 475, 476; in Locati il secondo decreto paolino è datato 17 febbraio 1559, il giorno successivo rispetto a quanto registrato nei *Decreta* del Sant'Uffizio. Su Umberto Locati («inquisitore-letterato» com'è stato definito da John Tedeschi in *Il giudice e l'eretico*, cit., p. 244, nota 127) vedi S. DITCHFIELD, *Alla ricerca di un genere: come leggere la "Cronica dell'origine di Piacenza" dell'inquisitore piacentino Umberto Locati (1503-1587)*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXXII, 1987, pp. 145-167; IDEM, *Umberto Locati O. P. (1503-1587). Inquisitore, vescovo e storico (profilo biobibliografico)*, ivi, LXXXIV, 1989, pp. 205-221.

altri due decreti, datati rispettivamente 22 agosto 1585 e 5 maggio 1588, rinnovò i precedenti, confermando la condanna a morte per punire tali trasgressori.<sup>55</sup> La già citata bolla di Clemente VIII *Etsi alias felicitis* (1° dic. 1601) riprese i decreti precedenti conferendo – agli ordinari e agli inquisitori – la facoltà di procedere contro chi officiasse la messa e ascoltasse il sacramento della penitenza senza essere stato promosso al presbiterato; prevedeva, inoltre, la pena di morte al primo *lapso* – tramite la consegna del reo al braccio secolare – per chi si fosse macchiato di tale delitto. Il decreto clementino stabilì che fingersi sacerdote per celebrare messa o per ascoltare le confessioni sacramentali era un reato gravissimo che poteva avere pesanti ripercussioni sui fedeli. Quest'ultimi, infatti, seppur inconsapevolmente sarebbero incorsi nel peccato d'idolatria: durante la messa, al momento della comunione, invece di ricevere il vero sangue e il corpo di Cristo, avrebbero ricevuto del semplice pane e vino. Ascoltare le confessioni sacramentali – prosegue la bolla – voleva dire, oltre a violare il segreto, conferire un grave danno ai penitenti che non avevano ricevuto realmente l'assoluzione.<sup>56</sup> Con la bolla *Apostolatus officium* (23 mar. 1628)

<sup>55</sup> Il primo decreto recitava: «die 22 augusti 1585, Sanctissimus D. N. D. Sixtus papa quintus mandavit quod decretum habitum a foel. rec. Paulo papa quarto contra celebrantes non habentes ordinem praesbyteratus quod tradantur curiae saeculari puniendi servetur atque in suo robore maneat donec et quosque desuper bulla facta fuerit»; il secondo: «Die quinta maii 1588, Idem Sanctissimus D. N. renovavit decretum foel. rec. Pauli papae quarti contra celebrantes missam sine ordine presbyteratus, quod scilicet tradantur curiae saeculari» (VON PASTOR, *Allgemeine Dekrete*, cit., pp. 518, 522).

<sup>56</sup> «Nos igitur animadvertentes huiusmodi perditos et nefarios homines ad sacrum presbyteratus ordinem non promotos, missarum celebrationem usurpare praesumentes, non solum actus idololatriae, saltem extrinsece, seu per externa et visibilia religionis et pietas signa exercere, sed etiam, quantum in ipsis est, efficere ut christifideles, qui credunt eos ordinatos esse et rite conficere sacramentum Eucharistiae, idololatriae crimen ignoranter incurrant, purum videlicet panem et vinum, tamquam verum Christi Domini nostri corpus et sanguinem eisdem adorandum proponentes, confessiones autem audientes, non solum sacramenti Poenitentiae dignitatem contemnere, verum etiam christifideles decipere, dum scilicet inique sibi assumunt gradum sacerdotalem et auctoritatem absolventi a peccatis, magno cum periculo et scandalo plurimorum». La bolla *Etsi alias felicitis* di Clemente VIII (1° dic. 1601) si trova in *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, xxv voll., *Clemens VIII (ab an. 1593 ad an. 1603)*, vol. x, a cura di A. Tomassetti, Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et sgg. canonum peritorum, augustae Taurinorum, A. Vecco et sociis editoribus, success. Sebastiani Franco et filiorum, 1865, pp. 750, 751: la citazione è a p. 750, § 2. Il sopracitato consulto di Giovanni Maria Bertolli, nella parte in cui si parla d'idolatria, è molto fedele a questo passaggio della bolla clementina. Cfr. *asve: Consultori in iure*, fz. 156, c. 13v, 12 giu. 1704.

Urbano VIII ampliò la costituzione precedente;<sup>57</sup> il pontefice abbassò, infatti, dai venticinque ai vent'anni la soglia anagrafica al di sotto della quale non poteva essere applicata la pena di morte nei confronti di chiunque si fosse macchiato di tale crimine. Il riferimento a quest'ultima, assieme alle altre costituzioni, fu utilizzato in casi specifici: quelli in cui il condannato avesse un'età compresa fra i venti e i venticinque anni, come avvenne per Angelo Butturino da Cazzago (ventiquattrenne) che aveva celebrato abusivamente la messa per undici volte,<sup>58</sup> e presumibilmente per Angelo Benedetto Ricci da Pavia, giustiziato a Padova nel 1631, per lo stesso motivo.<sup>59</sup> Per quanto concerne i trattatisti essi si occuparono sia di definire il delitto, sia di dettare le norme affinché i giudici di fede procedessero correttamente su tali cause; date le gravi pene nelle quali poteva incorrere un celebrante non promosso, i giuristi furono concordi nel raccomandare estrema prudenza e zelo ai giudici di fede; ciò è quanto prescrive anche Eliseo Masini nel *Sacro Arsenale*: il trattatista dedica un capitolo al «modo di ricevere la denuncia, ed esaminare li testimoni contro un celebrante non pro-

<sup>57</sup> L'introduzione alla bolla recita: «Ampliatio constitutionis Clementi VIII contra non promotos ad sacri presbyteratus ordinem, sacramentales confessiones audientes, aut missam celebrantes, curiae seculari, praevia degradatione, tradendos editae, nec aetate minori xxv annis excusentur, dummodo xx aetatis annum compleverint». La bolla *Apostolatus officium* si trova in *Bullarum [...], Urbanus VIII (ab an. 1628 ad an. 1639)*, vol. XIII, 1868, pp. 646, 647, § 3. Secondo il Ferro «la degradazione ha luogo quando un ecclesiastico viene spogliato di tutti i distintivi esterni del suo carattere, prima di assoggettarlo ad una pena afflittiva o infamante, pronunciata contro il medesimo da una sentenza» (M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto dell'avvocato Marco Ferro*, vol. 1, Venezia, Andrea Santini, 1845, pp. 55, 56).

<sup>58</sup> Il 12 novembre 1651 Angelo Butturino da Cazzago fu condannato a morte dal Sant'Uffizio di Bergamo; la copia settecentesca della sentenza si trova in ASVE: *Sant'Uffizio*, b. 152, cc. n.nn., *sub data* 5 nov. 1651. Angelo Butturino fu fucilato, dopodiché ne fu arso il cadavere. ASVE: *Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 19, cc. n.nn., *sub data* 16 nov. 1651, [copia settecentesca].

<sup>59</sup> La copia settecentesca della condanna a morte (proclamata il 2 dicembre 1631 dal Sant'Uffizio di Padova) contro Angelo Benedetto Ricci da Pavia che aveva celebrato per due volte messa nella chiesa di S. Carlo dell'eremo, si trova in ASVE: *Sant'Uffizio*, b. 153, cc. n.nn., *sub data* 2 nov. 1631. Il 9 dicembre dello stesso anno Angelo Benedetto Ricci fu decapitato nella Piazza del Vino a Padova (ivi, c. n.n., relazione dell'esecuzione di Angelo Benedetto Ricci da Pavia, s.d.). La sua età non è esplicitata, tuttavia, il preciso riferimento alla bolla di Urbano VIII rende plausibile il fatto che avesse tra i venti e i venticinque anni (la norma era stata utilizzata in questo senso per la condanna di Angelo Butturino da Cazzago). Questa ed altri precedenti seicenteschi furono utilizzati per giustificare la consegna al braccio secolare del già citato Pietro Paolo Leonardi da Sermide (1704); su questo punto vedi DEL COL, MILANI, «*Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*», cit., pp. 155-157.

mosso al sacerdozio» con una minuziosa ricostruzione del modo in cui dovesse essere condotto un processo per accertare l'identità di un presunto impostore. Nel testo si precisa «essendo questo delitto gravissimo, e gravissima la pena» una diligenza «esquisita per fabbricare il processo».<sup>60</sup>

Cesare Carena (m. 1659) nel suo *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis* dedicò un intero capitolo al tema: *De celebrantibus et ministrantibus sacramentum poenitentiae, cum non sint sacerdotes*; si ritiene importante soffermarsi brevemente sul testo. Celebrare messa e abusare del sacramento della confessione era, secondo l'Autore, un delitto «enorme» che portava connaturata in sé una evidente componente ereticale. Per quanto riguardava il problema delle competenze Carena ricordò come nel passato si fosse discusso molto a proposito, a contendersela erano il Sant'Uffizio da un lato e i vescovi dall'altro; il problema fu risolto grazie a una bolla di Gregorio XIII, la quale aveva stabilito: «eorum qui in praesbiteratus ordine non constitui missas celebrant et confessiones audiunt cognitionem, et punishmentem, ad Inquisitionis Offitium et Inquisitores antedictos pertinere». Per provare il crimine erano necessarie due testimonianze concordanti, i testi avrebbero dovuto indicare con precisione in quale chiesa e in quale altare l'imputato avesse celebrato («in tali ecclesia et tali altari reum dicentem epistolam, alter vero dicat se vidisse eundem recitare Evangelium, alter vero hostiam elevare, in qua difficultate» specificò l'Autore); per gli imputati, qualora i giudici fossero rimasti insoddisfatti di quanto emerso in sede processuale, era prevista la tortura.

Si ritiene molto interessante il testo di Carena: il trattatista compara il diverso modo di considerare lo stesso crimine da parte della Suprema spagnola e dell'Inquisizione romana. Quest'ultima prevedeva, come si è già esposto, che questi rei fossero sottoposti all'abiura *de vehementi*; la Suprema spagnola, invece, faceva rientrare il crimine nei delitti non gravi, lievemente sospetti d'eresia. In Spagna coloro che celebravano illecitamente la messa o udivano le confessioni rischiavano al massimo la fustigazione, una condanna al *triremo* o al bando, la reclusione in un monastero. A proposito Carena – citando una frase di Antonino Diana – scrisse: «in illis Regni Hyspaniae numquam vidisse hanc paenam mortis praticari»; a riprova di ciò il trattatista riportò due

<sup>60</sup> MASINI, *Sacro Arsenale*, cit., pp. 71-88.

aneddoti: il 7 ottobre 1633 l'Inquisizione siciliana aveva processato un sottodiacono che aveva ascoltato più volte le confessioni sacramentali, dopo l'abiura *de levi*, il reo fu condannato a sette anni di galera. Nei territori soggetti alla giurisdizione della Congregazione del Sant'Uffizio e in Portogallo per tali rei, come si è già spiegato, era prevista una sanzione decisamente più pesante: la consegna al braccio secolare, giustificata con l'applicazione dei già noti decreti di Paolo IV, Sisto V e della bolla di Clemente VIII (*Etsi alias felicis*, 1° dic. 1601) innovata poi, come si è già ricordato, da Urbano VIII (*Apostolatus officium*, 23 mar. 1628). In Portogallo l'inquisitore generale, il cardinale «Mellini», applicò le disposizioni romane ordinando di far condannare all'ultimo supplizio coloro che, «confessi, vel convinti», si fossero macchiati di questo crimine. In ogni caso la norma poteva essere mitigata secondo le circostanze: un adolescente che si era finto sacerdote e aveva ascoltato alcune confessioni era stato condannato a una pena pecuniaria e a qualche anno di reclusione («poena mortis non habuit locum, tum ratione aetatis, tum ratione simplicitatis, tum quia non serio, sed irrisionis gratia alterius confessionis audierat», precisò l'Autore).<sup>61</sup>

Si deve, inoltre, aggiungere che il problema non fu trattato solo dal punto di vista giuridico, a suon di decreti e costituzioni, ma furono previste anche delle misure pratiche, delle disposizioni che servissero a frenare i casi direttamente sul territorio: in più occasioni la Congregazione del Sant'Uffizio sollecitò i vescovi affinché sorvegliassero, o inducessero i loro vicari (soprattutto i più disattenti, quelli foranei

<sup>61</sup> C. CARENA, *Tractatus de Officio Sanctissimae Inquisitionis*, Cremona, Marcantonio Belpiero, 1641 (1ª ed. 1631), pp. 206-212. Antonino Diana (Palermo, 1585-Roma, 1663) pubblicò le *Resolutionum moralium*, una miscellanea di scritti iniziata nel 1628, coll'edizione del primo volume, e terminata nel 1655 con la stampa dell'ultima e undicesima parte a Venezia. «Nell'arco di un trentennio la sua fama si accrebbe vertiginosamente; dai paesi più lontani, compresi quelli del nuovo mondo, giungevano lettere al teologo palermitano, che veniva consultato come l'oracolo della teologia morale. La Congregazione dei teatini gli conferì la prepositura di San Giuseppe di Palermo e per tre volte il grado di consultore del vicario generale, nel 1639, nel 1650 e nel 1655. Nel 1645 fu insignito del grado di consultore del Sant'Uffizio». Divenne anche esaminatore dei vescovi e del clero romano e fu incaricato di valutare le posizioni di Giansenio. P. PORTONE, *Diana, Antonino* in *DBI, ad vocem*. Nel 1757 Benedetto XIV ritornò sull'argomento con la proclamazione della bolla *Quam grave orrendumque* per ribadire in quali gravi pene sarebbero incorsi i celebranti non promossi e i confessori non abilitati a celebrare il sacramento della penitenza, cfr. *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740: 250 anni di storia visti dalla S. Sede*, a cura di U. Belloccchi, vol. 1, *Benedetto XIV 1740-1758*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1993, p. 414.

«delle terre e castelli fuori mano») a prestare attenzione nei confronti dei documenti presentati da preti sconosciuti che intendessero celebrare nelle loro chiese. Una circolare, datata 20 febbraio 1649 e diretta «alli vescovi d'Italia», spiegava la natura del crimine – un «enorme sacrilegio» – divenuto frequente a causa della penuria di sacerdoti; ai vicari, ai quali si raccomandava estrema attenzione nell'esame delle «lettere testimoniali», veniva data la facoltà di infliggere pene «particolari [e] anco corporali» nei confronti di quei sacerdoti che non avessero voluto presentare la debita documentazione;<sup>62</sup> circolari simili furono inoltrate ai vescovi nel 1692 e nel 1751.<sup>63</sup>

Nei territori della Repubblica di Venezia, grazie ai concordati con la Sede apostolica, gli inquisitori avevano la facoltà di inserire questo crimine nell'editto emanato al loro ingresso in carica («nel terzo dei sei articoli» che lo costituivano). A ricordarlo è Enrico Fanzio, consultore *in iure*, membro di quella magistratura che si occupava, e aveva tanto peso nel filtrare e ridefinire i confini giuridici riguardo alle materie criminali, e non solo. I quesiti posti al giurista riguardavano il reato di celebrazione abusiva della messa; nello specifico facevano riferimento al caso di Alessandro Giannini, arrestato dal podestà di Monselice con quest'imputazione. Nell'occasione Fanzio ricordò che si trattava di un reato di competenza inquisitoriale, tuttavia, consigliò di far rimettere l'imputato alla corte pretoria di Padova affinché si «facesse prova legale» – attraverso l'esame dei testimoni – del fatto che Giannini si fosse finto prete. Se si fosse avverata quest'eventualità, il rappresentante di Padova avrebbe potuto, con maggior sicurezza, prestare la propria assistenza all'inquisitore.<sup>64</sup> In realtà, gli sviluppi della vicenda, suggeriscono il fatto che pur trattandosi di un crimine di stretta competenza inquisitoriale, le magistrature secolari potessero

<sup>62</sup> ACDF: St. St. O 3-l, fasc. «*Contra celebrantes et audientes confessiones sacramentales non promotos ad sacerdotium*», c. 104r-v, circolare «alli vescovi d'Italia», 20 feb. 1649. Allegate vi sono anche le risposte trasmesse dai vescovi alla Congregazione del Sant'Uffizio, cc. 106r sgg.; fra queste si ritiene interessante quella inviata dal vescovo di Capodistria, il quale aveva disposto, già dal 1635, un editto «rigoroso» nel quale prescriveva che nessun sacerdote «estero» potesse celebrare senza l'approvazione dell'ordinario; tali precauzioni furono prese in seguito ad alcuni casi verificatisi in diversi conventi (ivi, c. 112r, 21 apr. 1649).

<sup>63</sup> ACDF: St. St. M 2-m, fasc. *Notizie e decisioni del Sant'Uffizio raccolte da Monsignor Guglielmi, assessore del Sant'Uffizio, dal 1743 al 1753*, cc. n.nn., lettera ai vescovi d'Italia, s.d., [è riportato solo l'anno: il 1751].

<sup>64</sup> ASVE: *Consultori in iure*, fz. 562, cc. 1393, 1394, consulto di fra Enrico Fanzio, 1° mar. 1757.

egualmente procedere su alcuni aspetti connessi al crimine come lo scandalo e la lesa maestà divina con la quale il finto religioso aveva ingannato i fedeli (nonché Dio e il suo rappresentante in terra, il principe).

Il 7 agosto 1758 lo stesso consultore, Enrico Fanzio, ritornò sul caso; da questo parere si evince che il 21 aprile 1757 il Consiglio dei X aveva delegato «al regimento di Padova il caso sacrilego di Alessandro Giannini da Sant'Agata sotto Urbino, reo di aver celebrato messa essendo solo minorista». La delega conteneva una clausola che prevedeva, al termine del procedimento da parte dell'autorità laicale, il coinvolgimento del tribunale del Sant'Uffizio al quale spettava procedere esclusivamente sul sospetto d'eresia («che appariva grande e veemente e non soltanto picciolo o leggiero» precisò il consultore). Il podestà di Padova, dopo aver emesso la condanna a dieci anni di galera nei confronti del finto religioso, aveva espresso dei dubbi sulla modalità con cui il reo doveva essere trasmesso al tribunale di fede. Il consultore aveva citato come precedente quello di Andrea Filippo Pini, consegnato nelle forze dell'Inquisizione, dopo che la corte pretoria di Padova aveva terminato il procedimento nei suoi confronti. Fanzio specificò che in quell'occasione «in vigor di decreto dell'Eccelso si presentò all'Uffizio dell'Inquisizione il vostro cancelliere pretorio, dichiarando che in obbedienza al decreto medesimo l'eccellentissimo signor podestà trasmetteva alla giudicatura del Sant'Uffizio il su nominato ritento». Alessandro Giannini – prosegue il consulto – doveva rimanere nelle carceri laicali; le pene sarebbero state sospese sino al termine dei procedimenti, dopodiché avrebbero trovato applicazione entrambe le sentenze, come prescritto dal «pubblico capitolare». <sup>65</sup>

L'11 gennaio 1759 il consultore dovette spiegare in modo più chiaro i consigli espressi in precedenza: al podestà non era chiaro come dovesse avvenire il passaggio di Giannini dall'uno all'altro foro e come avrebbe fatto l'inquisitore a procedere senza avere a disposizione l'imputato che continuava a rimanere nelle carceri laicali. Fra Fanzio spie-

<sup>65</sup> Ivi, f. z. 227, c. 188r-v, consulto di fra Enrico Fanzio, 7 ago. 1758. I due casi appaiono, tuttavia, differenti: è ipotizzabile che nel caso di Andrea Filippo Pini la magistratura secolare non avesse proceduto sullo stesso reato per il quale Pini era stato inquisito dal Sant'Uffizio di Padova (per le motivazioni che si sono già spiegate precedentemente). Nel caso di Giannini, invece, il reato fu trattato come un vero e proprio crimine di misto foro, con tanto di applicazione del principio di prevenzione.

gò l'accezione da lui conferita alla parola *consegna*: «la quale in sé racchiude significato equivalente a trasmissione di processo contro la persona dell'inquisito». Si trattava quindi, secondo il consultore, di una «consegna morale», un'informazione girata all'inquisitore con la quale lo si metteva al corrente della possibilità di avviare un procedimento nel foro ecclesiastico. All'inquisitore spettava procedere – 'virtualmente' – sul sospetto d'eresia di un condannato che di fatto doveva rimanere nelle forze dell'autorità laicale. Per giustificare le proprie affermazioni Fanzio si dedicò a una complessa dissertazione nella quale dapprima spiegava la necessità di ogni tribunale di avere carceri proprie, dopodiché citava un precedente (un caso di misto foro del quale si era occupato Paolo Sarpi), per giungere a una strenua difesa delle prerogative delle autorità laicali e alla raccomandazione di applicare nel modo corretto – mediante l'esecuzione di entrambe le sentenze – la dottrina del misto foro.<sup>66</sup>

Non si conosce la sorte di un inquisito – la cui identità resta anch'essa anonima – processato dal Sant'Uffizio di Vicenza per aver celebrato illecitamente la messa; si tratta dell'ultimo episodio, in ordine cronologico di celebrante non promosso del quale, sino allo stato attuale delle ricerche, si abbia notizia per quanto concerne la Repubblica di Venezia; la data conferma come questo reato, e le normative per reprimerlo, fossero in vigore anche nell'ultimo decennio del XVIII sec. Il 13 marzo 1788 l'inquisitore Serafino Bonaldi scrisse alla Congregazione del Sant'Uffizio spiegando l'accaduto; secondo la versione del giudice di fede l'imputato era stato arrestato dalle autorità secolari nel dicembre dell'anno prima. Il Sant'Uffizio aveva atteso due mesi prima di poter interrogare il presunto colpevole; il giudice di fede scrisse ai superiori di aver avuto difficoltà sia nel farsi accettare (era appena stato insediato nella sede), sia nell'ottenere la pubblica assistenza da parte dell'autorità preposta. Dopo aver rabbonito l'«animo un poco risentito e renitente» del podestà, l'inquisitore era riuscito a riunire il tribunale affinché procedesse sul caso. Raccolte la denuncia e le deposizioni dei testimoni, l'inquisitore si convinse della consapevolezza con la quale il finto sacerdote aveva celebrato messa «per 29 giorni, e 28 volte due messe in un giorno, indicando distintamente tutti li giorni del commesso delitto, giurando e repplicatamente protestandosi di

<sup>66</sup> Ivi, fz. 228, cc. 52r-53v, consulto di fra Enrico Fanzio, 11 gen. 1759.

non aver mai avuto mala credulità e pesima intenzione ma di aver commesso delitto sì enorme per supplire alla miseria in cui ritrovavasi». In realtà fra Serafino Bonaldi riconobbe, dopo aver raccolto le debite testimonianze, il passato del reo, un trascorso fatto di miseria e di due genitori «ambidue morti con segni di pazzia». <sup>67</sup> Nell'aprile dello stesso anno il *comissario* del Sant'Uffizio scrisse al padre inquisitore di Vicenza chiedendo maggiori informazioni sull'identità del reo, sulla sua età e stato, sulla sua famiglia e sul luogo di provenienza. In tal modo, dal centro, il commissario avrebbe potuto accertare se il reo fosse già stato denunciato, inquisito, o comparso spontaneamente in altre sedi inquisitoriali. <sup>68</sup>

Le motivazioni, e i presupposti giuridici, legati alle altre condanne capitali comminate dal Sant'Uffizio nei territori della Repubblica di Venezia sono già state sviscerate nei saggi precedentemente citati. Solo per riprendere brevemente i casi si darà conto delle motivazioni giuridiche addotte nelle altre sentenze inflitte nel Settecento. Il 9 luglio 1705 fu pubblicata, in una Piazza S. Marco gremita di gente, la sentenza capitale contro Antonio Corrier e Antonio Moro, galeotti della *fusta* del Consiglio dei X. I testi dei verdetti, molto simili fra loro, riportano il dettagliato resoconto degli abusi e degli errori ereticali commessi dai due condannati, consegnati al braccio secolare per i gravi delitti di lesa maestà divina, in particolare per il furto di particole consacrate utilizzate per compiere sortilegi. <sup>69</sup> La condanna a morte era giustificata dall'applicazione – esplicitata nelle sentenze – della bolla *Cum alias felicitis* di Alessandro VIII (22 dic. 1690) che, rinnovando la costituzione *Ad nostri apostolatus auditum* di Innocenzo XI (12 mar.

<sup>67</sup> ACDP: St. St. GG4-m, *Inquisizione di Vicenza*, cc. n.nn., lettera inviata dall'inquisitore di Vicenza, fra Serafino Bonaldi alla Congregazione del Sant'Uffizio, 13 mar. 1788. I *decreta* non si conservano per l'anno interessato, tuttavia, le decisioni della Congregazione del Sant'Uffizio erano spesso riportate sul retro delle lettere ad essa inviate; per quanto concerne il caso specifico sul retro dell'*informazione* si riporta la decisione presa, in *feria* quarta (2 apr. 1788), dagli inquisitori generali: il commissario avrebbe inviato le debite istruzioni per procedere sulla causa. Era, inoltre, accolta la richiesta di un sussidio – inoltrata dall'inquisitore di Vicenza – per il mantenimento del reo (*ibidem*, sul retro).

<sup>68</sup> Ivi, lettera inviata dal commissario del Sant'Uffizio all'inquisitore di Vicenza, datata «aprile 1788».

<sup>69</sup> Le due condanne a morte si trovano in ASVe: *Sant'Uffizio*, b. 131, cc. n.nn., sentenze di morte contro Antonio Moro e Antonio Corrier, 9 lug. 1705.

1677): essa prevedeva la pena di morte al primo *lapso* per chiunque avesse rubato, per sé o per consegnarle a terzi, particole consacrate.<sup>70</sup> Nel caso di Antonio Fontana detto Rambaldo, poi, la sentenza si riferisce in generale alle costituzioni trasgredite; si ritiene necessario precisare che il furto sacrilego era, all'epoca, un delitto molto frequente. Le *parti criminali* del Consiglio dei X, per quanto concerne il XVIII sec., sono piene di denunce (spesso contro anonimi) portate all'*eccelso* affinché scovasse i veri colpevoli e li punisse debitamente. Numerose furono le condanne a morte emesse a questo scopo dalla magistratura secolare; eseguite con supplizi pubblici e infamanti, esse avevano lo scopo pedagogico di dissuadere chi volesse intraprendere questa carriera criminale.<sup>71</sup>

#### INTORNO AI CASI DI CONDANNE A MORTE.

##### RAPPORTI TRA MAGISTRATURE SECOLARI E INQUISIZIONE

Una volta accertata la colpevolezza del reo, il Sant'Uffizio aveva la facoltà di trasmetterlo al braccio secolare, come si è già ricordato più volte. Il passaggio, tuttavia, non era sempre così semplice: in alcuni casi le autorità laicali si rifiutarono di assecondare le decisioni del tribunale religioso. Su questo punto – i rapporti tra le magistrature secolari e i tribunali di fede in merito ai casi di condanne capitali sette-

<sup>70</sup> «contra quoscumque, sive saeculares, sive ecclesiasticos, etiam regulares, ut praefertur, expressos, qui dictas hostias vel particolas consecratas quocumque modo, etiam sive qualitate furti, per se ipso vel alios quoscumque aut de alterius mandato habuerint seu retinuerint, vel alio transferre vel transportare praesumpserit, super quibus stari volumus iudicio et interpretationi praefatorum venerabilium fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium inquisitorium, quibus pariter cognitionem super praedictis reservamus, iuxta casuum et personarum circumstantias et qualitates, cum iisdem poenis, etiam traditionis brachio saeculari, earumdem tenore praesentium ampliamus et extendimus»: *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, xxv voll., *Alexander 8 (ab 1689) ad Innocentium 12 (1700)*, vol. xx, a cura di A. Tomassetti, Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et sgg. canonum peritorum, augustae Taurinorum, A. Vecco et socii editoribus, success. Sebastiani Franco et filiorum, 1870, bolla *Cum alias felicitis* (Alessandro VIII, 22 dic. 1690), pp. 160-162: la citazione è a p. 161. La precedente bolla di Innocenzo XI (*Ad nostri apostolatus auditum*, 22 mar. 1677) si trova ivi, vol. xix, pp. 41-43. Come hanno scritto Andrea Del Col e Marisa Milani: «la costituzione di Alessandro VIII non innovò la pena, ma stabilì che tali casi dovessero esser conosciuti dagli ordinari e dagli inquisitori e li riservò ai cardinali inquisitori, mentre la costituzione precedente affermava più genericamente la competenza dei giudici ecclesiastici e dell'ufficio della Santa Inquisizione» (DEL COL, MILANI, *Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*, cit., p. 148).

<sup>71</sup> Cfr. VERONESE, 'L'orrore del sacrilegio', cit., p. 301.

centesche – nuovi dati sono emersi da una prima ricognizione dei *Decreta* della Congregazione del Sant'Uffizio. In linea generale pare che la situazione fosse comune dove vi era una statualità forte, difficilmente disposta a cedere alle richieste del tribunale religioso. Solo per riportare alcuni esempi: il 23 agosto 1724 – nel bel mezzo di una disputa tra la Repubblica di Venezia e la Congregazione del Sant'Uffizio sul reato di furto sacrilego (sviluppatosi intorno ad alcune condanne a morte, come si vedrà meglio in seguito) – gli inquisitori generali discussero lo stesso tema, rapportato alla situazione milanese. Circa venti giorni prima il canonico Antonio Follati di Milano aveva scritto loro lamentando l'assunzione da parte della corte secolare di molti casi che rientravano nella giurisdizione del Sant'Uffizio; in particolare il canonico aveva segnalato l'episodio di Giovanni Maria, detto Cocarola, condannato a morte dalla corte secolare per aver rubato un ostensorio d'argento contenente una particola consacrata.<sup>72</sup> È presumibile che le misure messe in atto dalla Congregazione del Sant'Uffizio non avessero cambiato di molto la situazione; il 23 settembre 1775, sempre a Milano, il cardinale Pozzobonelli inviò una lettera al presidente del Senato nella quale lamentava di essere stato informato, solo *in extremis*, dell'imminente condanna a morte comminata dal governo a un ladro sacrilego. Si trattava dell'impenitente, e noto, Carlo Sala sul quale Pietro Verri scrisse: «credette [...] mio padre che fosse opportuno il chiedergli, se non avesse orrore nello stendere la mano ai vasi sacri e profanare il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Egli sorridendo rispose che la teologia l'aveva studiata e che erano tutte favole. Cosa orribile a udirsi!».<sup>73</sup> La condanna di Sala suscitò un grande scalpore fra i con-

<sup>72</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1724*, c. 209r-v, 23 ago. 1724. La Congregazione stabilì di richiedere maggiori informazioni al vicario e al vicario generale dell'arcivescovo di Milano (*ibidem*).

<sup>73</sup> A. LISCHETTI, *Vita e morte di Carlo Sala (1738-1775), ladro sacrilego e miscredente*, in Capra, Donati (a cura di), *Milano nella storia dell'età moderna*, cit., pp. 89-138: in part. 112, 124. Carlo Sala nacque nel 1738 a Castelletto, nel Ducato di Milano, presto fu confinato in un convento contro la propria volontà. Fuggito dal monastero, all'età di diciotto anni, divenne un ladro di suppellettili sacre (con lo spargimento – non si sa se volontario o meno – di numerose particole consacrate). Si dedicò, sotto falso nome, anche al commercio di libri proibiti peregrinando dentro e fuori il Ducato di Milano, convertendosi al luteranesimo e al calvinismo. Le cronache dell'epoca lo definirono un libertino, «miscredente» e ateo e, alcune di esse, riportano che Sala fosse stato al servizio di Voltaire (in qualità di scrivano). Il 23 settembre 1775 il Senato approvò la condanna a morte di Carlo Sala con i seguenti capi d'imputazione: aver messo a segno ventotto furti sacrileghi e averne falliti dieci, aver sparso

temporanei, riaccendendo il dibattito sulla legittimità delle pene corporali avviato dieci anni prima da Cesare Beccaria.<sup>74</sup> Tali conflitti dovettero riguardare anche il Piemonte se il 28 settembre 1758 la Congregazione del Sant'Uffizio discusse il rifiuto, da parte della corte laicale di Torino, di prestare il braccio secolare nell'esecuzione di Paolo Scaccheri, ritenuto colpevole di aver celebrato messa senza essere un vero sacerdote.<sup>75</sup>

Per ovvie ragioni tali controversie non ebbero luogo nello Stato pontificio, dove i numerosi tribunali – pur operanti su terreni affini e quindi col rischio di conflitti di competenze – erano coordinati, almeno idealmente, dallo stesso sovrano pontefice.<sup>76</sup> Qui il passaggio del condannato dal Sant'Uffizio alla corte secolare avveniva attraverso una cerimonia pubblica che prevedeva la consegna del reo agli ufficiali del tribunale del governatore. Due di questi episodi, rilevanti per l'argomento trattato, sono descritti in alcune relazioni (brevi opusco-

a terra particole consacrate, aver profanato, a Niguarda, la statua di Gesù bambino facendola cadere dopo averla tolta dalle braccia della Vergine, aver rubato dei soldi a un sacerdote; un'aggravante era rappresentata dalla falsificazione del nome. Il 25 settembre fu giustiziato con un supplizio infamante che prevedeva colpi di tenaglia incandescente, il taglio della mano destra e l'impiccagione. La condanna di Carlo Sala destò grande scalpore all'epoca (tra i molti commentatori vi furono i fratelli Verri e il ministro Kaunitz) non solo perché era stato condannato un ladro che durante l'azione criminale non aveva fatto del male a terzi – aveva commesso uno dei cosiddetti *crimini senza vittime* – ma anche per la reticenza del *paziente* che, durante il supplizio, non volle redimersi e convertirsi sebbene i confortatori della Scuola di S. Giovanni Decollato avessero provato a dissuaderlo in tutti i modi (*ibidem*). Sul concetto di crimini senza vittime vedi C. POVOLO, *La vittima nello scenario del processo penale. Dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico. Introduzione*, «Acta Histriae», XII, 1, 2004, I-XIV.

<sup>74</sup> Ivi, p. 121. Su Cesare Beccaria e sul dibattito dal lui innescato sulla liceità della pena di morte vedi *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa*, Milano, Cariplo-Laterza, 1990; all'interno dello stesso vol. v. in part. A. CAVANNA, *Giudici e leggi a Milano nell'età di Beccaria*, pp. 168-195; M. A. CATTANEO, *Cesare Beccaria e l'illuminismo giuridico europeo*, pp. 196-224; G. DI RIENZO VILLATA, *Giuristi e cultura giuridica e idee di riforma*, pp. 225-278; C. CAPRA, *Beccaria e l'Europa: spunti e motivi del carteggio*, pp. 495-511.

<sup>75</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1758*, c. 157r-v, 28 set. 1758. Il 16 febbraio dello stesso anno la Congregazione del Sant'Uffizio, in applicazione delle debite norme canoniche, aveva stabilito la condanna a morte per Scaccheri che si trovava detenuto nelle carceri del Sant'Uffizio di Tortona (dov'era stato processato dal vicario dell'inquisitore di Torino – *ibidem*).

<sup>76</sup> Come ha dimostrato recentemente Irene Fosi: vedi I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Per l'immagine del sovrano pontefice vedi P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1982.

li stampati) conservati alla Biblioteca Casanatense. Il primo si riferisce a Domenico Spallacini di Orvieto il quale, secondo vicende che accomunano questa tipologia di criminali, aveva celebrato messa in diversi luoghi, assumendo di volta in volta nuove identità. Spallacini, già noto alla giustizia per aver commesso altri reati (lenocinio e furto), aveva scelto di indossare i panni di prete dopo aver trascorso alcuni anni in galera. Dapprima aveva celebrato in luoghi discosti, dopodiché si era trasferito a Roma, esercitando il ministero nelle chiese principali della città. Era riuscito a condurre la vita da sacerdote per cinque anni, celebrando una messa al giorno, prima di essere scoperto e processato dall'Inquisizione. Il 17 luglio 1711, in seguito a un tentativo di fuga e alla pertinacia con la quale negava la sua vera identità, il Sant'Uffizio di Roma pervenne alla proclamazione della sentenza capitale nei suoi confronti. Alla cerimonia, tenutasi «nel salone del palazzo del Sant'Uffizio» furono invitati «tutti i reverendi sagrestani sì delle basiliche, come anche di tutte le chiese ed oratori di Roma, sotto pena di 3 mesi di carcere a chi avesse mancato»; in qualità di rappresentanti del tribunale del Sant'Uffizio vi erano l'*assessore*, il *commissario* e uno dei Consultori, da parte dell'autorità secolare presenziava il luogotenente del governatore. Il reo, «in abito lungo con collaro da prete», fu scortato nel salone dopo che il congresso si era già riunito; fu posto sopra un palco dal quale ascoltò dapprima l'esortazione del commissario del Sant'Uffizio – nella quale si mettevano in guardia i sagrestani dal far celebrare persone sconosciute, senza che avessero presentato la necessaria documentazione – e poi la lettura del processo e del verdetto. Domenico Spallacini «fu lasciato agl'esecutori di monsignor governatore di Roma»; su quel momento e sulle vicende relative al suo supplizio la cronaca racconta:

quando si vidde il predetto Domenico in mano della corte secolare cominciò a tremare dove prima era stato con intrepidezza ammirabile alla precaccennata lettura. Indi messo in una carrozza fu condotto alle carceri nuove, seguito da popolo innumerabile. Dal tribunale dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor governatore di Roma fu il reo condannato alla morte e fu fatto appendere e dopo calato sopra uno scabbello legato ad un palo di ferro sopra una catasta di legna fu dato fuoco al cadavere, e miseramente incendiato alla vista di tutto il popolo il giorno seguente del sabato 18 del presente mese di luglio su la piazza in Campo di Fiori. Così morì colui che con ardire protervo non tremò di vilipendere con sacrilega mano il gran figlio di Dio nella propria casa dell'istessa sua vergine madre la quale non potendo

soffrire un tale eccesso se scoprire il sacrilego trasgressore, acciò ricevesse la pena ben dovuta alla gravità di così enorme delitto.<sup>77</sup>

Con modalità simili il 30 luglio 1761 la Congregazione del Sant'Uffizio, riunita al Quirinale al cospetto del pontefice, stabilì la condanna a morte nei confronti di Giuseppe Morelli da Macerata, un giovane romito (alla prima tonsura) che aveva celebrato abusivamente la messa per molti anni. Si trattava di un *relapso* la cui posizione era aggravata dalla recidività e dal fatto di essere fuggito dalla galera sulla quale doveva scontare la pena inflittagli dall'Inquisizione. La consegna al braccio secolare avvenne nella stessa sala del palazzo del Sant'Uffizio dov'era avvenuta quella di Domenico Spallacini. Dopo la consueta cerimonia nella quale si leggevano i capi d'imputazione, si ammonivano i chierici presenti a diffidare da preti stranieri e si proclamava la sentenza, Morelli fu consegnato al braccio secolare («e nell'atto di pronunciarsi la suddetta tradizione e sua espulsione dal foro ecclesiastico, il reo, che prima era stato immobile, proruppe in pianto», riporta la cronaca). «Stipolatosi in appresso lo stromento della consegna tra i due notai» il condannato fu consegnato «alla corte di monsignor governatore che in carrozza chiusa lo trasportò alle carceri del governo». Il 22 agosto fu impiccato in Campo dei Fiori.<sup>78</sup>

Il governo della Repubblica di Venezia non fu sempre accondiscendente nei casi di consegna di un reo al braccio secolare. La già citata condanna di Pietro Paolo Leonardi – *celebrante non promosso* condannato a morte dal Sant'Uffizio di Verona nel giugno del 1704, come si ricorderà – rimase sospesa sino al settembre dell'anno successivo, nonostante la Congregazione del Sant'Uffizio avesse iniziato, sin da subito, ad adoperarsi affinché fosse eseguita.<sup>79</sup> Gli inquisitori generali discussero più volte la questione – il 4 e il 26 marzo, il 22 aprile e il 22 luglio del 1705 – ora leggendo le lettere inviate dagli inquisitori di Ve-

<sup>77</sup> BCas: Vol. misc. 2357 (il fasc. è segnato 16), *Distinta relazione della condanna fatta nel salone del Sant'Uffizio dal Supremo Tribunale della S. Inquisizione, di Domenico Spallacini da Orvieto Per aver per lo spazio di anni cinque celebrato il Santo Sacrificio della messa senza esser stato ordinato prete, con l'esatta notizia del suo processo, e d'altri errori da lui commessi e di tutte le cerimonie seguite in tale occasione Con la descrizione della sua morte e dell'ordigno con cui fu incendiato il suo cadavere*, Roma, per gl'eredi del Corbelletti, 1711, pp. n.nn.

<sup>78</sup> Ivi: Vol. misc. 1355, *Distinta relazione della consegna fatta nella gran sala del S. Offizio di Roma*, cit.

<sup>79</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1704*, cc. 273v-324r, 14 ago. e 17 set. 1704.

nezia e di Verona, ora chiedendo l'intervento del nunzio affinché col suo zelo e la sua prudenza ottenesse l'auspicata esecuzione.<sup>80</sup> I verbali della Congregazione non ci dicono esattamente quale fosse stato il motivo della sospensione della condanna; si può ipotizzare, come del resto ha già fatto Andrea del Col, che il governo della Repubblica temporeggiasse perché non convinto della liceità della sentenza, oppure non volesse intaccare «la pubblica autorità» assecondando le richieste del Sant'Uffizio.<sup>81</sup> Probabilmente fu per questo motivo che, dopo diverse sollecitazioni del nunzio (l'ultima delle quali presentata al Senato il 13 agosto 1705), quando il governo della Repubblica deliberò a favore dell'esecuzione lo fece raccomandando «riserva e cautella» ed evitando un'esecuzione pubblica.<sup>82</sup> Da quel momento in poi i documenti veneziani tacciono sul caso, tuttavia, non ci sono dubbi sull'avvenuta esecuzione di Pietro Paolo Leonardi: la Congregazione del Sant'Uffizio ne fu informata dall'inquisitore e dal nunzio di Venezia.<sup>83</sup>

Nei territori della Repubblica di Venezia una battaglia giurisdizionale, relativa a un caso di misto foro culminato con l'emanazione della condanna a morte da parte sia del Consiglio dei X, sia del Sant'Uffizio, ridisegnò i confini delle competenze in merito al reato di furto sacrilego. Nel gennaio del 1723 i frati del convento d'Isola della Scala denunciarono – al Sant'Uffizio di Verona – il furto di una pisside contenente numerose particole consacrate. L'Inquisizione avviò un procedimento per far luce sull'episodio e le testimonianze raccolte in sede processuale furono essenziali per circoscrivere la cerchia dei sospetti. Nel giugno dello stesso anno tutti gli indizi si concentrarono su

<sup>80</sup> Ivi, cc. 75v (4 mar. 1705), 115r-v (26 mar. 1705), 117v (22 apr. 1705), 304r (22 lug. 1705). Le vicende legate alla condanna a morte di Pietro Paolo Leonardi da Sermide sono discusse, nelle sessioni della Congregazione del Sant'Uffizio, assieme ai casi di Antonio Correr e Antonio Moro, condannati a morte dall'Inquisizione di Venezia il 9 luglio 1705 (*ibidem*).

<sup>81</sup> Il 20 marzo 1705 il nunzio apostolico inviò una lettera al Collegio nella quale chiedeva che fosse data esecuzione alla sentenza contro Pietro Paolo Leonardi; la lettera si trova in ASVE: *Senato, Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, cc. n.nn., *sub data* 20 mar. 1705, e trascritta in DEL COL, MILANI, «*Senza effusione di sangue, senza pericolo di morte*», cit., p. 192.

<sup>82</sup> Ivi, p. 160.

<sup>83</sup> Il 16 settembre 1705 la Congregazione del Sant'Uffizio lesse le comunicazioni – datate 5 settembre – inviate dall'inquisitore di Venezia e dal nunzio in cui si testimoniava l'avvenuta esecuzione del condannato (ACDF: *Decreta S. O. 1704*, c. 379r, 16 set. 1705). È presumibile quindi che l'esecuzione sia avvenuta tra l'agosto e il settembre del 1705 e cioè tra la deliberazione del Senato (3 ago.) e le lettere inviate dall'inquisitore del nunzio e dall'inquisitore alla Congregazione (datate, come si è già detto, 5 settembre).

Antonio Fontana, detto Rambaldo che, secondo alcuni testi, si era infilato una particola sotto pelle per compiere un sortilegio che lo rendesse invulnerabile. Nel maggio dell'anno successivo Rambaldo fu arrestato a Vicenza e tradotto nelle carceri laicali della stessa città; il Consiglio dei Dieci avviò un procedimento nei suoi confronti, durante il quale l'imputato ammise la propria colpevolezza. Si presentava quindi, ancora una volta, il problema delle competenze: l'Inquisizione aveva già avviato un processo, sospeso per l'irreperibilità del presunto colpevole che ora si trovava nelle forze del Consiglio dei X. Furono interpellati i Consultori in iure che consigliarono l'applicazione della dottrina del misto foro attraverso la formazione di due processi distinti, al termine dei quali avrebbero avuto luogo entrambe le sentenze. Così, scrissero i giuristi, era avvenuto nel 1693 quando il chierico Pietro Sartucci era stato processato sia dall'Inquisizione, sia dal Consiglio dei X per aver commesso un furto sacrilego; il tribunale di fede che aveva proceduto sulla «miscredenza» l'aveva condannato al carcere, la magistratura secolare (che si era occupata del furto in quanto reato penale, aggravato dal sacrilegio) al bando.<sup>84</sup> Nel caso di Rambaldo i verdetti furono estremamente severi: il 14 luglio 1724 il Consiglio dei X sentenziò la condanna a morte del ladro e circa un mese dopo (26 ago.) il Sant'Uffizio pervenne alla stessa risoluzione. Sostanzialmente era stata formulata la medesima condanna, ciononostante il caso creò – a livello diplomatico – un contenzioso tra il Sant'Uffizio e le magistrature secolari della Repubblica.

In un primo momento la Congregazione del Sant'Uffizio aveva avanzato delle rimostranze sul modo in cui il governo della Repubblica voleva gestire la faccenda; nel 1722 al posto di Rambaldo erano finiti in carcere due innocenti. Già allora i Consultori avevano suggerito l'applicazione della dottrina del misto foro per districare le competenze. Secondo la Congregazione del Sant'Uffizio, invece, non si trattava di «un mero e semplice sacrilegio di cognizione di misto foro, ma [di] un sacrilegio qualificato» cui era «annesso, per l'asportazione delle particole consacrate il sospetto d'eresia»; l'Inquisizione ave-

<sup>84</sup> Allo stesso modo, nel 1701, la dottrina del misto foro era stata applicata nel caso di un galeotto che aveva trafugato una particola consacrata; cfr. ASVE: *Consultori in iure*, fz. 154, cc. 3r-5r, consulto di Giovanni Maria Bertolli, 22 gen. 1701. La vicenda di Rambaldo è descritta dettagliatamente in VERONESE, *L'orrore del sacrilegio*, cit., pp. 265-274, 294-301.

va rivendicato la competenza esclusiva sul caso e a riprova di ciò aveva presentato al governo della Repubblica – usando come canali diplomatici il cardinale Pietro Ottoboni e l'ambasciatore veneziano a Roma – «alcuni fogli [...] contenenti bolle pontificie, casi seguiti e dottrine di teologi e canonisti» per fondare giuridicamente le proprie pretese. La Repubblica non aveva arretrato di un passo, anzi il Senato aveva ordinato al podestà di Verona, qualora fosse stato chiamato dall'inquisitore per prestargli assistenza in tribunale, di vigilare affinché fosse giudicato solo il sospetto d'eresia.

Il problema si ripresentò al momento di processare il vero colpevole, la Congregazione del Sant'Uffizio ribadì che il furto sacrilego era un reato di competenza dell'Inquisizione: l'indizio d'eresia e il reato penale dovevano essere considerati come un *unicum*.<sup>85</sup> Sulla strada opposta marciavano i Consultori della Repubblica, soprattutto fra Paolo Celotti, il quale, sulla scia dell'eredità sarpiana, aveva iniziato una battaglia tesa a ricondurre determinati reati (tra i quali proprio il *furto sacrilego*, un reato molto frequente all'epoca) esclusivamente nella sfera di competenze dell'autorità secolare.<sup>86</sup> Il 19 agosto 1724 la Repubblica chiarì la situazione una volta per tutte: il Senato decretò che da quel momento in poi – anche nei casi in cui fossero state sottratte particole consacrate – il furto sacrilego sarebbe diventato d'esclusiva competenza dell'autorità secolare; il Sant'Uffizio avrebbe potuto procedere solo contro l'indizio d'eresia. Di fatto veniva legalizzata, anche per questo reato, la dottrina del misto foro nei casi in cui fosse ravvisata la duplice componente del crimine: l'*error intellecti* congiunto al reato penale. Per il Sant'Uffizio, invece, il furto di particole consacrate era

<sup>85</sup> Fra Paolo Celotti scrisse: «è vero che la corte di Roma per estendere la giurisdizione del Sant'Uffizio ha preteso anticamente et ora pure rinova la pretesa nelli annessi fogli d'informazione er allegazione latina trasmessi a vostra serenità dall'eccellentissimo ambasciatore che tutti quei delitti nei quali entra il sospetto di eresia vadino sotto la potestà del tribunale dell'Inquisizione volendo che resti al di lui giudizio non tanto il sospetto et indizio di eresia ma anco l'istesso delitto cosicchè l'ecclesiastico non solamente habbia la potestà d'investigare qualsiasi intenzione di colui ch'era contro fede ma anco habbia autorità di castigar il delitto senza separar l'intenzione dal fatto». Si tratta di un parere molto lungo all'interno del quale i consultori scardinano minuziosamente ogni pretesa avanzata dalla Congregazione del Sant'Uffizio dopo il decreto del Senato datato 19 agosto 1724 (una delle fonti principali è il *Consulto sopra l'Officio dell'Inquisizione* di Paolo Sarpi – ASVe: *Senato Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 33, cc. n.nn., consulto di fra Paolo Celotti e Piero Marini, sub data 12 ott. 1724).

<sup>86</sup> Celotti, fra Paolo in *DBI*, ad vocem.

da considerare di per sé prova d'eresia, in quanto profanazione del corpo e del sangue di Cristo. Per questo motivo il decreto del Senato aveva indignato lo stesso pontefice, il quale minacciò – se non fosse stato revocato – «gl'atti più forti dell'immunità ecclesiastica».<sup>87</sup> Di fatto la controversia ebbe per oggetto le motivazioni e la circoscrizione della sfera di competenze inquisitoriale più che la conclusione della vicenda che in ogni caso prevedeva la morte per Rambaldo. Il corpo di colui che era stato condannato per ben due volte, in successione, dal tribunale secolare e da quello ecclesiastico, subì il supplizio stabilito dall'autorità laicale: una condanna pubblica e infamante che prevedeva la decapitazione e il conseguente rogo del cadavere fra le due colonne di Piazza S. Marco.<sup>88</sup>

Durante la controversia relativa a Rambaldo, il Sant'Uffizio e il Consiglio dei X si stavano contendendo la sorte di un altro ladro sacriligo: l'orefice Antonio Sciutta (detto anche Sutta o Suta). Il 18 luglio 1723 il Sant'Uffizio di Venezia aveva già avviato un procedimento nei suoi confronti imputandolo per aver sottratto una pisside contenente circa duecento particole consacrate, nella chiesa di S. Nicolò di Venezia. Si può ipotizzare, in mancanza di dati precisi, che Antonio Sciutta fosse riuscito a fuggire dalle forze dell'Inquisizione per poi essere ripescato, l'anno successivo dal Consiglio dei Dieci che avviò nei suoi confronti un procedimento penale.<sup>89</sup>

La Congregazione del Sant'Uffizio aveva ordinato all'inquisitore della Dominante che facesse tutto il possibile per ottenere la facoltà di portare a termine il processo, raccomandandogli, inoltre, di rivolger-

<sup>87</sup> ASve: *Senato Deliberazioni Roma expulsis papalisticis*, fz. 33, cc. n.nn., consulto di fra Paolo Celotti e Piero Marini, *sub data* 12 ott. 1724.

<sup>88</sup> Ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, reg. 141, c. 59r-v, parte presa dal Consiglio dei Dieci, 4 set. 1724. La deliberazione recita: «consumato quanto aspettava al Santo Officio dell'Inquisizione intorno la persona di Antonio Fontana detto Rambaldo dall'Isola della Scala [...] sia preso che la sentenza di morte presasi in questo Consiglio a 14 luglio prossimo passato contro il suddetto Antonio Fontana detto Rambaldo sia dimani mattina all'ora solita eseguita» (*ibidem*). La condanna del Sant'Uffizio – stabilita dai Savi all'Eresia (lo stesso giorno rispetto a quella emessa dal Consiglio dei X) – avrebbe, invece, previsto lo strangolamento in carcere e il sepolitura del cadavere in mare, nelle profondità della laguna; vedi ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, fz. 136, cc. n.nn., *sub data* 4 set. 1724.

<sup>89</sup> Ivi: *Consultori in iure*, fz. 192, cc. 143r sgg, consulto di fra Paolo Celotti, 13 lug. 1724. Il Consiglio dei X assunse il caso di Antonio Sciutta il 14 gennaio 1724: vedi ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, reg. 141, c. n.n., *sub data* 14 gen. 1724.

si al nunzio affinché trovasse con lui un'adeguata soluzione;<sup>90</sup> l'inquisitore di Venezia presentò al Senato un memoriale nel quale erano riassunte le circostanze della denuncia del furto sacrilego e le fasi salienti del processo. Il testo fu esaminato da fra Paolo Celotti che rilevò un vizio nell'assunzione della denuncia da parte dell'Inquisizione: essa era stata presentata per denunciare il furto e non una persona specifica. Il che aveva presupposto – per riuscire a scoprire l'identità del colpevole – un'indagine *ex officio*, una procedura preclusa al Sant'Uffizio nei territori della Repubblica di Venezia. Motivo per cui Celotti consigliò di far cassare il procedimento avviato dal Sant'Uffizio.<sup>91</sup>

Le discussioni relative alle vicende di Sciutta e di Rambaldo, nonostante l'iniziale minaccia del pontefice, si arenarono: gli inquisitori generali, dopo aver dato lettura delle informazioni provenienti da Venezia, rimandarono più volte il dibattito.<sup>92</sup> Nel frattempo, il 9 maggio, il Consiglio dei Dieci era già pervenuto alla sentenza di morte nei confronti di Antonio Sciutta; si ritiene significativo il fatto che l'esecuzione sia stata sospesa sino al 21 agosto 1724: non sembra un caso che il decreto del Senato sui furti sacrileghi fosse stato emesso appena tre giorni prima. Antonio Sciutta fu giustiziato con le modalità stabilite dalla magistratura secolare: fra le due colonne di Piazza San Marco l'orefice fu decapitato e squartato in quattro parti appese «nei luoghi

<sup>90</sup> ACDP: *Decreta S. O. 1724*, c. 178r, 6 lug. 1724. Nei *decreta* le vicende di Antonio Fontana, detto Rambaldo, e di Antonio Sciutta sono discusse nelle stesse sessioni, probabilmente erano accomunate, oltre che dalla comune provenienza, anche dallo «strattonato e strattonabile ambito del cosiddetto *mixti iuris*», tipico delle controversie tra la Repubblica di Venezia e la corte di Roma; G. BENZONI, *Sarpi: a mo' d'introduzione*, «Studi Veneziani», n.s., XLVII, 2004, p. 147.

<sup>91</sup> ASVE: *Consultori in iure*, fz. 192, cc. 143r sgg, consulto di fra Paolo Celotti, 13 lug. 1724. Non era dello stesso parere l'altro consultore in carica, il quale citando Tiberio Deciano, sosteneva che una volta accettata una denuncia e avviato un procedimento su di essa, il processo dovesse essere portato a termine (ivi, c. 149r-v, consulto di Piero Marini, 26 lug. 1724).

<sup>92</sup> La discussione proseguì e fu rimandata diverse volte anche dopo l'esecuzione dei due condannati, ACDP: *Decreta S. O. 1724*, c. 208v, 23 ago. 1724 (la Congregazione incaricò il cardinale Ottoboni, segretario del Sant'Uffizio, di scrivere all'inquisitore di Venezia sui casi Sciutta e Rambaldo e il dibattito fu rimandato); ivi, c. 229r, 6 set. 1724: lette le informazioni inviate dall'inquisitore veneziano la Congregazione stabilì che il reato di furto sacrilego era di stretta competenza del Sant'Uffizio; dopodiché la discussione fu rimandata nuovamente; ivi, c. 234v, 13 set. 1724: lette le lettere inviate dall'inquisitore di Venezia, la Congregazione decide di comunicargli di tenere memoria – nel registro del proprio archivio – dell'accaduto; ancora una volta la causa fu «relata».

soliti, fino alla loro consumazione»;<sup>93</sup> le membra restanti furono arse. A distanza di pochi giorni (5 set.), come si è già detto, avvenne l'esecuzione di Rambaldo: in questo caso, prima di procedere all'esecuzione, il Consiglio dei X aveva dovuto attendere la conclusione del processo da parte del Sant'Uffizio di Verona (26 ago. 1724), in applicazione della dottrina di misto foro come avevano suggerito i Consultori in iure.<sup>94</sup> Solo il 20 settembre la Congregazione del Sant'Uffizio riuscì a fare il punto della situazione; i cardinali membri presero visione, grazie a una lettera inviata loro dall'inquisitore di Venezia, del decreto emesso dal Senato in materia di furti sacrileghi («in quo declaratur cognitionem causam furtorum sortilegorum etiam cum asportatione particulam consecratam ad forum laicum spectare, sed tantum ad Sanctum Officium spectare cognitionem vehementis heresis suspicionis quam talis asportatio inducere posse», recita il verbale). Nella stessa sessione gli inquisitori generali riassunsero le vicende sui casi Sciotta e Rambaldo: relativamente al primo non era stato possibile procedere a causa del vizio relativo alla denuncia, nel secondo era subentrata con forza l'autorità secolare che aveva condannato a morte il reo. La Congregazione, ascoltati i consultori del Sant'Uffizio, ordinò all'inquisitore di Venezia di inviare nuovamente una copia del decreto del Senato e della sentenza al cardinale Ottoboni. Dopodiché il caso fu archiviato definitivamente.<sup>95</sup>

Alcuni pareri giuridici, redatti dai Consultori in iure, ci restituiscono alcuni casi particolari che meglio aiutano a comprendere come determinati crimini, passibili di pena capitale, erano gestiti, nei rapporti tra Inquisizione e magistrature secolari della Repubblica, dal punto di

<sup>93</sup> Sulla consuetudine di esporre le membra squartate del cadavere, Lionello Puppi ha scritto: «il cadavere era tosto ridotto in quattro pezzi che venivano trasportati e issati ed esposti su apposite forche innalzate nei nodi principali d'ingresso alla città: presso il porto di San Nicolò al Lido, o nell'isola di San Giorgio, verso Mestre, Padova e Chioggia»: L. PUPPI, *Il mito e la trasgressione. Liturgia urbana delle esecuzioni capitali a Venezia tra XIV e XVIII secolo*, «Studi Veneziani», n.s., xv, 1988, pp. 107-130: la citazione è a p. 119.

<sup>94</sup> Chi scrive aveva già individuato il caso di Antonio Sciotta ipotizzando che anche quest'episodio avesse dato luogo, al pari di quello di Rambaldo, a un contenzioso tra il Consiglio dei X e la Congregazione del Sant'Uffizio (non era stato possibile, tuttavia, svolgere ricerche più approfondite nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede); per un resoconto dettagliato della documentazione veneziana relativa al caso Sciotta vedi VERONESE, *L'orrore del sacrilegio*, cit., pp. 300-301.

<sup>95</sup> ACDF: *Decreta S. O. 1724*, c. 240r-v, 20 set. 1724.

vista giuridico. Il 10 marzo 1717 fra Paolo Celotti scrisse un parere su richiesta del Consiglio dei X che ne aveva fatta istanza; si trattava di un episodio dubbio, per risolvere il quale il giurista consigliò di procedere nel modo più prudente possibile. Le cose erano andate così: il Consiglio dei X era stato informato che un uomo sbarcato a Marano aveva celebrato messa «senza saputa di alcuno e senza far vedere le di lui dimissorie»; vi erano forti dubbi che non si trattasse di un vero prete, tuttavia, non era nemmeno possibile accertare il contrario: l'uomo si era trincerato dietro un silenzio impenetrabile; le uniche frasi che gli erano uscite di bocca erano sembrate «inette et insensate». La detenzione cautelativa non aveva sciolto i dubbi: il prigioniero se ne stava sempre in ginocchio con le braccia aperte e non rivolgeva mai la parola al carceriere; solo in poche occasioni si era lamentato con la moglie del custode per il poco cibo che gli veniva somministrato. Il consultore espresse il proprio parere sul caso: volendo procedere in conformità delle leggi sarebbe stato necessario avviare un'inquisizione», dapprima presso i membri dell'equipaggio che avevano tradotto l'uomo a Marano e poi nei territori dell'Istria (e forse oltre, in rapporto ai dati emersi nella prima fase dell'indagine). Spostando l'attenzione dall'imputato al crimine, fra Paolo Celotti scrisse che celebrare messa senza avere ricevuto gli ordini sacri era un reato gravissimo per punire il quale sia le leggi secolari, sia l'Inquisizione avevano previsto la pena di morte.

Riferendosi al caso specifico, dopo aver sconsigliato di accertare la reale identità dello sconosciuto per il dispendio di tempo che tale operazione avrebbe richiesto, suggerì di bandire perpetuamente il forestiero dallo stato. In tal modo sarebbe stata evitata la condanna di un innocente, un religioso che poteva aver perso davvero i propri documenti – assieme al senno – durante il viaggio; a far pendere per questa risoluzione, infatti, vi erano le testimonianze di due frati che, in convento, avevano convissuto per un breve periodo con lo 'smemorato' di Marano, il quale, a detta dei religiosi, si era sempre comportato in modo edificante.<sup>96</sup>

Il 31 agosto 1746 lo stesso consultore redasse un parere giuridico sul caso del galeotto Carlo Andrea Bremani. In questo caso si trattava di

<sup>96</sup> Asve: *Consultori in iure*, fz. 183, c. 323r-v, consulto di fra Paolo Celotti, 10 mar. 1717. Copia del parere giuridico si trova anche ivi: *Sant'Uffizio*, b. 153, cc. n.nn.

definire l'applicazione del principio di prevenzione nel caso in cui il primo foro a pervenire alla sentenza, avesse comminato la pena di morte. Carlo Andrea Bremani si trovava detenuto nella *fusta* del Consiglio dei X, durante la comunione, si era reso «reo di vilipendio e strappazzo del santissimo corpo di Cristo»: aveva percosso un'ostia profendendo: «Ti mi farà giustizia, ti vumitò» e così dicendo l'aveva pestata più volte. Secondo fra Paolo Celotti il reato commesso da Bremani era composto di due «riguardi, l'uno estrinseco e l'altro intrinseco». Il primo riguardava lo scandalo: era avvenuto «un fatto esterno grave et enorme» che doveva necessariamente essere punito dal Consiglio dei X al pari degli altri scandali cagionati a danno della religione, come porre in «derisione le parole sante e divine» o i salmi e offendere «con ferite o altre percosse le sacre immagini». L'abuso sacramentale invece – l'aspetto *intrinseco* del reato – doveva essere giudicato dal Sant'Uffizio; la duplice natura del crimine implicava quindi una doppia gestione, si trattava di un misto foro che andava trattato nel modo usuale: dapprima avrebbe proceduto la magistratura secolare che aveva prevenuto, dopodiché avrebbe avuto la sua parte l'Inquisizione (esclusivamente sull'indizio d'eresia); al termine di entrambi i procedimenti sarebbero state applicate le sentenze. Probabilmente fra Paolo Celotti aveva intuito quale potesse essere l'esito della vicenda: consiglio, nel caso in cui il Consiglio dei X fosse addivenuto alla condanna a morte del galeotto, di fornire comunque a Bremani la possibilità di morire in pace, facendolo preventivamente abiurare al cospetto dell'inquisitore. Il 16 settembre la magistratura laicale pervenne alla sentenza: Carlo Andrea Bremani fu condannato a morte; l'esecuzione avvenne il giorno successivo fra le due colonne di Piazza S. Marco dove subì lo stesso supplizio inflitto dieci anni prima ad Andrea Filippo Pini e a numerosi ladri sacrileghi giustiziati nel Settecento dal Consiglio dei X: la decapitazione con il conseguente rogo del cadavere.<sup>97</sup>

<sup>97</sup> Ivi: *Consultori in iure*, fz. 215, c. 279r-v, consulto di fra Paolo Celotti, 31 ago. 1746. La deliberazione del Consiglio dei X con la quale si accolse la denuncia presentata dal Provveditore generale di Terra Ferma contro il galeotto Carlo Andrea Bremani si trova in ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, fz. 144, cc. n.nn., *sub data* 31 ago. 1746; la condanna a morte si trova ivi, c. n.n., *sub data* 16 set. 1746, e ivi: *Consiglio dei Dieci, parti criminali*, reg. 163, c. 36v. Sul dibattito riguardante la possibilità di riconciliare gli eretici condannati a morte con la chiesa cattolica attraverso la somministrazione dei sacramenti vedi V. LAVENIA, *Eretici sentenziati e "reincorporati". Sacramenti, grazia e conforto in alcune norme delle Inquisizioni*, in *Misericordie*, cit., pp. 153-187.

GIUNTA TEMANZIANA:  
LA CHIESA DELLA MADDALENA,  
UN ARCIPRETE VERONESE,  
PIERRE-JEAN MARIETTE  
E I SALUTI A GIACOMO QUARENghi  
IN PARTENZA PER LA MOSCOVIA  
MASSIMO FAVILLA · RUGGERO RUGOLO\*

Duri si puer ingeni videtur  
praeconem facias, vel architectum  
MARZIALE, *Epigrammi*

LA figura del «dotto architetto», matematico, ingegnere idraulico ed erudito Tommaso Temanza ha suscitato di recente un rinnovato interesse negli studi.<sup>1</sup> Chi scrive, in virtù di fruttuose ricerche d'archivio,<sup>2</sup> ha potuto rivolgere l'attenzione a quella che, nel suo esiguo

\* Molte sono le persone e le istituzioni che hanno reso possibile questa ricerca; non possiamo però esimerci dal dichiarare la nostra gratitudine verso coloro che più hanno facilitato, seguito e incoraggiato il nostro lavoro: i direttori e il personale del Museo Correr, della Biblioteca Nazionale Marciana, della Biblioteca del Seminario Patriarcale, della Biblioteca, dell'Istituto di Storia dell'Arte e dell'Istituto per la storia della società e dello Stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini, dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Archivio Storico del Patriarcato e dell'Archivio di Stato di Venezia, e del Kunsthistorisches Institut di Firenze. Un ringraziamento distinto a Gino Benzoni, Elena D'Este, Rossella Granziero, Laura Levantino, Daniel McReynolds, Caterina Novello, Alberto Pizzigati, Lionello Puppi, Ida Santisi, Mita Scmazzon, Alberto Spinazzi, Andrea Tomezzoli, Debora Tosato, Wolfgang Wolters.

<sup>1</sup> Oltre a chi scrive, M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Un'architettura di «scientifica semplicità»: Tommaso Temanza e la chiesa della Maddalena*, «Studi Veneziani», n.s., LV, 2008, pp. 203-282, ricordiamo: A. SPINAZZI, *Tommaso Temanza, architetto-lettore-scrittore*, tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica (XX ciclo), rel. prof. G. Curcio, Università IUAV di Venezia, a.a. 2008-2009; D. McREYNOLDS, *Domus Sapieniae: Tommaso Temanza and the Church of S. Maria Maddalena in Venice*, contributi entrambi in corso di pubblicazione.

<sup>2</sup> Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (d'ora innanzi ASPVE): *Parrocchia dei Ss. Ermagora e Fortunato, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, «Descrizione della rifabbrica della parrocchiale e colleggiata chiesa di S. Maria Maddalena», pp. n.n. (d'ora innanzi *Descrizione*); *ibidem*: «Rifabbrica della chiesa di S. Maria Maddalena, anno 1763» [minuta della *Descrizione*], pp. n.n.; *ibidem*: «Registro di tutto lo scosso e speso per conto della rifabbrica

catalogo, viene considerata l'opera più «distinta»,<sup>3</sup> la rotonda chiesa della Maddalena a Venezia (FIG. 1),<sup>4</sup> gettando nuova luce sulle vicende di un lungo e impegnativo cantiere che durò più di trent'anni, dal 1757 al 1791.

Quella che a parere di Giannantonio Moschini era «forse la miglior opera architettonica fatta in Venezia nel secolo XVIII»,<sup>5</sup> col tempo ha acquisito un valore simbolico che trascende la scontata collocazione dell'edificio nell'ambito del purismo classicista. Lo stesso Temanza, con giusto titolo, la annoverava tra le poche chiese veneziane a pianta centrale.<sup>6</sup> Proprio sul richiamo all'originalità della forma si imperniava, fra l'altro, il giudizio formulato nel 1847 da Pietro Selvatico il quale rammentava che tale scelta, a metà Settecento, fu privilegiata «perché allora da per tutto voleansi panteon, se poi con grave scapito degli usi religiosi importava poco».<sup>7</sup> A seguito forse di questa tagliente opinione, la critica ha riscontrato nella Maddalena «un eccesso di laicità»,<sup>8</sup> tale da immaginarla per lungo tempo «chiusa al pubblico, per l'eccessiva rassomiglianza paganeggiante al pantheon»,<sup>9</sup> ma le parole, crediamo sincere, di Temanza testimoniano altresì che questa incontrò fin da subito «moltissimo nel genio dell'universale», in una città dove «ordinariamente si dice male di tutto».<sup>10</sup> Il reverendo Giovanni Marchioni, poi, parroco e committente, fu entusiasta sostenitore, se non

della chiesa parrocchiale e collegiata di S. Maria Maddalena di Venezia, o sia Cassa cantanti scossi e spesi, 1757-1774» (FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., pp. 203-282).

<sup>3</sup> G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' giorni nostri*, III, Venezia, Carlo Palese, 1836, p. 114.

<sup>4</sup> FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., pp. 203-282, con bibliografia.

<sup>5</sup> G. MOSCHINI, *Guida per la città di Venezia [...]*, Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, 1815, p. 43.

<sup>6</sup> T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto [...]*, Venezia, Carlo Palese, 1778, pp. 432-433, nota b.

<sup>7</sup> Selvatico così concludeva: «In una parola mi pare che la chiesa della Maddalena sia come tutti gli edificii di imitazione, un'opera senza genio, ma tutt'altro che disprezzabile» (P. SELVATICO, *Sull'architettura e sulla scultura in Venezia dal Medioevo sino ai nostri giorni [...]*, Milano, Paolo Ripamonti Carpano, 1847, p. 470).

<sup>8</sup> G. ROMANELLI, in *Venezia nell'età di Canova, 1780-1830*, Catalogo della Mostra, Venezia, Museo Correr, ott.-dic. 1978, a cura di E. Bassi [et alii], Venezia, Alfieri, 1978, p. 21, nota 16.

<sup>9</sup> Così per M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento: Stato, architettura, territorio*, Torino, Einaudi, 1980, p. 224.

<sup>10</sup> Il primo passaggio è tratto da una lettera di Temanza all'abate Gasparo Patriarchi a Padova, nel luglio del 1767; Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia (d'ora innanzi BSPVE): ms. 318.7, c. n.n.; FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 207 e nota 9.



FIG. 1. T. TEMANZA, *Chiesa della Maddalena*, Venezia.

addirittura promotore, della pianta circolare, ritenendola, di concerto con il progettista, quella più adatta all'angustia del sito.<sup>11</sup>

Alla luce di quanto già scritto su tale argomento corre ora l'obbligo di fornire qualche utile precisazione.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 207-208, 224-230.

## 1. UNA CHIAMATA FORTUITA

Quando nel 1759 il pievano Marchioni convocò alcuni architetti al fine di provvedere a un progetto per la rifabbrica della sua vetusta e malridotta chiesa, che già si andava smantellando, il «letterato e valoroso matematico» Tommaso Temanza fu interpellato «per far una buona grazia al nobil homo eccellenza Piero Gradenigo». <sup>12</sup> Ebbene, tale personaggio non è da identificarsi con l'estensore dei celebri *Annali e Notatori*, ora conservati presso il Museo Correr di Venezia, <sup>13</sup> bensì è da riconoscere in Vincenzo II Gradenigo detto Pietro, figlio di un altro Vincenzo del ramo di S. Pantalon in campiello degli Squellini. <sup>14</sup> Senatore, savio agli ordini e podestà di Verona, il suo nome è menzionato dallo stesso Temanza nella *Vita* di Andrea Palladio quale proprietario della villa di Angarano presso Bassano. <sup>15</sup> Un ulteriore legame fra l'architetto e i Gradenigo di S. Pantalon è testimoniato dall'incarico che egli assunse nel 1748 per la ricostruzione della facciata della piccola chiesa di S. Margherita a Padova che apparteneva alla «badia di una veneta nobilissima famiglia de' Gradenigo» (FIG. 2). <sup>16</sup> Il giuspatronato

<sup>12</sup> ASPVE: *Parrocchia di S. Marcuola, Fabbriceria, Atti generali*, b. 27, fasc. II, carta sciolta r-v: «[1759] Memoria. Il primo che venne sopra luogo fu il signor Zorzi Massari, qual fece prender le misure per formar il disegno. / Il signor Tommaso Temanza per far una buona grazia al nobil homo eccellenza Piero Gradenigo fece lo stesso. / Il signor Zuanne Vettori fece lo stesso. Misurò la chiesa dall'angolo della sacrestia sin all'angolo della chiesa quasi contiguo al muro dei fenestrieri lunga piedi 65 e larga piedi 52. Questa è l'area presente della chiesa. / Farà il modello il signor Domenico proto del procurator Venier. / Farà anche l'abate di S. Geremia / Il piombo solo ben connesso preserva. [sul verso] Antonio Grimani quondam Pietro / Alvise Mocenigo secondo / Lodovico Rezzonico / Francesco Morosini secondo kavalier / Andrea da Lezze terzo kavalier / Andrea Tron kavalier / Zaccharia Vallaresso / Flaminio Corner» (FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 224 e nota 68).

<sup>13</sup> Come erroneamente ipotizzato da chi scrive: FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 224, nota 69.

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora innanzi ASVE): *Miscellanea codici storia veneta*, 20, «M. Barbaro, Arbori de' patritii veneti», reg. IV, p. 79.

<sup>15</sup> «Il palazzo e la chiesa, che oggi si veggon furono rizzati con magnifica spesa nel corrente secolo dal signor Vincenzo Gradenigo procurator di S. Marco, padre del prestantissimo senatore il signor Pietro che oggi 'l possede» (TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit., p. 361).

<sup>16</sup> G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova [...]*, Venezia, a spese de' fratelli Gamba, 1817, p. 144. Con un decreto del Senato in data 7 maggio 1588 si stabiliva l'ordinazione del priorato di S. Margherita a Padova, unendolo all'abbazia di S. Cipriano di Murano, antico giuspatronato dei Grimani; Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora innanzi BMCVE): M. BARBARO, *Discendenze patriizie*, Mss. Cicogna 2504, IV, c. 48r.



FIG. 2. T. TEMANZA, *Facciata della chiesa di S. Margherita*, Padova.

che i patrizi veneziani esercitavano sull'edificio consentì quindi all'abate Vincenzo VI Gradenigo detto Girolamo, fratello di Pietro,<sup>17</sup> di chiamare Temanza a innalzare un'architettura inconsueta ove si riscontrano motivi palladiani e neoegizi miscelati con tale rigore e parsimonia da scalzare ogni riferimento simbolico alla religione, con relativo strascico di polemiche.<sup>18</sup>

## 2. LE TRE FASI IDEATIVE PER LA CHIESA DELLA MADDALENA

Nel rendere nota la prima idea per la pianta della Maddalena con il coro quadrangolare, databile al 1760 (FIG. 3),<sup>19</sup> che, nella sua simmetrica 'astrazione' ispirata al coro del tempietto palladiano di Maser, non teneva conto delle «circoscritte angustie dello ambiente»,<sup>20</sup> abbiamo erroneamente saldato questa ipotesi con l'esito finale raffigurato nel disegno (da tradurre in incisione)<sup>21</sup> stilato nel 1776 dall'allievo di Temanza Girolamo Corbolin, ove le pareti laterali della cappella maggiore appaiono stondate in forma di nicchia (FIG. 5).<sup>22</sup> In realtà sussiste anche una fase intermedia, rappresentata dall'elaborato grafico oggi al Museo Correr pubblicato *in primis* da Loredana Olivato e Giandomenico Romanelli (FIG. 4).<sup>23</sup> Qui il presbiterio risulta già arrotondato, mentre l'antisacrestia non è stata ancora genialmente risolta in un «ben compartito pentagono» (così come si vede nel disegno di Corbolin), soluzione che fu adottata soltanto nell'agosto del 1766 e portata a compimento nell'ottobre successivo (FIG. 6)<sup>24</sup> Sulla precisa

<sup>17</sup> ASPVE: *Miscellanea codici storia veneta*, 20, «M. Barbaro, Arbori de' patritii veneti», reg. IV, p. 79.

<sup>18</sup> FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., pp. 209-210.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 224-230.

<sup>20</sup> Si veda qui *supra*.

<sup>21</sup> In calce al disegno si legge infatti: «Tommaso Temanza Architetto inventò. Girolamo Corbolin delineò l'anno 1776.»

<sup>22</sup> Pubblicato per la prima volta da D. ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza: appunti per il catalogo dei disegni*, in *Taccuino: iconografia, misura, disegno*, a cura di V. Lucchese, D. Zanverdiani, Milano, CittàStudi, 1993, pp. 83-100: pp. 83-85. Alcuni elementi relativi a Corbolin si trovano in L. OLIVATO, *Una relazione difficile. Lettere inedite di Tomaso Temanza a Ottavio Bertotti Scamozzi*, «Arte Veneta», 33, 1979, pp. 169-173.

<sup>23</sup> EADEM, «Les monuments de Palladio...font grande impression»: J.A. Raymond a Tomaso Temanza, «Arte Veneta», 29, 1975, pp. 252-258: pp. 254-255, fig. 2; ROMANELLI, in *Venezia nell'età di Canova*, cit., pp. 20-21, n. 16c.

<sup>24</sup> «Ben compartito pentagono che fece risplender un informe luoco [...]. L'uguaglianza di tutte le parti diede ben in acconcio corrispondenti alzati e diede gran campo l'avviti-chiata massiccia opra»; ASPVE: *Descrizione*, [p. 31]. FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., pp. 254-255.

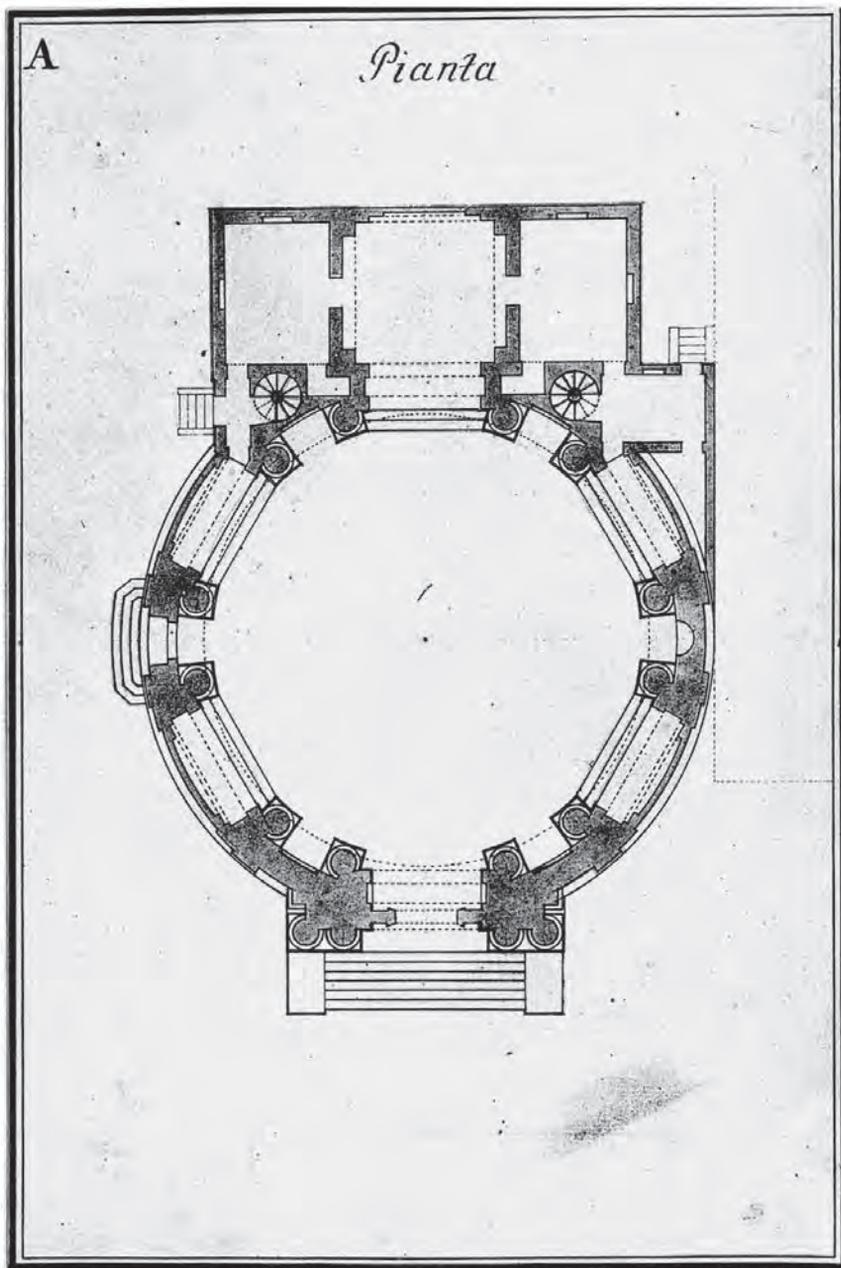


FIG. 3. T. TEMANZA (?), *Pianta della chiesa della Maddalena nella prima versione*, Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6105, disegno.

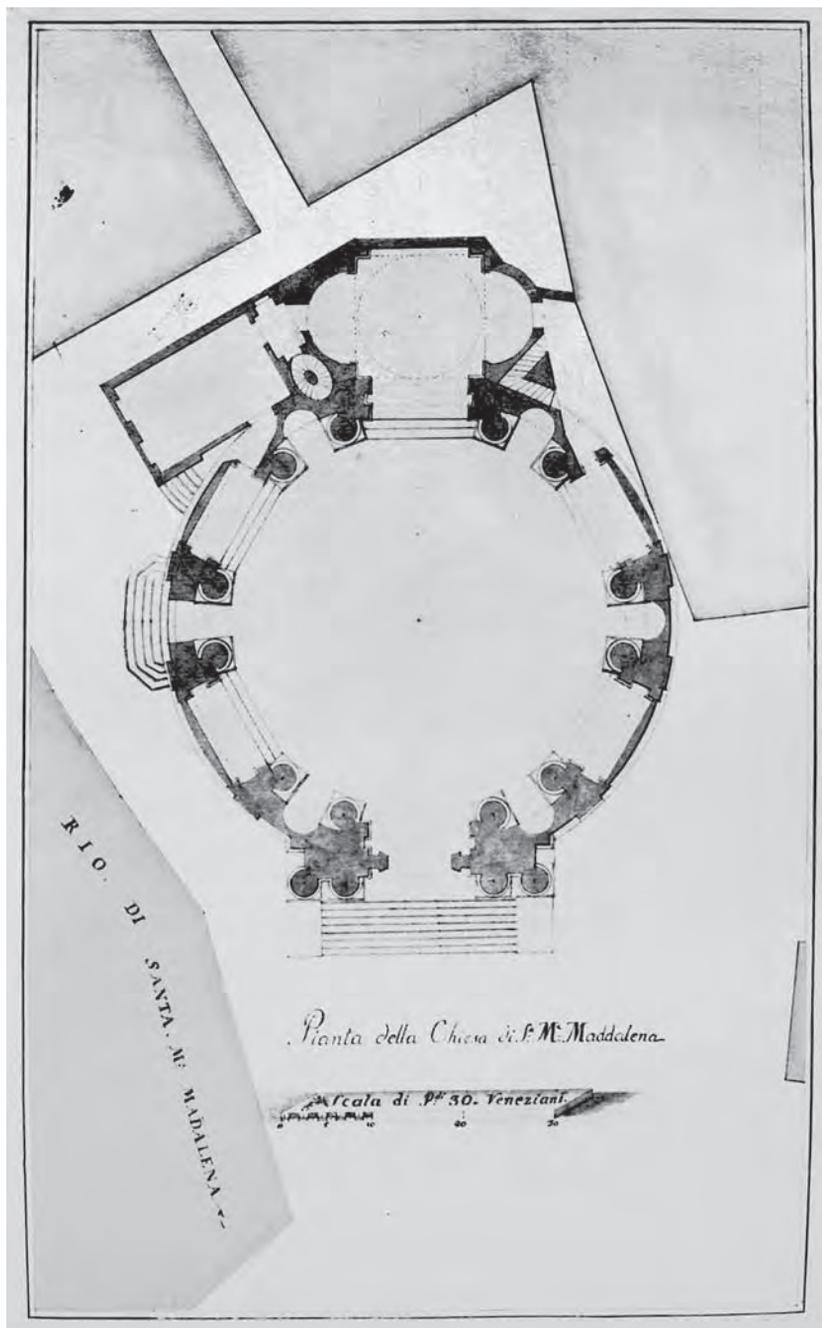


FIG. 4. T. TEMANZA, *Pianta della chiesa della Maddalena nella seconda versione*, Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6107, disegno.

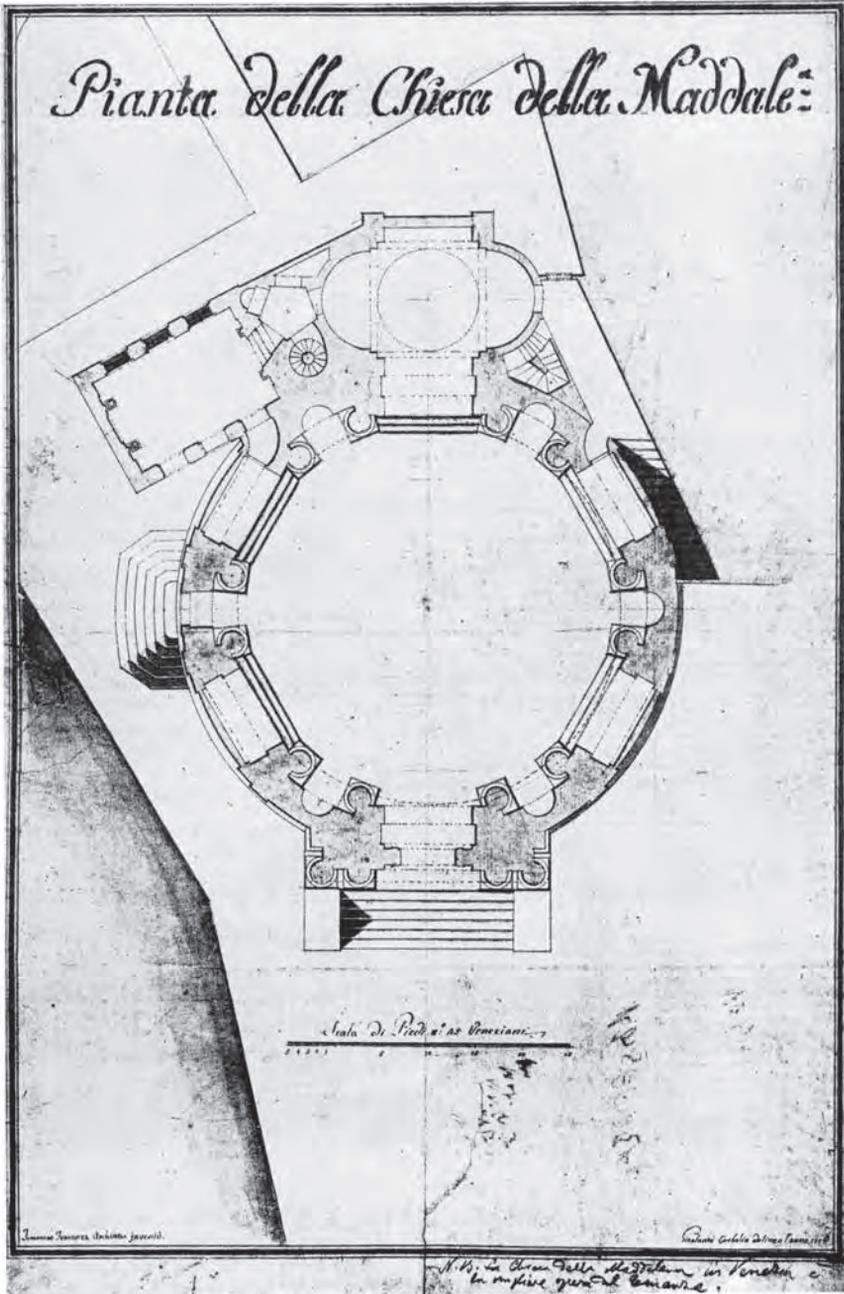


FIG. 5. G. CORBOLIN DA T. TEMANZA,  
Pianta della chiesa della Maddalena nella terza e definitiva versione,  
Bologna, Collezione, Salati, disegno.

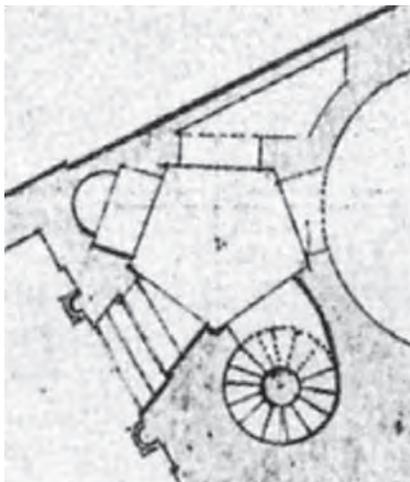


FIG. 6. G. CORBOLIN DA T. TEMANZA,  
*Pianta della chiesa della Maddalena  
 nella terza e definitiva versione; part.  
 con l'antisacrestia pentagonale.*  
 Bologna, Collezione, Salati, disegno.

datazione della prova del Correr i documenti d'archivio non ci aiutano, poiché sappiamo che nel giugno del 1760 Temanza «prese egli la figura topografica di tutto lo spazio occupato dalla chiesa vecchia, di tutto il campo e del campielo»<sup>25</sup> ed esaminò lo spazio necessario per innalzare il nuovo edificio, ma

costretto dalle angustie del sito non poté dare alla chiesa internamente diametro maggiore di piedi numero 41. Veduto ch'ebbe il signor pievano il disegno lo esaminò in tutte le sue parti e lo rilevò cosa proporzionata. Esaminò specialmente lo spazio del presbiterio, dell'altare e del coro e vidde che questo era angusto per le

vicine case che vietavano maggior lontananza dall'altar maggiore.

Nel giugno del 1760 la forma ideata per il presbiterio «era allora un parallelogramma i di cui lati terminavano la vista di chi si metteva in dritta linea verso di quello»<sup>26</sup> e il pievano risolse, di comune accordo

coll'architetto, che si dilatino i fianchi del coro in guisa tale che la di lui figura sia cilindrica ovvero ovale; dal che, venendo la capella ad acquistare un vano maggiore, e tale che non termini co' suoi lati la vista de' spettatori, riuscirebbe grande e magnifica.<sup>27</sup>

Ma i documenti riportano anche un'altra versione, facendo risalire la modifica del vano presbiteriale all'ottobre del 1764 quando, «cinto o sia unito tutto l'attorniato esterno» e «l'interno esagonale» della nuova chiesa che si andava erigendo, a causa delle «circoscritte angustie dello ambiente» si comprese che la «fabbrica non puote dilatarsi più oltre la capella principale».<sup>28</sup> Ecco che questa

<sup>25</sup> ASPVE: *Descrizione*, [p. 11]. FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 226.

<sup>26</sup> ASPVE: *Descrizione*, [p. 11].

<sup>27</sup> Ivi: [p. 12]. FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 228.

<sup>28</sup> ASPVE: *Descrizione*, [p. 29].

andò diversa dalla prima divisata, e ciò per più decorosa estensione, più pregiabile perfezione e più reale magnificenza, mentre dalla figura parallelogramma si tramutò in cilindrica o sia ovale dilatando li fianchi del coro in circolari vani compiacenti molto la visione de' miratori. Compenso più ingegnoso indicar non poteva la scienza architettonica, sendoché l'ordine sferico non può amettere dissuguaglianze nelle disposizioni [...]. Questo tutto serva a difesa dell'alterazione seguita a miglior cambiamento della figura travagliata nel modello, alla presente circolare od ovale.

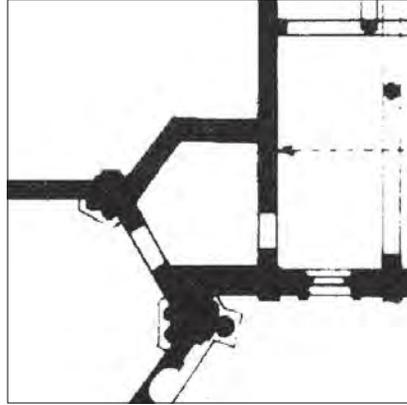


FIG. 7. Pianta dell'andito di passaggio fra la chiesa di S. Michele in Isola e la cappella Emiliani.

Tornando al rilievo di Corbolin del 1776, lo spunto per una camera di passaggio fra il coro e la sacrestia con questa inconsueta forma pentagonale poté nel frattempo esser elaborata da Temanza prendendo a modello l'andito che unisce la cinquecentesca cappella Emiliani alla chiesa di S. Michele in Isola (FIG. 7), come acutamente suggerisce Antonio Diedo in una guida del 1838:<sup>29</sup>

Forse questo pentagono, preso attentamente in esame dal dotto e studioso Temanza, gli avrà suggerito l'idea di quello tanto ben da lui combinato presso la sacrestia della chiesa di S. Maria Maddalena.

È dunque opportuno rilevare come l'architetto sia progressivamente passato da un progetto iniziale di rigorosa astrazione e simmetria con i due vani quadrangolari laterali al coro (FIG. 3) – che avrebbe anche ristretto lo spazio tra quel corpo di fabbrica e le case circostanti – a una soluzione dettata dalla peculiare conformazione del sito con la sacrestia posta lateralmente (FIG. 4). Infine, per risolvere il collegamento

<sup>29</sup> A. DIEDO, *Isola di San Michele*, in *Siti pittoreschi e prospettivi delle lagune venete disegnati, intagliati e descritti*, Venezia, Co' Tipi del Gondoliere, 1838, p. 132. Ricordiamo inoltre che Temanza aveva delineato un preciso rilievo della Cappella Emiliani, in pianta e in sezione, come ora rivelato da W. WOLTERS, *Bauaufnahmen des Tommaso Temanza von der Cappella Emiliani an S. Michele in Isola (Venedig) und der Cappella di S. Anna auf der Insel S. Maria delle Grazie*, «Architectura», 40, 1, 2010, pp. 99-108.

fra questa e la cappella maggiore, Temanza elabora un minuscolo ma suggestivo vano conchiuso in una forma geometrica pura (FIGG. 5-6).

### 3. UNO SCHIZZO DELLA MADDALENA

Una nuova testimonianza contribuisce a dare maggior spessore al processo ideativo di questa fabbrica. Presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, inserito all'interno di un fascicolo di appunti di Temanza sugli architetti veneziani del xvi sec., è conservato un piccolo, veloce schizzo della pianta della Maddalena (FIG. 8).<sup>30</sup>

Colpisce la scansione, tratteggiata nella parte sinistra del disegno, del modulo quadrato sommariamente replicato per otto volte dalla facciata al coro della chiesa, mentre la zona presbiteriale pare investita da una sorta di anamnesi del primo progetto, poiché quattro moduli accorpati si sovrappongono alla nicchia laterale stondata.

Tale modularità permette, vieppiù, di instaurare un'affinità con Filippo Brunelleschi. Questa era emersa in una lettera del 1762 indirizzata da Temanza al conte vicentino Giambattista Velo,<sup>31</sup> ove l'architetto palesava il primitivo proposito di coprire la cupola del suo tempietto con embrici di laterizio simili a quelli usati per il cupolone di S. Maria del Fiore:

Le dirò che la cupola della chiesa di S. Maria del Fiore, opera del Brunelleschi, è cosa stupenda ed ha una copertura di embrici di cotto che vorrò imitare nella copertura della cupola di codesta chiesa della Maddalena. È cosa eterna, nobile e di non molto dispendio.

Temanza in questo caso pare voler applicare la media proporzionale armonica di rinascimentale memoria, sebbene temperata «da certe intuizione soggettivistiche» che ne facevano in fondo un «classicista contraddittorio». <sup>32</sup> Felici «intuizioni» che si manifesteranno apertamente

<sup>30</sup> BSPVE: ms. 716.4 = 790.4, cc. n.nn.; inchiostro su carta. Non lascia dubbi l'identificazione del soggetto per la presenza sulla destra di un segno della penna che delimita gli edifici adiacenti la chiesa.

<sup>31</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn., minuta di una lettera di Tommaso Temanza «Al nobile signor Giovanni Battista conte di Velo. Vicenza. [...] Firenze ... [sic], ottobre 1762»; FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 238.

<sup>32</sup> L. GRASSI, in T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, a cura di L. Grassi, Milano, ed. Labor, 1966, pp. xxxvi-xxxvii. Ma si veda anche P. MORACHIello, *L'architettura*, in *Storia di Venezia, Temi, L'arte*, II, a cura di R. Pallucchini, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 163-249: 222-223.

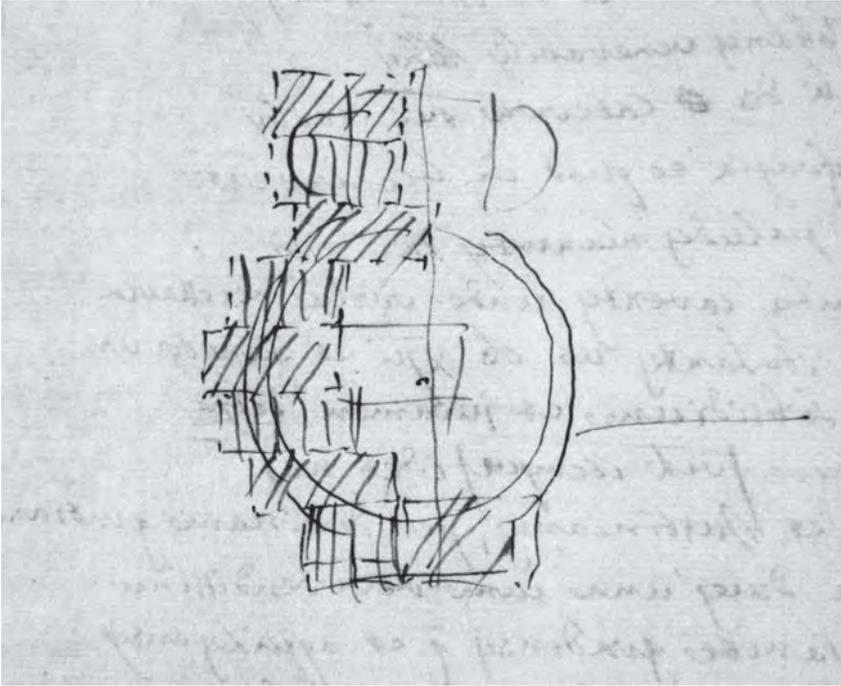


FIG. 8. T. TEMANZA, *Schizzo con la pianta della chiesa della Maddalena*, Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale, disegno.

nella sacrestia, laddove, per sua stessa ammissione, sperimenterà con successo la media proporzionale controarmonica: «Mia intenzione era di far uso della media proporzionale armonica; ma perché l'interna distribuzione delle parti non mi ritornava con quella corrispondenza ed armonia che io mi ero prefisso, conobbi che ci voleva una media aritmetica. In seguito [...] mi determinai alla media proporzionale controarmonica».<sup>33</sup> Un pragmatismo di matrice palladiana, la risposta tangibile all'inflexibile rigorismo di Francesco Maria Preti.<sup>34</sup>

<sup>33</sup> Passo di una lettera a Giovanni Bottari datata 19 marzo 1768; GRASSI, in TEMANZA, *Vite*, cit., p. xxxix, nota 109.

<sup>34</sup> Si veda anche R. MASCHIO, *Gli «elementi di architettura» di Francesco Maria Preti. Teoria e pratica costruttiva secondo una «giusta ragione»*, in *Francesco Maria Preti architetto e teorico (Castelfranco Veneto, 1701-1774)*, a cura di L. Puppi, Castelfranco, Banca Popolare di Castelfranco, 1990, pp. 131-153; S. COLONNA PRETI, *Nuovi contributi sulla figura e le opere dell'architetto Francesco Maria Preti, Castelfranco Veneto 1701-1774*, Milano, Salviati editore, 1997, pp. 54-66.

#### 4. UNA LETTERA DI GIOVANNI PAOLO GASPARI DALLA GERMANIA SUL «PICCIOLO TEMPIO DELLA MADDALENA»

Il veneziano Giovanni Paolo Gaspari, pittore e architetto teatrale presso la corte dell'elettore di Baviera<sup>35</sup> a Monaco, scriveva a Temanza il 27 settembre 1771 per esprimergli la propria ammirazione dopo averlo conosciuto in occasione di un recente soggiorno nella città natale.<sup>36</sup> Al contempo esternava il suo apprezzamento sul «picciolo tempio della Maddalena», «tutta differente dal praticato», che finalmente interrompeva, a suo dire, la consuetudine di una ormai esausta, abusata tipologia palladiana, «che in vero si vede nella patria molte fabbriche che sembrano gemelle», mentre le facciate delle chiese hanno tutte «quattro colonne ed il frontone, cosa che sovente m'inquieta, mentre il coppiare dalle altre io reputo cosa da semplice muratore, non da inventuoso architetto». L'accusa sembra scagliata, in particolare, contro Giorgio Massari,<sup>37</sup> 'storico' avversario di Temanza, da questi definito «superbo e maligno», «ignorante asinaccio»,<sup>38</sup> «uomo tolto dall'umile professione del legnaiolo e per sola fortuna inalzato alla stima di celebre architetto».<sup>39</sup> Nella missiva Gaspari rammentava inoltre il «bel e nobilissimo disegno del palazzo per la patrizia famiglia Pisani di Santa Maria Zobenigo», progetto rimasto sulla carta<sup>40</sup> (FIGG. 9-12), e per

<sup>35</sup> Per un profilo dell'artista si veda M. ANGIOLILLO, *Gaspari Giovanni Paolo*, in *Allgemeines Künstlerlexicon*, I, München-Leipzig, K. G. Saur, 2006, p. 11, ove l'artista viene tuttavia erroneamente indicato quale figlio dell'architetto Antonio Gaspari (1656-1723), riprendendo il questo BRUSATIN, *Venezia nel Settecento*, cit., p. 225. In realtà Antonio Gaspari non ha nessun legame di parentela con i pittori e scenografi Giovanni Paolo, Giacomo Domenico, Pietro e Carlo; M. FAVILLA, R. RUGOLO, *La verità sul caso Gaspari*, «Studi Veneziani», n.s., XLV, 2003, pp. 243-263; 250; IDEM, *Gaspari Antonio Domenico*, in *Allgemeines Künstlerlexicon*, I, München-Leipzig, K. G. Saur, 2006, pp. 8-9.

<sup>36</sup> Il soggiorno dovrebbe collocarsi nella primavera dello stesso anno. Infatti il manoscritto autografo di Giovanni Paolo Gaspari relativo alle memorie della famiglia Renier è datato 17 aprile 1771; Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (d'ora innanzi BMCVE): mss. It., 957 (= 9561).

<sup>37</sup> Morto il 20 dicembre 1766: A. MASSARI, *Giorgio Massari architetto veneziano del Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1972, p. XII.

<sup>38</sup> BSPVE: ms. 314.5; FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 209 e nota 17.

<sup>39</sup> T. TEMANZA, *Zibaldon*, a cura di N. Ivanoff, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1963, p. 106; MASSARI, *Giorgio Massari*, cit., pp. XIV-XV, nota 16.

<sup>40</sup> Disegni pubblicati da S. BIADENE, in *Le Venezie possibili, da Palladio a Le Corbusier*, Catalogo della Mostra, Venezia, Museo Correr, 1985, a cura di L. Puppi, G. Romanelli, Milano, Electa, 1985, pp. 136-137.

il quale auspicava l'interesse concreto di «qualch'altro gentiluomo» veneziano.

Questo il testo della lettera di Gaspari a Temanza:<sup>41</sup>

Molto illustre e stimatissimo signore

Essendo qualche tempo che nutro il desiderio di farmi conoscere uno de' più divoti servitori, et oso dire uno de' maggiori ammiratori del di lei riguardevole merito, fui prevenuto dalli due patrizi eccellentissimi signori Alvise e Pietro Contarini<sup>42</sup> del di lei nome ornato di qualità distinguibili, e m'insinuaron con premura la di lei conoscenza allora quando li sudetti signori passarono per Monacho ritornando da' suoi viaggi alla patria; finalmente l'occasione di venire in Italia dopo 32 anni d'assenza, hebbi l'onore di conoscere la di lei stimatissima persona, trovai in diversi generi di discorso, narrai i di lei sentimenti, la facoltà, l'espressioni fondamentali dello studio, il bel genio ed il buon gusto d'una solida architettura. Serva di testimonio il picciolo tempio della Maddalena per far conoscere a' professori di sì bell'arte le ottime proporzioni, l'invenzione diversa dell'uso comune ornata di nobile carattere di maestà e purità, in somma il buono; anzi bramerei vedere effettuato il bel e nobilissimo disegno del palazzo per la patrizia famiglia Pisani di Santa Maria Zobenigo [FIGG. 9-12].<sup>43</sup> Egli mi resta sempre fisso nella mente, e questo dovrebbe esser fatto eseguire da qualch'altro gentiluomo. Che belle disposizioni veder l'euritmica, la simetria, la semplicità dell'architettura formar con magnifico aspetto quelle parti animate dell'invenzione nobilissima, tutta differente dal praticato, che in vero si vede nella patria molte fabbriche che sembrano gemelle, similmente le facciate de' tempi ed altre chiese tanto frequenti nella somiglianza delle quattro colonne ed il frontone, cosa che sovente m'inquieta, mentre il coppiare dalle altre io reputo cosa da semplice muratore, non da invenzioso architetto. Rispetto il tempio della Madalena di simetria differente dagli altri, sì ben disposto e sì grazioso e proporzionato che piacerà eziandio anche a quelli che sono privi d'intelligenza dell'architettura. Mi duole sensibilmente del non havermi potuto trattenermi in Venezia d'avvantaggio per godere l'honore di più frequenza, mentre li Bagni d'Abano, il giro della Lombardia, e la vil-

<sup>41</sup> BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem Gaspari Giovanni Paolo*; segnalata da OLIVATO, «*Les monuments [...]*», cit., p. 257, nota 23; BRUSATIN, *Venezia nel Settecento*, cit., p. 225.

<sup>42</sup> Sui rapporti fra i Contarini di S. Trovaso e Temanza si veda M. FAVILLA, R. RUGOLO, C. TONINI, «*Un esattissimo circostanziato disegno*». *Una mappa del medio corso del Brenta conservata al Museo Correr*, in *L'attenzione e la critica. Scritti di storia dell'arte in memoria di Terisio Pignatti*, a cura di M. A. Chiari Moretto Wiel, A. Gentili, Padova, Il Poligrafo, 2008, pp. 311-321.

<sup>43</sup> I disegni per questo edificio sono conservati al Museo Correr di Venezia (d'ora innanzi MCVE): cl. III, nn. 6076-6083. Per un regesto dei disegni di Temanza si veda Grassi, in TEMANZA, *Vite*, cit., pp. LXIII-LXIV; ZANVERDIANI, *Tommaso Temanza: appunti*, cit., pp. 97-100.

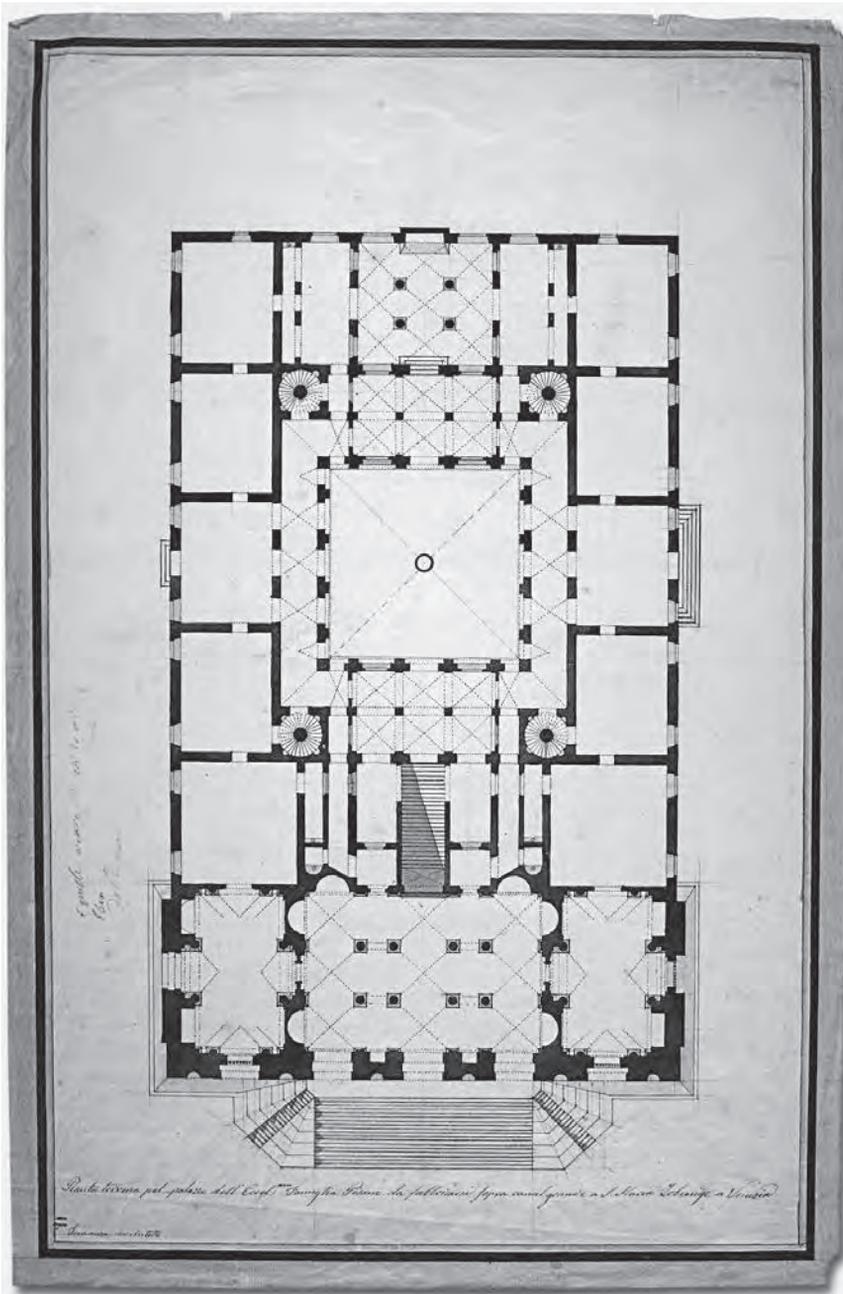


FIG. 9. T. TEMANZA, *Progetto per Palazzo Pisani a Santa Maria del Giglio sul Canal Grande, pianta del piano terreno*, Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6082, disegno.

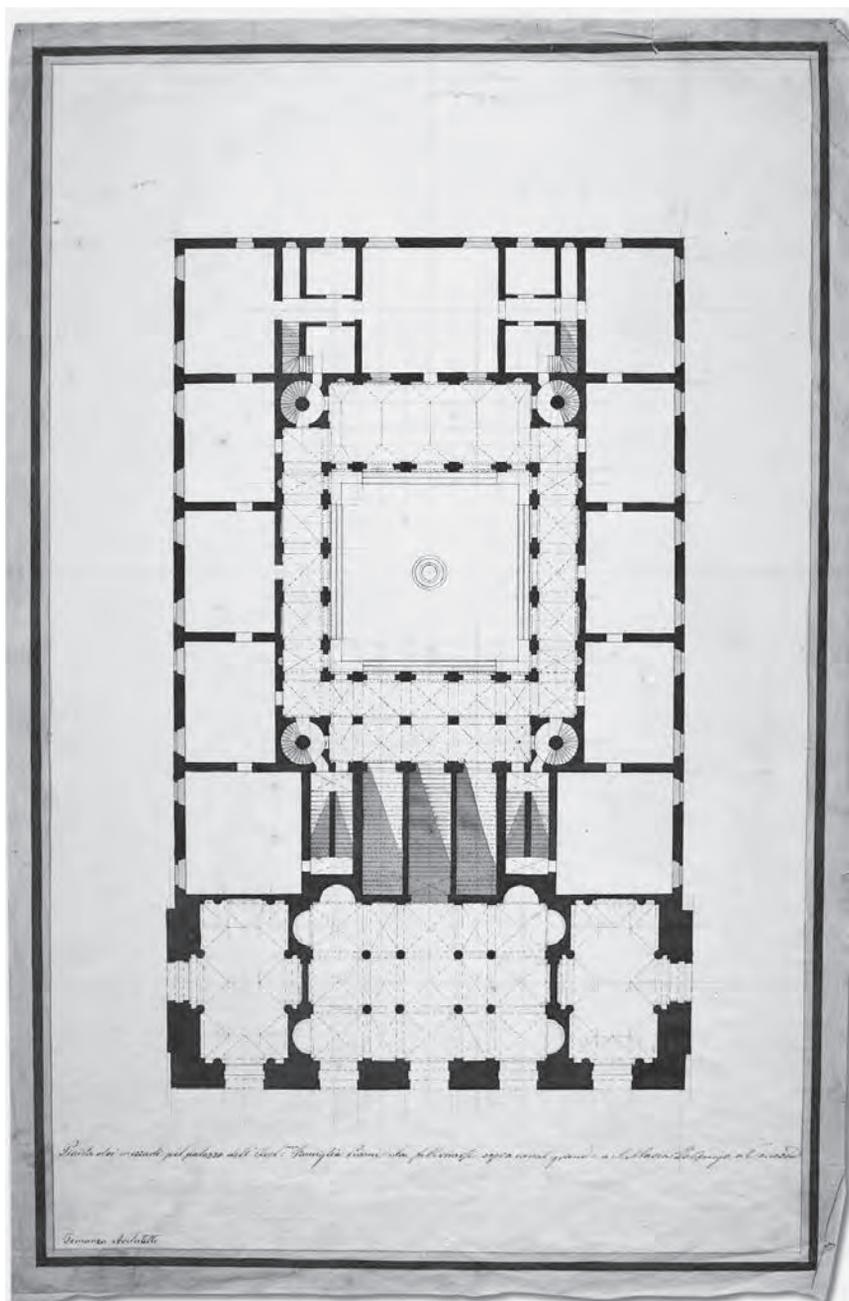


FIG. 10. T. TEMANZA, *Progetto per Palazzo Pisani a Santa Maria del Giglio sul Canal Grande, pianta del primo piano*, Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6083, disegno.

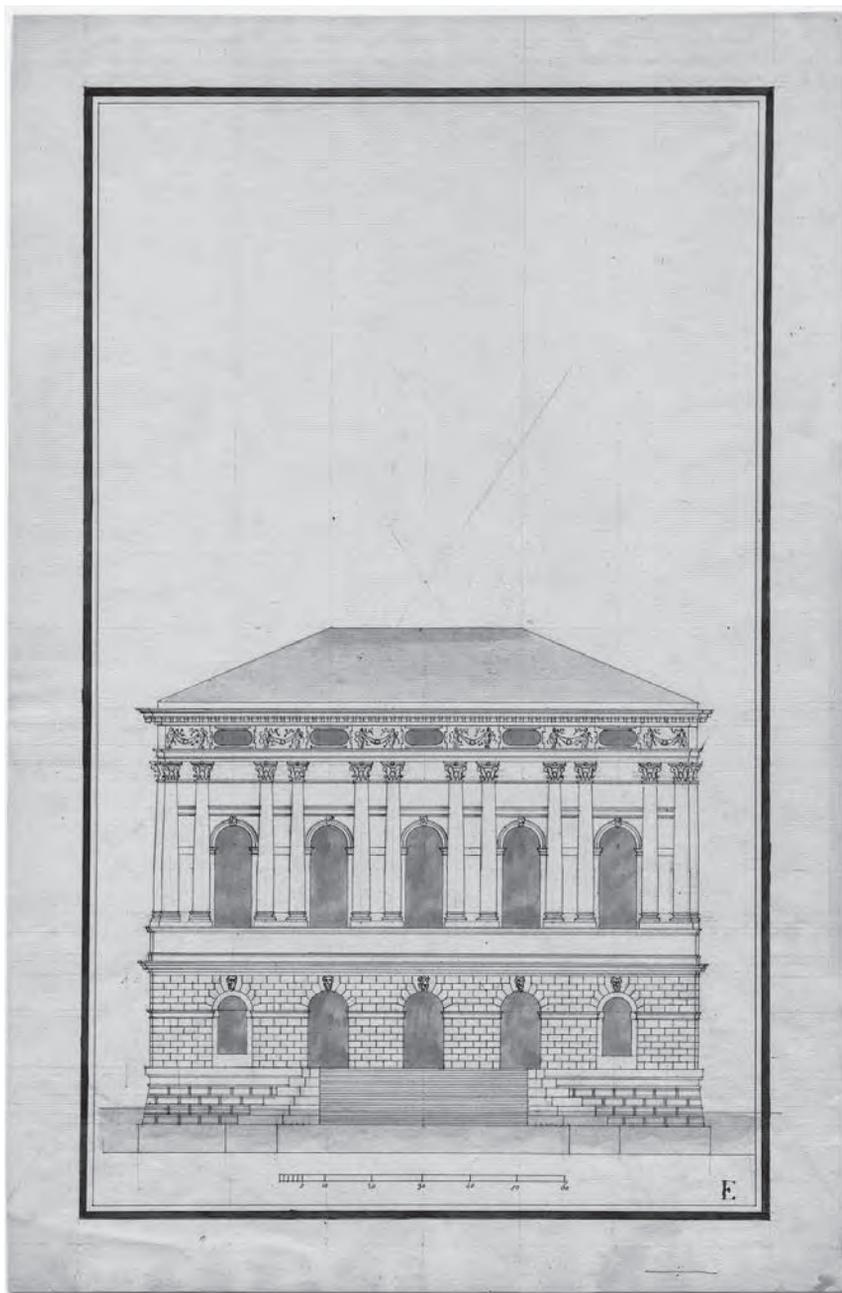


FIG. 11. T. TEMANZA (copia da),  
*Progetto per Palazzo Pisani a Santa Maria del Giglio, prospetto*,  
Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6080, disegno.

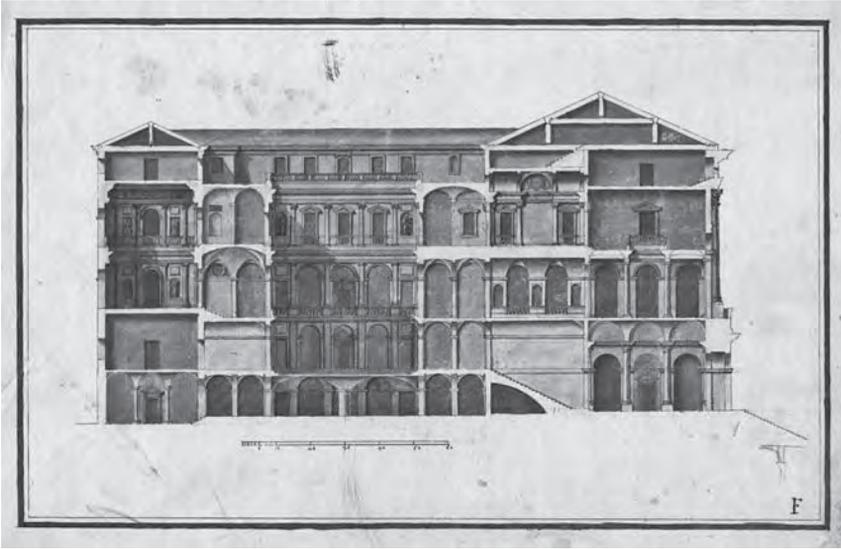


FIG. 12. T. TEMANZA,  
*Progetto per Palazzo Pisani a Santa Maria del Giglio sul Canal Grande, sezione,*  
 Venezia, Museo Correr: Gabinetto stampe e disegni, cl. III, n. 6081, disegno.

leggittura ad Este dal marchese Dondirologgi non mi permise trattenermi di più in Venezia, nostra comune diletta patria. La frequenza della Biblioteca Marciana, la Soranza ora Cornara, e li rari manoscritti del senatore Pietro Gradenigo,<sup>44</sup> m'occuparono mattino e doppio pranzo, per mancar le cose più necessarie alle mie raccolte per servire alla *Bibliotheca veneta*<sup>45</sup> ridotta al numero di 3.200 scrittori solamente veneziani; fatiche penosissime di 35 anni continui. Istessamente le memorie storiche genealogiche delle patrizie famiglie Pesaro e Renier<sup>46</sup> che con assiduità volsi compirle prima della mia partenza per la Baviera; perciò il tempo mi fu brevissimo, dovendo ancora per rispetto dovuto visitare alcuni gentilhuomini miei riveritissimi padroni, non mi restava che pochi momenti di libertà. Io però feci prima di partire due volte per congedarmi, ma lei era absente dalla patria con mio rincrescimento, ramentandomi esser stato soave il trattenimento seco con gli huomini grandi; nei colloqui e conversazioni loro sempre s'accresce le cognizioni, s'approfitta di lumi vantaggiosi e si gusta la forza d'un raziozi-

<sup>44</sup> Da identificarsi con Pietro Gradenigo di S. Giustina estensore dei celebri *Annali* e *Notatori*, ora conservati presso il Museo Correr di Venezia.

<sup>45</sup> I volumi manoscritti di quest'opera mai edita si trovano in BMCVE: Cod. Cicogna, 3525-3528, «Catalogo della biblioteca veneta, ossia degli scrittori veneziani».

<sup>46</sup> Si veda qui, nota 36.

nio atto ad imprimere le buone ed ottime massime nelle nostre menti. Oh quanto sovente mi rammemoro i di lei saggi discorsi conditi con espressioni ripiene d'un sale che mi sembra esser sempre seco. Godo sotto l'occhio le di lei opere impresse, e sono le *Vite* delli due celebri architetti Sansovino e Scamozio e le *Notizie* intorno all'antico monastero di S. Illario, descritte con facondia. Che chiare dimostrazioni ricercate con diligenti notizie e da fonti sicure ove s'admira il discernimento, facendo spicare lo studio delle nostre antichità, facendo in esse conoscere quanto sia versato e fornito d'erudizione oltre la di lei abilità nelle mathematiche e le di lei applicazioni del continuo in publico servizio. Adunque lei continui a far comparire alla luce con le stampe le vite degli altri eccellenti architetti che fiorirono nel secolo XVI, da lei diligentemente e dottamente terminate, non privi il publico delle di lei erudite fattiche; sovangosi per l'incuria quante opere sono rimaste nell'oblio, e ne sia pur sollecito sino che il tempo custodisce la nostra vita. Sovangosi che le di lei opere servono d'onore alla patria, della professione ed agli amatori delle arti liberali. Con ragione mio fratello<sup>47</sup> repputa il signor Temanza il veneto Vasari.

Il di lei stimatissimo nome, prima di aver l'onore di conoscerlo, era registrato nella *Bibliotheca veneta*; in essa io gli rendei la dovuta giustizia al di lei distinto merito.<sup>48</sup> D'ora vieppiù posso accrescere con maggior fondamento le notizie del di lei virtuoso carattere degno d'esser stimato ad amato da' professori delle arti liberali, e sia persuaso che di giorno in giorno in me s'aumenta la venerazione e l'affezione per la di lei stimatissima persona. Se mi trova atto ad incontrare i di lei riveritissimi cenni, mi sarà onore singolare d'esserne incaricato, per testimoniarmi pronto a riceverli e veloce d'eseguirli. E senz'altre espressioni sia persuaso per sempre della mia osservanza. Di lei molto illustre, humilissimo, divotissimo servo Giovan Paolo Gaspari, pittore et architetto theatrale di sua altezza l'elettore di Baviera. Monacho li 27 settembre 1771.

Lusingato anche per il generoso appellativo di «veneto Vasari», Tommaso Temanza risponde il 16 gennaio 1772:

Mi è stato assai caro e gradito il gentilissimo foglio di vostra signoria molto illustre come altresì mi è carissima la di lei amicizia. Io la ringrazio della bontà che ha per me e le sono molto obbligato pel compatimento che le dona.

<sup>47</sup> Probabilmente il pittore vedutista Pietro Gaspari. Ma su questa figura si veda con bibliografia M. ANGIOLILLO, *Gaspari Pietro*, in *Allgemeines Künstlerlexicon*, L, München-Leipzig, K. G. Saur, 2006, p. 14.

<sup>48</sup> Così Gaspari lo definisce alla voce corrispondente del «Catalogo della biblioteca veneta»: «Tommaso Temanza [...]. Architetto celebre, uomo versato in molte materie. Vedasi con quale diligenza, intendimento, erudizione e verità ha distese le *Vite de'* più rinomati architetti che fiorirono nel secolo XVI» (BMCVE: Cod. Cicogna, 3528, p. 147).

Il migliore che sia in me è la volontà; e io se fossi qual vorrei essere sarei pur un grand'uomo. Ma il solito è che ai desideri di rado corrispondon le cose, perchè o manca il talento, o i mezzi, o le occasioni. Ma comunque siasi, se anche restassi a mezza via sul cammino della virtù, meriterò sempre compatimento per l'ardire ch'ebbi di essermi messo sulla carriera, e di aver corso quanto me l'ha permesso loro. Io non l'ho mai perdonata a fatica, né la perdonerò sinchè Dio darà vita. Quindi ho sempre fatto e sto sempre facendo qualche cosa onde maggiormente illustrare le nostre arti e singolarmente sto lavorando sulle *Vite* dei nostri architetti, animato dal compatimento che le fin ora pubblicate hanno riportato. Quando sarò al momento di pubblicare l'intero corpo di esse *Vite* ella ne sarà avvisata. Il signor di lei fratello, tempo fa, mi fece vedere alcune vedute incise in rame d'invenzione di uno dei suoi fratelli (non mi ricordo di quale di loro) che molto mi piacquero, sì per le belle e nobili invenzioni, che per la prudente varietà e pel modo di disegnarle ed inciderle. Sono opere che gli faranno molto onore e recheranno anche onore alla patria nostra.

Io non mancherò di coltivare la di lei amicizia se ella mi degnerà della sua corrispondenza e mi onorerà de' suoi comandi. Frattanto con piena stima e pieno rispetto mi raffermo.

##### 5. UN ARCIPRETE VERONESE

In una lettera a Temanza, del 20 agosto 1772, il pievano della Maddalena Giovanni Marchioni rifletteva sul costo non trascurabile che avrebbe comportato la realizzazione di un pavimento di broccadello per la nuova chiesa, confessando che agli «amici religiosi spiace molto il pavimento di marmorin a terrazzo», mentre lo vorrebbero «di pietra da Verona». <sup>49</sup> Nel caso di un suo viaggio in quella città, scriveva Marchioni, si augurava di poter «conferire con quel religioso suo amico di cui ella mi fece più volte menzione» nella speranza che questi lo aiutasse nell'acquisto del materiale occorrente. Il «religioso» veronese «amico» di Temanza, altri non era che il sacerdote Bonaventura Bini arciprete della centralissima e prestigiosa parrocchia di S. Maria Antica al quale, in passato, egli si era ripetutamente indirizzato per procurare incisioni, disegni e libri da inviare a Parigi a Pierre-Jean Mariette, uno dei più rinomati collezionisti di grafica del Settecento. <sup>50</sup>

<sup>49</sup> BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Marchioni Giovanni; FAVILLA, RUGOLO, *Un'architettura*, cit., p. 264, nota 202.

<sup>50</sup> Si veda almeno P. ROSENBERG, *Pierre-Jean Mariette: catalogue raisonné*, Milano, Electa, 2009.

Per lo stesso Bini l'architetto aveva progettato la pavimentazione del presbiterio della sua chiesa, opera poi non realizzata per la scarsità delle risorse economiche necessarie.

La corrispondenza fra i due inizia, per quel che è dato sapere, nel marzo del 1768 e si conclude nell'ottobre del 1771, un anno prima della morte del sacerdote.<sup>51</sup> Lo scambio epistolare riguarda una pluralità di argomenti, ma in particolar modo l'arciprete si renderà utile nel far conoscere a Temanza Adriano Cristofoli, «architetto di molta stima»,<sup>52</sup> e nel far da tramite con il pittore Giambettino Cignaroli, al fine di ottenere da questi notizie autobiografiche da inviare al *conosqueur* parigino.<sup>53</sup> Dal carteggio si evince poi una amichevole familiarità del veneziano con i conti Schioppo,<sup>54</sup> e un rapporto di stima reciproca con il nobiluomo, architetto e letterato Girolamo dal Pozzo.<sup>55</sup>

Il 1° marzo 1768 l'arciprete Bini informava Temanza sull'esito delle sue ricerche in merito all'incisione, su disegno di Antonio Balestra, per il frontespizio dell'*Opera* di s. Ilario vescovo di Poitiers<sup>56</sup> (FIG. 13) della quale Mariette possedeva il disegno speditogli dallo stesso Tommaso nel giugno di due anni prima;<sup>57</sup> oltre a ciò allegava alla missiva un dettagliatissimo elenco delle inondazioni provocate dall'Adige, dal 568 al 1767, stilato dal «poeta conte» Alfonso Montanari.

<sup>51</sup> Le lettere di Temanza a Bini si trovano in BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.

<sup>52</sup> Per un profilo del personaggio si veda A. PRIEVER, *Cristofoli (Cristofali, Cristofori) Adriano*, in *Allgemeines Künstlerlexicon*, XXII, München-Leipzig, K. G. Saur, 1999, pp. 333-334; *Adriano Cristofali (1718-1788)*, Atti del Convegno, Mozzecane, Villa Vecelli Cavriani, 18-19 mar. 2005, a cura di L. Camerlengo, I. Chignola, D. Zumiani, Mozzecane (VR), Fondazione Vecelli Cavriani, 2007.

<sup>53</sup> Le lettere di Bini a Temanza si trovano in BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem Bini Bovaventura*. Alcune missive sono state parzialmente trascritte da D. TOSATO, *Giambettino Cignaroli (1706-1770)*, rel. prof. A. Mariuz, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1997-1998, *Appendice*, pp. 550-555.

<sup>54</sup> Si tratta, come esplicitato in una successiva lettera qui trascritta, datata 21 marzo 1769, del conte Giacomo Schioppo, lo stesso che risulta ascritto alle liste dei sospetti massoni veronesi pubblicate da R. TARGHETTA, *La Massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine, Del Bianco, 1988, pp. 64, 98-99.

<sup>55</sup> Per un profilo del personaggio si veda E. COZZUOL, *Girolamo dal Pozzo (1718-1800)*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. xv-sec. xviii)*, a cura di P. P. Brugnoli, A. Santini, Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, pp. 328-336.

<sup>56</sup> Si tratta dell'allegoria della città di Verona incisa da Michael Heylbrouck e collocata sul frontespizio di *Sancti Hilarii pictavensis [...]*, Verona, Berno e Vallarsi, 1730; A. CORUBOLO, *Antonio Balestra per il libro, «Verona Illustrata»*, 4, 1991, pp. 115-131: 122, cat. 8, fig. 130.

<sup>57</sup> Lettera datata 8 giugno 1768; si veda qui *infra*.



FIG. 13. M. HEYLBROUCK DA A. BALESTRA, *Allegoria di Verona*, incisione.

Appena ritornato a Verona, non ho mancato di far indagare dalli sacerdoti Ballarini miei amici<sup>58</sup> che sono stati quelli che hanno fatto ristampare con di loro annotazioni s. Ilario, il di lei raccomandatommi impronta,<sup>59</sup> né vi fu mezzo di poterlo ritrovare. Io pure ho fatte tutte le ricerche possibili, ma inutilmente. Non può persuadersi quanto mi sia di dispiacere di non averla potuto servire. Tutta volta non mancherò di star in attenzione e capitandomi alle mani gli lo spedirò. Qui le accludo la nota delle inondazioni dell'Adige raccolte da diversi autori dal nostro poeta conte Alfonso Montanari che è di suo pugno.

<sup>58</sup> I fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, il primo teologo e canonista «carissimo al pontefice Benedetto XIV», il secondo «erudito nella storia ecclesiastica e finissimo nella critica», furono gli insegnanti di Girolamo dal Pozzo; G. MOSCHINI, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni [...]*, 1, Venezia, Palese, 1806, pp. 119-120. Su Pietro Ballerini si veda anche O. CAPITANI, *Ballerini Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 575-587.

<sup>59</sup> Ovvero l'incisione in oggetto.

Tengo espressa commissione dal signor conte e contessa di lui moglie Schioppo di ricordar sì a lei, che alla signora Caterina sua moglie, li di loro più distinti complimenti, ed a questi unisco ancora li miei per la medesima. Vorrei fosse certa del mio desiderio di servirla, ed in qualunque incontro mi farà un particolare regalo valersi delle mie debolezze.

Il 12 marzo Temanza si rivolgeva al sacerdote manifestando la sua gratitudine per la lista con le inondazioni dell'Adige. Inoltre si raccomandava di «riverire» a suo nome l'architetto Cristofoli esprimendo il desiderio di fare la sua conoscenza:

L'essere stato la scorsa settimana fuori di città è la cagione per cui solo oggi fo risposta al suo pregiato foglio dei primo del corente. La ringrazio della nota delle piene di codesto fiume Adice. Veramente ella è diligente, e rimarca tutte quelle delle quali si possa ritrovarne memoria. L'autore che l'ha compillata ha molto merito. Si vede che le disgrazie che codesta illustre città ha sofferte in quegli ultimi anni non sono niente maggiori di quelle sofferte altre volte anche nei tempi più remoti. Devo anche ringraziarla della diligenza usata per ritrovare quella stampetta de[lla] Verona che servì di frontespicio alle *Opere* di s. Illario anni sono stampate costì.<sup>60</sup> Se ora non le è riuscito di ritrovarla le potrà riuscire forse quando meno se lo penserà. Mi preme averla per servire a un dotto mio amico di Parigi.

L'altro ieri seppi che nella scorsa settimana fu in Venezia il signor Adriano Cristofoli architetto di molta stima.<sup>61</sup> Io l'avrei veduto e salutato assai volentieri, perché non lo conosco che per fama. Pregola di riverirlo in mio nome e dirle che avendo molta stima per la sua degnissima persona desidero di essere tenuto per suo buon amico. Mille grazie dei cordiali saluti delli signori conti Schioppi. Li risaluti in mio nome, di mia moglie e d'ogn'altro di mia casa.

La summenzionata «stampetta di Verona» (FIG. 13) era, come abbiamo visto, destinata a Pierre-Jean Mariette, e lo stesso domandava se si potevano ottenere notizie biografiche su Cignaroli, artista del quale possedeva un disegno. Scriveva dunque Temanza a Bini il 7 aprile:

Giacché un mio amico viene a Verona, non trascuro l'occasione di scrivere a vostra signoria reverendissima per riverirla e pregarla di alcune notizie che mi vengono chieste da un mio amico di Parigi.<sup>62</sup> Riguardano queste la persona di codesto celebre pittore il signor Cignaroli. L'amico vorrebbe sapere

<sup>60</sup> Più in generale sulla produzione grafica di Antonio Balestra destinata all'editoria si veda CORUBOLO, *Antonio Balestra per il libro*, cit., pp. 115-131.

<sup>61</sup> Si veda qui, nota 52.

<sup>62</sup> *monsieur Mariette*, aggiunto a margine.

di chi fu scolaro il Cignaroli; come abbia fatti i suoi studii, ed in quale paese; quale età egli abbia e quale sia la sua patria. In somma questo dotto mio amico desidera avere notizie della di lui vita, per farne memoria, un suo dettaglio ragionato di que' pittori dei quali egli ha disegni nella sua insigne raccolta.<sup>63</sup> Del signor Cignaroli ne ha uno a querello da me speditogli l'anno passato.<sup>64</sup> Di queste notizie dunque la prego non con fretta per averle sincere, ma con la possibile sollecitudine. Dalla libertà che mi prendo di pregarla di questo favore, ella argomenti la confidenza che ho in lei ed il mio desiderio di corrisponderle.

Bini si adoperava per soddisfare con prontezza la richiesta dell'amico e rispondeva l'11 aprile:<sup>65</sup>

Non ho risposto all'altra sua colla lusinga di accompagnarle il rame ossia l'impressa del medesimo [l'incisione di Antonio Balestra]. Questo l'averò subito che sia rimesso il segretario di una accademia letteraria in questa nostra città eretta.

Il Cignaroli che è mio padrone e amico è nostro veronese, e spero che mi riuscirà di aver dal proprio suo pugno un dettaglio di se medesimo in succinto, di cui ella poi se ne valerà per servire il [di]<sup>66</sup> lei amico di Parigi con quella prudenza che le parerà meglio. In questa matti[na] sono stato a visitarlo, non ho voluto stuzzicarlo ma bensì ha dato paro[la] di farmelo avere quanto prima e se in dimani lo avrò, coll'ordinario di dimani sera spedirollo.

La missione di Bini presso Giambettino Cignaroli era andata a buon fine, e il 30 aprile l'arciprete scriveva soddisfatto a Temanza:

Eccola servita in riguardo alle notizie del Cignaroli che come le scrissi con grande fatica le ho volute prima scritte da lui stesso e poi ricopiate perché così secolui mi sono impegnato di restituirgli il proprio suo scritto.<sup>67</sup> Non mi dimentico dell'altro e spero avrò l'onore di servirla, perché ella abbia la tol-

<sup>63</sup> Le note furono poi pubblicate nel *Abecedario de P.J. Mariette et autres notes inédites de cet amateur sur les arts et les artistes [...]*, a cura di Ph. de Chennevières, A. de Montaignon, 6 voll., Paris, J.-B. Dumoulin, 1853-1860.

<sup>64</sup> Lettera datata 8 giugno 1766, per cui si veda qui *infra*.

<sup>65</sup> Questa lettera è parzialmente citata da IVANOFF, in TEMANZA, *Zibaldon*, cit., p. 7, nota 4.

<sup>66</sup> Le parole inserite nelle parentesi quadre sono in corrispondenza di una lacuna del foglio.

<sup>67</sup> Le notizie ottenute e inviate in copia a Mariette furono da TEMANZA inserite nel suo *Zibaldon*, cit., pp. 7-10; ma si veda anche N. IVANOFF, *Alcune lettere inedite di Tomaso Temanza a Pierre Jean Mariette*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXVIII, 1959-1960, pp. 93-124: 106-107.

leranza e la benignità di valersi della mia debolezza che sarà sempre a sua disposizione.

Rispondeva l'architetto da Venezia il 5 maggio aggiungendo la richiesta di rintracciare, per conto di Mariette, *Li cinque ordini dell'architettura* di Michele Sanmicheli edito a Verona nel 1735 a cura di Alessandro Pompei.<sup>68</sup>

Non poteva vostra signoria reverendissima con maggiore esattezza soddisfare al mio desiderio, ~~ed quello del mio amico Mariette~~, di quello ha ella fatto colle notizie recatemi in proposito di codesto celebre pittore il signor Cignaroli. Spero che anche monsieur Mariette ne sarà contento. Io fra tanto le ne rendo infinite grazie. Ho poi con la speranza, com'ella mi accenna, di avere la stampetta della Verona disegnata dal fu signor Antonio Ballestra pittore celebratissimo. Ma mentre esigo, ed attendo dalla signoria vostra reverendissima questi favori, devo pregarnela di un altro. Vorrei fare acquisto pel suddetto monsieur Mariette del libro intitolato *Li cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sammicheli* etc. descritti dal conte Alessandro Pompei, e stampati costi dal Valarsi l'anno 1735. Qui in Venezia non si ritrova, ma in Verona sarà facile ritrovarlo. Se il prezzo è moderato lo comperi senza altro avviso che io la rimborserò, se poi non fate tale [acquisto] m'avvisi.

Ella mi scusi se le do tanti disturbi, e con pieno rispetto mi rafferma.

Il 9 maggio Bini, augurando la pronta guarigione per una febbre «non pericolosa ma molesta» che affliggeva Temanza, annunciava d'essere infine riuscito a recuperare l'incisione della «Verona» (FIG. 13), ma che stentava a rintracciare *Li cinque ordini* di Sanmicheli, poiché lo stampatore Vallarsi «non tiene più negozio». A tale proposito si era rivolto direttamente ad Alessandro Pompei «cavaliere compito e di buona grazia».

Momenti prima di leggere la sua, il signor conte Schioppo mi aveva date nuove disgradevoli della di lei salute, cioè che fosse ella tormentato da febbre non pericolosa ma molesta. Ora spero che stii bene che di nuovo glielo desidero. Dopo molte ricerche e molti passi mi è riuscito di avere la Verona che ella desidera e che gli spedirò assieme al ricercato libro. Avvertendola d'esser stato dal Vallarsi che non tiene più negozio, il quale mi ha detto che due sole copie ne teneva e queste ricercategli da un libraio di Venezia gli le ha di già spedite. Mi additò questi un altro libraio supponendo che ne avesse; io vi sono an-

<sup>68</sup> *Li cinque ordini dell'architettura civile di Michel Sanmicheli, rilevati dalle sue fabbriche e descritti e pubblicati con quelli di Vitruvio, Alberti, Palladio, Scamozzi, Serlio e Vignola da Alessandro Pompei*, Verona, Jacopo Vallarsi, 1735.

dato a ricercarlo ma indarno. Finalmente mi sono portato dall'autore del medesimo libro, cavaliere compito e di buona grazia, con esso lui non mi è riuscito di parlare a motivo che presa aveva appunto ~~presa~~ medicina in questa mattina, e fattagli passar parola di ciò che io desideravo mi ha fatto rispondere che subito che sarassi alquanto rimesso mi favorirà il libro. Per quanto vo rilevando, e la Verona ed il libro non mi costano che parole e qualche passo che impiego ben volentieri per servirla e per darle viva testimonianza di essere di vostra signoria illustrissima umilissimo e devotissimo servitore.

Alessandro Pompei era però partito per la villeggiatura prima di poter mantenere fede alla promessa; quindi all'arciprete non restava altro che attendere il suo ritorno dalla campagna per sollecitarlo. Scriveva Bini il primo agosto:

Tutto il mio impegno è di mantenerle la parola. La Verona come le scrissi la tengo appresso di me, e se il signor conte Pompei non fosse ancora ritirato in campagna, come fanno la maggior parte di questi nostri conti e marchesi che consummano la maggior parte dell'estate ne' loro poderi villici, io l'avrei servita del libro desiderato che sarebbe un gran tempo. Dentro di questo mese per ordinario ritornano in città, e subito che verrà il suddetto conte Pompei io ricuperarò il libro per spedirglilo colla Verona. Stia certo che altro non desidero che ubbidirla.

Il 22 agosto a Temanza veniva spedito un plico con il volume dei *Cinque ordini* unitamente all'incisione con la «Verona», e nella missiva Bini chiedeva all'architetto d'intercedere presso le sue conoscenze per far confermare dal Collegio della Serenissima il titolo di cavaliere a un nobiluomo veronese. Per l'occorrenza univa il 'breve' necessario:

Mi è riuscito finalmente d'ottenere dal signor conte Pompei il bramato libro che sciolto unitamente alla Verona mi do l'onore di presentargli col piacer di averla ubbidita.

Per inclinazione io desidero di coltivar mi qualunque grado di persone e nella mia costituzione presentemente deggio procurarmi la padronanza di questi signori conti e marchesi, da uno de' quali sono tentato di fargli passar, ossia dispensar, dal Collegio il breve che unisco all'incolto del libro. Non contenendo questi che un titolo di cavallierato, crederei non vi dovesse esser grande difficoltà nel dispensarlo. A lei ricorro per ottenere questa grazia. Pregandola che al caso non volessero le signorie eccellentissime approvarlo, almeno ricuperarlo a questo nobile signore che aspira al cavallierato. Per servirla del libro e della Verona io non ho impiegato che alquanti passi e parole; se ella poi incontrerà qualche spesa per ottenere ciò di cui la supplico sarò pronto a risarcirla.

Il 'diploma' di cavaliere destinato a Cosmo Morando era stato licenziato da «monsignor Contesini», previa concessione pontificia, ma le nuove leggi della Repubblica non permettevano la conferma di un titolo non conferito direttamente dal papa; perciò, il 15 settembre, Temanza illustrava a Bini i motivi che rendevano impossibile soddisfare la sua richiesta:

Per servire vostra signoria reverendissima mi sono dato tutto il moto con amici e padroni, affine di sortire che dall'eccellentissimo Collegio fosse licenziato il diploma di monsignor Contesini che impartì il titolo di cavaliere a codesto nobile signor Cosmo Morando, ma tutto in vano. Le nuove leggi e costituzioni della Serenissima Repubblica rispetto alla corte di Roma hanno rovesciato i metodi per tanti secoli addietro praticati, e reso difficile, anzi impossibile ciò che in passato era facilissimo. Le nuove costituzioni ricercano che quando il santo padre impartisce tal facoltà a uno de' suoi prelati, quel tale prelato deve partecipare a questo magistrato dei feudi la facoltà ottenuta, ed aver permissione di farne uso, e molto più essendo il prelato un sudito come è monsignor Contesini. Ecco il nuovo imbarazzo che s'affronta in tal genere di cose, e codesto nobile signor Morando è forse il primo ad incontrarle. Mi fu detto che s'egli creato fosse milite direttamente dal papa, l'affare muterebbe faccia, e facile sarebbe qui ottenere che venisse ammesso. Attribuisco a mia somma sventura l'avermi ella comandato cosa nella quale non si possa riuscire, e sebbene non ho veruna conoscenza con codesto nobile signor Morando, ho dispiacere che in lui incomincino ad avere effetto le nuove leggi. Suppongo già che si saranno costì sparse le stampe del decreto dell'eccellentissimo Senato 7 del corrente riguardo ai religiosi regolari. Molti corpi si sono a quest'ora rassegnati al nostro patriarca e fra questi anche li gesuiti, i quali pure si rassegnano in tutto alle nuove leggi e costituzioni della Serenissima Repubblica. Ecco dunque il primo memorando esempio del loro distacco dal supremo loro generale ed ecco per questo piccolo corpo gesuitico disciolta la loro formidabile monarchia. Mi riverisca li signori conti Schioppo. Poi la prego d'impiegarmi in cosa che sia del genere delle possibili perché vivamente desidero di servirla. Mi scriva se devo rimandare il diploma per la posta o pure aspettare qualche buona occasione di persona che venga costì. E con pieno rispetto mi rafferma.

Visto l'insuccesso, tra molti ringraziamenti per l'impegno profuso, il 19 settembre il sacerdote domandava indietro il 'breve' di Cosmo Morando:

Due sue compite lettere ho io ricevute. Della prima ho adempiti li suoi ordini e col signor conte Pompe e colli signori conti Schioppo, e con questi re-

plicarolli quanto prima. Io le sono tenuto e me la protesto senza fine obbligato di quanto ella ha operato per l'approvazione del breve di questo signor conte Morando. Venerande sono le costituzioni del nostro serenissimo principe, e chi si sente li doveri di suddito si sottomette colla maggiore rassegnazione e pronta all'ubbidienza come ho sempre inteso di fare e farò in avvenire. Il signor conte non lo credo di animo differente. Desidera egli di recuperar il breve che mi farà grazia di spedirmi per la posta. Delle parti dell'eccellentissimo Senato concernenti alle manomorte io ne faccio raccolta. Questa emmanata li 9 corrente già l'ho, se prima delle vicine ferie ne uscisse alcun'altra, ella mi farebbe singolar regalo di farmela avere. Per impegnarla a valersi della mia debolezza io ardisco pregarla di questo favore. L'autunno si va vanzando e temo finirà senza che io possi aver l'onore di vederla e di servirla qui in mia casa che è disposta per lei. Si assicurì della mia stima ed ubbidienza insieme.

L'incontentabile Mariette tornava alla carica il 22 febbraio 1769 con la richiesta di un altro disegno di Giambettino Cignaroli per la sua raccolta;<sup>69</sup> desiderio che Temanza puntualmente girava all'amico Bini il 31 marzo:

Io sono in grado di recare a vostra signoria reverendissima disturbo e pregarla di alcune notizie che mi occorrono costì, le quali spero col di lei favore di conseguire. Parmi di averla altra volta pregata di alcune notizie in proposito di codesto eccellentissimo pittore, il signor Cignaroli, che si è degnata anche di favorirmi, e che da me furono spedite a monsieur Mariette a Parigi. Questi è un soggetto molto intendente di pittura e che ha in molta stima il Cignaroli. Ha egli una singolar raccolta di stampe, libri e disegni che viene tutto il giorno frequentata dalla più colta foresteria che capita in Parigi e che perciò è in grande pregio presso gli intendenti di tutte le nazioni. Egli ha un disegno di esso signor Cignaroli che gli ho mandato due anni sono, ma non è di quella misura che egli vorrebbe.<sup>70</sup> Quindi mi si è raccomandato di procurarne uno di quindici in sedici polici del piede di Parigi di lunghezza e dodici di larghezza. Il pensiero o sia l'invenzione lo lascia sciegliere al signor Cignaroli a piacere. Prego dunque la signoria vostra reverendissima di fargliene parola, riverendolo anche in mio nome, e d'interessarlo a fare un tale disegno. Lo ricerchi anche, come lei, del prezzo. So che il suo merito è grande, e che le sue opere sono pagate carissime. Ma crederei che questo fosse un caso ch'ei badasse più al suo onore che al suo interesse, mentre, non sarà poca gloria per lui che nella insigne raccolta di monsieur Mariette sianvi suoi disegni. Circa il prezzo dunque ella me ne faccia un ~~segno~~ cenno, per-

<sup>69</sup> G. BOTTARI, S. TICOZZI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura* [...], VIII, Milano, Giovanni Silvestri, 1825, pp. 390-391.

<sup>70</sup> Si veda qui *infra*.

ché quando fosse eccedente io vorrò prima parteciparlo al sudetto Mariette, per non fare cosa che non andasse al suo genio.

Tra le *Vite* ch'io sto scrivendo dei nostri architetti e scultori che fiorivano nel secolo xvi, deve avere luogo quella di Gerolamo Campagna veronese celebre scultore ed architetto. Fra Bartolomeo comendatore conte dal Pozzo, che scrisse le *Vite de' professori veronesi* stampate costì nel 1718,<sup>71</sup> l'ha scritta ma poco felicemente; e scarsamente pure ne parlò di lui il marchese Maffei nella sua *Verona illustrata*.<sup>72</sup> Io ho una copiosa raccolta di cose nel proposito di esso Campagna. Ma vorrei avere qualche notizia di sua famiglia. Per suo lume le dico che Girolamo Campagna nacque l'anno 1552 incirca, e viveva ancora nel 1623. Mi viene detto che ancora in Verona susista una famiglia nobile Campagna. Saprei volentieri se Gerolamo fu di codesta famiglia o di qual altra. Ella contribuirebbe molto al mio impegno ~~al mi~~ di scrivere la di lui vita, se qualche nuova notizia mi recasse. Adì sarebbe carissima anche una nota delle di lui opere esistenti in Verona.

Non vorrei abusare della sua amicizia col recarle tanti disturbi a fronte della mia insufficienza e della mia poca fortuna in fare cose di sua soddisfazione. Ma so che ella preferirà il piacere di farmi cosa grata al dispiacere di aver tratto poco frutto dalle mie sollicitudini e dal mio inefficace desiderio di servirla. Prego Iddio di avere più fortunato incontro onde darle testimoni certi della stima e del rispetto con cui mi raffermo [...].

p.s. La prego de' miei riverenti saluti al signor conte Giacomo Schioppo<sup>73</sup> ed alla signora contessa in nome pure di mia moglie. Gli dica che molto mi dispiaque di non esser stato in Venezia quando egli fu qui.

Giambettino Cignaroli era però irremovibile nella decisione di negare a chicchessia i suoi disegni dopo averli «fatti legare in tre tomi»,<sup>74</sup> e non aveva alcuna intenzione di disegnare a comando se non dietro lautissimo compenso «di qualche migliaia di zecchini». Rispondeva sconsolato il sacerdote nell'aprile del 1769:<sup>75</sup>

Emmi sempre cosa grata il poterla servire e leggo ben volentieri sue lettere e tardi rispondo a questa sua ultima, avendo prima voluto ricercare il signor Cignaroli ed informarmi indi del Campagna scultore. Il primo le fa riverenza e la ringrazia. Egli ha fatti legare in tre tomi li suoi disegni ultimamente e

<sup>71</sup> B. DAL POZZO, *Le vite de' pittori, degli scultori, et architetti veronesi* [...], Verona, Berno, 1718.

<sup>72</sup> S. MAFFEI, *Verona illustrata* [...], 4 voll., Verona, Vallarsi e Berno, 1731-1732.

<sup>73</sup> Si veda qui *supra*.

<sup>74</sup> I volumi sono oggi conservati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano: F. R. PESENTI, *Il ritrovamento di tre libri di disegni di Giambettino Cignaroli*, «Arte Lombarda», 4, 1959, pp. 126-130.

<sup>75</sup> La Lettera riporta una data lacunosa: «... aprile 1769».

di questi non se ne priva certamente. Anzi solo al signor maggior Avesani uno ha egli dato che capitò poi in mano di monsieur Mariette.<sup>76</sup> L'Accademia di Firenze l'anno scorso del di lui ritratto lo ha ricercato intendendo essa di onorarlo e di considerarlo fra gli eccellenti di questa età nostra, a cui ha risposto che a caro prezzo rilascia le sue manufatture. Altro che qualche migliaio di zecchini potrebbe indurlo a far qualche disegno della grandezza indicata da monsù Mariette. Il Campagna di cui vostra signoria illustrissima mi ricerca non ha che fare con quella famiglia che qui esiste nobile. Li di lui genitori erano spezzapietre, né della di lui discendenza ora non se ne ha alcuna notizia. Non mancherò io peraltro d'indagare con maggior diligenza. Due insigni opere di quel valente uomo qui in Verona esistono: una immagine della Beata Vergine Maria scolpita in marmo sopra la casa detta de' Mercanti dirimpetto la piazza delle Erbe, e questa molto più apprezzata della suddetta che è quella gettata in bronzo sulla facciata del palazzo del Consiglio sopra la piazza de' Signori, rappresentante l'Annunciata coll'angelo. Se io posso in altro ubbidirla non mi risparmi che cercherò sempre di farle conoscer la stima e grande premura che ho di essere.

p.s. Il signor conte Schioppo e la signora contessa moglie la ringraziano e contraccambiano lo di loro cordiali saluti, sì a lei che alla signora sua moglie.

Un anno dopo, nel giugno del 1770,<sup>77</sup> accantonato il proposito di ottenere un disegno da Cignaroli, Temanza domandava all'arciprete le misure necessarie al progetto per il pavimento del presbiterio della chiesa di S. Maria Antica, e univa un elenco di incisioni da reperire per conto di Mariette, pregando l'amico di interessare alla commissione anche l'architetto Adriano Cristofoli:

È qualche tempo che io sto attendendo da vostra signoria reverendissima le misure del presbiterio di codesta sua chiesa onde formarne il disegno del pavimento.

Ebbi, tempo fa, una gentilissima lettera dall'eccellenza conte Girolamo dal Pozzo che mi accennava di avere ricevuto la mia *Vita* dello Scamozzi.<sup>78</sup>

<sup>76</sup> Si tratta di quello inviatogli da Temanza nell'agosto del 1767 e raffigurante la *Fuga in Egitto*; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 101.

<sup>77</sup> La lettera riporta una data lacunosa: «Venezia... giugno 1770».

<sup>78</sup> BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Dal Pozzo Girolamo: «Verona, li 20 marzo 1770, Signor mio riveritissimo, col mezzo del signor arciprete di S. Maria Antica ricevo un suo cortesissimo dono; gratissimo mi è questo essendo la *Vita* del celebre architetto Scamozzi che io molto stimo per quel diletto che io pure ho dell'arte dell'architettura, e molto più grato perché io non so per qual titolo avessi potuto meritarlo da lei se non per effetto della sua gentilezza. Mi è nota la sua perizia pratica ed erudita nell'architetture, ed è però molto tempo che io la stimo [per] lo aver ella scritto sopra la questione che verte nell'Accademia Olimpica di Vicenza per il ristauo che bramerebbe fare del soffitto sopra la pulpito ed orchestra

Mi lusingo ch'ella avrà fatto la consegna anche delle altre a quelli a quali le avevo destinate. Conviene che io nuovamente la preghi di fare costì ricerca del libro intitolato *Descrizione delle pitture di Mantova*, di Giuseppe Cadioli. Costì si dovrebbe ritrovare, e il signor Adriano, che da me è riverito, le potrà dare qualche notizia, e quando costì non li ritrovasse la prego di procurare di averlo da Mantova che soddisferò alla spesa. Cerco anche tre stampe del Balestra e sono:

Una s. Sebastiano disteso morto appiè d'un arbero con due donne, una delle quali tiene un'ampolla di sangue. Antonio Balestra inv. N. N. scolp.;

Un santo dell'ordine di s. Domenico in ginocchio con le mani giunte, con due piccoli angeli uno dei quali tiene un libro, senza alcun nome di professore;

Un piccolo s. Girolamo in mezza figura che tiene un libro aperto AB 1725, P. R. f.<sup>79</sup>

Potrà anche per queste pregare il signor Adriano [Cristofoli].<sup>80</sup> Mi avviserà anche del costo di quelle che la renderò rimborsata. Ho premura di tali ~~queste~~ cose per mandarle al signor Mariette a Parigi che me le ricerca con molta istanza. La prego di perdonarmi se le do questo disturbo mi riverisca il signor conte Schioppo e la signora contessa di lui moglie, e ciò ~~pure~~ anche

del di lei nobile teatro. Io pure ho dovuto scrivere sopra tale questione; ma senza ancora aver deciso alcuna cosa tengono li accademici eletti celate ad ogni uno le scritture, sicché avendo desiderato vedere la sua ciò non mi fu permesso, e siccome credo che sarà erudita, così bramo il momento che esca alla luce». In una seconda lettera datata 10 aprile 1770 Girolamo dal Pozzo raccomandava a Temanza «il signor Giambattista Locatelli scultor nostro veronese. Avendo questo idea di stabilirsi in Venezia e bramando appoggi per farsi conoscere». La risposta di Tommaso Temanza a Girolamo dal Pozzo in data 5 maggio 1770 si trova in BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.: «Il signor Giovanni Battista Locatelli mi ha recato il pregiatissimo foglio di vostra signoria illustrissima colle di lei raccomandazioni. Io ho veduto questo ~~giovane~~ professore con molto piacere, e da persone di merito mi furono anche qui comandate le di lui opere. Questa mattina fui a ritrovarlo e vidi alcune sue statue di assai buona ~~simmetria~~ disegno e con molto studio ed intelligenza condotte. Per lo che mi sono seco lui rallegrato e gli ho fatto coraggio perché non si lasci soprafare qui da alcuni dell'arte sua che lo veggono di mal'occhio. Io mi sono esibito in tutto quello io posso; ~~ho fatto~~ feci non meno riguardo alla di lei raccomandazione che al di lui merito. Forse avrò occasione di fargli fare qualcosa. Fra i molti scultori di pregio che nei tempi scorsi abbiamo avuto qui uno ce ne fu veronese e fu Girolamo Campagna discepolo di Danese Cattaneo e non già del Sansovino come alcuni pretendono. Il Campagna fu veramente uomo celebre e migliore ~~maestro~~ artefice di Danese suo maestro. Di amendue [così nel testo] ho già scritto le *Vite* che un giorno si pubblicheranno col corpo intero che io mi sono prefisso di ~~scrivere~~ mandare alle stampe. Mi lusingo che anche il signor Locatelli farà qui onore alla sua illustre patria. Dalla gentilezza che la signoria vostra illustrissima usa meco, comprendo che molto le devo, ond'ella si accerti della riverenza e del rispetto con cui mi do l'onore di raffermarmi».

<sup>79</sup> «Antonio Balestra 1725, Pietro Rotari fecit»; *Museo di Castelvechio, Verona. La collezione di stampe antiche*, Catalogo della Mostra, Verona, Museo di Castelvechio, 15 nov. 1985-31 mar. 1986, a cura di G. Dillon, S. Marinelli, G. Marini, Milano, Mazzotta, 1985, p. 88, cat. 155.

<sup>80</sup> Per cui si veda qui, nota 52.

in nome di mia moglie che pure a vostra signoria reverendissima fa riverenza come fo io alla signoria vostra reverendissima. E con piena stima e rispetto mi rafferma.

Nella ricerca delle incisioni, Bini, oltre a Cristofoli, aveva coinvolto anche Giambettino Cignaroli, «ma indarno»; comunque non disperava di poterle presto rintracciare, mentre per il presbiterio della sua chiesa il progetto rimaneva in sospeso, mancando i necessari finanziamenti del «pubblico soccorso». Il 2 giugno scriveva:<sup>81</sup>

Gli affari di questa mia parrocchia che sono molti m'hanno trattenuto di scrivergli, ma non di occuparmi a procurargli quanto m'aveva ella annotato. Al mio arrivo subito ho fatto avere le cinque di lei stampe alli signori conti Pompei, commettendomi questi di ringraziarla, e lo fo adesso, Pozzi, Schioppo ed Adriano.<sup>82</sup> In riguardo alle stampe di santi che ricerca sono ricorso al signor Cignaroli e si siamo sino adesso maneggiati ambidue ma indarno. Tutta volta non cesserò col memorial suo alle mani d'indagare, che ogni qualvolta mi riuscirà di trovarle gli le spedirò, cercando quelle mi sono capitate alle mani altre che paggiono di ottima mano, e per quanto mi costino glie le trasmetto cioè in regalo come mi furono regalate. In queste librerie non fu cosa di trovar il libro *Descrizione delle pitture di Mantova* di Giovanni Cadrioli.<sup>83</sup> Colà ho già fatto scrivere e lo avrò in breve per spedirglielo, che se riuscissi in tanto di trovar anche li rami desiderati li unirò a quello. Le rendo le più distinte grazie della buona disposizione in cui è di favorirmi del disegno pel presbiterio che sta sospeso perché non veggo venire il pubblico soccorso. Credo che non disdirà faccendolo di piccioli quadroncelli bislonghi, essendo il rimanente della chiesa lastricato di quadroni grandi quadrati. Il signor Adriano non è in città, venendo adempirò a quanto mi comette e lo farò ancora colli signori conti Schioppo a nome anche della di lei signora a cui mi umilio. Scusi alla mia miseria dello scrivere a cui cercherò di riparare colla maggior attenzione in servirla.

Il 15 agosto Bini, rammaricandosi di non essere stato capace di soddisfare le richieste di Temanza, allegava alla sua lettera un'altra di Adriano Cristofoli,<sup>84</sup> il quale aveva rintracciato sia il libro che le stampe:

<sup>81</sup> La lettera è stata parzialmente pubblicata da I. CHIGNOLA, *Villa Vecelli Cavriani: un complesso emblematico del secondo Settecento veronese*, Mozzecane (VR), Fondazione Vecelli Cavriani, 2003, p. 284, n. 2.

<sup>82</sup> Girolamo dal Pozzo, Giacomo Schioppo e Adriano Cristofoli.

<sup>83</sup> Si tratta in realtà di G. CADIOLI, *Descrizione delle pitture, sculture, ed architetture che si osservano nella città di Mantova* [...], Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni regio-ducale stampatore, 1763.

<sup>84</sup> La lettera, priva indirizzo, datata Verona 12 agosto 1770, si trova in BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Cristofoli Adriano: «Mi compiaccio sommamente di avere l'incontro di

L'accompagno l'acclusa del signor Adriano che non essendo io stato capace di servirla di ciò che le premeva ha egli suplito alla mia inefficenza.

Il signor conte Schioppo le fa riverenza; ha egli in pronto l'aceto e sta in attenzione d'incontro di spedirglielo, per cui m'impiegherò ancor io. Egli si protesta alla signora sua moglie a cui mi umilio ancor io; non mi risparmi in ciò che io possa ubbidirla.<sup>85</sup>

Tre giorni dopo, il 18 agosto, Temanza ricambiava:

Tre piaceri in un sol tratto son troppo; la lettera di vostra signoria reverendissima, quella del stimatissimo signor Cristofoli, ed il libro del Cadioli e carte Balestra. Signor sì, questi sono favori che eccedono, e di questi or ora io ne sono a lei debitore. Ma che dico di questi? E di quei tanti altri ch'ella in passato mi fece? In somma io le professo mille e mille obbligazioni, e la di lei gentilezza è tale che io non cesserò d'incomodarla quallora io ne avrò bisogno. Tocca a lei poi rifarsi meco. Farà grazia di consegnare l'inchiusa lettera al signor Adriano Cristofoli.<sup>86</sup> Li miei rispetti, anzi di tutta la mia famiglia al-

darle un contrassegno benchè piccolo della stima che le professo e molto di più di esercitare un atto di riconoscenza per le gentilezze che ho replicatamente da lei ricevute. Il signor arciprete Bini mi ha comunicato le di lei premure in ordine al libro e carte che ella desidera, e però mi do il contento di presentarle sì quello che queste, a riserva di una carta sola che non mi è riuscito ritrovare, che è quella del santo dell'ordine di s. Domenico, della quale però sono in traccia, cosicchè riuscendomi d'averla le sarà prontamente spedita; e intanto in luogo di essa, ne riceverà una, cioè un s. Francesco di Sales che scrive con un angelo che gli sostiene il libro. Ho poi lette con piacere le due belle di lei operette, che tali sono veramente, come sento anche esser molto lodate ed aggradite al pubblico, di che seco lei me ne congratulo e desidero che abbia altre occasioni simili da esercitare il di lei talento. Ella sia persuasa di queste mie sincere espressioni e delle premure che ho di ubbidirla in tutto ciò ch'io potessi». Pubblicata da CHIGNOLA, *Villa Vecelli Cavriani*, cit., pp. 284-285, n. 3.

<sup>85</sup> Ivi, p. 285, n. 4.

<sup>86</sup> Ad Adriano Cristofoli è diretta la lettera di Temanza, priva di indirizzo, datata 18 agosto 1770; BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.: «Tra le molte obbligazioni che ho con codesto signor arciprete Bini una si è quella di avermi procurata la conoscenza ed amicizia di vostra signoria illustrissima, cosa che io sommamente pregio. Ma ella ha voluto stringermi anche col legame delle sue grazie favorendomi il libro Cadioli e le tre stampe Balestra. Avevo premura di esse per servire al signor Mariette mio stimatissimo amico, né starò molto a farne l'indirizzo a Parigi. Se mai le capitasse l'altra stampa del santo domenicano, pregola di farne acquisto per mio conto e me la faccia avere. Le stampe del Balestra sono ricercatissime, e qui a Venezia sono assai rare. La ringrazio del compatimento ch'ella dona alle mie *Vite*. Ma per quello sento ella non ne ha che due e devon essere tre, cioè del Sansovino, del Palladio e dello Scamozzi. Quando saprò quale di queste le manca vedrò di fargliela avere. Se qui le occorre qual cosa, pregola di valersi di me, che niente più desidero che di farmi conoscere». L'amicizia di Temanza con Adriano Cristofoli proseguirà anche attraverso l'allievo di questi, Luigi Trezza. Il primo ottobre 1779 Temanza raccomandava a Cristofoli il suo giovane allievo Francesco dal Peder che, di passaggio a Verona, desiderava conoscere l'architetto: BSPVE: ms. 314.4, n. 257.

li signori conti Schioppo, e riverendola anche per parte di mia moglie con pieno rispetto mi rafferma.

Nel settembre del 1771, «il degno giovane francese» Jan-Arnaud Raymond, vincitore del premio dell'Accademia d'architettura di Parigi e amico di Temanza,<sup>87</sup> giungeva a Verona accolto dall'arciprete Bini, il quale, il cinque dello stesso mese, rispondeva.<sup>88</sup>

Ho veduto il degno giovine francese raccomandatomi, né ho mancato di esaudirgli in tutto e per tutto; ed anche il signor Adriano, benchè non l'abbia egli veduto, ha mandato all'albergo uno de' suoi per servirlo pel paese, ma il francese ha procurato da se stesso di vedere e rilevare con celerità le cose più rimarcabili da se stesso.

Ho ricercato nelle mie carte le copie delle maggiori inondazioni dell'Adige, ed essendomi smarrita sono ricorso al nobile signor conte Alfonso Montanari che ne fece la raccolta, il quale punto non s'impegna che abbia da essere delle più esate, benchè egli abbia adoprata la possibile diligenza. Dimani l'avrò e sabato spedirogila.

Pria gli trasmetto l'orazione funebre con altre poetiche composizioni fatte nella morte del nostro celebre Cignaroli<sup>89</sup> di cui spero avrò veduta la di lui ultima opera che esiste nella scuola della Carità che è *La morte di Rachele*.<sup>90</sup>

Non bisogna lusingare con promesse chi desidera di vederla, ma bensì risolversi di venire, che mi do l'impegno di condurla a Sirmione sul lago ove vedrà residui di cospicua fabbrica romana, ora que' archi denominati li vòlti di Catullo.

L' 11 ottobre 1771, Temanza «rendeva mille grazie» per i componimenti poetici in lode del defunto Giambettino Cignaroli e per tutto ciò che il sacerdote aveva fatto per monsieur Raymond in visita a Verona:

Prima con semplice sopracoperta poi ho ricevuto la chiesta nota delle inondazioni d'Adice poi, con lettera di vostra signoria reverendissima, ho ricevuto il libro dell'orazione e componimenti poetici recitati in codesta nobile Accademia in lode del celebre deffunto Cignaroli. D'ogni cosa le rendo mille grazie, e le rendo grazie pure di ciò che ha fatto in favore di monsieur Raymond, e di quel più che avrebbe fatto a mia complacione, s'ei non fosse stato così sollecito a spicciarsi delle sue osservazioni e così veloce a partire.

<sup>87</sup> Sul rapporto epistolare fra Temanza e Raymond si veda OLIVATO, «*Les monuments [...]*», cit., pp. 252-257.

<sup>88</sup> Lettera pubblicata da CHIGNOLA, *Villa Vecelli Cavriani*, cit., pp. 284-285, n. 6.

<sup>89</sup> Giambettino Cignaroli moriva il 5 settembre 1771.

<sup>90</sup> Sull'attività veneziana di Cignaroli si veda D. TOSATO, *Giambettino Cignaroli a Venezia*, «*Arte Veneta*», 54, 1999, pp. 102-105.

Egli mi ha scritto di Parma e rilevo che si è contento.<sup>91</sup> Ringrazierà pure ~~in~~ ~~mio nome~~ il signor Adriano e lo risaluterà in mio nome.

Credevo in quest'autunno di poter fare una scappata a Verona, ma la mia volontà ha incontrato l'obice di alcune cose pubbliche che mi tengono fermo qui. Verrà il giorno. Ne ho sommo bisogno per rivedere le opere di Sammicheli e farvi delle osservazioni, di cui ora sto scrivendo la vita.

Ella mi ami e con pieno rispetto mi raffermo

È questa l'ultima missiva fin qui a noi nota. Il 30 novembre 1772 l'architetto veronese Luigi Trezza, dopo aver ringraziato Tommaso Temanza per avergli inviato i disegni della chiesa della Maddalena, lo informava della morte dell'arciprete Bini:<sup>92</sup>

Ieri mattina dal signor Zanetto ho ricevuto li disegni e le scritture da me sommamente desiderate. Con sommo piacere ho veduto li disegni della chiesa di S. Maria Maddalena et ho ammirati li bellissimo ripieghi da lei usati in essa fabbrica, dalli qualli si formano pienissima idea del suo buon gusto nell'architettura. Essa chiesa tiene del gusto antico de' buoni secoli, ed è una maniera molto lontana da quella che si vedrebbe praticata dalla maggior parte de' nostri moderni architetti. [...] Non manco farla avertita che il povero arciprete di S. Maria Antica dopo alcuni giorni di gravissima malattia è passato a miglior vita con sommissimo compiangimento di tutta la sua contrada non chè di tutta la città.

Il buon gusto antico rilevato nella Maddalena da Trezza e, senza eccezioni dai contemporanei, non impedì a un purista a oltranza del secolo successivo, qual era Pietro Selvatico, di elencarne i presunti difetti:

Anche a me non somigliano belle le quattro colonne binate dell'esterno prospetto; anche a me spiace il profilo meschino del capitello jonico [...]; anche a me spiacciono e le cornici monotone, sagomate, direi quasi, con mano irresoluta, e le brutte lesine del circolo esterno e le troppo aggettate imposte degli archi e l'arido lanternino della cupola; ma col Diedo divido l'ammirazione verso gli altari corintii, [...] a me piace anche la mensa priva di parapetto e sostenuta da due gran mensole [...]. In una parola mi pare che la chiesa della Maddalena sia come tutti gli edifizii di imitazione, un'opera senza genio, ma tutt'altro che disprezzabile.<sup>93</sup>

<sup>91</sup> OLIVATO, «*Le monuments [...]*», cit., p. 257, *Appendice*, lettera I, 22 set. 1771.

<sup>92</sup> BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem Trezza Luigi*. Sulla figura di quest'architetto si veda L. CAMERLENGO, *Luigi Trezza (1752-1823)*, in *L'architettura a Verona*, cit., pp. 363-374.

<sup>93</sup> SELVATICO, *Sull'architettura*, cit., p. 471.

## 6. DI ALCUNE LETTERE A PIERRE-JEAN MARIETTE

Nel 1960 Nicola Ivanoff dava alle stampe alcune minute, custodite presso la Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, relative alla corrispondenza intercorsa fra Tommaso Temanza e Pierre-Jean Mariette.<sup>94</sup> Un epistolario all'evidenza lacunoso, per ammissione dello stesso Ivanoff, che ora qui pensiamo utile integrare riportando alla luce altre lettere conservate nella medesima biblioteca.<sup>95</sup> Legate al precedente carteggio Temanza-Bini e unitamente alle missive già rese note, esse consentono di delineare con maggior nitidezza interessi, opinioni, «curiosità, metodi d'indagine ed orientamenti» dei due protagonisti.<sup>96</sup> Oltre a ciò offrono al lettore la possibilità di scorgere sullo sfondo un contesto più vasto e affollato dal quale affiorano altri comprimari, architetti, pittori, letterati, collezionisti, religiosi e nobiluomini quali: Giovanni Bottari, Enea Arnaldi, Adriano Cristofoli, Giambettino Cignaroli, Pietro Antonio Novelli, Giuseppe Diziani, i due cugini Zanetti (Anton Maria il Vecchio e il Giovane) e il loro nipote Gaetano, Paolo Maria Pacciaudi, Julien-David Le Roy, Carlo Goldoni,<sup>97</sup> oltre allo stesso Bonaventura Bini, solo per citarne alcuni; tutti impegnati in diversa misura nel soddisfare, per interposta persona, i desideri dell'esigente Mariette. Questi, sempre «ghiotto, ghiottissimo»,<sup>98</sup> di notizie utili ad accrescere la propria erudizione, anche in rapporto

<sup>94</sup> IVANOFF, *Alcune lettere inedite*, cit., pp. 93-124.

<sup>95</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn. Si tratta in tutto di 11 lettere, che si aggiungono alle 16 pubblicate da IVANOFF, *Alcune lettere inedite*, cit., pp. 93-124, conservate in BSPVE: mss. 314.5; 716.5. Fra quelle rese note dallo studioso le lettere II (pp. 99-100) e VI (pp. 107-109) prive di date, che risalgono rispettivamente al 24 agosto 1765 e al 23 giugno 1769, sono qui trascritte in una versione diversa. Per le lettere di Mariette a Temanza si vedano: BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 368-434. La prima missiva ivi pubblicata risale al 5 novembre 1766, l'ultima è datata 28 luglio 1772. Le lettere nella versione francese, con alcune aggiunte rispetto a quelle riprodotte in BOTTARI, TICOZZI, *op. cit.*, furono pubblicate da E. MÜNTZ, *Les archives des arts: recueil de documents inédits o peu connus*, Paris, Librairie de l'Art, 1890. Gli originali si trovano in BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem Mariette* Pietro Giovanni.

<sup>96</sup> IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 98.

<sup>97</sup> Menzionato da Temanza, quale referente parigino per inviare alcuni disegni e stampe a Mariette tramite il libraio veneziano Giambattista Pasquali, in una lettera a Enea Arnaldi del 15 luglio 1767 e in una destinata allo stesso Mariette datata 8 agosto 1767; BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 269-270; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 101.

<sup>98</sup> BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., p. 269.

alla collezione di stampe e disegni che Temanza contribuì a incrementare, farà in particolar modo dannare l'architetto veneziano nella ricerca dell'atto di battesimo di Rosalba Carriera. La lettera VII, che qui trascriviamo, testimonia con quanta puntigliosa acribia Temanza volle illustrare a un Mariette piuttosto perplesso – visto che quest'ultimo aveva conosciuto personalmente Rosalba e le sue sorelle Angela e Giovanna – la giustezza dei suoi rinvenimenti archivistici. La storia dovrà poi dar ragione al parigino.<sup>99</sup>

Il *conosqueur* saprà comunque sdebitarsi di tanta devozione, elargendo a Temanza preziose notizie cavate dai manoscritti di Vincenzo Scamozzi in suo possesso e adoperandosi per far associare Tommaso alla Reale Accademia di Parigi, titolo con il quale poté fregiarsi prima, nel 1770, sul frontespizio della *Vita di Vincenzo Scamozzi* e poi, insieme a quelli della Reale Accademia di Tolosa, «della Clementina di Bologna, della Olimpica di Vicenza e dei Ricovrati di Padova», in apertura della raccolta delle *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, edita a Venezia nel 1778. Non solo, benché egli fosse «sufficientemente provveduto di libri e particolarmente d'architettura», vi erano delle lacune nella sua biblioteca che Mariette poteva colmare. Oltre al «Vitruvio del Perault», il Nostro desiderava anche «di avere il libro *Fabbriche antiche disegnate da Andrea Palladio vicentino* e date in luce dal conte di Burlington nel 1730». In quel volume mancava la pianta delle Terme d'Agrippa, e Temanza, che la possedeva autografa di Palladio, voleva «giuntarvela ove manca e così avere un libro singolare».<sup>100</sup>

Nelle missive, Mariette era inoltre fatto partecipe dei progressi nella pubblicazione delle *Vite*. Già dalla lettera I, in data 25 agosto 1765,<sup>101</sup> Tommaso lo informava che «un giorno» avrebbe fatto uscire un volume che raccoglieva non solo le *Vite* di Sansovino e Palladio già stampate, ma anche quelle di numerosi artisti che doviziosamente elencava; confidenze queste che «non così facilmente» avrebbe comunicato ad altri, ma, nel caso, faceva un'eccezione per il parigino e per monsignor Giovanni Bottari, verso i quali professava «tanta stima» e «tante obbligazioni».

<sup>99</sup> Si veda qui *infra*.

<sup>100</sup> Si veda qui *infra*.

<sup>101</sup> Qui pubblicata in una versione diversa da quella, priva di data, resa nota da IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 99-101.

Il carteggio che prese le mosse nel luglio del 1764, probabilmente grazie ai buoni uffici di Anton Maria Zanetti il Vecchio,<sup>102</sup> amico di antica data di Mariette, si concludeva nell'estate del 1774,<sup>103</sup> alcuni mesi prima della morte del collezionista parigino avvenuta l'11 settembre. Ancora nell'agosto dello stesso anno, Tommaso ringraziava monsieur Tubeuf, di ritorno a Parigi dopo un soggiorno veneziano, per il volume sul teatro di Francesco Milizia che aveva recapitato «al signor Mariette e per li saluti recatemi in nome di lui».<sup>104</sup>

Non sappiamo attraverso quali vie giunse a Temanza la notizia della morte dell'amico. Della triste novità era già partecipe nel dicembre del 1774, quando confidava a Miliza di attendere da «alcuni francesi professori delle belle arti» una loro «col preciso dettaglio della morte del chiarissimo monsieur Mariette». Fra questi «professori» vi era Jean-Arnaud Raymond il quale, rientrato dall'Italia nella sua Montpellier, dopo una missiva del 16 dicembre 1774, si era inspiegabilmente

<sup>102</sup> Scriveva infatti Temanza a Giovanni Bottari in Roma il 10 agosto 1765: «Le spedirò anche una lettera per il signor Mariette riuscendomi inefficace il mezzo di questo signor Antonio Zanetti il quale, e per una grave malattia avuta, e per l'avanzata sua età va arrestando la sua corrispondenza»; BSPVE: ms. 318. 7, cc. n.nn. Ma si veda qui la lettera I data il 24 agosto 1765; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 95, riteneva fosse stato Giovanni Bottari a mettere in contatto Temanza e Mariette; ovviamente un'ipotesi non esclude l'altra.

<sup>103</sup> L'ultima lettera di Temanza a Mariette finora conosciuta risale all'8 giugno 1773 (IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 123-124), ma ve n'è un'altra, priva di data, che qui pubblichiamo (lettera XI), che si può far risalire alla primavera del 1774 in relazione con il rientro in Francia di un conoscente di Temanza, monsieur Tubeuf, che se ne faceva latore. Una missiva da Parigi del 9 aprile 1774, dello stesso Tubeuf all'architetto veneziano, ci conferma infatti l'avvenuta consegna; BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Tubeuf, e si vedano qui, note 104, 180. L'ultima missiva conosciuta di Mariette è invece datata al 28 luglio 1772, ma in una lettera di Temanza a Francesco Milizia del 16 luglio 1774 si fa riferimento a un foglio giunto di recente dall'amico parigino al veneziano: «Ebbero nei giorni scorsi lettera del signor Mariette, il quale mi ringrazia del di lei libro *Del teatro* mandatogli in dono, e dice che n'è restato pienamente contento e persuaso» (BSPVE: ms. 314.4, n. 7).

<sup>104</sup> Ivi: ms. 314.5, n. 12, lettera di Tommaso Temanza a monsieur Tubeuf a Parigi data il 25 agosto 1774: «Vi professo molto obbligo per il libro recato al signor Mariette e per li saluti recatemi in nome di lui e dei signori Roy e Morau. Risalutateli a mio nome». Il 1° febbraio 1772, Temanza annunciava a Mariette l'uscita del volume di F. MILIZIA, *Del teatro*, Roma, Arcangelo Casaletti, 1772, e il 15 agosto dello stesso anno anticipava la ristampa veneziana per i tipi di Giambattista Pasquali; IVANOFF, *Di alcune lettere*, cit., pp. 120-121, 123. Del volume nell'edizione veneziana si fa menzione in un'altra lettera di Temanza a Milizia in Roma datata 22 gennaio 1774. Nella missiva l'architetto veneziano informava l'amico che tra gli estimatori dell'opera vi era «monsieur Mariette che molto desiderava un tal libro» e al quale era stato prontamente spedito: BSPVE: ms. 314.4.

eclissato.<sup>105</sup> A nulla erano valse le lettere scritte da Temanza il 28 gennaio, il 15 luglio, il 26 agosto e il 10 dicembre del 1775,<sup>106</sup> nelle quali rinnovava la preghiera di informarlo sugli ultimi momenti di vita del carissimo amico. Ancora il 30 maggio del 1778 il Veneziano lamentava che con la scomparsa di Mariette aveva «perduto un cordiale corrispondente in Parigi»,<sup>107</sup> ma sperava di «ravvivarlo» nello «stimatissimo» Raymond il quale, altresì, non si era peritato di rispondere neanche alla cortese richiesta di Temanza di acquistare, per suo conto, dalla collezione del defunto, «un certo libro del Palladio stampato in Venezia l'anno 1570 colle stampe del Franceschi».<sup>108</sup> A testimonianza di un legame di amicizia della cui fine Tommaso non riusciva a capacitarsi, sono le lettere del 7 giugno<sup>109</sup> e del 28 novembre 1778, quest'ultima inviata attraverso «monsieur Soufflout,<sup>110</sup> architetto parigino il quale fu qui a favorirmi».<sup>111</sup> Anche un altro amico, Julien-David Le Roy, non aveva dato più alcun cenno e, non volendo demordere, il 12 settembre 1780 gli raccomandava l'allievo prediletto Giannantonio Selva, «giovane di molta intelligenza e di abilità grande nell'architettura», che giungeva a Parigi nell'autunno dello stesso anno recandogli in dono l'ultima fatica sugli scamilli impari di Vitruvio, pregandolo di «accogliere questo valente ed onesto giovane con quella gentilezza che forma il più prezioso carattere della nazione francese».<sup>112</sup> Nonostante ciò Selva

<sup>105</sup> OLIVATO, «*Les monuments [...]*», cit., p. 258, *Appendice*, lettera xx.

<sup>106</sup> BSPVE: ms. 314.5, nn. 31, 44, 52.

<sup>107</sup> Ivi, n. 161.

<sup>108</sup> Ivi, n. 52, lettera di Temanza a Jean-Arnaud Raymond in Parigi datata 26 agosto 1775: «Mi dice il signor Francesco dal Peder mio scolaro che voi vi ritroverete nel prossimo mese di settembre [a Parigi], forse per fare acquisto di qualche cosa di quelle numerosissime e rare che possedeva il defonto monsieur Mariette; così mi fa egli supposizione. Se anche io mi ritrovassi in Parigi farei acquisto di qualcosa delle carte e libri del fu monsieur Mariette, ma stando qui non saprei cosa commettervi. Pure vi dirò che farei acquisto di certo libro del Palladio stampato in Venezia l'anno 1570 colle stampe del Franceschi, il quale ha un titolo che a me non è precisamente noto, ma so ch'egli trattava in esso libro delle case dei privati. [...]. So che monsieur Mariette lo aveva. Ne farei l'acquisto, ma non voglio spendere più di due zecchini. Se c'è il caso compratelo per mio conto ed avvisatemi che vi farò contare in Parigi il dinaro e vi darò indirizzo per farmelo capitare in Venezia».

<sup>109</sup> Ivi, n. 168.

<sup>110</sup> Così nel testo.

<sup>111</sup> Ivi, n. 189. Su questo contatto fra Jaques-Germain Soufflot e Temanza si veda anche OLIVATO, *Una relazione difficile*, cit., pp. 169-173: 170.

<sup>112</sup> BSPVE: ms. 314.5, nn. 265-266. La lettera per Le Roy è allegata a quella diretta a Selva in procinto di partire da Roma alla volta di Parigi: «A monsieur Roy, l'esibitore di questo mio riverente foglio sarà il signor Antonio Selva veneziano, giovane di molta intelligenza e di abilità grande nell'architettura. Egli è stato qualche tempo sotto la mia direzione e mi

ricevette un'accoglienza piuttosto fredda, e Temanza dispiaciuto per la scarsa cortesia dimostrata nella circostanza dai suoi «amici e conoscenti», e in particolare «molto scandalizzato» per il comportamento di Le Roy nei confronti di Giannantonio, suggellò la sua relazione con la Francia in maniera lapidaria: «per quello veggio, li francesi non sono gentili che fuori di casa». <sup>113</sup>

L'affabilità dello scomparso Mariette era invece quella di un uomo d'altri tempi, animato da un'instancabile curiosità intellettuale, ben diversa da quella del figlio ed erede, come, verso la fine del 1777, amaramente annotava Temanza in una lettera all'abate Domenico Augusto Bracci in Firenze: <sup>114</sup>

Oltre alle due Vite del Sansovino e del Palladio scrissi anche quella dello Scamozzi che uscì alle stampe di questo nostro Pasquali l'anno 1762. In essa ho parlato molto delli quattro di lui libri che ci mancano ed ho fatto cenno che gli sbozzi di essi di mano dello stesso Scamozzi si ritrovano in Parigi presso il celebre Pietro Mariette mio stimatissimo amico. Egli mi aveva comunicato molti lumi tratti da essi. Ma quegli sbozzi erano produzioni ancora informi con molte lacune perché l'autore li aveva lasciati imperfetti. Se io non avessi avuta tanta amicizia col sudetto Mariette non avrei fatto tale scoper-

compiaccio molto del suo avanzamento nell'arte. Di Roma, ove egli si è intrattenuto circa tre anni egli passa a Parigi per erudirsi e profittare del bello e del magnifico di codesta regia metropoli, onde soddisfare al genio che l'avrà costì condotto. Egli presenterà alla signoria vostra illustrissima una mia dissertazione sopra gli scamilli impari di Vitruvio, in questi giorni uscita alla luce. Ella vedrà quello io ho pensato in questo proposito. [...] Prego la signoria vostra illustrissima di accogliere questo valente ed onesto giovane con quella gentilezza che forma il più prezioso carattere della nazione francese».

<sup>113</sup> Ivi: n. 288, lettera di Temanza a Giannantonio Selva a Parigi datata 6 maggio 1781. Le Roy non aveva commentato in alcun modo lo scritto sugli *Scamilli impari di Vitruvio*, e l'architetto veneziano sollecitando ancora Selva a interpellarlo in proposito concludeva, giustamente irritato: «se poi nulla dice lasciatelo nella sua oscurità che a me poco importa». Sulla corrispondenza di Selva da Parigi si veda anche P. CASAROTTI, *Un epistolario inedito di Giannantonio Selva*, «Venezia Arti», 10, 1996, pp. 161-165: 163.

<sup>114</sup> BSPVE: ms. 314.4, n. 143, lettera priva di data che si può tuttavia ricavare dal riferimento ai tre anni dalla morte di Mariette e alla prossima uscita del volume sulle *Vite* degli architetti veneziani. Concludeva Temanza: «Per quanto ho frugato in queste nostre librerie e nelle case private, ancora niente avevo ritrovato. Io ho qualche pezzo di disegno di mano di esso Scamozzi, ed uno mio scolaro ne ha molti assai belli e di lui e del Palladio. Ma per tornar al proposito le dirò che ora sta sotto il torchio una mia opera *opus triginta annorum* che ha per titolo *Vite dei più celebri arche* [così nel testo]. In questa opera vi sono le *Vite* del Sansovino, dello Scamozzi e molte aggiunte, ed uscirà la prossima quadragesima. Se queste poche notizie non soddisfassano [così nel testo] appieno al di lei desiderio, non trascurerò di servirla qualora di nuove ricerche me ne venissero fatte».

ta. Sono circa tre anni che il signor Mariette è passato fra i più e le di lui preziose e rare raccolte, insieme con un pingue patrimonio, sono passate in suo figliuolo avaro e di poca intelligenza. Onde sono state vendute alla spizzolata ai più offerenti. In questo modo anche gli sbozzi delli 4 libri dello Scamozzi saranno passati addio sa in qual mani ed in qual angolo della terra.

## I.

A monsieur Piere Mariette a Parigi

Venezia, li 24 agosto 1765

Tommaso Temanza<sup>115</sup>

Da questo signor conte Antonio Zanetti ebbi alcuni mesi sono la pregiatissima lettera di vostra signoria illustrissima ed alcuni altri fogli di memorie in proposito dello Scamozzi.<sup>116</sup> Favorendomi ella di così rare notizie ha molto contribuito alla storia delle Belle Arti ed all'avanzamento delle medesime. La *Vita* di esso Scamozzi che io sto scrivendo riuscirà più compiuta mediante un tale presidio.

Io di tutto la ringrazio, e la ringrazio non solo dei passi trascrittissimi, ma anche delle riflessioni che con buon criterio vi ha fatte sopra. Le cose appartenenti al Teatro Olimpico di Vicenza mi sono carissime. Oh quanto volentieri vederei una copia in piccola forma del teatro di Sabbioneta ordinato dallo Scamozzi! Ma troppo grave cosa sarebbe il chiedere ciò alla signoria vostra illustrissima.

La *Vita* di Alessandro Vittoria è già compiuta,<sup>117</sup> né mi resta che farvi qualche annotazione per maggiormente illustrarla. Di lui non ho mai veduto verun disegno, ma da certe memorie manoscritte che io tengo, rilevai che sul principio del secolo passato il conte Girolamo Gualdo di Vicenza ne possedeva molti. Quel ramo della famiglia Gualdo si è poi estinto, né oggi è facile sapere in chi sieno passati. Tuttavia, per servire vostra signoria illustrissima se sia possibile, mi sono raccomandato a un cavaliere vicentino mio buon padrone, molto intendente del disegno,<sup>118</sup> perché ne faccia ricerca in Vicenza a quelli che ne furono gli eredi. Il cavaliere è impegnatissimo per favorirmi, ma finora non gli è riuscito di fare veruna scoperta. Egli non cessa però di farne ricerca, né io cesso di raccomandarvi a molti amici onde renderla servita.

Il libro delle fabbriche inedite del Palladio pubblicato dal signor Fossati l'anno 1760,<sup>119</sup> per dirle sinceramente il mio sentimento, è cosa di poco merito. Il signor Fossati, non avendo buon criterio per conoscere il vero carat-

<sup>115</sup> Data e firma scritti a margine.

<sup>116</sup> Richieste da Temanza il 13 luglio 1764; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 99.

<sup>117</sup> T. TEMANZA, *Vita di Alessandro Vittoria* [...], Venezia, Giuseppe Picotti, 1827.

<sup>118</sup> Si tratta del conte Antonio Maria Porto; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 100.

<sup>119</sup> A. PALLADIO, *Delle fabbriche inedite di Andrea Palladio vicentino arricchite di tavole diligentemente incise in rame* [...], Venezia, Giorgio Fossati, 1760.

tere del Palladio, ha attribuite allo stesso molte sconcie e scorrette opere che sono d'altri architetti. Di ciò io ne feci cenno nell'ultimo paragrafo della *Vita* di esso Palladio da me scritta,<sup>120</sup> e volevo anche stampare un catalogo di quelle le quali sono apocriefe, ma per non pregiudicare al galantuomo non feci poi nulla. Quindi è che non avendo quel libro incontrato molto applauso si è arrenata l'opera, né proseguirà più oltre.

È verissimo che alla *Vita* del Sansovino da me scritta ~~feci~~ e pubblicata, feci poi delle giunte e delle correzioni da me comunicate a monsignor Bottari in Roma. A lui pure ne fo copia negli inchiusi fogli com'ella desidera.<sup>121</sup> Per dir vero non così facilmente le avrei comunicate ad altri che ha monsignor Bottari ed a lei, per i quali ho tanta stima ed ai quali professo tante obbligazioni.

Le *Vite* del Sansovino e del Palladio già stampate si ristamperanno un giorno in un volume<sup>122</sup> che comprenderà anche quelle del Vittoria, dello Scamozzi, di fra Giocondo, di Michiele Sammichieli, di Danese Cataneo, di Girolamo Campagna e dei Lombardi, cioè di Pietro padre e di Tulio, di Giulio e di Antonio di lui figliuoli, e di Sante figlio di Giulio e nipote di Pietro. Dirò forse qualcosa di mastro Buono, il quale circa il 1490 ordinò le Procuratie vecchie, e nel 1513 fece la cella delle campane ed il pinacolo del campanile di S. Marco; né tralascierò di far parole di Guglielmo Bergamasco, del quale qui abbiamo molte opere illustri. Questa è l'opera che io desidero e spero di rendere compiuta per decoro di questa mia illustre patria e per vantaggio degli studiosi. Altre cose ho per le mani, fra le quali una nuova, e, per quello a me pare, facile interpretazione del celebre passo di Vitruvio degli scamilli impari.<sup>123</sup> Ma ci vuole vita e salute, le quali cose sono in mano del Signore Iddio, né in mano nostra c'è altro che la libertà di supplicarlo perché ce le conceda.

Benché io sia sufficientemente provveduto di libri e particolarmente d'architettura, non pochi però me ne mancano. Fra questi uno è il Vitruvio del Perrault.<sup>124</sup> Se costì se ne ritrovasse uno a buon prezzo pato, io ne farei l'acquisto. Supplico dunque vostra signoria illustrissima ~~anche di questo~~ del favore, ~~cioè~~ di farne ricerca e di sapermi dire il prezzo. Devo in fine chiederle scusa se troppo ~~tardi~~ ho differito a far risposta al suo gentilissimo foglio. Io sono stato sei mesi continovi lontano dalla città per un'opera pubblica per la

<sup>120</sup> T. TEMANZA, *Vita di Andrea Palladio vicentino [...]*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1762.

<sup>121</sup> BSPVE: ms. 318.7 cc. n.nn., lettera di Tommaso Temanza a Giovanni Bottari a Roma datata 24 agosto 1765: «Con questa mia riceverà anche la signoria vostra reverendissima un plico per il signor Mariette al quale è pregata di indirizzarlo con la prima facile occasione che le capiterà. Ella scusi se le do questo disturbo».

<sup>122</sup> Volume uscito nel 1778; TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit.

<sup>123</sup> T. TEMANZA, *Dissertazione degli scamilli impari di Vitruvio*, Venezia, Coletti, 1780.

<sup>124</sup> CH. PERRAULT, *Le dix livres d'architecture de Vitruve [...]*, Paris, Jean-Baptiste Coignard, 1684.

quale ho avuti molti disturbi.<sup>125</sup> Poi mi sono malato, ed appena or ora ne sento qualche respiro. Di qui dunque è nato il ritardo, ritardo però che niente pregiudica alla stima ed al rispetto che le professo. Mi esibisco frattanto con cordialità ed amicizia a suoi comandi; e con piena stima e pari rispetto mi do l'onore di sottoscrivermi.

Venezia, li 24 agosto 1765

Tommaso Temanza

II.

Al signor Pietro Mariette, Parigi.

Una strana combinazione di accidenti mi ha reso anche questa volta assai tardo a fare risposta al foglio di vostra signoria illustrissima dei 12 dicembre 1765. La grand'opera pubblica che ho per le mani della rosta e ponte del Dolo sul fiume Brenta mi ha tenuto lungamente occupato anche l'anno scorso.<sup>126</sup> Sei mesi continovi mi sono intrattenuto colà con la mia famiglia, né mi sono restituito in Venezia che dopo le feste di Pasqua, essendomi già riuscito nello scorso rigidissimo inverno di compierne una gran parte. La vostra lettera dunque io non l'ebbi che alla metà di aprile, reccatami dal cugino del signor conte Zanetti,<sup>127</sup> il quale mi disse di non avermela prima spedita al Dolo pel timore che non si fosse smarrita. Di fatto la posta del Dolo non è molto sicura. Un altro motivo di tardanza è stato poi anche il mio desiderio di servirvi di un disegno di mano del Balestra come avete significato di desiderare, il quale non senza molta difficoltà nei giorni scorsi si è ritrovato in Verona con il mezzo d'un mio carissimo amico.<sup>128</sup> Lo troverete in questa lettera. Egli rappresenta una Verona, fu inciso in rame e servì di frontispicio all'*Opere* di s. Illario stampate in quella città.<sup>129</sup> Chi lo aveva non vuole dinari, ma forse terminerà la faccenda con un qualche regalo al che io soddisferò a norma di quello che mi suggerirà l'amico. Del Vittoria non mi è riuscito di ritrovarne alcuno; ed un solo pittore ho ritrovato qui il quale dice di avere anni sono veduto un disegno di esso Vittoria nelle mani di un oltramontano che lo comperò qui a caro prezzo per portarselo di là da monti. Quindi è che in Fran-

<sup>125</sup> Si tratta del ponte sulla Brenta a Dolo; cfr. P. VALLE, *Tommaso Temanza e l'architettura civile. Venezia e il Settecento: diffusione e funzionalizzazione dell'architettura*, Roma, Officina, 1989.

<sup>126</sup> Si veda qui, nota 125.

<sup>127</sup> Anton Maria Zanetti il Giovane, bibliotecario della Libreria Marciana.

<sup>128</sup> Bonaventura Bini, per cui si veda qui *supra*.

<sup>129</sup> Si veda qui, nota 56. Il disegno aveva incontrato il favore di Mariette: «Io so tutto il prezzo delle cure che avete preso per farmi avere un disegno del Balestra che è affatto del mio gusto, e che è effettivamente fatto per piacere. La composizione n'è aggradevole, e il pennello n'è fino. Non ho alcun disegno di maestri moderni appresso de quali questo qui non possa figurare, ed ancora una volta non posso dirvi quanto m'avete obbligato procurandomelo» (lettera di Mariette a Temanza datata 5 novembre 1766: BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., p. 369; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 101, nota 4).

cia, in Germania ed in Inghilterra si ritrovano delle più preziose merci dei nostri migliori artefici assai più facilmente che qui e delle quali noi ne siamo affatto digiuni. Voi stesso lo sapete che tante rare cose nel vostro gabinetto custodite dei nostri italiani, ma con somma lode vostra e con molto ~~mio~~ ~~comodo~~ mio piacere per avermi potuto favorire di varie notizie e singolarmente di copiare il disegno del teatro ~~per~~ che lo Scamozzi avea fatto pel duca di Sabbionetta; del che molto e molto di<sup>130</sup> ringrazio.

Le mie *Vite* dei nostri migliori artefici si vanno avvanzando ma non molto sollecitamente perché sono dal continovo impiegato pel pubblico. È un grande onore servire ad un principe magnanimo e giusto, ma è anche una grave disgrazia d'essere aggravato più del dovere. Ci vuole pazienza. Tuttavia non manco di cogliere tutti quei momenti ~~che io posso~~ che mi sopravanzano, né manco di profittarmi del tempo. Poco mi manca a terminare la *Vita dello Scamozzi*.<sup>131</sup> Chi sa che non la vediate stampata da se sola (e così pure quella del Vittoria che è già terminata) sul fine dell'anno venturo. Speratelo, perchè io ho un sommo desiderio di compiacervi, ma io vorrei da voi un nuovo favore ed è una copia esata della lettera dedicatoria dello Scamozzi a sua eccellenza Giovanni Corrarò ambasciatore a Gregorio XIII, la quale sta in fondo delle due tavole che voi avete delle Terme Antoniane e Diocleziane incise da Mario Cartari. Non vi darei questo disturbo se qui si ritrovassero.

Il libro che costì avete veduto di molte fabbriche del Palladio esistenti in Vicenza è uscito pochi anni sono.<sup>132</sup> Egli è molto esato. Io mi studierò di farvelo avere o per via degli ambasciatori, o col mezzo di qualche nostro mercadante il quale spedisca qualche balla di merci in Francia. Desidero molto di avere il Vitruvio del Perault e vorrei la seconda edizione, giacché voi mi accennate che quella è la migliore.<sup>133</sup> Vi prego dunque di comperarlo quando vi capiti e dello speso mi avviserete perché io subito conterò il dinaro al signor conte Zanetti, o a chiunque altro sarà di vostro piacere. Ier l'altro un mio amico incisore in rame mi ha mandato a donare un disegno a lapis in mezzo foglio reale suposto del Balestra, ma è disegno di mano di un suo discepolo, ed è copia di una ~~quadro~~ tavola di esso Balestra. Egli è molto bene disegnato, e si potrebbe spacciare per opera di quel valente pittore.<sup>134</sup> Ho anche alcune stampe in rame che sono copie di quadri da lui dipinti, ma ancor queste sono in mezzo foglio reale. Se fossero per riuscirvi agradevoli cer-

<sup>130</sup> Così nel testo.

<sup>131</sup> T. TEMANZA, *Vita di Vincenzo Scamozzi vicentino [...]*, Venezia, Giambattista Passignani, 1770.

<sup>132</sup> Si tratta del volume di O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Il forestiere istruito delle cose più rare di architettura e di alcune pitture della città di Vicenza [...]*, Vicenza, Giovambattista Vendramin Mosca, 1761.

<sup>133</sup> Si veda qui, nota 124.

<sup>134</sup> In effetti si trattava di un disegno di Mattia Bortoloni allievo di Antonio Balestra: IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 101-103.

cherei il modo di farveli avere costì; e se la strada di Roma fosse la più facile breve avrò facilità di farli capitare colà a monsignor Bottari, dal quale avrete anche questa mia lettera.<sup>135</sup> Io desidero di darvi sempre maggiori testimonii della stima e dell'affezione verso di voi, e bramo che né in voi né in me insorgano molesti motivi che ritardino lo scrivervi scambievolmente com'è accaduto fin'ora. E risalutandovi con pieno rispetto mi raffermo.

8 giugno 1766, Venezia

Tommaso Temanza

III.

Monsieur.

Il nostro carteggio di lettere è molto sfortunato perché tali accidenti vi si frappongono, che, per necessità, se non dopo molti mesi ~~non~~ riceviamo le promiscue risposte. Questo però niente deve pregiudicare al comune nostro genio ed alla stima e premura che io ho ~~per la vostra~~ pel vostro merito e per la vostra pregiatissima persona.

A due vostre lettere io sono debitore di risposta, una dei 5 novembre 1766 da me ricevuta in Roma dalle mani stesse del nostro venerabile vecchio monsignor Bottari.<sup>136</sup> ~~E tale lettera la ricevei verso la metà di dicembre~~ sul momento che io ero per partire da quella città, e l'altra è dei 5 gennaio prossimo passato che ~~da~~ dallo stesso monsignor Bottari ~~predetto~~ mi fu spedita a Venezia.<sup>137</sup> ~~ma~~ Ma questa non l'ebbi si tosto perché io allora mi ritrovavo al Dolo a dare ~~mano~~ l'ultima mano alla grand'opera della pescaia e ponte sul fiume Brenta, che ormai è ridotta ~~vicina~~ al suo compimento, ~~e con universale compatimento degli intendenti.~~ Ora che mi ritrovo in ~~Venezia~~ con qualche riposo, ~~qualche poco di quiete supplisco~~ adempio al mio dovere col farvi risposta.

Vi ringrazio in primo luogo del Vitruvio di monsieur Perault che mi avete ritrovato e molto più per essere della seconda edizione. Se non havete finora avuta l'opportunità di spedirmelo potrete intendervi con quello che vi recherà la presente, ~~il quale~~ ch'è amico del signor segretario ~~Zuane~~ Giovanni Fontana, ~~che~~ il quale pochi anni sono fu costì segretario di sua eccel-

<sup>135</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.n.n., lettera di Temanza a Giovanni Bottari in Roma datata 16 dicembre 1766: «Sino dalla scorsa settimana tengo preparata la lettera a monsieur Mariette ed ora a lei la spedisco perché gliela faccia capitare. Compatisca se è un plico troppo grande perché contenendo un disegno del Balestra celebre pittore veronese non si poteva farlo più piccolo se non rovinando il disegno medesimo. Tale mia lettera è in risposta al di lui foglio in data di Parigi 12 dicembre 1765, il quale io non ebbi che alla metà dell'aprile passato. L'essere stato sei mesi continovi al Dolo con tutta la famiglia per quest'opera pubblica di molto impegno fu cagione che io così tardi ricevevo la lettera perché il signor conte Zanetti che l'aveva nelle mani non ha voluto spedirmela temendo si potesse perdere per quella posta».

<sup>136</sup> BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit, pp. 368-372.

<sup>137</sup> Ivi, pp. 372-375.

lenza Tiepolo ambasciatore veneto, soggetto ~~per quello egli mi dice~~, anche a voi ben noto.

Si detraerà dal costo del Vitruvio un zecchino veneziano che io ho speso in certe carte e libri dati in regalo a quello che in Verona possedeva il disegno del Ballestra mandatovi, del quale ~~sento~~ godo che ne siete restato contento.<sup>138</sup>

Quindi io vi farò rimborsare di quello sarete da me creditore pel Vitruvio ~~suddetto~~, e tale rimborso farò eseguire costì col mezzo del suddetto signor segretario Fontana. Il libro della fabbriche di Vicenza io l'ebbi in dono dal signor Bertotti Scamozzi autore dello stesso,<sup>139</sup> onde per questo nulla avete da esborsare. Spero di mandarvene anche un altro testé uscito in quella città intitolato *Delle antiche basiliche, e specialmente di quella di Vicenza. Discorso del conte Enea Arnaldi accademico olimpico*<sup>140</sup> cavaliere molto erudito e versatissimo nella architettura. Ho preparate pure alcune stampe del Ballestra e il disegno a matita accennatovi in altra mia, il quale è bello, e qui da tutti si tiene originale ~~di mano del predetto Ballestra~~, benchè io ne dubbitasi. Per soddisfare alla vostra virtuosa e plausibile curiosità ~~ho~~ faccio fare ricerca ~~di un~~ disegno del Cignaroli, ed anco di questo sarete servito, e ~~spero~~ ne resterete contento, perché il Cignaroli è pittore di merito.<sup>141</sup> Mi consolo poi del bell'acquisto che fatto avete del disegno di Paulo Veronese. Potete certamente dire di essere assai fortunato, e potete vantarvi di una raccolta di disegni impareggiabile. Io starò in attenzione di qualche opportunità per ispedirvi le cose sopra accennate, e farò parole anche col signor Ignazio Testori da voi indicatomi.<sup>142</sup> Se però la strada di Roma fosse la più facile e la più breve, a me non sarà difficile di farla ~~passare~~ capitare colà nelle mani del nostro monsignor Bottari.

Vi ringrazio della copia della dedica latina dello Scamozzi incisa sul rame delle sue Terme ~~Antoniane~~ Diocleziane ~~o Antoniniane che dire si debbano~~<sup>143</sup> anche questa servirà per viepiù illustrare la di lui vita che ~~ho~~ sto scrivendo e che avrei a quest'ora compiuta e pubblicata se non fossi stato cotanto disturbato ~~disturbato~~ massime per l'improvvisa gitta che ho dovuto fare a Roma l'anno scorso. ~~Anche~~ Le sue annotazioni sulle parti di esse terme mi paiono molto sensate. Di fatto le terme maggiori o imperatorie<sup>144</sup> quali ~~era~~ furon le

<sup>138</sup> Si veda qui, nota 129.

<sup>139</sup> Si veda qui, nota 132.

<sup>140</sup> E. ARNALDI, *Delle basiliche antiche e specialmente quella di Vicenza [...]*, Vicenza, Giambattista Vendramin Mosca, 1767. Mariette ringraziava del volume con lettera datata 12 gennaio 1768: «Ho letto con avidità il libro sopra le Basiliche composto dal signor conte Arnaldi: vi ho trovato molto da istruirmi» (BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., p. 378).

<sup>141</sup> *Spero di servirvi anche del ritratto del Palladio* scritto a margine. Cfr. IDEM, *Raccolta di lettere*, cit., p. 375.

<sup>142</sup> Personaggio menzionato nella lettera di Mariette a Temanza datata 5 novembre 1766: IDEM, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 371-372.

<sup>143</sup> ~~o Antoniniane che dire si debbano~~ scritto a margine.

<sup>144</sup> *o imperatorie* scritto a margine.

Antoniniane e Diocleziane, non essendo destinate al solo uso de' bagni, ma anche a quello della ginnastica, erano per ciò di grandezza estermata, atalchè Ammiano Marcellino le chiamò: *Lavacra in modum provinciarum exstructa*.<sup>145</sup> Quindi mi pare assai ragionevole il pensare dello Scamozzi che quei vuoti sotto ai pavimenti delle ampie sale da lui vedute e narrate ~~in esse terme~~, non fossero gli ipocaustei ~~o calidari~~ che servivano a riscaldare l'acqua dei bagni (i quali ~~per la~~ dovevano essere sotto a luoghi di non molta ampiezza) ma piccoli fornici onde sostenere sospesi sopra terra i pavimenti ~~con~~ ~~l'~~ ad oggetto che fossero immuni dall'umidità che tramanda il terreno. Ma voi che avete il rame sotto gli occhi potete formare più sicuro giudizio di quello io formare possa che non l'ho mai veduto. Ho bensì veduto quello che resta in piedi delle Terme Antoniniane, che per dir vero è cosa sorprendente, e le sale sono così ampie e grandi che vi ho veduto dei collegiali a giuocare al palone. Giuoco ginnastico anch'esso come voi ben sapete.

Voglio poi avvertirvi che fu un mio equivoco il suporre che presso voi si ritrovi la pianta delle Terme Antoniniane delineata dallo Scamozzi nato da ~~qualche cosa che ho letto in qualche libro che ora non mi rissoviene~~ quello io ho letto nel suo libro *Discorsi dello Scamozzi sopra le antichità di Roma*, nel quale sopra la tavola xxxi che rappresenta un pezzo di Terma Antoniniane così ~~egli scrive~~ si legge: *tutte queste cose si vedono nell'effigurato, che di tutto questo edifizio noi abbiamo in una tavola nostra fatto*.

Termino questo mio foglio col pregarvi di compatirmi se troppo sono stato a rispondere ai due vostri. Occorrendovi di scrivere a me mandate pure le lettere per la posta ordinaria, o per Roma servendovi di monsignor Bottari, che in ogni modo mi è carissima la vostra amicizia e la corrispondenza vostra.

Il nostro vecchio conte Zanetti tira innanzi, ma cammina sui trampoli.<sup>146</sup>  
Pieno di stima e di rispetto mi rafferma.

Venezia, primo maggio 1767.  
Tommaso Temanza

#### IV.

A monsieur Pietro Mariette, Parigi.

È più d'un mese che io avrei dovuto scrivervi; ma tirato ho sempre inanzi sinché mi è capitata occasione di un religioso scolopio che sabato passato è partito per Parma. Per lui ho mandato al padre Pacciaudi<sup>147</sup> un ruoto-

<sup>145</sup> *Lib. XVI capo X* scritto a margine.

<sup>146</sup> Si tratta di Anton Maria Zanetti il Vecchio.

<sup>147</sup> Paolo Maria Pacciaudi, religioso teatino d'origine piemontese, fondatore della Biblioteca Palatina di Parma per arricchire la quale «si condusse a Parigi ove fe' incetta di sessantamila volumi in gran parte assai rari» (G. CASALIS, *Storie del Piemonte*, Torino, G. Marzorati, 1846, p. 632). Due lettere dirette a Temanza datate 11 ottobre 1766 e 23 giugno 1782 si trovano in BMCvE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Pacciaudi Paolo Maria. La missiva qui citata

lo di carte perché egli ve le indirizzi a Parigi. Con lui dunque ve la intenderete. Molte cose vi ho mandate, come rileverete dalla inclusa nota. Tra le quali v'è la stampa della Verona del Balestra, ed il libro dell'architettura del Sammicheli. Li due disegni che mi erano stati promessi del Carpioni, non erano originali, e perciò non gli ho voluti. Ve ne mando un piccolo affumicato che si tiene da tutti per suo, e sto in traccia per averne uno dei suoi bacchanali nei quali era eccellente. Io farò il possibile per ritrovarlo, ma perché voi non stiate senza gustare alcun poco li di lui bacchanali, vi mando due carte di due bellissimi suoi quadri posseduti dal signor conte Buono Algarotti,<sup>148</sup> e da lui fatti incidere in rame. Altre carte avrete che non vi dispiaceranno. Ma se in esso ruotolo ritroverete altre cose che non siano buone e di vostro genio, le lacererete; già tutto quello che vi mando questa volta non costa un soldo perché ogni cosa mi fu regalata. Ritroverete anche il mio ritratto fatto a penna da un pittore mio amico [FIG. 14].<sup>149</sup> Tenetelo per quello che è. Io ho il vostro bellissimo in rame, e voi avrete il mio assai mediocre a penna.

È circa un mese che io non tengo lettere di Roma. Sino allora il nostro monsignor Bottari stava bene e si attende in breve il vi tomo delle sue *Lette-*

si trova in BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.: «Incontro ben volentieri un'occasione che mi si presenta di scrivere a vostra persona reverendissima, onde rassegnarle nuovamente ossequio e la riverenza che lungo tempo le professo. Devo mandare al monsieur Mariette di Parigi alcune carte, ed avendomi egli additato o di mandarle a Roma a monsignor Bottari, o a costì a Parma alla persona vostra reverendissima (perché, come ei dice, da questi due luoghi può averle assai facilmente); così mi sono determinato di indirizzarle a lei, giacché mi si è presentata l'occasione del padre Bertoti scolopio che direttamente si porta a codesta città. Ricevute che le abbia, procurerà ella l'indirizzo loro per Parigi. Io frattanto renderò avisato monsieur Mariette, onde sappia per qual via gli capiteranno le carte suddette. Vostra persona reverendissima scusi il disturbo, ed esibendomi a suoi ossequiati comandi con pieno rispetto mi raffermo. Venezia, li 18 ottobre 1768». Mariette ricevette il rotolo in questione e rispose con lettera del 22 febbraio 1769; BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 388-389.

<sup>148</sup> Si tratta di Bonomo Algarotti. Le incisioni, opera di Jacopo Leonardis, raffigurano *Apollo che scortica Marsia e Sileno con le baccanti*; G. A. SELVA, P. EDWARDS, *Catalogo dei quadri, dei disegni e dei libri che trattano dell'arte del disegno della galleria del fu sig. conte Algarotti in Venezia*, Venezia, s.t., 1776, pp. v-vi.

<sup>149</sup> Eseguito da Pietro Antonio Novelli. Per il suo rapporto di amicizia con Temanza si veda M. FAVILLA, R. RUGOLO, «Il sommo onor dell'arte»: *Pietro Antonio Novelli nella Patria del Friuli*, in *Artisti in viaggio, 1750-1900. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del IV Convegno Artisti in viaggio 1750-1900. *Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Udine, 20-22 ott. 2005, a cura di M. P. Frattolin, Venezia-Udine, Cafoscarina, 2006, pp. 190-226: 208-209. Sui ritratti di Temanza eseguiti da Novelli si vedano A. DORIGATO, in *Disegni antichi del Museo Correr di Venezia*, a cura di T. Pignatti, Vicenza, Neri Pozza, 1996, p. 74, n. 1227; D. APOLLONI, in *I disegni del professore. La raccolta Giuseppe Fiocco della Fondazione Giorgio Cini*, Catalogo della Mostra, Padova, Musei Civici agli Eremitani, 8 mag.-24 lug. 2005, a cura di G. Pavanello, Venezia, Marsilio, 2005, p. 278, n. 454.



FIG. 14. P. A. NOVELLI, *Ritratto di Tommaso Temanza*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini: disegno, inv. 36357.

*re pittoriche*.<sup>150</sup> Vi sarà qualche cosa anche del mio, cioè una lettera circa l'uso delle tre medie proporzionali, aritmetica, geometrica ed armonica nell'architettura, et li compendi da me fatti delle vite di Alessandro Vittoria e di Vincenzo Scamozzi. Io avevo mandato a Roma questi compendi a quello che l'anno scorso ha pubblicato le vite dei più celebri architetti antichi e moderni d'ogni nazione, perché se ne servisse, come ha fatto in quell'opera, ma levandoli ed aggiungendogli del suo, con qualche imperfezione.<sup>151</sup> Li ebbe anche monsignor Bottari, onde poi con sua gentilissima lettera mi ha chiesto la permissione di stamparli nel VI tomo delle sue *Lettere pittoriche*. Io sono dispensato di mandarvi queste due vite perché già leggerete fra poco tempo li due miei compendi stampati fra esse lettere. Poco è che io ho compiuta la *Vita* dello Scamozzi, la quale riesce di mia soddisfazione. Non sono fuori d'opinione di stamparla nel prossimo inverno. Quando non mi sopravvengano nuove occupazioni spero di farlo, e voi lo saprete prima, ma caro amico vorrei da voi un nuovo favore, ed è di vedere nello sbozzo manoscritto che avete dell'opera dello Scamozzi lib. v, ove tratta dei templi, se nel dare la regola della altezza delle navate della chiesa ci dice nulla della media proporzionale armonica. Ragionevolmente egli ne avrà parlato, e voi mi farete una finezza se mi farete copiare tutto quel passo.

Colla vostra lettera 18 giugno passato mi fate sperare di avermi ritrovato li due libri francesi sopra lo Scamozzi. Quando li averete li consegnarete a codesto signor Alberto Garbani quondam Giovanni Antonio, presso il quale sta quel giovine signor Ippoliti che vi ho raccomandato. Esso signor Alberto vi rimborserà di questo; resterete creditore da me per conto dei libri. Ma di un'altra cosa io devo pregarvi. Io desidero di avere il libro *Fabbriche antiche disegnate da Andrea Palladio vicentino*, e date in luce da Riccardo conte di Burlington Londra 1730 folio.<sup>152</sup>

Qui in Venezia non mi riesce di ritrovarlo, se costì sbuccasse fuori di qualche libreria comperatelo per mio conto. Io ho veduto questo libro e so cos'è. Serve più per erudizione che per altro. Ma io ho una ragione particolarissima per cui lo desidero. Manca in quel libro la pianta delle Terme d'Agrippa, non essendo riuscito a milord Burligton di trovarla. Io la ho di mano dello stesso Palladio.<sup>153</sup> Vorrei giuntarvela ove manca e così avere un

<sup>150</sup> G. BOTTARI, *Raccolta di lettere sulla pittura scultura ed architettura [...]*, VI, Roma, nella stamperia di Pallade, 1768.

<sup>151</sup> Si tratta di F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni [...]*, Bassano, Remondini, 1768.

<sup>152</sup> Si tratta di Richard Boyle, conte di Burlington, curatore del volume *le Fabbriche antiche disegnate da Andrea Palladio vicentino e date in luce da Riccardo conte di Burlington*, Londra, s.t., 1730.

<sup>153</sup> Per la ricostruzione dei passaggi di proprietà del disegno, oggi conservato presso il Museo Civico di Vicenza, si veda G. ZORZI, *I disegni delle antichità di Andrea Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1958, pp. 41, 72/7, n. 1.

libro singolare. Compatite se vi do dei continoui disturbi. Cercherò di compensarvi se mi farete l'onore di servirvi.

Continouerò le ricerche per li disegni del Carpioni e del Fasolo, benché il ritrovarne di questo Fasolo sia quasi impossibile.<sup>154</sup>

Venezia, li 22 ottobre 1768

Tommaso Temanza

v.

Monsieur Mariette, a Paris.

Io sono alquanto rammaricato per non vedere vostre lettere in risposta di una mia scrittavi li 22 ottobre 1768, e per non avere ancora notizia da voi che siavi capitato un rotolo di disegni e stampe che col mezzo del padre Paciaudi di Parma, alcuni mesi sono ho ha voi indirizzato. Il sudetto padre Paciaudi con suo foglio 22 novembre dell'anno scorso mi fece sapere che lo aveva già spedito a Lione, perché di la fosse a voi capitato in Parigi. Se non si è arrenato per via dovreste a quest'ora averlo ricevuto. Pregovi dunque di non lasciarmi senza vostri avvisi. Attendo pure da voi li due libri d'architettura francesi raccomandativi. Ho già fatto passare commissione a codesto signor Alberto Garbagni quondan<sup>155</sup> Giovanni Antonio (presso il quale sta il ~~sign~~ giovinetto Antonio Ippoliti raccomandativi) perché vi faccia l'esborso di quello che da me anderete creditore. Così pareggeremo le nostre partite.

Sui primi dello scorso dicembre il nostro monsignor Bottari ebbe una grande scossa. La sua sciatica l'ha inchiodato nel letto. Io lo seppi prima da alcuni amici di Roma, poi ebbi una lettera da lui scrittami dal letto, mandandomi il VI tomo delle [*Lettere*] *pittoriche*. Fu però sempre libero della mente, ~~ma li 84 anni fanno paura~~. Sono due settimane che un mio e di lui amico di Firenze mi scrisse che ~~detto monsignore si andava~~ stava qualche poco migliorando di salute. Ma l'età grave di 84 anni non ci lascia sperare di molto.

<sup>154</sup> Di tali ricerche Temanza aveva interessato il nobiluomo vicentino Enea Arnaldi «soggetto assai dotto e intelligente di architettura» (TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti*, cit., p. 478) con una lettera recante la stessa data di quella spedita a Mariette: «Io cerco disperatamente un qualche disegno del Fasolo, pitore vicentino, qualche altro di Giulio Carpioni, e li cerco pel predetto Mariette, se per avventura costì se ne ritrovasse alcuno che buono ed autentico, io, a prezzo discreto, ne farei l'acquisto. Pregola d'interessarsi anche in questa ricerca, e per farne un favore a me, e per sollecitare vie più il bel genio di quel valentuomo». Rispondeva Arnaldi il 30 ottobre 1768: «Difficile poterla servire intorno al rintracciare qualche disegno del Fasolo e del Carpioni, per la disgrazia che la nostra città si ritrova priva quasi affatto di memorie, disegni ed altro riguardanti i molti valent'uomini che ha prodotti nelle arti più nobili, cosicché a noi conviene ricercare cotali cose in paesi forestieri, meritando in vero gran biasimo i nostri cittadini per la negligenza loro nell'aver lasciato smarrire cotal sorta di gloriosi monumenti, ciò non ostante non mancherò di usare ogni diligenza per renderla servita»; BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 255, 258-259. Sulla figura di Enea Arnaldi si veda C. KAMM-KYBURZ, in *Allgemeines Künstlerlexicon*, v, München-Leipzig, K. G. Saur, 1992, pp. 160-170.

<sup>155</sup> Così nel testo.

Nel predetto vi tomo delle [*Lettere*] *pittoriche*, monsignore aveva fissato di porvi alcune cose mie; cioè una mia lettera e li due compendii delle *Vite* del Vittoria e dello Scamozzi. Ma egli si scusò meco di non averle inserite per dare preferenza alle carte del Zuccherò,<sup>156</sup> che veramente lo meritavano sopra ogni altra cosa. Vi fo questo cenno perché avendovi testé scritto che leggerete li detti compendii in esso tomo vi, era necessario giustificarmi. Ora vi dico che prima di estate darò alle stampe la *Vita* dello Scamozzi copiosamente scritta. Uno dei principali motivi che mi hanno determinato a stamparla si è quello di compiacere a voi che più volte me l'avete chiesta, e che tante belle notizie mi avete arrecato.

Il signor abate Falier<sup>157</sup> mio buon amico passò per Parigi alcuni mesi sono mentre egli ritornava da Londra e si fermò costì alquanti giorni. Ebbe egli occasione di vedere monsieur Roi<sup>158</sup> il quale lo ricercò della mia persona, mostrò di conoscere il mio nome e di avere anche qualche compatimento per me. Disse ad esso signor abate che se io volessi egli mi procurerebbe l'onore di socio, o sia accademico di codesta Reale Accademia d'Architettura, e lo incaricò di parteciparmi questa sua buona inclinazione.

Ritornato dunque non è molto in Venezia il signor Abate Falier mi ha fatto noto il discorso tenuto con esso monsieur Roi e la sua inclinazione.

Quindi ho preso argomento di scrivere l'inchiusa lettera che mi farete il piacere di consegnarli.<sup>159</sup>

<sup>156</sup> Si tratta delle lettere di Federico Zuccari.

<sup>157</sup> Dell'abate Stefano Falier esiste una lettera diretta a Temanza a Roma datata 22 novembre 1766; BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem Falier Stefano*.

<sup>158</sup> Julien-David Le Roy direttore della Reale Accademia di Architettura di Parigi.

<sup>159</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn., lettera di Tommaso Temanza a monsieur Le Roy de l'Académie d'Architecture et de l'Institut de Bologne, rue de Harlay pres le palais a Paris (scritto a margine) datata primo marzo 1769: «Al signor abate Falier testé ritornato di Parigi mi parlò di vostra signoria con quella stima che può eccitare in ogni uno il desiderio di conoscervi e di amarvi. Mi disse che v'era noto il mio nome e che molto compatimento avete per la mia persona; anzi, che ragionando secolui avete mostrato qualche inclinazione di procurarmi da codesta insigne e Reale Accademia dell'Architettura l'onore di socio. Volendo io dunque profittare di questa generosa propensione vostra, mi fo coraggio di scrivere questo mio riverente foglio ringraziandovi della vostra bontà e della buona inclinazione che avete onde onorarmi. Poi vi prego di porgere, quando a voi piaccia, le mie suppliche a codesta accademia, perché voglia ella onorarmi di ascrivermi fra i suoi accademici. Io sono socio di varie accademie d'Italia, ma il maggior onore per me sarà quello di essere ascritto a codesta di Parigi, per la quale ho quella stima, rispetto e venerazione che meritatamente ogni colta nazione la professa. Ciò servirebbe maggiormente a impegnarmi nei miei studii, onde compiere non solo le *Vite* dei più celebri architetti e scultori di Venezia mia patria, ma anche a produrre alcune altre cose da me preparate per miglioramento della nobile e semplice architettura. Vi sarà consegnata questa mia lettera da monsieur Mariette, mio buon amico, col quale potrete intendervi se qualche cosa occorresse di più. Vi prego poi di valervi dell'opera mia e della mia persona in tutto ciò che ritornar possa in vostro piacere ed

Prego poi voi d'impiegare l'opera vostra (se così vi piace) onde ottenermi questo onore. Vi assicuro che maggior favore non mi potreste fare e che sarò molto sensibile alle affettuose rimostranze del predetto Roi. So che mi amate onde mi lusingo che v'impiegherete volentieri a mio prò favore. Io non avrei mai ardito di desiderare ~~tanto~~ questo onore, se il signor abate Falier non me n'avesse fatto l'apertura in nome di soggetto di tanta stima e reputazione quanto è codesto monsieur Roi. Quinci affettuosamente riverendovi con piena stima e pari rispetto mi raffermo.

Venezia, il dì primo marzo 1769

Tommaso Temanza

VI.

A monsieur Mariette, Parigi.

La scorsa settimana ebbi un vostro foglio dei 12 febbraio passato, in risposta di un mio dei 22 ottobre 1768. Mi lusingo che ancor voi ne avrete ricevuto un altro da me scrittovi nello scaduto febbraio.<sup>160</sup> Io ero veramente rammaricato, ma non tanto per non vedere verun vostro foglio, quanto perché l'animo mi presagiva che qualche incomodo di salute vi avesse messo in istato di badare a voi più che ai vostri amici. Il vostro foglio mi ha chiarito che io non ero in inganno. Ora mi consolo che vi accostiate bel bello ad un migliore stato di salute che io vivamente vi desidero.

Con questa mia non farò che brevemente rispondere ad alcune vostre ricerche. E prima dirovi che se manderete la nota delle stampe del Ballestra che vi mancano, io vedrò di averle in Verona col mezzo dei miei amici. Procurerovvi anche un disegno del Cignaroli della indicata misura e di un pensiero a suo gusto. Qui inserite troverete due cartucce, una colle notizie spettanti al suddetto Cignaroli e l'altra con quelle del signor Novelli. Pel disegno del Diziani mi sono raccomandato al signor Giuseppe suo figliuolo che eser-

in comodo vostro, mentre io sommamente desidero di darvi qualche testimonio di quella stima e di quel rispetto con cui mi do l'onore di raffermarmi». La risposta di Le Roy data 3 luglio 1769 è conservata in BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Le Roy Giovanni Davide: «Sono stato molto sensibile o mio signore all'onore che fatto m'avete nello scrivermi. È cosa premurosissima, e per soddisfare al vostro desiderio e per procurare all'accademia un corrispondente tanto dotto, il farvi accordare questo titolo [...]. Tosto che questo affare sarà terminato mi affretterò di darvene avviso a riceverete quasi subito le lettere di corrispondenza per parte dell'accademia, le quali vi saranno inviate dal suo segretario, e per certo le avrete prima che l'opera che avete destinato di stampare sia in istato di comparire alla luce. [...] Perdonatemi se ho lasciato passare tanto tempo senza aver l'onore di rispondervi. Feci anch'io stampare la seconda edizione del mio libro *sopra le rovine della Grecia*, ed appena ebbi tempo di ravvedermi; e da un'altra parte ho voluto lasciare al signor Mariette ch'è vostro intimo amico il piacere di darvi una nuova che vi sarà aggradevole [...]. Oso pregarvi di fare i miei complimenti con il signor abate Falier».

<sup>160</sup> IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 102-103.

cita la pittura, essendo il suddetto Diziani morto circa tre anni sono. Egli studiò prima sotto Gregorio Lazarini poi sotto Sebastiano Ricci, la maniera del quale ha per lungo tempo seguita.

Il ritratto del fu conte Francesco Algarotti fu intagliato in Berlino. L'incisore vi aveva scritto il suo nome sotto così *G.F. Schmidt ad vivum delineavit et sculp. Berolini 1752*. Ma il signor conte Buonomo fratello del defonto conte Francesco lo fece cancellare dal rame, né si sa perché. Eccovi dunque servito anche di questo.

Ho vedute le stampe dei più illustri sepolcri delle chiese di Venezia disegnati dal Tori bolognese,<sup>161</sup> e ne possedo una. Ma come v'è poca esattezza nel disegno e nell'intaglio, così ve n'è pure poca nel riferire i nomi di alcuni degli architetti. Che il deposito della famiglia Lezze ai Gesuiti venga attribuito al Sansovino mi è noto, notissimo, ma io ne ho sempre dubitato; perché non ci veggo la sua maniera. È pure uno sbaglio l'attribuire al Sansovino il deposito della famiglia Dolfin a S. Salvatore, eretto nel 1602, vale dire 30 anni e più dopo la morte di esso Sansovino. È bene opera di lui il vicino deposito del doge Veniero, come ho detto nella sua *Vita*. Nella *Vita* che io ho scritto del Vittoria ho detto che egli fece un disegno pel deposito dei dogi Priuli in S. Salvatore, che non fu eseguito. E di questa cosa sono certissimo, perché ho veduto il documento nell'archivio della procuratia de ~~Citta~~ Ultra. Conosco quel Cesare Franco cui viene attribuito questo deposito. Egli era uno scalpellino ed anche perito del Magistrato del Proprio. Fu consultato con molti altri per alcune difficoltà proposte circa le fondamenta del Ponte di Rialto, e fu quegli che fece eseguire il deposito dei dogi Priuli. Ma dubito che egli non sia stato quello che fece il disegno. Mi sono anche noti li nomi di Matteo Carneri e di Girolamo Grapiglia, questi autore del deposito Mocenigo in S.s. Giovanni e Paulo, e quello (architetto e scultore) autore del deposito del doge Erizzo in S. Martino.

La scorsa settimana ho scritto ad un mio amico di Roma, perché mi sappia dire qualche cosa dello stato di monsignor Bottari.<sup>162</sup> Vi prego di riverire codesto monsieur Roy, e vi prego di destramente sollecitarlo a farmi l'onore di cui col signor abate Falier si è egli esibito. Pregovi anche dei libri raccomandativi.

Qui il signor Antonio Maria Zanetti cugino del signor conte Antonio, già vostro amico, darà in breve alla luce un'opera dei principii e progressi della

<sup>161</sup> Si tratta del pittore quadraturista bolognese Pietro Antonio Torri, che realizzò i disegni tradotti in incisione dal fiorentino Antonio Francesco Lucini nel 1657 e raffiguranti i più importanti monumenti sepolcrali veneziani.

<sup>162</sup> Scriveva Temanza a Giovanni Bottari il 17 giugno 1769: «Tutte le volte che io scrivo a qualche amico costì lo ricerco dello stato di lei, e così ho sovente delle notizie che talvolta comunico anche a monsieur Mariette, il quale ha per la signoria vostra illustrissima e reverendissima le medesime sollecitudini che ho io. E se non le ho scritto qualche volta fu per non recarle disturbo» (BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.).

pittura veneziana.<sup>163</sup> Egli è uomo di merito, onde spero che l'opera corrisponderà ai suoi talenti. È pieno il foglio, onde termino col rafferfarmi con pieno rispetto etc.

Venezia, li 25 marzo 1769

Tommaso Temanza

VII.

A monsieur Mariette, a Parigi.<sup>164</sup>

Sono debitore di risposta a due vostre lettere. E se tardo sono a rispondervi la colpa è delle mie frequenti gite fuori città e delle mie occupazioni.

L'onore di associazione a codesta Reale Accademia dell'Architettura partecipatomi con la prima vostra, mi ha colmato di consolazione, non perché io sia così sciocco che mi reputi degno ma perché conosco che anche costì ho dei buoni amici che mi compatiscono. Desidererei che fossero compiute le formalità, da voi accennatemi, più presto che fosse possibile. Imperocché avendo già risolto di stampare la mia *Vita dello Scamozzi* nel vicino estate vorrei (quando però di costì mi fosse permesso) nel frontespizio del libro intitolarmi socio di codesta Reale Accademia d'Architettura. Vi fo questo cenno non per istimolare chicchesia, ma per significarvi un mio desiderio. Mi farete il piacere di far capitare a monsieur Le Roy l'inchiusa lettera.<sup>165</sup> Io lo ringrazio della sua benignità e dell'opera prestata a mio favore. Ora ringrazio pur voi pel favore prestatomi assieme con li vostri amici.

Vi ho servito della notizia circa il vero tempo del nascimento della nostra famosa pittrice Rosalba Carriera. Qui inserta troverete fede autentica del di lei battesimo. Vedrete che è nata li 17 ottobre 1675.<sup>166</sup> Sicché il vostro dubbio

<sup>163</sup> A. M. ZANETTI, *Della pittura veneziana e delle opere pubbliche de' veneziani maestri*, Venezia, Giambattista Albrizzi, 1771.

<sup>164</sup> Di questa missiva IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 108-109 pubblicava la minuta senza data che si discosta assai, anche per il giudizio sull'avidità di Cignaroli, dalla stesura definitiva che qui trascriviamo.

<sup>165</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.n.n., lettera di Temanza a Jean-David Le Roy datata 23 giugno 1770: «Monsieur Mariette mi ha scritto che vostra signoria illustrissima mi ha ottenuto da codesta Reale Accademia d'Architettura l'associazione come, sull'apertura fattami dal signor abate Falier, io l'avevo pregata. Mi disse però che vi mancava per compimento della grazia qualche altra formalità. Quindi credo di mio dovere il ringraziare la signoria vostra illustrissima della sua generosa propensione a mio favore, professandomela infinitamente obbligato. Mi desidero capacità di servirla e la prego quanto so e posso di qualche suo comando, onde possa darle testimonii di quella stima e rispetto con cui mi do l'onore di rafferfarmi».

<sup>166</sup> In realtà Rosalba era nata il 12 gennaio 1673 e battezzata il 22 dello stesso mese nella cattedrale patriarcale di S. Pietro di Castello; F. ZAVA BOCCAZZI, *Il vero atto di battesimo di Rosalba Carriera*, «Arte Veneta», 49, 1996, pp. 93-95. L'atto trasmesso a Mariette era invece riferito a Giovanna, «Zuanna», sorella minore di Rosalba. Mariette in questo senso non era

che non fosse nata in gennaio 1671 era vero. Vi sto apparecchiando i libri, stampe e disegni che mi avete raccomandati. Vi ho ritrovato due disegni del Carpioni a lapis rosso, che non solo sono autentici ma anche eccellenti. Col dirvi che sono disegni intendo di farvi comprendere che non sono della grandezza che voi desiderate. Per il disegno del Cignaroli non c'è caso. Egli testé ha fatto legare i suoi disegni in tre volumi, onde di quelli non si può averne nemmeno uno. Mi scrive l'amico mio di Verona<sup>167</sup> che il suddetto pittore si è determinato di non fare più disegni per darli fuori delle sue mani, e che per rimuoverlo di questo proposito vi vorrebbero dei zecchini molti. Almeno facesse come Zeusi il quale per non dare le sue pitture a minor prezzo di quello egli le reputava degne le donava piuttosto. Se dunque non vi posso soddisfare di un suo disegno almeno vi compiacerò in dirvi che il nome Bettin, aggiunto al suo primo nome vuol dire *Giovanni Battista*. Vi saprò dire con altra mia se la di lui tavola della *Fuga in Egitto*, di cui due anni sono vi ho mandato il disegno, sia in Parma ovvero in Modena, perché non ancora ebbi tale notizia dall'amico di Verona.<sup>168</sup>

Vengo ora alle notizie del nostro eccellente pittore Gasparo Diziani. Egli nacque nella città di Belluno l'anno 1689. Ebbe onesta e civile educazione dai suoi maggiori, i quali per secondare il di lui genio portato al dipingere lo collocarono nella scuola di Antonio Lazzarini, mediocre e solo pittore in Belluno. In età di circa 20 anni si è portato a Venezia ove studiò per qualche tempo sotto Gregorio Lazzarini. Passò poi nella scuola di Sebastiano Rizzi, sotto il quale fece maggiori progressi e la di cui maniera ha per lungo tempo conservata. Avanzatosi poi nella professione fu ricercato di portarsi al servizio di Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia. Nel 1717 si portò a Dresda e vi stette tre anni con molto suo onore. Di là si restituì in Venezia. Poco tempo dopo fu chiamato dal cardinal Ottoboni a Roma per il quale fece in S.s. Lorenzo e Damaso un magnifico apparato. Sebbene colà fosse molto stimato non volle fermarsi, onde ritornato in Venezia vi stette tutto il tempo di sua vita. Qui morì di morte subitanea il dì 17 agosto 1767, avendo ornata la città di molte sue opere che fanno testimonianza del suo valore. Ha lasciato due figliuoli, uno figurista et l'altro paesista che esercitano con onore la professione del padre. Voglio anche soddisfare ad un'altra vostra curiosità dicendovi che colui che fece lo schizzo di Annibale Carracci è quel Pietro Novelli il quale fece a penna il mio ritratto [FIG. 14]. Egli è pittore di merito ed è molto mio amico.

convinto che il documento inviatogli da Temanza fosse quello giusto, e l'architetto gli rispose confutando i suoi dubbi in una lettera del 9 settembre 1769; per cui si veda qui *infra*.

<sup>167</sup> Si tratta dell'arciprete Bonaventura Bini. Per la lettera datata «...aprile 1769»: si veda qui *supra*.

<sup>168</sup> Nella chiesa di S. Stefano a Parma; IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., p. 109, nota 2.

Vi ringrazio dell'attenzione avuta di consegnare a codesto signor Garbagni li due libri del Daviler.<sup>169</sup> Pel di più che avete speso pareggieremo i nostri conti quando vi avrò provveduto delle cose raccomandatemi. Vi ringrazio e mi professo molto obbligato pel dono del vostro libro sopra i giardini. Cosa che viene da voi non può essere che ottima.

Vi ho detto che mi sono determinato a stampare la *Vita* dello Scamozzi e non istarò molto a consegnarla allo stampatore. Ho pensato di porvi, come per nota, la lettera con cui lo Scamozzi dedicò a Giovanni Corrarò ambasciatore veneto in Roma nel 1580 la pianta delle Terme di Diocleziano. Io ebbi da voi copia di questa lettera che sin allora feci copiare da un mio scolaro. Ma tale copia non è senza qualche scorezione almeno nei due indici che vi sono sul fine intitolati così:

*Index earum partium, quae sunt circa quatuor muros.*

*Index aedifitii medii.*

Ed essendosi smarrita, non saprei come, la copia da voi circa due anni sono mandatami, non sono in caso di correggerli. Perciò se a voi non si rendesse di molto incomodo (stando nella vostra villa) farne fare un'altra copia mi sarebbe carissimo averla, perché mi potesse capitare dentro del venturo agosto. Compatitemi se sono troppo importuno. Ma il mio desiderio è di stampare anche questo pezzo che vi farà onore.

Compatite se la lettera è scritta per altra mano; il mio carattere è piuttosto grosso onde le cose scritevi non potevan capire sopra questo picciolo foglio.

Quindi con piena stima e pari rispetto mi raffermo.

Venezia, li 23 giugno 1769

Tommaso Temanza

#### VIII.

A monsieur Mariette, Parigi.

Vi ringrazio della sollecitudine usata nello spedirmi la copia della lettera dedicatoria ed indice dello Scamozzi incisi sul rame delle Terme di Diocleziano. Con essa ho corretto qualche errore corso nella copia che io aveva. Ma sono ancora al buio circa le lettere indicanti le parti segnate nella pianta di esse terme. Perché invece di essere di due grandezze sono eguali. *Scitote* dice lo Scamozzi *eas partes adhuc extare quae litteris maioribus notatae sunt quae vero minoribus nequaquam*.<sup>170</sup> La differenza delle lettere qui additatta non la ritrovo. Ma a costo di cadere in questo errore ho già risolto di stamparlo. Li dubbi da voi proposti circa la fede di battesimo della celebre nostra pittrice Rosalba

<sup>169</sup> CH. A. D'AVILER, *Oeuvre d'architecture de Vincent Scamozzi vicentin [...]*, Leide, Pierre Vander, 1713; IDEM, *Cours d'architecture [...]*, Paris, Jean Mariette, 1750.

<sup>170</sup> Nell'originale le parole latine sono sottolineate. il sottolineato è stato reso con il corsivo in tutte le lettere qui trascritte

Carriera testè mandatavi, veli scioglierò un'altra volta. Io ho voluto vedere il rigistro de' batezzati della parrocchia di S. Basilio, e l'ho scorso dal 1660 sino al 1696. Ho anche scorso il necrologio della chiesa parrocchiale de' S.s. Vito e Modesto nel quale è registrata la morte di Giovanna e di Rosalba sorelle Carriera; quella morta li 9 maggio 1737 e questa li 15 aprile 1757. Qualche altra notizia devo procurarmi prima ch'io m'accinga a parlarvene più precisamente.

Quello vi ho scritto del signor Gasparo Diziani l'ebbi dal signor Giuseppe figliuolo di lui. Il quale ricercato l'altr'ieri da me in quel proposito, ed avvertito dell'anacronismo da voi additatomi,<sup>171</sup> mi rispose che dell'anno in cui andò a Dresda suo padre non si fa malevadore, perché egli non era ancor nato; bensì si ricorda avere udito da esso suo padre ch'egli, cioè il Diziani, andò a Dresda poco prima della morte del padre di Augusto III e che poi sotto Augusto III vi stette lungo tempo.

Io ho raccolte molte cose per voi ma non tutte quelle che mi avete ricercato. Quelle che mancano spero di spedirvele un'altra volta. Vi mando pure alcune stampe, che forse a voi non saranno note, ed un bel pezzo di disegno vi mando del Vittoria, che fortunatamente mi è capitato alle mani. Vedrete che da qualche imperito vi è stato posto sotto il nome del Sansovino. Riceverete i due piccioli disegni a lapis rosso del Carpioni ed alcuni pezzi di Gasparo Diziani. Se non sono della misura che voi desiderate, abbiate pazienza. Conviene prendere quello che si ritrova. Dello speso vi renderò conto quando vi avrò servito di quello resta da spedirvi, onde soddisfare alla vostra erudizione.

Ancora non mi sono capitati li tre libri da voi speditimi. Questo signor Gerolamo Ippoliti mi fa sperare che sieno in viaggio.

Da qui a quindici giorni consegnerò allo stampatore il mio manoscritto della *Vita dello Scamozzi*. Fratanto attenderò da voi qualche notizia di quello seguirà in codesta Reale Accademia nel proposito della mia sociazione. Godetevi la campagna, preservatevi in buona salute, amatemi e sono.

Venezia, li 27 luglio 1769

Tommaso Temanza

Due disegni a lapis rosso del Carpioni;

Stampa di una gemma disegnata dal signor Zanetti ed incisa dal signor Crescenzo Rizzi;

Quattro pezzi di disegni ad acquarello del signor Diziani;

<sup>171</sup> Si veda la lettera di Mariette da Parigi datata 15 giugno 1769: «Io sapeva ch'era stato chiamato in Allemagna e che aveva fatto soggiorno per alcuni anni alla corte di Dresda; ma poi è nel 1717 ch'egli ha intrapreso questo viaggio? Se ciò fosse, non potrebbe essere Augusto III re di Polonia ed elettore di Sassonia che l'abbia fatto venire, sì come voi mi scrivete, giacché questo principe non succede ad Augusto II suo padre che nel 1733. E parmi una volta avuta una lettera dal mio amico Zanetti che mi partecipava che il sign. Diziani era arrivato a Venezia, e lasciata la corte di Russia. I suoi figli potranno sopra ciò dei nuovi lumi» (BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 398-399).

Una stampa di s. Lodovico vescovo di Tolosa;  
 Stampa di s.s. Luigi e Stanislao del Balestra incisa da Orsolini;  
 Detta di s. Agostino del Balestra;  
 Detta s. Gierolamo nel deserto del Balestra;  
 Detto di s. Tommaso di Villanova del Balestra;  
 Arma di Francia del Balestra incisa da Pitteri;  
 Stampe del conte Algarotti in Pisa;  
 Disegno d'Alessandro Vittoria

## IX.

A monsieur Mariette, Parigi.

Non voglio trascurar di valerme di una pronta occasione offertami dal signor conte Gaetano Zanetti di farvi capitare sollecitamente un mio foglio; il quale se non è accompagnato da quelle cose che voi da me attendete non sarà però vuoto affatto di notizie a voi grate. Ma prima vi dirò che ho ricevuto li tre libri da voi mandatimi i quali furono di mia piena soddisfazione. Il libro dei giardini, ch'è vostro pregiato dono, emmi carissimo.

Ora voglio chiarirvi il dubbio che avete circa il tempo della nascita della nostra celebre pittrice Rosalba Carriera, parendo a voi che la fede mandatavi (tratta dal libro dei battezzati della parrocchia di S. Basilio) ~~predichi~~ appartenghi piuttosto a<sup>172</sup> Giovanna sorella minore di lei che a Rosalba stessa.<sup>173</sup> Comprendo benissimo che vi entrò la pulce nell'orecchio, come dicono i fiorentini, perché in essa fede si legge il nome di *Zuanna* accoppiato a quello di *Rosalba*. Voi dovete però sapere che non solo in Venezia, ma in tutta Italia si usa di porre almeno due nomi ai fanciulli che si battezzano. Ma si appellano sempre col primo. A me fu imposto nel battesimo questi due nomi: *Tommaso* e *Giuseppe*, ma mi appello solo col primo, e così si usa generalmente. Quindi dovete ~~avere~~ tenere per certo che quella fanciulla che nel battesimo s'intitolò *Rosalba Zuanna*, ~~si a si~~ siasi poi chiamata Rosalba e non altrimenti.

Per servirvi il meglio che fosse possibile mi sono portato io stesso alla chiesa di S. Basilio, e fattomi recare il libro dei battezzati lo squadernai tutto dal 1666 sino al 1696. Nel 1675 ai 17 di ottobre ritrovai registrato il battesimo (del quale vi ho mandato la copia) di *Rosalba Zuanna fia del Signor Andrea Carriera* etc. nata li 7 di quel mese. E questa fu la prima delle figliuole del sudetto Andrea Carriera. Poi, nel 1677 ai 23 di settembre, trovai registrato il battesimo di *Angela Cecilia fia del signor Andrea Carriera* etc. nata li 10 di quel mese. Costei fu moglie di Antonio Pellegrini pittore a voi ben noto, e si chiamò sempre *Angela*, quantunque il suo secondo nome fosse Cecilia. Dopo il battesimo di cotesta Angela ho cercato in vano in esso registro quello di *Giovanna*, la quale senza dubbio fu la più giovane delle tre sorelle. Ella sarà nata in altra parrocchia, o forse in qualche luogo della terraferma ove suo pa-

<sup>172</sup> Corretto sopra di.

<sup>173</sup> Si veda qui, nota 166.

dre faceva delle lunghe dimore per l'impiego ch'egli frequentemente sosteneva di cancelliere. Voi che avete qui conosciute tutte tre esse sorelle Carriera non avrete difficoltà di convenire in questo: che *Rosalba* fosse la prima, *Angela* la seconda e la terza *Giovanna*. Ponete dunque in serie il nascento delle due prime:

7 ottobre 1675 *Rosalba Zuanna*;

10 settembre 1677 *Angela Cecilia*.

Ne viene in conseguenza che *Giovanna* sia nata dopo il 1677. Ora mostrovvi col registro della di lei morte che ella era nata nel 1683, sei anni dopo *Angela*. Nel necrologio della parrocchia di S. Vito di questa città è registrata la morte di *Giovanna* così:

*adi 9 maggio 1737.*

*La signora Giovanna Carriera d'anni 54 in circa da lunghissima malattia organica di petto etc.*

Levate il 54 di sua età dal 1737 vi resterà il 1683, ch'è l'anno all'incirca del di lei nascento. Siate dunque certo che la copia del registro del battesimo di *Rosalba Zuanna* tempo fa mandatavi appartiene alla celebre pittrice *Rosalba*, e non mai a *Giovanna* minore sorella di lei. Nel suddetto necrologio vi è pure registrata la morte della celebre *Rosalba* accaduta il dì 15 aprile 1757, in età di 82 anni. Il registro suddetto porta che sia morta di 85. Ma assai male si computano gli anni di una vecchia da chi resta dopo di lei. Li parrochi scrivono sui loro libri quello viene loro riferito. E talvolta una cameriera che fa da padrona di casa dice quello le viene in bocca senza sapere il vero. Perché siate certo di quello vi ho detto fin qui, vi mando la fede del battesimo di *Angela Cecilia*, e le due fedeli della morte di *Giovanna* e di *Rosalba*. Vedrete che nel registro della morte di *Rosalba* fu preso errore nel nome del di lei padre, avendosi scritto quondam *Francesco* e non quondam *Andrea* che tale era il suo vero nome. Non era balorda affatto colei che riferì al paroco gli anni di *Rosalba* ed il nome del padre di lei?

Spero che a quest'ora avrete ricevuto una mia lettera ed un rotolo di stampe e disegni speditevi sino dai 27 luglio scorso. Alcune di quelle da voi ricercate finora non mi è riuscito di ritrovarle, perché qualunque cosa del Balestra ormai è divenuta rarissima. Tuttavia non dispero di servirvi. È divenuto raro anche il libro del signor Lorgna sopra l'inondazione dell'Adice<sup>174</sup> sebbene stampato di fresco, ma lo avrete. Io l'aspetto in breve da Verona. Ma l'altro libro sopra le pitture di Brescia non si può avere perché appena stampati quattro o cinque fogli fu sospesa l'edizione, né vi fu mai più messa mano. Così mi dice questo nostro signor Pasquali libraro ch'è uno dei più pratici ed eccellenti librai d'Italia. Quando mi sia riuscito di avere le stampe che mi mancano e il libro del Lorgna ve li spedirò immediatamente.

<sup>174</sup> A. M. LORGNA, *Discorso intorno al riparare le inondazioni dell'Adige la città di Verona*, Verona, nella stamperia Moroni, 1768.

La mia *Vita dello Scamozzi* è sotto il torchio, ma non si compirà la stampa se non mi arriva di costì la notizia dell'aggregazione. Monsieur Roy mi scrisse non è molto un gentilissimo foglio, e mi fa sperare, senza molta difficoltà, l'onore cui l'ho pregato.<sup>175</sup> Vi prego di risaltarlo in mio nome. E con pieno rispetto mi raffermo.

Venezia, li 9 settembre 1769

Tommaso Temanza

x.

Al signor Pietro Mariette, Parigi.

13 gennaio 1770<sup>176</sup>

Scrivo assai breve perché scrivo in fretta. Vi ringrazio della notizia recatami, e dell'opera che unito a monsieur Roy avete prestata a mio favore. Della Vi-

<sup>175</sup> La notizia dell'aggregazione arriverà a Temanza il 12 dicembre 1769 con una lettera di Mariette; BOTTARI, TICOZZI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 401-402. Il 24 luglio 1769, «d'après le rapport honorable de messieur Soufflot, Aubry, Le Roy et Peyre», Temanza veniva nominato socio corrispondente dell'Accademia Reale di Architettura di Parigi, BSPVE: ms. 322.5, cc. n.nn. Nel marzo del 1770 Temanza riceveva il plico con l'attestato come riferisce lo stesso in una lettera del 26 di quel mese, priva di indirizzo, ma crediamo spedita al segretario dell'Accademia di Parigi «monsieur Sedaine»: «Il signor cavaliere Moretta segretario dell'ambasciatore del re di Francia qui in Venezia regio segretario si è degnato di portarsi a questa mia casa onde recarmi il plico da voi a me indirizzato. Tale di lui somma gentilezza è bensì parto del nobilissimo di lui animo, ma è altresì un effetto di quell'onore che da codesti accademici mi fu impartito, creandomi loro socio e corrispondente. Io ne sono così penetrato da questo loro generoso dono, o per dir meglio da questo fregio d'onore, che non ho parole sufficienti ond'esprimere i miei ringraziamenti. Ma se mi mancano le parole, non mi manca però l'animo ripieno di grata e generosa riconoscenza. Vi prego pertanto di ~~comunicare~~ partecipare questi miei riveritissimi e sinceri sentimenti a codesto dotto e generoso congresso, e lo assicurerete che io non trascurerò l'onorevole corrispondenza di cui mi ha onorato. Avrei alcune mie invenzioni da comunicare, ma per ora basti che vi spedisca la *Vita dello Scamozzi* da me pubblicata. Ne mando alcune copie al signor le Roy perché ne faccia distribuzione. In fine vi ringrazio di tutto quello avete operato a mio favore e vi esibisco tutto me stesso a vostri comandamenti. Quindi con profondissimo ossequio mi do l'onore di sottoscrivermi» (BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn.). Tale missiva si lega a quella, non spedita, pubblicata da IVANOFF, *Alcune lettere*, cit., pp. 109-112, datata 3 marzo 1770, poi sostituita con un'altra del 26 dello stesso mese del tutto simile ma diversa nella premessa e nelle conclusioni che qui riportiamo: «Credo che avrete già ricevuto una mia lettera del 18 gennaio [in realtà 13 gennaio] scorso, con altra mia indirizzata al signor Roy in ringraziamento dell'impegno che si è preso per la mia aggregazione, della quali poco fa ebbi le formali notizie dal signor Sedaine segretario dell'Accademia. Gli ho fatto anche risposta. Scrissi pure al signor Roy al quale ho indirizzato col mezzo di questo signor cavaliere Moretta regio segretario sei copie della mia *Vita dello Scamozzi*, per farne la distribuzione. Una la deve consegnare anche a voi. E se maggior numero ne vorrete, basterà che io ne sia avvisato. [...] Ho recenti notizie di Roma che il nostro monsignor Bottari se la passa bene. Assicuratevi che io ho tutta la premura per servirvi onde darvi sempre maggiori testimonii dell'ossequio con cui mi raffermo»; BSPVE: mss. 318.7, cc. n.nn.

<sup>176</sup> Scritto a margine.

ta dello Scamozzi non altro mancava a stamparsi che il frontespizio. Ora si compirà col porvi in fronte l'onorevole titolo di membro di codesta Reale Accademia d'Architettura. Poi vedrò di farvene capitare alcune copie. Frattanto fatemi il piacere di consegnare l'inchiusa lettera a monsieur Roy.<sup>177</sup>

Delle molte cose che dovrei dirvi mi riservo di scrivervi con meno fretta. Vi procurerò i libri che ricercate benchè taluno possa riuscire difficile a ritrovarsi. Vi manderò il conto dello speso. Insomma vedrò di soddisfare ad ogni vostra ricerca e singolarmente nel proposito della celebre Rosalba. Ho degli amici in Loreo; procurerò che sia fatta diligente ricerca su quei libri dei battezzati. Piaccia a Iddio che io soddisfi alla vostra erudizione.

Il possessore della gemma di cui vi ho mandato una stampa<sup>178</sup> è il signor Simonds gentiluomo inglese. Egli la ritrovò nel Regno di Napoli. Il signor Antonio Zanetti che l'ha veduta mi disse ch'è cosa superba. Questo signore inglese ora si ritrova in Venezia.

Ho notizie di Roma che monsignor Bottari se la passa bene e che fa ristampare i suoi dialoghi sulle arti del disegno con delle nuove giunte. Li vedremo.

Frattanto con piena stima e pari rispetto mi raffermo.

XI.<sup>179</sup>

Dal signor conte Gaetano Zanetti ho ricevuto i vostri saluti ed intesi la situazione vostra riguardo alla salute. Iddio ve la preserverà e vi mantenghi lungamente a consolazione dei vostri amici. Anche io me la passo bene. Due mesi sono ebbi occasione di conoscere qui un vostro nazionale chiamato

<sup>177</sup> BSPVE: ms. 318.7, cc. n.nn. lettera di Temanza a Julien-David Le Roy datata 13 gennaio 1770: «Il signor Mariette con sua lettera dello scorso dicembre mi ha recato la grata notizia che codesta vostra Reale Accademia d'Architettura si è degnata di ascrivermi al suo ragguardevole corpo. Che tutto ciò sia stato opera della vostra benignità e dell'attenzione vostra, oltre che egli stesso me lo affermi, io lo devo da per me sapere perché sulle insinuazioni [così nel testo] del signor abate Falier, che cordialmente vi risaluta, ho avuto l'ardire di pregarvi, perché affine che fossero presentate le mie suppliche a tutto il corpo degli accademici. Per dir vero, non vi voleva meno del vostro merito, e del credito vostro, per ottenere una tale onorificenza a favore di uno straniero quale io mi sono, che non altro ha di buono che il desiderio di apprendere da voi e dai vostri soci quello che può condurlo alla perfezione della semplice e della maestosa architettura. E chi non apprende da voi, qualor si metta a contemplare quei bei monumenti dell'antichità dei quali, con tanto vostro onore, avete arricchite le vostre arti? Ma non è questo il momento di lodarvi (cosa che forse offenderebbe la vostra modestia), bensì mi è d'uopo ringraziarvi e farvi noto che niuna cosa mi poteva avvenire, la quale più grata mi fosse di questa, e che più di questa interessasse quella riconoscenza e quella stima che con profondo rispetto vi professo».

<sup>178</sup> Dovrebbe trattarsi della «gemma disegnata dal signor Zanetti ed incisa dal signor Crescenzo Rizzi»; si veda qui *supra*.

<sup>179</sup> Senza data e indirizzo; si veda qui, nota 103.

monsieur Toubef<sup>180</sup> il quale se ne ritornava a Parigi, a lui<sup>181</sup> ho consegnato una mia lettera a voi indiriz[za]ta ed il libro del *Teatro* ristampato qui di cui vi avevo fatto cenno.<sup>182</sup> Egli dovrebbe a questa ora essere arrivato a Parigi, e lui ed il libro dovrebbe ormai essere nelle vostre mani. Mi sarà però caro il saperlo da voi, e se non avete il comodo di scrivermi, basterà che la e lo facciate<sup>183</sup> sapere per mezzo del suddetto signor conte Zanetti. Vi prego dei miei complimenti monsieur Roy ed a monsieur Morau dei figlioli del quale, morti dal vaiolo, lessi il funesto caso nei pubblici fogli; vi assicuro che ne ho provato dolore. Le mie *Vite* sono compiute<sup>184</sup> e spero di darle alle stampe prima che termini l'anno corrente. Voi sarete dei primi a saperlo. Amatemi ed assicuratevi che la stima e l'affetto che ho per voi non può essere maggiore.

### 7. LA LETTERA 'SCOMPARSA' A GIACOMO QUARENGHI

Sui rapporti fra Tommaso Temanza e l'architetto di origine bergamasca Giacomo Quarenghi (poi attivo alla corte di Russia dal 1779 al 1817) si è soffermato Lionello Puppi ricostruendo, attraverso gli scambi epistolari, le principali tappe di tale amichevole relazione.<sup>185</sup> Recentemente si è ritornati sul legame che univa Quarenghi all'ambiente veneziano.<sup>186</sup> In particolare è stata resa nota una lettera di Temanza da

<sup>180</sup> Il personaggio si firma correttamente «Tubeuif» nella sua lettera da Parigi del 9 aprile 1774 diretta a Temanza, ove conferma l'avvenuta consegna: «Subito che arrivai in Parigi ho salutato monsieur Mariette dalla vostra parte, il quale aspettava con grande premura il vostro [libro del] *Teatro*, è molto sensibile al vostro sovenir e vi fa molti complimenti anche monsieur Roy. Siete molto conosciuto in questa città, vostro merito vi fa conoscere per tutto» (BMCVE: *Epistolario Moschini, ad vocem* Tubeuf). Rispondeva Temanza con una lettera priva di data, ma immaginiamo di poco successiva a quella di Tubeuf: «Mi consolo con voi che dopo più mesi da che siete partito da Venezia siate arrivato a Parigi in buona salute. Vi ringrazio della consegna del libro del *Teatro*. Da lui non ho avuto veruna notizia. Fa bene di non prendersi il disturbo di scrivermi; la sua grave età e le sue indisposizioni lo dispensano. Vi prego di prendervi il disturbo di visitarlo e di riverirlo in mio nome. Gli direte che nei mesi passati ho consegnato qui al signor conte Zanetti una mia piccola dissertazione sul Teatro Olimpico di Vicenza perché la faccia pervenire a lui signor Mariette e che mi lusingo l'avrà avuta». Temanza ricevette poi una lettera, non rintracciata, da Mariette nell'estate dello stesso anno. Si veda anche qui, nota 103.

<sup>181</sup> Così nel testo.

<sup>182</sup> Si veda qui, nota 104.

<sup>183</sup> Così nel testo.

<sup>184</sup> Corretto su *pompiute*.

<sup>185</sup> L. PUPPI, *Giacomo Quarenghi, Tommaso Temanza e Giannantonio Selva. Documenti inediti e riflessioni*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca. Tra Illumismo e Romanticismo*, IV, 1, Firenze, Olschki, 1983, pp. 185-204.

<sup>186</sup> P. ANGELINI, *A proposito di Giacomo Quarenghi (Tommaso Temanza, Pietro Gonzaga, Giannantonio Selva)*, in *Lettere artistiche del Settecento veneziano*, a cura di A. Bettagno, M. Marini, Vicenza, Neri Pozza, 2002, pp. 415-429: 421, nota 3.

Biancade, nel trevigiano, a Giannantonio Selva in Roma, datata 5 luglio 1779, nella quale manifestava la sua felicità per una gradita notizia:

Quale sia il piacere che ne sento pel felice incontro dell'amico Quarenghi di passare al servizio della corte di Moscovia, ve lo siete già immaginato. Ha fatto bene di accoglierlo perché sono colpi di fortuna, che di rado capitano agli uomini di merito suoi pari. Ci sono dei momenti nella vita umana che decidono dello stato degli uomini. Quando la prudenza sa farne buon uso, l'uomo tira innanzi gran passi. Risalutatelò in mio nome e recategli le mie cordiali congratulazioni [...]. Ritornato che sarò in Venezia gli scriverò.

Chi ha trascritto il documento aggiungeva in nota che la lettera annunciata da Tommaso «non è stata mai reperita», sebbene «non si ha motivo di credere che l'architetto veneziano non abbia inteso poi effettivamente congratularsi direttamente con il giovane collega ed amico». E davvero – scopriamo ora – il 24 luglio 1779, venti giorni dopo la missiva a Selva, Temanza scriveva a Quarenghi:<sup>187</sup>

Confesso il vero che la notizia recatami lo scorso giugno dall'amico Selva nel proposito di vostra signoria illustrissima che passar deve al servizio della corte di Moscovia, mi ha riempito di sì vera e sincera consolazione che non saprei adeguatamente esprimermi. La scelta è un vero tratto della provvidenza. Come mai in Roma, ove trionfa solamente la più scorretta architettura e dove non si apprezzano che i più strani farfalloni, si fa scelta di un architetto che la sostiene nel suo antico splendore? Ma non istupisco più, qualor mi imagino che ne averà fatto la scelta qualche oltramontano. Quelle contrade, che un tempo erano deserte e ripiene d'ignoranza, ora quasi prevalgono all'Italia che fu loro maestra. Tuttavia non è spento, né si spegnerà mai in questa nostra egregia provincia il sapere e lo splendore delle arti. Di tratto in tratto risorge qualche genio che le ravviva e le sostiene, ma che s'ei vuole fare fortuna deve allontanarsene, e nello stesso tempo che le fa onore le fa conoscere il suo dicadimento, mentre ella a di nostri non nutre e non accarezza che quelli i quali le fan disonore. La signoria vostra illustrissima frattanto *passerà a Peterburgo e farà onore a se stessa, alla sua patria e all'Italia medesima*. Desidero di vederla qui nel suo passaggio, come mi ha lusingato il signor Selva, per abbracciarla, e tanto più lo desidero, quanto che essendo io molto innanzi negli anni non mi resterà lusinga di vederla mai più se non nella felice eternità. Conduca ella seco la moglie. Una buona moglie è un soave ed utile pegno per onesto uomo. Me la risaluti, in nome anche della moglie mia. E con piena stima e con vero desiderio di riverirla mi raffermo.

<sup>187</sup> BSPVE: ms. 314.4, n. 227, «Al signor Quarenghi a Roma».

Per poter riabbracciare l'amico Quarenghi, Temanza non avrebbe atteso a lungo. Infatti alcuni mesi dopo, il 30 ottobre dello stesso anno, scriveva a Giannantonio Selva in Roma:<sup>188</sup>

Martedì della scorsa settimana è capitato in Venezia il signor Quarenghi con la moglie. Avea seco un giovane in figura di aiutante, un servidore ed un suo fratello benedettino che lo accompagnò qui e poi sino a Mestre. Si siamo veduti con scambievolmente piacere e cordialità. La di lui moglie, ch'è di un ottimo carattere, com'è pure la mia, fu accolta da essa e trattata con pari cordialità ed amicizia. Sabato vostro signor padre<sup>189</sup> fece loro un molto decente pranzo e ci fui pur io. Siamo stati allegramente. Li volevo a pranzo meco la domenica, ma non ci fu caso, perché poco dopo le xx ore della stessa domenica sono partiti. Cordiali e reciproci furono fra noi gli uffici di amicizia e di stima; ed ho loro augurato felicità. Non basta nel mondo essere uomo di merito, ci vogliono anche le occasioni per farsi conoscere, e queste sono colpi di fortuna. Il signor Quarenghi l'ha colta, e sono persuaso che farà onore a se stesso ed all'Italia. Il di lui esempio vi animi a proseguire con fervore i vostri studii. La provvidenza è sempre desta e finora ne avete avuto dei saggi. Ho sentito con piacere la notizia del vostro viaggio a Tivoli. Io ci sono stato una sola volta ed ho colto qualche frutto dalle mie osservazioni. Ma vedrò volentieri le vostre sul quel tale condotto che credete possa rischiarare un oscuro passo di Vitruvio. Bravo. Ho piacere che Vitruvio non vi riesca disgustoso al palato come riesce all'universale degli architetti moderni. Vi esorto di leggere anche Frontino, *De aquae ductibus*. Fate uso della edizione Poleni. Leggendolo costì potrete trarne maggiore profitto. È curioso quell'epigramma di Marziale

Lib v a pagina 57: *Duri si puer ingeni videtur  
praeconem facias, vel architectum.*

Conviene dire che anche allora si esercitasse la professione da persone di poco merito, e che rari fossero i valentuomini, come rari pure sono a dì nostri. Ma voi avete talento da distinguervi e dovete essere quell'architetto dotto e pratico descritto da Vitruvio.

Mi lusingo che a quest'ora sarà capitato a Roma il signor Pietro Novelli con la sua famigliuola. Risalutatelo e risalutate la signora Francesca ed il Checchino loro figliuolo in nome di me e di mia moglie la quale cordialmente risaluta pur voi, e di voi ne fa spesso menzione.

<sup>188</sup> Ivi, n. 238.

<sup>189</sup> Lorenzo Selva, «ottico» della Repubblica, autore fra l'altro di *Esposizione delle comuni e nuove spezie di cannocchiali, telescopi, microscopi, ed altri strumenti [...]*, Venezia, Pasquali, 1761; *Sei dialoghi ottico-pratici [...]*, Venezia, Simone Occhi, 1787.

Vi prego di dare ricapito all'inchiusa lettera per Napoli. Il signor Quarenghi mi ha recato la notizia che il signor Vincenzio Coraza è fermo colà. Egli è mio buon amico, ma da che l'anno 1766 lo scontrai alla sfuggita in Roma non seppi più nulla di lui. È quel valentuomo che merita le attenzioni di un suo vecchio amico quale io gli sono.

Il foglio è ormai pieno; onde mi restringo a pregarvi delle mie riverenze a sua eccellenza ambasciatore, ed abbranciandovi cordialmente mi raffermo.

## NOTE E DOCUMENTI

VILLA LONGO A FIESSETTO: STORIA DI UNA  
RESIDENZA DOMINICALE SCOMPARSA.  
IL CASO DELL'EDIFICAZIONE DI UNA VILLA  
SUL BRENTA PROGETTATA E REALIZZATA  
DA FRANCESCO ZAMBERLAN (1566-1572)\*

LUCIA COLLAVO

VADEMECUM

**I**L lavoro di ricerca si esplica metodologicamente in cinque parti.  
Le prime quattro rendono conto, rispettivamente:

\* Quando torno a pensare all'accoglienza cordialmente burbera, ma premurosa e in-curiosita che il prof. Gino Benzoni mi riservò, molti anni or sono, all'inizio del mio corso di studi presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari, la simpatia colo-ra affettuosamente quel luogo della mia memoria, e provo riconoscenza. Di un suo acuto contributo nel presente lavoro ho tenuto particolare conto: il vivace viatico agli Atti di un Convegno polesano che, alcuni anni or sono, ha suggerito anche il titolo della raccolta dei saggi: *Verso la santa agricoltura. Alvise Cornaro, Ruzante, il Polesine*, Atti del xxv Convegno di Studi, Rovigo, 29 giu. 2002, Rovigo, Associazione Minelliana, 2004, pp. 11-25.

Nella presente occasione della pubblicazione di una porzione della mia tesi dottorale, desidero ricordare colei che con generosa costanza ha seguito gli ultimi mesi della mia ricerca relativa al misconosciuto architetto bassanese, aiutandomi a comprendere i nodi critici che, via via, andavano configurando la loro complessità, e ad affinare il metodo di ese-gesi documentale: alla prof.ssa Donata Battilotti dedico, con stima, il presente contributo.

ABBREVIAZIONI E ABBREVIATURE

ASpd	Archivio di Stato di Padova
ASPVE	Archivio Storico del Patriarcato di Venezia
ASVE	Archivio di Stato di Venezia
BCBvi	Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza
BMCVE	Biblioteca del Museo Correr di Venezia
BNMVE	Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia
BQSVE	Biblioteca Querini Stampalia di Venezia
MBABas	Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa
b.	busta
c.s.	carta segnata
fasc.	fascicolo
m.v.	<i>more veneto</i>
prot.	protocollo
pub.	testamento pubblicato

1. del significato che il ritrovamento di un fascicolo di documenti inerenti all'edificazione di Villa Longo assume nel contesto degli studi sullo Zamberlan e della storia dell'architettura veneta;

2. dell'approccio di una ricerca aperta alle problematiche della gestione dei possedimenti terrieri nel caso dei Longo a Fiessetto;

3. degli avvenimenti succedutesi nel cantiere di Fiessetto tra il marzo del 1566 e l'estate del 1572, nella formula di un *commentario* basato sui dati estrapolati dalla documentazione vicentina;

4. del percorso di ricerca volto all'individuazione del luogo di edificazione della Villa, e del suo aspetto, oltre che alla conoscenza delle modifiche susseguitesi tra Sei e Settecento, e all'accertamento della demolizione, occorsa all'inizio dell'Ottocento, del secolare Palazzo.

L'Apparato documentario presenta, a sua volta, quattro sezioni:

I. la ricognizione dei documenti contenuti nel primo e nel secondo fascicolo della busta 487 conservata alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza;

II. uno schema delle unità documentali virtualmente ricomposte relative al fascicolo riguardante Villa Longo;

III. un'edizione di otto documenti particolarmente rilevanti tanto per la conoscenza della storia dell'edificazione della Villa, quanto per la definizione della figura dello Zamberlan;

IV. tre alberi genealogici riguardanti: la famiglia dei committenti della Villa, i Longo (TAV. I); la loro estinzione in un ramo dei Sagredo (TAV. II); l'asse di proprietà della Villa, ricostruito sulla base dei successivi fidecommessi stabiliti dai discendenti dei Longo (TAV. III).

I risultati di ricerca hanno condotto all'acquisizione di inediti e fondamentali dati relativi tanto alla capacità progettuale dello Zamberlan, quanto all'aspetto concreto dell'edificazione di una villa veneta del medio Cinquecento, che all'esatta ubicazione di un complesso padronale, residenziale e produttivo, finora sconosciuto, oltre ai fasti e al declino ineluttabile di un simbolo di antico regime.

<i>qm</i>	<i>quondam</i>
<i>rel.</i>	<i>relita</i>
rog.	rogito
s.d.	senza data
s.d.p.	senza dati di pubblicazione
s.n.c.	senza numero di carta
v	<i>verso</i>

## 1. SUL SIGNIFICATO DEL RITROVAMENTO DEL *DOSSIER ZAMBERLAN* DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI VICENZA

Il primo fascicolo del manoscritto Ms. 487 conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza porta il titolo del cartolario «Francesco Zamberlano. Note, spese, disegni, ecc. per fabbriche, *specialmente* della Villa Longo a Fiessetto (Stra). Con lettere scambiate tra Francesco e Marco Antonio Longo su tale fabbrica.»,<sup>1</sup> e raccoglie documenti inediti della nobile famiglia veneziana dei Longo, del ramo di S. Maria Formosa.

Tale documentazione riguarda, essenzialmente, la vicenda dell'edificazione di una villa sulle rive del naviglio del Brenta, nei pressi del borgo attualmente noto come S. Pietro di Stra, e il prolungato coinvolgimento dell'architetto e ingegnere di origini bassanesi Francesco Zamberlan (1528 ca.-post giu. 1606).

Si tratta di una vera e propria serie documentale, sebbene inordinata e incompleta, come è stato appurato in seguito allo studio dei materiali.<sup>2</sup> Stesi entro un arco cronologico compreso tra il 9 marzo 1566 e

<sup>1</sup> BCBVi: Ms. 487, fasc. 1 [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (31)] (d'ora in poi, con la citazione abbreviata: Ms. 487, fasc. 1). Il corsivo nella citazione del cartolario è della scrivente.

<sup>2</sup> Nel primo fascicolo della busta Ms. 487 sono conservati trentaquattro manoscritti originali inediti, numerati in matita nell'occasione di un frettoloso controllo archivistico. Lo studio puntuale di tale insieme documentale ha permesso l'identificazione di ciascuna delle unità conservate nel fascicolo e il riordino complessivo delle carte dal punto di vista cronologico: un intervento critico che, in sede di tesi dottorale (L. COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan ingegnere e architetto bassanese (1529 ca. - post 1606)*, rell. proff. V. Fontana, D. Battilotti, L. Puppi, Università degli Studi di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia delle Arti visive, a.a. 2004/2005, pp. 61-70) ha comportato, nel rispetto della stratificazione delle carte, l'elaborazione di una citazione che, per ogni documento, associa al numero di carta attribuito dall'operazione di archiviazione quello (espresso in cifre romane) relativo alla ricostruita successione cronologica della serie documentale (si veda il prospetto complessivo delle carte del fascicolo nell'Apparato I, pp. 488-496). Una volta attribuito l'ordine di successione alle singole unità archivistiche e, quindi, tenuto conto della successione cronologica, e studiati i contenuti del complesso della documentazione (se ne vedano gli esiti al par. 3, alle pp. 375-438), è stato possibile verificare l'incompletezza dei dati e, dunque, dedurre come una parte del materiale documentale pertinente alla medesima vicenda edificativa sia andato disperso, con ciò, accertando come l'insieme di carte che attualmente costituisce il Ms. 487/1 sia incompleto (si veda quanto emerso relativamente ai documenti non pervenuti, menzionati nelle carte superstiti, nell'Apparato II, pp. 504-519). Dall'altro, il riordino delle carte del fascicolo ha permesso di accertare che, mentre, tutti gli scritti (cfr. *infra*, nota 4) riguardano l'edificazione della Villa sul Brenta, i materiali grafici (cfr. il rinvio, *infra*, nota 3) non si riferiscono

il 16 giugno 1572, i manoscritti costituenti tale serie documentale risultano essere di natura eterogenea: sono stati rinvenuti, infatti, undici disegni architettonici, tracciati con squadra e a mano libera su carta di varie dimensioni,<sup>3</sup> e ventiquattro documenti di carattere privato e di natura diversa: un incompleto carteggio tra il senatore Antonio Longo (1503-1567) e il figlio Francesco (1530-1584); alcuni resoconti di spese, per materiali edili e manodopera, tratti da un libro di cantiere non pervenuto; alcuni accordi con maestranze; dei rilevamenti metrici.<sup>4</sup>

Inserito nell'ambito della ricerca, tuttora in corso, votata alla ricostruzione della vicenda biografica e professionale dello Zamberlan,<sup>5</sup> lo studio del fascicolo bertoliano ha comportato dei risultati tra i più significativi per la conoscenza dell'ancora poco noto personaggio di origine bassanese.

Da questo punto di vista, la rilevanza di tale inedita documentazione è misurabile a partire dal confronto con le carte presenti nell'altro incartamento, intitolato egualmente allo Zamberlan e custodito nella medesima busta, essendo codesti altri manoscritti delle copie,

esclusivamente alla Villa progettata e realizzata sotto la guida dello Zamberlan, ma comprendono, almeno, anche un progetto di un complesso residenziale, molto probabilmente, ideato dal Bassanese, contemporaneamente, per degli stabili ubicati in Venezia, di proprietà della familia Longo (si veda al par. 3., p. 423 e nota 203), con ciò comprovando la correttezza dell'indicazione data nel titolo del cartolario del fascicolo.

<sup>3</sup> Se ne veda l'elenco, nell'Apparato I. 2., pp. 494-496.

<sup>4</sup> I manoscritti del primo fascicolo Ms. 487 comprendono: una lettera inviata da Antonio Longo al figlio Francesco (cc. 5-6v); cinque lettere inviate da Francesco Longo al padre Antonio (c. 9r-v, c. 12r-v; cc. 15-17v; cc. 20-21v; cc. 22-23v; c. 26r-v); sei resoconti di spese, elenchi di materiali e misurazioni stesi dai committenti (cc. 10-11v; c. 13; c. 14; c. 24; c. 42v – verso del frammento di foglio con disegno di puteale in nicchia a edicola –; cc. 36-37v); sei contratti e accordi stipulati dai committenti con le maestranze (cc. 7-8v; cc. 1-3v; c. 30; c. 30v; c. 32; c. 34r-v); due resoconti presentati da Francesco Zamberlan al committente della Villa, Antonio Longo (c. 25r-v; cc. 27, 28, 29); due resoconti e ricevute stesi da maestranze del cantiere (cc. 18-19v; c. 32r-v); tre testi per iscrizioni monumentali stesi dai committenti (c. 38; c. 39). Per l'elenco complessivo dei manoscritti e lo stabilimento di una citazione critica (cfr. *supra*, nota 2), si rinvia all'Apparato I. 1., pp. 489-494.

<sup>5</sup> Primi risultati di una riflessione complessiva sullo Zamberlan sono stati discussi dalla scrivente nella tesi di Dottorato di Ricerca (COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, cit.) e dalla stessa recentemente pubblicati (*Per Francesco Zamberlan architetto e ingegnere bassanese del Cinquecento. Nuove tracce documentali per un percorso storiografico e un profilo biografico*, «Arte Documento», 25, 2009, pp. 100-115) sulla base, da un lato, della ricostruzione della storia degli studi sul personaggio e, dall'altro, dell'analisi dei rilievi documentali noti e di una rilevante serie di inediti riguardanti l'attività architettonica e ingegneristica del personaggio.

per lo più ottocentesche, di documentazione inerente a quell'attività meccanica e ingegneristica<sup>6</sup> che la storiografia, principalmente nel corso dell'Ottocento, raccolse e divulgò sul Bassanese. Del resto, lasciando avvolti nell'oscurità gli indizi relativi alla sua opera architettonica, proprio quel recupero, alla lunga, si sarebbe dimostrato sbilanciato, seppur volenteroso, e avrebbe favorito la distorsione della costituenda immagine del personaggio, e condizionato negativamente gli studi successivi.<sup>7</sup>

Non è un caso, allora, che la figura dello Zamberlan sia rimasta sospesa, fino ad oggi, in una sorta di limbo ove è mancata la possibilità di valutare correttamente i caratteri del suo linguaggio architettonico, a fronte di una non trascurabile documentazione riguardante le attività dallo stesso svolte tanto nell'ambito della meccanica (applicata alla lavorazione del cristallo e alla trasformazione del materiale tessile),<sup>8</sup> e dell'ingegneria idraulica (legata, sostanzialmente, all'attività ispettiva e di pianificazione in materia di fiumi e della Laguna, di com-

<sup>6</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 2 [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (33)]: contiene quaranta copie di documenti, relativi a un arco cronologico che va dal 1567 al 1601, e riguardanti, essenzialmente, i rapporti intercorsi tra lo Zamberlan e alcune magistrature dello Stato veneziano, tanto in materia di ingegneria idraulica, quanto in vista dell'assicurazione delle proprie invenzioni: se ne veda la puntuale ricognizione nell'Apparato I. 3., pp. 496-503.

<sup>7</sup> Per una distesa disamina delle problematiche storiografiche relative agli studi sul personaggio, si veda COLLAVO, *Per Francesco Zamberlan*, cit., *passim*.

<sup>8</sup> La prima menzione dell'invenzione, da parete dello Zamberlan, di un meccanismo per lucidare gli specchi di cristallo venne divulgata dal Marucini, nel 1577 (*Il Bassano di Lorenzo Marucini*, In Venetia, Appresso Gratioso Perchacino, M.D.LXX.VII – BNMVE: Misc. 1482.11), molto probabilmente, dando conto di un aspetto dell'attività del Bassanese che lo aveva reso celebre a Venezia tra i suoi contemporanei. L'informazione venne raccolta e tramandata dalla storiografia locale, nel Settecento (*Colonia Bassanese descritta da Almorò Albrizzi veneto, fondatore della letteraria Universale Società Albriziana. Tomo I. [...]*, tomo I, p. XXI, s.l., s.d. [ma 1734], [prova di stampa] – BNMVE: Misc. A. 2469 –, p. 8; *Appendice agli scrittori bassanesi di Giambattista Verci*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici di C. Calogerà*, Venezia, Appresso Simone Occhi, MDCLXXVI, tomo XXX, op. VI – BNMVE: Periodici 1258 –, p. 23), ma solo Giuseppe Cadorin, nel 1838, segnalò il documento custodito presso l'Imperial Regio Archivio di Venezia (*Francesco Zamberlan Bassanese, in Pareri di xv architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia [...]*, Venezia, Presso Pietro Milesi Libraio, 1838 – BNMVE: 118.D.67 –, p. 90), assieme ad altri documenti relativi alle richieste dallo stesso Zamberlan inoltrate all'amministrazione centrale per ottenere il brevetto di sistemi di alimentazione di fornelli e di sistemi di lavorazione dei panni di lana (CADORIN, *Francesco Zamberlan*, cit., p. 93). Per ulteriori testimonianze relative all'invenzione di meccanismi connessi alla lavorazione dei tessuti e dei cereali, negli anni ottanta, si rinvia, per il momento, a COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, cit., pp. 215-218.

petenza del Magistrato alle Acque,<sup>9</sup> presso il quale il Bassanese coltivò e spese la sua formazione a partire dalla seconda metà del settimo decennio),<sup>10</sup> quanto per la risoluzione di particolari problematiche architettoniche, gestite da commissioni straordinarie nominate in seno all'amministrazione dello Stato, relative al restauro di edifici pubblici danneggiati da gravi incendi (come, nel dicembre del 1575, il Palazzo della Ragione di Brescia<sup>11</sup> e, nel dicembre del 1577, il Palazzo Ducale di Venezia),<sup>12</sup> o alla rifondazione di strutture urbane (come, dal 1587, il Ponte di Rialto).<sup>13</sup>

<sup>9</sup> Impegnato nella ricerca di testimonianze documentali che accreditassero quanto affermato da Francesco Bartoli, che lo Zamberlan fosse stato *proto* all'Arsenale (*Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo con indici e illustrazioni [...]*, In Venezia, Presso Pietro Savioni, MDCCXCIII – BNMVE: 28.D.211 –, p. 308), il Cadorin ritrovò, sempre all'Imperiale Regio Archivio di Venezia, invece, una serie consistente di documenti attestanti il costante impegno di collaborazione del Bassanese con la magistratura preposta alla gestione delle acque, tanto per lavori di canalizzazione che per la risoluzione di problemi riguardanti gli argini fluviali, quanto per l'interramento della Laguna (CADORIN, *Francesco Zamberlan Bassanese*, cit., p. 92).

<sup>10</sup> Relativamente, tanto all'ipotesi che la formazione ingegneristica dello Zamberlan fosse stata coltivata negli anni giovanili bassanesi, in coincidenza con una decisiva conversione dell'economia del territorio, e di Cartigliano, in particolare, quanto relativamente ai tentativi di spendere tale preparazione anche in seno alle strutture dell'amministrazione pubblica, fin dal primo periodo del suo insediamento a Venezia, grazie al sostegno dei nobili Longo, committenti del giovane di provincia, deduzioni e nuova documentazione sono proposte da COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, cit., pp. 185-186, 205-206, 220-221.

<sup>11</sup> Una prima ricostruzione della vicenda dell'intervento di Palladio e del *socio* Zamberlan per la valutazione dei danni della Loggia di Brescia, l'allestimento di una copertura provvisoria e il restauro della sala principale del palazzo, venne proposta da Zorzi (*Le opere pubbliche e i palazzi privati di Andrea Palladio*, Venezia, Neri Pozza, 1965, pp. 97-98, figg. 77-78). In polemica con la presentazione dei materiali grafici è intervenuto, però, Lionello Puppi (*Andrea Palladio*, seconda ed. a cura di D. Battilotti, Milano, Electa, 1999, pp. 410-411 e figg. 585 e 586). Più di recente, uno studio complessivo ha ripreso parte dei nodi problematici della vicenda interpretando diversamente alcuni materiali: V. FRATI, I. GIANFRANCESCO, F. ROBECCHI, *La Loggia di Brescia e la sua Piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, III, *Il completamento cinquecentesco della piazza, i progetti e gli interventi per la costruzione e il restauro della [...]*, Brescia, Grafo, 1995, pp. 7-10.

<sup>12</sup> A due anni di distanza dall'episodio di Brescia, in un simile caso, all'indomani dell'incendio di Palazzo Ducale di Venezia, Zamberlan fu coinvolto sin dalla fase preliminare dell'inchiesta avviata dal Collegio – come verificò lo Zorzi in un saggio fondamentale per la riscoperta del personaggio – e gli venne assegnato un ruolo centrale nell'esecuzione del restauro (G. ZORZI, *Il contributo di Andrea Palladio e di Francesco Zamberlan al restauro del Palazzo Ducale di Venezia dopo l'incendio del 20 dicembre 1577*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali e lettere, CXV, 1956-1957, pp. 11-68: in part. 42-48).

<sup>13</sup> Anche per quel che riguarda l'intervento dello Zamberlan per il nuovo Ponte di Rialto, la questione non è ancora stata affrontata sistematicamente. Di certo, egli fu tra gli ar-

Nonostante l'accreditata iscrizione dello Zamberlan all'*entourage* di Palladio (probabilmente, già dalla seconda metà del settimo decennio),<sup>44</sup> e malgrado l'accertata paternità della *Rotonda* di Rovigo (pro-

chitetti interpellati più volte, via via, per risolvere le problematiche tecniche, e fu tra quanti rilasciarono la propria proposta, come certifica la lunga e dettagliata doppia idea progettuale (una struttura in pietra e una in legno), consegnata il 22 gennaio 1588 alla commissione istituita appositamente per definire e risolvere la delicata questione (ASVE: *Provveditori sopra la fabbrica del ponte*, b. 3, 1587-1588). Una trascrizione del progetto e una prima contestualizzazione dell'intervento dell'architetto bassanese vennero affrontati da Cessi e Alberti (*Rialto. L'isola, il ponte e il mercato*, Bologna, 1934, pp. 193-218, 386-387), e poi ripresi da Zorzi (*Il contributo di Andrea Palladio e di Francesco Zamberlan*, cit., pp. 45-46). La stessa questione dei due disegni menzionati nella relazione rimane tuttora irrisolta: uno dei disegni pervenuti alla commissione, e tuttora conservati (ASVE: *Provveditori sopra la fabbrica del ponte*, b. 3, dis. 11), di recente è stato assegnato a Zamberlan (P. CALABI, P. MORACHELLO, *Rialto: le fabbriche e il ponte, 1514-1591*, Torino, 1987, fig. 11), purtroppo, senza alcuna dimostrazione di merito, né commenti relativi alla dettagliata critica che un ignoto censore scrisse negli spazi liberi del foglio del grafico.

<sup>44</sup> Il primo riferimento alle relazioni intercorse tra Zamberlan e Palladio, nei termini di una collaborazione ufficiale, venne reso noto, con la pubblicazione di un atto della comunità di Brescia, dallo Zamboni sul finire del XVIII sec., in occasione della ricostruzione delle vicende occorse all'indomani del disastroso incendio che nel gennaio 1575 distrusse parte del Palazzo pubblico della città lombarda (C. B. ZAMBONI, *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della città di Brescia [...]*, In Brescia, Per Pietro Vescovi, MDCCCLXXVIII – BNMVE: 36.D.7 –, pp. 144-148). Il riferimento venne ripreso, nel corso del secolo successivo, tanto dal Cadorin (CADORIN, *Francesco Zamberlan Bassanese*, cit., pp. 90-91), quanto dal Magrini, per asserire come la familiarità di Zamberlan con Palladio fosse prova di particolari abilità del Bassanese nel campo architettonico (*Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio pubblicate nell'inaugurazione del suo monumento [...]*. *Colla serie di ventisette scritture del medesimo architetto [...] unite dall'abate Antonio Magrini*, Padova, Tipografia del Seminario, 1845, p. 196 – BNMVE: 30.D.25 –, abilità accertate, fino a quel momento, solo dalle dichiarazioni fatte dal Bartoli (si veda *supra*, nota 9). Occorrerà attendere la metà del Novecento, e gli studi dello Zorzi, perché nuove conferme del rapporto intercorso tra i due architetti consentissero di delineare una realtà più articolata, e di focalizzarla cronologicamente dalla seconda metà dell'ottavo decennio del Cinquecento. Innanzi tutto, sulla base di una nuova indagine delle perizie presentate dai due durante la fase d'inchiesta per il restauro di Palazzo Ducale a Venezia, lo studioso assegnò allo Zamberlan un ruolo centrale nel cantiere pubblico, mettendone in luce anche l'autonomia concettuale (ZORZI, *Il contributo di Andrea Palladio e di Francesco Zamberlan*, cit., pp. 42-48). Quindi, analizzando ulteriori documenti e alcuni disegni pertinenti al progetto del nuovo palazzo bresciano, e nell'attribuirli alla mano dello Zamberlan, lo studioso intese rimarcare che i termini sui quali la collaborazione era stata resa possibile già due anni prima dovevano aver contato su un rapporto di fiducia (ZORZI, *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, cit., p. 98, figg. 77 e 78). Su questa linea, attribuendo al Bassanese altri disegni palladiani, per la facciata della chiesa di S. Petronio di Bologna e per l'*aggiunta* del santuario di Monte Berico, lo Zorzi poté comprovare come, nel gi-

gettata nel 1594),<sup>15</sup> l'insufficiente conoscenza dell'attività specificamente architettonica del Bassanese ha messo in ombra, negli studi moderni, una parte del contributo che egli offrì al suo tempo: quella parte coltivata con la stimata professionalità attestata dalle fonti contemporanee,<sup>16</sup> della quale si giovò l'anziano Palladio, che promosse il Bassanese a estensore dei suoi ultimi progetti pubblici, tanto quanto l'amministrazione statale, che lo ritenne in grado di dar idonea forma e di contribuire all'edificazione di simboli pregnanti nei percorsi urbani della Serenissima, a Rovigo come a Palmanova.

L'analisi del primo fascicolo vicentino, finalmente, mette a disposizione degli inediti dati grafici, oltre a una serie cospicua di informazioni evenemenziali che, nel loro insieme, consentono di fondare su valide basi lo studio dell'opera architettonica dell'ancora misconosciuto Bassanese.

Il confronto serrato tra i dati architettonici recuperati con l'analisi documentale e la ricostruzione della vicenda edificativa di Villa Longo, infatti, rende possibile svincolare il discorso da un ragionamento impostato su una lettura superficiale di una esigua serie di monumenti che, d'altronde, in parte, risultano profondamente alterati rispetto gli assetti originari, e che, per il resto, la tradizione locale ha ascritti al personaggio sulla base di ipotesi non diversamente comprovate, come la

ro di pochi anni, quel rapporto si fosse consolidato tanto da configurarsi come una *familiarità* vera e propria che permise di sostituire il più giovane architetto ai deceduti figli del Palladio e al Salviati nel ruolo di trascrittore e decoratore dei progetti del Maestro (G. ZORZI, *Le chiese e i ponti di Andrea Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1967, pp. 18-19, 161). Tracce per una articolazione dettagliata del discorso focalizzato sulla stretta relazione intercorsa tra il recupero del personaggio e l'importanza attribuita alla sua amicizia con il Palladio, a partire dalla riconsiderazione delle prime segnalazioni settecentesche fino al circostanziato esame dell'inedita documentazione vicentina, si trovano in COLLAVO, *Per Francesco Zamberlan*, cit., *passim*.

<sup>15</sup> Dopo l'attribuzione (adocumentata), sostenuta dal Bartoli, del progetto della chiesa di S. Maria del Soccorso (BARTOLI, *Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo*, cit., p. 91), il primo a occuparsi dell'edificio e della sua storia costruttiva è stato Franco Barbieri in un contributo che, fondato sull'analisi di rilievi documentali, ha messo un punto fermo sulla cronologia dell'edificio (compiuto tra il 1594 e il 1602), e sulle competenze che lo Zamberlan venne chiamato ad assumere, oltre che come progettista in quanto *proto* del cantiere: *Francesco Zamberlan architetto de 'La Rotonda' di Rovigo*, in *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza, Neri Pozza, 1967, pp. 37-72.

<sup>16</sup> MARUCINI, *Il Bassano*, cit., p. C<sub>2</sub>v.

cosiddetta *Porta delle Grazie* di Bassano,<sup>17</sup> ovvero Villa Morosini-Cappello a Cartigliano.<sup>18</sup>

Nella convinzione del peso che anche nella comprensione del linguaggio architettonico dovrebbe avere, accanto al dato percettivo, alla valutazione estetica, la conoscenza della storia costruttiva e della committenza delle singole architetture assegnate o deduttivamente attribuite e, quindi, nel caso specifico, almeno la consapevolezza delle certe alterazioni strutturali che ben presto modificarono gli assetti della Rotonda rodigina,<sup>19</sup> e del presumibile tardo ingrandimento della Villa

<sup>17</sup> A tutt'oggi senza alcun tipo di riscontro rimane la tradizionale attribuzione all'architetto bassanese della *Porta delle Grazie*, eretta alla base del torrione nord-orientale delle mura trecentesche di Bassano per ammodernare una più antica porta, in occasione della nomina del Podestà e Capitano Giovanni Tagliapietra, il quale la inaugurò nel 1560, stando all'iscrizione che la illustra. Inizialmente, attribuita al Palladio (*Vita di Andrea Palladio vicentino [...] scritta da Tommaso Temanza [...]*, In Venezia, presso Giambattista Pasquali, MDCLXII, p. XIV, n. XVIII; F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, vol. II, Parma, Stamperia Reale, 1781 – Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'architettura IUAV: Laboant A 81 –, p. 38), dopo la confutazione di qualsiasi relazione stilistica (*Viaggio o guida di Bassano [...] compilato a cura di Domenico Vittorelli*, Tipografia Baseggio, Bassano, 1833 – MBABAS: Rec. 7.B. 26 op. 6, p. 12), venne assegnata all'architetto bassanese con cautela (G. GEROLA, *Bassano*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1910, p. 68), e senza altri riscontri, con tale probabile paternità, acquisita alla storia dei monumenti bassanesi (P. M. TUA, *Bassano del Grappa. Monumenti*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti*, Roma, VI, 1930, pp. 336-338; F. FORLATI, *Il restauro dei monumenti danneggiati dalla guerra nel Veneto orientale*, «Arte Veneta», I, 1947, p. 60), e come tale rimasta fino ai giorni nostri (*La città*, in *Atlante storico delle città italiane. Veneto*, I, Bassano del Grappa, a cura di G. Fasoli, Bologna, Grafis, 1988, p. 54). Del resto, documentazione recentemente venuta in luce relativa alla progettazione di un padiglione per l'area della fiera annuale di Bassano, nell'attestare l'attività architettonica svolta dallo Zamberlan per conto della Comunità, nella prima metà del settimo decennio, induce a ritenere contestualmente plausibile l'ipotesi di un suo coinvolgimento anche nella monumentalizzazione della porta cittadina (COLLAVO, *Documenti e ragionamenti su Francesco Zamberlan*, cit., pp. 181-182).

<sup>18</sup> Un resoconto degli studi sulla villa di Carigliano e una critica all'attribuzione avanzata, è proposto in COLLAVO, *Per Francesco Zamberlan*, cit., pp. 106-107 e note 53-59.

<sup>19</sup> Oltre a quel che oggi è visibile del monumento ottagonale rodigino, altro non è possibile produrre rispetto al progetto originario, perduti il disegno e il modello, e ristrette le informazioni documentali ai contemporanei resoconti di spese, pur nella consapevolezza che una posteriore e parziale descrizione dell'edificio – nota ormai da cinquant'anni (C. SEMENZATO, *Appunti sullo Zamberlano e sullo Jappelli*, «Arte Veneta», X, 1956, pp. 190-191), ma non ancora valutata adeguatamente –, conferma che l'unico dato architettonico certo ricavabile dai documenti oggi noti, paradossalmente, è quello di una sostanziale alterazione del progetto originario. Tale alterazione, dopo la conclusione dell'opera, entro il 1605, comportò lo smontaggio della cupola progettata e realizzata sotto la guida dello Zamberlan (BARBIERI, *Francesco Zamberlan architetto*, cit., p. 72), e la sostituzione della copertura originaria con una di più modeste pretese, a otto vele, realizzata da altre maestranze (*ibidem*; e precisazioni di SEMENZATO, *Appunti sullo Zamberlano*, cit., p. 190), giusto in coincidenza della conclusione

di Cartigliano,<sup>20</sup> a ridimensionare gli affrettati (sebbene volenterosi) giudizi stilistici basati su un'errata impostazione e spesi per delineare

dei rapporti dell'architetto bassanese con il cantiere rodigino. Null'altro, fino ad oggi, è dato conoscere, nemmeno per quel che riguarda le ragioni dell'avvenuta sostituzione della cupola, nonostante siano state formulate le più diverse, ma non documentate, seppur lecite, ipotesi, come quella dell'errore strutturale del congegno della cupola (M. FAVILLA, R. RUGOLO, *Rovigo "Questa nostra piccola Roma"*, in C. BOCCATO, M. T. PASQUALINI CANATO, *Il potere del sacro. I Rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo (1621-1682)*, tomo II (1658/ 1684), Rovigo-Venezia, Minelliana-Regione Veneto, 2004, p. VIII). Tanto meno, allo stato attuale della ricerca, è possibile sapere se, e quali furono i cambiamenti che questa modifica strutturale comportò all'assetto complessivo dell'edificio: ma, di certo, occorrerà rifletterci, avendo come parametro di riferimento la serrata analisi che, proficuamente, Paul Davis ha sperimentato allo scopo di ricostruire l'immagine originaria dell'altrettanto alterata chiesa nota come *Madonna di Campagna* del Sanmicheli (P. DAVIS, *La Madonna di Campagna di Sanmicheli: il progetto originario*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di H. Burns, Chr. Luitpold Frommel, L. Puppi, Electa-CISA, Vicenza-Milano, 1995, pp. 118-127), negli studi sul Bassanese chiamata all'appello quale ideale punto di riferimento, visivo e culturale, del tempio rodigino (BARBIERI, *Francesco Zamberlan architetto*, cit., p. 64). Un caso accomunabile alla *Rotonda*, forse, non solo per la cronologia della ritardata seconda fase di realizzazione, compiuta entro il 1596, considerate le alterazioni riscontrate anche nell'abbassamento del peristilio e nella difficoltà di portare a compimento definitivo la cupola. Riconsiderati nel modo sopra esposto i dati emersi dalla documentazione oggi a disposizione, e nella consapevolezza che la *Rotonda* quale si presenta oggi non può essere ritenuta, nell'impatto visivo, come l'opera originale pensata e realizzata dallo Zamberlano tra il 1594 e il 1602, risulta evidente che anche il tentativo di formulare ipotesi riguardanti le peculiarità del linguaggio architettonico del Bassanese perde di ogni valore dato che è fondato sul confronto con un episodio i cui singoli momenti di alterazione non sono ancora stati accertati. Tanto più che l'esercizio visivo fondato su dati architettonici in parte alterati si rivela anacronistico nella presunzione di proporsi parametro di confronto stilistico.

<sup>20</sup> Sulla base di un circostanziato riesame delle cinque mappe note (datate tra il 1614 e il 1746) che rappresentano la Villa di Cartigliano, è stato possibile appurare che le ipotesi deduttive formulate precedentemente relativamente all'aspetto dell'edificio e alle presunte modifiche intervenute nel loggiato dopo l'intervento di Antonio Sardi (R. TARGHETTA, *I Morosini a Cartigliano: la famiglia e la villa, «Ateneo Veneto»*, CLXXVII, 1991, pp. 264-267, figg. 3-6, note 13 e 56) risultano insostenibili. Pur avvertito il rischio che comporta il tentativo di ricostruzione fondata esclusivamente su questa classe di documenti grafici, innanzi tutto, con una lettura circostanziata dei dati interni della prima mappa della serie (ASVE: *Miscellanea mappe*, n. 1408) è stato possibile prendere in considerazione la possibilità che l'icona della Villa (caratterizzata da una fronte principale con ordine gigante di colonne impostate su un'alta scalinata) potrebbe essere derivata direttamente dal progetto originale cinquecentesco, assegnato deduttivamente allo Zamberlan, non ancora portato a conclusione nel 1614. Mentre, sulla base della constatazione che l'unica costante riscontrata nei diversi disegni riguarda l'uguale numero (cinque) di intercolumni (non corrispondenti a quelli attuale) è possibile ritenere plausibile una nuova ipotesi di ricerca (comunque, tutta da verificare con una peculiare analisi del monumento): la realizzazione, dopo il 1746, di un allungamento di entrambe i lati dell'edificio, un cospicuo ingrandimento che avrebbe impresso alla struttura un forte sviluppo orizzontale (COLLAVO, *Per Francesco Zamberlan*, cit., p. 107).

una presunta immaturità dello Zamberlan nel campo dell'architettura, quasi fosse da lui ritenuta una facoltà sussidiaria, comunque, votata piuttosto alla funzionalità che alla ricerca di specifiche coordinate linguistiche,<sup>21</sup> soccorrono, finalmente, i grafici del primo fascicolo della Bertoliana.

Oltre a concedere un inedito spazio a valutazioni inerenti la qualità della loro esecuzione, tali disegni comportano uno scarto di rilevantissimo valore al complesso delle conoscenze sull'attività architettonica del Bassanese, tanto per l'originale apporto di informazioni riguardanti il contributo dato all'aspetto progettuale di un momento caratterizzante della civiltà veneta cinquecentesca – la villa –, quanto per le risposte che il confronto dell'idea architettonica espressa dai grafici con le opere su menzionate concede.

Oltre a ciò, nondimeno, i dati dedotti dalle carte del Ms. 487/1 consentono di far luce anche su una realtà più ampia di quella meramente biografica dell'architetto, rivelandosi una fonte preziosa per la conoscenza di almeno due momenti nevralgici della storia dell'architettura veneta del XVI sec.

Dallo studio della serie documentale Bertoliana, infatti, emerge il caso – straordinario, per completezza di informazioni, ed emblematico, per congiuntura – del coinvolgimento in una vicenda edificativa di nobili committenti veneziani dilettranti d'architettura: le copiose informazioni permettono di conoscere il peso e il ruolo effettivamente avuti dai Longo nel processo edificativo della Villa e l'andamento dei rapporti intrattenuti con le maestranze e gli architetti coinvolti, prospettando l'insieme dei documenti vicentini come un rilevante campione anche per quel che riguarda gli aspetti socio economici della gestione del territorio della Serenissima nel medio Cinquecento.

Da questo punto di vista, le carte della Bertoliana, oltre ad apportare delle informazioni dirette sui rapporti intercorsi tra il senatore Antonio Longo e il figlio Francesco e lo Zamberlan, custodiscono delle notizie che attestano la familiarità dei primi con Jacopo Sansovino, portando conferma di quanto facevano presumere le indicazioni trasmesse da un documento recentemente pubblicato, riguardante la

<sup>21</sup> EADEM, *Per Francesco Zamberlan*, cit., p. 105.

commissione affidata dai nobili veneziani al Tatti per la realizzazione di un altare per la chiesa di S. Maria Formosa.<sup>22</sup>

Nel loro complesso, dunque, i dati ricavati dal primo fascicolo del Ms. 487 consegnano alla storia dell'architettura e delle arti veneziane delle testimonianze dirette su una delle più cospicue famiglie veneziane del tempo, e sull'identità di alcuni membri coinvolti nella politica e impegnati nelle arti, attestando, in modo inequivocabile, il prudente e costante impegno nella conduzione del cantiere aperto sulla tenuta agricola prospiciente il Brenta, dalla fase progettuale al compimento della definizione architettonica della proprietà. Altresì, quegli stessi documenti apportano fondamentali notizie sulla frequentazione e sulla stima che legò i Longo al celebre Sansovino e, illuminando le dinamiche delle collaborazioni, rivelano l'esistenza di una strisciante rivalità tra i due architetti – ad un certo punto, compresenti nella conduzione del cantiere sul Brenta – e della posizione subalterna, sebbene fondamentale, dello Zamberlan.

Lo studio dal fascicolo bertoliano, dunque, una volta distillati dati precisi, consente di mettere a fuoco non solo i rapporti di forza giocati tra i committenti e le diverse figure presenti in un contesto complesso e strutturato (dal progettista al capo cantiere, dalle maestranze ai manovali, dal *proto* allo stimatore-consulente), e di fissare dei punti fondamentali per la conoscenza della diversificata attività di Francesco Zamberlan (scoperto lapicida, oltre che ingegnere e architetto), ma anche di acquisire delle informazioni specifiche sulla conduzione del cantiere. La parte custodita nel fascicolo della corrispondenza intrattenuta tra i committenti, Antonio e il figlio Francesco, restituisce, in modo diretto ed eccezionale, le fasi cruciali della realizzazione del progetto dello Zamberlan, compresa la sostanziale modifica del piano nobile, realizzata, in corso d'opera, con l'intervento del Sansovino. Stilate tanto dal figlio del committente, Francesco Longo, impegnato direttamente nel cantiere, quanto dallo Zamberlan, alcune copie originali, tratte dalle registrazioni di un disperso libro del cantiere, rendono conto (sebbene per stralci) della dimensione economica dell'impresa, e trasmettono informazioni sui materiali impiegati, sulla loro quantità, i loro costi e il loro approvvigionamento, come pure sui costi delle maestranze. Accordi stipulati con singole maestranze, e

<sup>22</sup> M. MORRESI, *Jacopo Sansovino*, Milano, Electa, 2000, p. 343, scheda 63.

con i vicini (la famiglia Sommariva di Venezia), dall'altro, erudiscono sul contesto sociale, chiarendo le sfaccettature del molteplice ruolo avuto nella complessa e lunga vicenda dal Bassanese, il quale, una volta retribuito per il progetto della Villa, e assunto come maestro lapicida e *proto* del cantiere, venne chiamato a gestire e a presenziare alle diverse fasi e nei diversi ambiti dell'attività edilizia, in stretta collaborazione con Francesco Longo.

Una volta riordinate le notizie custodite nelle carte del fascicolo della Bertoliana, è emersa una frattura nei rapporti tra lo Zamberlan e i committenti veneziani: una volta accertate le ragioni e colte le dinamiche della manifestazione di tale discontinuità, è stato possibile mettere in luce come, in un momento cruciale della vicenda, lo Zamberlan avesse dovuto difendere il proprio operato professionale facendo leva sulla propria lealtà.

Dunque, se, nel loro complesso, le informazioni del fascicolo venticino forniscono degli elementi per una reale comprensione delle coordinate economiche, sociali e culturali che, nel Cinquecento, distinguevano un ambito professionale *aperto* come quello dell'architetto, esse, altresì, consentono di tracciare del personaggio bassanese una nuova, più completa e sfaccettata, autonoma fisionomia.

Premesso che il primo fascicolo del Ms. 487 solo oggi pare trovare la ragione e il modo di esser portato all'attenzione degli studiosi, dato che, se la stessa copia dell'*Elenco dei lettori* della biblioteca messa a disposizione certifica come il *dossier* sullo Zamberlan, in realtà, fosse stato visionato almeno dal 1966, non può essere sottaciuto il fatto che la disponibilità della sua lettura fino a quella data risulta sia stata negata. Infatti, in un periodo di grande fermento negli studi palladiani e di prime indagini complessive sull'interessante figura dello Zamberlan, nemmeno l'assidua ricerca condotta, proprio tra gli anni cinquanta e sessanta, dal benemerito Giangiorgio Zorzi – stando alle sue pubblicazioni e a quanto conservato nel suo archivio<sup>23</sup> – fu in grado di inter-

<sup>23</sup> Lo Zorzi fu il primo ad occuparsi sistematicamente di Francesco Zamberlan avviando, nel 1951, una ricerca ventennale, che verrà interrotta solo dalla morte, come confermano le carte del suo archivio conservato presso la Bertoliana: un fascicolo specifico intitolato allo Zamberlan contiene copie di documenti, minute di studio, appunti, una raccolta fotografica e un abbozzo di saggio (*C.Zo.*, IX, 39); mentre, un altro fascicolo è composto di 33 lettere (inordinate e senza numerazione), datate tra il 29 ottobre 1951 e il 26 settembre

ettare tali carte tra molte altre recuperate nella stessa biblioteca, e diligentemente segnalate.<sup>24</sup>

Un dossier che, per molti e per anni, dovette rimanere *invisibile*, nonostante fosse parte del patrimonio della Biblioteca vicentina fin dalla seconda metà dell'Ottocento, come è possibile dedurre dall'*Inventario* manoscritto dell'archivio, stilato tra il 1947 e il 1948, che lo elenca tra le buste aventi la vecchia collocazione archivistica «Gonzati»:<sup>25</sup> un

del 1968, ed esclusivamente riguardanti la ricerca condotta dallo studioso sullo Zamberlan (C.Zo., Carteggio, xvi). Il primo accenno fatto dallo Zorzi riguardo l'intenzione di dedicare uno studio specifico alla figura del Bassanese compare in una nota del saggio dedicato agli interventi di Palladio e Zamberlan a Palazzo Ducale: ZORZI, *Il contributo di Andrea Palladio e di Francesco Zamberlan*, cit., pp. 46-47, nota 4. Nonostante questo, in seguito, lo studioso riuscì a pubblicare solo sparsi documenti e ipotesi, in occasioni diverse, come era stato fin da *Alcuni disegni di Giovanni Maria Falconetto riguardanti monumenti antichi nelle raccolte palladiane di Londra e di Vicenza*, «Palladio», n.s., v, i-ii, gen.-giu. 1955, p. 30: nelle monumentali sillogi palladiane *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, cit., pp. 18-19, 97-99 e nota 60, pp. 134, 151-163; *Le chiese e i ponti di Andrea Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1966, p. 142 e note 6-7; pp. 101, 109, 143. Mentre il saggio sullo Zamberlan, più volte annunciato (da ultimo, ancora in *Le opere pubbliche e i palazzi privati*, cit., p. 161, nota 49), e atteso per il numero xx del 1968 di «Arte Veneta», come rivela la corrispondenza intrattenuta, tra il marzo del 1967 e il settembre dell'anno successivo, con l'allora direttore della rivista, Rodolfo Pallucchini (BCBVI: C.Zo, Carteggio, xvi: nn. 18-21, 25, 28, 31, 33), mai trovò luce, né, molto probabilmente, conclusione. Infatti, dovrebbe essere plausibile identificare il lavoro tanto atteso nell'abbozzo dattiloscritto intitolato «Un architetto di Bassano collaboratore del Palladio: Francesco Zamberlan», rimasto incompiuto e inedito, depositato presso la Bertoliana (C.Zo. ix, 39). Dello stato di incompiutezza del lavoro portano conferma il carattere provvisorio della scrittura quanto il contenuto del dattiloscritto rispetto alla previsione del titolo: nessun riferimento vi è fatto, ad es., a Villa Longo.

Del resto, una ulteriore verifica (resa possibile dalla squisita disponibilità della figlia dello Zorzi, la contessa Fulvia Zorzi Giustiniani) ha consentito di appurare come alcun accenno al primo fascicolo del Ms. 487 sia presente nelle carte rimaste nella dimora triestina, né tra quelle depositate dalle eredi dello studioso presso la Biblioteca vicentina, nel 1994. Così come, nessun altro riferimento all'incartamento risulta sia stato fatto dallo Zorzi ai suoi corrispondenti, stando al carteggio conservato alla Bertoliana.

<sup>24</sup> Si veda il recente aggiornamento bibliografico: F. ZORZI GIUSTINIANI, *Gli scritti di storia dell'architettura e dell'arte (1908-1969)*. *Bibliografia, Saggio bibliografico*, in G. ZORZI, *Gli scritti di storia dell'architettura e dell'arte (1908-1969)*. *Bibliografia*, a cura di D. Tovo, Vicenza, CISA, 1999, pp. 17-35.

<sup>25</sup> È stato possibile stabilire come le carte dell'attuale primo fascicolo del Ms. 487, già da prima del 1948, fossero parte delle collezioni della Biblioteca Civica di Vicenza, dato che in quell'anno, nell'ambito di una nuova inventariazione dei materiali dell'archivio, allo stesso fascicolo venne fatto riferimento con la precedente segnatura, in quanto inserito in un'altra busta miscellanea, la «Gonzati 26.4.5», con numero di serie 31 (*Inventario 1946-1948*). Probabilmente dopo quella data, il 1948, e forse in coincidenza della revisione complessiva dei materiali manoscritti della Biblioteca e della sostituzione delle vecchie segnature archi-

fascicolo che, alla verifica dei fatti registrati, per ragioni ancora sconosciute non poté essere consultato nemmeno da altri studiosi veneti che nel medesimo torno d'anni in cui svolse la propria ricerca lo Zorzi si occuparono dello Zamberlan.<sup>26</sup>

Una parte della storia di questo fascicolo, quella più recente, legata alla sua disponibilità e al travaso dei dati documentali nella ricostruzione storica, dunque, dev'essere compresa di tali clausole preliminari, e sospesa a questo punto della verifica, nella consapevolezza dell'arbitrio consumato a sfavore della divulgazione delle informazioni a causa dell'inaccessibilità del *dossier*.

D'altronde, nel percorrere il labirinto degli archivi, come ben sa chi vi si addentra per mestiere o curiosità, a ogni passo conquistato, piuttosto che risposte certe, nuovi (e spesso inquietanti) interrogativi si rincorrono e si sovrappongono alle domande di partenza, come ombre fantasmatiche che, trascoloranti sulle pareti dello stretto cammi-

vistiche con una nuova numerazione (quindi, intorno all'inizio degli anni novanta del sec. passato), scorporato dalla busta miscellanea originaria («Gonzati 26.4.5»), il fascicolo venne ricomposto insieme all'altro fascicolo spettante a Francesco Zamberlan – anch'esso proveniente dalla medesima busta, con segnatura «32», e costituito di copie, per la maggior parte ottocentesche, di documenti relativi all'attività dell'architetto bassanese –, in un nuovo contenitore, segnato «ms. 487». Tale rinnovata collocazione fisica dei due fascicoli spettanti all'architetto bassanese dovette comportare anche un parziale controllo dei documenti in essi contenuti e l'apposizione di una numerazione (a matita) su ciascuna delle carte di entrambi i fascicoli. Le due serie documentali sono rimaste separate e indipendenti anche nella numerazione, condotta con un approccio diverso: mentre, nel fascicolo Ms. 487/2 la numerazione mostra un tentativo di organizzare in base al contenuto le copie ottocentesche dei documenti spettanti all'attività ingegneristica di Zamberlan (si veda l'Apparato I. 3.), alcun riordino è stato tentato per le carte del fascicolo Ms. 487/1 che così risultano numerate senza riguardo per la natura, né per il contenuto, tanto meno per la cronologia dei singoli documenti (si veda l'Apparato I. 1.): cosicché, infatti, la paginazione, apposta sul *recto* di ciascuna delle cinquantun carte del primo fascicolo (che risulta omessa dal foglio del progetto complessivo della Villa attribuibile allo Zamberlan: si veda, *infra*, pp. 375, 382-385), risulta eseguita piuttosto allo scopo di vidimare ciascun foglio manoscritto, che per ordinare la serie documentale.

<sup>26</sup> Confrontando tanto i risultati delle ricerche sullo Zamberlan condotte da una giovane laureanda dell'Università di Padova (F. MARIGA, *Francesco Zamberlan*, tesi di Laurea, rel. prof. G. Fiocco, Università degli Studi di Padova, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 1955-1956) e da Franco Barbieri (*Francesco Zamberlan architetto*, cit.), quanto gli scambi di informazioni che la prima come il secondo intrattennero con lo Zorzi per il medesimo motivo (si vedano le lettere in *BCBVI: C.Zo*, Carteggio, xvi, nn. 6, 16 e 17), viene confermato il fatto che il *dossier* Zamberlan non era noto ai corrispondenti e che, dunque, tra la fine degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta, esso non fu reso disponibile allo studio.

namento della ricerca, impongono un'accelerazione all'andamento di chi percorre l'ardua via.

È così che, talvolta, nuovi dubbi impongono di modificare, o di allargare la prospettiva d'indagine e rivalutare la questione di partenza da un rinnovato punto d'osservazione, sollecitando nuove aperture, e la necessità di svoltare al primo incrocio.

Dunque: da dove proviene quel fascicolo, in parte smembrato, come certifica l'esistenza di una lettera, conservata al Museo di Bassano, inviata da un preoccupato Francesco Zamberlan ad Antonio Longo, nell'agosto del 1567?<sup>27</sup>

## 2. L'ANTEFATTO: LA RIQUALIFICAZIONE DELLA GESTIONE DEI POSSEDIMENTI DEI LONGO A FIESSETTO

Nel marzo del 1566 Antonio Longo e Francesco Zamberlan stipularono un accordo per la realizzazione di «una casa» secondo il progetto del Bassanese, in «villa de Fiesseto sotto Stra» (Doc. 1). Attualmente conservato nel *dossier* bertoliano, tale accordo, datato, venne steso dal figlio Francesco il 20 del mese, e sottoscritto dall'architetto due giorni dopo (FIG. 1).

La zona di edificazione della «casa» commissionata dal Longo – zona denominata in tutti i manoscritti vicentini come «Fiessetto» – si trova sulle rive del corso del Brenta, in un'area, compresa tra «la Mira» e «Stra», alla quale Giovan Francesco Costa, due secoli dopo, avrebbe dedicato il secondo volume della sua raccolta di immagini degli edifici più notevoli affacciati su entrambe le sponde del fiume, a partire da Lizza Fusina sino a Padova<sup>28</sup> (FIG. 2).

Frutto consentaneo della conclusione di un ciclo del paesaggio antropico che, ben prima della metà del XVIII sec., nell'immaginario mondano e letterario veneziano ed europeo, aveva finito per rappre-

<sup>27</sup> A. SORBELLI, *Bassano del Grappa. Biblioteca civica. Carteggi*, 1, *Epistolario raccolto da B. Gamba*, in *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. LV, Firenze, Olschki, 1934, p. 109, n. 2300/XV.A.I. La lettera è trascritta integralmente e commentata nel presente studio: Doc. VII. Sull'incompletezza del fascicolo vicentino si veda, *supra*, alla nota 2; per la dimostrazione dello scorporo della lettera dal fascicolo di carte conservate alla Bertoliana, si veda *supra*, alle pp. 429-431 e nell'Apparato III. 2., p. 563.

<sup>28</sup> *Delle delizie del fiume Brenta espresse ne' palazzi e casini situati sopra le sue sponde dalla sbocatura nella laguna di Venezia fino alla città di Padova disegnate ed incise da Gianfrancesco Costa architetto e pittore veneziano*, tomo II, Appresso l'autore, 1762 [BNMVE: 137.D.3].

Loro die. 1566. Ab. ni. marzo in <sup>3</sup> ~~anni~~  
 Jo frate<sup>o</sup> Zamberlan ho visto et ben considerato  
 quanto alla parte scittura et grama di casa  
 et fabbrica che intendi essere fatta et che  
 mi ha fatto Longo il suo libro di fiesseto  
 sopra la breuita et mi obliogo et cussi som  
 contento di tuarla et far tutta sopra di  
 mi di Robt et fatto et ogni altra cosa  
 come si puo in detta scittura dandome una  
 maggia di ma over spentuto et cento et 45  
 fabbrica in cui unij over altro di mia  
 consiston over paggia di mia mille ducati  
 mille cinquecento et cinquanta et 9. questi  
 ducati mi obliogo a finir detta fabbrica  
 et tutto punto giusta la geometria di detta  
 scittura in tutte le parti

FIG. 1. F. ZAMBERLAN, Sottoscrizione dei termini stabiliti con Antonio Longo per la realizzazione della Villa di Fiesseto, 22 mar. 1566, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1, c. 3. Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

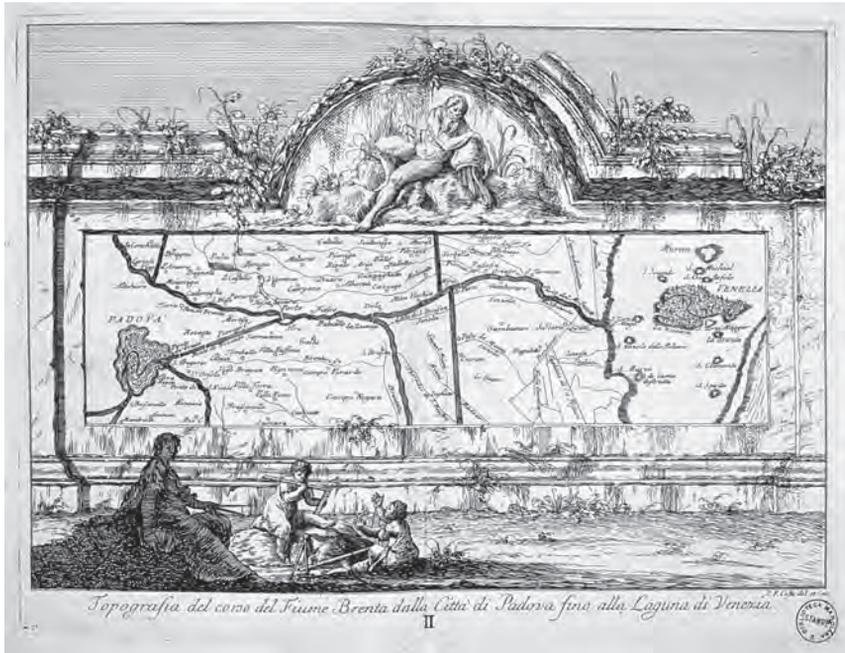


FIG. 2. G. COSTA, *Topografia del corso del fiume Brenta*, 1762, incisione, mm 337 × 250, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: *Delle delizie della Brenta*, cit., tav. II [137.D.3].  
 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
 Biblioteca Nazionale Marciana.

sentare il luogo arcadico per antonomasia, quelle incisioni portano testimonianza postrema dei caratteri architettonici e dell'urbanizzazione, orami secolare, di un'area fluviale che, nel gareggiare con la magnificenza del Canal Grande, era stata promossa, fin dal Cinquecento, quale prolungamento della spina aulica della metropoli nell'entroterra: realizzate poco prima delle modificazioni che si susseguiranno lungo il XIX sec., esse risultano remote rispetto alle alterazioni irreversibili subite nel secolo successivo.

Documenti, allora, anche, di una civiltà destinata a scomparire – ormai stretta dalla morsa dell'inettitudine al cambiamento in atto che, nel tempo, non assecondato avrebbe comportato un degrado irreversibile dei secolari insediamenti di terraferma –, le «delizie» del Costa, una volta rivalutate proprio in quanto testimonianze iconografiche di snodo e, quindi, lette adeguatamente e poste in relazione con documentazione relativa ad altri diversi momenti di sviluppo architettoni-

co e urbano dell'area, vanno considerati strumenti essenziali ai fini dell'identificazione degli edifici, e per l'analisi dei caratteri delle alterazioni intervenute nel tempo.

Per avvalersi proficuamente di questo tipo di strumentazione iconografica al fine di provare l'ubicazione di una villa sinora ignota alla storia dell'architettura veneta – nonostante che la sua realizzazione sia testimoniata dalla folta documentazione della Bertoliana –, e tentare di ricomporne l'immagine scartando presunzioni grossolane, occorre preventivamente pervenire all'individuazione dell'area entro la quale sorse il complesso.

Nella preliminare considerazione delle modificazioni giurisdizionali e toponomastiche che il territorio ha subite tra Otto e inizio Novecento,<sup>29</sup> innanzitutto, è stato appurato come il nobile Antonio Longo, a partire dalle condizioni dettate per la realizzazione della sua casa, nell'indicare il luogo del cantiere nella «villa de Fiesseto», si fosse riferito a quella oblunga lingua di terra che, una volta superata la confluenza del canal del Piovego (proveniente da Padova), e del corso del Veraro, (proveniente da nord), nel ramo della Brenta Vecchia, si estende lungo la riva destra del fiume, dall'attuale paese di S. Pietro (anticamente denominato «Stra») fino alle porte di Paluello, ed è delimitata, a sud, dall'antica strada consortile, altrimenti nota come via Barbarigo:<sup>30</sup> una zona prospiciente il fiume, sulla quale, alla fine del Settecento, era dislocato un esiguo numero di ville, come mostra una dettagliata mappa degli argini del fiume<sup>31</sup> (FIG. 3).

Indotta dalla constatazione della perdita dell'uso del toponimo originario, la verifica documentale della validità dell'identificazione della località menzionata nei manoscritti del *dossier* vicentino, quindi, ha potuto accertare che, nel Cinquecento, la denominazione «Fiesseto» era riferita a una località la quale, pur appartenendo all'antica «villa di

<sup>29</sup> Per un avvicinamento al complesso problema: A. BALDAN, *Storia della riviera del Brenta. Idrografia, territorio [...]*, vol. I, Cassola, Tipografia Moro, 1978, pp. 10-32, 271-277. È di particolare rilievo il fatto che, nel 1934, l'antica Stra sia stata rinominata come S. Pietro di Stra, nel mentre il toponimo originario sia passato all'antico borgo di Fossalovara, posto al di là del ponte sul Brenta, alla sinistra orografica del fiume, in direzione di Padova (p. 267).

<sup>30</sup> BALDAN, *Storia della riviera del Brenta*, cit., pp. 267; 270-271.

<sup>31</sup> ASVE: SEA, Brenta, rot. 43, dis. 115. L'ampia mappa è stesa su carta telata (mm 1670 × 855), acquarellata, con rilevamenti idrometrici e sezioni. Per la sua descrizione e alcuni cenni relativi al contesto di elaborazione si veda, *infra*, sottopar. 4. 4., pp. 478-480 e note 379, 381 e 383.



FIG. 3. *Disegno del fiume Brenta da Stra al Dolo, particolare, contrà Fiessetto (destra orografica del fiume), 1789 ca., Venezia, Archivio di Stato: Savi ed Esecutori alle Acque, Brenta, rot. 43, dis. 115. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, atto 102/2010.*

Stra» e, dunque, essendo compresa nella podestaria di Piove (parte del territorio inferiore della Terraferma padovana, fino alla fine della Repubblica),<sup>32</sup> cadeva sotto una giurisdizione ecclesiastica – quella della parrocchia di Santa Trinità – che, situata alla sinistra orografica del Brenta, in «villa» di Fiesse, coincideva con la vicaria di Oriago,<sup>33</sup> nella terraferma padovana superiore. Infatti, proprio in uno degli antichi registri dei benefici ecclesiastici della parrocchia di Fiesse, si trova testimonianza del fatto che, almeno sino alla fine del Seicento, la fascia di terra oltre il fiume – che la delimita a settentrione, come, a meridione

<sup>32</sup> *Anagrafi della Provincia Padovana [...] Formata dal Magistrato Eccellentissimo de' Signori Deputati, ed Aggiunti sopra la Provision del Dinaro col mezzo delli reverendi parrochi, e reggenti d'ogni comune del territorio: dovendo Cautamente restar custodita nel solo Ufficio della Cancelleria di Comun della Magnifica Città di Padova, Capital di essa Provincia, a lume de' N.N. U.U. Pubblici Rappresentanti, e de' rispettivi corpi che compongono la Provincia stessa: e ciò per esecuzione de' sovrani decreti dell'Eccellentissimo Senato*, Stampata nella Ducal Stamperia di Venezia, per li Figliuoli del Qu. Antonio Pinelli. [...], MDCCLXVII – ASVE: A.7 – , p. 233.

<sup>33</sup> *Anagrafi della Provincia Padovana*, cit., p. 309.

lo fa la «strada comune» (una via consortile che, nello stesso documento, è indicata come compresa tra l'antica Stra e Paluello), per un'estensione di poco più di due chilometri e mezzo –, era effettivamente denominata «Fiassetto».<sup>34</sup>

L'esame delle «condizioni di decima» presentate all'ufficio di Rialto, nel corso del Cinquecento, dai rappresentanti della nobile famiglia residente a Venezia, in contrada S. Maria Formosa, ha permesso di appurare che, effettivamente, «in villa de Stra e Fiassetto», i Longo possedevano e affittavano un non trascurabile numero di campi. Il confronto tra le diverse informazioni di questa specifica serie documentale, quindi, ha messo in luce i particolari interessi della famiglia veneziana per una proprietà in pochi decenni potenziata produttivamente e abilitata a residenza dominicale: se fin dalla dichiarazione rilasciata da Francesco Longo *qm* Francesco (TAV. 1), in occasione della «redesima» del 1537,<sup>35</sup> si trovano descritti dettagliatamente, e distinti in due porzioni, i 32 campi di terreno coltivati (anche a vigneto), posseduti lungo il fiume, dagli attigui 12 di terreno arenile sul quale un frutteto e un cortile circondavano una casa con «teze», il fatto che, nelle dichiarazioni successive – tanto quella presentata da Antonio suo figlio, in occasione del censimento fiscale successivo, del 1566,<sup>36</sup> che quella dei nipoti, Francesco e Marc'Antonio, nella «redesima» del 1581<sup>37</sup> – solo una

<sup>34</sup> Presso l'Archivio della Parrocchia di S. Trinità di Fiesso, nel tomo 43 («Cattastico 1694») si trova una descrizione dettagliata dell'area. Dopo aver determinato i confini della parrocchia di S. Trinità, «a levante», con la parrocchia di S. Nicolò di Mira, «a ponente», fin oltre l'alveo della Tergola, con la parrocchia di S. Maria di Vigonza, e «a tramontana», in parte con la parrocchia della Mira (nella diocesi trevisana), in parte con quelle di S. Martin di Cazzago e di S. Michele Arcangelo di Arino, il documento recita: «A mezzogiorno, in parte, confina, mediante il fiume della Brenta, con la parrocchia di S. Giovanni Battista di Paluello delle Gambarare [...]. Nella parte sua minore, chiamata Fiassetto oltra Brenta, situata sopra la riva destra di detta Brenta Vecchia, per un lungo tratto da Ponente a Levante di 1210 pertiche padovane, quant'è lunga la strada comune che dalla villa di Stra conduce a Paluello, da dove lascia l'argine della Brenta sopra la casa abitata da Piazza barcaiolo, si ritorna sopra detto argine a Ca' Contarini Porte di ferro, sotto il brolo di Ca' Tornelli a Paluello. [...]».

<sup>35</sup> ASve: *X Savi alle Decime*, Redesima 1537, *Condizioni di Decima* (Castello), busta 95, n. 557: dichiarazione di condizione patrimoniale sottoscritta da Francesco Longo *qm* Francesco, 30 gen. 1537 *m.v.* (copia originale in BMCve: *Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, cc. 35-37).

<sup>36</sup> ASve: *X Savi alle Decime*, Redesima 1566, *Condizioni di Decima* (Castello), busta 129, n. 315: dichiarazione di condizione patrimoniale sottoscritta da Antonio Longo *qm* Francesco, 23 mar. 1566 (copia originale in BMCve: *Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, cc. 38-40).

<sup>37</sup> ASve: *X Savi alle Decime*, Redesima 1581, *Condizioni di Decima* (Castello), b. 159, n. 177: dichiarazione di condizione patrimoniale sottoscritta da Francesco e Marc'Antonio Longo *qm* Antonio, 8 mar. 1582 (copia originale in BMCve: *Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, cc. 45-48).

parte dei terreni di proprietà (46, prima, e poi 50) vennero menzionati, presuppone che la restante porzione fosse impegnata in attività *esenti* dall'obbligo di dichiarazione.

Proprio a questo punto della verifica dell'esattezza dei parametri temporali e spaziali presi a riferimento per la ricostruzione storica, però, la considerazione di un ulteriore nucleo di informazioni ha indotto a riflettere sul peso determinante della contestualizzazione documentale nella ricerca.

Otto anni dopo la stipula dell'accordo tra il senatore Antonio Longo e l'architetto Francesco Zamberlan per la realizzazione della «casa» di Fiessetto (Doc. 1), Laura Nani *qm* Bernardo, «relitta» del defunto committente della Villa, nel testamento del febbraio del 1575, pregò i figli Francesco e Marc'Antonio, nominati suoi commissari, di provvedere al pagamento di cinque ducati al gastaldo «Zuanne Maria Fioco» come espressione della gratitudine che la famiglia nutriva nei suoi confronti e per i tanti servigi offerti.<sup>38</sup>

L'attestazione che tra una familia di agricoltori di Stra – i Fioco – e i nobili Longo fosse intercorso un solido e duraturo legame economico, trovando conferma tanto nelle menzioni fatte nei documenti fiscali sopra citati, datati tra il 1566 e il 1582 – in quanto affittuari di 46 campi di proprietà dei nobili veneziani –, che nella registrazione del «catastico» effettuata in occasione dell'estimo del 1566,<sup>39</sup> prova di una caratteristica gestione del patrimonio fondiario che ben avrebbe giustificato l'esistenza di un complesso di villa, pur omesso nelle dichiarazioni ufficiali dei nobili veneziani.

Malgrado i Longo avessero dichiarato di pagare, per i terreni dati in affitto, un livello al capitolo del Duomo di Padova, nelle «condizioni» su menzionate, del 1566 e del 1582, non venne fatto riferimento a quegli «otto campi» di terra arenosa, in parte coltivati a viti e frutteti, prospicienti il fiume, acquistati da Francesco Longo *qm* Francesco nel 1516, per 120 ducati,<sup>40</sup> e come tali denunciati all'estimo del territorio padovano nel 1520 e, quindi, in occasione della «redecima»

<sup>38</sup> BMCvE: *Mss. P.D.* 403 C, cc. 17v-18r: copia del testamento di Laura Nani, 14 feb. 1574 *m.v.*

<sup>39</sup> ASvE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1566, Catastico Padoana Bassa, reg. 453, p. 129.

<sup>40</sup> BMCvE: *Mss. P.D.* 403 C, cc. 145-149v: in part. c. 145. Atto di vendita di otto campi dei fratelli Sebastiano e Antonio Artusi *qm* Matteo a Francesco Longo. Padova, cancelleria della comunità, 2 nov. 1516.

del 1537,<sup>41</sup> campi ai quali, entro il 1534, lo stesso padre del committente dello Zamberlan avrebbe aggiunto altri due appezzamenti, e sui quali avrebbe dichiarato di voler edificare una casa per proprio uso e tranquillità.<sup>42</sup>

Fortunatamente, su tale fondo di Fiessetto una abbondante documentazione venne raccolta dal figlio del committente, Francesco, e trascritta in un voluminoso *libro di familia* recentemente intercettato presso la Biblioteca Correr:<sup>43</sup> grazie alle copie originali di vari documenti legali, oggi è possibile accertare che, sul podere, fin dal secondo decennio del secolo, era stata volontà di Francesco Longo *qm* Francesco l'erigere una «domus» dominante il paesaggio circostante,<sup>44</sup> e che, solo una volta affrancati i terreni da ogni vincolo feudale dal figlio Antonio, nell'ottobre del 1562, dopo un lungo e complesso procedimento legale,<sup>45</sup> quella casa, edificata entro il 1537, sarebbe stata trasformata nella residenza che lo Zamberlan, nel 1566, venne chiamato a progettare e realizzare.

D'altronde, se, da un lato, le dichiarazioni fiscali, proprio tra il 1566 e il 1582, omisero l'informazione riguardante il complesso edilizio che l'incartamento vicentino, proprio entro quel periodo, testimonia realizzato, d'altra parte, la soddisfazione espressa, nelle sue ultime volontà, da nobildonna Laura, ormai vedova del committente, rispetto

<sup>41</sup> ASPD: *Estimi*, Estimo 1518, reg. 352 («registro delle polizze de veneti. Città. 1520»), n. 369 (c. *post* 136). Dichiarazione di Francesco Longo *qm* Francesco relativa alla condizione patrimoniale in territorio padovano. Per la citazione della «condizione» presentata dal nobile all'ufficio di Rialto, il 30 gen. 1538, si veda *supra*, nota 35.

<sup>42</sup> BMCVE: *Mss. P.D.* 403 C, cc. 164-165v: copia dell'atto di acquisto dei campi di Giacomo Turato. Padova, cancelleria del capitolo del Duomo, 5 giu. 1534. Per la citazione della «condizione» presentata dal nobile il 30 gennaio 1538, si veda *supra*, nota 35.

<sup>43</sup> Il «Cathastico» della Correr è una raccolta di trascrizioni di testamenti e altri atti notarili realizzata da Francesco Longo di Antonio, come è stato possibile appurare attraverso puntuali riscontri di scrittura personale, e con la verifica di una autodichiarazione (BMCVE: *Mss. P.D.* 403 C, c. 181). Tale compilazione risulta essere stata proseguita, alla morte di Francesco, per un breve periodo, dal fratello Marc'Antonio (ivi, cc. [2v], 18v-19v, 118v, 204). Il manoscritto potrebbe rivelarsi di qualche interesse per la storia dell'architettura veneta per il tipo di documenti trasmessi (datati in un arco di tempo compreso dal XIII sec. al 1566), recuperati e trascritti dal figlio del committente della Villa di Fiessetto con l'evidente intenzione di riservare alle memorie familiari quante più notizie possibili relative ai beni immobili acquisiti e ristrutturati dai Longo nel corso dei secoli, e ubicati oltre che in cinque sestieri veneziani, a S. Polo, S. Agnese, S. Geremia, S. Maria Formosa e S. Bortolo (ivi, cc. 35-39v, 41-88, 89-99v, 101-102v, 104-118, 204v-211v), anche «di fuori» Venezia, a Padova, e nel territorio padovano compreso tra Stra e Paluello (ivi, cc. 100-165v, 196r-v).

<sup>44</sup> Ivi, c. 147.

<sup>45</sup> Ivi, cc. 144v-164.

alla conduzione dei beni agricoli dei Longo tra Stra e Fiessetto, certifica, con i buoni risultati, che il tipo di amministrazione del patrimonio fondiario prospiciente il Brenta corrispondeva all'ormai consolidato sistema socio economico veneziano di una gestione accentrata con residenza padronale.

Capillarmente documentata dalle carte vicentine, allora, l'edificazione di Villa Longo, in codesta prospettiva, risulta parte dello sviluppo della gestione patrimoniale dei fondi agricoli dei nobili veneziani, nell'area compresa tra l'antica Stra e Paluello, ed espressione conclusiva di una riqualificazione, in atto da tempo. Tale riqualificazione, perciò, trovò definitivo compimento nella realizzazione di un adeguato insediamento padronale al centro del quale, prospiciente l'arteria principale che collegava la metropoli a Padova e alla terra ferma, venne edificata una ben proporzionata, decorosa dimora.

Cosicché, mentre, a chiarire i termini della questione relativa all'acquisto, alle dimensioni e alle caratteristiche dei possedimenti immobili della famiglia Longo a Fiessetto soccorre la raccolta di rogiti notarili che Francesco Longo trascrisse diligentemente nel *libro di familia* summenzionato,<sup>46</sup> l'incrocio dei dati derivanti da altri documenti prova come, all'altezza della stesura del testamento di Laura Nani, nel 1575, su quei terreni poteva ben sorgere una «casa da statio»: in effetti, nell'agosto del 1570, in un accordo di natura privata tra gli eredi del fu Antonio Longo e i confinanti, i figli del defunto Giovanni Paolo Sommariva (Doc. VIII), in tal modo era stata definita dagli stessi Longo la residenza di Fiessetto, ormai ultimata, e quasi completamente recintata.

Quasi coevo al citato testamento della vedova del committente, e steso durante l'ultima fase del processo edificativo, dunque, tale accordo dichiara l'identità alla costruzione di Fiessetto: una residenza *suburbana* costituita dall'edificio padronale – compiuto entro l'estate del 1567, stando alle dettagliate informazioni contenute nel carteggio Longo (Docc. IV, V) –, e dalle tipiche pertinenze esterne del giardino, frutteto e orto, definitivamente delineate entro la primavera del 1572, stando ai dati trasmessi da altri documenti dell'incartamento vicentino.<sup>47</sup>

Del resto, nelle registrazioni dei beni fatte redigere dai *Savi alle Decime* relativamente agli immobili posseduti dai Longo a Fiessetto, la si-

<sup>46</sup> Ivi, cc. 144v-165v, 196r-v.

<sup>47</sup> Si veda *infra*, par. 3., pp. 433-437.

tuazione patrimoniale emerge con un'articolazione più dettagliata rispetto a quella delineata sulla base dei dati delle sole «condizioni»: vi si trova conferma, da un lato, dell'esistenza di una struttura precedente e, dall'altro, dell'avvenuta realizzazione della Villa. Il confronto dei dati contenuti nei registri superstiti dei «catastici» degli estimi del Cinquecento, in effetti, permette di certificare l'esistenza di ciò che le denunce avevano ommesso, provando come tra l'amministrazione veneziana e i proprietari sussistesse una tacita convenzione che distingueva la rendita dei campi coltivati e dati in affitto, passibile di tassazione, dal valore dei fondi condotti direttamente dai proprietari. Non è un caso, allora, riscontrare che, fin dal 1537, «in luogo ditto contra de Fiesseto», un gastaldo, per conto di Francesco Longo *qm* di Francesco, conduceva un «cortiveto con brolo», «per uso» del proprietario,<sup>48</sup> mentre, la «condizione» firmata dallo stesso Longo tace su questo dato. Altrettanto, in occasione dell'estimo successivo, indetto nel 1565, se nella dichiarazione presentata da Antonio Longo, nel marzo del 1566, della casa padronale manca ogni riferimento, nonostante proprio in quei mesi si gettassero le nuove fondazioni, alla voce registrata nel «catastico» corrispondente, stesa dopo la morte di Antonio – dunque, dopo l'ottobre del 1567 –, al nome dei figli Francesco e Marc'Antonio era stata ascritta, «in Fiesseto», una «casa et brolo per so uso».<sup>49</sup> Non pervenuto, purtroppo, il «catastico» del territorio padovano relativo all'estimo del 1581,<sup>50</sup> quando ormai anche i lavori per il giardino, il *brolo* e l'orto dovevano esser conclusi, altre informazioni sulla residenza risultano omesse nei documenti fiscali superstiti, nella «condizione» rilasciata dagli eredi di Antonio, Francesco e Marc'Antonio.<sup>51</sup>

Le operazioni legali per l'acquisto,<sup>52</sup> l'investitura<sup>53</sup> e l'affrancazione<sup>54</sup> dei terreni sui quali verrà edificato il complesso di Villa progettato dallo Zamberlan risulta fossero iniziate per tempo, avendo impe-

<sup>48</sup> ASve: X *Savi alle Decime*, Redecima 1537, Catastico Padovana, reg. 447, p. 21.

<sup>49</sup> Per la citazione del documento, si veda, *supra*, nota 39.

<sup>50</sup> ASve: *Inventario* 118 «Savi alle decime».

<sup>51</sup> Per la citazione del documento, si veda, *supra*, nota 37.

<sup>52</sup> Per la citazione del documento si veda, *supra*, nota 40.

<sup>53</sup> BMCve: Mss. P.D. 403 C, cc. 149v-151, 151r-v, 151v-152, 152-154, 154-155v, 155v-157, 159-160r, 160-162.

<sup>54</sup> Ivi, cc. 162v-163v: copia autentica del rogito dell'affrancazione dal livello di Ercole Calza di Antonio concernente i campi di Antonio Longo *qm* Francesco. Padova, 13 ott. 1562.

gnato il padre del committente, Francesco *qm* Francesco, fin dal 1516, allorché egli finanziò una permuta di terreni dietro l'acquisto di otto campi (dei quali, subito, ne cedette uno)<sup>55</sup> ubicati tra l'alveo del fiume e la strada comune: un terreno mal coltivato dal quale, nella «polizza» consegnata al governo del territorio padovano, nel 1520, il nobile veneziano aveva dichiarato di non trarre alcun profitto,<sup>56</sup> sebbene nel 1537, finalmente, avrebbe confermato di aver l'intenzione di edificarvi la propria residenza.<sup>57</sup> In effetti, le informazioni trasmesse dalle carte trascritte nel *libro di familia*, nel testimoniare come, nel frattempo, tra il 1519 e il 1528, Francesco si fosse impegnato nel miglioramento, compreso quello edilizio, dei fondi di Fiessetto, riconosciuti ormai come di sua proprietà,<sup>58</sup> e come sul terreno sul quale il figlio Antonio avrebbe realizzato, due generazioni dopo, una nuova villa ci fossero una «domuncula» in muratura e altri annessi in legno,<sup>59</sup> trovano conferma nelle menzioni che in diverse carte del fascicolo vicentino son fatte relativamente alla «fabricha del loco» (Doc. 1), al «cortivo vecchio»<sup>60</sup> e alle «teze desfatte».<sup>61</sup>

Non desta meraviglia che, con il tempo, Francesco Longo *qm* Francesco avesse aggiunto altri campi agli otto iniziali con il preciso intento di estendere lo spazio deputato, fin d'allora, alla residenza padronale in vista di una conduzione diretta dei fondi coltivati circconvicini: nel giugno del 1534, egli acquistò di una «chiesura», un poderetto costituito da poco più di due campi coltivati, confinanti, su due lati, con i suoi terreni,<sup>62</sup> campi che solo nel giugno del 1566 saranno definitivamente affrancati dal livello a nome dell'erede, il figlio di Antonio, Francesco Jr.<sup>63</sup>

<sup>55</sup> Ivi, cc. 148v-149v: copia autentica del rogito della cessione di un campo di Francesco Longo ai fratelli Sebastiano e Antonio Artusi. Fiessetto, 4 nov. 1516.

<sup>56</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 41.

<sup>57</sup> Si veda *supra*, nota 44 e p. 371.

<sup>58</sup> BMCve: Mss. P.D. 403 C, cc. 156: copia autentica del rogito della dichiarazione delle spese sostenute da Francesco Longo sulle terre acquistate. Venezia, 30 gen. 1523.

<sup>59</sup> Ivi, cc. 151, 153, 156, 161v.

<sup>60</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 9r-v e 12r-v: lettera autografa di Francesco Longo al padre Antonio, 13 ago. 1566.

<sup>61</sup> Ivi, c. 26r-v: lettera autografa di Francesco Longo al padre Antonio, il 7 mag. 1567.

<sup>62</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 42.

<sup>63</sup> BMCve: Mss. P.D. 403 C, c. 196r-v: copia autentica del rogito della francazione del livello di Ercole Calza sui campi di Giacomo Turato acquistati dal Longo nel 1534. Padova, Curia del Duomo, 26 giu. 1566.

Ed è a questo punto, a partire dal 9 marzo del medesimo anno, che il *dossier* vicentino documenta l'avvio e l'andamento dell'attività del cantiere della Villa di Fiessetto supplendo, in questo, rispetto alla mancanza di informazioni che in merito è stata riscontrata nel *libro di famiglia* conservato alla Correr, con dei dati essenziali anche per l'individuazione dell'ubicazione del complesso, come lo sono le coordinate geografiche ricavabili con precisione dal carteggio e dal progetto del complesso residenziale steso dallo Zamberlan<sup>64</sup> (FIG. 4).

### 3. VILLA LONGO A FIESSETTO TRA PROGETTO E REALIZZAZIONE

Della realizzazione del complesso residenziale ubicato in contrà Fiessetto e prospiciente il fiume Brenta, l'analisi capillare della documentazione vicentina ha permesso di elaborare dei dati essenziali per definire le fasi più significative del cantiere, e di stabilire la cronologia della costruzione di una villa veneta, nel concreto avvicinarsi dei processi decisionali e operativi.

L'approccio sistematico ai testi documentali ha messo in luce una realtà dinamica, costituita su un complesso di relazioni molto articolato, e ha offerto la possibilità di comprendere i ruoli e il peso decisionale fondamentale avuti nel cantiere dai committenti, e di misurarli con la parte assunta dallo Zamberlan, e dal consulente di fiducia della famiglia Longo, Iacopo Sansovino.

L'ordinamento e l'interpretazione dei dati ricavati dallo studio dei documenti del *dossier*, in particolare, hanno permesso di comprendere, nell'avvicinarsi degli eventi, come lo Zamberlan svolse i compiti

<sup>64</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, s.n.c.: disegno architettonico a penna e inchiostro su carta (foglio di mm 428 × 280), realizzato a squadra sulla traccia di una griglia geometrica incisa a punta d'argento; in scala, con quotature di massima, orientato e ambientato con l'impiego di codici grafici. È assegnato a Francesco Zamberlan sulla base di precisi riscontri di scrittura personale. Vi è rappresentato un complesso di villa in località Fiessetto come dimostra il confronto tra la rappresentazione degli elementi geografici, antropici e toponomastici e i relativi dati trasmessi da altre carte del *dossier*: il Brenta, a nord, la strada comune, a sud, la localizzazione dell'insediamento tra Stra e Paluello. L'edificio padronale e le pertinenze esterne si trovano all'estrema destra del sistema, delimitati da un perimetro rettifilo ad andamento rettangolare, a est costituito dal confine con un'altra proprietà, a ovest dalla recinzione che separa il frutteto, al quale da accesso un'apertura del muro perimetrale del cortile maggiore, antistante alla facciata principale dell'edificio. Tale cortile è preceduto da due edifici simmetrici di notevoli dimensioni, disposti ai lati della strada che collega il centro della Villa alla strada comune.

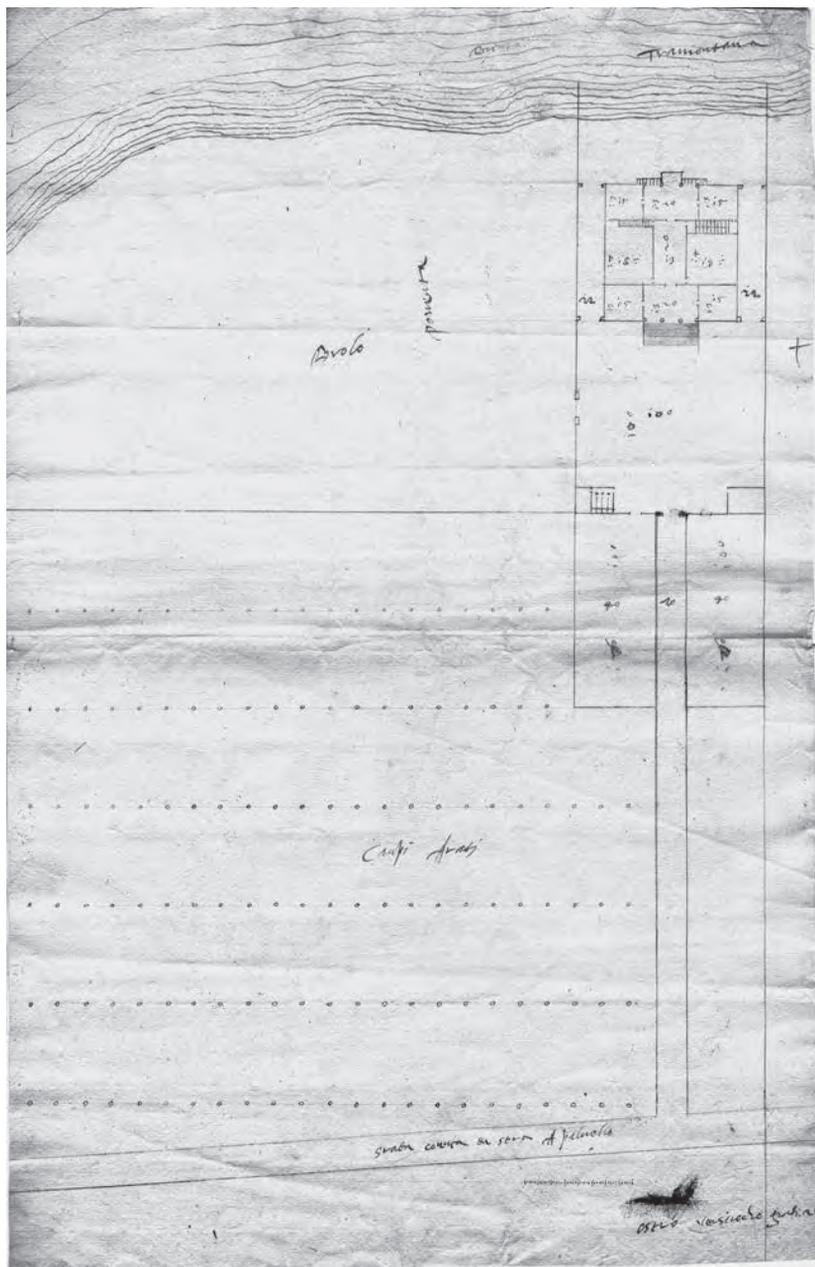


FIG. 4. F. ZAMBERLAN, Progetto di Villa Longo a Fiessetto, mar. 1566, disegno a penna e inchiostro su foglio di carta rifilato, mm 428 × 280, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1 (s.n.c.).  
Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

ufficialmente assunti di progettista della nuova casa, e *proto* del cantiere,<sup>65</sup> e di provare che, a Venezia, egli conduceva una fiorente attività di lavorazione del materiale lapideo, attività che gli aveva consentito di assumersi il carico anche della realizzazione degli elementi architettonici in pietra dell'erigenda casa.<sup>66</sup>

<sup>65</sup> Il riferimento allo Zamberlan come autore del progetto da seguire per la realizzazione della casa di Fiessetto è esplicito nel secondo documento del *dossier* vicentino, i termini dell'accordo steso da Francesco Longo il 20 marzo del 1566, due giorni appresso sottoscritti dall'architetto: Doc. I, p. 526. La sottoscrizione di quegli stessi termini da parte dello Zamberlan prova l'accettazione dell'incarico di *proto* del cantiere e di tutte le responsabilità da esso derivanti; mentre, il primo riferimento esplicito a tale ruolo si trova nella più estesa versione testuale dell'iscrizione monumentale della casa: Doc. II, p. 530 e fig. 6.

<sup>66</sup> Un implicito riferimento a una specifica competenza dello Zamberlan nella lavorazione della pietra risiede nell'accettazione, da parte del Bassanese, delle direttive imposte dal committente per la realizzazione della casa di Fiessetto, dato che in varie parti dell'accordo è richiesta la realizzazione di elementi architettonici in pietra: Doc. I, pp. 527-528. Un esplicito riferimento a una tale competenza e attività si trova nella lettera inviata da Antonio Longo al figlio Francesco, il 22 luglio 1566, nel momento in cui il committente valutò la convenienza di far realizzare in pietra le colonne delle logge delle facciate principali (Doc. III, p. 535). Un estratto conto, redatto dal committente e datato 26 dicembre 1566, fornisce i termini della capacità d'investimento dallo Zamberlan per l'acquisto e il trasporto del materiale edile, e quantifica le spese dal Bassanese sostenute fino a quel momento anche per l'impiego di pietra: nei primi nove mesi di attività del cantiere, per l'edificazione della casa, risulta che avesse investito più di 2.000 ducati, dei quali 244 per la sola lavorazione di scalini interni, perni, e poggiali (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 13). Nella lettera inviata da Francesco Longo al padre, da Fiessetto il 7 aprile dell'anno successivo, lo Zamberlan risulta essere anche esperto della tecnica del mosaico marmoreo, essendo il referente per la realizzazione della decorazione a incrostature marmoree di un elemento dell'altare della cappella della casa (Doc. IV, p. 542). La prima esplicita menzione della bottega veneziana dello Zamberlan si trova nella dichiarazione di un fornitore, Andrea della Vecchia, dichiarazione datata l'8 aprile 1567 e relativa a un accordo stipulato con l'architetto per la consegna, nella sua bottega, di due carichi di pietra d'Istria (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, cc. 18-19v). Tale consegna avvenne il 22 aprile successivo (ivi: Ms. 487, fasc. 1, c. 25r-v). Che nella bottega dello Zamberlan venissero realizzati gli elementi architettonici in pietra per Fiessetto, informa (sebbene tacendo il nome del proprietario) una lettera di Francesco Longo, datata 11 apr. 1567 (Doc. V, p. 554). Ancora esplicito riferimento alla lavorazione della pietra grezza nella bottega veneziana è presente nell'*incipit* della successiva missiva inviata da Francesco Longo al padre, il 12 aprile 1567 (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, cc. 22-23v). Sull'investimento fatto dallo Zamberlan per l'acquisto di pietra (relativo al quantitativo previsto dal primo accordo, compreso quello del successivo intervento del Sansovino: si veda il sottopar. 3. 2., pp. 426-427), per la lavorazione e per il trasporto del materiale lavorato a Fiessetto, fornisce indicazione dettagliata una nota sottoscritta dallo stesso architetto il 30 giugno 1567 (Doc. VI, pp. 561-562). Il riferimento all'ottimo giudizio espresso da Alvise Mocenigo circa i risultati raggiunti, in termini estetici quanto economici, nell'edificazione della casa, con l'impiego massiccio di pietra, si trova nella lettera inviata ad Antonio Longo dallo stesso Zamberlan, il 12 agosto 1567 (Doc. VII, p. 565). Pochi giorni dopo, in un contratto stipu-

D'altro canto, l'assidua presenza dei committenti nel cantiere, e l'oculata gestione dei rapporti intrattenuti con il *proto* e il consulente, configura il loro ruolo, rilevato dallo studio delle informazioni documentali, come parte costitutiva nella dinamica di quegli eventi, piuttosto che come *interferenza* rispetto all'operato degli architetti, e spinge a riflettere sull'effettivo peso che figure come quelle dei nobili Longo dovettero giocare in analoghi contesti, e a considerarli elementi essenziali delle dinamiche costruttive del tempo.

Una tale constatazione, innanzi tutto, porta a riconfigurare i tratti di una realtà strutturata, sebbene temporanea, come quella del cantiere che nell'entroterra veneto dava vita a un intenso scambio con la realtà metropolitana, un luogo nel quale le diverse capacità ed esperienze si intrecciavano sotto l'egida del committente. In seconda battuta, consente di riconsiderare la posizione assunta dagli architetti coinvolti, e di qualificarne la presenza in quanto *esperti* al servizio quotidiano dei committenti.

Il *dossier* vicentino, dunque, trasmette un insieme di informazioni dal notevolissimo valore contestuale, tanto per la storia della cultura architettonica che per la storia della società veneziana del Cinquecento, tale da imporre una serie di riflessioni per impostare criticamente i nodi emersi, dalla ricostruzione dell'andamento dei lavori di un cantiere attivo tra il marzo del 1566 e la primavera del 1572, fino alla descrizione delle opere compiute, nello scarto tra progettazione e realizzazione.

Il puntuale riordino dei frammenti d'informazione trasmessi dai documenti superstiti nell'incartamento vicentino ha permesso di ricostruire l'attività del cantiere di Fiessetto nei termini di un *commentario* il quale, con l'obiettivo di dar conto via via dello svolgersi degli eventi, oltre a concedere una conoscenza approfondita dei tempi e modi di costruzione della casa padronale e delle responsabilità della conduzione del cantiere, ha permesso di definire le caratteristiche del progetto dello Zamberlan, e le modifiche che l'intervento del Sansovino vi apportò, in corso d'opera, con una correzione sostanziale delle relazioni spaziali del piano nobile dell'edificio residenziale.

lato tra il committente e due altri lapicidi per la realizzazione dell'altare della cappella, vien nuovamente fatto riferimento alla bottega del Bassanese, ma stavolta come sede per il rifornimento del materiale necessario (BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 30v).

Una volta riconnesse e riordinate tutte le informazioni, quindi, è stato possibile anche attribuire e datare la maggior parte dei disegni del fascicolo bertoliano: cosicché, anche i soggetti e le ragioni di ciascuna esecuzione han ritrovato adeguata definizione, recuperando l'identità con la ricostruzione di una storia.

Il confronto delle informazioni tratte dalle due diverse serie documentali (scritti e grafici) costituenti il *dossier*, infine, ha concesso il raro privilegio di evocare l'immagine di un edificio che, portato a compimento entro la fine del 1567, oggi più non esiste.<sup>67</sup>

### 3.1. *Il progetto*

Come vien dedotto dall'*incipit* della scrittura privata, datata 20 mar. 1566, stesa dal primogenito del senatore Antonio Longo, Francesco (Doc. 1), e sottoscritta da Francesco Zamberlan due giorni dopo (cfr. FIG. 1), l'accordo stretto tra l'architetto e i nobili committenti per la realizzazione della «Nove Domus»<sup>68</sup> di Fiessetto venne stipulato sulla base dell'approvazione preventiva di un *progetto* che, perciò, il Bassanese dovette presentare entro quella data. Un altro manoscritto del *dossier* vicentino documenta come, per tale progetto, lo Zamberlan fosse stato saldato il giorno successivo alla stipula del suddetto accordo, il 23 marzo, con un versamento di 100 ducati eseguito dai Longo a suo nome presso il Banco Dolfìn di Venezia.<sup>69</sup>

Dei due momenti espressivi l'ideazione del complesso residenziale di Fiessetto, il «modello» e la «pianta», menzionati nelle righe d'aper-

<sup>67</sup> Si veda al sottopar. 4. 5., pp. 483-487.

<sup>68</sup> La citazione è tratta dalla versione testuale più estesa per un'iscrizione monumentale commemorativa del rito della posa della prima pietra: Doc. 11, p. 530 e FIG. 6. Sull'evento, si veda al sottopar. 3. 2., p. 393-394.

<sup>69</sup> Nel dettagliato rendiconto steso da Francesco Longo, prima della metà del maggio del 1566, e proseguito dal padre fino alla fine del mese, per fare il punto sulla spesa sostenuta relativamente ai materiali, manodopera e prestazioni varie nei due mesi successivi all'avvio del cantiere, per la realizzazione della casa di Fiessetto, tra le varie voci vennero registrati anche sette versamenti eseguiti presso il Banco Dolfìn dai Longo a favore dello Zamberlan: il primo, all'indomani della stipula dell'accordo, il 23 marzo; il secondo, il 9 aprile, per un importo di 52 ducati; il terzo, il 21 aprile, per 40 ducati; il quarto, il 27 aprile, per 50 ducati; il quinto, l'8 maggio, per altri 50 ducati. In calce al medesimo rendiconto venne fatta un'aggiunta per registrare altri due versamenti, dell'ammontare di 50 ducati ciascuno, eseguiti il 16 e il 25 maggio presso il Banco Dolfìn dal secondogenito di Antonio, Marc'Antonio, sempre a favore dello Zamberlan (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, cc. 10-11v), come conferma anche un rendiconto steso da quest'ultimo alla fine del giugno del 1567 (Doc. VI, p. 560-561).

tura dell'accordo come opera dello Zamberlan,<sup>70</sup> perduto il primo, sopravvive fortunatamente il secondo, una pianta complessiva dell'area residenziale (cfr. FIG. 4), allegata al *dossier* vicentino come la pianta quotata dell'abitazione padronale<sup>71</sup> (FIG. 5) che riproduce lo stesso dettaglio tracciato nel progetto della Villa, sebbene in scala maggiore e con delle varianti, molto probabilmente, stabilite in una ulteriore fase di elaborazione, comunque, successiva alla stipula del suddetto accordo, dato che in esso vien fatto riferimento a una sola planimetria del Bassanese.

Una volta identificati i soggetti, quindi, supposta una probabile successione, e provatane la paternità, a partire dalla localizzazione della rappresentazione del complesso fino ai puntuali riscontri di scrittura personale, i suddetti due disegni vanno considerati quale parte progettuale originaria di Villa Longo a Fiessetto, e prime prove grafiche recuperate dell'attività specificamente architettonica dello Zamberlan.

Inoltre, il confronto tra il progetto dello Zamberlan e le direttive impartite dal committente per la realizzazione dell'edificio padronale in una scrittura che, solo in un secondo tempo, sarebbe stata sottoscritta da colui che avrebbe anche diretto il cantiere, mette in luce l'articolazione della fase progettuale, caratterizzata dall'*interazione* tra l'intenzione del committente di gestire in modo capillare i riscontri materiali della realizzazione dell'edificio principale, e le specifiche competenze formali dell'architetto. Un'*interazione* che, del resto, dal punto di vista della trasmissione documentale, trova riscontro puntuale nella complementarità tra scritto e disegno.

<sup>70</sup> Doc. 1, p. 526.

<sup>71</sup> BCbvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 43: disegno architettonico a penna e inchiostro, acquarellato, su carta (frammento mm 158 × 178), realizzato a squadra sulla traccia di una griglia geometrica incisa a punta d'argento. È assegnato a Francesco Zamberlan sulla base di precisi riscontri di scrittura personale e del confronto con l'omologa pianta rappresentata nel progetto complessivo di Villa Longo. Rappresenta la sezione orizzontale del piano nobile della casa padronale, piano costituito da sei vani disposti simmetricamente, tre per ciascuno dei lati di due logge tetrastile e di una sala passante. Un'ampia scalea precede la loggia della facciata principale, mentre, la loggia opposta, diversamente dalla versione rappresentata nel progetto complessivo della Villa, non presenta la terrazza con rampe di collegamento al cortiletto. La rappresentazione delle scale di servizio (a sinistra, un'unica rampa collega il pian terreno al primo piano; a destra, le due rampe portano alla soffitta) conferma quanto stabilito dall'accordo steso da Francesco Longo e controfirmato dallo Zamberlan circa la realizzazione di un edificio a tre piani.

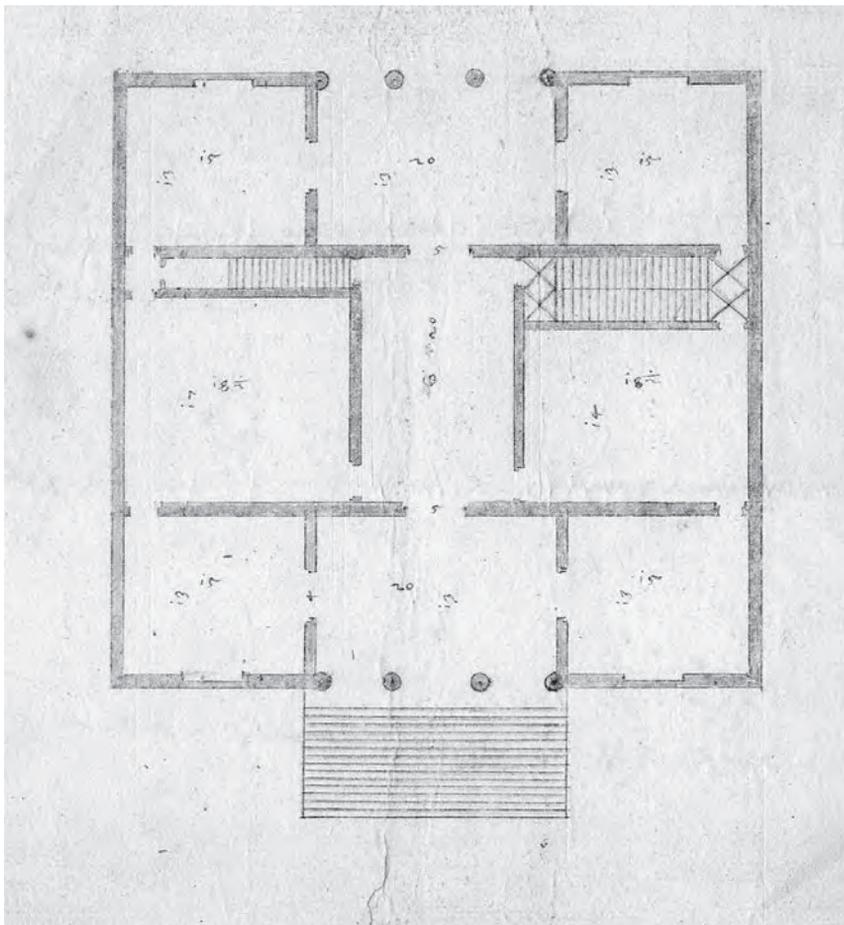


FIG. 5. F. ZAMBERLAN, Pianta del corpo padronale di Villa Longo a Fiessetto, mar. 1566, disegno a penna e inchiostro, acquarellato su frammento di foglio di carta, mm 158 × 178, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1, c. 43.  
Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

Sebbene la ricostruzione documentale del processo edificativo comprova la limitazione imposta al progetto del Bassanese dalla forza del controllo dei committenti, sia dal punto di vista economico, che di quello di specifiche istanze estetiche,<sup>72</sup> l'accordo del marzo 1566, pur concentrato sulla definizione degli aspetti materiali e tecnologici della costruzione della casa padronale, fa costante riferimento ai disegni

<sup>72</sup> Si veda al sottopar. 3. 2., pp. 397-398, 403-413, 414-421.

dallo Zamberlan – alle piante quanto agli alzati (non pervenuti) –,<sup>73</sup> come a un momento di confronto imprescindibile per la realizzazione di quanto stabilito a tavolino.

Nella fase preliminare all'apertura del cantiere, perciò, i disegni vennero considerati strumenti di riferimento per la successiva edificazione essendo in grado di visualizzare estese parti di edificio, come le facciate principali – descritte sommariamente allo scopo di evidenziare la presenza degli elementi architettonici e decorativi in pietra d'Istria, delle logge tetrastile, come delle fasce marcapiano e del cornicione del sottotetto –,<sup>74</sup> ovvero dettagli architettonici significativi, come le cornici rustiche delle finestre maggiori.<sup>75</sup>

Dunque, all'altezza dell'accordo Longo-Zamberlan, la delega all'illustrazione grafica fungeva da *assicurazione* formale, nel momento in cui, per l'esecuzione di quanto previsto, in fatto di dimensioni, materiali e tecniche, tutto era già stato predisposto nei dettagli a tavolino: posta in questi termini, allora, la fase progettuale aveva comportato, tra architetto e committenti, una sorta di lavoro di *équipe*.

Innanzitutto, sfruttando la complementarità dei dati trasmessi dallo scritto e dai disegni superstiti riguardanti l'accordo del 20/22 marzo, è possibile ricostruire i momenti salienti del progetto dell'edificio residenziale steso dallo Zamberlan e approvato dal committente all'avvio del cantiere.

Una volta individuata l'area alla quale le carte fan riferimento, grazie al preventivo approfondimento toponomastico,<sup>76</sup> l'ubicazione della villa che il nobile veneziano intese costruire in contrà Fiessetto trova perfetta corrispondenza nelle indicazioni di orientamento geografico presenti nella pianta complessiva del sistema (cfr. FIG. 4): tale specularità informativa, nel certificare, a sua volta, che a essere rappresentata

<sup>73</sup> Per i disegni menzionati nell'accordo del mar. 1566 si veda: Doc. I, alle note 397, 400; mentre, per l'elenco completo dei grafici relativi all'intervento dello Zamberlan a Fiessetto si rinvia all'Apparato II. a., p. 519.

<sup>74</sup> Doc. I, pp. 527-528.

<sup>75</sup> Ivi, p. 528. Il disegno citato è stato identificato tra quelli conservati nel *dossier* vicentino: BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 48. La descrizione del soggetto venne stesa da Antonio Longo sul lato sinistro del foglio: «desegno delli rustici da esser fatto alle fenestre». Si tratta di un disegno architettonico in scala, eseguito a squadra, a penna e inchiostro su carta, rappresentante una luce incorniciata da un paramento rustico a bugne piane.

<sup>76</sup> Si veda *supra*, par. 2., pp. 367-369.

in entrambi i disegni è proprio la villa commissionata da Antonio Longo, rende disponibili dettagli ulteriori sul sito rispetto a quanto trasmesso dagli altri documenti del *dossier* vicentino, i quali, comunque, per il resto coincidono. Tanto che, la rappresentazione grafica complessiva risulta essere la *summa* di ogni informazione logistica sul sistema residenziale costituito dall'abitazione padronale e dalle pertinenze esterne: affacciata, a «tramontana», sul corso del «Brenta»,<sup>77</sup> a «ponente», sul «brolo» e sui «campi arati», verso meridione, a «Ostro, ver sciocho gradi 25», la Villa dei Longo risulta delimitata dalla «strada comun da Stra a Paluello», mentre, a oriente, da un confine rettilineo.<sup>78</sup>

Accertata, quindi, la corrispondenza della rappresentazione della casa dominicale nella pianta complessiva con la sezione orizzontale del solo edificio (cfr. FIG. 5), tanto per quel che riguarda il numero e la distribuzione dei vani, quanto per le dimensioni assegnate a ciascuno di essi e, perciò, considerati entrambi i disegni come parti del progetto al quale fece riferimento Francesco Longo stendendo l'accordo del 20 marzo,<sup>79</sup> la plausibile deduzione che essi fossero stati eseguiti dallo Zamberlan si trasforma, infine, in certezza grazie al riscontro della scrittura personale del Bassanese: nella pianta complessiva le parole determinano la localizzazione e dell'insediamento del sistema, mentre, nella pianta dell'edificio i numeri stabiliscono le dimensioni della casa dominicale.

Il progetto complessivo steso dallo Zamberlan per la residenza dei Longo a Fiessetto, trasmesso dall'unica carta non numerata del *dossier* vicentino, però, risulta mutilo constatando semplicemente i dati visivi: infatti, la rappresentazione dell'estensione dei terreni coltivati, ubi-

<sup>77</sup> Del fatto che il fiume fosse a settentrione rispetto all'ubicazione della casa padronale si trova conferma nelle indicazioni di orientamento dell'edificio in costruzione che Francesco Longo espresse nella missiva inviata al padre il 7 aprile 1567, riportando quanto indicato dai naviganti rispetto all'effetto compositivo della facciata volta al Brenta (Doc. IV, pp. 544-545).

<sup>78</sup> Che sul lato orientale della proprietà dei Longo vi fosse il confine di un'altra proprietà è confermato da almeno altri due documenti: nella lettera inviata al padre il 13 agosto 1566, Francesco Longo diede conto dei primi rilevamenti eseguiti con i vicini, i fratelli Sommariva di Venezia (si veda *infra*, p. 400-401) al fine di rettificare l'andamento del confine. Una completa informazione sul confine orientale della Villa è fornita, inoltre, dall'accordo steso da Francesco Longo, e sottoscritto dai vicini il 19 agosto 1570, al momento della fondazione del muro di cinta rettilineo (Doc. VIII; si veda anche al sottopar. 3. 2., p. 400).

<sup>79</sup> Doc. I, p. 526.

cati tra il fiume e la strada comunale, trova un'improvvisa interruzione, giusto all'altezza della rifilatura del lato sinistro del foglio. In quella che originariamente doveva configurarsi come una sorta di *mappa* di un'area piuttosto estesa sulla riva flessa del fiume – ampia, almeno, quanto la proprietà dei Longo –, inserita in una realtà agricola della quale, una volta realizzata, sarebbe divenuta centro strategico, la zona residenziale della Villa descritta dal progetto risulta tracciata all'estrema destra del foglio, entro un perimetro perfettamente rettangolare, con quotature relative ai vani.<sup>80</sup>

A ponente, affiancata a un ampio frutteto – il lato settentrionale del quale risulta prospiciente sul fiume – e a vasti «campi arati» – il lato meridionale dei quali risulta prospiciente la strada comune –, nella rappresentazione grafica, tale zona residenziale risulta occupare una superficie totale di ca. m<sup>2</sup> 3.000, ed essere costituita da una casa quadrangolare (dalla superficie di poco meno di m<sup>2</sup> 277), fiancheggiata da due stretti cortili (ciascuno dalla superficie di poco meno di m<sup>2</sup> 122), spalleggiata da uno posteriore, prospiciente il fiume, e aperta sul cortile maggiore (dalla superficie di m<sup>2</sup> 1.204). Quest'ultimo, a sua volta, risulta preceduto da due ampie aree recintate (ciascuna della superficie di poco più di m<sup>2</sup> 481), poste ai lati della stradella di collegamento della Villa con la via comune.

Epicentro del sistema, la casa dominicale (m 17,4 × 16) nel grafico è caratterizzata dalle logge tetrastile (m 7 × 4,5) delle due facciate maggiori: in quella settentrionale, rivolta al fiume, la loggia balconata collega il cortile posteriore con una doppia rampa di scale; mentre, nella facciata meridionale, la loggia si innesta in un'ampia scalinata e collega il piano nobile al quadrangolare cortile maggiore (m 34,7, per ciascun lato). Quest'ultimo risulta inquadrato, a meridione, dal lato minore della recinzione rettilinea che delimita l'intera l'area residenziale: agli angoli di tale lato si trovano due stabili di piccole dimensioni (a sinistra è riconoscibile una stalla), e al centro il portone d'entrata che collega il cuore della Villa alla strada d'accesso (larga m 3) alla proprietà. I due cortili minori (m 7,6 × 16), fiancheggianti i lati della casa e

<sup>80</sup> Lo studio dei disegni del *dossier* vicentino ha comportato la conversione delle quote espresse nel sistema decimale: data la mancanza dei valori ma certa la provenienza dei committenti e degli architetti coinvolti nella fabbrica, è stato ritenuto coerente considerare che le misure menzionate anche nei manoscritti si riferissero all'unità lineare veneziana.

muniti di due portoncini d'accesso, mettono in collegamento la parte della casa volta al fiume con il cortile maggiore, che a sua volta immette al frutteto per mezzo di un'apertura posta al centro del lato occidentale della recinzione.

Tenuto conto che i termini dell'accordo del 20/22 marzo riguardano esclusivamente la realizzazione della casa (Doc. 1), e considerato che anche la maggior parte dei documenti del *dossier* riguarda la prima fase del cantiere,<sup>81</sup> grazie al riordino di un numero considerevole di informazioni, risulta possibile non solo stabilire l'idea originaria approvata dal committente e formalizzata dall'architetto entro il seconda decade del marzo del 1566, ma anche descrivere puntualmente quanto e come dell'ideale edificio venne realizzato entro la fine del 1567 e, perciò, stabilire quanto del progetto originario venne modificato in corso d'opera.

Del resto, le superstiti prove grafiche dello Zamberlan attestano come le *modifiche* fossero un aspetto consueto delle procedure costruttive considerato che, una volta approvato il progetto generale, solo dopo l'avvio dei lavori, con la stipula dell'accordo basato sulla pianta complessiva della Villa (cfr. FIG. 4), è probabile che venisse elaborata la pianta dettagliata dell'edificio con la variante, rispetto alla prima, di un elemento connotante il piano nobile (cfr. FIG. 5): è evidente, infatti, che con l'eliminazione del balcone della loggia settentrionale, e l'esclusione dell'accesso diretto al cortile sottostante prospiciente il fiume, già nella fase progettuale vennero messe alla prova le soluzioni prospettate dall'architetto, e il rapporto stabilito con le pertinenze esterne, in particolare.

A partire dalla disamina della pianta dell'edificio (cfr. FIG. 5), e tenuto conto dei dati estrapolati dal testo dell'accordo per la sua realizzazione, risulta possibile stabilire che la casa dei Longo a Fiessetto venne ideata di non di grandi dimensioni: larga poco meno di m 17,5 (50 passi) e lunga ca. m 16 (46 passi), come riportano le quote della pianta, per un'altezza complessiva di poco meno di m 10,5, come dettato dai termini fissati dal committente.<sup>82</sup> In effetti, la doppia rampa delle scale di servizio (larga ca. m 2) rappresentata nella pianta come ubicata nella stanza centrale di destra, collegando al solo piano rappresentato altri due, certifica che il progetto aveva effettivamente previ-

<sup>81</sup> Si veda al sottopar. 3. 2., *passim*.

<sup>82</sup> Doc. 1, p. 528.

sto un edificio di tre piani, come indicato dall'accordo: il piano terra di ca. m 3,5 (10 piedi), il piano nobile di m 4,5 (13 piedi), e la soffitta di m 2 (6 piedi).

La sezione del piano nobile esibisce una struttura compatta, imposta su un rigoroso schema di corrispondenze spaziali fondate sul principio dell'alternanza modulare: infatti, forma e dimensione di ciascuno dei nove vani componenti il piano condiziona il rapporto reciproco e la logica della disposizione complessiva dato che le quattro identiche stanze angolari (A) (m 5,2 × 4,5) si trovano alternate, in modo simmetrico e speculare, a due altri tipi di vani: ai due più ampi della casa (C) (m 7 × 6,4), sui lati minori, e alle logge (B) (m 7 × 5,2), sulle fronti principali.

In realtà, la lettura dello stratificato gioco di correlazioni modulari rivela una ricerca di equilibrio dinamico degli spazi: creato dall'inserimento tra le due logge di un modulo identico (m 7 × 4,5), ruotato di 45°, l'assiale collegamento impone al centro dell'edificio un perno (BBB) sul quale si snodano le diverse relazioni generate dall'alternanza modulare ed espresse ritmicamente, tanto in orizzontale (ABA, CBC, ABA), che in verticale (ACA, BBB, ACA), secondo uno schema speculare orizzontale (ABA-ABA)-verticale (ACA-ACA), e il chiasmo (ABA-ABA).

Mentre la sezione orizzontale dell'edificio mostra il piano nobile (cfr. FIG. 5), altre informazioni rintracciate nelle carte conservate nel *dossier* permettono di dedurre come venne realizzata la distribuzione e determinata la funzione d'uso di alcune delle stanze del pian terreno, il quale, dai grafici, risulta collegato al piano nobile da due distinte rampe di scale, l'una collocata tra la stanza mediana del lato occidentale e quella dell'angolo nord-occidentale, l'altra, simmetrica, tra la stanza mediana del lato orientale e quella dell'angolo nord-orientale.

La cucina, innanzi tutto, doveva corrispondere, nell'area centrale della casa, all'ampia stanza del lato occidentale del piano nobile, e dare accesso alla scala di servizio collegante i primi due piani, come tracciata nella pianta. Le informazioni fornite da Francesco Longo al padre durante i lavori di rifinitura dell'edificio indicano, inoltre, che la cucina disponeva di un'entrata propria dall'esterno e, con altrettante porte interne, collegava tre altri ambienti di servizio del pian terreno: la cantina, ubicata nel lato settentrionale dell'edificio, la quale, a sua volta, disponeva di un'entrata propria, situata sotto la loggia setten-

trionale; la lavanderia, la quale, avendo un lato adiacente alla cantina, molto probabilmente doveva essere ubicata tra la parte centrale dell'edificio e il vano di servizio sottostante la scalinata principale;<sup>83</sup> una stanza, per altro, di non meglio specificato uso, collocata nel lato meridionale, corrispondente, probabilmente, all'angolo sud-occidentale dell'edificio.<sup>84</sup>

A questo punto è possibile dedurre che anche la cappella di casa (alla quale verrà legato un significato particolare nel contesto della residenza dominicale, a partire dalla cura del suo arredamento)<sup>85</sup> doveva essere ubicata al pian terreno, in un punto direttamente accessibile tanto dall'esterno che dall'interno dell'edificio e, perciò, svincolato dai percorsi di rappresentanza: non è escluso, pertanto, che essa occupasse l'area centrale corrispondente alla più ampia stanza del lato orientale del piano nobile, in quanto quell'area, come mostra la pianta, era favorita dall'accesso diretto alla scala di servizio collegante i tre piani dell'edificio.

Nonostante alcun dato utile sia stato recuperato per ricostruire la distribuzione delle stanze della soffitta – alla quale, secondo il progetto dello Zamberlan, si poteva accedere da un'unica rampa di scale dal lato orientale del piano nobile –, dal resoconto steso dal Bassanese relativamente ai lavori eseguiti fino alla fine di giugno del 1567, si evince che le stanze arredate in legno, con vari armadi, erano almeno quattro.<sup>86</sup>

Dalla sezione orizzontale della casa (cfr. FIG. 5) è possibile trarre fondamentali indicazioni anche sulla parte connotante le fronti maggiori, corrispondenti ai lati settentrionale e meridionale dell'edificio: le due simmetriche logge tetrastile di tipo semiaperto. Risultano incassate

<sup>83</sup> Per la struttura della scalinata monumentale, sul lato meridionale dell'edificio, l'accordo del marzo 1566 predispose l'erezione e la rifinitura di murature che creassero un andito di servizio sottoscala, voltato, con fornelli per la distillazione e per fare il bucato (Doc. I, p. 528), ubicato nelle vicinanze delle altre stanze di servizio della casa.

<sup>84</sup> Relativamente al numero e alla distribuzione delle porte della cucina, quanto all'ubicazione della cantina e della sua porta d'entrata, e al fatto che a essa corrispondessero delle finestre dell'adiacente lavanderia, si trova indicazione nella lettera inviata da Francesco Longo al padre, il 7 aprile 1567: Doc. IV, p. 544.

<sup>85</sup> Si veda al sottopar. 3. 2., pp. 403-406. Per il valore affettivo della cappella tramandato anche ai discendenti di Antonio Longo, si veda al sottopar. 4. 3., p. 464 e nota 331. Sulla successiva costruzione di una chiesetta ubicata all'esterno dell'edificio, si veda al sottopar. 4. 4., pp. 473-474.

<sup>86</sup> Doc. VI, p. 562.

entrambe tra le rispettive stanze angolari dell'edificio, l'accesso alle quali è rappresentato nel disegno da aperture larghe m 1,4 ciascuna, per le quali l'accordo del 1566 aveva puntualmente previsto delle porte in larice a doppia riquadratura.<sup>87</sup> Entrambe le piante mostrano come le logge fossero state ideate per essere collegate alla sala centrale, ciascuna, da una porta larga m 1,75, così come i termini dello stesso accordo vollero tali aperture maggiori centinate, con l'arcata, alla sua volta, decorata con un motivo a raggiera in legno di larice,<sup>88</sup> sebbene, poi, l'anno successivo, in ordine a preoccupazioni di sicurezza, i committenti avrebbero ritenuto più opportuno inserirvi anche delle inferriate.<sup>89</sup> Stando, infine, al riferimento che Francesco Longo fece in una lettera, nella quale dava conto al padre dei lavori eseguiti entro l'inizio dell'aprile del 1567, accanto a entrambe le porte passanti dalle logge alla sala interna, erano state aperte due finestre laterali.<sup>90</sup>

Costituito da due colonne intere, al centro, e da due semicolonne addossate ai muri perimetrali, come mostrano le piante e come conferma l'accordo del 1566,<sup>91</sup> il lato esterno di entrambe le logge doveva essere di ordine ionico, e il colonnato volto a settentrione balaustrato, secondo i dettami dell'accordo preliminare,<sup>92</sup> e, stando alla menzione fatta da Francesco Longo, nell'aprile del 1567, relativamente agli elementi in pietra mancanti per la conclusione delle logge, architravato.<sup>93</sup> Nonostante, purtroppo, siano andati dispersi gli alzati della casa dominicale ai quali più volte l'accordo Longo-Zamberlan fa riferimento,<sup>94</sup> è possibile dedurre che tale colonnato fosse stato poi realizzato con ordine gigante considerando i termini impiegati da Francesco Longo in una nota dei materiali necessari per concludere la costruzione di un *diaframma* tra la loggia e la sala centrale, un passaggio dalle caratteristiche diverse rispetto alla soluzione originaria, anch'esso a colonne, ma di dimensioni inferiori rispetto a quelle esterne,<sup>95</sup> le quali dovevano misurare, almeno, dunque, l'altezza del piano nobile: m

<sup>87</sup> Doc. 1, p. 527.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Lettera inviata da Francesco Longo al padre il 12 aprile 1567: BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 22.

<sup>90</sup> Doc. IV, p. 545. In particolare, sulla questione del diaframma di collegamento tra le logge e la sala centrale del piano nobile, si veda al sottopar. 3. 2., pp. 408-411.

<sup>91</sup> Doc. 1, p. 527.

<sup>92</sup> *Ivi*, pp. 527-528.

<sup>93</sup> Doc. IV, p. 543.

<sup>94</sup> Doc. 1, pp. 527-528. Si veda *supra*, nota 73.

<sup>95</sup> Nella porzione di registrazione che Francesco Longo stese il 27 aprile 1567 per aggiornare il padre relativamente ai lavori in pietra da concludere, vennero distinte «le colonne piccole» da «le colonne grandi»: BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 24.

4,5. Inoltre, se fin dall'inizio entrambi i colonnati maggiori vennero previsti con balaustro, basi e capitelli in pietra,<sup>96</sup> solo nel corso della costruzione, in seguito a lunghe considerazioni, si pervenne alla decisione di realizzare in pietra anche i fusti delle singole colonne.<sup>97</sup>

Entrambe le piante dello Zamberlan mostrano, infine, un identico innesto dello scalone di accesso nel piano nobile alla loggia meridionale: senza soluzione di continuità rispetto al piano della loggia, esso era stato previsto della medesima larghezza (quindi di ca. m 7), mentre l'accordo precisa che avrebbe dovuto essere realizzato in pietra d'Istria, con scalini alti ca. cm 14,5 e profondi poco meno di cm 32.<sup>98</sup>

Non pervenute le proiezioni verticali del progetto dello Zamberlan – perciò irrecuperabile l'immagine originaria delle facciate –, ancora una volta, stando alle informazioni presenti nell'accordo del 1566, è dato presumere che la composizione di ciascuna fosse scandita orizzontalmente da almeno due fasce in pietra corrispondenti alle basi e all'architrave del colonnato esterno delle logge, e da un cornicione sotto tetto, continuo su tutti e quattro i lati dell'edificio, e sporgente agli angoli.<sup>99</sup>

In qual modo, poi, tale partitura delle facciate fosse scandita dalla distribuzione delle finestre, mancando qualsiasi indicazione delle luci anche nelle piante del piano nobile, è parzialmente deducibile dal confronto tra gli ordini che Antonio Longo dettò nel marzo del 1566 relativamente alle finestre maggiori e al numero delle incorniciature dei vetri,<sup>100</sup> e le indicazioni grafiche espresse nelle piante relativamente agli scassi per i caminetti ricavati nei muri perimetrali, settentrionali e meridionali, delle stanze angolari del piano nobile.

<sup>96</sup> Doc. I, pp. 527 e 528.

<sup>97</sup> Ancora nel luglio del 1566, Antonio Longo, pur propendendo alla realizzazione delle colonne in pietra, una volta richiesto il parere del Sansovino, delegò la decisione di merito al figlio Francesco: Doc. III, pp. 534-535. Dalla lettera inviata da Francesco Longo al padre l'11 aprile dell'anno successivo si evince che le colonne, a quel punto, dovevano ancora essere montate: Doc. V, p. 555. Entro la fine del mese, però, in seguito all'approvvigionamento di pietra alla bottega dello Zamberlan (si veda *supra*, nota 66) lo furono, considerato che poterono essere montati gli architravi maggiori, almeno parzialmente (elenco delle opere da concludere steso Francesco Longo il 27 aprile 1567: si veda, *supra*, nota 95). In effetti, dal rendiconto steso da Francesco Zamberlan il 30 giugno 1567, risulta che tutte le colonne erano state realizzate in pietra e, a quel punto, montate (Doc. VI, p. 561).

<sup>98</sup> Doc. I, p. 528.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> *Ibidem*.

Dato che l'accordo stabilì che otto fossero le finestre maggiori, distinte dalle altre anche per una particolare cornice rustica,<sup>101</sup> è presumibile che esse dovessero essere concentrate al piano nobile delle due facciate maggiori: dunque, quattro per ciascuna fronte, due per lato delle logge, in corrispondenza delle quattro stanze angolari, nel muro perimetrale, ai lati dei camini centrali.

Sulla base dell'individuazione di tali otto assi principali delle due facciate maggiori, risulta verisimile ipotizzare che per quella settentrionale fossero previste non più di dieci finestre, non risultando progettate aperture al pian terreno, in corrispondenza della cantina,<sup>102</sup> e potendo contare la soffitta, del resto, su due finestre in più, in corrispondenza della sottostante loggia, in asse, allora, con le finestre del diaframma collegante la loggia alla sala centrale del piano nobile:<sup>103</sup> quattro al piano nobile e sei della soffitta. Mentre, sulla facciata principale, a meridione, le finestre poterono arrivare ad essere quattordici: le dodici dei quattro assi completi dei tre piani dell'edificio, e le 2 della stanza della soffitta corrispondente alla loggia.

Tenendo conto delle 36 intelaiature, con vetri impiombati di qualità, ordinati dal committente nel marzo del 1566, ed escludendo sia le otto finestre maggiori, che il numero imprecisato di quelle della cappella e delle scale (aperte ugualmente nei fianchi occidentale e orientale, e probabilmente di misura inferiore),<sup>104</sup> è ipotizzabile che all'inizio fosse stato previsto, per i lati minori dell'edificio, un considerevole numero di aperture di uguale dimensione: distribuite su sei assi, due per ciascuna delle tre stanze volte a ponente, e altrettanti per quelle volte a oriente, tali finestre sarebbero potute arrivare fino a sedici per ciascuno dei due lati (sei al piano nobile e in corrispondenza della soffitta, quattro al pian terreno). Inoltre, a questa stessa serie di finestre di misura standardizzata, vanno aggiunte le quattro del pian terreno, ai lati della scalinata del prospetto principale dell'edificio.

L'ideale immagine esterna della casa progettata dallo Zamberlan – caratterizzata da un unico piano nobile con simmetrica loggia tetrastila architravata, in ordine ionico, e con un alto scalone d'accesso sulla facciata principale, a sua volta, scandita dalle fasce marcapiano – trova al-

<sup>101</sup> Si veda *supra*, p. 382 e nota 75.

<sup>102</sup> Doc. IV, p. 545.

<sup>103</sup> Si veda *supra*, p. 388.

<sup>104</sup> Doc. I, p. 528.

tri elementi utili alla propria definizione grazie a una serie di indicazioni dettate dallo stesso committente non solo relativamente alla forma del tetto, previsto a padiglione,<sup>105</sup> e all'elegante rifinitura esterna delle facciate, a marmorino veneziano.<sup>106</sup> I committenti, infatti, avevano stabilito che se tutte le porte della casa dovevano avere una soglia in pietra, tutte le finestre avrebbero dovuto essere rifinite con un davanzale in pietra d'Istria, nelle facciate di ponente e di levante sporgente dal muro poco meno di cm 6, e nelle facciate settentrionali e meridionali provvisto di mensole sottostanti, pure in pietra d'Istria.

Inoltre, mentre, la decina di porte esterne<sup>107</sup> e la sessantina di finestre<sup>108</sup> era stato stabilito che dovessero essere realizzate in larice, con battenti incorniciati in due campi, e provviste di tutti i dispositivi di sicurezza, le porte e le finestre interne (di numero imprecisato) avrebbero dovuto essere realizzate in abete e incorniciate in due o quattro campi.<sup>109</sup>

L'accordo del marzo 1566, in effetti, aveva fornito all'incaricato responsabile del cantiere anche precise istruzioni riguardanti il tipo di materiali e la tecnologia con i quali realizzare, oltre alle porte e alle finestre, anche le stesse strutture murarie, la copertura, i pavimenti, la rifinitura interna ed esterna delle pareti, parte degli arredi interni.

<sup>105</sup> Ivi, p. 527.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> Se la pianta mostra sei porte al piano nobile, tre per loggia, dalle indicazioni ricavate dalla lettera di Francesco Longo del 7 aprile 1567, al piano terra le porte esterne dovevano essere almeno quattro, facendo rientrare nel calcolo, oltre a quelle menzionate della cucina e della cantina (Doc. IV, p. 544), anche quelle presunte, della cappella e dell'andito sotto lo scalone.

<sup>108</sup> Nella stima sono incluse, oltre alle 36 finestre *standard* e alle otto maggiori menzionate nell'accordo Longo-Zamberlan (si veda *supra*, p. 382 e nota 75), anche quelle ovali della soffitta, che dovettero essere in numero di dodici, sei per fronte. È da ritenere, infatti, che le aperture dell'edificio fossero organizzate su ventiquattro assi, sei per ciascuno dei quattro lati, e che le finestre effettive non potessero essere più di sessantotto, essendo escluse dalle settantadue canoniche le quattro del piano nobile non realizzate per la presenza delle logge colonnate delle fronti maggiori. Ma oltre alle cinquantasei calcolate (sulla facciata principale, sei ovali della soffitta, quattro grandi ai lati della loggia e quattro *standard* al pian terreno; sulla fronte settentrionale sei ovali della soffitta e quattro grandi ai lati della loggia; su ciascuno dei lati minori sedici *standard*), dunque, indefinito rimane ancora il numero delle presumibili altre, tra le quali debbono essere annoverate almeno quelle delle scale. Queste ultime, sicuramente di dimensione minore rispetto alle *standard*, dovettero essere ugualmente inserite negli assi mediani dei lati minori dell'edificio, perciò, è da presumere che la distribuzione delle stesse *standard* fosse di sei all'altezza della soffitta, cinque al piano nobile e altrettante in corrispondenza del piano terra.

<sup>109</sup> Doc. I, p. 527.

In esso erano state stabilite addirittura le dimensioni delle fondazioni e dei muri portanti della nuova casa, e con esse era stato imposto il reimpiego del materiale edilizio (mattoni, pietre e selciati) della costruzione precedente; mentre, per le altre murature del nuovo edificio il committente aveva deciso di impiegare mattoni nuovi, e altri materiali edili<sup>110</sup> per i quali, da qualche settimana, aveva già preso accordi con gli addetti della fornace Vendramin di Stra.<sup>111</sup>

L'accordo fornisce indicazioni precise anche per la realizzazione di una solida copertura, rinforzata con catene imbragate e ricoperta da coppi e tavelle, come pure per la costruzione delle travature dei solai.<sup>112</sup>

Se nella pianta della casa dominicale vennero tracciati solo quelli inseriti nei muri perimetrali delle quattro stanze angolari (cfr. FIG. 5), nell'accordo non venne specificato nemmeno il numero dei caminetti della casa, mentre, invece, venne indicato il tipo di decorazione della nappa – in gesso, alla francese – che avrebbe distinto la maggior parte,<sup>113</sup> tranne il camino della cucina, previsto in legno.<sup>114</sup>

Le scale interne avrebbero dovuto essere realizzate in pietra di Nanto, e in legno solo quelle della cucina; mentre, precise indicazioni vennero fornite per la realizzazione del marmorino alla veneziana dei pavimenti del piano nobile e per parte di quelli del pian terreno e della soffitta. I restanti pavimenti del piano terreno avrebbero dovuto essere lastricati con pietra padovana.<sup>115</sup>

Cosicché, il 22 marzo, sottoscrivendo le condizioni stabilite da Antonio Longo per la realizzazione della casa di Fiessetto, lo Zamberlan si era impegnato non solo a erigere la struttura dell'edificio, e a provvedere alle travature, alle scale interne, e a tutti gli elementi architettonici in pietra, ma si era preso anche il carico di completare con adeguate rifiniture i muri e i pavimenti, le porte e le finestre, e quant'altro fosse stato necessario all'arredo della casa (armadi, lavello e scolapiatti compresi), in legname quanto in pietra.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 526 e 528.

<sup>111</sup> L'accordo autografo di Antonio Longo, datato 9 mar. 1566, e sottoscritto da Francesco Cuchin, con annotazione di Filippo Vendramin (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 7v), riguarda il prezzo stabilito per l'acquisto e il trasporto di mattoni, coppi, calcina, tavelle dalla fornace di Stra sul luogo dove sarebbe sorta la «casa» dei Longo. In calce allo scritto è registrato anche il versamento di una caparra di 25 ducati (ivi, c. 8v).

<sup>112</sup> Doc. I, p. 527.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Ivi, p. 528.

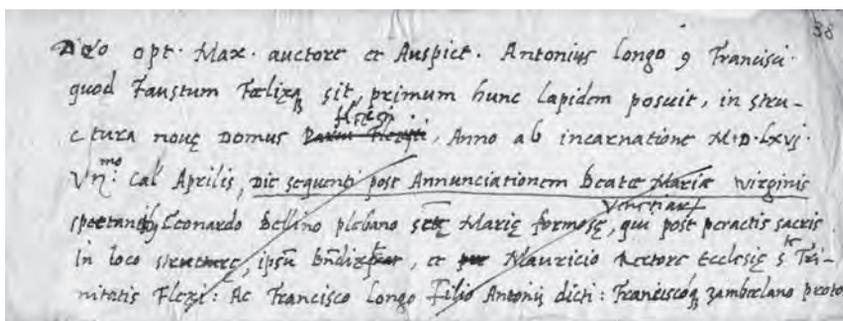


FIG. 6. A. LONGO, Testo per un'iscrizione celebrativa della fondazione della Villa di Fiessetto, post 26 mar. 1566, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1, c. 38. Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

In ordine a ciò, l'architetto poté stimare la spesa complessiva dei materiali necessari alle opere che con quella sottoscrizione diventavano di sua competenza, in 1.550 ducati.<sup>116</sup>

Tutto sommato, un impegno non trascurabile che investiva di un ulteriore ruolo lo Zamberlan: *proto* del cantiere di Fiessetto.

### 3. 2. Il cantiere

L'allestimento del cantiere iniziò ben prima della stipula dell'accordo tra committente e architetto (Doc. 1), se fin dall'inizio del mese lo stesso Antonio Longo aveva provveduto a impegnare una fornace della vicina Stra nella fornitura e nel trasporto del materiale edile a Fiessetto.<sup>117</sup>

Mentre, la sua operatività dovette essere avviata in tempi brevi, dato che, a quattro giorni dall'accettazione dello Zamberlan, il 26 marzo del 1566, poté essere celebrata la posa della prima pietra del complesso residenziale.

Come rivela la prima più estesa (sebbene non definitiva) versione testuale per un'iscrizione celebrativa (FIG. 6), all'indomani di una data simbolica e fondativa per dei veneziani, festeggiata in corrispondenza della celebrazione dell'Annunciazione, veniva dato l'avvio ufficiale dei lavori per la realizzazione della Villa dei Longo alla presenza del committente e del pievano della contrada di S. Maria Formosa di Venezia – ov'era ubicata, ormai da generazioni, la residenza («casa da

<sup>116</sup> Ivi, p. 529.

<sup>117</sup> Si veda *supra*, nota 111.

stacio») veneziana della famiglia –, Leonardo Bellini, il quale impartì la benedizione dei lavori. Il testo afferma parteciparono al rito anche il parroco della chiesa di Santa Trinità di Fiesso, Maurizio – alla parrocchia retta dal quale apparteneva anche la contrada di Fiessetto –, e il primogenito di Antonio Longo, Francesco, oltre al «proto» della fabbrica: lo Zamberlan (Doc. II).

Considerando che le successive due elaborazioni del medesimo testo avevano assunto un definitivo carattere epigrafico, concentrandosi sugli auspici divini in favore del nobile committente del nuovo Palazzo di Fiessetto,<sup>118</sup> è presumibile che quelle parole fossero state adottate per un'iscrizione realmente esibita alla conclusione dei lavori della rinnovata area residenziale, probabilmente, sull'architrave della loggia principale della casa.

Quali testimoni diretti dell'andamento dell'attività pluriennale del cantiere di Fiessetto si offrono le missive superstiti del *dossier* vicentino, inviate a Venezia da Francesco Longo per aggiornare sullo stato dei lavori della casa il padre, come pure gli accordi stipulati con le maestranze, che i riscontri delle spese sostenute dai committenti per l'acquisto di materiali edili e per il pagamento di prestazioni manuali specifiche.

Nonostante le serie di documenti del fascicolo vicentino risultino essere ampiamente incomplete, accertata la discontinuità dell'epistolario (del quale non rimane che una lettera di Antonio Longo al figlio), come della serie delle copie dei rendiconti di spese e materiali mancanti, che la perdita di parte dei materiali grafici menzionati dalle carte superstiti,<sup>119</sup> il fatto che proprio alcuni dei rendiconti – in diversi casi allegati alle missive di aggiornamento sullo stato dei lavori del cantiere<sup>120</sup> – fossero tratti dal «libro grande» del cantiere – più volte

<sup>118</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 39: *post* 25 mar. 1566. Si tratta di due versioni testuali elaborate, nell'ordine, da Antonio e Francesco Longo, per un'iscrizione monumentale in memoria della posa della prima pietra della nuova residenza dei Longo. Leggermente differenti tra loro, tali versioni risultano conseguenti nell'ordine, e certamente entrambe successive alla seriore versione elaborata da Antonio (Doc. II), della quale sintetizzano il contenuto eliminando la descrizione della celebrazione del rito.

<sup>119</sup> Per un prospetto completo dei disegni non pervenuti sebbene menzionati nelle carte superstiti del *dossier* vicentino, si veda nell'Apparato II. a. e b., p. 519.

<sup>120</sup> Per il prospetto completo dei resoconti e note allegate alle missive dei Longo pervenuti e non, menzionati e non nelle lettere di riferimento, si veda nell'Apparato II., pp. 504-518.

menzionato nelle carte vicentine,<sup>121</sup> ma non pervenuto – rende tali note preziose fonti per la ricostruzione della vicenda costruttiva.

La prima testimonianza di questo genere, una «copia», risalente alla fine del maggio del 1566, redatta, in due tempi, prima da Francesco Longo e poi da Antonio suo padre, documenta una serie di versamenti bancari eseguiti dai nobili veneziani a favore dell'architetto bassanese, a partire dal 23 marzo per i successivi due mesi e mezzo, per un ammontare di 392 ducati,<sup>122</sup> a saldo non solo del suo progetto, ma anche, evidentemente, di tutte quelle prestazioni svolte dall'architetto fino a quel momento in qualità di *proto* della fabbrica di Fiessetto.

Tale minuta, in effetti, permette non solo di conoscere l'ammontare complessivo delle spese (786 ducati) sostenute dai committenti per la conduzione del cantiere nei primi due mesi di attività ma, altresì, di dedurre come allo Zamberlan fosse spettato il compito di vigilare sull'acquisto dei materiali e coordinare l'assunzione dei muratori e degli scalpellini: una registrazione, scritta dallo stesso architetto sul retro dell'elenco delle spese, rivela, infatti, che i Longo, via via, avevano anche consegnato al *proto* i denari per pagare l'approvvigionamento e il trasporto dei materiali edili (calce, mattoni, pietre e legname, per un totale di 218 ducati) e le maestranze (ducato 176).<sup>123</sup>

Iscritta in una data imprecisata sulla minuta estesa tra la metà e la fine del maggio del 1566, in un periodo non diversamente documentato dalle carte del fascicolo vicentino, proprio la registrazione dello Zamberlan permette di presumere che, nei primi due mesi di lavori, il cantiere di Fiessetto fosse stato condotto sotto la sua esclusiva presenza e responsabilità, e che, dunque, solo in una fase successiva sarebbe intervenuto il pressante controllo dei committenti.

In effetti, le due prime missive conservate nel *dossier* vicentino relative allo scambio di informazioni occorso tra Antonio Longo e il fi-

<sup>121</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 13: resoconto dell'attività del cantiere steso da Antonio Longo, 26 dic. 1566. Il committente scrisse, su una porzione di foglio, l'estratto conto dell'acquisto e del trasporto dei materiali edili utilizzati nella fabbrica di Fiessetto sotto la guida dello Zamberlan, dichiarando, nella registrazione scritta sul verso del foglio, di trarre le annotazioni («partide») da un libro di cantiere («libro grandano»).

<sup>122</sup> Per la citazione del documento e l'analisi delle informazioni inerenti i versamenti fatti dai Longo a favore dello Zamberlan, si veda *supra*, nota 69.

<sup>123</sup> Per la citazione archivistica del rendiconto steso da Francesco Longo, si veda *supra*, nota 69. Il verso della porzione di foglio segnato «c. 11» reca l'iscrizione di Francesco Zamberlan: «Danari havutti dal Magnifico Longo a bon conto della fabbrica».

glio Francesco circa l'andamento dei lavori al cantiere sul Brenta, risalgono solo all'estate dello stesso anno di fondazione.

Del resto, considerati smarriti buona parte dei dati che il perduto *libro di cantiere* doveva aver registrato, proprio la qualità diaristica delle informazioni trasmesse dalla corrispondenza epistolare intrattenuta dai nobili committenti veneziani, qualificando il numero più consistente dei documenti del *dossier* vicentino come eccezionale testimonianza, diretta e vivace, delle tappe della realizzazione della casa domenicale e delle problematiche sollevate, e risolte via via, conforta e supplisce alla perdita delle aride, sebbene fondamentali, informazioni relative dell'aspetto economico dell'impresa.

Fissate nello svolgersi di un'esperienza personalmente vissuta, tali informazioni consentono di moltiplicare gli spunti contestuali e di trarre degli elementi utili alla ricostruzione dell'immagine di una Villa oggi scomparsa, oltre che approfondire i problemi che destarono la maggior preoccupazione nei committenti e nei responsabili del cantiere, nel corso dell'attività costruttiva.

Non è da stupirsi di trovare, allora, nelle missive, tra le informazioni relative al cantiere, dei coloriti stralci di vita privata e pubblica, come, all'apertura della prima lettera del *dossier*, data 22 lug. 1566, dove un attento testimone politico come il senatore Antonio Longo non poté rinunciare, per la gravità dell'ora, di dare al figlio – ormai impegnato a vigilare sui lavori di Fiessetto – l'annuncio dei preparativi messi a punto dalla Serenissima, proprio in quelle ore, per arginare una nuova avanzata dell'armata turca.<sup>124</sup>

Dopo aver anteposta la cronaca politica al ragguaglio sui casi personali, solo in seconda battuta Antonio Longo trattò quelli riguardanti la *fabricha* sul Brenta, casi che avevano motivato la lettera e che, in quanto committente dell'impresa, egli stesso dimostrava di esser intento a risolvere. Solo in seconda battuta, infatti, egli dichiarò di aver preso degli accordi precisi con il *proto*, lo Zamberlan, per l'invio, da Venezia, del materiale necessario alla prosecuzione dei lavori, a Fiessetto, come richiesto dal figlio. E, nel contempo, informò Francesco di aver voluto chiedere un consulto a Iacopo Sansovino per poter risolvere la questione – evidentemente, ritenuta di particolare rilevanza nell'economia della costruzione – inerente la scelta del materiale, e il

<sup>124</sup> Doc. III, p. 534.

preventivo della spesa relativa coll'erezione delle colonne delle logge del corpo padronale.

Le stesse righe della missiva, oltre ad accertare che la realizzazione e la messa in opera di tali strutture erano state assegnate, in ogni caso, allo Zamberlan,<sup>125</sup> riportano le stime e le valutazioni che il celebre architetto al servizio della Repubblica espresse a riguardo, e rivelano, in contro luce, l'immagine di un edificio ormai completamente impostato, al quale, però, mancava ancora la definizione dei loggiati.

Il merito della discussione sul quale era stato chiamato a dare un proprio parere il Tatti, in realtà, verteva già su considerazioni di ordine estetico e di decoro, stando al consiglio consegnato dall'architetto al committente dopo un'attenta valutazione del rapporto dei costi e della congruità con quanto già costruito: nonostante la proposta dello Zamberlan di edificare le colonne maggiori in mattoni fosse stata ritenuta idonea dal punto di vista strutturale, e onesta da quello della spesa, Sansovino decretò che l'impiego della pietra sarebbe stato più congruo rispetto alla qualità dell'edificio in costruzione.<sup>126</sup>

Proprio la ricerca di un'omogeneità dei materiali addotta dal Sansovino come parametro per formulare il proprio parere, prova che nella casa dominicale sul Brenta era stato ampiamente impiegato un materiale costoso come la pietra, concordando, del resto, con quanto l'anno seguente, un altro *dilettante* d'architettura, Alvise Mocenigo, figlio di Leonardo, committente di Palladio, avrebbe sostenuto di fronte alla richiesta dello Zamberlan di esprimere una valutazione sulla costruzione ormai conclusa:<sup>127</sup> entro l'estate del 1566, perciò, per quel che riguardava la parte dell'edificio che risultava già realizzata «tutta in pietra viva», dovevano essere state prese delle ulteriori decisioni rispetto a quanto fissato dall'accordo del marzo precedente, secondo il quale l'impiego della pregiata pietra d'Istria era stato riservato esclusivamente alle basi, ai capitelli e ai balaustri delle colonne, come allo scalone principale, e ai davanzali e alle mensole delle finestre.<sup>128</sup>

La medesima lettera inviata dal committente al figlio, nel luglio del 1566, offre un campione emblematico del bilanciamento dei rapporti giocati tra le diverse parti impegnate nel cantiere: nel momento in cui Antonio Longo informò il figlio che, nella parte della stima riguar-

<sup>125</sup> Ivi, p. 535.

<sup>127</sup> Doc. VII, p. 565.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Doc. I, p. 528.

dante specificamente i costi delle colonne, una volta chiamato a mediare tra le richieste del *proto* della fabbrica e le sue controproposte, il Sansovino aveva sostenuto la validità delle ragioni del Bassanese, non poté tacere il fatto che, nel privato di un appartato colloquio, lo stesso Tatti avrebbe favorito le condizioni del Longo. Infatti, se lo Zamberlan senza lucrare aveva chiesto 24 ducati per i materiali e la posa in opera di una colonna in mattoni, e il Longo ne aveva offerti 10 per una in pietra, il Sansovino, di fronte a entrambe le parti, aveva stabilito che la stima sarebbe dovuta partire da 18 ducati, mentre a quattrocchi con il Longo l'avrebbe decurtata a 14.<sup>129</sup>

Che la questione in gioco non fosse trascurabile, si evince dalla dichiarazione espressa da Antonio in chiusura della stessa lettera: egli aveva voluto conoscere anche il parere dell'altro suo figlio, Marc'Antonio, fratello di Francesco, dato che ai suoi discendenti sarebbe toccata l'eredità della familia.<sup>130</sup> Del resto, evidentemente, meno coinvolto nella definizione della Villa di Fiessetto, Marc'Antonio, di recente risposatosi, a quanto pare, delegò ai congiunti ogni decisione a riguardo, mentre, il padre, a sua volta, investì Francesco della responsabilità della scelta tra le opzioni configurate per la realizzazione delle colonne, rivelando, fin da quel momento, come egli fosse il membro della famiglia maggiormente coinvolto nel cantiere sul Brenta.

In ogni modo, sotto i buoni auspici divini, anche quella decisione costruttiva veniva riservata all'ambito familiare (Doc. III).

Non pervenuta la corrispondenza delle settimane seguenti, alla quale fa cenno, però, la lettera cronologicamente successiva, datata 13 ago. 1566,<sup>131</sup> dalle richieste espresse da Francesco Longo al padre, fino a quella data, si può desumere che i lavori del cantiere fossero proseguiti a pieno ritmo, imponendo la risoluzione di questioni legate all'approvvigionamento di materiali edili e alla definizione dei confini orientali della Villa per la messa in opera di un pozzo.

<sup>129</sup> Ivi, p. 535.

<sup>130</sup> Della prole di Marc'Antonio, era venuto al mondo, nel luglio del 1566, da sei anni, solo Antonio, il primogenito nato dal matrimonio con Giovanna Salamon. A quell'altezza, però, e da qualche mese oramai, il figlio del committente di Fiessetto risulta fosse unito alla giovane Lisetta Dolfin (TAV. 1), menzionata come «Lisetta» alla fine della lettera dal suocero.

<sup>131</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 9r-v e 12r-v: in part. 9v: lettera di Francesco Longo al padre Antonio.

Zamberlan, onnipresente, al fianco del figlio del committente, da quanto trasmesso dai manoscritti vicentini risulta essere stato all'altezza dei compiti assunti fin dal marzo precedente, in particolare, nel sovrintendere all'acquisto dei materiali e nel gestire i rapporti con le maestranze. Sentiti anche altri fornitori, aveva consigliato Francesco Longo di mantenere gli accordi con il fattore della vicina fornace Vendramin per l'approvvigionamento di tavelle coppe e calcina, tanto che il figlio del committente aveva preparato per il padre il rendiconto del saldo (18 ducati) per i materiali fino a quel momento avuti dalla fornace di Stra (144 ducati): una liquidazione che doveva essere assolta nei confronti del fattore il giorno successivo, allorquando si sarebbe presentato a Venezia per confermare la prosecuzione dell'approvvigionamento.

Entro il 13 agosto, mentre Francesco Longo avvertiva il padre di aver convenuto con lo Zamberlan circa la miglior soluzione per installare gli abbaini sul tetto, e collocare il congegno di legno per sollevare i carichi sul lato orientale della casa, doveva essere stata individuata anche una falda acquifera passante per il confine orientale della proprietà, tanto che il *proto* del cantiere, fin dal giorno precedente, aveva assoldato delle maestranze specializzate per realizzare un pozzo.

Una volta iniziato il dissodamento del terreno, però, la lettera rivela che il figlio del committente decise di far sospendere i lavori, imponendo allo Zamberlan di licenziare i «pozzeri», in quanto riteneva inopportuno proseguire nell'operazione di scavo senza una definizione precisa dei confini dei vicini, i fratelli Sommariva di Venezia, sul terreno dei quali parte del pozzo sarebbe stato fondato.

Fino a quel momento, in parte, il confine con i vicini risultava segnato dal diruto muro del «cortivo vechio» dei Longo ma, nelle intenzioni dei nobili veneziani, il tracciato andava rettificato sulla base di una permuta di terreno: a tal fine, lo stesso girono, alla presenza di due dei quattro fratelli Sommariva – il medico Fausto e il cavalleggero Alessandro –, era stata misurata la curvatura di terra tra la strada comune e il boschetto prospiciente il fiume. Francesco, poi, per proprio conto, aveva stimato e calcolato l'ammontare della permuta (11 ducati) dei m<sup>2</sup> 248 di terra (54 tavole padovane), insistendo, nella comunicazione al padre, affinché il genitore intervenisse personalmente nella questione e convincesse della convenienza dell'affare gli altri due fratelli Sommariva, il medico Gerolamo e l'avvocato Agostino.

L'accordo, in realtà, avrebbe consentito di realizzare quanto già tracciato nel progetto dello Zamberlan (cfr. FIG. 4) e, a tempo debito, di edificare anche la recinzione rettifila sul lato orientale della proprietà, una recinzione che, stando alle considerazioni espresse dal figlio del committente, avrebbe ovviato alle brutture di un muro «stor-to», e permesso di incassare, finalmente, anche il pozzo.

Le carte del *dossier* vicentino attestano che le decisioni riguardanti i confini orientali della Villa sarebbero state protratte, però, per lungo tempo, e solo nell'agosto del 1570, in occasione della stipula dell'accordo definitivo con i Sommariva, risulta che le fondazioni del nuovo rettifilo muro divisorio sarebbero state gettate.<sup>132</sup> L'erezione del muro, poi, sarebbe stata completata durante la fase estrema dell'attività del cantiere di Fiessetto, solo nel giugno del 1572,<sup>133</sup> in coincidenza con la realizzazione delle pertinenze esterne del complesso residenziale.<sup>134</sup>

Se, dunque, alla testimonianza del primo incontro organizzato, a Fiessetto, nell'agosto del 1566, da Francesco Longo con i vicini, per promuovere la rettifica del confine orientale, corrisponde anche il primo accenno del pozzo, va ipotizzato che nella medesima occasione fosse stato realizzato uno dei due disegni, conservati a Vicenza, che ne

<sup>132</sup> Doc. VIII, p. 569.

<sup>133</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 36-37v: rendiconto scritto da Francesco Longo, 24 apr. 1572. Alla presenza dello Zamberlan, il figlio del fu Antonio stese un elenco delle spese riguardanti i lavori in muratura eseguiti da Lorenzo muratore di Fossalovara nelle pertinenze esterne della casa dominicale, secondo gli accordi del maggio del 1568 (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 32: accordo steso da Francesco Longo e sottoscritto dallo Zamberlan a nome dell'analfabeta maestro Lorenzo, 26 mag. 1568). Il compenso dovuto per la messa in opera delle murature venne computato in base a un rapporto prestabilito di costo-unità di realizzazione, e riguardò tanto le fondazioni dei muri meridionali e orientali del cortile, quanto quelle delle murature delle corti laterali l'edificio padronale, che le fondazioni della stalla dei cavalli e della colombaia con i pilastri, e i recinti degli orti. Nello stesso giorno, maestro Lorenzo venne saldato con poco più di 5 ducati, conformemente a un computo eseguito da Francesco sulla base dell'accordo del maggio del 1568, e dei riscontri registrati nel *libro di cantiere*. In calce al documento, un'aggiunta, datata 16 giugno dello stesso anno, comprova la realizzazione del muro di confine con i Sommariva, con la registrazione di un ulteriore pagamento del muratore, calcolato con un sovrapprezzo di sette lire per la riscontrata maggior profondità delle fondazioni, per un totale di 11 ducati.

<sup>134</sup> Fondamentali per la comprendere dimensioni e caratteristiche delle aree esterne al corpo padronale della Villa risultano essere almeno tre documenti del *dossier* vicentino: oltre all'accordo con i Sommariva (Doc. VIII) e al rendiconto dei lavori eseguiti dal muratore Lorenzo (si veda nota 133), anche e, in particolare, per la conoscenza delle dimensioni complessive della Villa, la nota con le misure delle recinzioni stesa da Francesco Longo: si veda *infra*, nota 136.

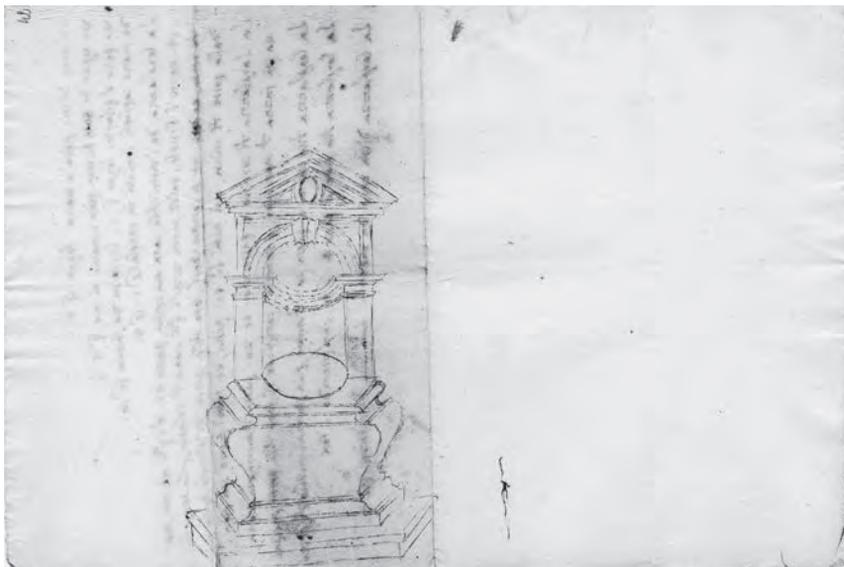


FIG. 7. F. ZAMBERLAN (?), Puteale in nicchia a edicola per il muro perimetrale del giardino di Villa Longo a Fiessetto, 1568-1570, disegno a penna e inchiostro su carta di foglio da scrittura, mm 287 × 197, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1, c. 42. Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

rappresentano la definizione architettonica.<sup>135</sup> Mentre, solo in coincidenza con la postrema fase di definizione delle pertinenze esterne, suggellata con il definitivo accordo con i Sommariva, Francesco Longo dovette provvedere a stendere una nota con le misure esatte della recinzione della Villa e con le indicazioni delle parti degli elementi architettonici in pietra mancanti, coadiuvato dallo Zamberlan per la definizione formale di uno d'essi.<sup>136</sup> Ancora al fianco del committente, dunque, durante la ricognizione degli ultimi lavori del cantiere, infatti, l'architetto bassanese dovette essere l'esecutore di un nuovo disegno, tracciato a mano libera, sul verso del frammento di carta iscritto dal Longo: un puteale addossato a una nicchia inscritta in un'elegante edicola classicheggiante<sup>137</sup> (FIG. 7).

<sup>135</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 45: disegno architettonico realizzato a squadra, a penna e inchiostro su carta (frammento di foglio, mm 195 × 278). Rappresenta grossolanamente un puteale inserito in nicchia.

<sup>136</sup> Ivi, c. 42v. Per l'analisi del contenuto del documento si veda *infra*, pp. 434-435.

<sup>137</sup> Ivi, c. 42: disegno architettonico a penna e inchiostro su carta (porzione di foglio, mm 287 × 197 ca.), impostato sulla prospettiva centrale, ed eseguito a mano libera. È attri-

Nuovamente, un prezioso rendiconto, chiude la serie dei documenti del primo anno del cantiere di Fiessetto: esplicitamente tratta dal *libro di cantiere* l'ultima settimana del 1566, la minuta stesa da Antonio Longo il 26 dicembre consegna testimonianza eloquente del volume dell'attività condotta sotto la guida dello Zamberlan.

Le annotazioni di spesa, nel dar conto, in modo puntuale, della qualità, della quantità e dei costi dei materiali impiegati dal *proto* per la realizzazione della casa dominicale, informano dei costanti versamenti effettuati dai Longo, nell'arco dell'intero anno, oltre che al Banco Dolfín, anche presso altri, non meglio specificati, banchi veneziani, dichiarando un esborso complessivo pari a 2.003 ducati.<sup>138</sup>

Distinto in due elenchi, il rendiconto steso dal committente documenta anche il modo in cui venne regolato l'investimento che il *proto* del cantiere prese in carico nel momento in cui sottoscrisse i termini imposti dai Longo: a fine anno, sul conto dello Zamberlan era stata ascritta l'intera spesa dei materiali per l'edificazione della casa, mentre, a suo credito erano stati sommati, oltre alla manifattura, il trasporto del materiale in pietra, il pagamento delle maestranze, e i suoi servizi.<sup>139</sup>

buibile a Francesco Zamberlan per il caratteristico tratto grafico: il segno tratteggiato e discontinuo, di diversa ricercata intensità, conferisce alla composizione un effetto pittorico e ombreggiato. Rappresenta un puteale rialzato su basamento e inserito in una nicchia a pianta semicircolare e voltata, a sua volta incorniciata da un'edicola classicheggiante, impostata su paraste architravate, e conclusa da un frontone il cui timpano presenta con motivo di derivazione serliana. La forma del fusto del puteale è semiesagonale, rastremata nella parte inferiore, e rigonfiata nella parte superiore, la quale è rifinita da una profonda gola.

<sup>138</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 121. I dati ricavati dal documento attestano che per quasi 54 tonnellate di mattoni erano stati spesi 219 ducati; per 565 tonnellate di calce, 95 ducati; per quasi 5 tonnellate di coppi, 32 ducati; 6,5 tonnellate di tavelle, 20 ducati; per gli scalini in pietra di Nanto, 23 ducati; per varie spese minute, 92 ducati. Inoltre, non meglio specificati altri diversi versamenti («partide»), in vari banchi, comportarono un esborso, tra marzo e luglio, di ducati 796 e, quindi, di altri 643 ducati; infine, due ultimi versamenti di 30 e 50 ducati vennero eseguiti sul conto della fornace Vendramin presso Banco Dolfín.

<sup>139</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 121. Il primo elenco si riferisce agli esborsi sostenuti dai Longo per l'acquisto e il trasporto del materiale edile impiegato dallo Zamberlan, tra il marzo e il dicembre del 1566, per l'erezione della casa. Il secondo elenco si riferisce alle spese sostenute dal *proto* per i lavori del cantiere: 53 ducati per poco meno di 12 tonnellate e mezzo di mattoni; l'equivalente per la calce, i coppi e le tavelle della prima lista, per un totale di 147 ducati (per un ammontare di 200); per il pagamento di maestranze, 11 ducati; per la realizzazione dei balaustri, 10 ducati; per il trasporto delle pietre, 58 ducati; per la realizzazione degli scalini in pietra, 18 ducati; per i rinforzi delle murature

E certo, fino a quel punto, al committente i conti tornarono fino all'ultimo soldo. Purtroppo, per lo Zamberlan, però, da lì a qualche mese, le cose sarebbero andate diversamente.

È probabile che la mancanza di documenti relativi al periodo successivo, coincidente con i mesi a cavallo tra la fine del 1566 e l'inizio 1567, sia dovuta a una pausa o a un consistente rallentamento dell'attività del cantiere, nel periodo invernale: in ogni caso, a quel punto, la costruzione dell'edificio doveva essere ormai quasi ultimata, tenuto conto che, alla fine di marzo, Francesco Longo poté già prendere accordi con i falegnami riguardo alla spesa della soffittatura, per l'arredamento delle camere della soffitta, e per il rivestimento e gli arredi lignei della cucina,<sup>140</sup> facendo con ciò presumere che i lavori della casa di Fiessetto potessero ormai concentrarsi sulle rifiniture interne.

Pochi giorni dopo, infatti, il 7 apr. 1567, lo stesso Francesco annunciò al padre la conclusione della costruzione,<sup>141</sup> nonostante che, nel resoconto dello stato dei lavori, sostenesse dovesse esser ancora coperto il tetto (con tegole), e ultimato il montaggio degli elementi delle colonne in pietra della loggia (tanto quelle esterne che quelle interne) e, altresì, indicasse come ancora da realizzare alcune porte, alcune finestre, i servizi della cucina (compresi quelli in pietra, lavello e scolaio), oltre all'imbiancatura interna e alla terrazzatura delle pareti esterne dell'edificio.<sup>142</sup>

Del resto, lo scrupoloso figlio del committente mostrò di potersi dedicare ormai, con particolare zelo, tanto all'allestimento del giardino che all'arredamento della cappella della casa, a quel punto, in parte già disposto se poté essere giudicato come «opera di tanta bellezza».<sup>143</sup>

In entrambi i casi, Francesco dimostrò di essersi accuratamente documentato, osservando e confrontando i giardini limitrofi – in particolare, quello dei Contarini, essendo considerato il meglio condotto,

della soffitta, poco più di un ducato; per il trasporto, lo scarico e la posa di 11 scaloni, poco meno di 2 ducati (per un totale di 100 ducati). A questi vennero sommati 1.753 ducati tratti da un conto precedente.

<sup>140</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 14: nota stesa da Francesco Longo il 25 mar. 1567, riguardante i costi per i materiali necessari alle rifiniture e all'arredamento ligneo delle camerette (poco più di 16 ducati e mezzo) e della cucina (poco meno di 5 ducati), calcolati in poco meno di 22 ducati, ai quali andavano aggiunti i 34 ducati richiesti dai falegnami per la manodopera.

<sup>141</sup> Doc. iv, p. 543.

<sup>142</sup> Ivi, pp. 544-545.

<sup>143</sup> Ivi, p. 542.

nonostante non fosse ritenuto lussureggiante quanto il loro –, e studiando nelle chiese veneziane il tipo di composizioni crociate che aveva intenzione di inserire tra le decorazioni dell'ammirata cappella.

Per essa, infatti, Francesco ritenne necessario riferire al padre il proprio parere su due elementi decorativi particolarmente costosi che, evidentemente, erano al centro delle oculate decisioni famigliari: in ordine al pregio dell'ambiente, il figlio di Antonio auspicò con decisione la scelta di realizzare una figura (non meglio identificata, ma probabilmente un s. Antonio) a rilievo in marmo, con attributo e iscrizione,<sup>144</sup> e propose una serie di opzioni compositive per una simbolica religiosa decorazione, da realizzare a intarsi marmorei, in porfido e serpentino, su una lastra quadrangolare.

Considerati i soggetti menzionati – la croce o il simbolo del *tau* con le iniziali di Cristo –,<sup>145</sup> va dedotto che uno d'essi fosse destinato alla specchiatura sovrastante all'altare a muro, quale venne rappresentato dallo Zamberlan in un accurato disegno architettonico (Fig. 8), annotato con le misure e la descrizione delle diverse forme della pregiata decorazione marmorea.<sup>146</sup>

Del resto, se la specchiatura centrale nel disegno appare priva degli elementi connotanti, come lo sarebbe un progetto non del tutto definito, aperto ancora alla decisione di merito, il momento risolutivo, dunque, coincise con gli inizi di aprile, quando Francesco poté trasmettere al padre gli esiti della propria ricerca formale e riferirgli di essersi consigliato con l'architetto bassanese per realizzare la decorazione.

<sup>144</sup> *Ibidem.*

<sup>145</sup> Ivi, pp. 542-543.

<sup>146</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 44: disegno architettonico a penna e inchiostro su carta (frammento mm 218 × 108), impostato su un reticolo geometrico inciso con punta d'argento, costruito con prospettiva centrale e proporzionato su una scala metrica collocata in calce al foglio. La rappresentazione grafica dell'altare è stata eseguita a mano libera, con un caratteristico segno tratteggiato a ripasso insistito. L'effetto pittorico ottenuto dal segno, a tratti ombreggiato, si somma all'effetto cromatico teso a distinguere le diverse porzioni litiche e ricreato mediante un tratteggio di tipo xilografico. Il disegno va ascritto a Francesco Zamberlan anche per la presenza della scrittura personale. Si tratta della rappresentazione di un altare a muro decorato sulla fronte, sulle specchiature laterali e sull'archivolto, con motivo a ovuli di varie misure incorniciati e inanellati, alternati da triangoli curvilinei. Le annotazioni laterali indicano le misure delle lastre e le forme dei motivi decorativi: «lastra sporta / in fuori / pie 1,1 / 2»; «lastra grossa / once 5»; «cartella / pie 2 / onze 1»; «ovalli longi / once 12 / triangoli tra li / ovali longi / once 6».

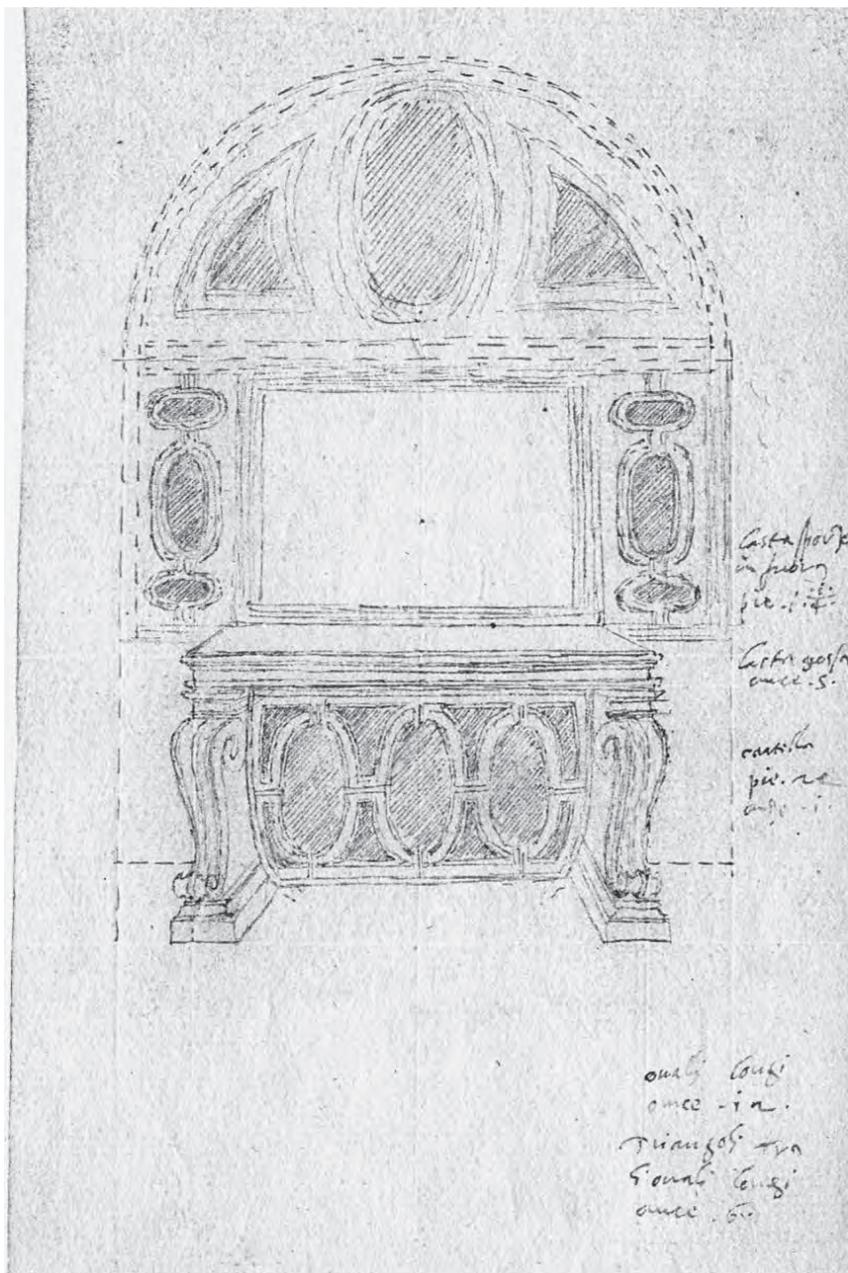


FIG. 8. F. ZAMBERLAN, Altare a muro a incrostature marmoree per la cappella di Villa Longo a Fiessetto (apr. 1567). Disegno a penna e inchiostro su frammento di foglio di carta, mm 218 × 108. Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana, Ms. 487, fasc. 1, c. 44. Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

Al di là alle valenze religiose e politiche che quella composizione crociata implicava (e che, comunque, non vennero taciute), in effetti, per la messa in opera delle incrostature marmoree che l'avrebbero caratterizzata era essenziale una competenza particolare che lo Zamberlan dovette essere in grado di offrire se la lavorazione avvenne davvero nella sua bottega entro la fine di giugno di quell'anno, come dichiarato nel rendiconto autografo dello stesso Bassanese: entro quella data, la «lasta della giexiola» sarebbe stata trasportata da Venezia a Fiessetto, evidentemente, rifinita con le eleganti decorazioni a intarsio, dai toni rosei e verdognoli, richieste dai committenti.<sup>147</sup>

Ben illustrato dai dati disponibili riguardo all'arredo della cappella di casa, l'incrocio inscindibile di competenze tecniche e architettoniche che lo Zamberlan si dimostrava in grado di offrire ai Longo per risolvere problematiche costruttive e assecondarne sensibilità estetiche, è comprovato dal fatto che il Bassanese venne interpellato da Francesco anche come perito nella tecnologia dell'intarsio marmoreo, forse, proprio per accreditare agli occhi del padre la soluzione preferita del motivo religioso (una croce con delle rose nei quattro angoli). Di certo, da parte sua, nel disegno dell'altare, l'architetto si dimostrò all'altezza di corrispondere a un gusto raffinato con uno stile ornamentale di matrice serliana che, a ben vedere, accomuna anche alcuni altri disegni del *dossier* relativi degli apparati esterni della Villa.<sup>148</sup>

In quei medesimi giorni, architetto e figlio del committente ancora una volta uniti, stavolta per porre rimedio a uno scompenso compositivo della facciata settentrionale della casa, lo Zamberlan risulta si trovasse a dar forma all'idea di riequilibrare le proporzioni della porta della cantina, sul lato settentrionale della casa. Non pervenuto il disegno, le parole che Francesco indirizzò al padre sminuendo espressamente la portata dell'intervento del Bassanese per ascrivere alla propria perspicacia la proposta di una soluzione di carattere architettonico,<sup>149</sup> non trovano conforto: del resto, quella stessa dichiarazione prova che il progettista dell'edificio, in quell'occasione, non oppose remore a eseguire quanto richiesto da un committente che si diletta

<sup>147</sup> Doc. vi, p. 562.

<sup>148</sup> La matrice serliana dello stile architettonico è evidente tanto nel secondo disegno di puteale (FIG. 7) attribuibile allo Zamberlan (si veda *supra*, nota 137), quanto nel disegno di portale rustico-gentile, anch'esso attribuibile al Bassanese (BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 40), che nel disegno della cornice rustica per le finestre maggiori (si veda *supra*, nota 75).

<sup>149</sup> Doc. iv, p. 544.

della sua stessa professione, tanto interessato al rigoglio del giardino, quanto preoccupato della magnificenza e significato della cappella, altrettanto solerte nella risoluzione delle questioni relative al decoro formale dell'edificio e delle sue parti.

E, sebbene, allo stesso Zamberlan fosse poi spettato il compito di convincere Francesco Longo a dare la priorità ad altre incombenze rispetto alla realizzazione di quella proposta, la stessa missiva scopre il figlio del committente anche prudente revisore dell'aspetto economico dell'edificazione, oltre che vigile giudice dei lavori eseguiti.

La preoccupazione principale che il 7 aprile aveva spinto Francesco Longo a scrivere una lunga missiva al padre (Doc. IV), in effetti, era concentrata sulla necessità di una puntuale verifica della quantità di pietra occorrente per portare a compimento l'opera rispetto al quantitativo, indicato dal padre nella sua precedente lettera (non pervenuta), equivalente di 200 ducati: un quantitativo ritenuto dal figlio assolutamente eccessivo, e una spesa inutile.

In ordine a ciò, Francesco affermò di aver stilato, con lo Zamberlan, e accluso alla lettera, un'accurata lista (una «polizza», non pervenuta)<sup>150</sup> degli elementi architettonici in pietra mancanti, elementi nelle righe per il padre solo menzionati e in quanto tali, comunque, sufficienti a comprendere lo stato dell'edificazione e le notevoli modifiche apportate, nel frattempo, nella realizzazione della zona centrale del piano nobile rispetto a quanto previsto dal progetto originario dello Zamberlan.

Oltre ai davanzali delle due finestre della lavanderia, a tre delle cornici ovali della soffitta, e all'architrave della loggia della facciata principale, volta a meridione, ai balaustri e allo scalone d'accesso al piano nobile, la lettera fa riferimento, infatti, a un diaframma aperto dalla loggia alla sala centrale («seragia del portego»), costituito non più dalla porta centinata e da due finestre laterali come nel progetto originario,<sup>151</sup> ma da una composizione architettonica a quattro colonne (due mezze e due intere). Di queste, stando alla missiva, fino al 7 aprile era-

<sup>150</sup> *Ibidem*. La registrazione stilata da Antonio Longo sul verso dell'ultima porzione di foglio, mettendo in evidenza il ricco contenuto della lettera del figlio, certifica l'esistenza della lista, confermandone, altresì, la dispersione: «Lettera di Francesco mio fiol, di 7 aprile 1567. / 1. Cerca le pietre vive che mancano per compimento della fabbrica con la polizza distincta. / 2. Cerca li deffetti della fabbrica. / 3. Cerca l'ammontare della spesa delle cosse che mancano pagare, e finire».

<sup>151</sup> Si veda *supra*, p. 388.

no stati montati solo alcuni pezzi, e mancavano ancora le cornici delle quattro finestre progettate dal Sansovino.<sup>152</sup> Evidentemente, queste ultime avrebbero dovuto esser parte della soluzione dei nuovi diaframmi che, immaginabili identici per le due teste del «portego», è ipotizzabile corrispondessero a due serliane costituite, per modulo, da un'apertura centinata maggiore al centro e da due architravate minori laterali, sormontate da due piccole aperture (le finestre del Sansovino), incorniciate dalle quattro colonne suddette.

Il fatto che, prima dello scadere dell'anno dall'inizio dei lavori del cantiere, fosse in via di esecuzione un sostanziale mutamento del cuore del corpo padronale della Villa, come conferma anche il riferimento esplicito, in chiusura della lettera, alla *sostituzione* di un colonnato al sistema di aperture del precedente diaframma, composto di una porta centrale e due finestre laterali,<sup>153</sup> indica l'intervento di una diversa concezione architettonica rispetto a quella espressa nel progetto dello Zamberlan.

E, sebbene, della composizione della nuova soluzione non altro sia specificato nella missiva, nel calcolo delle porte delle logge ancora da realizzare, Francesco Longo, nel distinguerle dalle altre, fa implicitamente riferimento a quelle previste nel progetto del Sansovino, le quali, dunque, avrebbero ben potuto corrispondere alle tre aperture maggiori della serliana che si ipotizza venne realizzata nel diaframma logge-sala centrale. Inoltre, il riferimento a ordini specifici («sententia»)<sup>154</sup> forniti dallo stesso Sansovino in relazione alla sostituzione della «seragia», promuove la correlazione di quello stesso scritto (del quale, essendo perduto, è ignota la natura, progettuale o compilativa) con un disegno custodito nel *dossier* vicentino: un altro, diverso progetto complessivo della Villa di Fiessetto<sup>155</sup> (FIG. 9).

<sup>152</sup> Doc. IV, p. 543.

<sup>153</sup> Ivi, p. 545.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> BCbvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 51: disegno eseguito a squadra, penna e a inchiostro bruno su carta, rappresentante un progetto in pianta dell'area residenziale di Villa Longo, non quotato, non orientato. Di autore ignoto (forse il Sansovino), il disegno del corpo padronale presenta dei diaframmi delle logge aperti alla sala centrale del piano nobile dell'edificio mediante un colonnato, e una scalinata da un ripiano collegata alla loggia. A sinistra della pianta del corpo padronale corrisponde il *brolo* il cui accesso è segnato dall'interruzione dei corpi di fabbrica laterali alla villa: sono tracciate le piante della stalla, della colombaia e di una porzione di un orto chiuso, in alto, e di un lungo orto recintato in basso; a destra è tracciato un rettilineo confine della proprietà; di fronte, un ampio cortile si apre alla strada d'accesso al complesso.

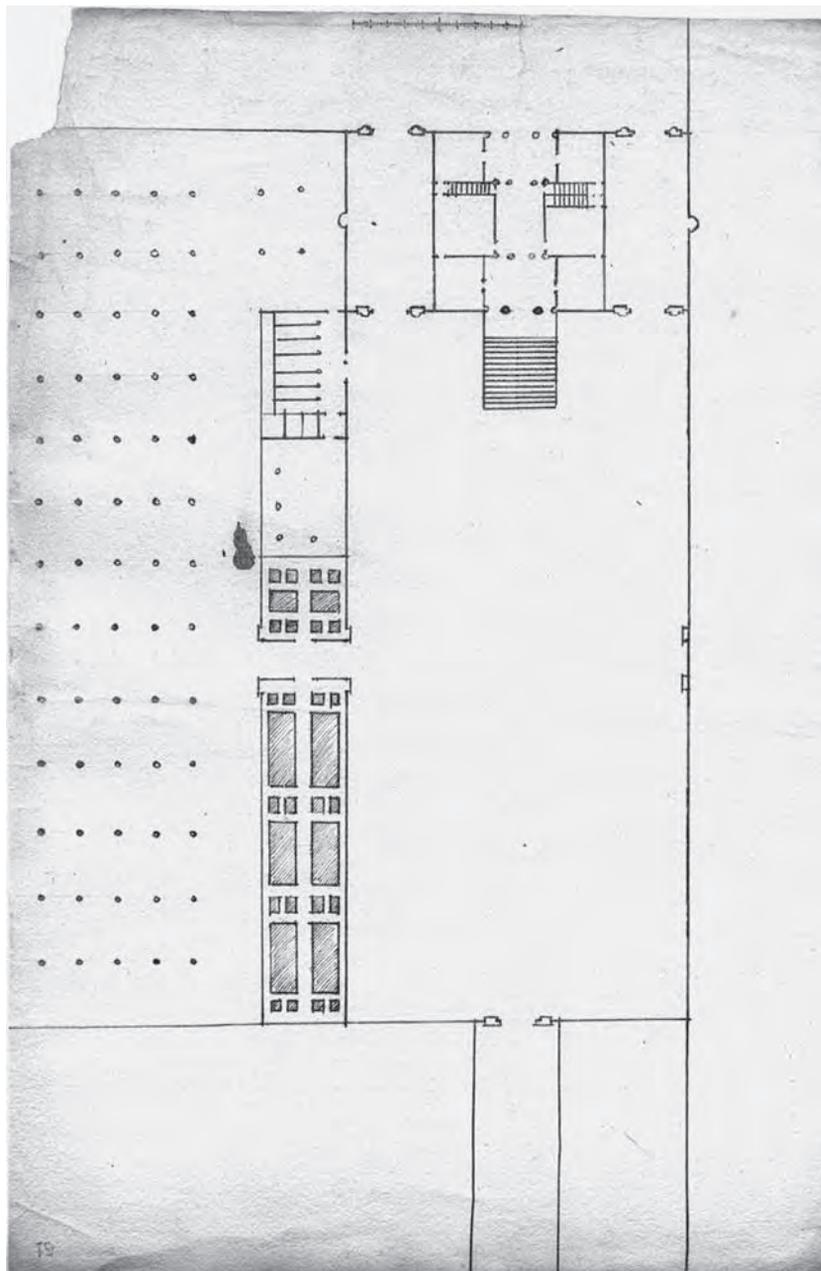


FIG. 9. I. SANSOVINO (?), Progetto di Villa Longo a Fiessetto, primavera 1567, disegno a penna e inchiostro su frammento di foglio di carta, mm 420 × 210, Vicenza, Biblioteca Civica Bertoliana: Ms. 487, fasc. 1, c. 51.

Su concessione della Biblioteca Civica Bertoliana.

La valutazione degli elementi caratterizzanti orienta la cronologia e la paternità di tale disegno il quale, tenendo anche conto che pare scontare come conoscenza acquisita i dati ambientali della Villa rappresentata, dovrebbe essere collocabile in una fase successiva rispetto al progetto dello Zamberlan, che quelle indicazioni fornisce accuratamente.

Se la loggia settentrionale, rivolta al Brenta, doveva essere già stata completata, stando al riferimento che Francesco Longo fece in relazione alla sua proposta di correzione compositiva dell'apertura sottostante,<sup>156</sup> mentre, la nuova soluzione dei diaframmi della sala centrale non era stata ancora portata a compimento, nella loggia meridionale, come parte del colonnato principale, significa che il progetto di rettifica, trovando parziale realizzazione entro l'inizio d'aprile del 1567, doveva essere stato approvato già da tempo, ed elaborato, presumibilmente, durante i mesi invernali.

Una deduzione verisimile, che, d'altronde, allo stato attuale delle conoscenze documentali, non può essere accertata diversamente.

Del resto, il nuovo progetto non pare possa essere incluso nella produzione grafica del Bassanese in quanto contraddistinto da un robusto e deciso segno, il quale, invece, non è escluso possa essere ascritto all'intervento diretto del Tatti.

Di certo, la pianta dell'edificio padronale del sistema residenziale rappresentato nel disegno, rivelandosi espressione grafica di quanto dedotto dalla lettera del 7 aprile, e proponendo, rispetto ai diaframmi chiusi della sala centrale previsti nel progetto dello Zamberlan (cfr. FIG. 5), una soluzione aperta, che impone un dialogo differente tra le aperture e gli spazi interni-intermedi-esterni (cfr. FIG. 9), mette in evidenza quanto fosse significativa una tale modifica tipologica del piano nobile: una modifica che offriva una soluzione più vicina alla tradizione veneziana del portico passante, nel contempo, allontanandosi irrimediabilmente della concezione prospettata nel progetto dello Zamberlan.

Una concezione diversa dello spazio del piano di rappresentanza, alla quale venne associata anche una nuova distribuzione architettonica delle pertinenze esterne della casa, in virtù della quale, una volta ingrandito il cortile maggiore, la stalla, la colombaia e gli orti

<sup>156</sup> Si veda *supra*, pp. 406-407.

chiusi si sarebbero trovati allineati sullo stesso lato di ponente, verso il frutteto.

Le intenzioni dei committenti, col passare dei mesi dall'avvio del cantiere, dunque, avevano preso un'altra direzione rispetto a quella illustrata dallo Zamberlan, nel marzo del 1566.

Nella missiva al padre, Francesco Longo volle elencare anche le spese da sostenere per la conclusione dell'edificio: lasciata senza valore la voce (indicata come dettagliata nella sopra citata perduta polizza) relativa al rifornimento della pietra necessaria ai lavori in corso, il figlio del committente specificò, in tal senso, quelle riguardanti le rifiniture mancanti (per le murature interne ed esterne, le finestre e le porte), calcolate per un ammontare di 111 ducati, indicando pure il saldo di 240 ducati dovuti allo Zamberlan per un anno di prestazioni, e per il quale era stato previsto un compenso complessivo di 2.215 ducati, come conteggiato in un'altro documento (non pervenuto).<sup>157</sup>

Dall'elenco delle spese, però, il figlio del committente omise di conteggiare quelle necessarie per rimediare ai molti diversi errori e difetti riscontrati tanto nella posa e nella lavorazione di elementi in pietra (soglie e stipiti di porte e finestre), quanto nella realizzazione delle murature (i muri trasversali delle camerette e i pilastri della soffitta): alcuni muri risultavano addirittura non a piombo, le porte della cucina non erano state allineate in altezza, vari stipiti in pietra erano spezzati, e ugualmente montati, risultavano alla meglio rattoppati.<sup>158</sup>

Scritta non appena conclusa quella che si rivela essere stata la prima generale ricognizione dei lavori fino a quel punto eseguiti nel cantiere, la lettera non nasconde il profondo rammarico provato da Francesco di fronte all'abbondanza sconcertante di difetti nelle opere realizzate, e constatando la perseverante negligenza di chi li aveva eseguiti.

Delineando per sé un ruolo che andava via via sempre più definendosi nel cantiere di Fiessetto, e dimostrando una lucida presa di responsabilità rispetto ai lavori in corso, Francesco ammise che gli errori grossolani e le responsabilità dirette di alcune maestranze erano inevitabile conseguenze dell'assenza di una sorveglianza costante. Perciò, affermando di aver fatto tesoro dell'esperienza di Fiessetto, e pur ammettendo l'importanza di una figura come quella del *proto* nel

<sup>157</sup> Doc. IV, p. 545.

<sup>158</sup> Ivi, p. 544.

condurre l'attività edificativa, si diceva convinto dell'insostituibilità della presenza del proprietario nel cantiere.<sup>159</sup>

In effetti, il figlio di Antonio Longo, nell'accurata relazione inviata al padre, dimostrava non solo particolare diligenza nelle rilevazioni, ma anche precise competenze nei giudizi architettonici e ingegneristici (come il tentativo di rimediare a uno sbilanciamento della composizione della facciata settentrionale e la valutazione dell'errore costruttivo del tetto dimostrano),<sup>160</sup> tanto da configurare il suo scritto come testimonianza di particolare efficacia e affidabilità descrittiva, insostituibile per recuperare informazioni e stralci visivi riguardanti una fase cruciale della costruzione della Villa, una volta terminata l'edificazione vera e propria della casa e iniziati i lavori di rifinitura.

La missiva, inoltre, rivela quanto importante fosse la fase di controllo dei lavori eseguiti, fase che sarebbe proseguita per tutto il mese di aprile del 1567:<sup>161</sup> cosicché, una volta ingaggiato per modificare i diaframmi delle logge, i committenti fecero riferimento al Sansovino anche per stimare quanto realizzato fino a quel momento. Atteso, dunque, a Fiessetto per un'ispezione generale, oltre che per verificare l'andamento dei lavori di modifica previsti dalla sua «sentenza», più volte citata nei documenti vicentini,<sup>162</sup> al celebre architetto sarebbe stata offerta adeguata ospitalità per più giorni, come la lettera del 7 aprile informa, scoprendo come proprio ragioni di circostanza – fatte proprie dallo stesso Zamberlan – avessero consigliato Francesco Longo di seguire i suggerimenti paterni e posticipare ogni decisione in merito alle aperture del lato settentrionale della casa a visita avvenuta.

<sup>159</sup> *Ibidem.*

<sup>160</sup> Per la problematica compositiva si veda *supra*, p. 406 e alla nota 149. Per il rilevamento dei lavori sul coperto si veda Doc. IV, pp. 543-544.

<sup>161</sup> Altre due lettere inviate da Francesco Longo al padre, da Fiessetto a Venezia, nella medesima settimana di aprile, erano state motivate dalla ricognizione dei lavori eseguiti fino a quel momento: quella dell'11 aprile (Doc. V), e quella datata il giorno seguente (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, cc. 22-23v). Inoltre, va inserito in questa serie anche il duplice elenco steso da Francesco Longo il 27 apr., riguardante i lavori in pietra da concludere e le maestranze da impiegare (ivi, c. 24), il quale, molto probabilmente, venne accluso a una lettera non pervenuta.

<sup>162</sup> Si veda *supra*, nota 154. Come «ricordo» l'indicazione progettuale del Sansovino è citata nella lettera di Francesco Longo, datata 11 apr.: Doc. V, p. 207; ugualmente verrà citata nel testo dell'accordo, stipulato il 21 ago. 1567, tra Antonio Longo e due scalpellini, Pietro delle Villotte e Giacomo Silvestro, per l'esecuzione dei balaustrini del ripiano dello scalone principale (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 30).

Evidentemente, occorre evitare ogni possibile frizione con il celebre architetto, assunto dai committenti come referente di estrema fiducia, in grado di valutare con chiara competenza la nuova costruzione e stimare i lavori fin lì eseguiti sotto la guida dello Zamberlan, compresi anche quelli, imminenti, di falegnameria per l'arredo delle camerette e della cucina.<sup>163</sup>

Nel mentre, al progettista e *proto* del cantiere non rimaneva che eseguire quanto ordinato dal figlio del committente e, in attesa del *giudizio*, fare la spola tra la metropoli e la riviera al fine di consegnare i materiali richiesti per allestire i ponteggi necessari per la terrazzatura delle murature esterne della casa.<sup>164</sup>

A Fiassetto, intanto, fervevano i preparativi per ricevere l'imbarcazione che da Venezia avrebbe condotto il committente e il Sansovino a Lizza Fusina, e per portare gli illustri ospiti al cantiere, mentre Francesco estendeva al padre le proprie preghiere affinché fosse coinvolto, nei preparativi per un adeguato soggiorno dell'illustre ospite, anche il fratello Marc'Antonio, almeno in quanto latore della richiesta del permesso di utilizzare la residenza rivierasca del vicino, Giovanni Cornaro.<sup>165</sup>

Avviatisi alla conclusione i lavori della casa, all'inizio di aprile del 1567 erano ormai iniziati quelli nelle pertinenze esterne, comprese le analisi del terreno del boschetto sull'argine del fiume, e i lavori per ricomporre il giardino precedente,<sup>166</sup> a cominciare dallo spostamento della coltivazione di asparagi,<sup>167</sup> i frutti della quale spesso avevano accompagnato le missive di Francesco indirizzate a Venezia, come consegna familiare testimonianza il carteggio custodito a Vicenza.<sup>168</sup>

Preoccupato delle spese superflue, il 7 aprile Francesco Longo aveva inviato al padre una missiva, fondamentale per convincerlo che il quantitativo di pietra da lui previsto era eccessivo rispetto ai lavori

<sup>163</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 140: i falegnami che avevano assunto l'incarico, Nicolò e Domenego, nella stipula dell'accordo, avevano accettato anche di sottoporsi alla valutazione del Sansovino relativamente ai lavori portati a termine.

<sup>164</sup> Doc. IV, p. 546.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> Ivi, pp. 542 e 546. In altri documenti del *dossier* vien fatto riferimento al «vecchio cortivo» (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 9).

<sup>167</sup> Doc. IV, p. 542.

<sup>168</sup> Doc. III, p. 534 e Doc. V, p. 556. Della piantagione di asparagi vien fatto riferimento anche in un'altra lettera di Francesco Longo, datata 12 apr. 1567: BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 23.

da portare a termine, per i quali, invece, egli riteneva potesse essere anche reimpiegato del materiale di scarto già presente nel cantiere.<sup>169</sup> Eppure, nonostante questo, il giorno successivo, l'8 aprile, a Venezia, lo Zamberlan si accordò con il tagliapietre Andrea della Vecchia per la consegna, presso la sua bottega, di due carichi di pietra d'Istria, per i quali lo stesso committente versò una caparra di 50 ducati – i quali, in realtà, sarebbero poi andati ascritti sul conto del *proto*.<sup>170</sup>

Evidentemente, se Antonio Longo non era dello stesso avviso del figlio sul rifornimento del materiale, altre ragioni che non la realizzazione di elementi architettonici dei nuovi diaframmi progettati dal Sansovino per le logge dovevano aver dettato gli scrupoli di Francesco.

Avvertito del «mercado» in corso, qualche giorno dopo, l'11, infatti, egli decise di soprassedere a ogni commento nel merito specifico e, in una nuova lettera, passò a illustrare al padre la ragione di fondo della sua preoccupazione, scoprendola incentrata più che sul quantitativo sul luogo di lavorazione del materiale e, dunque, proprio sull'attività veneziana dello Zamberlan, sulla quale svelò incombere un pesante sospetto (Doc. v).

Alimentato certo dal riscontro negativo della conduzione del cantiere che Francesco, in quelle ore, stava verificando rispetto all'ingaggio di pessime maestranze e all'errata esecuzione di moltissime opere in pietra e in muratura, quel sospetto spinse il figlio del committente, nel terzo dei punti urgenti che nella lettera dell'11 furono messi all'ordine del giorno, a invitare il padre a riflettere sull'opportunità di trasferire direttamente a Fiessetto la lavorazione degli elementi architettonici in pietra, sostenendo tale presa di posizione sulla convinzione che tanti difetti del materiale litico avrebbero potuto essere evitati dimezzando il numero dei loro trasporti.<sup>171</sup>

Nel quarto punto della lettera, però, divenuta più incisiva la presa di posizione, sebbene ancora circospetta, trasformava la grave proposta in un cupo avvertimento dalla prospettiva inevitabile: cancellato il nome dello Zamberlan – esplicitamente nominato nella prima stesura –, il figlio del committente, a quel punto, volle riferire le insistenti

<sup>169</sup> Doc. iv, p. 543.

<sup>170</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 18-19v: dichiarazione scritta dal tagliapietre Andrea della Vecchia l'8 aprile 1567. Del fatto che il costo della pietra fosse a carico dello Zamberlan porta conferma anche il rendiconto autografo (Doc. vi, p. 561).

<sup>171</sup> Doc. v, pp. 554-555.

voci circolanti a Venezia su un presunto non onesto operato dell'*in-nominabile*, del quale, contemporaneamente impegnato in un altro cantiere della metropoli,<sup>172</sup> si diceva si fosse macchiato di traffici non cristallini di pietra pregiata, trasformando la sua bottega veneziana in un crocevia di interessi da evitare.<sup>173</sup>

Uno stralcio di cronaca, codesto, fondamentale nella ricostruzione della vicenda biografica e professionale dello Zamberlan e delle sue molteplici attività, di progettista, *proto*, finalmente lapicida. Qualcosa di più che un aneddoto, da valutare attentamente anche alla luce di quanto emerso dagli accordi con il della Vecchia,<sup>174</sup> uno scalpellino al seguito di Palladio, impegnato contemporaneamente nel cantiere veneziano della chiesa di S. Giorgio:<sup>175</sup> l'attività della bottega veneziana dell'architetto bassanese, in controluce, vi appare come ben avviata, e tra le principali di Venezia per il volume degli affari.

Inoltre, se il della Vecchia, per assecondare le richieste di Antonio Longo, dovette assicurare di poter provvedere a mezzi di trasporto supplementari rispetto agli abituali, in quel periodo impiegati nel cantiere palladiano di S. Giorgio,<sup>176</sup> e dimostrare, poi, di saper mantenere gli impegni – come risulta fece dal rendiconto steso il 22 aprile dallo Zamberlan relativamente alla spesa di 106 ducati per il ricevimento, in due volte, delle 87 tonnellate e un terzo della pregiata pietra istriana –,<sup>177</sup> l'accurata registrazione che Antonio Longo stilò tanto su quest'ultimo documento quanto sulla dichiarazione dello stesso della Vecchia, prova che quanto succedeva a Venezia, nella bottega dello Zamberlan, nell'aprile del 1567, stava procedendo secondo i piani del committente, nonostante le remore che da Fiessetto aveva poste il preoccupato figlio.

Altrettanto evidente è che, oltre alle preoccupazioni relative ai problemi della realizzazione e messa in opera degli elementi architettonici in pietra, altre ambascce opprimevano lo scrupoloso *sorvegliante* del cantiere, Francesco Longo, perché fosse destinata una nuova

<sup>172</sup> Doc. VII, p. 565.

<sup>173</sup> Doc. V, p. 555.

<sup>174</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 170.

<sup>175</sup> L. PUPPI, *Andrea Palladio*, seconda ed. a cura di D. Battilotti, Milano, Electa, 1999, p. 364.

<sup>176</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 170.

<sup>177</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 25r-v: resoconto steso il 22 aprile 1567 da Francesco Zamberlan relativamente alla spesa della pietra consegnata nella sua bottega da Andrea della Vecchia.

tormentata lettera al padre, a soli quattro giorni di distanza da quella del 7 aprile.

Perciò, tanto l'aggiornamento dell'elenco, accluso alla precedente lettera e riguardante gli elementi in pietra necessari alla conclusione dei lavori (lo zoccolo – «fassa» – delle colonne maggiori di entrambi i loggiati, per ciascuno, lungo m 7), quanto la regolazione di un debito contratto da un maestro del cantiere, da Francesco vennero messi in secondo piano per attirare l'attenzione del padre, ancora una volta, su una questione architettonica, la quale, in realtà, dovette essere oggetto di vivaci discussioni familiari: la variante sansoviniana del ripiano («pato») della scalinata meridionale dell'edificio, visualizzata anche nel secondo progetto della Villa (cfr. FIG. 9).

Evidentemente, sostenuto da Antonio Longo, tale altro momento qualificante l'intervento del Sansovino non poteva essere condiviso dal figlio,<sup>178</sup> il quale, nella lettera, segnalò tra i diversi prioritari punti quello dedicato alla disamina di una problematica aperta.

La modifica del progetto dello Zamberlan era stata fondata su una duplice *variante* rispetto l'idea originaria, come mostra il secondo disegno della Villa (cfr. FIG. 9): oltre all'apertura dei due diaframmi della sala *passante* rivolti alle rispettive logge, il disegno trascrive, infatti, anche l'idea di un ripiano di collegamento tra la loggia del prospetto principale della casa e l'alta scalinata d'accesso al piano nobile.

Non ancora messa in opera la scalinata, la concitata missiva dell'11 aprile documenta la frattura maturata, in seno al nucleo decisionale della famiglia committente, intorno alla questione della seconda variante progettuale, proponendo uno stralcio della discussione occorsa tra Antonio e il figlio Francesco in merito all'opzione architettonica più idonea alla porzione di rappresentanza del nucleo della Villa di Fiessetto: l'entrata monumentale della casa.

Dalle notizie ricavabili dallo scritto si può dedurre, appunto, che, nonostante fossero state fatte delle altre valutazioni economiche e fosse stato provato come la realizzazione del ripiano avrebbe comportato uno spreco di 80 ducati, l'anziano senatore doveva aver insistito per portare a compimento il progetto del Sansovino nella sua integrità, talmente convinto della sua efficacia da portare a termine un nuovo consistente acquisto di pietra.

<sup>178</sup> Doc. v, pp. 552-553.

Calatosi, per la seconda volta, in una questione squisitamente architettonica, il figlio Francesco, a fronte delle inutili previsioni espresse nella lettera precedente, l'11 tentò di dimostrare, con rilievi competenti e confronti calzanti, quanto superflua fosse la dispendiosa soluzione del ripiano della scala, basando la propria argomentazione sulla prova che essa avrebbe comportato una duplicazione inutile di quanto già la loggia offriva: effetti scenografici e funzioni di raccordo tra spazi diversi.

Nello sciogliere il proprio ragionamento, Francesco riprese in esame il modello sul quale l'argomentazione opposta aveva fatto affidamento per dimostrare la bontà dell'idea sansoviniana: cosicché, tentando di opporre valide ragioni alla ferma risoluzione del padre, illustrò come la soluzione del ripiano adottato per la scalinata della Villa Cornaro a Oriago<sup>179</sup> era stata dettata dalla specifica tipologia della loggia, la quale, al contrario di quella realizzata a Fiessetto, era chiusa.<sup>180</sup> Incisa con una notevole forza persuasiva, codesta lucidissima spiegazione venne letteralmente incorniciata da un ordine di considerazioni estetiche, alle quali Francesco dimostrava particolare attenzione e propensione:<sup>181</sup> quel «pato», anteposto al loggiato aperto, allungando indebitamente le proporzioni della facciata principale avrebbe sbilanciato («desformato») la compattezza (l'«unità») dell'edificio e, quindi, «deturpato» la bellezza dell'opera architettonica.<sup>182</sup>

Dunque, se entro l'11 aprile del 1567 solo una parte del nuovo progetto condotto su istruzioni del Sansovino era stato realizzato – dato che doveva ancora essere montata una parte degli elementi del diaframma della sala rivolta alla loggia meridionale,<sup>183</sup> e la variante dell'innesto del ripiano della scala risultava ancora oggetto di riflessioni e vivaci discussioni –, il peso determinante delle concezioni e delle valutazioni dei committenti nella gestione progettuale, a partire dalla

<sup>179</sup> L'antico edificio (probabilmente di fondazione tardo quattrocentesca) è scomparso. Si veda la nota illustrativa alle corrispondenti incisioni del Coronelli e del Costa curata da Licisco Magagnato (*Villa Corner a Oriago*, in *Ville del Brenta nelle vedute di Vincenzo Coronelli e Gianfrancesco Costa*, con una introduzione di G. Piovene e note illustrative di L. Magagnato, Milano, il Polifilo, 1960, p. 79 e tavv. xxiii-xxiv).

<sup>180</sup> Doc. v, p. 552.

<sup>181</sup> Confermano le attitudini di Francesco Longo per le questioni estetiche le spiegazioni fornite al padre, nella lettera del 7 apr. 1567, per promuovere la proposta di aprire una nuova luce nella facciata settentrionale della casa: *supra*, p. 406.

<sup>182</sup> Doc. v, p. 552.

<sup>183</sup> Doc. iv, p. 543.

primavera di quell'anno, risulta ben documentato, tanto nei riguardi dell'elaborazione progettuale di uno Zamberlan, che di quella di un Sansovino, sebbene con proporzioni diverse: nel primo caso, i Longo arrivarono a stravolgerla; nel secondo, discussero a lungo sull'opportunità di una sua completa realizzazione.

Al di là dell'individuazione degli interventi atti alla realizzazione del secondo progetto della Villa, dal confronto tra le informazioni del carteggio e dei grafici, e l'analisi delle argomentazioni, solidissime, che il figlio del committente espone così fermamente l'11 aprile, emerge la portata della variante sansoviniana rispetto al progetto dello Zamberlan ma, altresì, il significato dell'idea originaria, l'anno precedente approvata dallo stesso Antonio Longo.

La modifica del rapporto scalinata-loggiato indotta dall'inserimento di un ripiano, se pur dovette corrispondere a delle esigenze che, maturate durante l'anno di edificazione, si erano orientate verso un'accentuazione della magniloquenza dell'edificio, risulta trovasse, nello stesso ambito familiare, una decisa opposizione dato che all'attenta verifica di un *dilettante* d'architettura, come si rivelava essere Francesco Longo, risultava una soluzione del tutto superflua dal punto di vista funzionale – e, perciò, dal punto di vista economico ingiustificabile –, vieppiù nella considerazione che, dal punto di vista architettonico, l'allungamento della scalinata indotto dall'innesto del ripiano al piano della loggia avrebbe introdotto un'alterazione proporzionale all'intero edificio, pensato, invece, fin dall'inizio, come una struttura compatta.<sup>184</sup>

Radicata in quel fenomeno che, fin dai primi decenni del Cinquecento, con la conversione economica ed etica della Serenissima incentrata sulla valorizzazione agricola della Terraferma – la *santa agricoltura*, nella perorazione di un Alvise Cornaro –, aveva incentivato una cultura della *villa* stabilizzandola sulla base dei concetti di decoro e sobrietà, l'impeccabile analisi del figlio del committente, in realtà, dichiarava il fondamento della sua fermezza proprio nell'avallo di quanto il progetto originario – quello dello Zamberlan – aveva espresso.

Quanto le modifiche introdotte con gli ordini del Sansovino allontanassero da quell'idea è dimostrato dal fatto che parte di quanto descritto nel secondo progetto (cfr. FIG. 9), l'intervento per la modifica

<sup>184</sup> Doc. v, p. 552.

dei diaframmi delle logge – portato quasi a compimento all’inizio di aprile del 1567 – aveva imposto una diversa logica ai rapporti spaziali del piano nobile dell’edificio. Tenendo conto che la loggia «averta tutta»,<sup>185</sup> alla quale fece riferimento Francesco Longo identificando la tipologia di quelle della casa di Fiessetto, in seno all’argomentazione della propria opposizione alla realizzazione del ripiano della scalinata, non esaurisce la sua identità nel colonnato esterno (come farebbe presumere il confronto con la loggia chiusa di Villa Cornaro a Oriago, descritta come una sala aperta sul ripiano della scala da una porta centrale), ma trova la sua qualificazione essenziale proprio nella parte interna, nel diaframma a serliana aperto sulla sala centrale della casa, allora, diventa evidente anche la centralità e il significato della riqualificazione dell’asse centrale dell’abitazione derivante dalla coordinazione di tali aperture, che aveva reso più consona alla tradizione del palazzo veneziano la parte di rappresentanza della casa dei nobili Longo.

Inoltre, combinate insieme, le due varianti del progetto, la diversa apertura delle logge alla sala centrale e l’allungamento del piano della loggia meridionale con l’inserimento del ripiano, avrebbero alterato irrevocabilmente l’idea originaria di un organismo compatto e risolto in un sapiente equilibrio di tensioni diverse, centripeta, quella organizzatrice degli ambienti, e assiale, quella innervante il rapporto esterno-logge-interno.<sup>186</sup>

Non è dato sapere di più che la netta opposizione al ripiano della scalinata mossa da Francesco Longo rispetto alle posizioni del padre, concentrate, invece, sulla realizzazione completa delle modifiche introdotte con l’intervento del Sansovino: non è possibile conoscere, cioè, né il grado di consapevolezza, né la presa di posizione del figlio rispetto al significato complessivo dell’intervento al piano nobile dell’edificio – la mutata connotazione dell’assialità centrale e il sostanziale prolungamento dei *momenti* dell’entrata – che, a ben guardare, oltre a spezzare la compattezza del progetto dello Zamberlan, esasperava la tradizione dalla quale pur derivava la nuova soluzione.

Quei 200 ducati annunciati da Antonio Longo al figlio, in una lettera non pervenuta, come spesa per la pietra occorrente al cantiere,

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> Per un’indicazione dei rapporti modulari espressi nel progetto dello Zamberlan si veda *supra*, p. 386.

corrispondendo all'investimento per il rifornimento di un materiale (ca. 158 tonnellate) la necessità del quale era stata messa razionalmente in discussione da Francesco, fin dalla risposta del 7 aprile,<sup>187</sup> all'evidenza dei dati emersi, dunque, sarebbero occorsi per portare a compimento anche, almeno, una delle varianti ideate dal celebre architetto: cosicché, nonostante le logiche dimostrazioni mosse da Francesco contro la realizzazione del ripiano, entro il 22 dello stesso mese, nella bottega dello Zamberlan, a Venezia, sarebbe stato scaricato e pagato più della metà del quantitativo calcolato dal committente. Mentre, due mesi dopo, nel dar conto della pietra fornita al cantiere di Fiessetto, lo stesso Bassanese avrebbe distinto il materiale lavorato relativo agli accordi originari, da quello impiegato per realizzare le nuove soluzioni del Sansovino.<sup>188</sup>

Che, poi, i lavori strutturali nell'area centrale della casa fossero ancora in corso all'inizio di aprile è confermato dalle indicazioni, relative alla rifinitura dell'edificio, fornite da Francesco al padre nella stessa lettera dell'11. Se, a quel punto, risultava appena conclusa la terrazzatura delle facciate volte a settentrione e a ponente, e di una parte di quella a meridione,<sup>189</sup> e veniva indicata come in procinto di essere portata a termine la copertura del tetto, il fatto che tra i lavori imminenti, ma ancora incompiuti, ci fosse, oltre all'intonacatura delle pareti interne di tutte le camere della soffitta, alla realizzazione dei battenti delle finestre, e al montaggio dei condotti per i servizi igienici, anche la pavimentazione a terrazza alla veneziana delle camere laterali di tutti e tre i piani dell'edificio,<sup>190</sup> e venisse posticipata quella dell'area centrale della casa, significa che il montaggio delle serliane dei diaframmi tra la sala passante e le logge, come l'erezione delle colonne maggiori della loggia meridionale, doveva ancora avvenire.<sup>191</sup>

Messo in secondo piano di fronte alle scelte ideative vere e proprie riguardanti la casa sul Brenta, lo Zamberlan restava, comunque, a un anno di distanza dall'apertura del cantiere, un punto di riferimento nella conduzione delle opere più rilevanti: infatti, la sua presenza risultava ancora determinante, l'11 aprile, per indirizzare il montaggio delle tubature dei servizi sul tetto come delle colonne del loggiato me-

<sup>187</sup> Doc. iv, p. 543.

<sup>188</sup> Doc. vi, p. 561.

<sup>189</sup> Doc. v, p. 555.

<sup>190</sup> Ivi, pp. 553-554.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

ridionale, oltre che per l'approvvigionamento, da Venezia, del materiale edile.

Eppure, dei tanti e lacrimevoli difetti che, da giorni ormai, Francesco Longo riscontrava nella fattura degli elementi in pietra, alcuni risultavano irreparabili, e per il fatto di essere causati, in buona parte, dalla negligenza di maestranze incompetenti, secondo il figlio del committente, la responsabilità dei costosi danni che ne conseguivano non poteva ricadere che sullo Zamberlan.<sup>192</sup>

Conservato, comunque, il ruolo di *proto* del cantiere, al Bassanese stava per essere tolto, in realtà, dopo quello di progettista, anche il ruolo di lapicida degli elementi architettonici.

Infatti, un preoccupato e zelante Francesco Longo, lo stesso 11 del mese, proponeva al padre di chiedere al Sansovino, oltre a un'indicazione sull'opportunità di montare una serie di soglie danneggiate – come risulta espresso nel secondo dei punti particolarmente urgenti della missiva –,<sup>193</sup> dei consigli in merito al modo di regolarsi rispetto alla questione più problematica che, fino a quel momento, si era presentata: nel terzo punto della sua lettera, il figlio del committente sostenne la necessità di decidere sull'opportunità di estromettere dalla lavorazione degli elementi architettonici in pietra la bottega dello Zamberlan, e di riorganizzare l'approvvigionamento del materiale litico direttamente a Fiessetto, assoldando delle maestranze che lo lavorassero *in loco*, e che gli fossero note, come Piero delle Villotte e di Giacomo de Silvestri.<sup>194</sup>

La lettera dell'11 aprile, finalmente, scopre il movente della sfiducia nutrita da Francesco Longo nei confronti dello Zamberlan ed espressa con allarmata decisione e, quindi, i tratti di un dissidio latente: ancora nel quarto punto della missiva, lo zelante sorvegliante del cantiere, comunicava esplicitamente al padre i gravi sospetti che circolavano a Venezia sul conto dello Zamberlan, il quale era incolpato di aver male amministrato un altro cantiere, quello del palazzetto di Nicolò Zane, nel centralissimo sestiere di S. Marco, in *Marzaria*.<sup>195</sup> Le maestranze che lavoravano per lui vociferavano che per risarcire il nobiluomo veneziano, lo Zamberlan si era impegnato in un'ulteriore onerosa impresa costruttiva, in altro sestiere della città, nella zona di

<sup>192</sup> Ivi, p. 553.

<sup>193</sup> Ivi, p. 554.

<sup>194</sup> Ivi, pp. 554-555.

<sup>195</sup> Ivi, p. 555.

S. Raffaele. Per questa ragione il transito di pietra della sua bottega veneziana, secondo il figlio di Antonio Longo, non era più affidabile. Una chiara e grave denuncia, infilata tra gli altri punti controversi di una lettera sofferta, «piena di rapezzamenti»,<sup>196</sup> dettata dalla volontà di risolvere drasticamente diversi problemi effettivamente riscontrati nell'esecuzione dei manufatti della casa di Fiessetto, scaricando su un responsabile incapacità e scorrettezze di altri.

Il ruolo assunto nella gestione generale del cantiere di Fiessetto non consentì a Francesco Longo di tenere all'oscuro Antonio di tali, pesanti sospetti su una figura chiave del cantiere come lo Zamberlan. E quando, il giorno successivo, il 12 aprile, Francesco apprese malvolentieri, da una (non pervenuta) lettera del genitore, che alla bottega del Bassanese era stato, comunque, scaricato un altro approvvigionamento di pietra (registrato dall'architetto, poi, il 22 successivo),<sup>197</sup> ribatté immediatamente la sua posizione a riguardo ribadendo la necessità di far arrivare e lavorare direttamente a Fiessetto le pietre per evitare quei deplorevoli danni che ogni giorno riscontrava e che solo in parte potevano essere imputati agli inevitabili incidenti di trasporto, come, invece, tentava di giustificare lo stesso Zamberlan, stavolta messo di fronte all'evidenza dei fatti: a questo punto, l'ombra della slealtà calava a offuscare la sua figura di fronte ai nobili committenti.<sup>198</sup>

Come è presumibile che la prima delle «tre memorie da risolvere con il Sansovino», alle quali fa riferimento la registrazione dei contenuti della lettera stesa da Antonio Longo sul *verso* del foglio,<sup>199</sup> dovette riguardare tale insistita proposta, altresì, da altri documenti del *dossier* vicentino è possibile desumere che, all'inizio della primavera del 1567, il celebre architetto avesse ormai assunto un ruolo determinante nelle decisioni del cantiere, tanto che, il 12 aprile, Francesco invitava il padre ad affidarsi nuovamente al suo esperto consiglio anche per quel che riguardava la soluzione di inserire delle inferriate, distinguendo gli altri due punti della sua comunicazione, l'uno riferendosi alle finestre minori delle serliane del diaframma interno delle logge, l'altro agli intradossi delle cimase delle porte delle logge,<sup>200</sup>

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>198</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 22: lettera di Francesco Longo al padre, datata 12 apr. 1567.

<sup>199</sup> Ivi, c. 23.

<sup>197</sup> Si veda *supra*, nota 177.

<sup>200</sup> Ivi, c. 22v.

per le quali, invece, l'accordo del 1566 aveva ordinato una decorazione in legname a raggiera.<sup>201</sup>

La diversa soluzione proposta non stupisce dato che, nella sua relazione al padre, Francesco Longo sostenne che, nel corso della ricognizione generale dei lavori eseguiti a Fiessetto, era emersa l'urgente necessità di rendere più sicura la nuova abitazione sul fiume, a partire dal rinforzo delle porte, in particolare quelle delle logge, che risultavano realizzate a un unico battente, ma con legname scadente e serrature fragili. In ordine a tale esigenza, Francesco richiese, su suggerimento del marangone Nicolò, un urgente rifornimento di tavole di larice (larghe mezzo metro) per le traverse di rinforzo degli infissi, indicando al padre anche il luogo del rifornimento, in contrada S. Agnese a Venezia, dove, molto probabilmente, era attivo un altro cantiere edile per la ristrutturazione degli stabili di proprietà<sup>202</sup> in un unico complesso residenziale, come mostra uno schizzo progettuale, ugualmente conservato nel *dossier* vicentino, che la registrazione di Antonio Longo assegna decisamente allo Zamberlan.<sup>203</sup>

Assunto con piena e sofferta responsabilità il ruolo delegatogli dalla famiglia a Fiessetto, dopo aver indicato le opere necessarie a rendere più sicura la casa, nella missiva del 12, Francesco confermò il suo impegno anche nel costante aggiornamento con le realtà architettoniche vicine e, in questo caso, la capacità di analisi di soluzioni diverse di copertura, dimostrandosi in grado di distinguere i caratteri salienti della tecnologia della copertura predisposta dal Sansovino in una dimora dominicale, osservata attentamente passeggiando lungo il Brenta, verso Stra – la casa di Antonio Cappello –, e di attestare che le modifiche apportate con un nuovo intervento sul tetto a padiglione della propria casa di Fiessetto<sup>204</sup> avevano consentito di migliorare lo scolo dell'acqua dai coppi. Perciò, Francesco poté spiegare al padre che se

<sup>201</sup> Doc. 1, p. 527.

<sup>202</sup> BCBVI: Ms 487, fasc. 1, c. 22. Dei possedimenti della famiglia Longo in contrada S. Agnese da conto il *libro di familia*: BMCVE: Mss. P.D. 403 C, cc. 41-88.

<sup>203</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 49: disegno a penna e inchiostro su carta (porzione di foglio, mm 192 × 278), eseguito a mano libera. Rappresenta una sezione orizzontale di un complesso residenziale di tre piani, lungo m 35 e largo m 29 ca., costituito di sei moduli abitativi. Sono riportate le misure perimetrali di ciascun vano nell'unità di misura veneziana dei piedi. Sul *verso* del foglio Antonio Longo registrò: «S. Agnese del Zamberlan».

<sup>204</sup> La copertura a padiglione del corpo padronale era stata prevista fin dall'accordo dell'anno prima: Doc. 1, p. 527.

l'introduzione del cornicione classico («cornise [...] con tanti ordini») aveva comportato, «nei coperti moderni», una maggior ampiezza degli spioventi («vale») rispetto alla tecnologia tradizionale, come mostravano tanto il tetto della casa dei Cappello che quello precedente della loro, l'eliminazione di parte di quell'ampiezza aveva consentito la risoluzione del problema del ristagno dell'acqua.

Cosicché, uno dei pochi risultati dei lavori in corso a Fiessetto apprezzati da Francesco Longo si rivelava essere la correzione dell'errore costruttivo del tetto della casa, correzione che, una volta ultimata (probabilmente già all'indomani), avrebbe consentito l'inserimento delle condutture dei servizi e l'installazione del secondo abbaino.<sup>205</sup>

Assieme a questa parte impegnata nella descrizione di problematiche tecniche, alla fine della sua missiva, Francesco decise di cancellare anche la descrizione idillica che al padre avrebbe dovuto confermare il buon andamento delle colture dei terreni sul Brenta: nella campagna bagnata da una benefica primaverile pioggia serale, affermava che stavano rinvigorendo le copiose coltivazioni di segale, asparagi e carciofi, a noi lasciando immaginare i colori e i profumi dell'orto della Villa, e un allestimento già in corso.<sup>206</sup>

Se, alla fine del mese, dovevano ancora essere completati i lavori nella loggia meridionale (tanto della serliana, con il montaggio di alcuni pezzi di colonnato e dell'incorniciatura delle finestre; quanto del colonnato maggiore, con il montaggio di parte dell'architrave e di due capitelli), come informa dettagliatamente un rendiconto che, steso da Francesco Longo e completato con nuove informazioni dal padre, doveva essere allegato a una lettera non pervenuta,<sup>207</sup> in effetti, fin dalla precedente lettera conservata, datata 11 aprile, il solerte figlio del committente aveva dato notizia dei lavori in corso nelle pertinenze esterne dell'edificio. In quelle ore, la depressa area settentrionale della casa era stata interessata da un'operazione di *interramento* che, stando alle parole di Francesco, aveva reso agibile alcune stanze della casa e riqualificato l'adiacente sito. A quel punto, però, urgeva mettere in opera anche un'attestatura sull'argine del fiume, che, alla testa del *brolo* di ponente, fosse in grado di difendere dall'imminente, attesa

<sup>205</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 22v.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> Ivi, c. 24: doppio elenco steso da Francesco Longo il 27 aprile 1567 riguardante gli elementi architettonici in pietra da concludere e i lavoranti da impiegare.

*brentana* primaverile il lavoro fin lì compiuto, evitando quel dilavamento della fertile sabbia limica depositata dall'onda di piena che avrebbe vanificato il beneficio a suo tempo evidenziato ad Antonio Longo da Giacomo della Spina.<sup>208</sup>

Intanto, mentre già dalla minuta di fine aprile compaiono dei nomi delle maestranze che avrebbero dovuto essere impegnate negli ultimi lavori da portare a compimento – tre scalpellini, tra i quali i due che ben presto avrebbero anche preso il posto dello Zamberlan nell'esecuzione degli elementi architettonici in pietra, Pietro delle Villotte e maestro Giacomo; e sette muratori, tra i quali un «cognato» dello stesso Zamberlan, certo «muraro» Zuan Antonio,<sup>209</sup> forse, marito della più giovane sorella Bartolomea –,<sup>210</sup> al Bassanese dovette esser richiesto di cominciar a far i conti di quanto percepito dai committenti veneziani fino ad allora, e del denaro speso per la realizzazione della Villa sul Brenta.

Ormai, quasi ultimate anche le rifiniture della casa, una fase del cantiere di Fiessetto si avviava alla conclusione: era giunto il tempo di tirare le somme con il *proto* ed esecutore degli elementi in pietra.

Alla fine di giugno del 1567, lo Zamberlan stese un rendiconto dettagliato del denaro ricevuto da Antonio Longo nel corso del primo anno di lavoro per il cantiere di Fiessetto, a partire dal 23 marzo del 1566 fino all'8 febbraio del 1567. Elencati per data, i ventiquattro singoli versamenti eseguiti presso il Banco Dolfìn di Venezia a suo favore, testimoniano la regolarità dei pagamenti, avvenuti con una cadenza settimanale, ovvero ogni dieci giorni, fino alla fine dell'estate, e diradatisi nei mesi autunnali e invernali, per un ammontare di 1.115 ducati.<sup>211</sup> An-

<sup>208</sup> Doc. v, p. 556.

<sup>209</sup> Per la citazione del rendiconto steso da Francesco Longo il 27 aprile si veda *supra*, nota 207.

<sup>210</sup> Della consistenza del nucleo familiare originario dello Zamberlan poco ancora è noto. Di certo esso apparteneva, nella tradizione corporativa delle botteghe familiari, a quella dei lapicidi e muratori, essendo il padre Matteo ingaggiato dal 1549 nel cantiere della Basilica Palladiana di Vicenza, e lo zio Agostino il costruttore delle prigioni di Bassano. Non meraviglia, dunque, se risultasse possibile accertare che l'unica sorella dell'architetto finora nota, Bartolomea, nata a Bassano il 29 luglio 1545 (Archivio della Parrocchia di S. Maria in Colle di Bassano: *Registro dei Battesimi* n. 1, 1523-1561, c. 12, n. 132), fosse andata in sposa a un muratore coinvolto nella fiorente attività del cognato.

<sup>211</sup> Doc. vi, pp. 560-561.

cora una volta, nel summenzionato *libro di fabbrica* era stato registrato ogni movimento dato che i primi sette versamenti corrispondono esattamente, per data di esecuzione e per singolo importo, a quanto rilevato da un precedente rendiconto trascritto da Francesco Longo dal medesimo libro, alla fine di maggio del 1566.<sup>212</sup>

Al suo rendiconto l'Architetto fece seguire una seconda lista, altrettanto dettagliata, sebbene purtroppo incompleta del valore di ciascuna voce, la quale avrebbe dovuto indicare tanto i costi del trasporto e del montaggio di una serie di opere in pietra e in legno, che il montaggio di altre realizzate dalle maestranze, durante l'attività del cantiere.<sup>213</sup>

Evidentemente, l'intenzione dell'architetto nello stendere le due liste sopraccitate fu quella di fissare un *promemoria* generale, da poter completare e aggiornare al bisogno e, quindi, da tenere a portata di mano, come rivela la registrazione del contenuto sul *verso* del foglio. Molto probabilmente, infatti, fu solo nel momento in cui il foglio confluì nell'archivio del committente che venne inserito un altro elenco (pur esso incompleto delle indicazioni dei denari corrispondenti alle singole voci), ugualmente steso dal Bassanese, ma in altro frangente, per dar conto delle spese sostenute al fine portare a compimento l'erezione dell'edificio – gestendo le varie maestranze –, comprese le logge, quanto il mobilio di servizio in pietra.<sup>214</sup>

Nonostante che, proprio a causa dell'incompletezza delle informazioni, sia preclusa la possibilità di conoscere la consistenza esatta dell'investimento complessivo dello Zamberlan a Fiessetto, pure i due ultimi elenchi menzionati forniscono importante testimonianza di una sua consistente disponibilità economica, dato che aveva dovuto provvedere con il proprio capitale all'acquisto e al trasporto di materiale anche pregiato, come la pietra d'Istria, oltre che al pagamento delle maestranze coinvolte a vario titolo.

Inoltre, gli stessi elenchi forniscono dati essenziali per inquadrare le dimensioni dell'attività di *proto* svolta dal Bassanese nei primi quindici mesi di lavoro nel cantiere sul Brenta.

Nell'elenco inserito nel foglio autografo, lo Zamberlan dichiarò di aver fornito tutto il quantitativo di pietra occorso per portare a com-

<sup>212</sup> Si tratta della copia di un rendiconto dei materiali e dei denari spesi per il cantiere di Fiessetto menzionata *supra*, nota 69.

<sup>213</sup> Doc. vi, pp. 561-562.

<sup>214</sup> Ivi, p. 562.

pimento quanto previsto nel primo accordo, stipulato con i Longo,<sup>215</sup> come pure quanto venne indicato successivamente dal Sansovino, il quale, d'altronde, fin dal luglio del 1566, nel momento in cui venne interpellato sulla scelta del materiale da impiegare per le colonne delle logge, aveva definito l'erigendo edificio una «fabrica tutta di piera viva» e proposto una soluzione omogenea.<sup>216</sup> In pietra, infatti, risulta che tutti gli elementi dell'ordine delle colonne, tanto della parte esterna che interna delle logge, fossero poi stati realizzati dallo Zamberlan, così come le fasce delle facciate principali e gli angoli del cornicione sottotetto, e i vari arredi, dai lavelli agli scolatoi della cucina, dalla nappa di maggiori dimensioni ai focolari dei caminetti. A carico del Bassanese, inoltre, risulta furono iscritti, oltre al trasporto di tale materiale (e a quello necessario per i ponteggi), i pagamenti («fature») dei muratori, del falegname e del terrazziere.<sup>217</sup>

L'elenco steso di seguito al resoconto dei danari percepiti, nel precisare quali opere vennero portate e montate nella fabbrica e quali realizzate *in loco*, contribuisce alla conoscenza della gamma delle competenze offerte dallo Zamberlan a Fiessetto: oltre a essere un perito edile e un lapicida, il documento lo mostra in grado di affrontare lavori di carpenteria e di falegnameria. Risulta, infatti, che oltre al trasporto e al montaggio di elementi in pietra, evidentemente, realizzati nella sua bottega veneziana, come la lastra quadrangolare per l'altare della cappella (cfr. FIG. 8) – che Francesco Longo aveva voluto intarsiata di porfidi e serpentini con al centro il plurivalente simbolo crociato, come testimoniato da una missiva dell'aprile precedente –,<sup>218</sup> il lavello, il fumaiolo, gli architravi delle colonne delle serliane, e la cappa del camino principale, entro il 30 giugno del 1567, il Bassanese provvide a montare le inferriate, ove richiesto<sup>219</sup> (anche nella cantina), e le docce del tetto. Inoltre, se egli si avvalese d'altrui opera per forare i muri, per realizzare le docce del tetto, per tagliare i perni degli architravi maggiori, per intagliar la cappa maggiore e lavorare i focolari, d'altro canto, pare avesse eseguito personalmente la chiusura di aperture sui muri, l'introduzione di condotti per l'acqua, la realizzazione dei cessi e il perfezionamento delle condutture necessarie, la realizzazione di segrete nella camera maggiore, il restauro della volta

<sup>215</sup> Si veda *supra*, pp. 379-393.

<sup>217</sup> Doc. VI, pp. 561-562.

<sup>219</sup> Si veda *supra*, p. 388 e nota 89.

<sup>216</sup> Doc. III, p. 535. Si veda anche *supra*, p. 397.

<sup>218</sup> Si veda *supra*, pp. 399-406.

della cucina. A lui era toccata pure la sostituzione di due porte interne, e la realizzazione della soffittatura, degli armadi, delle porte, e dell'intelaiatura in legno delle finestre ovali dell'ultimo piano, come pure i telai interni e le imposte delle altre finestre, le quattro porte in larice delle logge, la cornice di legno della cucina.<sup>220</sup>

Scoppiata, nel frattempo, l'estate, nel mentre, a Venezia, i sospetti sul conto dell'attività dello Zamberlan dal mormorio dell'opinione pubblica erano ormai sfociati in una vertenza legale, a Fiessetto, conclusa la fabbrica, era in corso di ultimazione, ormai, anche l'aulico accesso al piano nobile.

Nonostante le insistite remore che Francesco Longo aveva ragionevolmente argomentate fin dall'11 aprile precedente, il tanto discusso ripiano della scalinata della fronte meridionale dell'edificio doveva, a quel punto, essere stato realizzato se il padre, il 21 agosto, sottoscrivendo un accordo con le maestranze, impegnate, fin dalla primavera, nell'erezione dei colonnati delle logge, definì i termini della realizzazione della balaustra che avrebbe dovuto cingerlo.<sup>221</sup>

Considerato che, come nel primo (cfr. FIG. 5), anche nel secondo progetto della Villa conservato nel *dossier* vicentino (cfr. FIG. 9) tale balaustra non risulta tracciata, mentre, invece, per la sua realizzazione Antonio Longo, nell'accordo con le maestranze, aveva fatto riferimento a un *modello* («sagoma») dell'edificio – da considerare perduto, così come lo *scritto* («aricordo») del Sansovino per la lavorazione particolare dei pilastrelli –, è presumibile che il completamento architettonico del ripiano corrispondesse a un perfezionamento delle modifiche generali dell'asse centrale della casa introdotte con l'intervento del Tatti. Inoltre, dato che quello stesso scritto poté essere lo stesso al quale, fin dall'aprile precedente, aveva fatto riferimento Francesco Longo nel dimostrare le proprie ragioni contrarie alla realizzazione del ripiano della scalinata,<sup>222</sup> va dedotto che esso venne steso in un secondo tempo rispetto al summenzionato secondo progetto che, perciò, va considerato quale abbozzo di un'idea ancora *in fieri*.

Cosicché, nell'agosto del 1567, se risulta fosse stato deluso l'accorto suggerimento che Francesco Longo, con cognizione di causa, ave-

<sup>220</sup> Si veda *supra*, nota 213.

<sup>221</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 30.

<sup>222</sup> Doc. v, p. 552.

va esposto al padre l'11 aprile affinché venisse accantonata la soluzione sanosviniana del ripiano della scalinata e realizzata l'idea originaria del rapporto logge-sala centrale, altrettanto, l'estensore del progetto che l'esprimeva, lo Zamberlan, ormai scalzato dalla lavorazione del materiale litico, pare fosse stato anche sostituito con il *proto* della Procuratia di S. Marco – come, in tono magniloquente, nell'accordo con i lapicidi, l'anziano senatore aveva presentato il Sansovino – tanto per scelta delle maestranze che per le indicazioni riguardanti la fattura degli elementi in pietra per la Villa sul Brenta.

Accanto ad Antonio, dunque, il Tatti risulta il principale testimone della stipula del duplice accordo con i due tagliapietre che avrebbero dovuto realizzare, oltre alla solida balaustra in pietra d'Istria del ripiano della scalinata, anche il parapetto in pietra intarsiato di porfidi e serpentini e il piano dell'altare della cappella.

Steso sul *verso* del medesimo foglio, e anch'esso datato 21 agosto, il secondo accordo menziona un disegno da seguire nella realizzazione del motivo a intarsi marmorei, un disegno che dovette corrispondere al progetto dello Zamberlan rappresentante la parete della cappella con l'altare (cfr. FIG. 7) dato che quelle stesse maestranze ingaggiate si impegnarono, oltre che a seguire «il disegno dattoli», a eseguire un abbassamento dell'altare secondo l'ordine del Sansovino<sup>223</sup> che, quindi, andava a modificare quanto già realizzato: presumibilmente, la macchina ideata dal Bassanese.

Comunque, se prima della fine di giugno lo Zamberlan era riuscito a realizzare, a Venezia, nella sua bottega, la lastra in pietra intarsiata di porfidi e serpentini della parete dell'altare tratteggiata in quel disegno (cfr. FIG. 7) e, quindi, l'aveva trasportata a Fiessetto e montata sul muro della cappella,<sup>224</sup> la decorazione del raccolto luogo di culto sarebbe stata conclusa da altre maestranze, mentre, della presenza a Fiessetto del maestro bassanese sarebbero rimaste poche altre tracce, se non qualche disegno.

Qualche settimana dopo, il 17 ottobre, il committente della Villa sarebbe spirato:<sup>225</sup> non prima, probabilmente, di essere intervenuto a

<sup>223</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 30v.

<sup>224</sup> Doc. VI, p. 562.

<sup>225</sup> Constatata la mancanza del registro degli atti di morte dell'anno 1567, nell'archivio dell'ufficio dei *Savi alla Salute* (ASVE: *Inventario* n. 300), e verificata l'incompletezza delle co-

chiarire la torbida situazione che gravava sull'attività dell'architetto bassanese fin dall'inizio della primavera, stando a quanto rivelano i riscontri documentali del *dossier* vicentino.

Aggravatasi la situazione nel corso dell'estate, il 12 ago. 1567, lo Zamberlan, infatti, aveva deciso di interpellare il vecchio senatore (Doc. VII), supplicandolo di testimoniare pubblicamente della sua onestà in una questione che, se non risolta, era cosciente avrebbe minato profondamente la reputazione che della sua attività di imprenditore e architetto andava costruendo. Non a caso, con quella missiva – che oggi è conservata al Museo di Bassano del Grappa, sebbene sia parte del *dossier* di documenti che sulla Villa di Fiessetto è conservato a Vicenza –, <sup>226</sup> lo Zamberlan aveva chiesto ad Antonio Longo di farsi unico giudice – escludendo anche il Sansovino – della sua lealtà professionale sulla base dei risultati del servizio prestato alla nobile famiglia, nell'anno e mezzo intercorso dall'inizio dei lavori di Fiessetto.

La stima, evidentemente, era reciproca dato che il senatore aveva accettato di mettere alla prova tutte le competenze del Bassanese a Fiessetto, e probabilmente anche a Venezia, e l'Architetto era convinto che rivolgendosi a quell'autorevole committente avrebbe ottenuto una sentenza onesta e giusta, tanto da poter addurre a suo favore, con essa, una testimonianza determinante per la propria difesa dalle pesanti accuse presentate da Nicolò Zane alla Corte della *Giustizia Vecchia*. La prova che con la sua attività edilizia lo Zamberlan non gestiva male, sperperandoli, gli investimenti dei committenti, a quel punto, non poteva che provenire da chi, come lo Zane impegnato in un'opera di particolare pregio costruttivo e notevole impegno economico, ne era rimasto, invece, soddisfatto.

A quel punto, dunque, Antonio Longo avrebbe potuto anche chiarire se quanto lo Zane aveva messo in bocca del figlio Francesco, un notevole danno economico causato dal poco accorto operato dello Zamberlan, fosse stato realmente proferito, o fosse una falsità: nel primo caso, il Bassanese l'avrebbe ritenuta una calunnia nei suoi con-

pie delle registrazioni dei decessi eseguite nella parrocchia di residenza del committente della Villa sul Brenta (ASPVE: *Parrocchia di S. Maria Formosa*, Reg. dei morti n. 1 (1564-1575), altri riscontri documentali al momento non supportano il dato anagrafico trasmesso dalla continuazione del Tasca degli alberi genealogici del Barbaro (si veda all'Apparato IV., p. 571).

<sup>226</sup> Alcune indicazioni sul documento *extravagante* conservato tra gli autografi del Museo di Bassano sono fornite nell'Apparato III., p. 563.

fronti considerata l'ottima reputazione di cui già godeva il 'bello' e 'pregiato' edificio di Fiessetto; nel secondo, un'altra delle irragionevolezze dello Zane.

Ad ogni modo, se non bastava l'entusiasta giudizio espresso a seguito di un sopralluogo da un altro *dilettante* d'architettura, Alvise Mocenigo,<sup>227</sup> allegando alla lettera il rendiconto dettagliato di quanto avuto e di quanto investito per la casa sul Brenta, lo Zamberlan volle sincerare Antonio Longo che alcuno sperpero, per quel che riguardava gli incarichi da lui assunti, a Fiessetto c'era stato, e che egli stesso vi aveva investito più dei 1.115 ducati ricevuti.<sup>228</sup>

Lo stesso giorno in cui lo Zamberlan, carte alla mano, preparava il contrattacco alle accuse del nobile Zane, partiva da Venezia per Peschiera del Garda il profilo («sagoma») di una decorazione architettonica per un altro dei camini maggiori da realizzarsi con il pregiato «corso brusciato».<sup>229</sup> È presumibile che la porzione di foglio diligentemente annotata con materiali e misure da Antonio Longo, fosse la minuta di una scrittura più accurata, forse stesa dallo stesso Sansovino, dato che in quella che, allora, potrebbe essere considerata una copia compare anche il profilo di un balaustrino, probabilmente, identificabi-

<sup>227</sup> Il personaggio dovrebbe poter essere identificato con il figlio di Leonardo Mocenigo, l'ambizioso committente di Palladio che a Dolo, non lontano da Fiessetto, sull'altra sponda del Brenta, in anni vicini all'erezione di Villa Longo, dal 1560 al 1564 aveva affidato all'architetto la prosecuzione della ristrutturazione di un edificio affacciato sul fiume (PUPPI, A. *Palladio*, cit., pp. 358-361, scheda 91). Non è da escludere che una delle ragioni che avrebbero potuto portare il figlio Alvise al cantiere di Fiessetto, nell'agosto del 1567, fosse una ispezione a quello della dispendiosa vicina Villa paterna per verificare l'andamento dei lavori.

<sup>228</sup> Doc. VII, p. 565. La somma dei denari ricevuti, trascritti nel rendiconto menzionato dallo Zamberlan come allegato alla lettera indirizzata al Longo, corrisponde a quella del primo rendiconto, relativo ai denari ricevuti dai nobili veneziani, steso dallo Zamberlan e datato 30 giugno 1567 (Doc. VI). Inoltre, il riferimento, notificato anche al Mocenigo, a una spesa di 3.000 scudi per tutta la pietra impiegata nell'edificio, non trovando altri riscontri nelle carte del *dossier* vicentino, va assunto come dato chiave tanto per acquisire (assieme a quella dei rendiconti conservati nello stesso fascicolo: si veda l'*indice* dei documenti, pp. 490-494) una dimensione verisimile della spesa complessiva per la realizzazione della Villa di Fiessetto, quanto per misurare l'effettiva entità dell'investimento dello Zamberlan nel cantiere sul Brenta.

<sup>229</sup> BCVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 47: disegno a penna e inchiostro su carta (frammento, mm 337 × 78) di autore ignoto [copia dal Sansovino?]. Disegno architettonico eseguito a squadra su costruzione geometrica. Rappresenta la sezione verticale della decorazione esterna di un caminetto con una mensola a cornice sorretta da uno stipite poggiante su zampa felina, rialzato su uno zoccolo. Sopra è rappresentata una sezione di balaustrino fortemente sagomato.

le con quello menzionato qualche giorno dopo, il 21 agosto, nell'accordo stipulato con gli altri due scalpellini.

Ormai, i lavori per la conclusione della casa di Fiessetto proseguivano imperterriti anche senza il Bassanese, impegnato a difendere la propria reputazione.

I termini della contesa giudiziaria aperta tra lo Zamberlan e lo Zane, il suo sviluppo e gli esiti successivi, non sono stati ancora indagati,<sup>230</sup> così come tanto sulla presenza del Bassanese a Fiessetto (dove, nelle settimane successive, si lavorò alle rifiniture della balaustra del ripiano, e della cappella) che sui suoi rapporti con la familia Longo, dopo quella data, cala il silenzio, tacendo, per lunghi mesi, la documentazione vicentina: la mancanza d'informazioni, però, implicitamente conferma quanto annunciato da vari indizi delle carte note e analizzate, e rivela come una grave frattura esistenziale e morale si fosse consumata in quel contesto, tra l'estate e l'autunno del 1567.

A sette mesi di distanza dalla morte di Antonio Longo, alla fine di maggio del 1568, i suoi figli ed eredi, Francesco e Marc'Antonio, avrebbero stipulato un accordo, dettagliato nei costi di manodopera, nei materiali e nelle tecniche, con maestro Lorenzo muratore per l'erezione e la finitura dei muri del cortile principale della casa, dei due edifici per gli attrezzi, ai fianchi dell'edificio, e delle corti laterali alla Villa sul Brenta.<sup>231</sup>

Passato l'inverno, e con esso assopiti i dolori di gravi separazioni, una nuova fase del cantiere poteva riprendere per definire architettonicamente anche le pertinenze esterne della casa padronale ormai conclusa.

In realtà, i lavori di bonifica e di fertilizzazione del terreno del *brolo* e di quello circostante alla casa, come pure la cura delle essenze del giardino e dell'orto avevano accompagnato la costruzione dell'edificio, come testimoniano vari e ripetuti accenni presenti nelle lettere dei due anni precedenti.

All'inizio di aprile del 1567, annunciando al padre la conclusione dei lavori della casa, Francesco aveva fatto intendere che il riordino del giardino era ormai in atto, non risparmiando di esprimere il proprio

<sup>230</sup> Purtroppo, di quella causa i registri risultano non pervenuti (ASve: *Inventario* 159, p. 16).

<sup>231</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 32.

disappunto per il fatto di dover spostare una «sparesara» tanto fruttifera, visto che tale invidiabile copiosità poteva essere all'altezza dei più bei giardini dei dintorni, come quello, tanto ammirato, di Villa Conzarini.<sup>232</sup> Verso la metà mese, poi, una volta alzato il livello della depressione settentrionale, il diligente sorvegliante di Fiessetto non aveva mancato di esprimere la sua soddisfazione per il risultato ottenuto su un sito che, particolarmente esposto ai danni delle esondazioni del Brenta, con una paziente opera di interrimento aveva acquistato bellezza e in utilità, ed era stato reso disponibile ad accogliere le nuove coltivazioni.<sup>233</sup>

Lo stesso 11 di aprile, informando dettagliatamente il padre sull'andamento della preparazione del terreno del *brolo*, Francesco aveva sostenuto la necessità di provvedere quanto prima al consolidamento degli argini del fiume per evitare i danni maggiori che un'imminente «brentana» avrebbe provocato: l'onda di piena, infatti, avrebbe vanificato tutto il lavoro fatto in quei giorni, portando via facilmente la terra appena dissodata e la sabbia limacciosa, utile fertilizzante del terreno del frutteto.<sup>234</sup> Colta l'urgenza delle motivazioni, l'«intestatura» venne eseguita in poche settimane, ed entro il 7 maggio seguente Francesco poté inviare al padre, come di consueto, un preciso resoconto delle operazioni svolte per realizzarla, specificando il tipo e la quantità di materiale messo in opera e le spese sostenute: la cinquantina di tronchi utilizzati nella palificata erano stati ricavati, principalmente, dai pioppi e da alcuni degli olmi del boschetto sul fiume – che all'inizio di aprile era stato sottoposto a un'operazione di pulizia e controllo –,<sup>235</sup> e dai pioppi della strada; mentre, il resto del materiale era stato riciclato grazie allo smontaggio delle vecchie tettoie del cortile, per una spesa complessiva (comprensiva della ferramenta e dei trasporti) di poco più di 32 ducati.<sup>236</sup>

L'accordo del maggio 1568 con il muratore Lorenzo – accordo che prevedeva, oltre all'erezione delle muraure delle recinzioni perimetrali della Villa, anche la copertura delle tettoie, la lastricatura dei percorsi

<sup>232</sup> Doc. IV, p. 542.

<sup>233</sup> Doc. V, p. 556.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> Ivi, p. 553: concluso il taglio del boschetto al limite del Brenta e nel *brolo*, l'11 aprile Francesco aveva ragionato col padre sull'utilizzazione della legna, proponendo uno scambio con prodotti della fornace del luogo.

<sup>236</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 26: lettera di Francesco Longo al padre, 7 mag. 1568.

esterni, e la pavimentazione in cotto dei viottoli –<sup>237</sup> dava per scontata la definizione delle pertinenze esterne previste in modo dettagliato nel secondo progetto (cfr. FIG. 9), definito entro la primavera dell'anno precedente sulla base alle modifiche apportate dal Sansovino all'idea originaria dell'area centrale della casa padronale.<sup>238</sup>

Non fu casuale il fatto che lo Zamberlan fosse stato chiamato a testimoniare alla stipula dell'accordo e a sottoscrivere l'impegno a nome dell'analfabeta, dato che dovette essere anche l'esecutore di un disegno eseguito nel medesimo periodo: infatti, il puteale inserito in un'edicola a nicchia a lui attribuibile (cfr. FIG. 7) si trova tracciato sull'altra faccia del frammento di carta iscritta da Francesco Longo con le misure e l'esatta ubicazione delle murature esterne della Villa,<sup>239</sup> evidentemente stese in relazione alle imminenti operazioni edificative. Determinata, in questo modo, la cronologia degli ultimi manoscritti del fascicolo vicentino, e con essa le ultime operazioni del cantiere, ne consegue come l'architetto bassanese fosse stato reintegrato nel cantiere, ritrovandosi al fianco dell'erede di Antonio Longo nella definizione delle pertinenze del complesso di Fiessetto.

La minuta sopraccitata, oltre a registrare le parti architettoniche in pietra necessarie alla costruzione della nicchia del puteale disegnato sull'altra faccia del frammento di foglio, indica le misure dei due muri di recinzione delimitanti, a ponente, il *brolo* e, a oriente, i terreni dei vicini Sommariva, oltre al perimetro della corte principale e delle corti laterali alla casa padronale. Solo poco più di 24 m del muro liminale al *brolo* risulta fossero stati realizzati fino a quel momento, molto probabilmente, considerata l'impostazione del secondo progetto (cfr. FIG. 9), a partire dal limite settentrionale della Villa, dato che i restanti 47 m (27 passi) avrebbero dovuto comprendere il rettilineo corrispondente alla recinzione degli orti e l'entrata al frutteto, in corrispondenza del cortile maggiore. Dalla parte dei vicini, invece, le indicazioni della minuta portano a ritenere che il muro, in tutta la sua lunghezza, (m 71,25 = passi 41), dovesse ancora essere realizzato. Altrettanto, per la recinzione del cortile principale, del quale vennero specificate le misure per il calcolo dei costi: nell'area prospiciente la facciata principale della casa, inquadrata in un perimetro che misurava, per lato, poco

<sup>237</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 231.

<sup>238</sup> Si veda *supra*, pp. 408-411.

<sup>239</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 42v.

meno di 36 m (20 passi), la «porta principal» venne prevista nella recinzione del lato parallelo alla facciata della casa, d'accesso alla Villa. Lo stesso manoscritto dichiara anche le misure delle corticelle laterali, lunghe 17,5 m (10 passi) e larghe poco meno di 8,5 m (4 passi e 4 piedi), una misura sufficiente al transito dei carri, come venne specificato alla chiusura dello scritto.

Prevista secondo un tracciato regolarizzato, la recinzione della Villa avrebbe inquadrato una superficie di m<sup>2</sup> 2.433 (un terzo inferiore a un campo padovano), secondo un andamento più consona al secondo progetto (cfr. FIG. 9), dove, a sua volta, al cortile maggiore risulta assegnata una geometria più adeguata alle misure fissate nell'appunto sopraccitato di quanto non esprima il progetto dello Zamberlan (cfr. FIG. 4), e dove anche alcune strutture esterne (gli orti chiusi, l'apertura verso il *brolo* e le nicchie per i puteali) risultano corrispondere agli elementi citati nella minuta stesa da Francesco Longo.<sup>240</sup> Nonostante che nemmeno il secondo progetto riporti traccia delle due «fabrichete» a destinazione rurale citate nell'accordo con il muratore Lorenzo,<sup>241</sup> e portate effettivamente a compimento entro l'agosto del 1568, come attesta una ricevuta di pagamento,<sup>242</sup> la pianta sommaria delle scuderie («luogo da cochio»), della colombaia con pilastri, oltre che delle due porzioni delimitate di orto («seragia dell'horto»), separate dalla porta d'accesso al frutteto (cfr. FIG. 9), invece, risulta corrispondere a quanto dichiarato esser stato realizzato dallo stesso muratore, entro il 24 aprile di quattro anni dopo.<sup>243</sup>

Nel frattempo, nell'agosto del 1570, i figli ed eredi di Antonio Longo, e i loro vicini, i figli ed eredi di Giovanni Paolo Sommariva, nello stabilire il confine delle due rispettive possessioni di Fiessetto, avevano determinato ufficialmente l'andamento del tracciato del muro che separava le due proprietà: cosicché, i Sommariva avevano accettato il dato di fatto dell'esistenza di un pozzo fondato sul loro confine e, dall'altra, acconsentito alla rettificazione di quest'ultimo.<sup>244</sup> In questo modo, finalmente, era stata data risoluzione a un problema apertosi ben otto anni prima,<sup>245</sup> e fino a quel punto solo parzialmente risolto. Entro l'estate del settanta, molto probabilmente, di quel muro era stata ri-

<sup>240</sup> *Ibidem.*

<sup>241</sup> Per la citazione dell'accordo, si veda *supra*, nota 231.

<sup>242</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 32v.

<sup>243</sup> Ivi, cc. 36-37v.

<sup>244</sup> Doc. VIII, p. 569.

<sup>245</sup> Si veda *supra*, pp. 399-401.

fatta solo la parte vecchia, il «muro ... rovinato» menzionato ancora nell'agosto del 1566,<sup>246</sup> corrispondente al lato orientale del cortile maggiore di Villa Longo. Non per nulla, nell'accordo con i Sommariva, una volta indicato il tracciato rettilineo ideale della porzione settentrionale del confine orientale (che non avrebbe previsto l'erezione di alcun muro), la porzione di muratura ancora da erigere sopra il terreno – dato che in quelle ore erano state gettate le fondazioni – risultava essere solo quella corrispondente al rettilineo che collegava l'angolo orientale del cortile maggiore al fosso che dalla strada comune segnava, per un tratto e naturalmente, le due proprietà. Mentre, però, quest'ultima porzione di muro avrebbe trovato compimento solo due anni dopo, come certifica il pagamento dell'opera dichiarato nel rendiconto steso da Francesco Longo, tra l'aprile e il giugno del 1572,<sup>247</sup> allora, dunque, la parte centrale del muro di confine, verso levante, doveva essere stata realizzata nel periodo compreso tra l'agosto del 1568 e l'agosto del 1570. In assenza di informazioni in merito, soccorre un altro disegno conservato nel fascicolo vicentino, rappresentante un portale,<sup>248</sup> che trova la sua ragion d'essere proprio nell'allestimento del cortile maggiore della Villa, e lega la sua costruzione al muro di cinta corrispondente. Infatti, solo una volta eretta la porzione centrale del muro di levante, quel portale avrebbe potuto essere messo in opera, trovandosi esattamente di fronte all'entrata del *brolo*, come mostrano i dettagli del secondo progetto della Villa (cfr. FIG. 9): essa avrebbe dovuto prevedere una struttura simile, ma non rialzata per consentire il transito. Non pare scorretto ritenere che, tale disegno, tra le carte vicentine, rimanga a testimoniare particolari esigenze di definizione dello spazio esterno: elemento focale dell'assialità progettata per il *cortivo* maggiore, quel portale rustico-delicato, di diretta ascendenza serliana, rivela la ricerca di effetti illusionistici di un *passaggio*, nella realtà precluso, definitivamente, da un muro di confine.

<sup>246</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 9.

<sup>247</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 243.

<sup>248</sup> BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 40: disegno architettonico, impostato su prospettiva centrale ed eseguito a mano libera, a penna e inchiostro su carta (mm 200 × 300). Si tratta di una rappresentazione di portale da giardino in stile serliano rustico-delicato, rialzato di un gradino ed eretto alle spalle di un muro di cinta. Nonostante gli insistiti ritocchi, e l'evidente incertezza prospettica, il caratteristico tratto potrebbe avvicinare l'esecuzione alla mano dello Zamberlan.

Sospesa nel limbo delle probabilità, però, l'ipotesi di un allestimento scenografico del cortile principale della Villa cede il passo ai rilievi documentali riguardanti gli altri muri delle pertinenze esterne: stando ai riscontri dei pagamenti eseguiti dagli eredi di Antonio Longo, la realizzazione di tali costruzioni trovò una tappa fondamentale entro la primavera del 1572.<sup>249</sup>

Ma, non sarebbe stata quella definitiva, nella lunga storia della Villa sul Brenta.

Le carte del fascicolo vicentino esauriscono con il rendiconto e ricevuta di pagamento della primavera del 1572 quanto i casi della storia han voluto arrivasse fin a noi di una vicenda risalente a quattro secoli e mezzo or sono.

Anche in quest'ultima carta è menzionato lo Zamberlan, nella veste propria di consigliere e mediatore in un cantiere che, ormai, stava per chiudere, concluso da tempo il compito più impegnativo – l'edificazione della casa –, e portato quasi a termine anche l'apparato murario degli spazi esterni riqualificati architettonicamente.

A più di quattro anni dalla morte del vecchio Antonio, e a sei dall'inizio dei lavori del cantiere di Fiessetto, lo Zamberlan risulta si aggirasse ancora per la Villa, schizzando disegni architettonici e dando suggerimenti all'erede Francesco riguardo ai materiali da impiegare e alle retribuzioni da corrispondere. Dunque, una figura che mantenne fino alla fine quelle molteplici mansioni che distinsero, dal principio, il suo servizio per i nobili Longo, nonostante nelle carte private dei committenti conservate a Vicenza egli resti sullo sfondo, menzionato a tratti nei discorsi domestici, tra i tanti altri personaggi che occuparono la scena di un laborioso cantiere cinquecentesco della riviera del Brenta.

Una presenza *silenziosa*, la quale, una volta collegati i diversi i passaggi nodali della vicenda, torna alla luce incarnando, in una figura esemplare, tutte le sfaccettature di una professione dai contorni difficilmente inquadrabili in categoriche etichette.

Tale riemersione porta con sé una rivelazione, dato che lo *status* professionale di architetto, messo a dura prova proprio in una fase di consolidamento, nonostante i torbidi dell'estate del 1567, in realtà, non

<sup>249</sup> Per la citazione del documento si veda *supra*, nota 243.

venne intaccato. Quelle remore sull'onestà dell'operato dello Zamberlan, che tanto avevano allarmato il preoccupato Francesco Longo nella primavera di quell'anno – e che sicuramente crearono un malinteso, subito raccolto e sfruttato dallo Zane a sfavore dell'architetto –, dovettero essere presto superate e, molto probabilmente, anche grazie agli esiti positivi dell'appello che lo stesso Bassanese seppe tempestivamente rivolgere al vecchio e autorevole committente, Antonio Longo (Doc. VII).

Reintegrato a Fiessetto, al fianco di Francesco Longo per portare a termine i lavori di definizione dei cortili della Villa, documentatamente fino al 1572, a quel punto lo Zamberlan doveva essere già entrato nell'*entourge* di Andrea Palladio, se l'anno successivo le carte accertano il suo coinvolgimento, in veste di fiduciario dell'anziano architetto, in una vertenza con la Scuola di S. Maria dei Mercanti di Venezia.<sup>250</sup>

Di una stretta collaborazione con il Palladio, nei pochi anni che precedettero la morte del celebre architetto, l'ipotesi è stata sagacemente proposta e documentata, nei decenni passati, dal benemerito Giangiorgio Zorzi, e raccolta dai più acuti.

Ma sulla realtà di tale collaborazione occorre ancora fare il punto. Non sarebbe inutile partire proprio dalla constatazione che lo Zamberlan dovette essere davvero un familiare del Palladio per essere l'estensore, come è stato documentato, di suoi disegni e sue lettere relativi a commissioni di progetti pubblici, nella seconda metà degli anni settanta.

E, forse, non risulterebbe inutile indagare sulla conseguente ipotesi, che l'opportunità di frequentare il Maestro si fosse verificata già nel decennio precedente, nel periodo della stesura del suo trattato d'architettura, giusto in coincidenza con l'inserimento del Bassanese a Venezia.

#### 4. DI UNA VILLA SCOMPARSA. UN CAMPIONE DI RICERCA STORICA

Sul ruolo dei protagonisti della vicenda edificativa di Fiessetto le carte vicentine trasmettono informazioni di tale portata da costituirsi te-

<sup>250</sup> ASVE: *Scuole piccole e suffragi*, b. 417, fasc. B.: pubblicato in M. F. TIEPOLO, F. CAVAZANA ROMANELLI, F. ROSSI, *Testimonianze veneziane di interesse palladiano. Mostra documentaria* (ASVE: 28 giu.-28 set. 1980), a cura di P. Scarpa, A. Schiavon, Venezia, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali – ASVE, 1980, pp. 74-75.

stimonianza di eccezionale valore, illuminando, in particolare, le figure dei committenti della Villa, i nobili veneziani Longo, favorendo la definizione di quella del progettista e *proto* del cantiere, Francesco Zamberlan, altresì, consegnando elementi inediti anche per valutare il peso e il significato avuti dalla chiamata in causa del consulente di fiducia dei Longo, il celebre Iacopo Sansovino.

Come nei capitoli precedenti si è tentato di dimostrare, se dall'insieme di codesti documenti è stato possibile desumere i tratti distintivi dell'attività di un cantiere del Cinquecento, i singoli dati recuperati hanno permesso di focalizzare i caratteri peculiari della specifica esperienza costruttiva di Fiessetto, e di ricostruirne l'andamento, consegnando un'inedita prova della realtà di una villa finora sconosciuta alla storia dell'architettura veneta.

D'altronde, però, lo stato di conservazione dell'incartamento vicentino non consente di conoscere la sorte toccata al complesso residenziale dei Longo sul Brenta all'indomani dell'aprile del 1572, dato che la carta recenziore del primo fascicolo del Ms. 487, certificando l'avvenuta definizione costruttiva delle pertinenze esterne del complesso, non si spinge oltre a quella data. Appartenenti all'archivio di Antonio Longo (come si evince dalle registrazioni scritte su molti dei singoli pezzi),<sup>251</sup> infatti, le carte private custodite alla Bertoliana, in quanto smembrata porzione (come dimostra il documento *extravagante* di Bassano: Doc. VII) di uno degli archivi della nobile famiglia veneziana – archivi, alla loro volta, per la maggior parte dispersi –, consegnano, esclusivamente, una frazione temporale di informazioni.

Grazie alla localizzazione dell'antico toponimo «Fiessetto», e a partire dalla considerazione di quanto in quel luogo risulta edificato tra Sei e Ottocento sulla base delle rappresentazioni delle mappe conservate negli antichi fondi del Magistrato alle Acque e di quelle dei catasti ottocenteschi, nel tentativo di fornire una plausibile risposta anche al secondo fondamentale quesito indotto dallo studio della documentazione di partenza, l'inchiesta si è aperta a un confronto serrato tra classi di documenti diversi.

Nella consapevolezza della svolta necessaria all'approccio alle fonti al fine superare lo iato esistente tra la conoscenza e la comprensione dei fatti sopra trattati riguardanti il Cinquecento – dei quali, ormai, la sto-

<sup>251</sup> Si vedano i singoli riferimenti nell'Apparato I. 1., pp. 490-494.

ria si è appropriata –, e una carente dimestichezza relativa alle vicende successive che hanno condizionato la situazione attuale, dunque, l'ultima parte della presente ricerca propone i termini di una circostanziata proiezione sul passato più recente della Villa, un'indagine alleggerita dalle distorsioni indotte dalla mancata contestualizzazione di un non trascurabile numero di fonti e documenti, in parte già noti, che, inaspettatamente, a quella lontana vicenda risultano essere collegati.

L'accertamento della demolizione della Villa fatta erigere dai nobili Longo sulla riviera del Brenta tra il 1566 e il 1572, implicando, preliminarmente, la determinazione della precisa ubicazione dei fondi e della residenza e la ricostruzione dei passaggi di proprietà, ha comportato l'affinamento degli strumenti di ricerca, come l'individuazione dei meccanismi legali che stabilirono l'asse patrimoniale dei possedimenti agricoli di Fiessetto; mentre, il conseguente riordino della documentazione disponibile ha consentito anche di seguire l'evolversi della situazione conservativa dell'antico complesso in un arco cronologico secolare.

Cosicché, nell'incrociare una problematica fondamentale della ricostruzione storica della civiltà della villa veneta, il presente lavoro di ricerca raggiunge l'ulteriore finale obiettivo ampliando la prospettiva su dinamiche storiche di lunga durata: dalle modificazioni del paesaggio agrario e antropico della terraferma veneta – modificazioni indotte dalla dissoluzione, con la caduta della Repubblica, dei complessi agricoli attorno ai quali era gravitato per secoli il sistema economico e sociale veneto di antico regime –, fino alla demolizione del fulcro architettonico di tali sistemi – i palazzi dei nobili –, demolizione concentrata intono alla metà del XIX sec.<sup>252</sup>

#### 4. 1.

Messa a fuoco la nuova prospettiva di ricerca, e riaperta la busta 487 della Bertoliana,<sup>253</sup> anche il motivo dell'intervento di un incognito studioso tra le carte del secondo fascicolo ha trovato una congrua giusti-

<sup>252</sup> G. RALLO, *Il giardino e il paesaggio delle ville venete*, in *Ville venete: la Provincia di Venezia*, a cura di A. Torsello, L. Caselli, Venezia, Marsilio-Istituto Regionale per le Ville Venete, 1999, pp. XVII-XXXIII.

<sup>253</sup> Per la descrizione dei documenti dei fascicoli in essa contenuti si rinvia all'Apparato I., pp. 488-503.

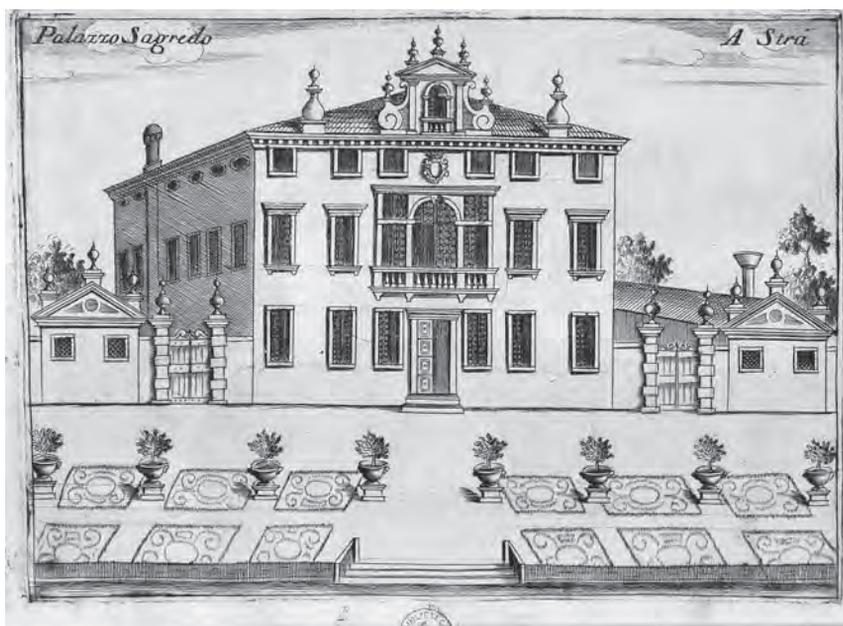


FIG. 10. V. CORONELLI, *Palazzo Sagredo a Strà*, 1708-1711 ca., incisione, mm 260 × 184, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: *La Brenta, quasi borgo della città di Venezia*, cit., c.s. 76 [150.D.5]. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Nazionale Marciana.

ficazione. Nel riordinare le decine di copie ottocentesche di documenti spettanti allo Zamberlan, egli lasciò tra i manoscritti alcuni suoi appunti: una parziale (ed errata) ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia Longo – tentativo sollecitato esplicitamente dal caso della Villa di Fiessetto<sup>254</sup> e un calco, tracciato su carta velina, di una riproduzione ridotta dell'incisione, intitolata «Palazzo Sagredo a Strà»,<sup>255</sup> della raccolta di Vincenzo Coronelli (FIG. 10).<sup>256</sup>

Evidentemente, una volta venuto a conoscenza del caso della Villa di Fiessetto attraverso lo studio dei documenti del primo fascicolo, ed

<sup>254</sup> BCBVI: Ms. 487, fasc. 2, cc. 51 e 56. In calce all'alberetto si trova l'iscrizione: «Palazzo del Zamberlano a Fiessetto».

<sup>255</sup> Ivi, c. 54: disegno su carta velina di una riproduzione dell'incisione di Vincenzo Coronelli relativa al Palazzo dei Sagredo sul Brenta.

<sup>256</sup> L'incisione fa parte della celebre raccolta: *La Brenta, quasi borgo della città di Venezia, luogo di delizie de' Veneti patrizii, delineata, e descritta dal P. ex-generale Coronelli ne' quarantacinque tomi della Biblioteca sua Universale. In continovanza dell'Atlante Veneto*. Con Privilegio dell'eccellentissimo Senato (s.d., [ma 1708-1711] – BNMVE: 150.D.5), c.s. 76.

esaminate le carte del secondo, lo studioso della Bertoliana aveva tentato di dare una risposta a una domanda simile a quella che indirizza la conclusione del presente lavoro, intuendo la possibilità di fornire, con un'immagine, la prova della sopravvivenza di tale residenza domincale nel periodo successivo a quello testimoniato dalle carte vicentine, nel collegare allo specifico caso una delle più note fonti iconografiche settecentesche delle ville del Brenta.

Inutilmente, a quanto pare: molto probabilmente, arenatasi di fronte alla difficoltà intrinseca della contestualizzazione di documenti iconografici come quello del Coronelli, infatti, la sua ricerca venne sospesa, inducendo, altresì, l'occultamento successivo delle informazioni sull'edificio realizzato dallo Zamberlan, rinserrate, come furono, le carte pertinenti alla Villa di Fiessetto, in una busta per decenni esclusa dalla consultazione.

Nel riaprire la busta 487, perciò, è stato possibile riprendere quel filo abbandonato, recuperare il bandolo dell'intera matassa e porre come obiettivo finale della presente ricerca la risoluzione di un *rebus*.

Il primo interrogativo, concentrato sulla possibilità di accertare la validità della traccia lasciata dall'anonimo studioso, ha incanalato la riflessione sull'ipotesi che Villa Longo avesse trovato, effettivamente, una rappresentazione visiva, all'inizio del Settecento, nell'immagine incisa dal cosmografo veneziano (cfr. FIG. 10), nonostante che i dati non iconici da essa trasmessi indichino il Palazzo come ubicato «a Strá» e di proprietà di un nobile «Sagredo».

Del resto, in effetti, gli assi portanti dell'indagine sul destino del complesso residenziale realizzato entro l'ottavo decennio del Cinquecento, facendo perno su quei dati tardi, hanno trovato degli elementi strategici in quanto proprio essi incrociano, intorno alla questione della rappresentazione della Villa, l'ulteriore snodo di ricerca, relativo all'ubicazione e al nome dei successivi proprietari del Palazzo affacciato sul Brenta. Cosicché, la valorizzazione della discrepanza tra le informazioni consegnate dall'incisione del Coronelli e quelle ricavate dal *dossier* vicentino relativamente alle due questioni e, perciò, l'assunzione dei rispettivi dati quali elementi di discontinuità nell'accresciuta raccolta documentale, ha offerto nuovi parametri al proseguimento della ricerca.

La cautela, poi, ha permesso di percorrere l'ultimo tratto dell'inchiesta con sicurezza: innanzi tutto, nella consapevolezza della reci-

proca determinazione dell'ubicazione della Villa e dell'identificazione della sua rappresentazione nelle più note raccolte di immagini di edifici del Brenta, l'approfondimento iconografico si è fondato sull'attenta considerazione che la maggior difficoltà interpretativa delle serie di incisioni del Coronelli e del Costa consiste nell'evidente approssimazione della successione delle tavole rispetto a quella degli edifici, e nella conseguente indeterminatezza dell'ubicazione dei palazzi rappresentati rispetto al corso del fiume.<sup>257</sup> E sulla constatazione che tale difficoltà è aggravata, per quel che riguarda la zona compresa tra Fiesso d'Artico, alla sinistra orografica del fiume, e l'antica Stra, alla destra, oltre che dai più recenti mutamenti toponomastici,<sup>258</sup> dal divario delle sequenze delle rappresentazioni degli edifici rispetto alla suddivisione territoriale, la quale venne modificata, infine, nel corso del Settecento, proprio in quella porzione padovana.<sup>259</sup>

Del resto, una volta assodato che dal confronto dei dati non iconici trasmessi dalle incisioni veneziane è possibile allacciare dei nodi fon-

<sup>257</sup> Nonostante che, tanto il Coronelli quanto il Costa, nella presentazione delle incisioni delle loro raccolte, avessero seguito il medesimo criterio basato sulla successione dei ritratti dei palazzi affacciati sul Brenta, a partir dalla sua foce fino a Padova, organizzando le tavole secondo un simile sistema di raggruppamento per «villa» di appartenenza dei soggetti rappresentati, l'indeterminatezza dell'ubicazione di ciascun singolo edificio rappresentato è da imputare, presumibilmente, da un lato, a un riferimento non univoco alla toponomastica corrente – il quale, già all'inizio del sec. XVIII non doveva corrispondere più agli usi antichi – e, dall'altro, alla mancata corrispondenza con la *ratio* seguita nella divisione territoriale dall'amministrazione veneziana.

<sup>258</sup> Si veda *supra*, par. 2., pp. 367-369.

<sup>259</sup> Malgrado i «catastici» dell'estimo del 1661 provino come le due riviere del Brenta fossero giurisdizionalmente distinte in una fascia alla sinistra del fiume (Dolo, Fiesso e Fossalovara), alle dipendenze della vicaria di Oriago, nella Terraferma padovana superiore (ASVE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1661, Catastico della Padoana Alta, reg. 464), e nella fascia alla destra orografica del Brenta (Paluello e Stra), sotto la podestaria di Piove di Sacco, in Terraferma padovana inferiore (ASVE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1661, Catastico della Padoana Bassa, reg. 465), nella raccolta del Coronelli, sotto la zona di Dolo, risultano essere confluite le rappresentazioni anche dei palazzi della «villa» di Paluello, oltre a quelli di Fiesso; mentre, sotto la zona di Stra, si trovano raccolte immagini di palazzi ubicati sull'altra sponda, a Fiesso e Fossalovara. La situazione si complica ulteriormente nel corso del Settecento, dato che le giurisdizioni del territorio padovano inferiore mutarono entro il periodo dell'estimo del 1740, quando alla podestaria di Piove venne aggregato anche il «Dolo di sotto» e, quindi, affiancata la zona di Oriago, con le «ville» di Fiesso e Fossalovara (ASVE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1740, Catastico della Padoana Bassa, reg. 485). Poco più di vent'anni dopo, però, nella raccolta del Costa, se vennero distinti i palazzi della «Villa del Dolo» da quelli della «Villa di Paluello», si trovarono assemblati indiscriminatamente, sotto la «Villa di Fiesso», tanto i palazzi ubicati in quella di Stra che quelli di Fossalovara.

damentali nella rete informativa riguardante ciascun singolo caso delle ville del Brenta, non è stato trascurato nemmeno l'appello lanciato agli storici dell'architettura da Lionello Puppi, vari anni or sono, per una valutazione più pertinente, non solo dal punto di vista iconografico e topografico, delle tavole di un'altra raccolta di incisioni, quella organizzata sul finire del sec. xvii dal naturalista norimberghese Johann Christoph Volkamer.<sup>260</sup>

## 4. 2.

A partire dal controllo delle informazioni raccolte e pubblicate da noti eruditi e storici veneziani dell'Ottocento, è stato possibile accertare la plausibilità dell'indagine sulla relazione tra le famiglie Longo e Sagredo. Se nelle *Inscrizioni* del Cicogna, infatti, è rintracciabile un accenno al matrimonio contratto da due delle discendenti di Antonio Longo con i rampolli di Agostino Sagredo,<sup>261</sup> proprio un discendente di costui, l'omonimo e dotto storico della civiltà veneziana, Agostino Sagredo (1798-1871), prima dello scadere della metà del xix sec., dichiarò di aver potuto pubblicare due altri *monumenti* della storia d'Italia sulla base di manoscritti autografi di Francesco Longo di Antonio, in quanto opere in suo possesso. Pertanto, assumendo come valida la dichiarazione espressa nella *Prefazione* alla *Guerra* contro i Turchi,<sup>262</sup> e acquisita la conferma che al conte Sagredo erano pervenuti per via ereditaria gli archivi della famiglia Longo, una volta appurata l'esistenza di una linea di parentela che dai committenti della Villa di Fiessetto giungeva fino allo storico veneziano, grazie alla verifica dell'indicazione genealogica premessa all'edizione degli *Annali* del Malipiero, a suo tempo riordinati da Francesco Longo di Antonio,<sup>263</sup> ogni dubbio preventivo è stato scartato riguardo alla coerenza di un approfondi-

<sup>260</sup> L. PUPPI, *Introduzione a Ville giardini e paesaggi del Veneto nelle incisioni dell'opera di Johann Christoph Volkamer con la descrizione del lago di Garda e del monte Baldo*, a cura di E. Concina, Milano, il Polifilo, 1979, p. xi.

<sup>261</sup> *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, Venezia, Presso Giuseppe Molinari Stampatore, MDCCCXLII, vol. v, pp. 162-167.

<sup>262</sup> A. SAGREDO, *Successo della guerra fatta con Selim sultano imperador de' turchi e giustificazione della pace con lui conclusa di M. Francesco Longo fu di M. Antonio a M. Marco Antonio suo fratello*, «Archivio Storico Italiano», iv, 17, 1847, Appendice, pp. 5-58: in part. 7-8.

<sup>263</sup> IDEM, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero ordinati e abbreviati dal senatore Francesco Longo con prefazione e annotazioni di Agostino Sagredo*, «Archivio Storico Italiano», vii, parte I, e parte II, 1844, pp. 589-720: in part. tomo I, pp. xi-xxxii.

mento incentrato sulla relazione tra Villa Longo e il Palazzo Sagredo rappresentato dal Coronelli (cfr. FIG. 10).

La raccolta e il riordino dei dati documentali necessari alla ricostruzione dell'albero dei Longo di S. Maria Formosa (TAV. I), innanzi tutto, hanno permesso di appurare che, in seguito all'estinzione del ramo principale della nobile famiglia veneziana – estinzione seguita alla morte senza discendenza, nel settembre del 1626, di Antonio *qm* Marc'Antonio, e dalla mancanza di discendenza maschile del ramo cadetto, quello del fratellastro Francesco, nato dal secondo matrimonio di Marc'Antonio –, nel volgere di pochi anni, donne, beni e archivi dei Longo vennero assorbiti dalla famiglia dei Sagredo di Riva di Biasio (TAV. II)

Che l'estinzione dei Longo fosse stata accompagnata da un programmato travaso in un'altra nobile famiglia veneziana allo scopo di evitare la dispersione del patrimonio<sup>264</sup> appare chiaro dalle scadenze che, a un anno di distanza dalla scomparsa di Francesco *qm* Marc'Antonio, nel corso del 1637, unirono in legittimo matrimonio, nella stessa residenza di S. Maria Formosa, prima, la vedova del defunto nipote del committente della Villa di Fiessetto, Lucrezia Priuli, con Agostino Sagredo di Giovanni, nel febbraio;<sup>265</sup> quindi, nel dicembre, la primogenita del fu Francesco e della stessa Lugrezia, Lisetta, al primogenito di Agostino, Giovanni,<sup>266</sup> futuro Cavaliere di Francia e procuratore di S. Marco. Quattro anni dopo, anche Orsetta, sorella di Lisetta, sarebbe andata in sposa a un altro Sagredo, il secondogenito di Agostino, Lorenzo,<sup>267</sup> fratello di Giovanni (TAV. II), cementando definitivamente l'incrocio.

Anche il destino della Villa di Fiessetto fu determinato in seno a tale contesto, come accertano i termini delle divisioni dei beni della famiglia Longo, divisioni eseguite, finalmente, a favore delle tre figlie del *qm*

<sup>264</sup> È stato possibile accertare che l'asse ereditario dei Longo di S. Maria Formosa venne stabilito da Francesco Longo *qm* Antonio nel testamento del 10 febbraio 1583 (BMCVE: Mss. P.D. 403 C, cc. 18v-19v), e che i beni della famiglia, dopo la sua morte, passarono in usufrutto, prima, al fratello Marc'Antonio e, quindi, al primogenito di quest'ultimo, l'omonimo nipote Antonio. Rimasto senza discendenti, nel suo testamento, Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, rinnovò il fidecommesso perpetuo e dispose che i beni della famiglia fossero goduti in usufrutto dal fratellastro Francesco e, quindi, alla sua morte, passassero alla sua discendenza maschile legittima ovvero, in mancanza di quella, alla discendenza femminile: asve: *Notarile. Testamenti* (not. Marino Renio), b. 843, c. 606v.

<sup>265</sup> Ivi: *Avogaria de Comun. Matrimoni*, reg. v, c. 234v.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

<sup>267</sup> Ivi, c. 235.

Francesco a poca di distanza dal primo dei tre matrimoni:<sup>268</sup> tra i beni paterni assegnati a Lisetta, c'erano anche i possedimenti terrieri ubicati «in villa di Strà»,<sup>269</sup> i quali, il mese successivo, come certifica il contratto di matrimonio stipulato, il primo febbraio, tra la madre della sposa, Lugrezia Priuli, e il padre dello sposo, Agostino Sagredo,<sup>270</sup> vennero promessi, in conto di dote, al giovane e brillante Giovanni, istradato presto alla carriera politica.

A quasi un quarto di secolo di distanza, perciò, non stupisce trovare ascritta al nobile uomo veneziano, ormai consumato politico di spicco internazionale, la «casa domenicale con horto et brolo» un tempo dei Longo. Anzi, la dichiarazione che, nell'occasione dell'estimo del 1661, venne rilasciata dal gastaldo *inquisito*, e come tale riportata nel registro del *catastico* del basso territorio padovano, specifica che più della metà dei campi coltivati nell'area compresa tra Stra e Paluello di proprietà del Sagredo erano di spettanza «Domenical», in quanto condotti direttamente dalla Villa dallo stesso nobile abitata.<sup>271</sup>

Il confronto con i dati fiscali a disposizione relativi ai Longo conduce a ritenere, perciò, che, nel volgere di un secolo, la proprietà di Fiessetto fosse stata interessata a uno sviluppo qualitativo volto a un accentramento delle attività agricole attorno al complesso residenziale dominicale, e a ipotizzare che tale accentramento fosse stato ac-

<sup>268</sup> Divisione dei beni del fu Francesco Longo tra le figlie Lisetta, Orsetta e Laura, 5 gen. 1637 (punti in copia allegati alla causa extragiudiziale mossa dal canonico di Padova contro Marietta Sagredo Donà): BMCve: Mss. P.D. 2065 C, fasc. II, cc. 11-23: nelle parti, cc. 12-16, 16-19v, 20-23.

<sup>269</sup> Ivi, c. 12: «Si metta in questa prima parte il Palazzo sopra la Brenta posto in villa de Strà con il suo cortivo, pozzo e forno, fabriche da lavorador, orto, e brolo, compreso li do campi, e sono dai lati de detto Pallazzo, e sodette fabriche da lavorador, quali fossero de detta ragione, et similmente tutti li bottami, tinozzi, mastelli, et mastelle che s'attrova nella caneva in detto loco compreso il fen che al presente s'attrova sopra detta fabricha da lavorador sive teza. Item campi cinquantacinque in circa aradi piantadi, e videgadi e parte prativi vicini a detto palazzo posti in detta villa li quali tien affitto Giacomo Bagagnolo con suo cortivo pozzo, e forno, da lavorador.»

<sup>270</sup> Contratto di nozze di Lisetta Longo e Giovanni Sagredo, 1° feb. 1637 (punti in copia allegati alla causa extragiudiziale mossa dal canonico di Padova contro Marietta Sagredo Donà): BMCve: Mss. P.D. 2065 C, fasc. II, cc. 24-34.

<sup>271</sup> ASve: X Savi alle Decime, Redecima 1661, Catastico Padoana Bassa reg. 465, p. 116: nella registrazione sono nettamente distinti dai sessantasette campi coltivati direttamente dalla residenza nobile (si veda il dettaglio *infra*, nota 336), altri cinquanta con casa d'abitazione (si veda il dettaglio *infra*, nota 275 e p. 447), e almeno altri sei appezzamenti dati in affitto, ubicati tra l'antico borgo di Stra e Fiessetto, per un totale di 123 campi, equivalenti a più di 46 ettari (m<sup>2</sup> 463.508) di terreno coltivabile.

compagnato anche da un sensibile incremento dell'estensione dei terreni. Nonostante che i caratteri della documentazione fiscale non consentano delle valutazioni numeriche precise a riguardo,<sup>272</sup> tenendo conto delle indicazioni del «catastico» del 1566,<sup>273</sup> rispetto al complesso dei poderi assegnati al Sagredo dallo stesso strumento fiscale, nella corrispondente zona, a meno di un secolo di distanza, infatti, parrebbe lecito ritenere che anche l'estensione dei terreni fosse aumentata considerevolmente, tanto da poter contare su «sessantasette campi» complessivi fatti «lavorar in casa» per il mantenimento della residenza: dei quasi ventisei ettari corrispondenti, i *broli* del palazzo, raddoppiati rispetto alle dichiarazioni del 1566, da soli contavano ormai in un'estensione di diciassette campi (l'uno undici, l'altro sei), equivalenti a poco più di sei ettari e mezzo.<sup>274</sup>

L'ampliamento del terreno coltivabile e il presumibile sviluppo delle attività a esso connesse, dovettero corrispondere, comunque, a un potenziamento della proprietà rivierasca risalente all'inizio del Seicento, alla gestione patrimoniale dei beni dei Longo condotta dall'ultimo erede usufruttuario maschio, Antonio *qm* Marc'Antonio (TAV. I), il quale, nella zona dell'antica Stra, risulta avesse acquistato anche una villa dei Corner di Venezia.<sup>275</sup> In effetti, nominata come «casa domenicale e teze», nell'inventario dei beni di famiglia stilato dopo la sua mor-

<sup>272</sup> Un esempio eloquente in tal senso è la contemporanea dichiarazione rilasciata da Giovanni Sagredo ai *X Savi alle Decime*, il 22 ago. 1661, nella quale dall'elenco generico e approssimativo dei cinquanta campi coltivati risulta omissivo ogni riferimento alla residenza con gli orti e i frutteti (copia dei punti dall'originale in BMCV: Mss. P.D. 2065 C. fasc. II, cc. 49-54).

<sup>273</sup> ASve: *X Savi alle decime*, Redecima 1566, Catastico Padoana Bassa, reg. 453, p. 129: il gastaldo «Zuan Maria Fiocho» dichiara [alla fine del 1567, dato per defunto Antonio Longo] che i «Magnifici Miseri Francesco et Marco Antonio Longo forno del Magnifico Miser Antonio», in «Fiassetto», possedevano «casa et brolo per so uso», senza specificarne l'estensione del frutteto. Dalla dichiarazione emerge che i Longo nella stessa zona davano in affitto a Bortolo Fiocco «campi 36 in circa», equivalenti a quasi 14 ettari di terreno (m<sup>2</sup> 139.052), e ad altri due affittuari altri sette campi, equivalenti a due ettari e tre quarti (m<sup>2</sup> 27.038) di terreno.

<sup>274</sup> Per il computo delle equivalenze metriche delle diverse aree coltivate della Villa di Fiassetto, sulla base delle indicazioni fornite dalla registrazione del «catastico» dell'estimo del 1661, si veda *infra*, nota 271.

<sup>275</sup> Almeno una parte dei cinquanta campi arati con abitazione in muro indicati nella registrazione del «catastico» del 1661 (citato *supra*, nota 271) come ubicati in «luoco di Strà» dovevano corrispondere all'ex proprietà di Giovanni Corner acquistata da Antonio Longo nel 1614 (si veda *infra*, p. 456 e nota 302).

te, nel settembre del 1626,<sup>276</sup> la residenza dei nobili veneziani, che da lì a pochi anni sarebbe passata ai Sagredo, risulta a quel punto avesse acquistato un ruolo centrale nell'ambito di una non trascurabile impresa agricola: e come tale venne trasmessa alla nipote, Lisetta Longo.<sup>277</sup>

Eppure, nell'immaginario del tempo, l'amena campagna della riva del Brenta, seppur laboriosa, venne configurata come un mondo parallelo a quello metropolitano, un luogo di ozi letterari, e rifugio dalle occupazioni urbane: ed è con tale connotazione che proprio la residenza di Fiessetto, abitualmente frequentata dai Sagredo, poté prestarsi a divenire anche l'amenissimo rifugio del convalescente ambasciatore, nel 1664, rientrato in patria, stanco e malato, dopo una difficile ambasceria presso l'imperatore Leopoldo I: qui, infatti, proprio nella «casa» il secolo precedente progettata e realizzata dallo Zamberlan, per svago, Giovanni Sagredo vi ambientò la cornice delle novelle de *L'Arcadia in Brenta*,<sup>278</sup> l'opera che diverrà un *bestseller* del tempo.<sup>279</sup>

Allora, come non sciogliere l'immaginazione sul tracciato dalle informazioni documentali, e pensare al nobile occupato in giocose riflessioni, grazie a un ingegno versatile pronto a superare le prove più dure, intento a osservare da una finestra del suo Palazzo sul Brenta, al di là del fiume, verso Fiesse, l'edificio magnifico dei Grimani: trascorrendo con lo sguardo dal *brolo* settentrionale, che tanto lavoro aveva richiesto agli avi di sua moglie,<sup>280</sup> il Sagredo poteva, finalmente, fantasticare sul tesoro nascosto sotto il maestoso e leggendario pioppo cresciuto davanti a quel Palazzo, tanto che, fin dalle prime battute de *L'Arcadia in Brenta*, l'albero divenne lo stimolo all'affabulazione per

<sup>276</sup> ASVe: *Giudici di Petizion*, Inventari 350, n. 15, fasc. 34, s.n.c.

<sup>277</sup> La proprietà venne descritta nelle divisioni dei beni delle sorelle Longo *qm* Francesco, nel gennaio 1637: si veda *supra*, nota 268.

<sup>278</sup> [G. SAGREDO], *L'Arcadia in Brenta. Overo la melanconia sbandita di Ginnesio Gavardo Vacalerio*, in Colonia, Presso Francesco Kinchio. Con Licenza de' Superiori, M.DC.LXVII. – BNMVE: 157.C.225.

<sup>279</sup> Per un profilo accurato dell'Autore e dell'opera 'd'evasione' del Sagredo, si veda ora la dettagliata introduzione alla recente edizione curata da Quinto Marini: G. SAGREDO, *L'Arcadia in Brenta*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. IX-LXXVI. Sulle due edizioni dell'opera curate dallo stesso Sagredo, quanto sulle numerose pubblicazioni succedutesi fino all'inizio dell'Ottocento, si vedano, in part., le pp. LXXIX-LXXXII.

<sup>280</sup> L'incartamento vicentino conserva alcune lettere di Francesco Longo indirizzate al padre Antonio in cui vien descritto il lavoro di bonifica del terreno prospiciente la riva del fiume, e menzionata la palizzata predisposta per arginare le piene del fiume: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 432-433.

l'allegra brigata, una volta sbarcata sulla sponda opposta, sul terreno della Villa del galante Ginnesio Gavardo Vacalero.<sup>281</sup>

Nella prima edizione di un'opera prediletta da quegli stessi vacanzieri del Brenta che nei personaggi tratteggiati dal Sagredo potevano facilmente rispecchiarsi, una volta stilizzato quel tratto di riviera sulla quale i due Palazzi, dei Sagredo e dei Grimani, si affrontavano, l'antiporta del libro (FIG. 11) avrebbe contribuito, visivamente, a una rappresentazione qualificante il *topos* della villeggiatura di una società colta e festaiola. Introdotto nell'allegra compagnia proveniente, sul burchiello, da Venezia, osservando l'immagine incisa, il lettore avrebbe dovuto trovarsi come rivolto verso Padova, essendo l'«arbore smisurato»,<sup>282</sup> cresciuto di fronte all'entrata del nobile e superbo «palagio»<sup>283</sup> dei Grimani, rappresentato alla destra del fiume (dunque, sull'area di Fiesso), mentre, alla sinistra (dunque, sull'area di Fiessetto), un ampio argine prativo, dominato da un'imponente cubica maggiore (il Palazzo del Sagredo), è caratterizzato con i simboli di un sogno spensierato dove la natura agreste (allusa dal fiume e dal pastore con il suo gregge) convive con lo spazio ideale della ricreazione del racconto e del gioco di società.

Un paesaggio del tutto culturalizzato, dunque, che nel racconto della prima giornata, nel momento in cui gli allegri e arguti ospiti presero riviera nell'agreste residenza, non a caso vien prontamente definito «luoco dell'Academia»<sup>284</sup> e simboleggiato dalla «cuba coperta da densissima vite», destinata ad accogliere gli artifici retorici dell'allegra compagnia, e descritta come ubicata su un'artificiale collinetta,<sup>285</sup> e come tale rappresentata nella stessa antiporta del libro, immagine dove, del resto, s'impongono i due affrontati complessi architettonici prospicienti il fiume. Icone astratte che, per quanto riguarda la sagoma dello squadrato edificio di sinistra, dalle accentuate proporzioni orizzontali, dovette pur trarre ispirazione da un edificio reale riconoscibilissimo: la casa dominicale di Giovanni Sagredo, realizzata dallo Zambellan il secolo precedente. In fin dei conti, la stessa narrazione non rinunciò a un riferimento realistico consegnando alle battute finali del-

<sup>281</sup> *L'Arcadia in Brenta*, cit., frontespizio e p. 45 (SAGREDO, *L'Arcadia*, cit., I, 136-150).

<sup>282</sup> *L'Arcadia in Brenta*, cit., p. 46 (SAGREDO, *L'Arcadia*, cit., I, 132).

<sup>283</sup> *L'Arcadia in Brenta*, cit., p. 46 (SAGREDO, *L'Arcadia*, cit., I, 132 e p. 38, nota 5).

<sup>284</sup> *L'Arcadia in Brenta*, cit., p. 45 (SAGREDO, *L'Arcadia*, cit., I, 38, nota 1).

<sup>285</sup> *L'Arcadia in Brenta*, cit., p. 44 (SAGREDO, *L'Arcadia*, cit., I, 37).

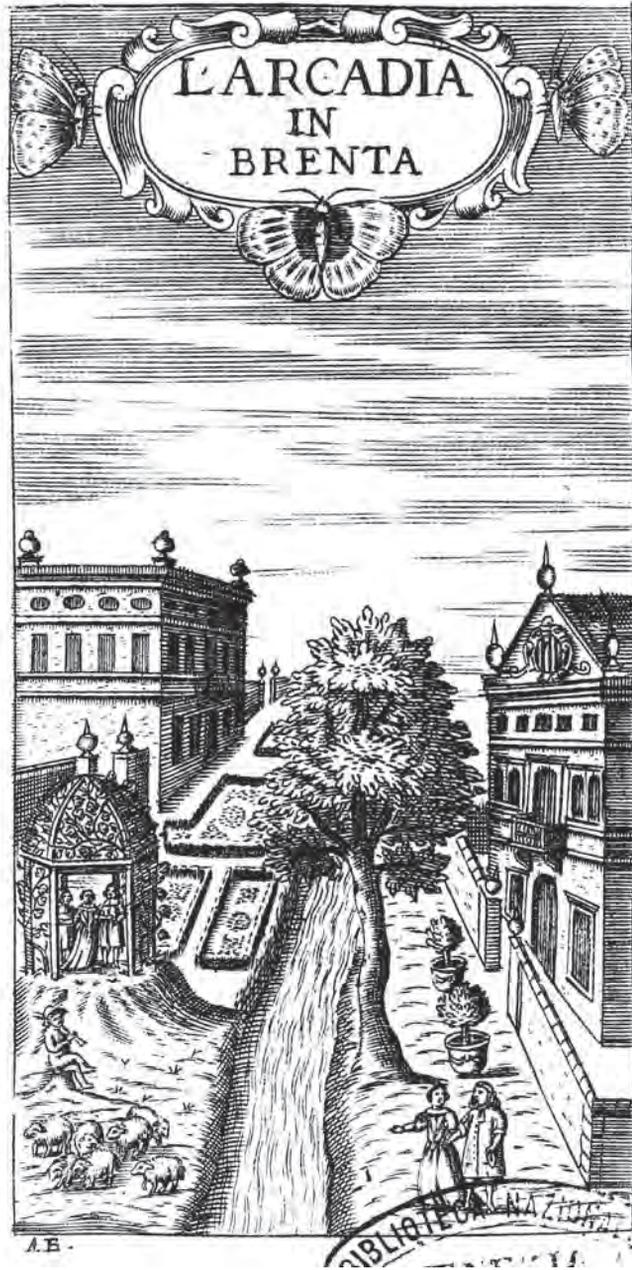


FIG. 11. [A. G.], *L'Arcadia in Brenta*, incisione, mm 122 × 63, 1667, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: *L'Arcadia in Brenta*, cit., antiporta [157.C.225].  
 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
 Biblioteca Nazionale Marciana.



FIG. 12. D. MARGUTTI, *Argini del fiume Brenta con i palazzi di Giovanni Sagredo, a Fiesse e di Pietro Grimani, a Fiesse*, 30 dic. 1679, disegno acquarellato su foglio di carta, mm 377-507, Venezia, Biblioteca Civica Correr: Mss. P.D. 2083 C, fasc. II, c. 16.

la prima giornata una descrizione non solo delle aree esterne,<sup>286</sup> ma anche degli *istoriati* interni di rappresentanza del Palazzo – la sala d’entrata decorata dai ritratti dei potenti del tempo, e la stanza con i ritratti di dame –,<sup>287</sup> e dell’arredamento degli spazi conviviali.<sup>288</sup>

A ben guardare, ancora fuor di metafora, si trovano altri elementi utili al recupero dell’immagine e dell’ubicazione della Villa di Fiesse.

Infatti, spigolando tra i documenti superstiti, occorre ammettere che un beffardo destino par che abbia voluto che quel medesimo scorcio dei due Palazzi affrontati sul fiume, grazie all’artificio letterario del Sagredo luogo arcadico della civiltà veneziana, pochi anni dopo venisse analiticamente trascritto, con ben altra finalità, da un perito della magnifica comunità di Padova: questi, infatti, elaborò una mappa (FIG. 12) che venne impiegata nel corso di una controversia sorta, nel frattempo,

<sup>286</sup> *L’Arcadia in Brenta*, cit., pp. 44-45 (SAGREDO, *L’Arcadia*, cit., I, 37-38)

<sup>287</sup> *L’Arcadia in Brenta*, cit., pp. 54-55 (SAGREDO, *L’Arcadia*, cit., I, 45, nota 1).

<sup>288</sup> *L’Arcadia in Brenta*, cit., p. 55 (SAGREDO, *L’Arcadia*, cit., I, 45, nota 2).

attestata dalle carte a partire dall'aprile del 1679, tra il procuratore Giovanni Sagredo e il vicino, il senatore Pietro Grimani di Antonio.<sup>289</sup>

Accusato dal Grimani di aver impiegato degli alberi dell'argine comune per realizzare delle roste insidiose per il flusso delle acque del fiume rispetto alla riva ove sorgeva il suo Palazzo, il Sagredo dovette, alla fine, delegare il figlio Agostino (TAV. II) alla difesa degli interessi della famiglia. Il 16 agosto 1681, questi portò agli atti il contratto di nozze dei genitori, con ciò dimostrando ai giudici che il terreno sul quale erano stati tagliati gli alberi era di proprietà di Sagredo e che, almeno, i termini del reato di appropriazione indebita non sussistevano.<sup>290</sup>

Nel corso della fase istruttoria del processo, per ordine del Capitano di Padova, il 21 dicembre 1679, venne compiuto un sopralluogo al «locho possesso da N. H. M. Giovanni Sagredo»<sup>291</sup> in occasione del quale il perito padovano Antonio Menorelli disegnò la mappa che poi venne riprodotta, a Venezia, la settimana successiva, il 30 dicembre, dal *proto* del Magistrato alle Acque, Domenico Margutti. Il disegno acquarellato, orientato e in scala, oggi conservato alla Biblioteca del Museo Correr<sup>292</sup> (cfr. FIG. 12), mostra, nel terzo superiore del foglio, co-

<sup>289</sup> BMCV: Mss. P.D. 2083 C, fasc. II, cc. 16-17: il disegno (foglio, mm 377 × 507) eseguito da Domenico Margutti il 30 dic. 1679, si trova fascicolato tra le copie dei documenti inerenti il contenzioso aperto da Pietro Grimani contro Giovanni Sagredo per l'accertamento delle responsabilità dell'alterazione del corso del fiume in seguito alla costruzione di alcune roste sull'argine di Fiassetto.

<sup>290</sup> Ivi, fasc. III, c. 24. Dei cinque fascicoli della busta, solo due (II e III) raccolgono le copie degli atti del processo istituito il 30 dicembre 1679 dai *Savi ed Esecutori alle Acque* i quali, dopo la lettura dell'istruttoria, decisero che di tutto fosse trasmessa copia a chi ne pretendesse istruzione. Il fascicolo II raccoglie la documentazione riguardante l'apertura della causa e l'inchiesta condotta dal Magistrato. Il fascicolo III contiene le copie dei documenti presentati dai Sagredo nel corso della contro accusa.

<sup>291</sup> Ivi, fasc. II, cc. 16-17: al centro della mappa un'iscrizione descrive l'operazione condotta dal perito di Padova: «Di ordine e commando dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Sigor Capitano, mi son portatto, Jo Antonio Menorelli Peritto pubblico di questa Magnifica città in villa di Strà, et [...] con la presenza, et ascistenza di detto Eccellentissimo Sigor Capitano, et del Sigor [---], ho vedutto il locho, cioè arzerè dell' fiume ove sono stati tagliatti diversi arbori, qual locho è possesso dal N. H. M. Giovanni Sagredo Cavalier Procurator. Nel detto locho vi sono li talponi, et tronchi, et perciò di commando del soddetta Eccellenza ho formato il presente disegno, il qual rapresenta il sitto a Venti, e Misure dell' antenominato locho con li talponi et un foseto o cunetta senza aqua con pocho fondo. Dal qual disegno, e dalle annotazioni qui seguenti il tutto chiaramente si vede.».

<sup>292</sup> *Ibidem*: al centro del foglio, una sorta di bussola, verso il lato superiore, indica «T»ramontana; verso l'inferiore, «O»stro, verso sinistra, «P»onente, e verso destra, «O»riente. Sotto le indicazioni astronomiche è riportato un segmento frazionato con la «Scala di Piedi n. 100 Padovani».

me alla casa progettata e realizzata dallo Zamberlan a Fiessetto, sulla riva destra del fiume – residenza ora definita, tra le dettagliate annotazioni, come «Pallazo del Nobil Huomo Sagredo Kavalier e Procurator» –<sup>293</sup> corrispondesse, in effetti, quasi frontalmente, alla sinistra orografica del fiume, in territorio di Fiesso, un altro palazzo di notevoli dimensioni (già erroneamente attribuito a Vincenzo Scamozzi),<sup>294</sup> affiancato, sull'«Arzere, o vero strada publica», dall'ormai proverbiale «Albara doro».

Inevitabile che la prova grafica del disboscamento suggerisca ai posteri che nei rapporti sociali ruotanti intorno alla Villa che dieci anni prima era stata il luogo di vacanza dalle ambasce per il Sagredo, a breve distanza dallo smacco subito dal rappresentante dei nobili nuovi con il fallito dogado,<sup>295</sup> il destino avesse imposto ancora degli alberi. In effetti, tra le carte prodotte durante la controversia con il vicino, quella mappa sembra adattarsi a una trasposizione dei termini di una realtà di frattura e del significato della disputa per il taglio di un boschetto, sovrapponendo al rilievo dell'argine fluviale l'impressione di un'immagine di un'area costellata di ceppi.

È certo, in ogni caso, che quella mappa prova l'ubicazione reciproca, sulle rispettive aree arginali, dei due Palazzi Sagredo e Grimani, l'uno più vicino a Venezia, l'altro a Padova, con ciò, da un lato, svelando l'inversione di stampa del disegno originale nell'antiporta del libro del Sagredo (FIG. 11), e l'originaria ripresa del fiume – da Padova verso Venezia –, e dall'altro, avvalorando i risultati del rilievo sinottico<sup>296</sup> elaborato da un recente studio promosso per visualizzare i mu-

<sup>293</sup> *Ibidem*: una didascalia, posta in calce alla nota descrittiva relativa alla stesura del disegno (si veda *supra*, nota 291), scioglie i riferimenti ai singoli luoghi nella mappa indicati con le prime lettere dell'alfabeto: «A. Arzere dove sono statti tagliati li arbori con li talponi, quali sono li puntati di zallo. / B. Fossetto o cunetta senza aqua con pocho fondo. / C. Arzerin del soddetto N. H. Sagredo Kavalier Procurator. / D. Callada che si dipende all'aqua. / E. Pallazo del N. H. Sagredo Kavalier Procurator. / F. Brollo dell'soddetto N. H. Procurator. / G. Pallazo dell'N. H. Grimani. / H. Penelli con suo pontile del detto N. H. Grimani. / Jo Antonio Menorelli sopra detto / mano propria».

<sup>294</sup> Avanzata da E. BASSI, *Ville della provincia di Venezia*, Milano, Rusconi, 1987, pp. 411-413, e accolta da G. R. BALDAN, *Ville della Brenta: due rilievi a confronto, 1750-2000*, Venezia, Marsilio, 2000, p. 202, l'attribuzione a Vincenzo Scamozzi, allo stato attuale delle conoscenze, va respinta. Per un riferimento generale, si veda la scheda in *Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., p. 66.

<sup>295</sup> MARINI, *Introduzione*, cit., pp. XXII e LXXX.

<sup>296</sup> BALDAN, *Ville della Brenta*, cit., pp. 202-203. Sulla scorta delle informazioni tramandate dalla mappa del 1679, va segnalato, però, che la rappresentazione dei due edifici af-

tamenti che, dalla metà del Settecento, modificarono la consistenza delle unità architettoniche edificate su ambedue le sponde del Brenta, nel tratto di fiume che da Fusina arriva a Padova.<sup>297</sup>

Ecco che, allora, se sull'area denominata ancora «Fiassetto» nei documenti canonici della parrocchia di S. Trinità di Fiesso, alla fine del Seicento,<sup>298</sup> entro la fine del 1567 e della vita terrena del committente, il senatore Antonio, era stata eretta la «casa da stacio» dei nobili Longo, la quale per tutto il secolo successivo sarebbe appartenuta al ramo principale dei Sagredo di Riva di Biasio (TAV. III) esibendo orgogliosamente il suo *status* di dimora suburbana deputata anche al controllo di una non trascurabile attività agricola, alla luce dell'ordinamento dato alla documentazione finora recuperata, l'esatta ubicazione del complesso può finalmente essere circoscritta nella zona compresa, rispetto al corso del fiume, tra la chiesa di Fiesso, alla sinistra orografica, e Palazzo Pisani (in seguito denominato 'La Barbariga'),<sup>299</sup> alla destra, non lontano dal centro dell'antico borgo di S. Pietro Stra.

#### 4.3.

A questo punto, riconosciuta l'estinzione dei Longo (TAV. II) e attestato il conseguente spostamento dell'asse di proprietà della Villa di Fiassetto ai Sagredo (TAV. III), individuata, quindi, l'esatta ubicazione della residenza di campagna dei nobili veneziani, anche la definizione dell'aspetto del corpo padronale si prospetta come plausibile traguardo di ricerca.

Esso si rivela conseguibile, però, solo a partire da un'analisi comparativa dei materiali iconografici delle più note raccolte di incisioni settecentesche, in considerazione del fatto che il primo riscontro visivo noto, risalente all'ottavo decennio del Seicento, la mappa copiata dal Margutti (cfr. FIG. 12), pur essendo testimonianza ufficiale dell'ubicazione dei due palazzi rivieraschi rispetto all'andamento del

frontati sugli argini opposti del fiume risulta invertita nella sequenza iconografica delle ville ad andamento est-ovest: infatti, nella lettura del grafico sinottico, Palazzo Grimani risulta leggermente arretrato, in direzione di Fiesso, mentre, Palazzo Sagredo di contro risulta leggermente slittato verso l'attuale S. Pietro di Stra.

<sup>297</sup> BALDAN, *Ville della Brenta*, cit., pp. 8-231, tavv. I-CX: in part. tav. XCVI.

<sup>298</sup> Per la citazione archivistica del documento e la sua trascrizione si veda *supra*, par. 2., nota 34.

<sup>299</sup> BALDAN, *Ville della Brenta*, cit., pp. 200-201 e 208-209.

fiume, risulta essere fonte inadatta per recuperare elementi utili alla configurazione della Villa: infatti, i due edifici, nell'esito grafico della ricognizione topografica, vennero rappresentati secondo un medesimo modello stilizzato, un edificio rialzato, coperto a padiglione, a due piani e soffitta, con le finestre di facciata disposte su tre assi: uno centrale e due simmetrici ai lati. Da tale modello è derivata una duplice *icona* architettonica, variata esclusivamente nel dettaglio delle finestre (squadrate, in quella relativa al Palazzo dei Sagredo; arcuate e balaustrate in quella di Palazzo Grimani), segnaletica della presenza di edifici patrizi, piuttosto che rappresentativa del loro aspetto.<sup>300</sup>

Cosicché, nel tentativo di ripercorrere la secolare vicenda di Villa Longo – dall'analisi dell'andamento della sua edificazione, alla dimostrazione della sua demolizione –, la necessità di comporre in una serie congrua i materiali iconografici a disposizione per definirne l'aspetto, configura la presente ricostruzione, anche da questo punto di vista, come un campione metodologico.

Tanto che, il riordino dei riscontri figurativi sulla base della puntuale identificazione di fonti già note e nel rispetto del loro succedersi diacronico, se si presta ad essere applicato con una uguale impostazione in casi simili di ville, nel tempo modificate e, infine, per lo più demolite in quell'area fluviale, permette di acquisire delle informazioni sostanziali anche per una migliore comprensione della realtà della rifondazione cinquecentesca dell'edificio, e dell'intervento dello Zamberlan, in particolare.

Nell'organizzare la serie iconografica inerente a Villa Longo-Sagredo, innanzi tutto, va constatato che un primo dato incongruo ostacola il riordino qualora esso fosse basato unicamente sulla considerazione delle informazioni trasmesse da due incisioni praticamente contemporanee, quella del Coronelli (cfr. FIG. 10) e una inserita nella raccolta del Volkamer, dato che, pur presentando entrambe un «Pa-

<sup>300</sup> Avanzato in una scheda documentaria allegata a un'incisione della raccolta del Volkamer, comunque, non correttamente identificata (E. CONCINA, *XXIV. Villa Sagredo a Fiesso*, in *Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., p. 64), il tentativo di individuare i caratteri architettonici degli edifici affrontati in quel tratto di fiume sulla base dei dati grafici desunti dalla rappresentazione della mappa conservata presso la Biblioteca Correr (si veda *supra*, note 289, 291-293), proprio per le caratteristiche intrinseche della stilizzazione del disegno, risulta non avere alcun valore interpretativo.

lazzo» dei «Sagredo» ubicato a «Stra»<sup>301</sup> e ugualmente volto al fiume, mostrano, in realtà, all'evidenza, due edifici diversi.

Diversamente dall'incisione del Coronelli, che presenta un edificio a un solo piano nobile, caratterizzato, in modo inequivocabile, da un'ampia apertura centrale a serlina balaustrata, da un abbaino a monofora arcuata e balaustrata sul tetto, e da due simmetrici, bassi portoni rustici che, antistanti al fiume, danno accesso ai due stretti cortili laterali al Palazzo, a loro volta fiancheggiati da altrettante, basse costruzioni, l'edificio rappresentato nell'incisione del Da Montalegre risulta costituito da due piani nobili, il primo dei quali collegato al prato antistante al fiume da una terrazza a doppia scala, il secondo caratterizzato da una trifora centrale e da oblunghe finestre centinate.

Una volta constatata la diversa identità dei due edifici nominati nelle rispettive incisioni con identiche coordinate, non è scorretto presumere che il Palazzo assegnato ai Sagredo dall'iscrizione della tavola della raccolta tedesca fosse rappresentazione di quella «casa domenicale... in villa di Strà» acquistata per prelazione, entro il 1614, da Antonio Longo *qm* Marc'Antonio da Giovanni Corner di Benetto.<sup>302</sup> Infatti, tale possessione, alla morte del fratellastro di Antonio, Francesco (Tav. 1), in virtù del fidecommesso perpetuo che vincolava ai discendenti diretti i beni fondiari dei Longo, risulta fosse passata alla primogenita di quest'ultimo, nipote di Antonio, Lisetta,<sup>303</sup> e quindi, con il

<sup>301</sup> Per il riferimento all'incisione del Coronelli, si veda *supra*, nota 256. L'incisione della raccolta norimberghese alla quale viene fatto riferimento è numerata come tavola XLVI nella recente edizione della raccolta: E. CONCINA, XLVI. *Villa Sagredo a Stra*, in *Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., pp. 85-87.

<sup>302</sup> Dell'acquisto della possessione vien fatto esplicito riferimento nel testamento di Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, il 25 mar. 1626 (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Marin Renio, b. 843, c. 605). Nella raccolta di prove imbastita nel corso della causa extragiudiziale intentata dal mansionario del duomo di Padova, il canonico Sante Veronese, nei confronti della pronipote di Antonio Longo, Marietta Sagredo Donà, tra il 1715 e il 1718, per la riscossione del tributo sugli appezzamenti posseduti a Fiessetto, vennero presentati i punti in copia tanto della «condizione» di Giovanni Corner *qm* Benetto, risalente al 1582, quanto delle registrazioni della vendita dei 17 campi e della casa dominicale ad Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, nel settembre del 1614; quindi, del passaggio di proprietà, dopo la morte di questi, nel settembre del 1626, e della moglie Elena Foscarì, nell'agosto del 1629, al fratellastro Francesco; infine, con la morte dell'ultimo erede maschio di casa Longo e il matrimonio della figlia Lisetta con Giovanni Sagredo, l'ascrizione della proprietà al padre di questi, Agostino, nel maggio del 1638 (BMCVE: *Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, cc. 60-62v).

<sup>303</sup> Trascrizione eseguita nell'agosto 1718 dal registro delle divisioni della *Corte del Proprio*: «Item campi disisette e mezzo in circa aradi piantadi vidégadi posti in detta villa con

suo matrimonio, in conto di dote, a Giovanni Sagredo<sup>304</sup> (TAV. II), assieme al «palazzo sulla Brenta»,<sup>305</sup> l'edificio che, fatto erigere il secolo precedente dal bisavolo Antonio Longo, non doveva distare molto dall'altro, del resto, già menzionato come limitrofo in una missiva, risalente all'aprile del 1567, attualmente conservata nel *dossier* vicentino.<sup>306</sup>

Inoltre, proprio il confronto della citata incisione della raccolta del Volkamer con un'altra appartenente alla medesima opera, anch'essa rappresentante un «Palazzo» che l'iscrizione indica come «del N. H. Sagredo», ma stavolta, ubicato «a Fiesso»<sup>307</sup> (FIG. 13), nell'apportare rinnovata conferma dell'esistenza, alla fine del Seicento, di due diversi edifici residenziali dei Sagredo nella zona dell'antico borgo di Stra, consente di completare l'immagine di uno dei due.

Infatti, le caratteristiche dell'edificio rappresentato, dato come ubicato a Fiesso dalle indicazioni della tavola tedesca, confermano l'ipotesi che ad essere inciso dal Dehne fosse quello stesso Palazzo che, a pochi anni di distanza, sarebbe stato ritratto anche dal Coronelli, ma dalla fronte opposta, sul fiume (cfr. FIG. 10).

L'unico piano nobile aperto da un'ampia loggia centrale a serliana colonnata e balaustrata; l'uguale distribuzione delle finestre in facciata (quattro assi totali, due simmetrici ai lati della loggia) anche per il piano della soffitta (in totale sei finestre di minori dimensioni); la presenza dell'abbaino con monofora centinata e balaustrata, inscritta in un'edicola classicheggiante a frontone e colonnine: tutto questo non lascia dubbi sulla corrispondenza delle due immagini alle due facciate del medesimo edificio.

Del resto, anche la valutazione dei caratteri specifici delle due raccolte di incisioni, nel mentre consente di mettere a frutto le discrepanze derivanti dalla diversa indicazione dell'ubicazione del Palazzo rappresentato, e dall'opposta cifra rappresentativa (accentuatamente verticale, nell'incisione tedesca, chiaramente orizzontale, in quella veneziana), considerandole quali concause, di ordine diverso, della man-

suo cortivo pozzo e forno con casa da patroni, e da lavoradori con doi casoni di paglia tien affitto Zamaria Pesa.» (BMCVE: Mss. P.D. 2065 C, fasc. II, c. 13).

<sup>304</sup> Ivi, c. 28: «Campi tre e mezo in circa aradi, piantadi, videdadi posti in detta villa con suo cortivo, pozzo, e forno con casa da patron e da lavorador con doi casoni di paglia tien ad affitto Zanmaria Pesca».

<sup>305</sup> Si veda *supra*, p. 446 e nota 270.

<sup>306</sup> Doc. IV, p. 546.

<sup>307</sup> Se ne veda la riproduzione anche nell'ed. storico-critica: *Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., tav. XXXIV, pp. 64-66.

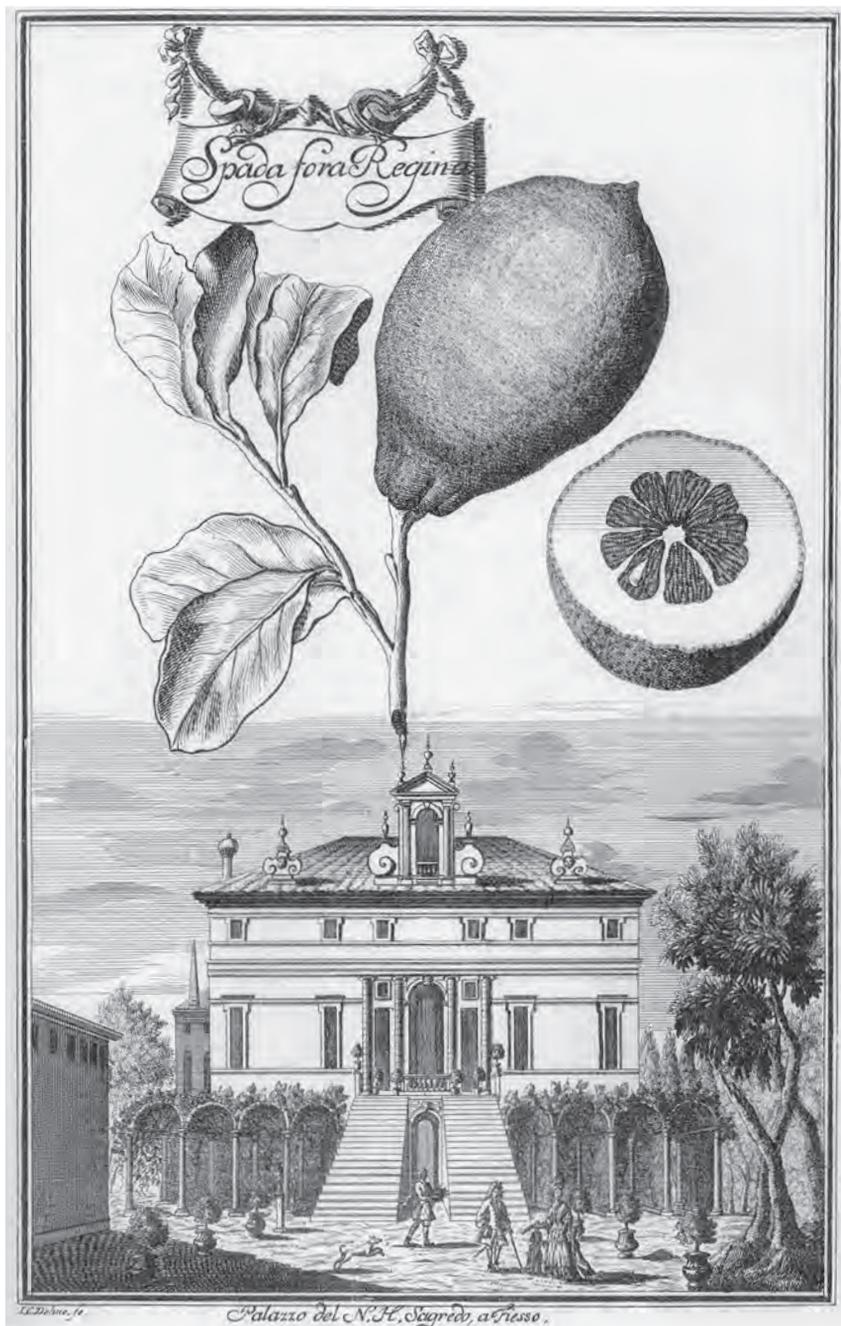


FIG. 13. J. CHR. DEHNE, *Palazzo Sagredo a Fiesse*, 1713-1714, incisione.  
 Da *Ville giradimi e paesaggi nel Veneto*, cit., tav. xxxiv.

cata associazione delle due immagini in altri studi sulle ville del Brenta,<sup>308</sup> altresì, porta ulteriori elementi di conferma alla constatazione dell'esistenza di una duplice, complementare ripresa dello stesso Palazzo.

Già il riscontro del fatto che la tavola tedesca sia parte di un gruppo di incisioni che indica i palazzi rappresentati come ubicati «a Fiesso» o in «Parochia di Fiesso»<sup>309</sup> pur essendo essi stati edificati nella riva opposta del fiume, nell'area compresa tra Paluello e Stra (dunque, proprio a Fiessetto), se, da un lato, consente di ritenere imprecise le didascalie di tali incisioni, dall'altro, fa presumere che anche la rappresentazione del «Palazzo del N. H. Sagredo» (cfr. FIG. 13) potesse riferirsi a un edificio ubicato, piuttosto che a Fiesso, alla destra orografica del Brenta, nella zona dell'antica Stra, alla sinistra.<sup>310</sup>

Considerando, poi, gli elementi dell'immagine, l'analisi delle caratteristiche d'insieme e singole, rivela la realtà ritratta: mentre, la porzione di edificio che, in ombra, fa capolino dal fondo del lato sinistro del Palazzo in primo piano, spinge a ritenere che quell'incisione fosse stata elaborata per dar conto della relazione di due palazzi ubicati frontalmente, essendo di Palazzo Sagredo rappresentata la facciata principale, con la scalea d'ingresso, implicitamente, stando alla con-

<sup>308</sup> Ingiustificata risulta, a questo punto, la perplessità circa la rappresentazione del Dehne mossa da Alessandro Baldan, il quale, a suo tempo, pur aveva giustamente correlato le incisioni spettanti alla Villa: *Ville de' veneti nella Riviera del Brenta e nel territorio della Serenissima Repubblica. Documenti e iconografia*, in *Storia della Riviera del Brenta*, vol. III, Cassola, Editrice Moro, 1981, in part. pp. 418-419. In realtà, per il passato la stessa identificazione del soggetto delle due incisioni sopra considerate risulta essere stata del tutto incerta: l'incisione del Coronelli è stata associata alla Villa dei Sagredo a Vigonovo (C. M. TIOZZO, *Le Villa del Brenta da Lizza Fusina alla città di Padova*, Venezia, Edizioni d'arte il Cavallino, 1977, p. 391, figg. 623 e 624), mentre, l'incisione tedesca «Palazzo del N. H. Sagredo, a Fiesso», pur identificata con la residenza suburbana di Giovanni Sagredo, non è stata messa in relazione con l'incisione gemella del Coronelli (CONCINA, XXXIV. *Villa Sagredo a Fiesso*, cit., pp. 64, 66, 198), mentre, il soggetto dell'incisione «Palazzo del N. H. Sagredo a Stra», al di là di un'ipotesi malferma, non ha ricevuto sicura identificazione (CONCINA, XLVI. *Villa Sagredo a Stra*, cit., pp. 85, 87, 199).

<sup>309</sup> «Palazzo del N. H. Venier da S. Rio», ossia Villa Venier a Paluello (*Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., pp. 57 e 60, tav. xxx); «Palazzo del Illustrissimo S. Tornieri», ossia Villa Tornielli a Paluello (*Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., p. 60, tav. xxx1); «Palazzo del N. H. Giustiniano», ossia Villa Giustinian a Fiessetto (*Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., pp. 62-64, tav. xxxiii).

<sup>310</sup> La scheda bibliografica e documentaria allegata alla riproduzione dell'incisione del «Palazzo del N. H. Sagredo», nella recente edizione italiana della raccolta tedesca, pur arguendo che l'edificio rappresentato doveva essere ubicato alla destra orografica del Brenta, di fronte all'abitato di Fiesso, non certifica altrimenti la supposizione: CONCINA, XXXIV. *Villa Sagredo a Fiesso*, cit., p. 64.

suetudine edificativa delle ville fluviali, risulta indicata la collocazione di entrambi, dato che il cortile principale del Palazzo in primo piano, non essendo sul fiume, non poteva che occupare il terreno sul lato opposto, rivolto alla via terrestre di comunicazione; tanto quanto, allora, l'edificio accennato in secondo piano, doveva sorgere al di là della via navigabile, e affacciarsi sul fiume con la fronte principale.

Non è un caso verificare, pertanto, che gli elementi architettonici della parte visibile dell'ignoto Palazzo in secondo piano (la guglia angolare sul tetto, le finestre quadrangolari e di minori proporzioni della soffitta, e le due oblunghe arcuate del piano nobile) corrispondono a quelli della facciata principale di «Palazzo Grimani al'Albero d'Oro, a Fiesso» rappresentata nell'incisione successiva della raccolta del Volkamer,<sup>311</sup> e constatare che l'ubicazione quasi frontale dei due Palazzi, come messa in rilievo dall'incisione del Dehne (cfr. FIG. 13), trova conferma nelle fonti grafiche elaborate non molti decenni avanti, tanto nella copia della mappa eseguita dal *proto* del *Magistrato alle Acque*, nel 1679 (cfr. FIG. 12), quanto, seppur invertita nel frontespizio de *L'Arcadia in Brenta* (cfr. FIG. 11). Perciò, ciascuna singola evidenza documentale addotta consegna le prove, inconfutabili nel loro insieme, che nella sua incisione il Dehne rappresentò la facciata principale, volta alla strada comune, a meridione, del Palazzo di Fiessetto, centro di un'impresa agricola e residenza vacanziera, negli anni centrali del Seicento, del noto politico veneziano, consorte dell'ultima diretta discendente dei committenti dell'antico edificio, i Longo.

Cosicché, una volta accertati i soggetti, la giustapposizione delle immagini dell'incisione tedesca e di quella veneziana consente di ricomporre l'aspetto complessivo della Villa progettata ed edificata da Francesco Zamberlan tra il 1566 e il 1567.

Le caratteristiche dell'edificio cinquecentesco desunte direttamente dai grafici e dalle informazioni custodite dalle carte del *dossier* vicentino, in quelle due incisioni posteriori, in effetti, trovano un'aderente formulazione visiva, innanzi tutto, per quel che riguarda la volumetria cubica di una costruzione di non ampie proporzioni,<sup>312</sup> oltre che una precisa corrispondenza tanto della copertura a padiglione con

<sup>311</sup> Si veda la riproduzione nell'ed. storico-critica: *Ville giardini e paesaggi del Veneto*, cit., p. 66, tav. xxxv.

<sup>312</sup> Per le dimensioni complessive della costruzione, computate sulla base delle quote assegnate ai vani, nel progetto dello Zamberlan, si veda *supra*, sottopar. 3. 1., p. 384.

abbaini,<sup>313</sup> quanto dell'altezza complessiva dell'edificio – suddiviso in tre diversi piani (piano terra, piano nobile e soffitta) –,<sup>314</sup> che di alcuni altri momenti strutturali caratterizzanti: il numero e la diversa dimensione delle finestre di ciascuna delle facciate principali, a settentrione (sei minori per la soffitta e quattro maggiori al piano nobile, sei standard al pian terreno) e a meridione (sicuramente, sei minori per la soffitta e quattro maggiori al piano nobile);<sup>315</sup> e le due ampie logge del piano nobile,<sup>316</sup> quella della fronte prospiciente il fiume e quella della fronte principale, attrezzata per l'aulica entrata con un'imponente scalinata<sup>317</sup> preceduta da un ampio ripiano balaustrato.

Come mostra l'incisione tedesca, del resto, proprio in tale dettaglio di un'immagine elaborata a quasi cento cinquant'anni di distanza dalla costruzione dell'edificio, è possibile trovare conferma persino della realizzazione di un elemento proposto dal Sansovino nel contesto della rettifica dei rapporti spaziali originari del piano nobile, rispetto a quanto previsto nel progetto dell'architetto bassanese:<sup>318</sup> un'introduzione, quella del ripiano balaustrato, che rimase incerta per mesi, nella primavera del 1567, per le remore opposte dal figlio del committente, Francesco.<sup>319</sup>

Inoltre, l'immagine della fronte principale della Villa consegnata

<sup>313</sup> Della decisione di collocare i «luminali» sul tetto, da conto Francesco Longo in una missiva inviata al padre da Fiessetto, datata 13 ago. 1566: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., p. 398, nota 131.

<sup>314</sup> Che l'edificio fosse di tre piani di altezze diverse venne stabilito fin dall'accordo steso da Francesco Longo e controfirmato dallo Zamberlan, nel marzo del 1566: Doc. 1, p. 528.

<sup>315</sup> Il numero delle finestre dell'edificio si ricava a partire da un'indicazione riguardante l'ordine del numero delle intelaiature dei vetri presente nell'accordo del marzo 1566: Doc. 1, p. 528. Un'ipotesi deduttiva sul numero complessivo e la distribuzione delle finestre è formulata *supra*, sottopar. 3. 1., nota 108.

<sup>316</sup> La realizzazione di due logge tetrastile in ordine ionico nelle facciate settentrionali e meridionale venne stabilita fin dall'accordo del marzo 1566: Doc. 1, pp. 527-528. Per quel che riguarda le vicissitudini costruttive si veda *supra*, al sottopar. 3. 2., pp. 396-398, 416-418.

<sup>317</sup> Le dimensioni e i materiali della scala della loggia meridionale vennero stabilite nell'accordo del marzo del 1566: Doc. 1, p. 528.

<sup>318</sup> Sulla modifica del progetto dello Zamberlano, e la rettifica in senso assiale degli spazi del piano nobile dell'edificio si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 408-410.

<sup>319</sup> Per la discussione sull'opportunità della realizzazione del ripiano della scalinata si vedano le considerazioni esposte da Francesco Longo al padre, nella missiva dell'11 aprile 1567 (Doc. v, pp. 552-553), e *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 416-420. Il ripiano dovette essere realizzato, comunque, durante l'estate del 1567 dato che il 21 agosto Antonio Longo, alla presenza dello stesso Sansovino, stipulò un contratto con due tagliapietre per la realizzazione della balaustrata: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 428-429.

dalla tavola tedesca certifica l'avvenuto montaggio delle fasce e dei cornicioni marcapiano, oltre che del cornicione del sottotetto, e delle quattro grandi colonne di ordine ionico della loggia meridionale, esattamente come previsto sin dall'accordo controfirmato dallo Zamberlan, nel marzo del 1566.<sup>320</sup>

Alla sua volta, nel mostrare la fronte settentrionale del Palazzo, con i due accessi al fiume ubicati alla testa dei due simmetrici, stretti cortili laterali all'edificio, l'incisione del Coronelli attesta che fino all'inizio del Settecento venne mantenuto l'originario tracciato planimetrico delle pertinenze dell'area residenziale del complesso della Villa, impostato, a suo tempo, nel progetto dallo Zamberlan (cfr. FIG. 4). Oltre, poi, a fornire testimonianza dell'avvenuto montaggio, almeno sul lato orientale del Palazzo, delle cornici ovali delle finestre della soffitta, menzionate nelle carte del *dossier* vicentino in quanto opere realizzate nella bottega dello Zamberlan entro il giugno del 1567,<sup>321</sup> la stessa incisione veneziana consegna dei dati ulteriori, rispetto a quelli desunti dai soli progetti cinquecenteschi (cfr. FIGG. 4 e 9), riguardanti la realizzazione di due bassi e oblungi edifici disposti parallelamente rispetto a ciascuno dei due cortili laterali, perciò, simmetricamente affiancati agli accessi posteriori della residenza, entrambi con la fronte finestrata e timpanata sul fiume.

Se, infatti, molto probabilmente, le «teze» che caratterizzavano la residenza, secondo l'inventario dei beni della familia Longo stilato nel 1626,<sup>322</sup> corrispondevano alle «fabriche da lavorador» menzionate in due successivi e consecutivi documenti degli anni trenta del secolo riguardanti i beni assegnati a Lisetta Longo e la sua dote,<sup>323</sup> e queste alle due basse, simmetriche costruzioni laterali al Palazzo rappresentate nella tavola del Coronelli come visibili solo dal lato settentrionale dell'edificio, non è escluso che tali costruzioni fossero state realizzate con la supervisione dello stesso Zamberlan, durante quell'estrema fase del cantiere deputata alla definizione architettonica delle pertinenze esterne della casa padronale, entro il 1568.<sup>324</sup>

<sup>320</sup> Doc. I, pp. 527-528.

<sup>321</sup> Doc. VI, p. 562.

<sup>322</sup> Si veda *supra*, pp. 447-448 e nota 276.

<sup>323</sup> Parte spettante a Lisetta Longo nella divisione dei beni del *qm* Francesco Longo di Marc'Antonio destinati alle tre figlie, 5 gen. 1637 (citato *supra*, nota 268); contratto di nozze di Lisetta Longo e Giovanni Sagredo, 1° feb. 1637 (citato *supra*, nota 270).

<sup>324</sup> Sulla realizzazione delle muraglie e delle costruzioni del cortile maggiore e dei due cortili minori laterali alla casa si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 432-437. Una nota di France-

A ben guardare, inoltre, dal confronto delle due incisioni con i dati desunti dal *dossier* vicentino risulta possibile stabilire anche l'entità degli interventi di modifica eseguiti nel corso del Seicento, stando alla connotazione stilistica intenzionalmente impressa con l'aggiunta di pinnacoli appuntiti e volute decorative sul tetto, in un periodo da proiettare piuttosto che all'altezza della gestione di Antonio Longo di Marc'Antonio, nei primi tre decenni del secolo,<sup>325</sup> a un momento avanzato e, dunque, agli anni della proprietà dei Sagredo.

La regolarizzazione delle aperture del pian terreno del lato settentrionale dell'edificio, oltre all'apertura di un centrale portone d'accesso architravato e rialzato, registrate dall'incisione del Coronelli (cfr. FIG. 10), da questo punto di vista, fanno presumere che la zona settentrionale della casa – indicata nelle missive di Francesco Longo come deputata prevalentemente ai servizi domestici (oltre che della cucina, anche della cantina),<sup>326</sup> e in alcuni punti depressa –,<sup>327</sup> fosse stata abilitata, con il tempo, a una funzione di soggiorno, comportando il conseguente trasferimento altrove della cantina.<sup>328</sup>

sco Longo, databile la primavera dello stesso 1568 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 239), indicando le misure complessive delle pertinenze esterne, nel precisare anche la lunghezza di ciascuna delle due corti minori laterali alla casa padronale, in 10 passi (mezzo metro in più della quota assegnata nel progetto dello Zamberlan alla lunghezza dell'edificio principale, che doveva esser lungo 46 piedi, equivalenti a poco meno di m 16), e la larghezza, in 4 passi e 4 piedi (m 0,70 in più della quota assegnata a ciascuna delle due aree nel progetto dello Zamberlan, 22 piedi, equivalenti a m 7,6), fornisce la conferma della corrispondenza della conformazione assegnata nel progetto originale con le simmetriche fiancate del Palazzo rappresentate nell'incisione del Coronelli: ciascuna di esse risulta costituita da un portone d'accesso (che, allora, doveva misurare m 2,5 ca.) e dalla testata di una barchessa (di ca. m 4), per un'estensione di ca. m 7,5.

<sup>325</sup> Nel suo testamento, il primogenito del figlio del committente della Villa di Fiessetto, l'omonimo nipote Antonio Longo fece esplicito riferimento al suo impegno per l'ammodernamento degli stabili paterni, e in particolare per la ristrutturazione dell'abitazione veneziana in contrada S. Maria Formosa: *Asve: Notarile. Testamenti* (not. Marin Renio), prot. 843, c. 602. Nonostante nello stesso documento dichiarasse anche l'acquisto e il restauro della Villa di Giovanni Corner, nei pressi di Stra (si veda *supra*, p. 456 e nota 302), assieme al riordino di vari stabili rustici nella zona, non fece alcun esplicito riferimento a opere di ristrutturazione del Palazzo di Fiessetto.

<sup>326</sup> Lettera di Francesco Longo ad Antonio Longo, da Fiessetto, 7 apr. 1567: Doc. iv, pp. 544-545. Per un'ipotesi sulla distribuzione originaria degli ambienti di servizio al pian terreno dell'edificio realizzato dallo Zamberlan, si veda *supra*, sottopar. 3. 1, pp. 386-387.

<sup>327</sup> Sui lavori di interrimento delle pertinenze esterne della casa in costruzione, e di una stanza al pian terreno, diede notizie Francesco Longo in una missiva inviata al padre, da Fiessetto, l'11 aprile 1567: Doc. v, p. 556.

<sup>328</sup> Il riferimento all'ubicazione della cantina al pianterreno del Palazzo venne fatto,

Una parte sostanziale della modifica seicentesca dovette coincidere, poi, con la semplificazione delle cornici delle finestre – che, almeno al piano nobile, dovette portare alla sostituzione di quella rustica delle otto maggiori prevista nel contratto del 1566 –,<sup>329</sup> e l'introduzione del motivo architettonico della serliana anche nella parte esterna delle logge tetrastile delle facciate maggiori, come mostrano tanto l'incisione del Coronelli (cfr. FIG. 10) – che rappresenta quella settentrionale senza più il colonnato esterno –, quanto la tavola tedesca, la quale, invece, certifica la conservazione delle colonne maggiori nella loggia meridionale (cfr. FIG. 13).

Nel suo complesso, pare non errato considerare tali modifiche come l'esito di un restauro generale compiuto per adeguare, anche dal punto di vista del gusto, lo stile di un edificio che, sebbene ormai centenario, in quanto fulcro nevralgico di una proprietà fondiaria attiva e fiorente, doveva rifletterne convenientemente il rigoglio, oltre che rappresentare la dignità politica e sociale dei nobili proprietari veneziani: uno scopo comprovato, per altro verso, dalla stessa menzione che nell'*Arcadia* del Sagredo vien fatta relativamente ai dipinti storici dei suoi interni.<sup>330</sup>

Del resto, la residenza dovette essere frequentata regolarmente dalla nobile famiglia veneziana lungo tutto il secolo considerato il ricco mobilio, la libreria e la raccolta d'arte e di antichità che l'arredava, e data la regolarità dell'attività liturgica della cappella di casa, dei quali consegnano testimonianza inequivocabile le ultime volontà lasciate, tra il terzo decennio del Seicento e il secondo del secolo successivo, dagli eredi usufruttuari dell'antico e inalienabile bene dell'ormai estinta famiglia dei Longo.<sup>331</sup>

esplicitamente, da Francesco Longo nella lettera inviata al padre, da Fiessetto, il 7 aprile 1567 (Doc. IV, p. 544) avocando a sé l'ideazione dell'apertura di una luce sopra la porta d'ingresso per una migliore areazione del vano: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 406-407.

<sup>329</sup> Doc. I, p. 528. Si veda anche *supra*, sottopar. 3. 1., p. 382.

<sup>330</sup> Si veda il riferimento *supra*, nota 287. Non è da escludere che i ritratti dei grandi regnanti presso i quali Giovanni Sagredo era stato ambasciatore (a Parigi, Luigi XI, a Londra, Lord Cromwell, e a Vienna, Leopoldo I), menzionati come visibili in «una sala bassa» all'entrata dell'edificio, fossero parte di un ciclo pittorico narrativo piuttosto che singole opere. Allo stesso modo, non è da escludere che anche i ritratti «di diverse belle dame», realizzati in un'altra stanza del Palazzo, attualizzassero la narrazione di un altro ciclo istoriato d'affreschi.

<sup>331</sup> Un elenco dettagliato dei mobili della dimora di Fiessetto si trova nell'*Inventario* dei beni steso poco dopo la morte di Antonio Longo *qm* Marc'Antonio (citato *supra*, nota 276).

Un dato certo emerge, dunque, dall'analisi delle fonti iconografiche e dal confronto con i dati tratti dai documenti raccolti per la ricostruzione genealogica e dell'asse di proprietà della Villa: edificato dai Longo due secoli prima, e menzionato nei documenti tra i beni principali di quella familia entro i primi tre decenni del Seicento, il complesso di Fiessetto, nel periodo di elaborazione e di pubblicazione delle incisioni prese in considerazione, tra la fine del secolo e il primo decennio del Settecento,<sup>332</sup> ancora dei Sagredo, godeva di ottimo stato e di una certa notorietà anche tra i viaggiatori del Nord Europa.

Non semplicemente per il prestigio dei suoi proprietari e per l'eleganza di un edificio che per decenni dovette qualificarsi anche come luogo d'intrattenimento e della socialità aristocratica,<sup>333</sup> la «casa» progettata dallo Zamberlan si prestò, infatti, a essere ritratta tra le dimore più importanti della riviera del Brenta.

In realtà, a destare l'interesse per la residenza dei Sagredo nell'ambito di un progetto di studio di botanica come quello del Volkamer, incentrato sulle coltivazioni di agrumi,<sup>334</sup> dovette essere anche la qualità delle coltivazioni dei suoi frutteti che potevano ben includere anche le arance, i cedri e i limoni ai quali aveva fatto riferimento Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, già nel terzo decennio del secolo, come a dei be-

Il punto del testamento steso da Lisetta Longo il 1° maggio 1697, il quale impose al designato usufruttuario dei beni dotali della discendente del committente della Villa di far celebrare quattro messe settimanali proprio nella cappella del Palazzo di Fiessetto, fa intendere come fino alla fine del secolo, almeno, l'attività liturgica svolta fosse stata regolare e di particolare significato per la familia (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Giovanni Antonio Mora, prot. b. 636, p. 153). Alle «librerie, statue, medaglie, quadri et mobili dal palazzo di Stra» fece riferimento il figlio di Lisetta, Agostino Sagredo *qm* Giovanni, nel suo testamento, stilato il 1° maggio 1711: ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Donato Bonaldi, b. 138, *cedula* n. 6), assegnando i beni lasciati gli in usufrutto dalla madre al designato dal fidecommesso stabilito dalle ultime volontà della stessa Lisetta.

<sup>332</sup> PUPPI, *Introduzione*, cit., pp. XI-XXII.

<sup>333</sup> Rispetto alle considerazioni formulate nella scheda relativa al Palazzo rappresentato nella raccolta del Volkamer (CONCINA, XXXIV. *Villa Sagredo a Fiesso*, cit., pp. 64-66), tanto per quel che riguarda l'«atteggiamento antiurbano» di Giovanni Sagredo, che il fatto che ciò avesse trovato sede proprio in quella residenza, l'insieme delle notizie raccolte nel presente studio sulla Villa di Fiessetto, nel periodo di proprietà del Sagredo, mettono in luce una realtà opposta, qualificando la residenza non certo come «casino di campagna», ma dimora di particolare pregio, luogo di ricevimento, oltre che di ozi letterari.

<sup>334</sup> Sui criteri che determinarono le linee di ricerca della raccolta norimberghese si veda PUPPI, *Introduzione*, cit., p. XXI.

ni da tramandare.<sup>335</sup> Del resto, lo stesso rigoglio degli estesi frutteti<sup>336</sup> venne alluso nell'incisione con la rappresentazione della frondosa pergola affiancata all'alta scalinata della facciata principale dell'edificio. In quanto sfondo del centrale e solenne percorso d'entrata al Palazzo, delimitato da un'infilata di aranciere, tale pergola ben si prestò a divenire quinta scenografica dello spettacolo della villeggiatura (cfr. FIG. 13).

Non a caso, perciò, con l'incisione preparata per la raccolta tedesca, l'immagine della residenza di Fiessetto, associata all'analitica rappresentazione di un agrume mediterraneo, la «Spadafora Regina», venne compresa emblematicamente nel *giardino delle Esperidi*.

Dato che i documenti certificano che il Palazzo di Fiessetto rimase ascritto alla famiglia Sagredo ancora fino all'inizio del Settecento,<sup>337</sup> con ciò portando conferma della validità degli elementi epigrafici dalle fonti iconografiche elaborate tra la fine Seicento e i primi anni del secolo successivo, il fatto che la residenza fosse stata ritratta fiorente e animata da nobili soggiorni dopo la morte del procuratore Giovanni<sup>338</sup>

<sup>335</sup> Testamento di Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, 26 mar. 1626: ASVE: *Notarile*, Testamenti (not. Marin Renio), prot. b. 843, p. 607.

<sup>336</sup> Il frutteto e l'orto della Villa di Fiessetto, che fin dall'origine furono il nucleo della proprietà fondiaria cresciuta attorno alla casa padronale, secondo la dichiarazione rilasciata dal gastaldo Zuanne Bagagiolo di Giacomo, nel 1661, in occasione delle operazioni di catasto degli immobili del territorio padovano (si veda *supra*, alla nota 271), si estendevano per undici campi, equivalenti, nell'unità di misura padovana, a quattro ettari e un quarto (m<sup>2</sup> 42.488). A queste pertinenze andava aggiunto un altro *brolo*, esteso per sei campi, equivalenti a due ettari e un terzo (m<sup>2</sup> 23.175). Stando alle informazioni rilasciate dal gastaldo, la nobile residenza coordinava, in realtà, la coltivazione di un'area estesa complessivamente sessantasette campi, pari a quasi 26 ettari (m<sup>2</sup> 258.792): perciò, tolti i sei ettari e mezzo piantati, la parte arata (50 campi) si estendeva per diciannove ettari e un terzo (m<sup>2</sup> 193.128).

<sup>337</sup> Anche in questo caso, nulla è dato conoscere della Villa dalla «condizione di decima» rilasciata da Agostino Sagredo il 3 feb. 1702 (punti in copia originale del sett. 1718 allegati alla causa extragiudiziale mossa dal canonico di Padova contro Marietta Sagredo Donà, in *BMCVE: Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, cc. 57-58), contrariamente a quanto si ricava dal suo testamento: si veda *supra*, alla nota 331.

<sup>338</sup> Sulla data di morte del noto personaggio, il 10 ago. 1682 (da ultimo: Q. MARINI, *Nota biografica*, in *SAGREDO, L'Arcadia in Brenta*, cit., p. LXXXI), non sono mai stati sollevati dubbi visto che la data del *Necrologio* veneziano, l'11 successivo, si riferisce esplicitamente al trasporto del defunto nella metropoli (ASVE: *Savi alla Sanità*, *Necrologio* n. 891, 1682), e sebbene il testamento non sia stato ancora ritrovato. Una ricerca supplementare all'antico archivio notarile conservato presso l'ASVE ha permesso di accertare la registrazione, nell'archivio della *Cancellaria Inferiore* (atti del not. Andrea Calzavara), di tre suoi testamenti, datati 10 mar. 1673, 7 ott. 1675, 4 gen. 1780, restituiti, rispettivamente, il 5 feb. 1675, il 16 nov.

attesta che essa, ben oltre all'estate del 1682, continuò per molti anni ancora a essere abitata dalla famiglia del celebre personaggio.

Anzi, per essere la Villa parte costitutiva del *fondo dotale* della vedova, Lisetta Longo,<sup>339</sup> si può presumere che proprio quest'ultima, assieme ad Agostino<sup>340</sup> e, molto probabilmente, alla famiglia dell'altro figlio, Pietro (TAV. II) (ai quali l'usufrutto della Villa spettava per diritto di successione)<sup>341</sup> fossero stati i nobili ospiti dell'amenissimo sito anche nei decenni successivi alla scomparsa del congiunto.

Né Agostino, né l'unico nipote maschio sopravvissuto di Lisetta, Pietro, però, lasciarono eredi maschi, cosicché, entro il novembre del 1712, la linea principale dei Longo-Sagredo del ramo di Lisetta e Giovanni, si estinse per via maschile,<sup>342</sup> decretando nuove sorti e una svolta anche per la vicenda dell'ormai storico Palazzo sul Brenta.

Dopo la morte di Pietro Sagredo *qm* Pietro (feb. 1712)<sup>343</sup> e quella di

1678, 6 mag. 1681. Pertanto, come è stato indicato dall'archivista Prof. Franco Rossi, non è da escludere, dunque, che Giovanni Sagredo sia morto *ab intestato*.

<sup>339</sup> Contratto di nozze di Lisa Longo e Giovanni Sagredo, 1° feb. 1637 (citato *supra*, alla nota 270).

<sup>340</sup> Per l'identità di Agostino Sagredo *qm* Giovanni, oltre alla menzione presente nel *Compendio della vita civile e politica di Misser Zuanne Sagredo [...]* (BMCVE: Mss. P.D. 346 C, c. 42v), sono di riferimento le informazioni contenute nel testamento di Lisetta Longo *qm* Francesco, *rel.* del *qm* Giovanni Sagredo (1° mag. 1697), e quelle del testamento steso dal medesimo personaggio (1° mag. 1711): entrambi i documenti sono citati *supra*, alla nota 331.

<sup>341</sup> Nel suo testamento Lisetta Longo (citato *supra*, alla nota 331) stabilì un fidecommesso perpetuo per i suoi beni dotali, i quali, una volta passati in usufrutto ad Agostino, avrebbero dovuto essere tramandati dalla discendenza maschile dei suoi legittimi figli maschi, e nel caso di estinzione di questi, dalla discendenza maschile del nipote Pietro. Venendo a mancare anche questa, l'eredità sarebbe passata a Marietta, figlia di Lisetta e, alla sua morte, ai suoi figli maschi legittimi. In mancanza anche di questa linea, il fidecommesso sarebbe passato alla discendenza delle figlie di Marietta.

<sup>342</sup> Dall'unione di Lisetta Longo e Giovanni Sagredo nacquero quattro figli: Marietta (1638 ca.), Pietro (4 mar. 1640), Agostino (27 mag. 1643), e Marina. Agostino non ebbe figli, come testimonia il suo testamento (citato *supra*, alla nota 331); mentre, Pietro, *Savio di Terra Ferma e Primicerio* di S. Marco, sposò nel 1660 Tadia Morosini del *qm* Bernardo, dalla quale ebbe due figli maschi, Giovanni (13 set. 1663), che dovette morire in tenera età, e Pietro (31 gen. 1670). Anche quest'ultimo, che nel 1691 sposò Elisabetta (Isabetta) Michiel del *qm* Tommaso, passò a miglior vita senza prole, molto probabilmente nel febbraio del 1712 come di evince dal codicillo al testamento del fratello Agostino, del 24 feb. 1712 (ASVE: *Notari-le*. Testamenti, not. Donato Bonaldi, b. 138, *cedula* n. 6).

<sup>343</sup> La data di morte di Pietro Sagredo *qm* Pietro di Giovanni si evince dalle indicazioni presenti in un codicillo aggiunto al testamento dello zio paterno, Agostino (si veda *supra*, alla nota 342). In tale codicillo, steso per stabilire la sorte di alcuni gioielli pervenuti ad Agostino dal fratello Pietro, padre di Pietro, l'estensore destinò i preziosi, con gli altri suoi beni, al figlio del gino Francesco, Giovanni Sagredo Iunior (TAV. II).

Agostino Sagredo *qm* Giovanni (3 nov. 1712), infatti, la Villa di Fiessetto – vincolata con un perpetuo fidecommesso alla linea maschile dei discendenti di Lisetta –,<sup>344</sup> non poté che passare alla primogenita Marietta e alla sua discendenza.<sup>345</sup>

Nel contempo, alla discendenza maschile del secondogenito del *qm* Agostino Sagredo *senior*, Lorenzo, sposato con la sorella di Lisetta, Orsetta Longo, per mezzo del primogenito Francesco e, innanzi tutto, al nome del nipote Giovanni (TAV. II), oltre ai beni assegnatigli dal cugino Agostino *qm* Giovanni,<sup>346</sup> sarebbe passata anche quella parte dei beni e degli archivi degli estinti Longo<sup>347</sup> pervenuti, per mezzo di Orsetta, al ramo di Lorenzo Sagredo.<sup>348</sup>

<sup>344</sup> Si veda *supra*, nota 341.

<sup>345</sup> Nel suo testamento (citato *supra*, nota 331), Agostino Sagredo *qm* Giovanni, in quanto erede usufruttuario dei beni materni, e unico commissario testamentario di Lisetta Longo, rimise al successore designato dal fidecommesso stabilito dalla madre (si veda *supra*, alla nota 341) l'usufrutto del Palazzo sul Brenta, aggiungendovi anche tutta la mobilia in esso presente (tranne i cavalli e le carrozze, l'investimento dei proventi della vendita dei quali venne destinato al proprio «residuo») e, quindi, all'erede dei propri beni, il figlio del cugino Francesco, Giovanni Sagredo).

<sup>346</sup> Nel suo testamento (citato *supra*, nota 331), Agostino Sagredo divise il lascito dei beni stabili, mobili, investimenti e denari a lui appartenuti (compresi i libri, la raccolta d'arte e di medaglie di casa) dai beni dotali da lui goduti in base al fidecommesso materno, per la prima parte istituendo, a sua volta, un fidecommesso perpetuo e inalienabile nella discendenza maschile dell'«erede usufruttuario» nominato: il figlio del cugino Francesco, Giovanni Sagredo.

<sup>347</sup> L'inventario dei beni del *qm* Antonio Longo di Marc'Antonio (si veda *supra*, nota 276) testimonia come egli fosse stato il conservatore anche degli archivi di familia in quanto erede titolato. Nello studio della «casa da statio» di S. Maria Formosa, nel settembre del 1626, risulta fossero conservati lettere, libri di casa e manoscritti di carattere storico. Nel suo testamento, scritto il 25 mar. 1626, il nobile veneziano aveva consegnato ai commissari designati (il fratellastro Francesco, e la moglie Elena Foscarei) particolari disposizioni per la conservazione e la perpetuazione di una parte delle scritture dell'archivio di familia (che comprendevano anche «scritture attinenti alle cose di villa»): in particolare al fratellastro, Antonio delegò la revisione di propri scritti e lettere, e l'ottenimento del privilegio per le opere già stampate (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Marino Renio, prot. b. 843, c. 610). Dell'insieme di queste carte reca fondamentale memoria la posteriore testimonianza, pubblicata dal lontano discendente, il conte Agostino Sagredo, nel 1847 (SAGREDO, *Successo della guerra fatta con Selim sultano imperador de' turchi*, cit., pp. 7-8). È accertato, perciò, che una parte dell'archivio della familia Longo pervenne ai discendenti del ramo cadetto dei Sagredo (TAV. II) attraverso l'istituzione del fidecommesso di Agostino Sagredo *qm* Giovanni a Giovanni Sagredo di Francesco (si veda *supra*, nota 346).

<sup>348</sup> È ancora da stabilire la consistenza dell'archivio dei Longo che passò direttamente alla secondogenita di Francesco di Marc'Antonio, Orsetta, alla quale, con la divisione dei beni del padre, fu assegnata una parte della residenza dei Longo in contrada S. Maria

In questo modo, una porzione del patrimonio manoscritto dei Longo giungerà, nel secolo successivo, al conte Agostino Sagredo (TAV. II), il quale, nel 1843, in sede storica, dichiarerà, con la sua discendenza, la provenienza degli antichi manoscritti di storia veneziana dati alle stampe per sua cura,<sup>349</sup> proprio nel mentre, a suo nome e a quello dei fratelli, nei registri del censo stabile, vennero ascritti vari beni fondiari del territorio di Fiessetto,<sup>350</sup> una parte dei quali, molto probabilmente, provenivano dall'eredità dell'avo Giovanni Sagredo di Francesco<sup>351</sup> e, perciò, da quanto destinato a quest'ultimo dal cugino del padre, Agostino Sagredo.<sup>352</sup>

#### 4. 4.

La verifica documentale, dunque, ha permesso di certificare che il Palazzo di Fiessetto, iscritto nei registri fiscali al nome di Agostino

Formosa (BMCVE: *Mss. P.D.* 2065 C, fasc. II, c. 16. Sul documento si veda *supra*, p. 108 e nota 268). Di certo, sopravvissuta al marito Lorenzo Sagredo – il quale, nel testamento del 4 nov. 1663, la nominò erede usufruttuaria dei propri beni (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Pietro Antonio Bozzini, b. 187, *cedula* n. 341) –, Orsetta poté disporre nuovamente dei beni ereditati dai Longo fino alla propria morte, come fece la sorella Lisetta.

<sup>349</sup> SAGREDO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero*, cit., p. XXIII.

<sup>350</sup> ASVE: *Catasto Austro-italiano*, cartella 26, fol. I; rubr. 179: «S/3», «S/6»; Partitario 180: 193, 199 e 200: al conte Agostino Sagredo *qm* Giovanni risultano ascritti i mappali 240 («aratorio arborato vitato»), 244 («casa colonica»), 245 («orto»), 259 («aratorio arborato vitato») per eredità giacente; con i fratelli Gerardo e Francesco, i mappali 662, 665, 113, 365, 381, 385, 391, 397 («casa colonica»), 398, 415, 421, 422 («casa»), 540, 659, 480.

<sup>351</sup> Una traccia dei beni fondiari acquisiti dall'avo «Zuanne Sagredo» nel territorio dell'antica Stra è ravvisabile nel catastico compilato in occasione dell'Estimo del 1740: dove, al nome del nobile sono registrati anche «due campi arati e i quindici arati con stabile a Stra» (ASVE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1740, Catastico Padoana Bassa, reg. 485, c. 85).

<sup>352</sup> È molto probabile che i beni stabili ascritti a Giovanni Sagredo di Francesco durante le operazioni di catasto del 1740 (si veda *supra*, nota 351) corrispondessero alla proprietà che, nel 1614, era stata acquistata da Antonio Longo di Marc'Antonio da Giovanni Corner, proprietà che nel 1637 era passata, con altri beni del defunto padre Francesco, a Lisetta Longo e che, in quanto bene dotale, pervenne, poi, allo sposo Giovanni Sagredo (si veda *supra*, pp. 456-457 e note 303-304). Se così fosse, significa che una parte dei beni dotali assegnati a Lisetta Longo, se non venne successivamente ceduta alla sorella Orsetta, venne incamerata dal figlio Agostino come bene proprio e, in quanto tale, assegnata all'erede istituito, il figlio del cugino Francesco Sagredo, nel novembre del 1712 (si veda *supra*, nota 346): in effetti, nel suo testamento, Agostino fece riferimento al solo Palazzo sul Brenta (compreso dei mobili, delle librerie e delle raccolte d'arte e di medaglie) in quanto bene dotale della madre protetto dal fidecommesso perpetuo, rinnovato con il testamento materno del maggio 1697 (si veda *supra*, nota 341).

Sagredo<sup>353</sup> giusto nel mentre naturalisti e geografi si apprestavano a ritrarlo, con l'estinzione della discendenza maschile di Lisetta Longo e la morte di Agostino, pervenne alla di lei figlia, Marietta Sagredo, consorte di Bartolomeo Donà dal 1658<sup>354</sup> (TAV. III), nel pieno rispetto del fidecommesso stabilito dalla rampolla dei Longo per assicurare la trasmissione del bene dotale alla propria discendenza. Alla morte di Marietta, quindi, la residenza dominicale sul Brenta sarebbe passata ai «suoi figlioli maschi legittimi e di legittimo matrimonio nati [...], in perpetuo».<sup>355</sup>

Incontestabilmente, il destino aveva legato alla linea femminile della discendenza della casata dei Longo di S. Maria Formosa la trasmissione di un patrimonio fondiario produttivo, assecondando i vincoli legali predisposti per la tutela contro i rischi della dispersione.

Fu così che, dal 28 febbraio 1719, a Marietta Sagredo del fu Giovanni Cavaglier e procuratore di S. Marco, vedova del *qm* Bartolomeo Donà, dovette pagare anche il debito accumulato per l'insolvenza del tributo annuale dovuto ai canonici del Duomo di Padova in base a quegli immemori vincoli feudali che gravavano sui terreni sui quali sorgeva la proprietà prospiciente il Brenta, e che, come tali, erano stati sempre rispettati dai precedenti eredi, come riuscì finalmente a dimostrare, con puntuale documentazione, il mansionario abate Sante Veronese nel corso di una lunga *causa extragiudiziale* intentata, a partire dal 29 maggio 1715, nei confronti della legittima proprietaria.<sup>356</sup>

Durante l'istruttoria, che rese pubblico un consistente numero di prove della validità della richiesta di pagamento degli arretrati dell'«immemore gravezza» – una raccolta di tredici «pubbliche scritture» in copia, risalenti a un periodo compreso tra il 1537 e il 1702,<sup>357</sup> che

<sup>353</sup> Si veda *supra*, nota 337.

<sup>354</sup> Del contratto di nozze stipulato il 9 luglio 1657 tra il padre di Marietta, il procuratore Giovanni Sagredo, e il padre di Bartolomeo, Antonio Donà, è stata rinvenuta copia in BMCVE: Mss. P.D. 2061 C, fasc. IX. Il matrimonio venne celebrato in casa Sagredo, in S. Maria Formosa, a Venezia, il 5 marzo 1658, quindi, notificato il 26 successivo (ASve: *Avogaria de Comun*, Matrimoni, reg. v, c. 109v).

<sup>355</sup> Si veda *supra*, nota 341.

<sup>356</sup> BMCVE: Mss. P.D. 2065 C, fasc. II, cc. 1-102 (con carte sciolte): causa *extragiudiziale* mossa da Santo Veronese, canonico di Padova, contro Marietta Sagredo Donà (1715-1719).

<sup>357</sup> Ivi, cc. 9-10, 11-23, 24-34, 35-37, 38-40, 41-44, 45-48, 49-54, 55-56, 47-58: per la descrizione di una parte delle tredici copie dei documenti allegati al fascicolo della causa *extragiudiziale*, copie prese in considerazione nel presente studio, si veda all'Apparato IV., p. 574; al par. 2., note 35-37; al presente capitolo, note 272, 302, 337.

ha permesso alla presente ricerca di accedere a piste documentali fondamentali per la ricostruzione dell'asse di trasmissione della proprietà di Fiessetto (TAV. III) –, la controparte chiamata in causa, la titolata erede dei beni di Lisetta Longo Sagredo, Marietta Sagredo Donà, non a caso, venne sempre associata al secondogenito Giovanni Donà (TAV. III), essendo egli stato designato, ormai a quell'altezza, quale erede dei beni materni.

Sebbene dell'estromissione dall'istituzione del primogenito Antonio Donà *qm* Bartolomeo non sia ancora stato possibile accertare il motivo, benché, la mancanza di discendenza legittima dovette essere causa determinante – ma non sufficiente per non privilegiarlo almeno del godimento di alcuni stabili veneziani, stando alle ultime volontà materne. Le quali, stese il 2 settembre del 1719, comunque, fissarono il fidecommesso dei propri beni ai figli del secondogenito –,<sup>358</sup> la constatazione che una particolare congiuntura familiare andò stabilendosi tra la primavera del 1711 e l'inizio del 1713, potrebbe rivelare come delle decisioni oculate avessero guidato le modalità del passaggio di un bene di famiglia che, come la Villa di Fiessetto, per le raguardevoli dimensioni raggiunte entro la metà del secolo precedente, doveva comportare una rendita di non secondaria portata.

Intanto, forse in seguito al pagamento di dote della madre,<sup>359</sup> e alla vigilia di un nuovo matrimonio, nel maggio del 1711, proprio nel mentre Agostino Sagredo stilava il suo testamento rimettendo, nei termini della volontà materna, la trasmissione della Villa,<sup>360</sup> venne eseguita una divisione dei beni della famiglia Donà delle Fondamenta Nuove tra i fratelli Lunardo, Antonio e Giovanni,<sup>361</sup> contemporanea-

<sup>358</sup> Nel testamento di Marietta Sagredo *qm* Giovanni, *rel.* del *qm* Bartolomeo Donado (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Giovan Battista Bronzini, b. 136, *cedula* n. 93) sono esplicitamente menzionati solo gli stabili veneziani concessi in usufrutto ai figli Antonio e Giovanni. Nel fare riferimento al pagamento di dote, Marietta istituì, a sua volta, il fidecommesso per i beni di sua proprietà privilegiando la discendenza maschile legittima del figlio Giovanni. In mancanza di figli maschi di Giovanni, l'eredità sarebbe dovuta passare alle figlie di quest'ultimo.

<sup>359</sup> Purtroppo, della documentazione inerente al pagamento di dote di Marietta Sagredo, finora, non è stata recuperata alcuna prova, se non il riferimento espresso nel testamento della nobildonna (citato *supra*, nota 358).

<sup>360</sup> Si veda *supra*, pp. 467-468 e nota 345.

<sup>361</sup> Della divisione dei beni tra i figli maschi di Marietta Sagredo e Bortolo Donà è stato sinora recuperato un solo documento, inerente all'inventario e alla stima di alcuni beni mobili toccati ad Antonio, datato 25 mag. 1711: BMCVE: *Mss. P.D.* 2077 C, fasc. XVII (ex. 2).

mente alla «restituzione» della dote della moglie di Antonio, la contessa Paolina Zenobio.<sup>362</sup>

Sebbene, in casa Donà si ristabilissero i pesi dei rispettivi matrimoni, dopo quello di Giovanni del *qm* Bartolomeo con Ottavia Savorgnan di Alessandro, celebrato nel giugno del 1711,<sup>363</sup> nel volgere di pochi mesi, contemporaneamente, nuovi lutti rimisero in discussione le successioni, tanto in casa Donà, per la morte di Ottavia, che in casa Sagredo, per quella dei discendenti maschi di Lisetta Longo: cosicché, il matrimonio in secondi voti del secondogenito di Marietta (TAV. III), Giovanni, dovette dar risoluzione al problema che a quel punto si era aperto legando le due famiglie nella successione dei beni dotali della diretta discendente dei Longo a Marietta sua figlia, in seguito alla morte del fratello Agostino (TAV. II). Sottoscritto il contratto il 5 febbraio 1713,<sup>364</sup> a tre mesi dalla morte di Agostino Sagredo (che pur aveva predisposto un consistente lascito in occasione del primo matrimonio dell'amato nipote Giovanni), e celebrato il rito il successivo 26 aprile nella chiesa del Redentore,<sup>365</sup> il matrimonio di Giovanni Donà con Laura Vendramin di Vincenzo avrebbe portato al ramo della famiglia delle Fondamenta Nuove l'anelata discendenza già al tempo della stesura delle ultime volontà di Marietta (TAV. III), nel settembre del 1719, come l'anziana discendente dei Longo volle riconoscere, inoltre, nominando come commissario testamentario il proprio secondogenito.<sup>366</sup>

<sup>362</sup> Ivi, fasc. XVI (ex. 3), 25 mag. 1711: inventario e stima dei beni mobili del Palazzo dei Donà alle Fondamenta Nuove consegnati dai fratelli Antonio, Giovanni e Lunrado a Paolina Zenobio «in restitution di dote». Nonostante che, nel settembre 1719, Marietta la nominasse tra le nuore beneficiarie, nel suo testamento (citato *supra*, nota 358), e che il marito Antonio Donà l'appellasse «stimatissima e amatissima consorte», nel suo testamento (ASVE: *Notarile*. Testamenti, not. Donato Bonaldi, b. 138, *cedula* n. 30), il fatto che Paolina Zenobio avrebbe rinunciato anche all'eredità residuale lasciatale a titolo di usufrutto dal marito, in quanto insufficiente a pagare la di lei dote (codicetto apposto al testamento di Antonio Donà, datato 10 gen. 1734), porta a presumere che con la restituzione di dote del 1711 fossero stati assicurati i suoi beni in previsione di affari rischiosi del marito.

<sup>363</sup> ASVE: *Avogaria de Comun*, Matrimoni, reg. VII, 92v.

<sup>364</sup> BMCVE: *Mss. P.D.* 2077 C, fasc. XII (documento in copia).

<sup>365</sup> ASVE: *Avogaria de Comun*, Matrimoni, reg. VII, p. 93.

<sup>366</sup> Per la citazione del testamento di Marietta Sagredo Donà si veda *supra*, nota 358. Va notato che il primogenito Antonio Donà, nel suo testamento (citato *supra*, nota 362), impegnò l'erede usufruttuaria dei propri beni, la moglie, contessa Paolina Zenobio, affinché, alla sua morte, assegnasse i beni goduti al primogenito del cognato Giovanni Donà, l'omonimo nipote di Antonio (TAV. III).

Così è che la pregiata residenza di Fiessetto, alla morte di Marietta passata in usufrutto all'erede istituito Giovanni, restò vincolata alla sua discendenza maschile.<sup>367</sup>

La registrazione stesa nel «catastico» del territorio padovano inferiore in occasione dell'Estimo del 1740, se certifica che, vent'anni dopo, al nobile veneziano era ancora ascritta la «casa domenicale per uso con due brolli» in «villa di Strà»,<sup>368</sup> non consegna dei dati altrettanto certi relativamente all'estensione della proprietà di Fiessetto tanto da revocare in dubbio la possibilità di presumere, dalle cifre trasmesse, un ridimensionamento dei terreni coltivati rispetto a quanto era stato registrato, nel 1661, a nome dell'avo Giovanni Sagredo.<sup>369</sup>

Se, in effetti, è stato possibile documentare che, nel mentre il Volkamer e il Coronelli mettevano a punto le rispettive raccolte di immagini, tra il 1712 e il 1713, avvenne il passaggio della proprietà di Fiessetto dai Sagredo ai Donà (TAV. III), un nuovo ordine di considerazioni impone, comunque, di valutare la validità dell'ipotesi di un ridimensionamento della proprietà nel corso del secolo, dato che altre informazioni, contenute in testimonianze posteriori, inducono a ritenere, al contrario, che l'attività produttiva della Villa sarebbe stata ben presto incrementata.

Così, se non può essere escluso che, all'indomani del passaggio di proprietà ai Donà, nel periodo compreso tra il terzo e il sesto decennio del Settecento, le attività legate alla residenza sul Brenta avessero potuto patire una stasi o uno stato di decadenza, di certo, con il nuovo erede, il figlio di Giovanni Donà, Antonio, nipote di Bartolomeo e Marietta Sagredo (TAV. III), tutto venne predisposto per un rilancio del centro agricolo e per un potenziamento produttivo ad esso connesso, come dimostrano i caratteri dell'impegnativo intervento di ristrutturazione del Palazzo, intrapreso tra il 1760 e il 1762.

Un *giornale* delle spese diligentemente steso da Antonio Donà *qm* Giovanni a opera conclusa, tra gennaio e maggio del 1762, fornisce elementi essenziali per comprendere l'entità di un'impresa, la quale si

<sup>367</sup> Per la citazione del testamento di Marietta Sagredo Donà si veda *supra*, nota 358.

<sup>368</sup> Asve: *X Savi alle Decime*, Redecima 1740, Catastico della Padovana Bassa, reg. 485, c. 83v.

<sup>369</sup> Cfr. nota 271. L'agente del nobile «Zuanne Donado», durante l'inquisizione del 1740 (si veda nota 368), dichiarò solo l'estensione dei terreni messi a coltura e pertinenti alla «casa domenicale» di Fiessetto: due *broli* di nove campi complessivi (uno di due, l'altro di sette), equivalenti a quasi tre ettari e mezzo (m<sup>2</sup> 34.763). Omise completamente, invece, il riferimento a quei terreni nella stessa zona coltivati e dati in affitto, i quali verranno denunciati nuovamente nei catasti ottocenteschi.

protrasse per almeno due anni. Redatto sulla base dei rendiconti forniti via via dal capocantiere, il carpentiere Iseppo Brigà, alla fine, il manoscritto riporta l'ammontare totale della spesa (lire 26.706) e i costi relativi,<sup>370</sup> non prima di aver riportato di ciascuno dei quattro diversi interventi realizzati nel Palazzo (il riassetto della facciata principale) e nelle pertinenze esterne (l'erezione della nuova chiesetta, di una nuova grande *barchessa*, e di una nuova, estesa cantina) delle brevi note relative all'esito, alla manodopera e ai materiali impiegati.

Nonostante risulti privo di grafici, il *giornale* si offre come strumento essenziale per configurare l'entità dei singoli esiti dell'intervento: permette di stabilire, innanzi tutto, che la cappella della Villa, probabilmente già durante l'epoca dei Sagredo portata fuori dal palazzo, era diventata una vera e propria chiesetta con sacrestia, un piccolo edificio isolato, con tre entrate, eretto in corrispondenza del limite del giardino principale, con la facciata prospiciente la strada comune. Con il passare del tempo, diventata «cadente», Antonio Donà provvide alla sua totale demolizione e alla rifondazione di un nuovo edificio (dalle fondazioni al coperto, dalla rifinitura delle murature, interne ed esterne, al selciato antistante l'ingresso principale). La costruzione comportò anche la definizione della facciata (con lesene agli angoli, cornici in cotto e, su tre scalini, il portone maggiore, in larice a sei campiture, affiancato da due panche in pietra corrispondenti a due finestre ovali, e sormontato da un rosone traforato), e dei due lati minori, volti al *brolo* e al giardino (con due porte minori, in larice, a quattro campiture, sormontate da due finestrone archivoltati): l'installazione del nuovo altare (annicchiato con cornice archivoltata a colonne), e di un campaniletto, oltre che la realizzazione degli arredi interni (dalle soffittature lignee agli stucchi, dai banchi alle ante ricamate, dall'armadio alla intelaiature, alla cornice della pala).<sup>371</sup>

<sup>370</sup> BMCVE: Mss. P.D. 2051 C, fasc. IX, s.n.c.: *Giornale*, relativo alle opere e alle spese dei lavori seguiti nella Villa di Fiessetto, steso da Antonio Donà *qm* Giovanni tra 1° gen. e mag. 1762. Sul verso del penultimo foglio scritto il 30 aprile 1762, il nobile riportò un sunto delle spese di cantiere sostenute dal Brigà (lire 9.326, per materiali edilizi; lire 1.695 per materiali di falegnameria; lire 155 per manodopera e materiali per terrazzatura; lire 11.282 per manodopera di muratori; lire 3.909 per manodopera di falegnami; per un totale di lire 26.620). Il 1° maggio 1762 diede conto del versamento effettuato a nome di Brigà, di lire 19.200, per saldo in pareggio rispetto a quanto fino ad allora corrisposto (lire 7.506).

<sup>371</sup> *Giornale* di A. DONÀ (citato *supra*, nota 370): sulle prime sette facciate sono descritte le opere e le spese per la rifondazione della chiesetta della Villa. La spesa complessiva per l'intervento ammontò a lire 8.705,68.

Il manoscritto della Correr documenta come il nobile veneziano fece anche ristrutturare la facciata principale del Palazzo: tale intervento dovette comportare una nuova accessibilità all'edificio dato che venne eliminata la doppia scalea di accesso al piano nobile («sala di mezzo»), assieme alle strutture di sostegno, e venne rifatto il portone esterno della sala di ricevimento al piano terra, con due aperture laterali. Inoltre, venne rifatta la loggia («terrazza»), reintroducendo il colonnato frontale balaustrato, e realizzando una soffittatura lignea e una pavimentazione a scacchiera.<sup>372</sup>

Con la lastricatura del cortile maggiore e di quelli laterali, venne restaurato anche il vecchio recinto del giardino prospiciente la strada, e aggiunta la porzione di collegamento ai nuovi pilastri d'accesso, in corrispondenza alla nuova *barchessa*.<sup>373</sup>

Dell'opera intrapresa da Antonio Donà quella volta all'adeguamento delle strutture di servizio a nuove esigenze dell'economia dell'azienda agricola si concentrò nell'edificazione di due estese costruzioni ai lati del Palazzo: una «nuova barchessa» ad archi, sul lato occidentale, e un'ampia struttura a uso di cantina e *cedrera*, affacciata sul fiume, sul lato orientale.

Nuovo spazio agli ambienti di servizio e di soggiorno venne recuperato con la demolizione della vecchia *barchessa* e la costruzione di una nuova, lunga quasi venti metri e larga quasi sette, con una delle teste affacciata sul fiume: la struttura rifondata su una precedente costruzione, ad archi, affiancata al Palazzo, doveva dar spazio alla cucina, alla dispensa e alla sala da pranzo.<sup>374</sup> Al lato opposto del Palazzo, verso oriente, corrispose una nuova costruzione deputata alla lavorazione del prodotto viticolo e alla conservazione del vino e delle piante di agrumi: edificata, in parte, su una struttura cadente preesistente, essa si estendeva parallela al corso del fiume per tutta la sua lunghezza (ca. m 28), avendo il lato della cantina («chanevon») volto a setten-

<sup>372</sup> *Ibidem*: tra la decima e la quattordicesima facciata sono descritte le opere e le spese per la ristrutturazione della facciata del Palazzo Donà. La spesa complessiva per l'intervento ammontò a lire 1.598.

<sup>373</sup> *Ibidem*: tra l'ottava e la nona facciata sono descritte le opere e le spese per il restauro della recinzione settentrionale della Villa. La spesa complessiva per l'intervento ammontò a lire 540.

<sup>374</sup> *Ibidem*: tra la ventesima e la ventinovesima facciata dei figli legati sono descritte le opere e le spese per la rifondazione della nuova barchessa. La spesa complessiva per l'intervento ammontò a lire 11.249.

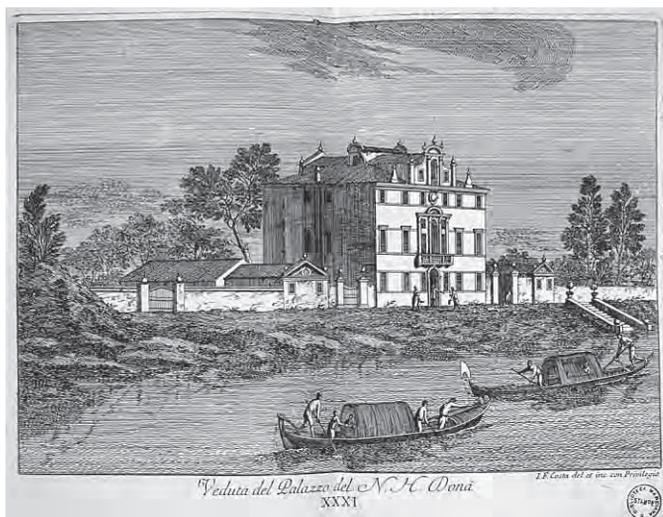


FIG. 14. G. COSTA, *Veduta del Palazzo del N. H. Donà*, 1762, incisione, mm 300 × 250. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Le delizie della Brenta*, cit., tav. xxxi [137.d.3].  
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Biblioteca Nazionale Marciana

trione, con quattro finestre e una porta, ed essendo divisa longitudinalmente dalla *cedrera*, volta a meridione, con un muro alternato da pilastri e vani, con più porte e soffittata in larice.<sup>375</sup>

Nonostante il ritratto del Palazzo eseguito dal Costa (FIG. 14) – intitolato «Palazzo del N. H. Donà» e inserito in una raccolta datata il medesimo anno della conclusione della ristrutturazione della Villa Fiessetto –,<sup>376</sup> mostri delle differenze nell’aspetto esterno dell’edificio rispetto a quanto dello stesso prospetto settentrionale e del lato orientale era stato tratteggiato, a inizio secolo, nell’incisione, peraltro piuttosto sommaria nei dettagli, confluita nella raccolta Coronelli (cfr. FIG. 10), le informazioni documentali riguardanti l’intervento appor-

<sup>375</sup> *Giornale* di Antonio Donà (citato *supra*, nota 370): tra la quindicesima e la diciannovesima facciata dei fogli legati sono descritte le opere e le spese per la fondazione dell’edificio a uso di cantina e di *cedrera* della Villa. La spesa complessiva per l’intervento ammontò a lire 7.119,1.

<sup>376</sup> *Delle delizie del fiume Brenta*, cit., tav. xxxi. Va segnalato che Paolo Tietto, nella coincisa nota allegata alla riproduzione della tavola xxxi della raccolta di incisioni del Costa, indicò correttamente l’edificio come «casa Longo, Sagredo, Donà», pur senza alcun riferimento documentale: *Le delizie del fiume Brenta. Settanta incisioni di Gian Francesco Costa con introduzione e note illustrative di P. Tietto*, tomo II, Padova, Panda Edizioni, 1986, p. 19.

tato per volontà di Antonio Donà provano che la *ripresa* dello scorcio nord-orientale della Villa venne elaborata dall'architetto e pittore veneziano in un periodo anteriore, quand'ancora alcuna trasformazione significativa aveva alterato la conformazione delle pertinenze esterne prospicienti sul fiume.

In ogni caso, il confronto tra gli omologhi dettagli rappresentati nelle due incisioni menzionate induce a ritenere che tra l'inizio del secolo e il periodo del più recente restauro fosse stato realizzato un altro intervento nell'edificio padronale, intervento concentrato, come quello seicentesco, sull'aggiornamento stilistico degli elementi architettonici. Quindi, tra il 1761 e il 1762, almeno per quel che riguarda la facciata principale, tale aggiornamento sarebbe stato integrato con il restauro della loggia.

Così, i dati visivi trasmessi dalla veduta del Costa (cfr. FIG. 14) testimoniano che tra le modifiche realizzate prima dell'inizio dei lavori voluti dal nipote di Marietta Sagredo Donà, innanzi tutto, vi fu la centinatura di tutti gli elementi architettonici rilevanti: dall'edicola degli abbaini, alla cornice esterna della serlina della loggia del piano nobile, al portone centrale del pian terreno, sulla facciata settentrionale dell'edificio. Inoltre, sul tetto risulta fossero state alleggerite dagli ornamenti precedenti e ingrandite le porzioni alari degli abbaini corrispondenti alle fronti principali; mentre, nelle falde orientali e occidentali, erano stati montati altri due abbaini, di minori dimensioni. Così come, era stato notevolmente ridotto il numero delle finestre del lato orientale dell'edificio: due piccole finestre quadrate avevano sostituito le sei ovali della soffitta rappresentate nell'incisione del Coronelli (cfr. FIG. 10); mentre, solo due rimanevano delle sei standard del piano di mezzo. Ai pilastri rustici dei due simmetrici accessi al fiume, ai lati della parte settentrionale dell'edificio, era stata preferita la sobrietà di quelli lisci.

Dall'inizio del secolo, dunque, entro il 1762, evidentemente, in seguito a due successivi interventi, la residenza di Fiessetto era stata completamente ristrutturata per rispondere alle esigenze di un gusto mutato e di una riconversione economica in corso.

Del resto, constatando che, proprio in quanto «veduta», e grazie a una rinnovata sensibilità per la realtà del paesaggio, l'incisione del Costa aveva ripreso anche lo stato di incuria nella quale versava l'area – inselvaticita rispetto a quanto è dato valutare attraverso l'iconogra-

fia del sito e la letteratura precedenti –, è possibile presumere che le intervenute modifiche nella Villa, nel frattempo, e l'operazione condotta da Antonio Donà, in particolare, dovettero corrispondere a un rilancio economico della proprietà (rilancio basato, molto probabilmente, su una conversione estensiva delle colture) e a una volontà di rinnovamento di una residenza che, sebbene ormai lontana dai fasti seicenteschi, non aveva mai cessato di essere abitualmente frequentata dai proprietari, stando alla biancheria e agli arredi interni elencati e stimati il 1° aprile 1766, a qualche settimana dalla precoce morte del nobile veneziano.<sup>377</sup>

La proprietà rivierasca passò in eredità al figlio di Antonio Donà, Carlo Antonio, che la frequentò regolarmente con la madre Eleonora Gambarà e la sorella Andriana Zen, dedicando alla sua gestione le proprie premure, come testimoniano le informazioni contenute in una serie di missive indirizzate all'agente di casa, e datate tra il 1768 e il 1775,<sup>378</sup> poco prima che la Villa venisse stilizzata, e indicata come «Ca' Donati» (FIG. 15), in una mappa di rilevamento degli idrometri e degli argini del fiume Brenta<sup>379</sup> (cfr. FIG. 3).

Elaborata, molto probabilmente, nel 1789, durante una fase avanzata delle indagini che il Magistrato alle Acque predispose con apposite commissioni per la risoluzione del «gravissimo affare» della regolazione del Brenta,<sup>380</sup> a seguito dell'istallazione di idrometri lungo il

<sup>377</sup> Un elenco e a una stima sommari dei mobili del Palazzo di Fiessetto, (da quelli della cucina e del tinello, a quelli dell'appartamento al piano nobile e della soffitta, oltre che degli utensili della nuova cantina e della rinnovata barchessa), si ricava dall'inventario dei beni di Antonio Donà *qm* Giovanni, datato 14 apr. 1766: ASVE: *Giudici di Petizion*, Inventari, b. 464/129, fasc. 11, s.n.c.

<sup>378</sup> BMCVE: Mss. P.D. 2075 C [non ordinato], c.s.: lettere di Carlo Antonio Donà a Giuseppe Zanuzzi, nn. 13, 18, 20, 26, 30, 34, 35, 39, 40, 41, 42, 44, 45.

<sup>379</sup> Per la citazione archivistica del documento, si veda *supra*, par. 2, nota 31. L'iscrizione recita: «Disegno del fiume Brenta da Stra al Dolo e dal Brentone al Dolo, alla sez. 214». Identificata come «N. III», essa è parte di un ampio rilevamento del fiume: infatti, nel medesimo Archivio, sono conservati tanto i due precedenti fogli (il «N. I», relativo al settore del corso del Brenta da Campo S. Martino a Vigodarzere: ASVE: SEA, Brenta, rot. 44, dis. 119; e il «N. II» relativo al settore del corso del fiume da Vigodarzere a Fossalovara: ASVE: SEA, Brenta, rot. 45, dis. 120), che quello successivo (il «N. IV», relativo al canale del Brentone (ASVE: SEA, Brenta, rot. 45, dis. 121). In tutte e quattro le mappe, la rappresentazione del corso del fiume è caratterizzata dalla segnalazione degli idrometri e, cadenzate ciascuna ogni 10 unità, da sezioni per il rilevamento delle alterazioni temporanee del fiume.

<sup>380</sup> Sull'annosa questione dell'intervento sul Brenta, questione apertasi nel 1777 e rimasta irrisolta anche all'indomani della caduta della Repubblica, si vedano le note di S. Cr-



FIG. 15. *Disegno del fiume Brenta da Stra al Dolo, particolare, «Cà' Donà» in contrà Fiessetto, 1789 ca., Venezia, Archivio di Stato: Savi ed Esecutori alle Acque, Brenta, rot. 43, dis. 115. Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, atto 102/2010.*

corso del fiume, come si evince da una nota di uno dei documentatissimi interventi di Angelo Querini che trasformano la lunga e irrisolta fase di pianificazione in vivace polemica pubblica,<sup>381</sup> la Mappa 115, con-

RIACONO, *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*. 5, 11, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 372-374. Per i progetti proposti nel 1777 si veda la scheda 177 in *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Catalogo della Mostra, ASCE, 10 giu.-2 ott. 1983, Venezia, 1983, p. 111.

<sup>381</sup> L'intervento di Angelo Querini si inserì con notevole intraprendenza nell'ambito degli studi e progetti richiesti dall'amministrazione veneziana per realizzare un adeguato piano di regolazione del corso del Brenta al fine di trovare soluzione ai problemi causati dalle devastanti e ripetute esondazioni: tra i diversi materiali storico-analitici pubblicati a Vene-

servata all'Archivio di Stato di Venezia, si rivela testimonianza eccezionale per la conoscenza dello stato dell'insediamento sulle aree arginali del fiume e, in particolare, proprio di quella tra Stra e Dolo, alla fine della Repubblica.

Nella zona identificata come «villa di Strà», se ancora nel 1740 esistevano ben diciotto residenze padronali tra «palazzi» con giardino o *brolo*, «case domenicali per proprio uso», con orto, o *brolo*, o giardino, e «casin con brolo»,<sup>382</sup> entro le due generazioni successive, gli insedia-

zia tra il 1788 e il 1792 – la presentazione del *Prospetto* generale del proprio piano, del 1788 (BMCVE: F.2595-1); le note *Considerazioni ed allegati per la più pronta sicura ed economica regolazione del Brenta*, del 1789 (BQSV: Ib 743 e 746); gli approfondimenti delle *Brevi annotazioni*, del 1790 (BNMVE: 192.D.123), inerenti alla documentazione più antica precedentemente raccolta, opera dal cui primo capitolo è tratta la definizione impiegata sopra, nel testo –, nel *Cogita et Visa*, del 1790 (BQSV: Ib 745), nella sezione riservata all'analisi e alla stroncatura dell'ultimo progetto, presentato alla fine del 1789 dai matematici Nicolai Zuliani e Cocoli alla Commissione del Magistrato alle Acque, riguardante la funzionalità degli idrometri installati lungo il corso del fiume per la rilevazione delle piene, da Campo S. Martino al mare, la terza nota, nel denunciare che i materiali cartografici elaborati per l'occasione, sulla base di nuove dispendiose operazioni di rilevamento, all'inizio del 1790, non erano ancora giunti all'ufficio del Magistrato, né il Querini li aveva veduti (sebbene non dubitava del fatto che fossero stati realizzati), fornisce una citazione della descrizione della «Mappa in Grande» tratta dalla stessa relazione dei matematici, tale nella descrizione dei disegni in cui l'opera si suddivideva da permettere l'identificazione della mappa 115 dell'ASVE come di una parte del rilevamento del 1789. Infatti, la suddivisione del percorso del fiume in tre settori (da Campo S. Martino a Vigodarzere, da Vigodarzere a Fossalovara, da Stra a Dolo), e la rappresentazione degli idrometri corrispondono alle caratteristiche di quel gruppo di disegni dell'antico archivio dei *Savi ed Esecutori alle Acque* che la scrivente ipotizza eseguiti nell'ambito di una medesima operazione di rilevamento (si veda *supra*, alla nota 379). Interessanti riflessioni sulla consistenza degli insediamenti dell'area di Fiessetto, nel corso del Settecento, inoltre, potrebbero seguire alla considerazione delle differenze iconografiche riscontrabili nel disegno 115 dell'ASVE rispetto alla «Mappa III» che Angelo Querini allegò, sempre nel 1789, alle sue *Considerazioni* (BSQVE: Ib 746), differenze tali da far presumere che l'illuminista riformista veneto si fosse avvalso di cartografia precedente, anche per ben note ragioni di scrupolo economico.

<sup>382</sup> ASVE: *X Savi alle Decime*, Redecima 1740, Catastico Padoana Bassa, reg. 485, cc. 75-90. L'elenco completo delle residenze registrate nell'area suddetta comprende: «Palazzo con stabile e brolo di campi 11», di Benigno Benzi Zecchini (c. 83); «Casa dom[enical]e per uso con due brolli, uno di campi 2 [circa] erba; l'altro di campi 7 [circa] arati», di Zuanne Donna' (c. 83v); «Casin con brolo», di Francesca Gabrieli (c. 84); «Un casino con poca terra», di N.H. Francesco Maria Canal (c. 84v); «Campi 4 circa arati con casin», affittati al Torniello da Giovanna Magaza (c. 85); «Una casa con brolo di campi 3 c.a.», di Zaccaria Priuli (c. 85v); «Una casa domenicale con giardino per proprio uso», di Antonio Cappello (c. 86); «Un palazzo per suo uso», del procuratore Pero Foscarini (c. 87v); «Un palazzo per suo uso», dei N. H. Bruni e Leonardo Valier (c. 87v); «Un palazzo con 2 1/2 campi arati», di donna Laura Fugazzoni (c. 88); «Una casa domenicale con orto, brolo, giardino e cedrara», della

menti sarebbero stati decimati, come documenta la Mappa 115:<sup>383</sup> tra le poche ville superstiti a Fiessetto, quella ascritta ai Donà, ormai in anni di profondo mutamento istituzionale, risulta occupasse un fondo di proprietà più esteso (cfr. FIG. 15) rispetto a quanto rappresentato nell'iconografia precedente.

Nella bella mappa analitica, la rappresentazione in pianta della Villa consente, infatti, non solo di accertare definitivamente l'esatta ubicazione della secolare residenza nobiliare, ma anche di valutare l'impatto delle modifiche apportate dalla ristrutturazione condotta da Antonio Donà, dato che l'area quadrangolare prospiciente il fiume risulta sovrapponibile a quanto tracciato nel progetto dello Zamberlan (cfr. FIG. 4) solo relativamente all'ubicazione del complesso rispetto agli elementi geografici (la distanza del Palazzo dal fiume) e alla loro conformazione (la lieve flessione del fiume, a nord, e l'andamento della strada comune, a sud), e per quel che riguarda le proporzioni del Palazzo rispetto al cortile maggiore e a quelli laterali minori. Infatti, ormai dopo la metà del sec. XVIII, le pertinenze esterne risultano sensibilmente estese verso oriente, così come, l'area residenziale, accuratamente recintata, risulta suddivisa in due zone distinte: separate dal fiume, al di là della cinta muraria, da un giardino minore simile a quello che, all'inizio del secolo, era stato rappresentato dal Coronelli (cfr. FIG. 10) – evidentemente reintrodotta successivamente allo stato ripreso nella veduta del Costa, che non lo riporta (cfr. FIG. 14) –, l'una

Scuola di S. Giovanni Evangelista di Venezia (c. 88v); «Un palazzo con giardino per proprio uso», dei NN. HH. Daniel e fratelli Giustinian (c. 88v); «6 campii arati con casino per suo uso», di Michiel Iagier (c. 88v); «Palazzo con giardino e brolo per uso», di Nicolò e nipoti Pisani (c. 88v); «Una casa domenicale per uso», di Giacomo Olivieri (c. 89); «Una casa domenicale per uso», di Gianantonio e fratelli Venieri (c. 89v); «Una casa domenicale per uso», di Lorenzo Agazzi (c. 89v); «Una casa domenicale per uso», di Vincenzo Molin (c. 90).

<sup>383</sup> Nel disegno dell'ASVE (citato *supra*, nota 31), le residenze padronali rappresentate sull'area di Fiessetto, compresa tra Stra e Paluello, tra gli idrometri n. 47 e n. 50, risultano essere cinque, delle quali solo tre ancora di proprietà di nobili veneziani: a «Cà Pisani», con ampio giardino, seguono due barchesse isolate e un'altra residenza, con duplice giardino (evidentemente, proprietà non più nobiliare, corrispondente all'altrimenti noto Casino Scotti); a quest'ultima segue «Cà Donà» (di fronte alla quale, al di là del fiume, è rilevata ancora una «Cà Grimani»), con un doppio giardino. A questa seguono due altri edifici isolati (uno dei quali doveva corrispondere all'altrimenti nota Ca' Granata) e, sull'ansa del fiume, «Cà Giustiniani», con un vasto parco. Tale realtà insediativa trova una sostanziale corrispondenza con quanto visualizzato nel grafico che illustra lo studio dei mutamenti intervenuti, nella corrispondente area rivierasca, a partire dalla metà del XVIII sec., in BALDAN, *Ville della Brenta*, cit., pp. 190-211.

risulta occupata dalla zona padronale, con il Palazzo volto al giardino principale e affiancato da un oblungo corpo di fabbrica allineato al margine del cortiletto occidentale, poco oltre accompagnato da un altro piccolo edificio; l'altra porzione, a evidente destinazione rurale, a sua volta recintata, nella parte settentrionale, risulta costituita da un ampio edificio a 'L' (un lato affacciato sul fiume, l'altro sulla corte laterale orientale del Palazzo), e da un piccolo edificio cubico, nell'angolo meridionale.

Dal confronto con i dati ricavati dal *dossier* vicentino emerge chiaramente che tale seconda recinzione fu il risultato dell'accorpamento delle pertinenze esterne originarie del Palazzo (cfr. FIG. 4) ai terreni che nel Cinquecento erano appartenuti ai medici Sommariva, e che vennero recintati, almeno nel lato del confine con i Longo, fin dal 1572.<sup>384</sup>

Diventa ragionevole, allora, il sostenere che tale accorpamento fosse stato il presupposto necessario per l'erezione di quell'estesa cantina laterale al Palazzo descritta nel *Giornale* di Antonio Donà. È possibile stabilire, perciò, che l'ampio intervento realizzato dal nobile veneziano, nel suo insieme, comportò l'eliminazione delle *teze* laterali al Palazzo, costruite nel 1568 e ancora visibili nella veduta del Costa (cfr. FIG. 14). Inoltre, sul lato occidentale del Palazzo, nello stesso frangente, dovettero essere demoliti anche gli edifici della scuderia e della colombaia – realizzati sul lato lungo del cortile maggiore, entro la primavera del 1572<sup>385</sup> (cfr. FIG. 9) e ancora visibili nell'incisione del Dehne (cfr. FIG. 13) – per dar spazio alla sopramenzionata nuova barchessa, estesa dall'angolo nord-occidentale del recinto per metà della lunghezza complessiva; mentre, nella porzione orientale della residenza, occupata nella parte settentrionale dall'ampio edificio, prospiciente il fiume, riservato alla cantina e alla *cedrera*, venne edificata nuovamente la chiesetta, affacciata sulla strada meridionale, come la mappa 115 riporta infallibilmente.

<sup>384</sup> Sulla questione dei confini orientali della residenza diversi documenti del *dossier* vicentino portano testimonianza (si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 435-437): nell'ultimo, l'accordo stipulato tra le due parti, i fratelli Longo e i fratelli Sommariva, il 19 agosto 1570 (Doc. VIII), si trovano indicazioni riguardanti la loro estensione e la loro conformazione, e l'avvenuta fondazione della recinzione.

<sup>385</sup> Nel rendiconto, steso da Francesco Longo il 24 aprile 1572 per quantificare i costi della costruzione eseguita dal muratore Lorenzo, vengono menzionate anche le fondazioni della stalla, della colombaia e degli orti: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., p. 435.

Proprio la connotazione accentuatamente agricola e produttiva acquisita dal complesso in seguito a un intervento di tali proporzioni, dovette corrispondere non solo al tentativo di rilancio della proprietà, ma anche a una più generale fase di riqualificazione del territorio, inquadrabile, a partire dalla seconda metà del secolo, come una sorta di razionalizzazione delle risorse di un'area depressa e gravemente risentita dalle rotte del fiume: un'area come quella rappresentata dal Costa (cfr. FIG. 14), il quale, interessato alla contestualizzazione – naturale e umana – degli aulici edifici, piuttosto che all'esibizione del loro censo, aveva fornito un ritratto del Palazzo dei nobili veneziani in un momento di transizione, immerso in un paesaggio ormai incolto, riflesso in una torbida via fluviale percorsa dalle leggere imbarcazioni del transito quotidiano.

#### 4.5.

Due sole generazioni sarebbero trascorse dal rilevamento che, intorno al 1789, aveva portato alla rappresentazione sintetica di un'ancora intatta identità del sistema dell'antica Villa Longo-Sagredo-Donà, perché, ben al di là della caduta della Repubblica, all'indomani della Restaurazione – come i documenti comprovano – avvenisse la demolizione della casa padronale, progettata e realizzata dallo Zamberlan quasi tre secoli prima, e di parte delle vicine costruzioni rurali che, nel frattempo, erano state trasformate e ingrandite.

Al posto del Palazzo un nuovo anonimo, ampio organismo avrebbe concentrato ogni funzione.

In effetti, mentre il complesso della Villa, accentrato nella «casa di villeggiatura», tracciato in pianta sulla Mappa del catasto napoleonico, nel 1809, in quanto proprietà di «Bortolo Donado qm Lunardo»,<sup>386</sup>

<sup>386</sup> ASve: *Catasto Napoleonico* (1809), Comune Censuario di Stra (Dipartimento del Brenta), Mappa 42. La residenza indicata come «Casa Donati» comprende i mappali nn. 504-508: parte dell'oblungo edificio rurale sul lato occidentale del Palazzo, con pertinenza di giardino, corrisponde al n. 504; mentre, il Palazzo e la restante parte dell'edificio rurale corrispondono al n. 505; l'ampio prato prospiciente il fiume, e da esso separato da un sentiero comune, corrisponde al n. 506; al n. 507 corrisponde un altro esteso edificio rurale sviluppato a 'L', con il lato lungo prospiciente il fiume, e il lato corto, al lato orientale del Palazzo; un secondo giardino copre l'antistante area e corrispondente al n. 508. Il registro delle partite del primo catasto dell'Ottocento (*Sommario* 42, p. 14) rivela la reale estensione delle proprietà ascritte, entro il primo decennio del secolo, al figlio di Lunardo Donà, Bortolo, in località Fiessetto, per un'estensione complessiva di trentadue ettari e un terzo. In par-

risulta sostanzialmente invariato, tanto nell'estensione che nella composizione, rispetto al sistema rappresentato nella topografia fluviale elaborata durante gli anni estremi della Repubblica, entro il 1830, il corpo padronale scomparve, come testimonia la rettifica degli stabili nella Mappa redatta con il successivo aggiornamento catastale promosso dal governo austriaco (FIG. 16).<sup>387</sup>

ticolare, nella fascia di terreno denominata «ai Brentoni», attorno al Palazzo, al lontano discendente di Marietta Sagredo Donà, nel 1809, risultavano ascritti ben dodici appezzamenti consecutivi (mappali nn. 499-510), per un'estensione di 125,42 pertiche censuarie (12,5 ettari). Nel suddetto registro, i diversi appezzamenti vennero nel seguente modo descritti: al n. 499: «aratorio vitato» di pertiche 22,73; al n. 500: «casa da mezzaro» di pertiche 0,98; al n. 501: «orto» di pertiche 1,03; al n. 502: «aratorio vitato» di pertiche 31,33; al n. 503: «prato vitato» di pertiche 7,30; al n. 504: «giardino» di pertiche 3,91; al n. 505: «casa di villeggiatura» di pertiche 1,89; al n. 506: «pogiolo» di pertiche 2,57; al n. 507: «casa da mezzaro» di pertiche 2,02; al n. 508: «giardino» di pertiche 4,89; al n. 509: «aratorio vitato» di pertiche 42,64; al n. 510: «prato» di pertiche 4,13. Inoltre, stando ai mappali registrati nel *Sommario* 42, nel territorio dell'antica Stra, a Bortolo Donà risulta fossero ascritti vari altri appezzamenti, anch'essi impegnati nella viticoltura, per un'estensione complessiva di pertiche censuarie 198,39 (quasi due ettari): al n. 92: «aratorio vitato» di pertiche 3,53 e al n. 93: «casa coperta di paglia» di pertiche 0,53; al n. 111: «aratorio vitato» di pertiche 5,68; al n. 412: «orto» di pertiche 0,11; al n. 413: «casa d'affitto coperta di paglia» di pertiche 0,18, e al n. 414: «aratorio vitato» di pertiche 10,41; al n. 452: «aratorio vitato» di pertiche 10,72, e al n. 453: «casa d'affitto coperta di paglia» di pertiche 0,77; al n. 467: «aratorio vitato» di pertiche 28,55; al n. 468: «casa da massaro» di pertiche 1,87; al n. 469: «orto» di pertiche 0,69; e al n. 470 «aratorio vitato» di pertiche 131,61; al 493: «aratorio vitato» di pertiche 7,89.

Va segnalato che Mario Guiotto, a suo tempo, propose la correlazione tra l'edificio rappresentato nell'incisione del Costa (cfr. FIG. 14) e la «casa di villeggiatura Donati» iscritta nel catasto Napoleonico, collocandolo giustamente a Fiessetto, e dalla mappa presupponendo delle dimensioni «imponenti» per l'edificio padronale, che sarebbe stato ben presto demolito: *Monumentalità della Riviera del Brenta. Itinerario storico artistico dalla Laguna di Venezia a Padova*, Padova, Signum Edizioni, 1983, p. 233. Poco prima, Alessandro Baldan, pur con notevoli imprecisioni nella cernita e citazione documentale, aveva messo in correlazione la proprietà con le tre famiglie: *Ville de' veneti*, cit., pp. 416-419. Da ultimo, una corretta segnalazione della Villa è fornita da N. BALDAN, *Ville e palazzi nella Riviera del Brenta*, Mira-Padova, Centro Studi Riviera del Brenta-Libreria Padovana Editrice, 2005, p. 58, scheda 276.

<sup>387</sup> ASVE: *Censo Stabile, Catasto Austriaco (1830-1841)*, Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra, cartella 42, dis. 1: nell'area corrispondente all'ex mappale 505 (collocato ora in altro luogo della Mappa, e ascritto ad altra ditta: si veda *infra*, nota 389), il Palazzo risulta demolito, mentre, lo spazio in precedenza da esso occupato unificato con l'area corrispondente al mappale 504. Dalla Mappa risulta evidente che l'edificio rurale preesistente (in asse nord-sud) venne ulteriormente ingrandito dopo il precedente rilevamento di età napoleonica, tanto in lunghezza che in larghezza, finendo per occupare una parte del precedente mappale n. 503, e per richiedere l'assegnazione di un nuovo mappale 7 (si veda *infra*, nota 389). La mappa mostra invariata l'estensione del mappale n. 507 rispetto al n. 508, nonostante risulti demolito anche l'edificio rurale a 'L' sviluppato ad angolo retto, con un lato prospiciente il fiume (asse ovest-est).

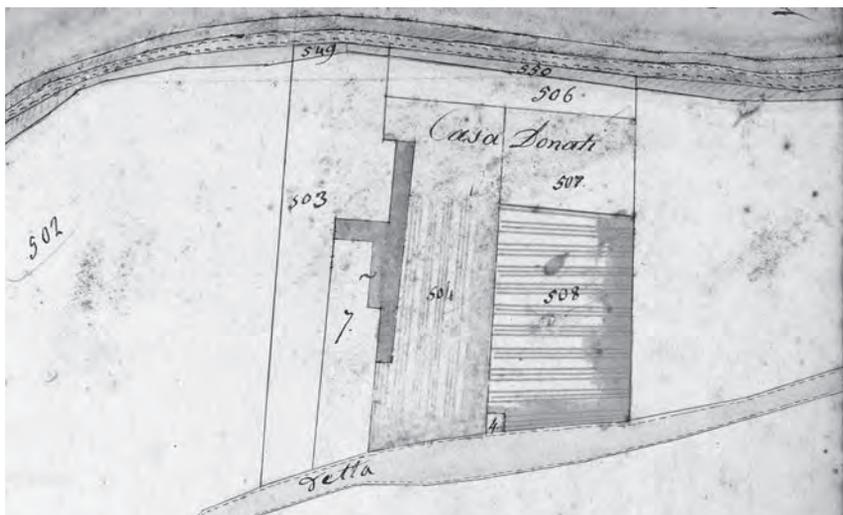


FIG. 16. Mappa catastale del Comune di Stra, particolare, «Casa Donati» in contrà Fiessetto, 1830-1841, Venezia, Archivio di Stato: *Catasto Austriaco*, Comune censuario di Stra, Mappa 42, dis. 1 (Rip. 3332). Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, atto 102/2010.

Nelle sopra citate mappe del secondo Settecento e di inizio Ottocento identificata come «Casa Donati», quindi, entro il 1830, alienata la proprietà dei nobili veneziani,<sup>388</sup> dei diversi edifici costituenti l'antica residenza riqualificata dai Longo, nel Cinquecento, non rimaneva che una *informe* costruzione sviluppatasi in seguito alla trasformazione che, due secoli dopo, tra il 1761 e il 1762, aveva riunificato i corpi originali della scuderia, della colombaia e degli orti recintati ubicati sul lato occidentale della casa padronale: l'ampia barchessa, a tutti gli effetti, era diventata una «Casa Colonica»<sup>389</sup> di mezzadri locali.

Dopo le recenti demolizioni, questo nuovo edificio, non più spalleggiato da un frutteto, e nemmeno affacciato su un giardino, nel suo

<sup>388</sup> ASve: *Censo Stabile, Catasto Austriaco* (1830-1841), Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra: *Mappa* 42, f. 1, mappali 7 e 499-508; *Sommario* 42, pp. 1 (mappale 7: «ditta 72/S») e 15 (mappali 499-503 e 506-508: ditta «72/S»); *Estratto* 42, n. 72/S: «Giuseppe Sacchetti, usufruttuario, e figlio e figlie proprietari livellari».

<sup>389</sup> Ivi, mappali ex 505 (cancellato) e 7 (introdotto); *Sommario* 42, p. 1 (mappale 7: «ditta 72/S») e p. 15 (mappale 505: «ditta 79/S»); *Estratto* 42, «ditta 72/S» («Giuseppe Sacchetti, usufruttuario, e figli proprietari livellari»), «ditta 79» («Soranzo Mocenigo Conte Tommaso qm Francesco»).

isolamento, imponeva un'anonima presenza su campi arati e prati: *residuo* di un sistema del quale era stata cancellata l'originaria identità e che, una volta venuto meno il *patto* familiare, poté venir decapitato, alterato dal cambiamento d'uso degli appezzamenti centrali, e mutilato dalla dispersione delle porzioni fondiarie periferiche.<sup>390</sup>

Così che, entro il periodo di rettifica fiscale del succeduto governo austriaco, modificato e ampliato, il nuovo edificio rurale si sarebbe imposto su una irricognoscibile proprietà fondiaria che, da quel momento in poi, avrebbe acquisito (e mantenuto, fino ai nostri giorni) un'esclusiva destinazione agricola.<sup>391</sup>

<sup>390</sup> Dalla descrizione di ogni singolo mappale del registro del Censo Stabile – ASve: *Censo Stabile, Catasto Austriaco* (1830-1841), Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra, *Sommazione* n. 42, p. 15 – risulta comprovata la radicale trasformazione dell'identità dell'antico complesso di Villa: passato ormai ad altra proprietà, e privato dagli appezzamenti periferici identificati con i mappali 509 e 510, nonostante che il nucleo centrale risulti ancora costituito della medesima estensione complessiva di terreno, proprio gli appezzamenti che un tempo erano stati le pertinenze del centro residenziale subirono un profondo mutamento nella destinazione d'uso. Se invariata rimase quella dei mappali nn. 499-502 e 506 (nonostante che di quest'ultimo ne risulti erosa l'estensione data la lotizzazione dell'argine e l'introduzione dei mappali corrispondenti 546-550, i quali, di proprietà erariale, comunque, sarebbero andati in usufrutto al Sacchetti), al vigneto corrispondente al n. 503 venne sostituito un campo arato, così come il giardino del n. 504 venne eliminato per lasciar spazio a un prato: tra i due, quindi, venne inserito il nuovo mappale 7 corrispondente alla «Casa Colonica» e alle sue pertinenze esterne. Inoltre, demolita la casa del mezzadro, al mappale 507 corrispose un campo coltivato a frutteto e vigneto, come per il n. 508, il quale, a sua volta, dunque, cessò di essere un giardino.

<sup>391</sup> La successiva operazione catastale, impiantata durante il governo austro-italiano, dal 1846, registra un'identica estensione della proprietà fondiaria residuale del sistema di villa un tempo dei Longo, poi, dei Sagredo, quindi, dei Donà. I registri confermano che tale proprietà mantenne, ai corrispondenti mappali 499-504, 507, 508 e quelli relativi al tratto di argine prativo (mappali 546-550), il nome di Giuseppe Sacchetti e figlio e figlie sino alla primavera del 1850, per poi ascrivere gli stessi appezzamenti alla sola figlia Luigia, fino al 1870 – ASve: *Catasto Austro-italiano* 1846 (1846/1929), Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra: Mappa 26, fol. 1; Rubrica 179, «S/1 e 2»; Partitario 180, partite 189-191 –. Per ragioni di completezza informativa, va segnalato che alla familia Sacchetti, sin dalla rettifica del Catasto Austriaco, nella zona di Fiessetto, erano ascritti vari altri appezzamenti di terreno, una buona parte dei quali, durante l'epoca napoleonica, erano stati di Bortolo Donà – ivi: *Censo Stabile, Catasto Austriaco* (1830-1841), Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra, *Sommazione* 42, p. 15: mappali nn. 4, 77, 78 92, 93 106, 111, 413, 414, 452, 453, 454, 464, 467, 469, 470, 493; ivi: *Catasto Austro-italiano* 1846 (1846/1929), Provincia di Venezia, Distretto di Dolo, Comune Censuario di Stra: Mappa 26, fol. 1; Rubrica 179, «S/1 e 2»; Partitario 180, partita 189: 4, 7, 77, 78, 92, 93, 106, 111, 413, 414, 452, 453, 464, 467, 469, 470, 493, per una superficie complessiva di pertiche 284,60, dalla rendita di lire austriache 923,60 –.

Nel medesimo arco temporale, una uguale sorte toccò anche al Palazzo dei Grimani, al di là del fiume, a Fiesso: un'altra demolizione, la quale contribuì a estendere un vuoto che, nel volgere di pochi anni, nei primi decenni dell'Ottocento, rispetto a quello precedente, chiasoso e lussureggiante, avrebbe conferito ben altra impronta al paesaggio antropico di quel tratto del fiume divagante in meandri più o meno accentuati, nell'ultima parte di corso in pianura.

Sebbene, nonostante tutto, proprio quel laconico vuoto conservi ancora delle tracce di una civiltà perduta, irricognoscibili, esse rimangono più spesso ignote al turista distratto dal traffico di una riviera, oggi, rumorosa e, per molti versi, desolata.

Ma, codesta, appena accennata, è l'ultima parte della storia della Villa realizzata dallo Zamberlan: un epilogo che, ancora da scrivere, l'accomuna, nella sorte di decadenza e cancellazione, a molte altre nella vicenda ininterrotta della trasformazione del mondo della villa veneta e dell'irreversibile, più recente, alterazione del paesaggio ad essa legato.

## APPARATO ARCHIVISTICO E DOCUMENTALE

NELLA prima sezione viene dato conto della ricognizione archivistica di due fascicoli conservati nel manoscritto 487 della Biblioteca Civica di Vicenza: del primo, costituito di documenti originali riguardanti la vicenda dell'edificazione della Villa di Fiessetto; e del secondo, costituito da copie ottocentesche di documenti pertinenti all'attività inventiva e meccanica di Francesco Zamberlan.

Nella seconda sezione è proposto uno schema delle relazioni dei singoli documenti spettanti al primo fascicolo del manoscritto 487 in base a quanto emerso dallo studio relativo alla consistenza e integrità di ciascuno d'essi.

La terza parte raccoglie un'edizione diplomatica con commento di otto documenti spettanti alla vicenda dell'edificazione della Villa di Fiessetto, sette dei quali sono conservati nel primo fascicolo del manoscritto 487, mentre uno, *extravagante*, pur derivato dal medesimo archivio di Antonio Longo, è conservato presso la Biblioteca di Civica di Bassano del Grappa.

Nella quarta sezione sono presentati tre alberi genealogici che danno conto dell'accertamento della genealogia della famiglia committente della Villa di Fiessetto (i Longo di S. Maria Formosa) e dell'estinzione della nobile casata in un'altra, quella dei Sagredo di Riva di Biasio; il terzo visualizza lo spostamento dell'asse ereditario della Villa sul Brenta, dai Longo ai Sagredo ai Donà, sulla base dei fidecommissi istituiti per la trasmissione della proprietà fondiaria.

I. RICOGNIZIONE DEI DOCUMENTI DEL MS. 487  
DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI VICENZA

Il manoscritto 487 contiene tre fascicoli: due pertinenti allo Zamberlan (Ms. 487/1 e 2) e uno a Domenico Scamozzi (Ms. 487/3).

Al fascicolo numerato «1» [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (31)] appartengono trentacinque unità documentali (manoscritti e grafici) per la maggior parte inedite, relative alla costruzione di una villa progettata dallo Zamberlan a Fiessetto: solo l'unità numerata, nella seguente elencazione, come «XVIII» si trova conservata altrove, presso la Biblioteca Civica di Bassano.

Il fascicolo numerato «2» [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (32)] raccoglie un gruppo di quaranta copie, per la maggior parte medio e tardo-ottocentesche, di ventisette documenti relativi a un arco cronologico compreso dal 1567 al 1601, e riguardanti i rapporti intrattenuti dallo Zamberlan con alcune magistrature dello stato veneziano, tanto per la risoluzione di problematiche idrauliche di interesse pubblico, che per la tutela delle proprie invenzioni meccaniche.

Il fascicolo numerato «3» [ex *Libreria Gonzati* 28.1.4 (11)] conserva documentazione inerente a Domenico Scamozzi, genitore del più noto Vincenzo.

La seguente ricognizione dei documenti del Ms. 487 riguarda esclusivamente i primi due fascicoli.

#### 1.1. Ms. 487/1: manoscritti

Di seguito viene distinto in due blocchi un indice dei documenti del Ms. 487/1, uno dei manoscritti e l'altro dei disegni, nel rispetto dello stato dell'archiviazione e della consecuzione assegnata dalla cartulazione, con l'avvertenza che alcune carte risultano bianche (cc. 3v, 4; 8; 11; 18v, 19; 23v; 24v; 27v, 28v; 31; 33; 34v, 35; 36v, 37; 39v; 40v, 41r-v; 43v; 44v; 45v; 46v; 48v; 49v 50; 51v).

Risultato dello studio delle carte del fascicolo, una volta individuate le singole unità documentali, e appurato che i bifogli, le carte tagliate, e i frammenti impiegati per la scrittura presentano filigrane e contromarche diverse, una tessitura di minor qualità e una consistenza inferiore rispetto alla carta impiegata per la stesura dei disegni, il suddetto indice generale fornisce di ciascun documento le coordinate archivistiche e storiche, ma con soluzione di continuità tra i due blocchi in cui si suddivide, potendo esprimere solo per i manoscritti, accanto al numero arabo del cartolario («c. o»), altre due serie numeriche: tra parentesi tonde e con l'ordinale romano («(f. x)»), il numero relativo del bifoglio, dei bifogli, della carta, o del frammento di foglio sui quali fisicamente si estende ciascuna unità, numero fissato secondo la successione cronologica delle carte superstiti; tra parentesi quadre e con l'ordinale romano («[x unità]»), l'ordine di successione di ciascuna unità archivistica ricomposta, fissato anch'esso su base cronologica. In quest'ultimo settore trova posto anche l'eventuale segnalazione del numero assegnato al documento nell'occasione della sua edizione nel presente lavoro («[x unità, Doc. oo]»).

Qualora una stessa carta riporti su una pagina scrittura e sull'altra un disegno (c. 42), la medesima unità viene citata in entrambi gli indici; se, al contrario, due unità documentali distinte risultano estendersi su una medesima carta (c. 30r-v, c. 32r-v), ciascuna unità viene indicata con un proprio numero d'ordine nell'indice dei manoscritti.

All'insieme delle carte conservate nel fascicolo viene idealmente ricongiunto un documento conservato attualmente alla Biblioteca Civica di Bassano, ma originariamente appartenente alla medesima serie vicentina, essendo una missiva destinata ad Antonio Longo e da lui conservata (ma poi dispersa), riguardante i lavori di edificazione della Villa di Fiessetto: alla citazione dell'autografo dello Zamberlan nell'indice dei manoscritti è assegnato un numero d'ordine di unità documentale su base cronologica relativamente all'insieme superstite nel Ms. 487/1.

Di ciascun manoscritto viene citato l'*incipit*, riportata la data di stesura, indicato il contenuto, e segnalata la registrazione apposta da Antonio Longo (RAL), ovvero da Francesco Longo (RFL), o da Francesco Zamberlan (RFZ).

BCBVI: Ms. 487, fasc. 1 [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (31)], cc. 1-39 e 42v:

cc. 1-4 (ff. II-III) [II unità; Doc. I]

«Jesus Christi. M.D.LXVI, adì xx Marzo. In Venetia. Volendo il clarissimo missier Antonio Longo fabricar una sua casa in villa de Fiesseto sotto Stra, iuxta 'l modelo et pianta fatta per missier Francesco Zamberlano [...]

20 mar. 1566, Venezia: accordo steso da Francesco Longo per l'edificazione di una casa a Fiesseto, sottoscritto con dichiarazione da Francesco Zamberlan

cc. 5-6 (f. VII) [VI unità; Doc. III]

«Fiol carissimo sabbo da mattina il cavalier Bruti di Dalmatia, da Dulcigno, se ben mi ricordo, scrive e manda un riporto dal console della Valona [...]

22 lug. 1566, Venezia: lettera di Antonio Longo al figlio Francesco  
RAL (c. 6v)

cc. 7-8 (f. I) [I unità]

«Jesus Christi / M.D.LXVI. Adì 9 Marcigo. / Nel nome di Dio nel soprascritto giorno patiimo io Antonio Longo fo del illustrissimo missier Francesco e missier Francesco fattor della fornaxa di Vendramin da Stra [...]

9 mar. 1566: contratto steso da Antonio Longo per l'acquisto dei materiali edili presso la fornace Vendramin di Stra

RAL (c. 8v)

cc. 9 e 12 (f. VIII) [VII unità]

«Clarissimo padre. Io aspettai tutto hieri il patron del fornaroto che dovea venir qui, et non è venuto. [...]»

13 ago. 1566, Fiessetto: lettera di Francesco Longo al padre Antonio

RAL (c. 12v)

cc. 10-11 (f. VI) [V unità]

«Copia delli danari et robbe che vano a conto del marcado della fabbrica da Fiessetto [...]»

Fine mag. 1566: rendiconto delle spese sostenute dai committenti per la costruzione della Villa, trascritto da Francesco Longo dal libro del cantiere

RFZ (c. 11v)

c. 13 (f. IX) [VIII unità]

«[deleto: «1566»]. Iesus Christus 1566 Ser Francesco Zamberlan die dar adi 26 dicembre per le infrascritte robe consegnategli per la fabrica di Fiessetto [...]»

26 dic. 1566: rendiconto delle spese per l'acquisto e il trasposto del materiale edile per la costruzione della Villa, tratto da Antonio Longo dal libro di cantiere

RAL (c. 13v)

c. 14 (f. X) [IX unità]

«1567. 25 marzo. Minuta della spesa delli soffittadi delle camerete de soffitta, i quali vano schieti, con una crose in mezo. [...]»

25 mar. 1567: minuta di spesa stesa da Francesco Longo per l'acquisto del materiale di carpenteria per soffittature, rivestimenti e mobili della casa, e per la manodopera dei falegnami

RFL (c. 14v)

cc. 15-17 (ff. XI-XII) [X unità; Doc. IV]

«Clarissimo padre, circa 'l concieto del colmo, è stato bene che vostra magnificenza mi habbi avertito che in luogo di scaglia, si adoperi la tevola [...]»

7 apr. 1567, Fiessetto: lettera di Francesco Longo al padre Antonio

RAL (c. 17v)

cc. 18-19 (ff. XIII) [XI unità]

«Adi 8 april 1567. / Degiario jo Andrea de le Vegie taia pierre qualmente in questo zorno son rimasto dacordo con maestro Francesco Zambelran [...]»

8 apr. 1567: dichiarazione di Andrea della Vecchia dell'accordo preso con Francesco Zamberlan per la consegna alla sua bottega di due carichi di pietre d'Istria

RAL (c. 19v)

cc. 20-21 (f. XIV) [XII unità; Doc. V]

«Clarissimo padre. Questa mattina ho ricevuto le sue con l'orzo et altro che la mi scrive. [...]»

- 11 apr. 1567, Fiessetto: lettera di Francesco Longo al padre Antonio  
RAL (c. 21v)
- cc. 22-23 (f. xv) [XIII unità]  
«Clarissimo padre. Se ben spero di ritrovarmi domenega de li avanti mezo  
giorno, secondo che gl'ho scritto [...]»  
12 apr. 1567, Fiessetto: lettera di Francesco Longo al padre Antonio  
RAL (c. 23)
- c. 24 (f. xvii) [xv unità]  
«1567 27 april. Lavori de pietra viva che si hanno da far quanto più presto  
[...]»  
27 apr. 1567: minuta stesa da Francesco Longo circa gli elementi in pietra  
da realizzare e i lavoranti da impiegare (con aggiunte, anche in matita, di  
Antonio Longo)
- c. 25 (f. xvi) [xiv unità]  
«1567. Adì 22 Aprile. / Maestro Andrea dalla Vecchia die haver per piere  
miara novanta a lire tre et solidi quindese el mier, monta lire 337, soldi 10 [...]»  
22 apr. 1567, resoconto steso da Francesco Zamberlan circa la spesa per il  
rifornimento di pietra alla sua bottega (con un'aggiunta del 25 aprile, di  
Antonio Longo, relativa ad altri quantitativi di pietra)  
RAL (c. 25v)
- c. 26 (f. xviii) [xvi unità]  
«Clarissimo padre. Ne la intestadura, la quale come scrissi, fu finita hier  
sera, sono fitti pali n. 43, un driedo l'altro [...]»  
7 mag. 1567, Fiessetto: lettera di Francesco Longo al padre Antonio  
RAL (c. 26v)
- cc. 27, 28, 29 (ff. xix-xx) [xvii unità; Doc. vi]  
«Laus Deo. 1567. Adì ultimo Zugno. / Tuti li danari avuti io Francesco  
Zamberlan da el clarissimo missier Antonio Longo fina adì sopra scritto [...]»  
30 giu. 1567: rendiconti stesi da Francesco Zamberlan circa i denari rice-  
vuti da Antonio Longo, la lavorazione e il trasposto a Fiessetto degli  
elementi architettonici in pietra, le attività svolte nel cantiere  
RFZ (c. 29v)
- c. 30 (f. xxii a) [xix unità]  
«Jesus Christus. M.D.L.XVII, adì XXI Agosto. / El si dichiara per la presente  
scrittura, come jo Antonio Longo fo di missier Francesco son rimasto da  
cordo con maestro Piero delle Villote [...]»  
21 ago. 1567: accordo steso da Antonio Longo con i tagliapietre Pietro  
delle Villotte e Giacomo di Silvestro per la realizzazione del poggiolo del  
ripiano della scalea della Villa
- c. 30v (f. xxii b) [xx unità]  
«Jesus Christus M.D.LXVII. / Si dichiara per la presente scrittura simel-  
mente che nel istesso giorno XXI Agosto, jo Antonio oltrascritto [...]»

21 ago. 1567: accordo steso da Antonio Longo con i tagliapietre Pietro delle Villotte e Giacomo di Silvestro per la realizzazione dell'altare della cappella della Villa

RAL

c. 32 (f. xxiiiA) [xxi unità]

«Jesus Christus. 1568, adì 26 Mazo. / Si dichiara per il presente scritto, come maestro Lorenzo muraro, habita in Fossa Lovara, si è (remaso) d'accordo con noi Francesco et Marc'Antonio Longo [...]

26 mag. 1568: accordo steso da Francesco Longo con il muratore Lorenzo per l'edificazione delle murature dei cortili e delle due costruzioni laterali alla casa padronale (con testimonianza autografa di Francesco Zamberlan)

c. 32v (f. xxiiiB) [xxii unità]

«Adì 31 lioio 1568. / Ricevi io Ierolimo per nome de maestro Lorenzo mio padre a bon conto della teza dal magnifico missier Marc'Antonio Longo [...]

31 lug., 23 e 28 ago. 1568: ricevute stese da Girolamo per il pagamento del padre, il muratore Lorenzo, per la realizzazione delle due costruzioni laterali la casa padronale

RFL (c. 33v)

cc. 34-35 (f. xxv) [xxiv unità; Doc. VIII]

«Per rimover ogni difficoltà che per tempo alcuno potesse ocoer tra li clarissimi missier Francesco et missier Marc'Antonio [...]

19 ago. 1570: accordo steso da Francesco Longo per la definizione dei confini delle proprietà dei Longo e dei fratelli Sommariva a Fiessetto

RFL (c. 35v)

cc. 36-37 (f. xxvi) [xxv unità]

«1572. Adì 24 April. Conto fatto in questo giorno con maestro Lorenzo muraro alla presentia de missier Francesco Zamberlan [...]

24 apr. 1572, Fiessetto: rendiconto steso da Francesco Longo circa la realizzazione delle fondazioni della recinzione dei cortili della Villa, e la realizzazione delle fondazioni e delle murature della scuderia, della colombaia e delle serre

RFL (c. 37v)

c. 38 (f. iv) [iii unità; Doc. II - FIG. 6]

«Deo optimo maximo auctore et auspice · Antonius Longo quondam Francisci · quod faustum fælixque sit, primum hunc lapidem posuit [...]

26 mar. 1566 ca.: testo steso da Antonio Longo per iscrizione monumentale

RAL (c. 38v)

c. 39 (f. v) [iv unità]

«Deo optimo maximo auctore, et auspice Antonius Longo, olim Francisci, quod faustum felixque sit, primum hunc lapidem posuit [...]

26 mar. 1566 ca.: duplice versione testuale di Antonio Longo e di figlio Francesco per un'iscrizione monumentale

c. 42v (f. xxiv) [xxiii unità]

«Un'erta de una piera e meza longa piedi 6, 1/2; un sogier de saxo de una pera e meza in luse piedi 3, 1/1 [...]»

(Fine mag. 1568 ca.): minuta stesa da Francesco Longo con un elenco di elementi architettonici in pietra e le misure dei muri di recinzione della Villa

\* MBABAS: *Epistolario Gamba*, xv.a.i [xviii unità: Doc. vii]

«Clarissimo signor mio osservandissimo. Essendo questa mattina alla Iustizia Vecchia contro messer Niccolò Zane [...]»

12 ago. 1967, Venezia: lettera di Francesco Zamberlan ad Antonio Longo

### 1. 2. Ms. 487/1: disegni

Di seguito vengono indicizzati gli undici disegni conservati nel primo fascicolo del *dossier* bertoliano sulla base di un criterio semplificato rispetto a quello adottato per i manoscritti dello stesso fascicolo non essendo dei primi datate le carte: preclusa, perciò, la possibilità di comporre una continuità rispetto all'ordinamento conferito alle individuate unità documentali manoscritte, ma nel rispetto della successione imposta dalla cartulazione («c. oo»), tale indicizzazione propone, comunque, una consecuzione cronologica dei disegni assegnando a ciascuna carta un ordinale romano («Dis. x») in base alle deduzioni derivanti dall'analisi del complesso dei dati ricavabili dal *dossier*. Dall'ordinamento dei dieci disegni correlati alla vicenda edificativa della Villa di Fiessetto è stato escluso il progetto di un complesso residenziale, nel medesimo periodo steso dallo Zamberlan per delle proprietà immobili dei Longo ubicate nella parrocchia di S. Agnese a Venezia («Dis. oo»).

Alla sintetica descrizione delle caratteristiche della tecnica esecutiva e del supporto cartaceo, e all'indicazione delle misure di ciascuna carta, segue l'identificazione del soggetto rappresentato, l'attribuzione dell'esecutore e, ove desumibile dai dati del *dossier*, l'indicazione della presunta datazione del disegno. Anche nel seguente indice, infine, è segnalata l'eventuale registrazione apposta sulle singole carte da Antonio Longo (RAL).

BCBVI: Ms. 487, fasc. 1 [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (31)], cc. 40-51:

s.n.c. (Dis. I - FIG. 4)

disegno architettonico in pianta, in scala, con quote degli ingombri, realizzato a squadra su griglia geometrica incisa con punta d'argento; eseguito a penna e inchiostro su carta spessa (foglio rifilato, mm 428 × 280 ca.): progetto complessivo di villa, orientato, ambientato. Di Francesco Zamberlan, mar. 1566

cc. 40-41 (Dis. x)

disegno architettonico impostato sulla prospettiva centrale ed eseguito a mano libera, a penna e inchiostro su carta (foglio da scrittura, mm 200 × 300 ca.): portale rustico di *cortivo*. Attribuibile a Francesco Zamberlan (1570-1572)

c. 42 (Dis. IX - FIG. 7)

disegno architettonico impostato sulla prospettiva centrale ed eseguito a mano libera, a penna e inchiostro su carta (foglio da scrittura, mm 287 × 197 ca.): *puteale* inserito in edicola a nicchia. Attribuibile a Francesco Zamberlan (mag. 1568?)

c. 43 (Dis. II - FIG. 5)

disegno architettonico in pianta, in scala, con quote dei vani, realizzato a squadra su griglia geometrica incisa con punta d'argento; eseguito a penna e inchiostro, su carta spessa (frammento di foglio, mm 158 × 178), acquarellato: progetto del corpo padronale di Villa Longo. Di Francesco Zamberlan (mar. 1566)

c. 44 (Dis. v - FIG. 8)

disegno architettonico in scala, impostato su un reticolo geometrico inciso con punta d'argento, costruito sulla prospettiva centrale; eseguito a penna e inchiostro su carta spessa (frammento di foglio, mm 218 × 108): altare a muro decorato sulla fronte, sulle specchiature laterali e sull'archivolto con incrostazioni marmoree operate sul motivo a ovuli inanellati e alternati da triangoli curvilinei. Di Francesco Zamberlan (primavera 1567)

c. 45 (Dis. IV)

disegno architettonico realizzato a squadra, su griglia geometrica segnata a punta d'argento; eseguito a penna e inchiostro su carta spessa (porzione di foglio, mm 278 × 195 ca.): pozzo inserito in nicchia. Attribuibile a Francesco Zamberlano (estate 1566?)

c. 46 (Dis. VII)

disegno architettonico realizzato a squadra, a penna, inchiostro e acquarello colorato, su carta spessa (frammento di foglio, mm 228 × 155): parapetto d'altare. Autore ignoto (estate 1567?).

c. 47 (Dis. VIII)

disegno architettonico eseguito a squadra su costruzione geometrica, a penna e inchiostro su carta spessa (frammento di foglio, mm 78 × 237): se-

zioni verticali di stipite di camino e di balaustro. Autore ignoto (da Iacopo Sansovino?) (12 ago. 1567)

RAL (c. 47<sup>v</sup>)

c. 48 (Dis. III)

disegno architettonico in scala; eseguito a squadra, a penna e inchiostro su carta (foglio da scrittura, mm 282 × 192): cornice rustica per finestre. Attribuibile a Francesco Zamberlan (mar. 1566?)

RAL (c. 48)

cc. 49-50 (Dis. 00)

disegno architettonico in pianta; eseguito a mano libera, a penna e inchiostro su carta (foglio da scrittura, mm 192 × 278): progetto di complesso residenziale in contrada S. Agnese a Venezia. Di Francesco Zamberlan (primavera 1567)

RAL (c. 50<sup>v</sup>)

c. 51 (Dis. VI-FIG. 9)

disegno architettonico in pianta, in scala; realizzato a squadra, a penna e inchiostro bruno su carta spessa (porzione di foglio, mm 420 × 210): progetto del complesso di Villa Longo. Esecutore ignoto (Iacopo Sansovino?) (primavera 1567)

### 1.3. Ms. 487/2: copie di documenti

Il secondo fascicolo del Ms. 487 raccoglie trentanove copie ottocentesche e una novecentesca (cc. 52 e 55) di documenti originali del Cinquecento, oltre a due appunti di studio (cc. 51 e 56; c. 54) stesi nel Novecento.

Compute le trascrizioni da diversi estensori tratte da stessi documenti (cc. 1 e 57 = cc. 40-41/N; cc. 2-3/K = c. 19 e cc. 42 e 46; cc. 4 e 12/E = c. 32; cc. 5 e 11/F = c. 24; c. 6/G = c. 23; c. 7/H = c. 22; c. 8/I = c. 20; c. 9/L = c. 21; c. 10/M = cc. 18 e 25; c. 14 = c. 44/C; c. 17 = c. 43/B; c. 39<sup>v</sup> = c. 45/D), gli originali copiati risultano essere ventisette: la maggior parte (26) riguardano i rapporti intercorsi tra Francesco Zamberlan e l'amministrazione della repubblica veneziana, e derivano da fondi archivistici conservati all'ASVE (almeno dodici di questi fin dal 1838 segnalati da CADORIN, *Francesco Zamberlan bassanese*, cit., pp. 90-95: cc. 1 e 57, 4 e 12/E, 5 e 11/F, 6/G, 10/M, 13, 15, 17, 18 e 25, 23, 24, 32, 33 e 38, 39<sup>r-v</sup>, 45/D, 43/B, 48-49); mentre, una trascrizione concerne una lettera dell'architetto (cc. 47 e 50), attualmente al MBABAS, la quale venne segnalata fin dal 1847 dal Magrini (*Degli architetti e scultori bassanesi. Memorie raccolte dall'Antonio Magrini*, Bassano, Tipografia Baseggio, 1847, p. 222).

Le copie risultano stese da otto anonimi estensori: solo uno di essi appartiene al Novecento («Mano 8»), mentre gli altri sette a periodi diversi dell'Ottocento. Nella seguente indicizzazione di ciascuna copia conservata nel fascicolo è stato assegnato un identificativo, con l'avvertenza che le trascrizioni stese dalle prime quattro *mani* risultano in bella copia: «Mano 1» (cc. 1 e 57; 13; 15; 16; 18 e 25, 19, 20, 21, 22, 23, 24; 27 e 30, 28-29; 33 e 38, 34, 35, 36, 37), «Mano 2» (cc. 2-3/K), «Mano 3» (cc. 4 e 12/E, 5 e 11/F, 6/G, 7/H, 8/I, 9/L, 10/M; 40-41/N; 42-46, 43/B, 44/C, 45/D), «Mano 4» (cc. 14; 17; 26 e 31; 32). Una minuta d'uso molto comune, invece, distingue le rimanenti trascrizioni eseguite da altri estensori: «Mano 5» (c. 39r-v), «Mano 6» (cc. 47 e 50) – molto probabilmente, dello stesso Antonio Magrini, stando ai riscontri eseguiti nel carteggio dello studioso presente alla Bertoliana (BCBvi: E. 60) –, «Mano 7» (cc. 48-49), «Mano 8» (cc. 51 e 56, 52 e 55, 54).

La ricognizione delle carte del fascicolo ha rilevato gli esiti del più recente e incompiuto riordino archivistico, collocandolo in un periodo compreso tra il 1948 e il 1990 e assegnandogli la duplice operazione di accorpamento in un unico incartamento dei diversi manoscritti, e di un loro parziale riordino suggellato con una sbrigativa cartulazione: tanto è vero che quest'ultima risulta esser stata assegnata senza rispetto per le unità archivistiche, ricalcando una sorta di assemblaggio delle copie conferito senza uniformità di criteri. Cosicché, la maggior parte dei manoscritti si trova fascicolato in sette distinte raccolte, alternate da carte rimaste sciolte (\*cc. 1 e 57, 2-3; 13, 14, 15, 16, 17; 32; 39, 40): **1** (cc. 4/E e 12, 5/F e 11, 6/G, 7/H, 8/I, 9/L, 10/M); **2** (cc. 18 e 25, 19, 20, 21, 22, 23, 24); **3** (cc. 26 e 31, 27 e 30, 28 e 29); **4** (cc. 33 e 38, 34, 35, 36, 37); **5** (cc. 42 e 46, 43, 44, 45); **6** (cc. 47 e 50, 48 e 49); **7** (cc. 51 e 56, 52 e 55, 54). Esclusivamente i sottofascicoli **1**, **2**, **4** e **5** distinguono le trascrizioni in base al diverso esecutore (**1**, sette di «Mano 3»; **2**, sette di «Mano 1»; **4**, cinque di «Mano 1»; **5**, quattro di «Mano 3»), mentre, il **3** raccoglie una copia di «Mano 4» e due di «Mano 1», e il **6**, una copia di «Mano 6» e una di «Mano 7». Del sottofascicolo **7** riguardante appunti eseguiti tutti, probabilmente, da uno stesso studioso interessato alla Villa di Fiessetto, la stessa cartulazione denuncia la mancanza di c. 53.

La constatazione che codesto ultimo sottofascicolo, riguardante il caso testimoniato dalle carte del primo fascicolo del Ms. 487, si trovi inserito in un incartamento concernente, invece, delle copie riguardanti l'attività ingegneristica, inventiva e sperimentale dello Zambellan fa presumere che l'operazione di riordino delle carte – che, evi-

dentemente, coinvolse l'intero Ms. 487 –, coincise con l'applicazione al caso di un ancora ignoto studioso del Bassanese, applicazione della quale lasciò traccia proprio nel sottofascicolo 7.

Lo stato di conservazione delle carte del secondo fascicolo del Ms. 487 permette di stabilire che il più recente tentativo di riordino delle copie ottocentesche non tenne conto nemmeno del precedente ordinamento stabilito per una parte di esse, le dodici stese da «Mano 3», segnate secondo l'ordine cronologico dei documenti trascritti con una lettera alfabetica, in capitale (dalla B alla N, esclusa la A), alla quale era stata rigorosamente allegata (con l'assegnazione della lettera K) una trascrizione di altra mano, forse precedente («Mano 2», cc. 2-3), nonostante esistesse una corrispondente trascrizione eseguita da «Mano 3» (cc. 42 e 46): infatti, rimasta quest'ultima senza lettera alfabetica, nel successivo ordinamento, tornata a essere disponibile, venne inserita nel sottofascicolo 5 come se fosse segnata «A», rendendo l'insieme eterogeneo nel contenuto e per cronologia.

La ricognizione delle carte ha permesso di accertare che l'ultimo riordino venne sospeso lasciando a uno stato germinale un'operazione nemmeno definita nei criteri: infatti, esclusivamente i sottofascicoli 1 e 2 mostrano una netta distinzione in due serie delle copie di quasi identico contenuto stese da due mani diverse: l'applicazione del calcestruzzo 'ritrovato' dello Zamberlan nella costruzione della fortezza di Palmanova.

La seguente indicizzazione dei manoscritti è stata formulata nei termini di un elenco basato sulla cartulazione summenzionata, e volto a dar conto della composizione dell'insieme delle carte per sottofascicoli e carte sciolte: perciò, è stato premesso un numero cardinale a ogni distinta raccolta, e un asterisco alle carte frammischiate. Di ciascun manoscritto, inoltre, viene indicato l'anonimo estensore con l'identificativo «Mano 0»; quindi, viene riportata la data del documento originario trascritto (e qualora non esplicita nella trascrizione, viene segnalata tra parentesi tonde un'indicazione cronologica dedotta dallo studio dell'insieme delle carte), e una sintesi del suo contenuto.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1 [ex *Libreria Gonzati* 26.4.5 (33)], cc. 1-57:

\* cc. 1 e 57, Mano 1:

27 giu. 1600: concessione a Francesco Zamberlan di una pensione ventennale, per sé e i figli, consistente in sedici ducati.

\* cc. 2-3/K, Mano 2

10 ott. 1599: resoconto di Alvise Priuli, da Palma, sul servizio reso in loco dalla sperimentazione del calcestruzzo eseguita dallo Zamberlan.

### 1.

Segue una prima raccolta di copie scritte da Mano 3 e contrassegnate da lettere alfabetiche maiuscole (E-M). Le sette trascrizioni di documenti pubblici riguardano invenzioni dello Zamberlan messe a disposizione della Repubblica: la prima riguarda un congegno per l'escavazione dei fanghi della laguna, mentre le altre concernono la sperimentazione del calcestruzzo a Palma:

cc. 4 e 12/E

3 giu. 1597: memoria di Zamberlan presentata ai *Savi ed Esecutori alle Acque* circa un metodo per l'escavazione dei fanghi della laguna;

cc. 5 e 11/F

(1597): memoria di Francesco Zamberlan ai *Savi Sopra le Fortezze* riguardante l'impiego del calcestruzzo nella costruzione della fortezza di Palma;

c. 6/G

(1599): I supplica di Francesco Zamberlan ai *Savi Sopra le Fortezze* di ricevere una pensione mensile di venti ducati vita natural durante per sé e i per figli come ricompensa per i benefici ottenuti a Palma con l'impiego del calcestruzzo, e per il suo intervento a favore del restauro di Palazzo Ducale;

c. 7/H

14 feb. 1599 (*m.v.*): testimonianza giurata del Provveditor Generale di Palma, Alvise Priuli, circa il buon esito dell'impiego del calcestruzzo messo a punto dallo Zamberlan;

c. 8/I

19 ott. 1599: testimonianza giurata del Provveditor Marc'Antonio Memmo circa la resa del calcestruzzo messo a punto dallo Zamberlan nella costruzione delle muraglie di Palma;

c. 9/L

19 feb. 1600 (*m.v.*): testimonianza giurata del Governatore di Palma, Onorio Scotti, circa la buona riuscita dell'impiego del calcestruzzo messo a punto dallo Zamberlan nei fianchi dei baluardi e delle cortine di Palma;

c. 10/M

(*ante* ott. 1599): v supplica di Francesco Zamberlan per una pensione mensile di venti ducati, per sé e i figli, quale ricompensa dei benefici apportati non solo a Palma dall'impiego del calcestruzzo.

4 ott. 1599: richiesta del *Consiglio dei X* al Provveditor Generale di Palma in carica, e a quello precedente, di una testimonianza giurata sull'esito della sperimentazione del calcestruzzo.

\* c. 13, Mano 1

7 mar. 1587: concessione a Francesco Zamberlan di un brevetto trentennale per l'invenzione di un sistema per ottimizzare la combustione di più fornelli.

\* c. 14, Mano 4

6 nov. 1567: relazione di Francesco Zamberlan, in veste di perito nominato, ai *Savi ed Esecutori alle Acque* relativamente ai danni causati dal fiume Piave agli argini murati di Spresiano (TV).

\* c. 15, Mano 1

23 dic. 1581: concessione a Francesco Zamberlan di un brevetto trentennale per l'invenzione di un sistema per cardare i tessuti di lana.

\* c. 16, Mano 1

26 gen. 1586 (*m.v.*): parere dei *Provveditori di Comun* riguardante la richiesta dello Zamberlan di ottenere il brevetto per l'invenzione di un sistema per ottimizzare la combustione di più fornelli.

\* c. 17, Mano 4

7 mag. 1567: deposizione di Francesco Zamberlan, in veste di perito nominato, ai *Savi ed Esecutori alle Acque* riguardante la questione delle porte e dell'escavazione del canale della Cavanella sull'Adige.

## 2.

Segue una prima raccolta di copie stese da Mano 1: le sette trascrizioni di documenti pubblici riguardano la sperimentazione del calcestruzzo alla fortezza di Palma. Ripete quasi identica il primo sottofascicolo (1):

cc. 18 e 25

(ante ott. 1599): v supplica di Francesco Zamberlan

(= c. 10/M);

c. 19

10 ott. 1599: dichiarazione giurata del Procurator Generale di Palma, Alvise Priuli

(= cc. 2 e 3, cc. 42 e 46);

c. 20

19 ott. 1599: testimonianza giurata del Provveditor Marc'Antonio Memmo

(= c. 8/I);

c. 21

19 feb. 1600 (*m.v.*): testimonianza giurata del Governatore, Onorio Scotti

(= c. 9/L);

c. 22

14 feb. 1599 (*m.v.*): testimonianza giurata del Provveditor Generale di Palma, Alvise Priuli  
(= c. 7/H);

c. 23

(1599): I supplica di Francesco Zamberlan ai *Savi Sopra le Fortezze*  
(= c. 6/G);

c. 24

(1597): memoria di Francesco Zamberlan ai *Savi Sopra le Fortezze*  
(= cc. 5 e 11/F).

### 3.

Segue una raccolta eterogenea di copie scritte da due estensori: le tre trascrizioni di documenti pubblici riguardano questioni idrauliche e la vicenda dell'introduzione del calcestruzzo nell'edificazione di Palma:

cc. 26 e 31, Mano 4

29 ott. 1590: relazione di Francesco Zamberlan, in veste di perito nominato, ai *Savi ed Esecutori alle Acque* riguardante l'escavazione della parte interrata della Cava Zucarina sul Piave;

cc. 27 e 30, Mano 1

15 ago. 1599: relazione tecnica del Provveditore Generale di Palma, Alvise Priuli, circa l'impiego del calcestruzzo dello Zamberlan nell'edificazione della fortezza;

cc. 28-29, Mano 1

22 set. 1599: relazione del Provveditore Generale di Palma, Alvise Priuli, sui diversi interventi dello Zamberlano nella fortezza.

\* c. 32, Mano 4

3 giu. 1597: memoria di Francesco Zamberlan presentata ai *Savi ed Esecutori alle Acque*  
(= cc. 4 e 12/F).

### 4.

Segue una seconda raccolta (eterogenea) di copie stese da Mano 1: le cinque trascrizioni di documenti pubblici riguardano la concessione di brevetti per diverse invenzioni dello Zamberlan, e la questione dell'impiego del calcestruzzo a Palma:

cc. 33 e 38

9 mag. 1587: concessione a Francesco Zamberlan di un brevetto trentennale per l'invenzione di un congegno manuale per cardare i tessuti di lana;

c. 34

15 lug. 1599: reclutamento ufficiale di Francesco Zamberlan per sperimentare il calcestruzzo nella costruzione delle muraglie di Palma;

c. 35

8 ago. 1599: relazione del Provveditore Generale di Palma, Alvise Priuli, sull'andamento della sperimentazione del calcestruzzo;

c. 36

11 mar. 1587: richiesta ai *Provveditori di Comun* di indagare sull'invenzione dello Zamberlan riguardante un sistema per ottimizzare la combustione per i fornelli (acclusa la supplica presentata dallo Zamberlan);

c. 37

18 mar. 1587: parere favorevole dei *Provveditori di Comun* per la concessione allo Zamberlan di un brevetto per l'invenzione di un sistema per cardare i tessuti di lana a mano.

\* c. 39, Mano 5

giu. 1597: relazione di Domenico di Domenico sulla realizzazione della palificata del lido secondo il modello dello Zamberlan.

\* c. 39v, Mano 5

17 lug. 1567 [*sic*]: concessione allo Zamberlan del brevetto per il congegno da lui inventato per tagliare legname e lucidare materiali duri.

\* cc. 40-41/N, Mano 3

27 giu. 1600: concessione allo Zamberlan di una pensione ventennale. (= cc. 1 e 57).

## 5.

Segue una seconda raccolta (eterogenea) di copie stese da Mano 3: le quattro trascrizioni riguardano documenti pubblici relativi alla questione dell'impiego del calcestruzzo a Palma, alle perizie rilasciate dallo Zamberlan in materia idraulica, e a un brevetto di sua invenzione:

cc. 42 e 46

10 ott. 1599: testimonianza giurata del Provveditor Generale di Palma, Alvise Priuli

(= cc. 2 e 3 e c. 19);

c. 43/B

7 mag. 1567: deposizione di Francesco Zamberlan ai *Savi ed Esecutori alle Acque*

(= c. 17);

c. 44/C

6 nov. 1567: relazione di Francesco Zamberlan ai *Savi ed Esecutori alle Acque* (= c. 14);

c. 45/D

17 lug. 1568: concessione allo Zamberlan di un brevetto. (= c. 39v).

## 6.

Segue una raccolta di due copie stese da mani diverse, l'una riguardante una lettera dello Zamberlan, l'altra un suo progetto per il Ponte di Rialto:

cc. 47 e 50, Mano 6 (Antonio Magini?)

12 ago. 1567: lettera di Francesco Zamberlan al nobile Antonio Longo riguardante la difesa del suo operato professionale;

cc. 48-49, Mano 7

22 gen. 1587 (*m.v.*): relazione progettuale di Francesco Zamberlan ai *Provveditori sopra il Ponte di Rialto*.

## 7.

Segue una raccolta di più recenti carte stese da Mano 8, le quali assemblano appunti di studio sui nobili Longo e l'immagine della Villa di Fiessetto a una copia di un documento fiscale dello Zamberlan. La cartulazione denuncia l'asportazione della c. 53:

cc. 51 e 56

alberetto genealogico dei Longo;

cc. 52 e 55

13 mar. 1582: dichiarazione fiscale di Francesco Zamberlan ai *Savi alle Decime*;

c. 54

ricalco a matita su carta velina dell'incisione di Vincenzo Coronelli rappresentante «Palazzo Sagredo a Strà».

## II. MACRO-UNITÀ DOCUMENTALI DEL MS. 487/1

## II. 1.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Patto tra Antonio Longo e il fattore della fornace Vendramin 9 mar. 1566 (cc. 7-8)		Accordo tra Antonio Longo e lo Zamberlan (II. 2.)	

## II. 2.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Accordo tra Antonio Longo e lo Zamberlan 20-22 mar. 1566 (Doc. I, FIG. 1)		Progetto complessivo Villa Longo di Zamberlan (s.n.c.)	4
		Pianta corpo padronale di Zamberlan (c. 43)	5
		Alzati delle facciate  Disegno della loggia settentrionale con balaustra	

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
		Disegno della cornice rustica per finestra dello Zamberlan (c. 48)	
		Patto tra Antonio Longo e il fattore della fornace (II. 1.)	

## II. 3.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Prima versione testuale dell'iscrizione commemorativa della fondazione della Villa <i>post</i> 26 mar. 1566 (Doc. II, FIG. 6)		Seconda e terza versione testuale dell'iscrizione commemorativa (II. 4.)	
		Sottoscrizione dello Zamberlan dell'accordo con Antonio Longo (II. 2.)	

## II. 4.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Seconda e terza versione testuale dell'iscrizione commemorativa della fondazione della Villa <i>post</i> 26 mar. 1566 (c. 39)		Prima versione testuale dell'iscrizione commemorativa (II. 3.)	

## II. 5.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Rendiconto di spesa per materiali e manodopera steso da Francesco Longo Fine mag. 1566 (cc. 10-11)	Libro di cantiere	Rendiconto dello Zamberlan (II. 17.)	

## II. 6.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Lettera di Antonio Longo al figlio Francesco 22 lug. 1566 (Doc. III)	Elenco di elementi in pietra mancanti		

## II. 7.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Lettera di Francesco Longo al padre 13 ago. 1566 (cc. 9-12)		Disegno di puteale in nicchia attribuito allo Zamberlan (c. 45)  Accordo tra i fratelli Longo e i fratelli Sommariva (II. 24.)	

## II. 8.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Rendiconto steso da Antonio Longo 26 dic. 1566 (c. 13)	Libro di cantiere	Rendiconto dello Zamberlan (II. 17.)	

## II. 9.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Minuta di spesa stesa da Francesco Longo 25 mar. 1567 (c. 14)		Rendiconto dello Zamberlan (II. 17.)	

## II. 10.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CITATI		Figure nel saggio
	Non pervenuti	Pervenuti	
		Disegno dell'altare della cappella della Villa di Zamberlan (c. 44)	8
Lettera di Francesco Longo al padre 7 apr. 1567 (Doc. iv)	Nota degli elementi architettonici in pietra mancanti	Disegno dell'apertura sopra la porta della cantina di Zamberlan	
	«Sentenza» del Sansovino relativa al progetto dei diaframmi della sala principale della casa		

## II. 11.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Dichiarazione di Andrea della Vecchia per l'approvvigionamento di pietra alla bottega di Zamberlan 8 apr. 1567 (cc. 18-19)		Rendiconto dello Zamberlan (II. 17.)	

## II. 12.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI E CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Lettera di Francesco Longo al padre 11 apr. 1567 (Doc. v)	«Polizza» degli elementi architettonici in pietra mancanti	Progetto complessivo di Villa Longo (di Sansovino?) (c. 51)	9

## II. 13.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI E CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
		Dichiarazione di Andrea della Vecchia (II. 11.)	
Lettera di Francesco Longo al padre 12 apr. 1567 (cc. 22-23)		Rendiconto del ricevimento della pietra dello Zamberlan (II. 14.)	
	«Polizza» dei materiali per il rinforzo dell'argine del Brenta		

## II. 14.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Rendiconto steso da Francesco Zamberlan del ricevimento dei carichi di pietra 22 apr. 1567 (c. 25)		Dichiarazione di Andrea della Vecchia (II. 11.)	

## II. 15.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI E CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Elenco steso da Francesco Longo relativo ai lavori in pietra da concludere 27 apr. 1567 (c. 24)	Lettera di Francesco Longo al padre	Lettere di Francesco Longo al padre (II. 12. e 13.)	

## II. 16.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Lettera di Francesco Longo al padre 7 mag. 1567 (c. 26)		Lettera di Francesco Longo al padre (II. 13.)	

## II. 17.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Rendiconto di Francesco Zamberlan di quanto percepito e quanto investito nel cantiere di Fiessetto 30 giu. 1567 (Doc. vi)		Rendiconto steso da Francesco Longo (II. 5.)  Rendiconto steso da Antonio Longo (II. 8.)  Lettera dello Zamberlan ad Antonio Longo (II. 18.)	

## II. 18.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Lettera di Francesco Zamberlan ad Antonio Longo 12 ago. 1567 (Doc. vii)		Copia del rendiconto dello Zamberlan (II. 17.)	

## II. 19.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI E CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
<p>Accordo tra Antonio Longo e Pietro dalle Villotte e Giacomo tagliapietre per la realizzazione dei balaustri del ripiano della scalinata 21 ago. 1567 (c. 30)</p>	<p>«Sagoma» della casa secondo la modifica del Sansovino</p> <p>«Aricordo» del Sansovino per la lavorazione dei pilastrelli del poggiolo del ripiano della scalinata</p>	<p>Progetto complessivo di Villa Longo (di Sansovino?) (c. 51)</p>	9

## II. 20.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI E CITATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Accordo tra Antonio Longo e Pietro delle Villotte con Giacomo tagliapietre per la conclusione dell'altare della cappella 21 ago. 1567 (c. 30v)	Sagoma del parapetto dell'altare della cappella (di Zamberlan?) «Aricordo» del Sansovino per l'abbassamento dell'altare	Disegno dell'altare dello Zamberlan c. 44	8

## II. 21.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Accordo dei fratelli Longo con Lorenzo muratore per le murature delle pertinenze esterne 26 mag. 1568 (c. 32)		Nota di Francesco Longo (II. 23.) Disegno di puteale in nicchia a edicola dello Zamberlan (c. 42) Disegno di portale da giardino (di Zamberlan?) (c. 40)	7

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
		Ricevute di pagamento di Lorenzo muratore (II. 22.)  Resoconto dei lavori eseguiti da Lorenzo muratore (II. 25.)	
II. 22.			
DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Ricevute dei pagamenti di Lorenzo muratore per le <i>teze</i> della Villa lug.-ago. 1568 (c. 32v)		Accordo dei fratelli Longo con Lorenzo muratore (II. 21.)	

## II. 23.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
		Progetto complessivo di Villa Longo (di Sansovino?) (c. 51)	9
Nota stesa da Francesco Longo con misure dei muri perimetrali della Villa (s.d.) (c. 42v)		Accordo tra i fratelli Longo e Lorenzo muratore (II. 21.)	
		Disegno di puteale in nicchia a edicola (di Zamberlan?) (c. 42)	7
		Disegno di portale di giardino (di Zamberlan?) (c. 40)	

## II. 24.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI	
	Non pervenuti	Pervenuti  Figure nel saggio
<p data-bbox="220 652 471 842">           Accordo            tra i fratelli Longo            e i fratelli Sommariva            per i confini di levante            19 ago. 1570            (Doc. VIII)         </p>		<p data-bbox="683 421 877 547">           Lettera di            Francesco Longo            al padre            (II. 7.)         </p>
		<p data-bbox="705 574 857 731">           Accordo dei            fratelli Longo            con Lorenzo            muratore            (II. 21.)         </p>
		<p data-bbox="683 759 877 851">           Nota di            Francesco Longo            (II. 23.)         </p>
		<p data-bbox="692 883 870 1073">           Disegno            di puteale            in nicchia            a edicola            (di Zamberlan?)            (c. 42)         </p>

## II. 25.

DOCUMENTO PRINCIPALE	DOCUMENTI CORRELATI		
	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Resoconto dei lavori eseguiti da Lorenzo muratore nelle pertinenze esterne della Villa 24 apr. 1572 (cc. 36-37)		Progetto complessivo di Villa Longo (del Sansovino?) (c. 51)	9
		Accordo tra i fratelli Longo e Lorenzo muratore (II. 21)	
		Nota di Francesco Longo (II. 23)	

## II. a. Progetto di Francesco Zamberlan (marzo 1566)

Disegni	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Pianta complessiva di Villa Longo		x	4
Pianta della casa		x	5
Alzati delle facciate maggiori	x		
Cornice rustica delle finestre maggiori		x	
Disegno di puteale in nicchia a edicola		x	7
Modello dell'altare della cappella	x		
Disegno dell'altare della cappella		x	8

## II. b. Progetto di Iacopo Sansovino (marzo 1567?)

Disegni	Non pervenuti	Pervenuti	Figure nel saggio
Pianta complessiva di Villa Longo		x	9
Descrizione delle modifiche	x		
Modello della casa dominicale	x		
Istruzioni per la lavorazione dei balaustri del ripiano della scalinata	x		

### III. DOCUMENTI PER IL *DOSSIER VILLA LONGO A FIESSETTO*

#### III. 1. *Nota all'edizione dei testi*

Per la maggior parte raccolti in un fascicolo proveniente dal disperso archivio del senatore Antonio Longo,<sup>392</sup> attualmente conservato nel Ms. 487 della Biblioteca Civica di Vicenza, dei documenti a oggi noti riguardanti l'edificazione di Villa Longo a Fiessetto sono stati selezionati per la pubblicazione quelli più rappresentativi della vicenda dello Zamberlan, e quelli che con maggior dovizia hanno offerto i dati rielaborati nel presente saggio, incentrato sul processo di edificazione, sul ruolo avuto dai committenti e sui rapporti da essi intrattenuti con l'architetto progettista e *proto* del cantiere (lo Zamberlan), e l'architetto consulente (il Sansovino).

Al nucleo delle trascritte sette carte vicentine (Docc. I-VI e VIII) è stato accorpato un documento attualmente conservato al Museo di Bassano del Grappa (Doc. VII) essendo esso testimone chiave tanto di una svolta nella vicenda, quanto dell'impegno nell'edilizia civile che della condotta professionale dello Zamberlan. Una volta provata l'originaria appartenenza del documento bassanese al medesimo incartamento che raccoglie gli altri documenti riguardanti il cantiere di Fiessetto, vengono di conseguenza messi in luce utili elementi per il recupero della storia dello smembramento dell'archivio della familia Longo.

Per l'edizione dei documenti (nella maggioranza dei casi, scritti nell'antico idioma veneziano) è stato elaborato un sistema in grado tanto di dar conto del testo originario e di presentarne i contenuti, quanto di sottolineare l'aspetto lessicale e di far proprie le informazioni indispensabili alla ricostruzione storica.

In ordine a tale esigenza descrittiva, e al fine di migliorare la comprensione dei contenuti testuali in relazione al tema trattato nel presente contributo, il sistema di edizione comporta, per ciascun documento, nell'ordine: una breve indicazione dello stato di conservazione del documento; una puntuale parafrasi del testo elaborata nel rispetto dell'ordine del discorso originale, e sulla base di una ricerca lessica-

<sup>392</sup> Alcune deduzioni riguardanti la dispersione dell'archivio della familia Longo, e del senatore Antonio, si trovano *supra*, sottopar. 4. 3., p. 468 e note 347 e 348.

le inerente alle arti edificative,<sup>393</sup> oltre che della riduzione al sistema decimale delle misure espresse nell'antico sistema veneziano;<sup>394</sup> un commento di quelle informazioni ritenute di rilevante interesse per la ricostruzione della vicenda dello Zamberlan e dell'edificazione di Villa Longo; infine, a seguire l'indicazione della collocazione archivistica, la trascrizione del testo documentale.

Per la trascrizione, sono stati di riferimento i criteri stabiliti da Tognetti per l'edizione diplomatica interpretativa dei testi antichi:<sup>395</sup> seguendo le indicazioni di merito, sono state sciolte le abbreviature convenzionali e, ove necessario, è stata adeguata la punteggiatura per facilitare la scorrevolezza della lettura.

<sup>393</sup> Per la traduzione dei termini vernacolari presenti nei testi documentali, sono stati consultati noti strumenti lessicali: G. NAZARI, *Dizionario veneziano-italiano e regole di grammatica*, Belluno, 1876 (ed. anast., Forni, 1986); G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856<sup>2</sup>; oltre che il coevo F. SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero ditionario volgare et latino*, Venezia, 1568; ed è stato fatto costante riferimento al lavoro di E. CONCINA, *Pietre parole storia: glossario della costruzione nelle fonti veneziane (secoli XV-XVIII)*, Venezia, 1988. Inoltre, si è tenuto conto dei coevi trattati d'architettura, a partire dalle due redazioni degli scritti del colto dilettante Alvise Cornaro (*Scritti sull'architettura*, a cura di P. Carpeggiani, Padova, Centro grafico editoriale, 1980); per passare al trattato di Sebastiano Serlio (*L'architettura. I libri I-VII e Extraordinario nelle prime edizioni*, a cura di F. P. Fiore, 2 voll., Milano, il Polifilo, 2001), e arrivare alle tavole superstiti dell'incompiuto trattato di Giovanni Antonio Rusconi, pubblicate postume (*Della architettura di Gio. Antonio Rusconi*, introd. di A. Bedon, rist. anast., Verona-Vicenza, Colpo di Fulmine Edizioni-Centro Internazionale di Studi di Architettura «Andrea Palladio», 1996); comprendendo le due edizioni del trattato di Vitruvio curate da Daniele Barbaro e illustrate da Andrea Palladio (*I dieci libri dell'architettura tradotti e commentati da Daniele Barbaro (1567)*, con un saggio di M. Tafuri e uno studio di M. Morresi, Milano, il Polifilo, [1987]), oltre che il trattato di A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, a cura di L. Magagnato, P. Marini, introd. di L. Magagnato, Milano, il Polifilo, [1980].

<sup>394</sup> Per quel che riguarda la conversione al sistema decimale delle misure lineari e di capacità indicate nelle carte secondo le antiche unità di misura venete, veneziane e padovane, nel presente lavoro di ricerca sono stati consultati: A. MARTINI, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete*, Torino, 1883; *Arte degli squeraroli*, a cura di G. Caniato, Venezia, 1985. Relativamente alla valutazione degli importi di spesa trasmessi dai documenti vicentini e relativi all'attività del cantiere di Fiessetto, e al fine di comprendere la dimensione dell'investimento complessivo, si è fatto riferimento agli studi: *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, a cura di F. C. Lane, R. C. Muller, Baltimore, 1985-1997; a *Cappella Bernabò. Chiesa di San Giovanni Crisostomo, Venice. The account books of the 'Fabrica'. 1499-1507*, a cura di Ch. Davis («Fontes 2. Quellen und Dokumente zur Kunst 1350-1750. Sources and Documents for the History of Art 1350-1750»), in part. pp. 84-96.

<sup>395</sup> G. TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medioevali latini e italiani*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 51, 1982.

Tra parentesi tonde si trovano isolate le parole incerte, mentre, tra parentesi quadre, i puntini di sospensione indicano la presenza di una parola illegibile. Ugualmente, tra parentesi quadre sono iscritti sintetici interventi della scrivente, descrizioni o annotazioni relative al testo.

L'apparato documentale del presente saggio è composto di otto unità archivistiche, ordinate cronologicamente:

- Doc. I: accordo tra Antonio Longo e Francesco Zamberlan per l'edificazione di una casa in località Fiessetto (20 mar. 1566);
- Doc. II: testo per un'iscrizione monumentale commemorativa la fondazione di Villa Longo a Fiessetto (*post* 26 mar. 1566);
- Doc. III: lettera di Antonio Longo al figlio Francesco riguardante l'approvvigionamento del cantiere di Fiessetto e la stima dei lavori eseguita da Iacopo Sansovino (22 lug. 1966);
- Doc. IV: lettera di Francesco Longo al padre Antonio riguardante lo stato dei lavori del corpo padronale della Villa di Fiessetto (7 apr. 1567);
- Doc. V: lettera di Francesco Longo al padre Antonio riguardante la variante del piano nobile introdotta da Iacopo Sansovino rispetto al progetto di Francesco Zamberlan, e le remore sull'operato di quest'ultimo (11 apr. 1967);
- Doc. VI: tre rendiconti autografi di Francesco Zamberlan relativi ai compensi percepiti e alle spese sostenute per la realizzazione della casa di Fiessetto (30 giu. 1967);
- Doc. VII: supplica di Francesco Zamberlan ad Antonio Longo di dar conto pubblicamente della sua probità e della buona conduzione delle opere a lui affidate (12 ago. 1967);
- Doc. VIII: accordo tra i fratelli Longo e i fratelli Sommariva per la definizione del confine delle rispettive proprietà di Fiessetto (19 ago. 1970).

### III. 2. Documenti

#### Doc. I

Accordo tra Antonio Longo e Francesco Zamberlan per l'edificazione di una casa in località Fiessetto

##### I. 1.

Si tratta di una scrittura privata stesa da Francesco Longo sul *recto* e sul *verso* delle due prime carte di due fogli fascicolati assieme con cordone. Il *recto*

della prima carta del secondo foglio reca la sottoscrizione autografa dello Zamberlan (FIG. 1).

Il documento rilegato, che reca evidenti tracce di ripiegatura, è conservato nel primo fascicolo Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ed è segnato a matita sul *recto* delle tre prime carte dei due fogli che lo compongono con la numerazione «1», «2», «3». Sulla base del riordino cronologico delle carte contenute nel detto fascicolo, esso risulta essere il secondo documento pertinente al *dossier* riguardante Villa Longo.<sup>396</sup>

Il documento è inedito.

## I. 2.

Il 20 mar. 1566 Francesco Longo stese per conto del padre, a Venezia, i termini specifici dell'accordo preventivamente stretto da Antonio Longo con Francesco Zamberlan per l'edificazione di una casa prospiciente il fiume Brenta («su la Brenta»), in località Fiessetto, sancendo che il progetto («modelo» e «pianta») presentato dall'architetto bassanese, assieme alle indicazioni costruttive esposte dettagliatamente nello scritto, avrebbero costituito le condizioni fondamentali per la realizzazione dell'edificio.

Valutata positivamente l'idea dello Zamberlan, Francesco Longo nello scritto riportò, oltre alle dimensioni, anche i materiali e le tecniche da impiegare nella fondazione, nell'erezione, nella copertura e nelle rifiniture principali dell'edificio, dagli elementi architettonici dell'esterno agli arredi dell'interno, dalle logge alle scale, dalle finestre alle porte, dalle cornici delle facciate ai pavimenti interni, dai camini ai mobili di servizio.

Nello scritto, innanzi tutto, vengono definite le misure degli spessori e della profondità delle fondazioni principali («fondamente maistre») e di quelle traverse («tresse»), stabilito il reimpiego delle pietre ancora in buono stato dell'edificio preesistente, e l'impiego di una buona qualità di calcina e sabbia. A seguire, vengono date le misure del digradare degli spessori dei muri maestri e dei traversi fino al tetto, e indicato tanto il materiale da impiegare – i mattoni («piere nuove di fornasa») ordinati alla fornace del luogo –, quanto il trattamento finale di tutti i muri all'interno dell'edificio: una duplice successiva intonacatura («smaltar») con calce nera e calce bianca.

Nell'ordinare, quindi, che le fronti («fazzate») principali dell'edificio, a meridione («di mezo») e a settentrione («di tramontana»), venissero provviste di cornici e fasce, lo scritto rinvia a un alzato («dessegno della fazzà»);<sup>397</sup> così pure nel descrivere la composizione e l'ordine delle colonne delle due logge: tetrastile (due colonne intere e due mezze), di ordine ionico, con pra-

<sup>396</sup> Si veda *supra*, par. 1, nota 2, e nell'Apparato I. 1., p. 490.

<sup>397</sup> Tra i disegni conservati nel *dossier* vicentino non è presente alcun prospetto esterno della Villa: va ritenuto, pertanto, che gli alzati ai quali fa riferimento il documento siano dispersi: cfr. Apparato II. a., p. 519.

petti («pozzi») in pietra («piera viva») a mo' di architrave («bordonal») per sostenere le colonne.

Inoltre, per tutte e quattro le facciate della casa è imposto un rivestimento («terazate») con intonaco a mosaico alla veneziana («terazzo»).

Nel fornire indicazioni riguardanti la realizzazione del tetto, oltre a indicare la forma a padiglione («paviglion») per ciascuna facciata, lo scritto prescrive che sopra la struttura di tavole («intavelato») siano impiegati mattoni curvi («copi») e piatti («tavelle»). Quindi, nel raccomandare la solidità della struttura, invita all'impiego di legname di buona qualità per le travi, e di perni («chiavi») e chiodi ben fatti, dando indicazioni sulla distanza massima (m 1,40 ca., «quattro piedi») tra una catena rinforzata («cadene imbragatte») e l'altra.

Seguono, quindi, le istruzioni per la realizzazione dei camini delle stanze superiori e di servizio: se la discrezione sul numero è messa in relazione alla verifica fattuale, l'imposizione dello stile per le cappe («nappe») dei camini maggiori è volta all'impiego del gesso alla francese («in zesso over franzesche»); mentre, per i focolari («i fogheri») l'impiego del mattone, e per i bracieri («le foghere»), la pietra.

Lo scritto fornisce indicazioni anche sulle strutture interne orizzontali dell'edificio: per le travature («travamenta») impone l'impiego dell'abete («albeo») con una messa in posa alternata tra una trave e l'altra; e per i solai («soli») un doppio strato di assi di buon legname, disposte fittamente.

Informazioni dettagliate riguardano la realizzazione di finestre e porte. Per quelle esterne è indicato l'impiego di tavole di larice («larese») di buona qualità, incorniciate («soazate») in due campi ciascuna, e il corredo di un sistema di sicurezza («cadenazzi, cadenel, et piombo»), che per le porte prevede anche serrature («seradure») con chiave. Per le finestre e le porte interne è previsto, invece, l'impiego di assi d'abete, incorniciate, a scelta, in due o quattro campi. È sottolineata anche la necessità di ornare gli arcali («volti») delle due porte maggiori delle logge,<sup>398</sup> e indicata la preferenza per una composizione a raggiera («a razi») di tavole («ponti») spesse (m 0,43 ca., «un'oncia e mezza») di larice.

Un inciso riguarda il materiale da impiegare nella realizzazione di alcuni elementi architettonici e mobili della cucina: del buon legno per la cappa del camino e per scale correnti tutto attorno alla stessa stanza; della pietra di Nanto per l'acquaio («scafa»), lo scolatoio («scolador») per le stoviglie, e per i gradini delle scale interne.

Lo scritto precisa, poi, che tutte le finestre dei due piani della casa avrebbero dovuto avere un davanzale («piana») in pietra d'Istria («di Rovigno»), pre-

<sup>398</sup> Stando alla pianta della casa padronale stesa dallo Zamberlan (cfr. FIG. 5), tali porte principali, che nelle intenzioni originali, dunque, dovevano essere arcuate, davano accesso alla sala centrale del piano nobile dell'edificio.

cisando che i davanzali delle finestre sulle facciate orientale e occidentale avrebbero dovuto sporgere dal muro m 0,58 ca. («onze due»); e che i davanzali delle facciate meridionali e settentrionali avrebbero dovuto essere incorniciati, nella parte sottostante, da mensole («modioni»), sempre in pietra d'Istria.

Tutte le porte della casa avrebbero dovuto essere provviste di una soglia («sogieri a basso») in pietra. Così come anche le finestre avrebbero dovuto essere fornite di un sistema di snodo costituito da una parte in pietra con cardine («piera viva con li suoi polesi»), e di lame di ferro impiombate nelle imposte («verzeti dentro via di ferro ben impiombati»).

Di seguito, vengono fornite indicazioni inerenti alle otto colonne dei due loggiati, facendo riferimento, nuovamente, al disegno delle facciate:<sup>399</sup> l'ordine avrebbe dovuto essere quello ionico, e per le basi e i capitelli è imposto l'uso della pietra d'Istria.

Vengono, quindi, specificate le misure e i materiali per la realizzazione della scalinata della facciata principale, volta a meridione: anch'essa in pietra d'Istria, larga m 7 ca. («piedi vinti»), con gradini spessi m 0,15 ca. («onze cinque»), e profondi m 0,32 ca. («onze undeci»).

Al di sotto di tale scalinata d'accesso al piano nobile avrebbe dovuto essere costruito in mattoni un andito, voltato, intonacato e imbiancato, dotato di fornelli per la distilleria («da lambichi») e per la lavanderia («loco da lissia»).

Lo scritto fornisce, poi, delle indicazioni sulla pavimentazione dei diversi piani: tanto il pian terreno («pié pian»), che i solai degli altri due piani avrebbero dovuto essere rifiniti con mosaico alla veneziana («terazzo»), spesso m 0,12 ca. («once quattro»), ben battuto, lucidato e trattato con olio e terra rossa. Mentre, i pavimenti del pian terreno non terrazzati avrebbero dovuto essere lastricati («salizadi») con pietra padovana, commessa con quaranta ferri («arpesi»), con chiodi e fibie («fube») in pietra.

Oltre ai vetri delle luci della cappella («giesiola») e dei pianerottoli delle scale («patti di scale»), lo scritto impone la realizzazione di trentasei intelaiature rinforzate per le finestre («zancate»), composte da due, o quattro battenti («portele»), e con bei e grandi vetri a doppia impiombatura.

Per le cornici delle otto finestre maggiori delle facciate meridionale e settentrionale, lo scritto rinvia a quanto disposto dal disegno corrispondente;<sup>400</sup> allo stesso modo, per quel che riguarda le cornici (marcapiano?) delle medesime facciate, e il cornicione continuo sottotetto; come pure per la balaustra («colonele a balaustro») con parapetto («pozi soazati») della loggia settentrionale, da realizzarsi in pietra d'Istria.

<sup>399</sup> Si veda *supra*, nota 397.

<sup>400</sup> Nel fascicolo vicentino è conservato un disegno quotato di cornice rustica per finestra (BCBVI: Ms. 487, fasc. 1, c. 48): stando all'iscrizione stesa da Antonio Longo potrebbe trattarsi del disegno menzionato nell'accordo in riferimento alla realizzazione delle cornici delle finestre maggiori della casa: si veda *supra*, sottopar. 3. 1., nota 75.

Alla chiusura dello scritto viene precisato che tutto il materiale vecchio dell'edificio preesistente,<sup>401</sup> i mattoni quanto la pietra, (a esclusione della paglia), avrebbe dovuto essere messo a disposizione dello Zamberlan («Maestro») per le fondamenta e per le armature della nuova casa. Di contro, però, l'architetto viene obbligato a mettere sul conto del proprio operato i quantitativi di materiale prescritto al prezzo indicato: kg 24.800 ca. («miara 52») di mattoni, a lire 12 il «miaro»; l. 22.500 ca. («mastelli 300») di calce, a 10 soldi al «mastello».

Infine, lo scritto dichiara le altezze dei tre piani della casa: il piano terra di m 3,50 ca. («piedi 10»), il piano nobile di m 4,50 ca. («piedi 13»), la soffitta di m 2 ca. («piedi 6»).

Una clausula finale obbliga lo Zamberlan a realizzare anche gli armadi («armeri») e il lavello in pietra, e tutto quanto necessario alla casa.

Due giorni dopo la stesura dello scritto, il 22 marzo, sempre a Venezia, Francesco Zamberlan sottoscrisse i termini imposti dai committenti per la costruzione della casa a Fiessetto, accettandoli nella loro integrità, e dichiarò di voler assumersi la completa responsabilità della realizzazione di tutto quanto specificato nella scrittura, a capo di un investimento del committente di 1.550 ducati e, per tale somma di denaro, di portare a compimento la costruzione.

### I. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 1-3

«Iesus Christi. M.D.LXVI, adì xx Marzo. In Venetia.

Volendo il clarissimo missier Antonio Longo fabricar una sua casa in villa de Fiesseto sotto Stra, iuxta 'l modelo et pianta fatta per maestro Francesco Zamberlano, è rimasto d'accordo con lui come qui sotto.

Le fondamenta maistre siano grosse in fondo piere tre et in cima piere due, et profonde pie quattro, et più se sarà bisogno.

Le tresse habbino le sue fondamenta profonde pie tre, grosse in fondi piere due, in cima piere una et meza; et siino fatte esse fondamenta con le piere vechie che si troverano bone nella fabrica del loco, et con bona calcina et sabion.

Le muraglie maistre siino grosse fin sotto la prima travamenta d'una piera et meza, et da li in su d'una piera.

<sup>401</sup> Nel fare riferimento esplicito a una casa con muri, con tetto di coppi, selciati e un cortivo, il testo conferma l'esistenza di una precedente costruzione nei pressi del luogo di erezione della casa padronale progettata dallo Zamberlan, ma da realizzare secondo i dettami dei committenti. Del resto, che la precedente costruzione fosse stata demolita per lasciar posto alla nuova casa pare accertato anche dal riferimento che nel testo vien fatto alla necessità di reimpiegare il materile dei vecchi muri e dei selciati (cfr. anche *supra*, par. 2., pp. 372-373).

Le tresse dentro via, siino d'una presa, fin sotto la travatura della soffitta. Tutte esse muraglie dalla fundamenta in su, siino fatte pieri nuove di forna, overo di quella sorte che li sarà consignate.

Le due fazzate di mezo di et tramontana siino fatte con quelle cornise et fasse che apparen in dessegno.

Tutti li muri sopradetti siino smaltati con due man di calcina, una negra, et una bianca di dentro via.

Tutte quatro le fazzate siino terrazate di buon terrazzo.

Nelle due logie, siino fatte quatro colone per logia, cioè due intiere et due meze, di ordine ionico, come appar nel dessegno della fazzà. [aggiunta: «con li sui pozzi di piera viva, che servino per bondonal su esse colone»].

[c. 1v] Sii coperta detta fabrica de copi et di tavelle.

Sii fatto per le camere di sopra, et per li luochi da basso quanto camini bisognerà con le sue nape [aggiunto soprarigo: «di zesso overo»] francesche [aggiunto soprarigo: «in elletion di Sua Maestà»] facendogli le sue foghere de piera viva, et gli fogheri de piera cotta.

Le travamente siino fatte di bone chiave d'albeo, messe un pien et un vodo con li sui soli doppii de bone tavole ben fitte con agui da (sesena) over da terno.

Sii fatto il coperto a paviglion à tutte quatro le fazzate con i sui legnami di bone chiave, et spese il dover, qual siino ben fitti, con boni chiodi come si convien, et sii (remado) de quarti de chiave et intavelato con bone tavole, et sii ben fatto si che stii bene et forte con le sue cadene imbragate, lontane quatro piedi l'una dall'altra al più.

Le fenestre de fuora via, et le porte siino fatte con bone tavole di larese soazate in doi campi l'una, et siino fornite di fiube mascoli, cadenzazi, cade-nele, et piombo; et alle porte se li metti le sue seradure con bone chiave.

Le porte et le fenestre dentro via siino fatte con bone tavole d'albeo, pur soazate in doi, over quatro campi, come parerà che stia meglio; et gli doi volti delle porte grande delle loze siino fatti con boni et belli ponti di larese a razi, over altro bello ornamento, forniti di quello li fa bisogno.

Sii fatta la nappa di cusina et le scansie intorno tutta essa cusina, di buon legname et ben fatte; et la scafa con'l [aggiunto: «suo colador conveniente»]. Sii fatto le scale dentro via con scalini di piera di Nanto con 'l suo cordon d'avanti.

Sii fatto tutte le fenestre così di sotto come di sopra con le sue piane di piera viva da Roigno che avanci fuori di muro onze due sopra le fazzate di levante et ponente; [c. 2] et su le fazzate di mezo di et tramontana siino fatte le piane soazzate con li sui modioni sotto di piera viva da Roigno.

A tutte le porte [deleto: «sii»] si di sotto come di sopra siino messi li sui sogieri dretti a basso di piera viva.

A tutte le porte et fenestre siino messi li sui tochi di piera viva con li sui polesi di fuora via, et verzeti dentro via di ferro ben impiombati.

Per le otto colone delle logie siino fatte le sue basse et capiteli di piera viva da Roigno de ordene Ionico, come appar in dessegno, (batute) da minuto.

Sii fatto una scala che vadi nella loza di mezo di larga piedi vinti, con li sui scalini di questa longhezza, di piera viva da Roigno, grossi onze cinque, larghi nel zappar onze undeci, co 'l suo baston d'avanti, che volti dalle teste batuti da ben.

Sii fatto, sotto ditta scala li sui muri co 'l suo volto di piera cotta smaltato et bianchezato, et nel pian di sotto fargli dui fornelli, uno da lambichi, et uno da lissia.

Siino fatti li dui terrazzi a pie piano et a li dui solari grosso onze quatro ben batuti et ben fregati, et datogli il suo oglio et buona terra rossa.

Nelli luochi da basso, ove non si metterà terrazzi, siino fatti li sui salizati di buone piere padoane.

Siino messi arpesi quaranta di ferro di peso de libre 12, l'uno computà li chiodi con le sue fube di piera viva.

Siino fatte zancate da veri numero 36 oltra la giesiola et patti di scale, quali siino similmente fornidi con li sui veri [c. 2v] et siino fatte ditte zancate in due portele o quatro, si come tornerà meglio, con belli veri grandi, da tre per pie, et con li sui piombi dopii.

A le otto fenestre grande delle due fazate de mezo di et tramontana siino fatte le sue cornise, come appar in dissegno; et alle dette fazzate sii fatto la cornise come è in dissegno, et la cornise sotto gli coppi, vadi attorno la fabrica per tutte quatro le fazzate con li sui cantonali cornisati di fuora via.

Sii fatto a la logia di tramontana le sue colonele a balaustro con li sui pozzi soazati, come è in dissegno, de piera viva da Roigno, batuti da menudo.

Tutta la materia vechia che è in opera [cancellato: «nella casa»; aggiunto soprarigo: «eccettuate tutte le paglie»; deleto a lato: «di muro coperto di copi, et ogni altro muro, et salizato di piera cotta, et le massegne che sono in cortivo»], sii del Maestro il qual possi servirsene nelle fondamente et armature; et sia obligato [cancellato: «quello»] detto Maestro Francesco tuor a conto del suo mercato le sotto scritte robbe per li precii sotto scritti.

Piere cotte miara 52, over quante se li consignerano a precio de lire 12 il miaro.

Calcina masteli numero 300 a soldi 10 il mastello.

Si dichiara che l'altezza del primo pian sopra le fondamenta sii piedi numero 10 et del secondo pian piedi numero 13 et della soffita piedi numero 6.

Et oltra le sopra dette cose habbi obligo il sudetto Maestro di far [deletto: «un buon pozzo fornito del tutto»] armeri et altre cose necessarie per comodità della casa.»

[aggiunto in calce: «Et particolarmente un lavello fornito di piera viva, da esse posto ove parerà meglio.»]

[Sottoscrizione autografa di Francesco Zamberlan]

[c. 3] «Laus deo. 1566. Adì 22 Marzzo in Venetia.

Io Francesco Zamberlano ho visto et ben considerato quanto nella presente scrittura si contiene per causa de la fabricha che intende voler far il clarissimo missier Antonio Longo per il suo locho di Fiesseto sopra la Brenta. Et mi oblige et cussì sono contento di tuorla per far tuta sopra di mì di robe et fatura et ogni altra cossa come si contiene in deta scrittura, dandomi sua magnificentia clarissima, over spendendo per conto di essa fabricha in legnami, over altro di mia comissione, over polizza di mia mano, ducati mille cinquecento e cinquanta. Et con questi danari mi oblige per finir detta fabricha di tuto ponto giusta la continentia di essa scrittura in tute le parte.»

## Doc. II

Testo per l'iscrizione della lapide commemorativa la fondazione di Villa Longo a Fiessetto (cfr. FIG. 6).

## II. 1.

Si tratta di una minuta scritta in latino da Antonio Longo sul *recto* di un frammento di foglio. Sul *verso* è iscritto, dalla stessa mano, un *memorandum* di spesa: «Valeria Ferrara de Niccolò conti lire 7 soldi 10 / Menega de Steffano lire 1».

Il documento è conservato in primo fascicolo del Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ed è segnato, sul *recto*, a matita, «38». Sulla base del riordino cronologico delle carte contenute nel fascicolo, esso risulta essere il terzo documento del *dossier* relativo a Villa Longo, e rappresenta la prima di altre due versioni testuali nel fascicolo conservate per un'iscrizione monumentale.<sup>402</sup>

Il documento è inedito.

## II. 2.

Come desunta dagli stessi riferimenti testuali, la cronologia della stesura dello scritto è da stabilire dopo il 26 mar. 1566, quando la pietra di fondazione alla quale il testo fa riferimento venne posata nella struttura di fondazione dell'erigenda casa di Fiessetto. Nel confronto con le altre due versioni testuali celebrative conservate nel fascicolo vicentino (BCBvi: Ms. 487/1, c. 39), tale più lunga iscrizione risulta essere una versione seriore, provvisoria e, all'apparenza, incompleta, probabilmente destinata a scopi diversi.

Tale versione, innanzi tutto, celebra il committente Antonio Longo, quindi, commemora il fatto che egli, per primo, depose la pietra di fondazione nella struttura della nuova dimora di Fiessetto, il 26 mar. 1566, il giorno successivo alla ricorrenza dell'Annunciazione, come riporta la prima parte di una consistente porzione di testo cancellata. Prima di interromper-

<sup>402</sup> Si veda *supra*, par. 1., nota 4, e nell'Apparato I. 1., p. 493.

si, la restante parte, registra la presenza dei testimoni della cerimonia della posa della prima pietra di Villa Longo: il parroco di S. Maria Formosa, Leonardo Bellini, il quale impose la benedizione; il rettore della chiesa di S. Trinità di Fiesso, Maurizio; il figlio del committente, Francesco; e Francesco Zamberlan, definito «proto» del cantiere.

## II. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, c. 38

«Deo optimo maximo auctore et auspice · Antonius Longo quondam Francisci · quod faustum faelixque sit, primum hunc lapidem posuit, in structura novae domus [deleto «parvi Flexeti»] Flexeti, anno ab Incarnatjone M.D.LXVI, VII<sup>mo</sup> calendae aprilis, [deleto: «die sequenti post Annunciatjone[m] Beatae Mariae Virginis spectantibus Leonardo Bellino plebano Sanctae Mariae Formosae venetiarum, qui post peractis sacris in loco structure, ipsum benedixit, et Mauricio rectore ecclesiae Sanctae Trinitatis Flexi: ac Francisco Longo filio Antonii dicti [sic]; Franciscoque Zamberlano proto; [interruzione]».

## Doc. III

Lettera di Antonio Longo al figlio Francesco inerente all'approvvigionamento del materiale edile al cantiere di Fiessetto, e alla stima delle colonne dei loggiati della casa eseguita da Iacopo Sansovino

## III. 1.

Si tratta di una lettera autografa di Antonio Longo, scritta sul *recto* e sul *verso* delle due carte di un foglio.

L'indirizzo del destinatario si trova sul *verso* della seconda carta, in calce [c. 6v]: «Al magnifico misser Francesco Longo, fiol carissimo. In Fiessetto. 1 cestello». Così come, sul *verso* della seconda carta si trova la recenziere registrazione della missiva, eseguita dallo stesso Longo: «1566. Circa le colone».

Il documento, che reca evidenti tracce di ripiegatura, è conservato nel primo fascicolo del Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ed è segnato, a matita, sul *recto* di ciascuna delle due carte del foglio che lo compone con i numeri «5» e «6». Sulla base del riordino cronologico delle carte contenute nel fascicolo, esso risulta essere il sesto documento del *dossier* inerente a Villa Longo, e l'unica lettera, nel fascicolo conservata, inviata da Antonio Longo al figlio.<sup>403</sup>

Il documento è inedito.

<sup>403</sup> Si veda *supra*, par. 1., nota 4 e Apparato I. 1., p. 490.

## III. 2.

Il 22 lug. 1566, da Venezia, Antonio Longo scrisse al figlio Francesco indirizzando la lettera a Fiessetto, dove il primogenito si trovava per seguire i lavori del cantiere della Villa, essendogli stati delegati incarichi decisionali e mansioni di sorveglianza, come rivelano le ultime battute della stessa missiva.

La lettera s'incentra su due diversi argomenti: si apre con il resoconto di un grave fatto di politica internazionale che aveva mobilitato, nei giorni precedenti, il Senato veneziano, per proseguire trattando del cantiere di Fiessetto.

Il senatore Antonio Longo, testimone della mobilitazione del governo veneziano per un presunto avvicinamento degli ottomani, nella missiva riferì al figlio che il 18 di quel mese dispacci dalla Dalmazia erano giunti a Venezia con l'avvertimento che l'armata turca stava per raggiungere Vallona, in Albania, con l'intenzione di arrivare a Fiume.<sup>404</sup> Nella lettera viene, quindi, precisato che, una volta accredite le fonti, venne convocato il Senato per far fronte alla situazione, e deliberata, innanzi tutto, la nomina, tra i senatori, dei governatori delle galee (l'elenco dei quali, pur non essendo pervenuto, vien indicato come allegato alla missiva). Quindi, la sera precedente la stesura della lettera, il 21, tra gli idonei, erano stati eletti dal *Maggior Consiglio* anche il Capitano General da Mar e il Procuratore dell'Armata (per i quali vien fatto nuovo riferimento all'elenco non pervenuto), e nel contempo, era stata presa la duplice decisione di inviare in Dalmazia e a Zara, come Provveditor Generale, Giulio Savorgnan con 2.000 fanti, e di approntare l'intera flotta dell'Arsenale.

Dichiaratosi partecipe della seduta serale del Consiglio, il senatore Longo giustificò al figlio la differita delle informazioni sulle decisioni politiche per il malore avuto in serata per l'acuirsi del dolore causato dalla sua malattia, puntualizzando l'occasione dell'invio della lettera, il giorno successivo, con il trasferimento a Fiessetto di un muratore.

Esaurito l'aggiornamento, nella lettera vien ripreso il filo del discorso relativo al cantiere della Villa: il figlio del committente venne informato, prima di tutto, che il carpentiere («marangon») aveva consegnato ad Antonio

<sup>404</sup> Nella lettera vien fatto esplicito riferimento a un emissario della Repubblica, il Cavalier Bruti da Dulcigno (oggi comunità del Montenegro, ai confini con l'Albania), il quale aveva inviato a Venezia un dispaccio del console veneziano a Vallona che avvertiva che dei Valacchi avevano annunciato al governatore ottomano della provincia gli spostamenti dell'armata turca e le intezioni strategiche del capitano di raggiungere la città per dirigersi poi a Fiume e spalleggiare l'invasione dell'Ungheria. Per gli avvenimenti del periodo si veda G. Cozzi, *Venezia dal Rinascimento all'Età barocca*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, p. 46.

Longo un mazzo di asparagi («sparasi»)<sup>405</sup> e le sue lettere (non pervenute),<sup>406</sup> tra le quali anche un «memorial» (anch'esso non pervenuto) relativo ai materiali e ai manufatti mancanti per ultimare l'edificio, una nota che era stata letta dallo stesso Antonio allo Zamberlan durante una consultazione («consiglio») spesa per prendere risoluzione riguardo alle indicazioni fornite dal figlio Francesco sullo stato dei lavori in cantiere.

Nella missiva vien dato conto della risoluzione proprosta dallo Zamberlan, il quale aveva rassicurato Antonio Longo che il giorno seguente avrebbe spedito a Fiessetto un'imbarcazione con l'architrave («soggiaro»), i perni di ferro («chiavi») per le travature, i rinforzi in ferro («cantionali»), le corde, le «anterelle», i condotti («canoni»): solo in un secondo momento avrebbe provveduto all'invio dei ferri per commettere le pietre («arpesi»), delle tavole, e delle restanti cornici ovali («ovalì») per le finestre della soffitta («granaro»).

Nell'ultima e cruciale parte della lettera, viene esposto il problema intorno al quale, in quei giorni, i Longo stavano ragionando sulla base di un parere di Iacopo Sansovino: la costruzione delle colonne delle due logge della casa.

I termini della lettera riportano dettagliatamente la valutazione eseguita dal celebre architetto relativamente al materiale da impiegare per la loro rea-

<sup>405</sup> Più volte, nelle missive scambiate Antonio e il figlio Francesco, vien fatto riferimento al trasporto a Venezia degli asparagi di Fiessetto (BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 6; 15; 21; 22v). In altri resoconti sullo stato dei lavori del cantiere della Villa, tutti risalenti alla primavera e all'estate del 1567, Francesco Longo, esplicitamente, fece riferimento a una florida coltivazione di asparagi («sparesera»), la quale, dunque, preesisteva alla sistemazione degli orti della nuova Villa (ivi, cc. 15; 22v). Inoltre, vengono menzionati anche una coltivazione di carciofi («artichiochi»: Ivi, c. 22v); un vigneto (Ivi, c. 11v); una coltivazione di segame e, con un rinvio generico, vien fatto riferimento anche ad altre colture (Ivi, c. 22v); un coltivazione di gelsi («morari»: ivi, cc. 9; 26) e, in riva al Benta, un boschetto di olmi e pioppi, che sarebbe servito per l'approvvigionamento del legname necessario al consolidamento degli argini del fiume (ivi, cc. 9, 26). Sul carattere dell'operazione reliazata dal cantiere condotto dallo Zamberlan a Fiessetto, l'ammodernamento di un'area residenziale fulcro di sedimenti da tempo coltivati, piuttosto che la fondazione *ex novo* di una villa, determinanti informazioni si trovano non solo nelle carte vicentine (sull'edificio in muratura dal quale ricavare il materiale per le nuove fondazioni: BCBvi: Ms. 487, fasc.1, c. 1; sul vecchio muro diruto del cortile: ivi, cc. 9, 42v; sulle vecchie tettoie in legno del cortivo: ivi, c. 26), ma anche in altri testimoni analizzati nel corso della presente ricerca (si veda *supra*, par. 2., p. 374).

<sup>406</sup> Nel *dossier* vicentino sono conservate solo cinque lettere di Francesco Longo, inviate, tutte, da Fiessetto, al padre Antonio, a Venezia. La prima della serie, datando il 13 ago. 1566 (le altre sono successive: del 7, 11 e 12 apr. 1567, del 7 mag. 1567), risulta posteriore a quelle alle quali fece riferimento Antonio Longo nella lettera del 22 luglio: tali missive vanno considerare, perciò, fino ad ora, disperse. Del resto, il carteggio conserva una sola missiva indirizzata da Antonio Longo al figlio, il quale, nelle sue, fa riferimento ad altre lettere del padre (BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 12, 15). Sull'incompletezza del *dossier* vicentino si veda *supra*, nota 2. Per la citazione archivistica completa e l'ordine di successione assegnato alle lettere con il riordino dei documenti dell'incartamento vicentino, si veda *supra*, pp. 490-492.

lizzazione: egli aveva attribuito ottime qualità alle colonne realizzate in mattoni, per aver fatto esperienza della loro solidità alle intemperie realizzandone moltissime per diversi committenti, in particolare nella residenza dei Priuli a Treville.<sup>407</sup> Del resto, considerato che nell'edificio era stata ampiamente impiegata la pietra, egli riteneva congruo e aveva suggerito che a Fiessetto le colonne fossero relizzate in parte anche in pietra, sul modello di quelle di Villa Trevisan a Mirano.

Di seguito viene riportata la stima della spesa discussa dal committente, prima alla presenza del *proto*, lo Zamberlan, e poi solo con il Sansovino.

Innanzitutto, l'architetto di origini toscane aveva preso in considerazione tanto la richiesta dello Zamberlan (che equivaleva a 20 ducati per la messa in opera di ciascuna colonna, e di 4 ducati per i materiali, compresa la struttura in mattoni), quanto la controproposta di Antonio Longo (10 ducati per ciascuna colonna in pietra d'Istria, oltre ai costi del materiale, per una spasa calcolata per sei colonne, quattro intere e quattro mezze), reputando troppo ridotta l'offerta del committente e proponendo la sua, infine, fissando la contrattazione a 18 ducati per colonna, dato che il *proto* aveva assicurato che la cifra da lui proposta copriva solo le spese. Ammettendo onesta la puntualizzazione fatta dallo Zamberlan circa le dimensioni delle mezze colonne (che avrebbero dovuto essere pagate a seconda della loro reale misura), e inducendo il committente ad alzare l'offerta ritenedola troppo bassa, una volta a tu per tu con il Longo, la sera seguente, Sansovino aveva confidato di poter abbassare ulteriormente la spesa e arrivare a 14 ducati.

La lettera si chiude con il ragguaglio sulla preferenza di Antonio per le colonne in pietra, e sul suo inutile tentativo di rimettere al secondogenito ogni decisione a riguardo, tentativo fatto nella considerazione che i di lui figli avrebbero davvero goduto di quella casa, e non lui, ormai vecchio e malato. Marc'Antonio, infatti, a sua volta, aveva delegato il fratello Francesco alla decisione finale («risoluzione») ritenendolo il più competente e impegnato della famiglia nel cantiere.

Ad Antonio Longo non rimaneva che esortare il primogenito a chiedere ispirazione divina, e invocare l'aiuto dello Spirito Santo, al fine di prendere la decisione migliore, alla quale la sua famiglia si rimetteva senza remore.

<sup>407</sup> A fronte dell'incertezza della paternità di Villa Priuli a Treville – si veda il resoconto storiografico in D. BATTILOTTI, G. MAZZI, *Intervento in villa Priuli a Treville (1590?)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, a cura di F. Barbieri, G. Beltramini, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 329-331 –, il riferimento al Sansovino per il colonnato dell'edificio fatto nella lettera da Antonio Longo, riapre la possibilità di assegnare anche la fondazione della Villa trevigiana all'architetto di origini toscane.

## III. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc.1, cc. 5-6

«Fiol carissimo, sabbo da mattina il cavaliere Bruti di Dalmatia, da Dulcigno, se ben mi ricordo, scrive e manda un riporto dal console della Valona che (l'erano) gionti al Bassa della Vallona doi chiaus over vallachii, dal capitano dell'armata turca, dalla [...] alli 4, et 5 del presente, che tra due giorni, essa armata saria ivi alla Vallona, e si diceva, per vegnir a Fiume, e segna, per dar spalle e favor all'exercito del signor, che veniva all'impresa dell'Ongaria, e tutta via (caminava): in questo medesimo giorno si ha un riporto dal signor duca d'Urbini, di 18, che l'era gionto al Castel di S. Angelo, al qual però non si presta fede; perché di ciò non si ha altro incontro da poi, ma li do primi stanno, onde fu chiamato il Senato, et si deliberò di far le provisioni infra-scritte, per assicurar le cose, che de presenti fossero fatti cinquanta governatori di galere sotil, quai si ellessero, come vederai per l'incluso scortinio; che gieri, col nome del Santo Spirito in bona gratia, si ellegesse il capitano general da mar, et il procurator dell'armata, che così fono creati, come vederai per il scortinio; et il maggiore conseggio, che si madasse proveditore general in Dalmatia, et in Zara assignare il signor Giulio Saurognan, con (domila) fanti, da esser posti sotto quei capi, che parerano all'eccellentissimo collegio; e che s'intimasse a tutte le navi, ch'erano alla vella, che non dovessero levarsi, senza licentia. E così intimato al ammiraglio [c. 5v] che non le dovesse lasciare uscire dal porto senza licentia; [carta forata] gieri si cavorno fuori la maggior parte delle (cinquanta) galere dell'Arsenale, e questa mattina si dice serano cavate fuori tutte.

Voleva scriverti queste nove gieri sera venuto giù da conseggio a posta, ma trovai mastro Zuane muraro a casa venuto da te, qual mi disse che questa matina volea ritornare, e così differri il scrivere al presente, perché mi sentiva anche male essendo assallito dalle mie doglie, che mi aggrezavano assai, non le havendo sentite già doi giorni così accute: ma cenai con appetito, e questa notte ho riposato, et hora son quasi libero: faccia Dio per soa gracia e bontà, che non mi tornino.

Il putto del marangon, et il marangon venero a trovarne, quello ci portò le toe lettere col mazzo di sparesi, questo ci fa intendere quanto bisognava per la fabrica. Da poi consegio feci col Zamberlano, e gli lesi il memorial tuo delle cosse che mancano, ha promesso di mandar dimane una barca a posta con il saggiano, con le chiavi per suplimento delle travamente, con li cantonali, con le corde, anterelle, e canori. Dice, che poi manderà li arpesi, e le tavole al suo tempo, perché adesso non bisognano. Manderà anche li restanti ovali per tutto il granaro. Cerca la fabrica delle colonne da piera viva a piera cotta fossemo in ragionamento da poi conseggio col Sansovino: lauda le colonne di piera cotta, e dice havere fatte far [aggiunto soprarigo: «gran»] nu-

mero a diversi, e maximamente [c. 6] a Treville al luogo celeberrimo di Prioli, che stanno salde alla tramontana, et ad ogni altro contrario; non di manco, che havendo fatto la fabrica tutta di piera viva, che consiglia che si facciano le nostre colonne anche di piera viva di quella sorte, che haveva veduto del Trivisano a Miran. Che quanto alla spexa, haveva inteso la dimanda del Zamberlano, di ducati xx<sup>ti</sup> [venti] dell'una posta in opera, oltra la spexa, che conferma poter entrare nella struttura della piera cotta, cioè ducati 4 in circa dell'una; e che haveva inteso anche la mia offerta di darghe ducati x [dieci] dell'una, di piera di Rovigno viva, oltre ditta spesa, e di do collone per loza intere, e do mezze; si che in tutto sariano a pagamento per colonne numero sie. E che quanto a questa ultima parte, dicendo il Zamberlano che le mezze vanno più di mezze per cadauna, che queste si mesureriano, e per quanto si trovassero si pagarebbono: e questo era honesto e giusto. Che quanto alla differencia dalli ducati x [dieci], alli ducati xx<sup>ti</sup> dell'una, che io haveva [aggiunto soprarigo: «preso»] a basso troppo, e che quanto alli ducati xx<sup>ti</sup> [venti] della dimanda del proto, egli voleva che la soa dimanda fosse di ducati 18 dell'una, e che egli poi si voleva pigliare libertà dalli ducati 18 in giù, callando, (corezarla), havendo sentido il Zamberlano, che affermava non voler [deleto: «perder»] guadagnare, ma che solamente li fosse pagato la spesa. Questo è quanto disse a me in soa presencia. Ma nella [c. 6v] serra avanti a me che ragionai seco questo fatto, disse, che ducati xv (eran) che ducati xiiii dell'una si potevano spendere, e che 'l poteva anche lui starvi. Questo è quanto è seguito cerca le colonne con questi.

Io ho conferito il tutto con Marco Antonio tuo fratello, et io gli ho detto, che inclino alla spesa delle piere vive, non di manco, che mi rimetto al suo voler, havendo egli e soi figlioli a galdarle pivi che io, che hormai son vecchio, e mal disposto. Mi ha risposto che è contento che tu facci tu la risoluzione, ritrovandoti sul fatto, e sul opera della fabrica. Siché risolvi tu come Dio t'inspirerà, facendo tu dir una messa del Spirito Santo al nostro prete missier Antonio: e tutto ciò che risolverai nel nome di Dio in suo honore e gloria, io e Marco Antonio saremo satisfatti e contenti senza alcuna altra replica. E Dio ti guardi.

Mamma, Lisetta, e il piovano ti salutano, et Antonino simelmente.

Di Venetia, a i xxii di Lugio del lxxvi. Tuo padre Antonio Longo.

Ti mandemo 1 cestello con frutti e pan.»

#### Doc. iv

Lettera di Francesco Longo al padre Antonio riguardante i materiali, le spese e gli interventi necessari all'ultimazione del corpo padronale della Villa di Fiessetto.

## IV. 1.

Si tratta di una lettera autografa di Francesco Longo, scritta sul *recto* e sul *verso* di tre delle carte di due fogli tagliati.

Sul *verso* della terza carta è iscritto l'indirizzo del destinatario [c. 17v]: «Al Illustrissimo Missier Antonio Longo Padre Osservandissimo. Vinetia. A Santa Maria Formosa.». Una recenziore registrazione del contenuto della lettera venne scritta da Antonio Longo sullo stesso *verso*: «Lettere di Francesco mio fiol, dì 7 aprile 1567. / I. Cerca le pietre vive che mancano per compimento della fabrica con la polizza distincta. / 2. Cerca li deffetti della fabrica. / 3. Cerca l'ammontare della spesa delle cosse che mancano pagare, e finire».

Il documento, che reca evidenti tracce di un sigillo di cera asportato, e di una accurata ripiegatura, è conservato nel primo fascicolo Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Esso è segnato, in matita, sul *recto* delle tre carte con i numeri «15», «16», «17». Sulla base del riordino cronologico delle carte contenute nel fascicolo, tale documento risulta essere il decimo di quelli inerenti a Villa Longo, e la seconda lettera inviata da Francesco Longo al padre.<sup>408</sup>

Il documento è inedito.

## IV. 2.

Il 7 aprile 1567 Francesco Longo scrisse, da Fiessetto, al padre Antonio, a Venezia, per informarlo dello stato dei lavori di un edificio che considerava, con grande soddisfazione, ormai concluso (c. 15v) e per comunicargli i risultati del censimento degli elementi architettonici in pietra mancanti, e di un'accurata valutazione dei difetti riscontrati a lavori eseguiti, e dei costi di ultimazione.

La lettera si apre con l'assicurazione dell'impiego di tegole («tevola») in mattoni, piuttosto che di scaglia («scaglia») in pietra, per la copertura del tetto («colmo»), secondo i consigli («avvertimenti») dati da Antonio Longo al figlio, il quale convenne sulla possibilità di eseguire un lavoro più ordinato, rimarcando che anch'egli aveva pensato al mattone, essendo la pietra troppo pesante per una struttura di copertura.

La lettera prosegue con un chiarimento circa gli invii alla casa paterna, a Venezia, degli asparagi di Fiessetto, e la garanzia che dopo i primi, in corrispondenza del recapito di altre precedenti lettere, di recente ne erano stati

<sup>408</sup> Per l'elenco e il riordino cronologico dei documenti del *dossier* vicentino, si veda *supra*, par. 1., nota 4 e Apparato 1. 1., p. 491. Per la datazione della cinque lettere inviate da Francesco Longo, da Fiessetto, al padre, a Venezia, si veda *supra*, nota 406; per la collocazione archivistica si rinvia all'Apparato 1. 1., pp. 490-492.

fatti altri tre, compreso quello della mattinata al seguito della missiva, nonostante Antonio Longo non ne avesse dato conto.<sup>409</sup>

Nel deplorare la necessità inevitabile di spostare la coltivazione di asparagi, dato il rischio di ridurre la produzione, la lettera fa cenno al riordino del giardino («zardin»), riferendo di una ispezione, compiuta da Francesco la mattina precedente, di quelli dei dintorni: nel menzionare il giardino dei Contarini, l'ammirazione per la cura con la quale era stato condotto è però bilanciata dall'impari confronto con la bellezza e la copiosità di quello dei Longo.

La lettera, quindi, riporta una dettagliata considerazione circa l'arredamento della cappella («giesiola») della Villa, considerazione che Francesco ritenne di dover esprimere al padre per fargli conoscere ciò che avrebbe desiderato, sebbene al genitore sosteneva di voler lasciare ogni decisione a riguardo.

Innanzitutto, viene valutata positivamente la pur elevata spesa, d'opera e di materiali, per la prevista figura in marmo, a mezzo rilievo, con la colomba e l'iscrizione, considerato il pregio del luogo nel quale sarebbe stata collocata.<sup>410</sup> Vien riferito, quindi, che, una volta consultato anche lo Zamberlan, il figlio del committente avrebbe desiderato che la specchiatura quadrangolare della lastra («quadro della lasta») dell'altare venisse decorata con un motivo a intarsi marmorei in porfido e serpentino (da recuperare tra i materiali già presenti in casa): una croce semplice («schietta»), o con il nome di Gesù, in quanto simboli del culto liturgico della Croce e del nome di Gesù. A fronte delle possibili difficoltà compositive indotte dall'iscrizione del motivo della croce nella forma rettangolare della specchiatura, viene espressa la proposta di intarsiare («incassare»), con gli stessi marmi, gli angoli della lastra, o il motivo della rosa, o quello a teste d'angelo, e l'assicurazione che una composizione simile trovava un duplice modello a Venezia, nella chiesa

<sup>409</sup> La richiesta di chiarimento circa il numero degli invii degli asparagi può rivelarsi utile per avere un'idea della consistenza originaria del carteggio dei Longo rispetto a quanto conservato nel fascicolo vicentino, il quale, in ordine anche ad altre considerazioni si è rivelato ampiamente incompleto (si veda *supra*, par. 1., nota 2): delle due lettere precedenti a quella in discussione, solo quella datata 22 luglio 1566, inviata da Antonio Longo al figlio, fa riferimento agli asparagi, mentre la successiva, quella del 13 agosto dello stesso anno, inviata da Francesco Longo al padre, non ne fa alcuna menzione. È da presumere, quindi, che la menzione delle «prime lettere» di Francesco assieme alle quali gli asparagi erano stati inviati a Venezia, fosse stata già fatta in una missiva di Antonio oggi dispersa (comunque, databile a poco prima del 7 aprile del 1567), in riferimento a delle lettere di Francesco, ugualmente disperse, risalenti ai primi mesi dello stesso anno.

<sup>410</sup> È da presumere che Francesco Longo, parlando della figura in marmo per la chiesetta della Villa, si riferisse a un s. Antonio, nume tutelare della famiglia. L'attributo, forse secondario, che accompagnava il personaggio, avrebbe dovuto essere una colomba.

di S. Francesco.<sup>411</sup> Vengono descritti, quindi, in modo dettagliato, due esempi di composizione simile in campo rettangolare: l'una, con la croce centrale e quattro croci minori agli angoli, come quella dei braccioli delle panche ai lati della porta del Palazzo di Domenico Trevisan, rivolto alla chiesa della Celestia; l'altra, con il nome di Gesù irraggiato, e quattro teste d'angelo agli angoli, come quella della finestra circolare sopra l'organo nel coro della chiesa dei Frari.<sup>412</sup> Riportate anche le preferenze estetiche – nel primo caso, per l'inserzione di rose piuttosto che di crocette angolari e, nel secondo, per la figura di una croce semplice in quanto più ordinata («soda») e simbolo della vittoria cristiana –, infine, vien indicato come nella parte superiore, centinata («nel volto di sopra»), della lastra dell'altare della cappella avrebbe potuto essere intarsiata una colomba, o un'altra piccola croce, ovvero un disco o un ovale impiegando gli stessi marmi degli intarsi inferiori.

A questo punto, Francesco confessò il motivo che lo aveva spinto a contattare il padre e a esporgli lo stato dei lavori nel cantiere, con una dettagliata valutazione delle opere in corso.

Dallo scritto emerge un esplicito disaccordo con le decisioni del padre in merito al rifornimento di un quantitativo di pietra («pietre vive greze») corrispondente a una spesa di 200 ducati, non trovando alcuna giustificazione l'acquisto nelle valutazioni condotte da Francesco relativamente alle opere in corso e al materiale di recupero a Fiessetto.

A dimostrazione di quanto affermato, nella lettera viene fornito un resoconto puntuale degli elementi in pietra mancanti all'ultimazione della casa. Degli elementi architettonici del diaframma della sala al piano nobile («seaglia del portego»), dalla parte della loggia meridionale dell'edificio, man-

<sup>411</sup> Molto probabilmente, la chiesa alla quale fece riferimento Francesco Longo è S. Francesco della Vigna, ubicata nel sestiere di Castello a Venezia, non lontana dalla residenza della famiglia a S. Maria Formosa. La facciata della chiesa dei Frati Minori ricostruita su progetto del Sansovino a partire dal 1534, nel corso degli anni sessanta venne realizzata su progetto del Palladio. Non è un caso, in effetti, che se procedevano a pieno ritmo, contemporaneamente, i lavori del cantiere di Fiessetto e quelli del cantiere veneziano (come attesta anche il Vasari nella seconda edizione de *Le Vite*), l'attento figlio del committente poté assumere a modello anche per i dattegi simbolici della residenza rivierasca quanto di più aggiornato offriva la capitale.

<sup>412</sup> L'indicazione precisa della posizione della vetrata istoriata fornita da Francesco Longo al padre fa presumere, una volta di più, che la chiesa fosse quella di S. Francesco della Vigna dato che nella divisione del profondo, rettangolare corpo del presbitero la parte del coro occupava l'ultima porzione dietro l'altar maggiore, in corrispondenza della testata finestrata. Purtroppo, però, la vetrata circolare alla quale fece riferimento il figlio del committente (il motivo della quale, come descritto, sembra corrispondere all'iconografia del monogramma di Iseù introdotta da s. Bernardino, che si trova accennata anche nel rilievo del semiarco esterno del portale maggiore della chiesa), come le altre, è andata distrutta nel corso del Cinquecento, impedendo il suffragio visivo.

cavano le due colonne intere e le due mezze – esclusi due pezzi di colonne intere, due cornici («soaze») e un pezzo d'architrave («cornise»), già in loco e lavorati –, e le quattro finestre ordinate dal Sansovino.<sup>413</sup> Mancavano, inoltre, le cornici di sette porte, al massimo, compresi i pezzi da sostituire a quelle difettate; le cornici delle due finestre della lavanderia; le cornici di tre finestre ovali; quattordici balaustri, del costo massimo di un ducato ciascuno; e l'architrave delle logge tetrastile («colone grosse»).

Di seguito, quindi, viene suggerito un ulteriore controllo con un innominato personaggio («costui»)<sup>414</sup> per accertare la validità della stima eseguita da Francesco.

Dopo l'espressione di soddisfazione per la conclusione dell'edificio e per la constatazione della volontà del padre di risolvere sollecitamente la questione del quantitativo di pietre da impiegare, viene fornito un dettagliato resoconto dei danni provocati dall'imperizia delle maestranze, e rilevato che i difetti maggiori si erano accumulati nei periodi nei quali assente era stata la sorveglianza dei proprietari: la depressione del tetto, innanzi tutto; tutte le opere eseguite da l'«homazzo» Andrea muratore – i muri non a piombo e dalla superficie discontinua («gropolosa»); tre stipiti di porte spezzati («erte scavezze»), messi in opera ugualmente con un rattoppo («instricati»); l'architrave dell'abbaino («sogiaro del luminal»), poi, stuccato –; ma anche i pilastri della soffitta e i muri trasversali delle camerette, eretti malamente, a settembre, dallo stolto («gioto») maestro Zuane.

A questo punto, viene indicata come necessaria la sostituzione dei pezzi di pietra difettati, e proposto il loro riutilizzo in elementi architettonici di minori proporzioni, come le cornici di due altre finestre non menzionate nel primo elenco, l'una posta nell'angolo camera grande rivolta al frutteto, e l'altra nel pianerottolo («pato») della scala d'accesso alla soffitta.

Nel rimarcare quanto gli errori di lavorazione della pietra inficiassero la buona riuscita della costruzione, la lettera menziona, in modo dettagliato, i danni provocati, pochi giorni prima, dal «mistarelo» scalpellino il quale ave-

<sup>413</sup> Riscontrata la variante tipologica della parte centrale della casa nel secondo progetto della Villa conservato nel fascicolo vicentino (cfr. *supra*, nota 155 e Figura 9), e constatato che tale disegno rappresenta un diaframma aperto della sala *passante*, diverso da quello chiuso rappresentato nel progetto dello Zamberlan (cfr. Fig. 5), il progetto è da ritenere traduzione, almeno, di un'idea del Sansovino. Considerato, quindi, l'esplicito riferimento che poco più avanti (p. 545), nella lettera vien fatto relativamente alla modifica del diaframma intervenuta con la «sentenza» del Sansovino, è possibile sostenere che la variante si incentrò sul motivo architettonico a serliana, composto delle quattro colonne («piccole») e da due finestre inscritte negli intercolumni laterali: ecco, allora, giustificato il conteggio delle quattro finestre (si veda *supra*, al sottopar. 3. 2., pp. 408-410).

<sup>414</sup> Francesco Longo stava alludendo, molto probabilmente, allo Zamberlan e alla stesura di quella «polizza» alla quale si riferirà più volte nel corso della lettera (cfr. *infra*, nota 415).

va mal eseguito i fori delle cerniere («fiube») e del «verzeto» e, in molti punti, aveva scheggiata («schienzata») la pietra.

La lettera prosegue dando conto delle regole di condotta che un proprietario avrebbe dovuto seguire durante l'edificazione, regole desunte da Francesco Longo dalla propria esperienza proprio nel cantiere di Fiessetto: innanzi tutto, quella di evitare di affidare il compito della direzione ad altri, e di lasciare operare altri senza la propria sorveglianza, essendo questo il modo per assicurare almeno dai difetti più gravi, i quali, comunque, potevano essere sempre riparati.

Nella lettera, poi, viene riportato l'esito di un sopralluogo condotto da Francesco in cucina: qualcuno, forse lo stesso scalpellino, nell'eseguire il foro per la fibbia nello stipite della porta che dalla cucina conduceva alla cantina («caneva»), aveva spezzato m 0,25 («una spana e meza») di pietra, la quale, prima o poi, si sarebbe staccata; alla considerazione che le cinque porte avessero altezze diverse (quella di accesso, e quelle che immettevano nella camera volta a meridione, nella lavanderia, nella cantina, e nel sottoscala) segue la formulazione dell'intenzione di accomodare («conzar») il difetto con l'abbassamento delle due porte più alte al livello delle altre tre.

Viene riportata anche la segnalazione della mancanza degli arredi essenziali per la cucina, come l'acquaio («lavelo»), la pila («scafa») e gli scolatoi per le stoviglie («scolador»), compreso quello per il gastaldo, oltre all'intenzione di Francesco di stenderne un elenco dettagliato in un'apposita registrazione («polizza») che avrebbe allegata alla lettera.<sup>415</sup>

A questo punto, viene sottolineata la paternità dell'idea («invention») di una nuova apertura («foro») sopra la porta della cantina, sulla facciata della casa rivolta a settentrione, prospiciente il fiume, avocata a sé dal Longo, che attribui allo Zamberlan esclusivamente la determinazione della bella forma. Sollecitato dai giudizi negativi di chi dal fiume aveva notato la sproporzione («deformità») del rapporto altezza/larghezza di quella porta, nella lettera, Francesco dichiarò di aver pensato di provvedere alla correzione dello sbilanciamento compositivo («descompagna») della facciata introducendo una apertura tra l'architrave della porta stessa e la base («travamenta») della loggia superiore. Con tale soluzione, sostenne di poter risolvere anche il problema dell'areazione della cantina, dando una corrispondenza alle finestre, in costruzione, nella lavanderia. In ogni caso, nonostante avesse espresso allo Zamberlan la convinzione che l'apertura avrebbe dovuto essere realizzata prima della intonacatura delle facciate («terrazzatura»), Francesco

<sup>415</sup> La «polizza» menzionata da Francesco Longo non è pervenuta tra le carte del fascicolo vicentino, sebbene ad essa fanno riferimento tanto la registrazione della missiva, eseguita dal destinatario, Antonio Longo, nell'archiviare le carte (c. 17v), quanto la successiva lettera dell'11 aprile 1567: Doc. v, p. 552.

dichiarava di rimettersi al consiglio del padre, di soprassedere, per il momento, alla realizzazione dell'idea in considerazione di quanto stimato («considerato») dal Sansovino, e per non accrescere le spese, pur augurandosi che quell'apertura sarebbe stata eseguita, diligentemente, a tempo debito.

La lettera, poi, informa sui preparativi del ricevimento a Fiessetto di Antonio Longo, previsto per il giovedì («zobia») chiedendo ulteriori indicazioni a riguardo.<sup>416</sup>

L'ultima parte della missiva è dedicata all'aggiornamento relativo alle spese di costruzione sostenute fino a quel momento, al fine di valutare la sostenibilità di quella necessaria all'acquisto delle pietre. Vi si afferma che, fino a quel momento, i pagamenti eseguiti al nome dello Zamberlan risultavano ammontare a poco più di 1.965 ducati, e che lo stesso *proto* avrebbe dovuto ricevere altri 240 ducati per raggiungere la cifra di 2.215 ducati stabilita dall'accordo («sententia»). Quindi, escluse le spese per gli elementi in pietra indicati nell'elenco accluso,<sup>417</sup> nella lettera viene anche indicato l'ammontare delle spese mancanti a poco più di 111 ducati: 15 per la terrazzatura; altrettanti per i vetri; 40 ducati di manodopera («la fattura») dovevano essere messi ancora nel conto dell'intonacatura («smaltadura») interna ed esterna, e la terrazzatura esterna. Quindi, occorre saldare il fabbro («favro»), con 30 ducati, e il carpentiere («marangon»), con 8, per la fattura delle porte, dei balconi, e degli ovali, senza contare la fattura degli scaffali di cucina («scanzie») e i ripostigli («armer»), oltre alle porte delle logge non considerate dal parere («sententia») del Sansovino,<sup>418</sup> dal conto delle quali avrebbero dovuto essere sfalcate («baterli da conto») quelle porte previste prima della modifica.

Prima di chiudere, nella lettera vien chiesto far arrivare a Fiessetto, con la gondola da Venezia, alcuni effetti personali di Francesco: una botticella di profumo («coconi d'aqua ruota»), il giubbone di panno («zupon de zambe-loto») rivestito di tela (che la domestica Giovanna Maria avrebbe trovato nella cassa della camera del padrone), e una veste in solo panno (riposta in un'altra cassa della stessa camera).

Infine, ritornando sull'imminente soggiorno del Sansovino a Fiessetto, nella lettera viene rimarcata la necessità di risolvere il problema dell'alloggiamento del celebre ospite, dato che i gastaldi della vicina casa di Giovanni Cornaro avevano consigliato Francesco di rivolgersi direttamente al proprietario, a Venezia, per avere il permesso di utilizzare la sua casa per due

<sup>416</sup> Sull'imminente visita di Antonio Longo con il Sansovino al cantiere di Fiessetto, si trovano impliciti riferimenti anche nella lettera successiva: Doc. v, p. 555.

<sup>417</sup> Si veda *supra*, nota 415.

<sup>418</sup> Sulla variante della parte centrale del piano nobile della casa di Fiessetto, variante introdotta con l'intervento del Sansovino, si veda *supra*, nota 413.

notti. Perciò, Francesco suggerì al padre di coinvolgere il fratello, Marc'Antonio, non solo per ottenere il consenso dal Cornaro – il quale, rammentava, già in altre occasioni non aveva opposto difficoltà a simili richieste –, ma anche per presenziare alla riunione che da lì a qualche giorno si sarebbe svolta nel cantiere di Fiessetto.

La lettera chiude con la raccomandazione, rivolta ad Antonio Longo, di avvertire lo Zamberlan di provvedere al recupero della corda necessaria ai ponteggi per l'intonacatura esterna dell'edificio, e all'invio del materiale con la gondola di famiglia.

Infine, prima di congedarsi, Francesco annotò che quella stessa sera e il giorno successivo sarebbe continuata l'analisi del terreno nel boschetto a ponente dell'edificio, e descrisse il perimetro come tutto ingombro di materiali edili, calce e pietre.

#### IV. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 15-17

«Clarissimo padre, circa 'l concieto del colmo, è stato bene che vostra magnificenza mi habbi avvertito che in luogo di scaglia, si adoperi la tevola, perché dovendo fare lavoro più equale, et ancho di manco (imbogio), la farò adoperare secondo che la mi scrive. Ma quando ho scritto di scagia, ho inteso di scagia di piera cotta, et non di pietra viva, che troppo seria il cargo che si darà al coverto.

Circa li sparesi vostra magnificenza mi scrive d'haverne havuto con le prime lettere, et non mi dice niente de gli altri: ne ho mandato tre volte fino hora, et lo dico, perché non vorrei che fussero sta tolti [aggiunto: «fuora»] delli cesteli consegnati la pirima volta al marangone, et la seconda al puto suo fratello, li terzi poi vostra magnificenza li haverà havuti questa mattina.

Son stato hieri a bassa hora a veder questi ziardini qui attorno, et ne ho veduto a cha Contarini, dove li governano, come fano tutte le cose, con gran diligentja, et sono [deleto: «ancho»] mancho belli delli nostri, et non ne hanno in quella copia che ne havemo noi, in modo che mi duole di convenir disfare la sparesara, per metter in forse la reussita che farà in altro luogo. Ma così sono tutte le cose.

Circa la giesiola dirò quel che mi pare, et sia poi fatto 'l voler suo: la figura di mezo rilievo di marmo con l'agionta della colomba, et intaglio delle parole, credo che sarà cosa di molta spesa per la materia et per la fattura, perché le cose belle costano purtroppo, et non far cosa bella seria male havendo tutta l'opera di tanta bellezza. Ho conferito con 'l Zamberlano, che mi piacerebbe in quel [illeggibile] quadro della lasta incassare una croce schieta, ben fatta, over (con) Iseu, et adoperare li porfidi et serpentini che sono in casa. Si adora la crose, et si adora il nome di Iseu. Et se paresse che [deleto: «qu»] nessuna di queste due figure non impisse il campo, si potria nei anguli del quadro [deleto: «mettervi cioè»] incassare, della medesima pietra

della croce, quattro ruose, o quatro teste de angioło, o cosa simile. Se paresse ancho che cosa tale non [aggiunto: «possì»] riussir in forma quadra, si ha l'esempio in dui luoghi in giesia di San Francesco, esempio d'una croce in un [deleto: «a figura»] quadro, si ha sotto la porta del missier Domenego Trivisano, che va alla volta della Celestia, nei poggi di pietra viva, che hanno le banche dalle bande di essa porta. Vostra magnificenza vedrà lì una croce in campo quadro, et vederà che per impire il quadro, hanno messo quatro croce piccole nei anguli della croce maggiore; ma quelle crosete non mi piacciono, et più presto metterei quatro rose nei anguli del quadro [deleto: «ato»]. Esempio del Iesu, vostra magnificenza vederà nel choro dei frati nella fenestra tonda, che è sopra l'organo, nella qual fenestra vi è una figura quadra, nel mezzo della quale vi è un Iesu con molti razi maggiori et minori, et nelli anguli del quadro vi è quatro teste di angioło: ma perché questa [c. 15v] seria di maggior fattura, et al mio ochio non ha sì bel disegno, per mia opinione seria più bell'opera, più soda, et di manco spesa la croce, ch'è pure il vessilo della nostra vittoria et salute. Nel volto di sopra si potria farli la colomba, che non descompagneria, ovvero una croce piccola pur delle pieri che sono in casa, [aggiunto soprarigo: «overo farli un altro foro in forma tonda, o ovada, come paresse meglio»] et tutto ciò sia detto, per non tacere quello ch'io sento, et non per contendere.

Quello che vostra magnificenza mi scrive circa la valuta delle pieri vive, m'ha fatto principalmente mettermi a scrivere la presente parendomi troppo gran cosa che si debba spender 200 ducati in pieri vive greze, senza la scala, perché io non vedo dove possi andar tanta robba: manca la seraglia di portego verso mezo dì, che sono due colone intiere, et due meze, et di queste si leva [aggiunto soprarigo: «dui pezzo delle colone intiere»] dui pezzi di cornice et un pezzo d'architavo, anzi dirò meglio dui pezzi di soaze, et un pezzo di cornice; mancano le 4 fenestre ordenade dal Sansoino; mancano 7 porte al più, mudando tutte quelle che meritano esser mudade per i suoi deffetti, et di queste ne è venuta una con l'ultima barca; mancano due fenestre del luogo da lissia; mancano tre ovadi, dei quali ne è qui uno al quale manca un solo pezzo; mancano li balaustri, che sono 14, i quali al più che possono costare per la informatjone ch'io ho tolto in Venetia siano pur belli quanto si voglia, non valerano più d'un ducato l'uno. In modo che non so vedere che bisogni tanta materia, et pur di queste porte et altre pieri vive che son qui, et che si leverano di opera si potremo valere in buona parte. Però mi pare che sia bene considerar con costui [deleto: «in»] particolarmente le pieri che mancano, come ho fatto io, qui sopra, per vedere se mi inganno. Manca appresso l'architavo delle 4 colone grosse. Mi piace [deleto: «ben»] sommamente che si attendi ad espedire quel che si ha da fare circa esse pieri vive, perché quanto al resto, mi par che habbiamo fabrica finita.

Circa la qual fabrica, tutte le cose fatte in tempo che non vi è stato qualch'uno qui, hanno defetto, et defetto grando. Lasso di dire del colmo, fatto

in tempo che io non vi son stato, che certo credo che 'l non haveria le oppressioni che l'ha s'io vi fussi stato. Tutti li lavori fatti da quel homazzo di maestro Andrea muraro, sono imperfetti, brutti, et con grande defetti: li pochi muri che ha fatto, sono storti, non fatti a piombo, gropolosi, che vengon troppo a far paragone a gl'altri. Così sono li pilastri di soffita, et altre tresse delle camerete, fatte 'l mese di settembre da quel gioto de mestro Zuane a tempo che veni da li. Et quello che importa forse più del resto, questo Mestro Andrea sudetto ha messo in opera una porta e meza cioè [deleto: «due»] tre erte scavezze per mezo et intricate, [aggiunto soprarigo: «et un sogiaro nel luminal, similmemente scavezzà in mezo et stucato»] il quale bisognerà levar via [aggiunto soprarigo: «insieme con le erte»] et sono comprese nelle 7 porte ditte di sopra. Et di queste che si leverano via, si potremo [c. 16r] valere con metterle in opera in qualche cosa, come in fare due fenestre che mancano appresso le cose dette di sopra, una nel angulo della camera granda, verso 'l bruolo, et una nel pato de scala che va in soffitta. Il tagliapiera poi che è stato qui li zorni passati, ne ha servito tanto male, quanto pezo si possa dire: li busi delle fiube sono storti, in alcuni luoghi un in su, l'altro in giù, schienzata la piera viva in molti luoghi, li busi da (verzeto) hanno anch'essi li medesimi deffetti, in modo che certo ogni dì scovro più che la negligentia di costui ha fatto danno grande a questa fabrica. Et da questa esperientja, cavo queste regole: che sia mal conseggiado dar fabriche sopra de sia nessuno; et che sia [cancellato: «pur»] ancho errore a lassar operar altri nelle cose proprie, senza la propria presentia, con la quale se è tanto difficile far le cose che stiano bene, è certo cosa molto rara, che senza, si facci opera [deleto: «senza»] [aggiunto soprarigo: «che non habbia simili»] deffetti. Dico ogni cosa, per considerer la provisione, et non perché li deffetti non si possono corezer. Ho trovato ancho che quel mistarelo del tagliapiera, sii stato chi si voglia, nel fare il buso della fiuba della porta [aggiunto soprarigo: «della cusina che va in»] caneva, ha rotto forse una spana e meza della erta la quale, se ben è anchora unita con tutta essa erta, però con una mano si gitteria per terra. Ho anche scoperto che in cusina, nella quale vi è cinque porte di piera viva – [aggiunto soprarigo: «1»] una per la quale si intra; [aggiunto soprarigo: «2»] una che va in la camera verso il mezo di; [aggiunto soprarigo: «3»] una che va nel luogo da lissia; [aggiunto soprarigo: «4»] una che va in caneva, et [aggiunto soprarigo: «5»] una che va nel sotto scala –: tre sono d'una misura, et due d'un'altra, cosa che farò conzare, a suo tempo, con sbassare le due più alte, tirandole a segno delle altre. Mi soccorre ancho che manca le pieri del lavelo, la scaffa et il scolador de cusina, et il scolador del gastaldo, le qual tutte cose metterò destesamente su una polizza per più charezza, et la metterò incliusa nella presente. Della porta o fenestra da mettere sopra la porta della caneva, non è stato certo inventjone del Zamberlano, se non quanto la forma, ma essendomi sta detto da diversi che hanno veduto la fazzà dalla Brenta, che quella porta descompagna assai, per la sproportjo-

ne della bassezza alla larghezza, ho pensato che saria bene aiutarla con un foro tra la travamenta della loza, et il (sogiario), il qual foro essendo fatto in bella forma aiuteria assai la deformità della porta, et essendo foro, daria aere alla caneva, la quale dalla banda di tramontana non ha spiracolo alcuno, onde le fenestre che se gli fa nel luogo da lissia, non veniriano a zovar niente, non havendo correspondentia da altra parte. Ne ho parlato addresso con 'l Zamberlano perché mi pareva che fusse bene metter esso foro in opera avanti la terrazzadura. Ma mi piace come vostra magnificenza mi scrive, che si scorra per il rispetto considerato dal Sansoino, et per non accresser addresso altra spesa. Et quanto alla [c. 16v] terrazzadura, spero che si provvederà, [deleto: «tenendola tanto»] mettendo in opera esso foro con diligentia a suo tempo.

Zobia da mattina la cavalla sarà a Lizza Fusina, et con [...] aspetterò [aggiunto soprarigo: «vostra magnificenza»] de qui secondo che la mi scrive. Il pegoraro mi ha detto che 'l puol haver un [...] de tre agneleti che gli resta: vostra magnificenza dia quel ordine che gli pare.

Acciò che vostra magnificenza sappi particolarmente come vano le spese di questa fabrica, per poter haver in consideratjone ogni cosa in rissolversi delle [cancellato: «queste»] pieri vive, trovo che 'l Zamberlano ha havuto 1.965 ducati, do lire e 5 soldi in modo che doveria haver anchora 240 ducati a la summa delli 2.215 della sententia. Mancano le pieri vive destese nella poliza qui inclusa; li terrazzi che si saldano con 18 ducati e alcuni soldi. Li veri si saldano con 15 ducati et quel più che importa la defficultà che è tra lui e 'l fenestraro, la quale seria ben ultimare. Manca a smaltar di dentro via; manca a terrazzar di [deleto: «dentro»] [aggiunto soprarigo: «fuora»] via; et vi è tutta la materia, et non si ha da pagar altro che la fattura la qual importa lire 5, soldi 10 al zorno de spesa in doi murer, et doi manoali; manca ancho a pagar il favro il qual non ha havuto da me altro che 5 ducati et questo credo che importerà più di tutte l'altre cose; manca anche il marangone, ma di 112 lire che 'l die haver de porte, fenestre, cioè scuri, et ovadi, ne ha havanzo 68. Et reterà a far scanzie in cusina, armeri, porte delle loze, non comprese nella sententia del Sansoino, ma bisognerà baterli da conto quelle che era obligato a far prima avanti che si rissolvesse di metter le colone in luogo della seraglia di muro et delle fenestre, che anche esse haveriano voluto li sui scuri.

Pieri vive con la scala: ducati [senza valore];

Terazzi: ducati 18, lire 2, soldi 6;

Veri: ducati 15: non computà quel di più che pretende il verier;

Fattura de murer d'avisio: ducati 40;

Favro d'avisio: ducati 30;

Marangon de liquido: ducati 8;

Summa: ducati 111, 2, 6 senza le pieri vive.

Piacerà a vostra magnificenza far portar de qui con 'l commodo della gondola uno delli coconi d'aqua ruota, et il mio zupon de zambeloto fodra

di tela, qual Zuana Maria troverà nella cassa la [aggiunto soprarigo: «ultra»] finestra [aggiunto sottorigo: «granda»] della mia camera, et ancho una mia vesta de pano ugnola, che è nella cassa vicina a quella.

Dovendo venir con vostra magnificenza il Sansovino, è necessario proveder di alozamento, però ho mandato il gastaldo a dimandar per dui zorni la casa del Cornaro nostro vicino alli sui gastaldi, et hanno risposto che se la si volesse per questa sera, si che non si havesse tempo di parlare con 'l patrone, la davano volentieri, ma non la volendo avanti zobia, mi pregano che facci dire una parola a missier Zuane.

Piacerà dunque a vostra magnificenza dir a mio fratello che gli parli, (over la) madar Zuana Maria a casa sua [c. 17] che son certo ne accomoderà, come ha fatto altre volte della casa et del cochio. Serà ancho bene che mio fratello dia una volta anche lui [aggiunto soprarigo: «de 4»] con occasione del Sansoino: ad ogni modo, non si starà di ragione più de dui giorni.

Vostra magnificenza serà contenta dir al Zamberlano che proveda de 50 pezzi de corda di herba da far i ponti da terrazar [deleto: «la fronda»] di fuora via, et [delto: «sea 'l»] condurle de qui con la commodità della gondola, et non fazzi falo di mandarle, o condurle.

Dubito che questa sera non si compirà del tutto di analizar il terreno della boscheta, onde ho dato ordene a Zuan Battista che facci vegnir tutti li homini anche dimane, per dar compimento [deleto: «de brutto»] a questo servizio, dalla casa in là, verso ponente; dico dalla casa in là, perché quel spacio che tien la casa non si può addresso accomodar del tutto per rispetto della calcina bianca che è luogata in una fossa lì dappresso, et perché vi è lì per mezzo piere vive, legnami, et cose simili.

Mi raccomando a vostra magnificenza con tutti li nostri.

Di Fiessetto, a 7 di aprile 1567.

Suo fiol Francesco Longo».

#### Doc. v

Lettera di Francesco Longo al padre con una riflessione sulla variante del Sansovino al progetto originario dello Zamberlan, e con la denuncia delle responsabilità di costui per i difetti della lavorazione della pietra

#### V. 1.

Si tratta di una lettera autografa di Francesco Longo, iscritta sul *recto* e sul *verso* di due carte di foglio tagliato. L'indirizzo del destinatario e la menzione degli oggetti inviati assieme alla missiva, sono indicati sul *verso* della seconda carta [c. 21v]: «Al clarissimo missier Antonio Longo padre osservandissimo. Venetia. A Santa Maria Formosa» // «Un forciero con robba; un cesto». Sullo stesso *verso*, una recenziere registrazione del contenuto della lettera

venne stesa da Antonio Longo: «Lettere di XI april 1567. Con 4 memorie da resolver col Sansovino».

Il documento, che reca evidenti tracce di un sigillo di cera asportato, e di una accurata ri piegatura, è conservato nel primo fascicolo Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Esso è segnato, in matita, sul *recto* delle due carte, con i numeri «20» e «21». In base al riordino cronologico delle carte contenute nel fascicolo, esso risulta essere il dodicesimo documento relativo a Villa Longo, ed è la terza lettera, nel fascicolo conservata, inviata da Francesco Longo al padre.<sup>419</sup>

Il documento è inedito.

## V. 2.

L'11 aprile 1567 Francesco Longo, da Fiessetto, scrisse una lunga lettera al padre Antonio, a Venezia, per informarlo sul proseguimento dei lavori del cantiere e dei gravi dubbi che circolavano sull'operato dello Zamberlan. Inoltre, volle esprimergli le remore che egli stesso nutriva sul conto dell'architetto bassanese relativamente alla conduzione del cantiere sul Brenta.

I caratteri del testo denunciano un'urgenza e uno stato d'animo dello scrivente non più riscontrati, almeno con tale grado di alterazione, nelle altre sue quattro missive note. Per lunghi tratti espunto, corretto e perfezionato, il testo, così ampiamente «repezzato» e connotato dall'estemporaneità degli interventi, denuncia come, durante la stesura, si fossero imposte questioni ulteriori rispetto al consueto aggiornamento dell'attività del cantiere: urgenze, appunto, che spinsero lo scrivente a presentare in una nuova graduatoria i problemi, solo in parte già espressi.

Così, in quanto deleti, nell'ordine di lettura passano in secondo piano i ragguagli preliminari, indicati all'inizio della lettera, riguardanti tanto l'aggiornamento della lista dei manufatti da realizzare in pietra<sup>420</sup> – in particolare, lo zoccolo («fassa») delle colonne maggiori delle logge, per il quale venne stabilita una misura di circa m 0,70 («20 pie»), pari almeno alle dimensioni delle basi delle colonne –, quanto il tentativo di stabilire il modo migliore per comporre il debito di 13 ducati e mezzo che maestro Francesco muratore aveva contratto con lo Zamberlan, che la notifica della ricezione di quanto dell'accordo per l'approvvigionamento delle pietre, stipulato con Andrea della Vecchia, il padre aveva comunicato allo stesso Francesco.

A partire da questo punto della missiva, vengono segnalati con una numerazione consecutiva gli argomenti della comunicazione di prioritario interesse.

<sup>419</sup> Si veda *supra*, note 4 e 406. Per l'elenco delle cinque lettere, si veda *supra*, nota 408.

<sup>420</sup> La lista, (la «polizza»), menzionata per la prima volta nella missiva inviata da Francesco Longo al padre qualche giorno prima, il 7 aprile (Doc. IV), non è pervenuta: si veda *supra*, nota 415.

La prima questione segnalata, direttamente collegata con il contestato ulteriore programmato approvvigionamento di pietra,<sup>421</sup> riguarda la realizzazione di un ripiano («pato») della scalinata della fronte principale della casa, descritta in uno scritto («aricordo») del Sansovino,<sup>422</sup> e rivela il motivo delle preoccupazioni espresse da Francesco nella lettera precedente indirizzata al padre.<sup>423</sup>

Nella lettera, innanzi tutto, viene dimostrata l'inutilità di un tale programmato intervento,<sup>424</sup> e il conseguente aggravio economico (calcolato intorno agli 80 ducati), sulla base della convinzione – segnalata come oggetto di una discussione familiare in corso – che il ripiano avrebbe duplicato la funzione scenografica-panoramica assunta dal tipo di loggia realizzata nell'edificio («la loza fa effetto de pato»), e la veduta («scoperta») offerta alle camere laterali alla loggia stessa. Inoltre, viene sostenuto che il ripiano della scala, nell'allungare («slongare») la parte della casa rivolta a sud, avrebbe alterato le proporzioni («disformare») dell'intero edificio e rotto la sua compattezza («unita»). Il confronto con la scalinata con ripiano della Villa dei Cornaro a Oriago non viene ritenuto idoneo per argomentare validamente la tesi opposta, dato che le caratteristiche e i rapporti degli spazi d'entrata risultano invertiti rispetto al tipo di loggia di Villa Longo: la parte antistante di quella di Villa Cornaro, essendo chiusa e con un'unica porta d'accesso sull'antistante ripiano della scalinata, è considerata paragonabile a un diaframma dato che è il ripiano ad assumere la funzione e l'effetto di loggia. Viene ribadito, in fine, che nel caso di Villa Longo, l'aggiunta del ripiano a una loggia aperta e ampia (larga m 7 ca.) sarebbe risultata inutile, compromettendo le caratteristiche dell'edificio.

Dal successivo paragrafo, e per vari altri, il testo risulta nuovamente espunto per mettere in second'ordine una serie di dettagli di cronaca fami-

<sup>421</sup> Sui termini della contestazione mossa da Francesco al padre circa l'approvvigionamento di pietra per la casa di Fiessetto si veda *supra*, Doc. IV, p. 543. Dell'accordo stipulato con Andrea della Vecchia per l'approvvigionamento di pietra d'Istria, oltre all'accenno fatto nella stessa lettera, poi espunto, nel fascicolo vicentino è conservato il documento, datato tre giorni prima, l'8 apr. 1567 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 170): vi si trova conferma dell'ulteriore investimento preannunciato da Antonio Longo, e contestato dal figlio all'inizio del mese, e la notizia dell'esistenza, a Venezia, di una bottega dello Zamberlan ove veniva lavorata la pietra.

<sup>422</sup> L'«aricordo» menzionato nella lettera, inteso come commento scritto del Sansovino, dovrebbe accompagnare il progetto grafico della Villa (cfr. FIG. 9) elaborato in un secondo momento rispetto a quello dello Zamberlan: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 407-411.

<sup>423</sup> Doc. IV, p. 543.

<sup>424</sup> La soluzione proposta dal Sansovino (cfr. FIG. 9), sostenuta da Antonio Longo, evidentemente, alterava ulteriormente la soluzione originaria del progetto dello Zamberlan (cfr. FIG. 5) introducendo una consistente variante nel rapporto tra la scalinata d'entrata e la loggia con l'eliminazione dell'innestato diretto dei due corpi: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 416-419.

liare (l'invio, a Venezia, di formaggi<sup>425</sup> e fronde, e l'imminente, sebbene temporaneo, rientro di Francesco in città), e alcune considerazioni riguardanti la conduzione del cantiere, in particolare, la preoccupazione di non allontanarsi troppo a lungo per evitare rallentamenti e arginare il numero e la gravità di quegli errori nella lavorazione dei materiali che di recente Francesco aveva riscontrato e prevedeva costosi da rimediare. Allo stesso modo risulta espunta la denuncia che alcuni di quegli errori erano irreparabili (come le errate forature della pietra per i cardini di porte e finestre), fonte di apprensione e dispiacere per il figlio del committente, e motivo di disonore professionale per l'innominato responsabile del reclutamento delle maestranze.<sup>426</sup> Risulta messo in secondo piano, quindi, anche il riferimento all'impaziente attesa dello Zamberlan (il cui nome è deleto) in cantiere, per poter concludere alcuni lavori, come il posizionamento dei condotti dei servizi igienici («canoni delli necessari») sul tetto, e l'erezione delle colonne, e consentire a Francesco di portare a termine il sistema di saldatura della commessura delle pietre, per il resto, in buona parte (28 arpici sui 40 previsti), già fatto eseguire nei solai del piano nobile e della soffitta. Dalla lettera sono espunte, inoltre, le annotazioni riguardanti il resoconto dell'acquisto di chiodi, le richieste di invio di altri materiali di ferramenta, le valutazioni sulla convenienza dello scambio della legna di Fiessetto con il materiale delle fornaci del luogo («a questi che hanno da far piere»), piuttosto che il suo trasporto a Venezia; come pure, le riflessioni sul differente sistema di trasporto fluviale tra Polesine e Brenta, sul tipo di imbarcazioni e il loro impiego. Depennata come le altre risulta essere l'ammisione dell'incapacità di comprendere la decisione presa dal padre in merito al regolamento del debito contratto da maestro Francesco con lo Zamberlan, e la garanzia che comunque sarebbe stata rispettata, trattenendo le cinque lire settimanali al muratore per reintegrare il cognato Melchiorre («Marchio»), anch'egli definito muratore. Espunte risultano, ancora, le valutazioni sui tempi di esecuzione degli lavori di rifinitura: tanto il necessario rinvio della pavimentazione alla veneziana («butar li terrazzi») delle zone centrali della casa (della soffitta come del piano nobile, comprese le logge), quanto dell'imminente sua realizzazione nelle stanze laterali («camere») di tutti e tre i piani, che la priorità dell'intonacatura delle stanze di tutti i piani («solari»), una volta conclusi i lavori sul tetto.

<sup>425</sup> Riguardo a una produzione casearia a Fiessetto vanno collegate le menzioni a un allevamento di pecore nei poderi dei Longo, e l'invio a Venezia di formaggio (BCVI: Ms. 487, fasc. 1, cc. 22-23).

<sup>426</sup> L'omissione del nome della persona ritenuta responsabile della mancata selezione delle maestranze del cantiere – essendo, comunque, implicito il riferimento al *proto* al quale tale compito era specificamente delegato – trova spiegazione nel peso che un'accusa simile avrebbe gravato sulla sua reputazione professionale.

A questo punto, con il numero «2», nella lettera viene segnalata la seconda questione importante, per la risoluzione della quale lo scrivente delegò ogni decisione ad Antonio Longo, una volta consultato il Sansovino: l'opportunità di mettere in opera delle soglie («sogare») in pietra non intere, ma a pezzi, come ricevute in cantiere.

Di seguito, il terzo punto, segnalato con il numero corrispondente, e collegato al precedente, riguarda il suggerimento di far arrivare le pietre direttamente a Fiessetto per lavorarle in loco ed evitare così i difetti che Francesco stava riscontrando negli elementi architettonici. Nella lucida consapevolezza che ciò avrebbe comportato un mutamento nella conduzione del cantiere, vien dichiarato che se tale soluzione avrebbe imposto un investimento maggiore a carico dei committenti per sostenere i costi tanto del trasporto («conduzza») del materiale e di tutto il quantitativo del grezzo (che in parte non sarebbe stato messo in opera), che della sua lavorazione, altresì, avrebbe permesso di evitare la sosta della pietra in una bottega di ambigua riputazione,<sup>427</sup> e di annullare i rischi di danneggiamento derivati dai ripetuti pericolosi trasporti da Venezia alla riviera del Brenta. Anche in questo caso, la decisione finale venne delegata ad Antonio Longo.

Prima di passare al quarto punto rilevante della missiva, vien fatto accenno alla relazione che su pecore e formaggi il gastaldo di Fiessetto avrebbe inviato ad Antonio Longo, e viene inserita una nuova breve considerazione sul rapporto tra investimento delle pietre e convenienza della loro lavorazione nel cantiere.

Quindi, viene introdotto l'ultimo punto fondamentale, segnalato con il numero «4»: nel fare riferimento a quanto le maestranze insistentemente mormoravano sul conto di un innominato architetto ritenuto responsabile di un ingente danno economico arrecato a certo Zane, «intacato» di 700 ducati nella gestione di una costruzione in «Calle de le Balote», a Venezia,<sup>428</sup> viene nuovamente additato copertamente lo Zamberlan,<sup>429</sup> il quale, per

<sup>427</sup> Anche in questo caso il nome dello Zamberlan è omissso, dato che il contesto è quello di una pesante denuncia di appropriazione indebita di materiali: nonostante ciò, il riferimento al Bassanese, implicito per gli interlocutori della missiva, risulta indiscutibile sulla scorta delle informazioni, relative alla sua bottega di lapicida, recuperabili in altre carte del fascicolo vicentino: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., nota 66.

<sup>428</sup> La calle indicata nella missiva si trova nel sestiere di S. Marco, nella centralissima zona della *Marzaria*. Sul contrasto con il nobile Zane, un preoccupato e lucido Zamberlan si esprimerà, nell'agosto successivo, nella missiva scritta ad Antonio Longo per sollecitarne l'autorevole intervento pubblico a proprio favore (Doc. VII, p. 565). Per un commento dell'episodio, e delle sue ripercussioni nella vita professionale dell'architetto bassanese, si veda *supra*, al sottopar. 3. 2., pp. 429-432.

<sup>429</sup> Come per le altre volte in cui vien fatto riferimento implicito al Bassanese, in quanto *proto* o imprenditore poco affidabile (si vedano *supra*, note 426 e 427), anche in questo caso il suo nome pare essere stato omissso in quanto compromesso in uno scandalo pubblico.

risarcire il nobile, si era dovuto impegnare a costruire a proprie spese tre altre case nel quartiere veneziano di S. Raffaele. Considerata la risonanza dello scandolo, nella lettera vien messa in dubbio l'opportunità di continuare a far arrivare alla bottega del Bassanese la pietra grezza da lavorare, e viene richiesto un consiglio al Sansovino su tutta la questione. Viene prospettata, quindi, la possibilità interpellare altri tagliapietre (Pietro delle Vilote e maestro Giacomo) per la lavorazione del materiale direttamente in cantiere. Il quarto punto si chiude con la ricapitolazione dei *pro* e dei *contro* prospettati dalla soluzione del trasporto delle pietre dall'Istria direttamente a Fiessetto: la riduzione dei rischi di danneggiamento del materiale e di appropriazioni indebite, da un lato; il pagamento di tutto il materiale trasportato (anche quello non messo in opera) e l'intervento delle maestranze per lavorarlo, dall'altro.

Le informazioni trasmesse dalla restante porzione di testo, fino alla chiusura della lettera, dovettero perdere di ogni urgenza dato che, con il solito segno obliquo, risulta cassato l'elenco dei materiali di falegnameria (14 tavole di larice) e di ferramenta (12 arpici) richiesti urgentemente, i primi, per poter terminare le imposte delle finestre («scuri»), e i secondi per la ricopertura delle facciate meridionale e settentrionale della casa, la conclusione della quale era prevista per il sabato successivo. Tra le ultime righe è fatta richiesta ad Antonio Longo di interpellare anche lo Zamberlan per il recupero dei materiali a Venezia. Viene espunta, quindi, la relazione sull'intervento da compiere per rimediare ai danni causati dall'impiego di tavole tarlate («carolade») nella soffittatura di una stanza a pian terreno, nell'angolo orientale del lato settentrionale della casa: sentito il parere di un falegname, ed esclusa l'eliminazione del materiale marcio in quanto avrebbe comportato lo smontaggio del pavimento della stanza del piano superiore, viene proposta la soluzione della ricopertura delle tavole guaste con assi d'abete. Inoltre, risulta cancellato anche l'aggiornamento riguardante la sistemazione del terreno intorno alla casa, un lavoro ben riuscito, eseguito in due giorni da quattro operai per livellare la zona depressa vicino al fiume. Allo stesso modo, viene messa in secondo piano l'indicazione della necessità di portare a compimento, il prima possibile, il rinforzo («intestatura») sull'argine del fiume, in testa al frutteto («bruolo»), per difendere il terreno dall'attesa piena primaverile del Brenta («brentana»), sia dal punto di vista dell'erosione che del dilavamento delle sabbie portate dalla stessa esondazione, le quali erano fertilizzanti, come aveva spiegato Giacomo dalla Spina ad Antonio Longo, qualche tempo prima, in una sua relazione («aricordo»). A tal fine è confermata l'abbondanza dei materiali necessari per i pali, indicate le spese necessarie per tavole e manodopera, ed espressa la volontà di Francesco di prendere consiglio anche con maestro Nicolò Poletto. Espunta, infine, la considerazione sull'innalzamento del livello del fiume causato dallo scioglimento delle nevi, e sul pericolo dell'imminente straripamento per un congiunto, possibile riflusso dalle acque dalla foce, e per le attese piogge primaverili.

A chiusura della missiva, vien cassata anche la registrazione degli oggetti che sarebbero stati inviati a Venezia con la lettera: una cassa ferrata da viaggio («forciero») con il formaggio, la verdura («fogia»), e un mazzo di asparagi.

V. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 20-21

[Testo depennato da una linea obliqua:

«Clarissimo padre. Questa mattina ho ricevuto le sue con l'orzo et altro che la mi scrive. Nella polizza delle pieri vive che gli mandai lasciai per oblivione la fassa che manca sotto le colone grosse di mezo di et tramonatana, la quale [deleto: «sono»] per la via della fazzà, die esser [deleto: «di»] 20 pie per banda, tanto meno quanto occupa le basse di esse colone. Quanto a li 13 ducati e mezo che maestro Francesco muraro va debitor al Zamberlano, vostra magnificenza mi dice che l'ha formado marcado con suo cognato et chel si contenta di sfalcar questo debito in fine del lavoro della scala; et mi dice che bisogna tener a maestro Francesco ogni settimana qualche parte delle sue manifatture a conto de questo suo debito. Sel tagiapiera si contenta di pagar lui, cioè metter a conto il debito di suo cognato, non vedo che accada tegrir niente a maestro Francesco: pure vostra magnificenza mi dia più chiaro aviso del voler suo, che lo essequirò, ma non puono stare queste due cose insieme chel tagiapiera facci buono questo danaro, et che maestro Francesco lassi ogni settimana tanto della sua mercede. Quanto al mercado di pieri vive fatto con maestro Andrea dalla Vecchia, ho inteso quello che vostra magnificenza mi scrive.»]

«1. Et vedo che la sua intenzione è [deleto: «che»] di fare il pato alla scala di mezo zorno secondo l'aricordo del Sansoino: et circa questo mi occorre dirle [cancellato: «non per contradire ma perché la sappia quello che sento»], che se la rissoluzjone stesse a me, io non lo farei per niente, per non accrescere la spesa in cosa non necessaria. Dico non necessaria perché la loza fa effetto de pato come è sta detto tante volte; et se la loza non ha quella vista che haveria il pato [aggiunto soprarigo: «almanco»] si ha le camerete tanto vicine alla loza, che hanno la medesima scoperta che haveria il pato. La spesa credo che non possi importar manco di 80 ducati per il conto altre volte fatto. Oltre di ciò, a me pare chel pato debba disformare la casa [deleto: «et la sua forma»] dovendosi slongare per quella banda del mezo zorno, quanto tirerà la longhezza del pato, senza 'l quale credo che la fabrica pareria meglio, et seria più unita [deleto: «et a quello che mi imaginio, reussiria meglio»]. Et se si dice della scala del Cornaro da Oriago, bisogna considerare che la sua loza non è averta tutta, come la nostra, perché ha una sol porta in mezo, che li da intrada su 'l pato [deleto: «et non»] onde la loza sua fa effetto di sala, et il pato di loza. Et noi havemo loza tutta averta, con tutta la larghezza della quale, che è 20 piedi, haveressimo ad entrare su 'l pato, in modo che mi pare che la cosa non sia necessaria. Mi pare che la habbi a deturpare

la fabrica, più tosto che abelirla, dovendo titar molto più distesa la sua longhezza in mezzo zorno; et mi pare che la spesa sia d'importantia, et degna d'essere stimata. Ma sia fatto il volere di Vostra Magnificenza.».

[Testo depennato da una linea obliqua:

«Ho dato ordine che sia parecchiato il formagio, per mandarlo questa sera de li, sicome più particolarmente gli dirò avanti che seri le presenti. Similmente ho ordenato che sia sumato la fogia, et la manderò con questa. Domenica da mattina con l'aiuto di Dio venirò de li, et farò aspettar la mula a Liza Fusina, per tornare de qui la medesima sera, così parendoli, perché certo è necessario star qui, fin che si lavora, acciò che 'l lavoro continoi, et che si lassi passare manco errori che si può; che pur troppo ne sono, et a corregarli bisogna tempo e spesa, a danno nostro et non d'altri. Senza che alcuni [aggiunto soprarigo: «di essi errori»] non si puono correggere, come questi delle pierie vive fatti ultimamente in fare li busi da fiube et da verzeti, che è una compassione a vederle, et non si puono emendare. Et non li vedo mai che non mi senti tutto a comovere, et pur sempre li ho negl'occhi; et non so come costui [lo Zamberlano] si possa scusare della sua negligenza et di mandar scavazacoli a lavorar qui. [c. 20v] Sarà necessario che 'l [cancellato: «Zamberlano»] dia [depennato: «qual»] una volta de qui per ordenar come hanno da andar questi benedetti canoni delli necessarii sopra 'l colmo; et che 'l mandi a metter su le colone, al qual tempo farò fare quelle fiube di piera viva che mancano alli arpesi, per poterli metter in opera compidamente. Dico compidamente perché hier sera, feci finir di metterne [aggiunto soprarigo: «14»] in questo primo solaro [aggiunto soprarigo: «et 14 ne sono in opera in soffita, in modo che 12 ne mancano a finir il numero de 40 che è obligato»]. Circa li chiodi ho proveduto de qui a quel medesimo precio che si pagano de li, per quanto mi ha detto questa maistranza: ne ho comprato 3 lire, a 4 soldi la libbra, et mi ne son rimasti 4 fuora di opera. Secondo che si manderà il resto delli arpesi, si manderà anche li sui agui. Delle legne e fassine che sono qui, pensava che fusse bene farle condur de li, ma credo che la spesa serà grandissima, perché questi che hanno conduto le pierie vive dicono chel loro nolo è 20 lire per viazo, et condurle tutte non si potrà se non in più viazi, in modo che dubito che costerà più la conduta [sostituito al depennato «delle», «che le»] legne. Ho pensato che forse seria bene darle via de qui a questi che hanno da far pierie; et con quelli avantazi che si fusse consigliati, star a tuor pierie di nostra satisfattjone [depennato e illeggibile]. Si potria dir che dal Polesene, si conduse tante legne ogni anno, et che a quella banda non hanno rispetto alla spesa: è vero, ma hanno li loro burchi fabricati a questo effetto, che se non hanno da condur legne, non hanno da far altro. Et qui le barche hanno li sui noli di robe et di persone, et per li [...], non si puono adoperar in condur legne; et li burchi hanno le sue forme di pierie, di calcina, et di cose simili. Vostra magnificenza li habbi sopra consideratione, et deliberi quel che li piace.

Ho considerato sopra quanto vostra magnificenza mi scrive circa il debito che ha maestro Francesco muraro con 'l Zamberlano, et vedo che [depennato: «la»] mi dice che ritegni ad esso maestro Francesco [cancellato: «le»] 5 lire alla settimana per reintegrare maestro Marchio suo cognato, onde ho [depennato: «ben»] inteso [aggiunto soprarigo: «benissimo»] quanto ho detto di sopra di non intendere: così essequirò, senza che vostra magnificenza mi scrivi altro circa ciò.

Quanto alli terrazzi, è bene soprastar di butarli in soffita et qui in portego et nelle loze, per le cause considerate in altre mie; ma nelle camare di soffita, qui da basso, et del pe piano, onde hanno da andar è bene gitarli quanto più presto si può, però subito che li murari haverano fornito quest'opera del colmo, si attenderà a smaltar esse camere di tutti li solari, et si seguiterà di mano in mano a far quello che più farà bisogno, aspetando 'l ritorno del terazzaro, che hormai può tardar poco. Maestro Leonardo marangone non è anchora comparso ad aviso di vostra magnificenza.»]

«2. Ho havuto qui molti pezzi di sogare, le quali non si potranno metter in opera tutte d'un (pezoso), non so se questa sia cosa che importa, a me pare di no, pure vostra magnificenza con suo commodo potrà, così piacendoli, dir una parola al Sansoino, acciò che possi farle metter in opera a suo tempo, senza questo dubio, se stano bene o non bene, o se possono scorer via de più d'un pezzo.

3. Non voglio restar di dire che forse seria bene mandar de qui le piere vive greze, et farle lavorar su la fabrica, per metterle in opera integre et non spezzate, secondo che si finisseno, perché certo è una compassione a veder i defetti di queste. Vi è questo contrario, che bisogneria pagar [cancellato: «con»] tutta [depennato: «l'opera»] la fattura con 'l [c. 21r] nostro danaro; se ben credo che a tutte le vie bisognerà che la paghiamo noi; ma saressimo almanco sicuri, che le piere resteriano per conto nostro, che andando ne la sua botega [di Zamberlan], Dio sa dove anderano. Vi è bene 'l contrario della condotta, che si pagheria la spesa di cosa che non anderia tutta in opera: ma come ho detto l'avantazo seria di metter in lavoro le piere secondo che si lavorasseno, senza pericolo di romperle; et saressimo sicuri di haver tutta la materia per noi [aggiunto soprarigo: «et non si haveria spesa di condur a bottega, cargar et discargar, et poi ancho cargar la seconda volta; ma una sol volta si pagaria il cargar in queste barche per condurle da qui»]. Il contrario è la spesa della condotta [aggiunto soprarigo: «della roba greza che non va tutta in opera»] et la necessità di pagar la fattura de quei che venissero a lavorar. Digo ogni cosa, Vostra Magnificenza gli pensi et si rissolvi come gli par meglio.

Il gastaldo scriverà particolarmente circa le piegore [aggiunto soprarigo: «et formagi»] quanto fa bisogno. Se fusse necessario che la fattura delle [depennato: «piegore»] piere vive fusse pagata da noi, certo credo che la dretta seria mandarle a lavorar tutte de qui.

4. Maestro Francesco muraro mi ha detto che costui [lo Zamberlan] ha intacato il Zane di 700 ducati ne la fabrica di 'cale delle balote', et che l'accordo suo con esso Zane è che gli facci tre case a San Raffael a tutte sue spese, et che tutta via si fano. Gran cosa è questa che da ogni banda questa cosa rissona, et che tutta la maistranza che pratica con lui, parli di fatti sui in questo modo, et particolarmente di questo intacco. Però non so se sia bene lassar condur ne la sua botega piere vivie comprate con 'l nostro danaro. Credo chel Sansoino seria buonissimo da consigiar questa cosa; credo anche chel cognossa quel Piero dalle Vilote, et quel altro Giacomo che lavorò attorno 'l lavelo, et si potria far meracto della fattura con loro o con altri, et mandarli a lavorare de qui. [depennato: «et tutto ciò sia detto per conferimento et non per altro.»]. Torno a dir per più chiarezza, poiché la presente è piena di repezamenti che chi mandasse le piere greze de qui, haveria una spesa sola di cargar fuora della barca da Roigno, in queste barche o burchi [aggiunta soprarigo: «che facendole lavorar de lì, si haverà spesa di cargarle in piate, descargarle a botega, et cargarle da botega in barca per condurle de qui»]. Le piere si metteriano in lavoro secondo che si finissero senza risego di schenzarle o romperle, et saessimo sicuri che non andariano a conto d'altri. Il contrario seria quella spesa di più che potesse importar le piere greze che non vano tutte in opera; [depennato: «et»] l'obligarsi a pagar la fattura delli tagiapiera.»

[Testo depennato da una linea obliqua:

«Questo marangone, padre de maestro Lunardo mi dice che gli manca 14 tavole de larese che lavorino otto pie in opera, larghe un pie per finir tutti questi scuri, però vostra magnificenza serà contenta far che siano tolte, se si può domane, et mandate diman de sera de qui. Suo fiol tolse le altre, et die esser anchora de lì, per finir un cornison in casa de missier Lorenzo Eriso che è a Corfu, a San Polo, ma si potrà parlar con 'l Zamberlano, se si potrà vederlo.

Vostra magnificenza serà contenta ordenar al favro che facci 4 arpesi con li sui chiodi della longhezza et fermezza de gl'altri, [depennato: «ma»] et non manco, et mandarli subito che siano fatti. Ne mancherano poi otto, i quali vano su le fазze di tramontana et mezzo di, ma non bisognerano se prima le colone non sono in opera, et se non siano serati. Et questi otto, questa maistranza consiglia che si faccino con le stanghete.

Le due fazzate di ponente et tramontana questa sera serano finite di ricoprire del tutto, et la parte di mezzo di, dal camino verso ponenete [aggiunto soprarigo: «fino al cantone»]. Spero che sabbatho di sera, questa opera serà finita, o poco gli mancherà. Son stato addresso nella camera che è sta impita di terreno, qui in tramontana verso levante, ne la qual non vi son più stato, per la gran basezza del terreno, et ho trovato che tra dui travi, è sta messo due tavole tutte carolade, et una così stretta, che la non impie la larghezza del vuodo, tra un travo e l'altro. Ho parlato con maestro Nicolò marangone sudetto, et in fatti chi volesse levarle via, bisogneria desfar la mità del suolo della camera di sopra, però a provederli, bisognerà far segar due tavole cioè haver dui fili di tavola d'albeo, et vestir queste che io [c. 21v] dico che sono

carolate et marze et che non impieno, et ficarle di sotto in su. Et lo farò fare un zorno che vi sia commodità. Questa sera licentio tutte queste opere, le quali hanno lavorato hieri et hozi, quatro et non più, in portare abondante terreno in questi luoghi terreni, et metto fine a questa spesa, la quale certamente è benissimo reussita, et da bellissimo sito a questa fabrica: ma bisogna per compimento fare la intestatura in capo del bruolo, si per conservare l'opera che si ha fatto, et difenderla da una brentana che potria venir presto, si anche perché habbiamo a sentire longamente beneficio della sabia che porta con se la Brenta grossa, secondo che maestro Giacomo dalla Spina aricordò già un anno o dui a vostra magnificenza [depenato: «che la facesse»]. I pali sono in essere, ne habbiamo quanti volemo. La spesa anderà nelle tavole et nella fattura. Parlerò dimane con maestro Nicolò Poletto, et ne ragionerò poi a boca con vostra magnificenza al mio venire de li. Ma è cosa che bisogna farla ad ogni modo, et farla presto, perché da dui giorni in qua, questa aqua è molto cressuta, et qui non ha piovuto, et credo che le neve comincino a colare dalla montagna, et se per sorte il tempo si mettesse alla pioggia, come si die creder che farà, et come qui si desidera, et che venisse qualche siroco che ingrossasse l'aqua alla boca del mare, con le neve che si disfano, potria venir qualche aqua grande, la quale trovando il terreno mosso da fresco, ne portasse via la spessa, et la terra.

Serà con questa il forciero che vostra magnificenza mi scrive, con 'l formagio, [depenato: «il quale»], la fogia, et un [depenato: «bellissimo»] mazzo da sparesi certo bellissimo.

Mi raccomando a vostra magnificenza con tutti li nostri.

Di Fiesseto, a 11 di aprile 1567.

Suo fiol Francesco Longo»]

#### Doc. vi

Rendiconti autografi di Francesco Zamberlan riguardanti i compensi percepiti da Antonio Longo, i costi sostenuti per i materiali edili e la realizzazione delle opere di muratura e rifinitura della Villa di Fiesseto, relativi al primo anno di costruzione.

#### VI. 1.

Si tratta di un'unità archivistica composta a posteriori e costituita di tre elenchi scritti da Francesco Zamberlan sul *recto* di tre carte, solo due delle quali parti di unico foglio, mentre, la terza (c. 28) è la prozione superstite di un secondo foglio che si trova inserita nel primo. Infatti, la registrazione del contenuto – eseguita dall'architetto sul *verso* della terza carta (c. 29v): «Tuti li danari auti io Francesco Zamberlano da li magnifici Longi da poi che io gli conoscho» – si riferisce a uno solo dei tre elenchi, a quello steso sulla prima carta del primo foglio.

L'unità documentale è conservata nel primo fascicolo del Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Essa è segnata, in matita, sul *recto* delle tre carte succitate con i numeri successivi «27», «28» e «29», sebbene alcuni segni della carta centrale (c. 28), che non reca i fori di filza presenti, invece, nel foglio in cui è inserita, e presenta evidenti traccia di una ripiegatura diversa, portino a ritenere che essa sia stata inserita successivamente all'originaria archiviazione del primo foglio (cc. 27 e 29). Inoltre, essendo tale porzione di documento caratterizzata da una grafia e da un'impostazione del campo di scrittura diseguali rispetto alle altre due porzioni – iscritte, invece, una di seguito all'altra –, è presumibile che anche la sua stesura fosse avvenuta in tempi differenti da quelli dell'altro foglio, al quale dovette essere accorpata per ragioni di contenuto. In base a tale osservazione, e constato il riferimento fatto dallo stesso Zamberlan, nella supplica rivolta ad Antonio Longo, nell'agosto successivo (Doc. VII), a un proprio resoconto dell'investimento nella costruzione di un non meglio specificato edificio dei nobili veneziani, è molto probabile che tale porzione di foglio fosse, piuttosto, l'allegato della succitata missiva.<sup>430</sup>

In base al riordino cronologico delle carte contenute nel fascicolo vicentino e, in particolare, per quel che riguarda la prima parte dell'unità documentale, essa risulta essere il diciassettesimo testimone pertinente alla vicenda dell'edificazione di Villa Longo, e il terzo autografo dello Zamberlan conservato nel fascicolo.<sup>431</sup>

Il documento è inedito.

<sup>430</sup> Nella missiva inviata dallo Zamberlan ad Antonio Longo il 12 agosto 1567, il riferimento testuale a un duplice resoconto dei soldi fino ad allora percepiti per la realizzazione della «bella e ben intesa fabrica» e dell'investimento personale nell'impresa, è funzionale alle prove raccolte dall'architetto a proprio favore per difendersi dalle accuse di sperpero che lo Zane sosteneva Francesco Longo avesse mosso pubblicamente ai danni del suo operato: Doc. VII, p. 565. I termini usati nella missiva dallo Zamberlan sembrano far riferimento, per il primo resoconto, a una copia di un originale precedentemente stilato (da identificare, allora, con l'elenco della carta datata 30 giugno e segnata «27»), e a un resoconto scritto per l'occasione (da identificare, forse, con la carta segnata «28»).

<sup>431</sup> Si veda all'Apparato I. 1., p. 494. Il primo autografo dello Zamberlan presente nel fascicolo vicentino è la sottoscrizione, datata 22 mar. 1566, delle condizioni per l'edificazione della casa di Fiessetto fissate dai Longo due giorni avanti (Doc. 1). Il secondo autografo è un resoconto, datato 22 apr. 1567, relativo al quantitativo e al prezzo della pietra scaricata presso la sua bottega nel corso dello stesso mese (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 177). Un altro autografo presente nel fascicolo vicentino è una breve sottoscrizione, datata 26 mag. 1568, stesa dall'architetto per conto di un muratore analfabeta ingaggiato a contratto nel cantiere di Fiessetto (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 231). Considerato, quindi, che della serie finora nota degli autografi del Bassanese riguardanti la vicenda della Villa di Fiessetto fa parte integrante anche la lettera inviata ad Antonio Longo il 12 agosto 1567, attualmente conservata presso il Museo Civico di Bassano (Doc. VII), derivando essa dal medesimo archivio personale del nobile veneziano (si veda *infra*, p. 563), essa va considerata il quarto autografo, cosicché, la sottoscrizione sopra citata, risulta essere il quinto.

## VI. 2.

Forse, lo stesso 30 giugno 1567, lo Zamberlan stese tre rendiconti diversi, due dei quali, però rimasero incompiuti. Si tratta di tre elenchi relativi ai denari ricevuti da Antonio Longo durante i primi quindici mesi di lavoro nel cantiere di Fiessetto; all'investimento sostenuto dal Bassanese per l'acquisto e il trasposto della pietra impiegata nella realizzazione degli elementi architettonici, e per il pagamento delle maestranze impiegate nella costruzione dell'edificio; infine, ai costi delle opere di muratura e di rifinitura eseguite nella casa di Fiessetto.

Il primo rendiconto (c. 27) è datato e completo delle informazioni che l'*incipit* dichiara di voler trasmettere: l'elenco puntuale delle somme ricevute («li danari autti») dallo Zamberlan, eseguite dal committente veneziano nel volgere dei primi quindici mesi di lavoro.<sup>432</sup> Dai dati ricavati si evince che i versamenti furono tutti eseguiti presso il Banco Dolfìn, a partire dal 23 mar. 1566 fino all'8 feb. 1567, con cadenza costante (dopo un primo versamento di 100 ducati, all'avvio dei lavori, tre volte al mese fino all'ago. del 1566, due volte fino al novembre, per diradarsi a una sola volta a dicembre e poi a febbraio dell'anno successivo), e consistenza variabile (dai 150 ducati per mese, ai 20 del febbraio del 1567), per un ammontare di 1.015 ducati. All'elenco dai compensi percepiti fino a quel momento per la sua opera di *proto* venne aggiunta anche la voce di spesa di 100 ducati, relativa all'approvvigionamento di pietra, essendo stata la cifra anticipata dal committente nonostante si trattasse di una spesa a suo carico.<sup>433</sup>

Nel rendiconto successivo – stando all'ordinamento archivistico: c. 28 –, non datato e incompleto, l'*incipit* dichiara che le voci dell'elenco si riferiscono

<sup>432</sup> Stando ai termini dell'accordo con i Longo, del marzo dell'anno precedente (Doc. 1), va dedotto che tali versamenti di denaro sul conto dello Zamberlan fossero il compenso stabilito per la sua attività di *proto* del cantiere di Fiessetto.

<sup>433</sup> L'aggiunta di una voce di spesa per materiale da costruzione (la pietra) alla somma dei pagamenti eseguiti da Antonio Longo sul conto dello Zamberlan è rivelatrice di una realtà articolata e complessa. Innanzi tutto, conferma che il rendiconto si riferisce ai compensi percepiti dall'architetto in quanto *proto* del cantiere, e che quindi, tale funzione, era distinta da quella derivante dalla lavorazione della pietra per gli elementi architettonici della casa. In secondo luogo, tale voce, riferendosi alla spesa per le pietre trasportate alla bottega veneziana dello Zamberlan nell'aprile 1567 (si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 413-414), da un lato conferma che la caparra di 100 ducati (su 200 di spesa totale) versata da Antonio Longo ad Andrea dalla Vecchia sarebbe andata, comunque, sul conto dello Zamberlan in quanto investitore del materiale lavorato nella sua bottega. Dall'altro, il fatto che tale voce di spesa non fosse accompagnata da altri versamenti, per tutta la primavera del 1567 (fino alla fine di giugno, data della stesura del resoconto), fa presumere che, a quel punto, il compito dello Zamberlan in cantiere fosse finito, mentre, a Venezia proseguiva con la lavorazione della pietra.

no all'investimento («quello che ho dato»), in materiali e manodopera, che lo Zamberlan sostenne per la costruzione della casa di Fiessetto.

Nonostante manchino quasi completamente i valori (in ducati) previsti per l'informazione complessiva, e nonostante alla fine dell'elenco ne venga dichiarata la provvisorietà, lo scritto dimostra una impostazione sistematica nella parte descrittiva: innanzi tutto, viene dichiarato che tutto il quantitativo di pietra grezza era andato a carico dello Zamberlan, tanto la parte prevista nell'accordo originario («il primo mercato»),<sup>434</sup> quanto quella acquistata in seguito (compresa quella relativa all'intervento di Sansovino, la quale però venne esclusa dall'elenco in quanto già saldata). Vi si trova conferma, poi, del fatto che il Bassanese aveva assunto l'onere della realizzazione gli elementi in pietra degli ordini architettonici delle due logge tetrastile, tanto della parte esterna che quella interna:<sup>435</sup> infatti, figurano elencate tanto le otto colonne grandi delle due logge, comprese le basi, i capitelli, gli architravi e le soglie, i parapetti («bordonalli»), e la fascia esterna delle facciate; quanto le otto colonne minori («colone pichole»), con i rispettivi architravi e soglie, basi e capitelli, fregi («frizi») e archi («volti»). Inoltre, le voci dell'elenco testimoniano che lo Zamberlan in pietra aveva realizzato anche due livelli, quattro angoli («cantonalli») del cornicione sottotetto, un acquajo («sclapha»), due scolatoi, la cappa per il camino della stanza grande; l'insegna («marcha») con tre docce, i piani dei balaustri («colonelle»), le basi dei bracieri, due pilastri («bitoi») della scala grande. A suo carico erano andate le spese per il trasporto della pietra grezza e lavorata, oltre che i costi dei viaggi e del nolo delle imbarcazioni.

Nell'elenco risultano acclusi anche i pagamenti dei muratori, impiegati nella costruzione della casa fino alla copertura, del falegname (dai quali era stato detratto l'acconto dato da Antonio Longo), del lastricatore («terrazer»), al quale erano stati dati 20 ducati.

Infine, risulta che nell'investimento venne compreso anche il materiale di carpenteria (chiodi, arpici, fibbie), gli arnesi per caminetto («cavoni»), e il materiale per le impalcature (legnami e corde).

L'elenco stilato sulla seconda carta del primo foglio (c. 29) risulta essere, piuttosto che un resoconto dei costi di manodopera, un *memorandum* del lavoro ancora da portare a termine per la rifinitura dell'edificio di Fiessetto: un dettaglio della realizzazione, del trasporto e della messa in opera dei più diversi elementi in pietra. Tra i lavori imminenti ai quali, alla fine

<sup>434</sup> Doc. 1, pp. 528-529.

<sup>435</sup> Una parte dell'intervento di modifica del progetto originario dello Zamberlan, condotto sulla base di una proposta del Sansovino, riguardò l'apertura delle pareti che separavano le logge dalla sala *passante* centrale della casa. Tale intervento portò alla sostituzione del portone centrale d'accesso con un sistema colonnato a serliana: si vedano le ipotesi ricostruttive e la corrispondente descrizione *supra*, sottopar. 3. 2., alle pp. 408-411.

di giugno, si apprestava lo Zamberlan si trovano elencati: il trasporto e il montaggio della lastra dell'altare della cappella,<sup>436</sup> del lavello, del fumaio («il feral»), delle soglie del colonnato dei diaframmi che introducevano al salone centrale, e della cappa del camino grande. Inoltre, egli doveva provvedere a chiudere («stropar») due aperture ovali e a intonacare e imbiancare la nuova porzione di muro; come pure segnare le cornici sulle facciate occidentale e orientale; e, poi, introdurre nei muri i condotti («canovi») per l'acqua e rifare i cessi; nella stanza maggiore, realizzare la segreta («il cameroto»), e chiudere i cassoni («cassi»); rifare la porta del sottoscala; quindi, a piano terra, rifare la volta («il volto») della cucina; inserire due inferriate («feriade») in cantina; rifare la porta del sottoscala della cucina; rifare i condotti per spurgare («sborar») i cessi; nelle quattro stanze della soffitta, realizzare i soffitti («sofitadi») e gli armadi in legno, con porte ben rifinite; squadrare e rifinire le cornici ovali in legno; smontare le imposte («gli scuri») delle finestre e realizzarne e montarne di nuove; incorniciare l'intelaiatura («i teleri») dei vetri interni; realizzare le quattro porte in larice delle logge con il motivo a riquadri rustici; realizzare la cornice in legno in cucina.

In tale elenco risulta distinto quanto lo Zamberlan avrebbe fatto realizzare da altri: sagomare le finestre ovali e squadrarne l'interno; montare quattro inferriate; realizzare, trasportare e montare sei piccole docce («gorneti») per lo scolo del tetto; realizzare, trasportare e montare l'insegna («marcha») maggiore; realizzare e intagliare gli appoggi delle soglie maggiori; intagliare la cappa maggiore; realizzare, trasportare e scaricare le parti dei caminetti maggiori.

### VI. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 27, 28, 29

[c. 27] «Laus Deo. 1567. Adì ultimo Zugno

Tuti li danari autti io Francesco Zamberlan da el clarissimo missier Antonio Longo fina adì sopra scritto.

23 marzo contadi per capara in Banco Dolfin, ducati 100

10 april contadi [*idem*], ducati 52

21 dito contadi [*idem*], ducati 40

27 dito contadi [*idem*], ducati 50

<sup>436</sup> Sull'arredamento lussuoso della capella di casa si dilunga la parte iniziale della missiva che Francesco Longo inviò al padre il 7 apr. 1567 (Doc. IV, pp. 542-543). Nel documento, si trova anche il riferimento alla lastra rettangolare dell'altare e alla proposita del figlio del committente di realizzarla in marmi commessi. Uno dei disegni attribuibili allo Zamberlan del fascicolo vicentino fornisce un prezioso riscontro grafico della macchina dell'altare: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 403-406 - FIG. 8.

8 mazo contadi [*idem*], ducati 50  
 16 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 25 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 p[rim]o zugno [con]tadi [*idem*], ducati 50  
 11 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 22 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 12 lugio contadi [*idem*], ducati 30  
 20 dito contadi [*idem*], ducati 40  
 29 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 9 agosto contadi [*idem*], ducati 30  
 23 dito contadi [*idem*], ducati 30  
 31 dito contadi [*idem*], d[ucati] 25  
 7 settembre contadi [*idem*], ducati 40  
 20 dito contadi [*idem*], ducati 50  
 16 otobrio contadi [*idem*], ducati 20  
 25 dito contadi [*idem*], ducati 30  
 8 novembrio contadi [*idem*], ducati 28  
 29 dito contadi [*idem*], ducati 30  
 20 decembrio contadi [*idem*], ducati 50  
 8 febraro contadi [*idem*], ducati 20  
 [somma], ducati 1015

Spesi in piere Andrea dalla Vecchia, ducati 100»

[c. 28] «Laus Deo.

Quello ho dato nella fabricha del clarissimo missier Antonio Longo.

Tute le piere vive della fabricha cussi quelle erra obligato per il primo mercato come quelle datogli fora del mercato batendo certi danari spesi nelle fature da poi che il Sansovino indichò, ducati [senza valore].

Le otto colone grande delle loze con basse et capitelli con li bordonalli sopra et sogieri soto qual fa fassa de fuera nelle fazze: ducati [senza numero].

Le otto colone picolle con li suoi sogieri, et basse et capitelli con le suo cornise, architravi, frizi et volti: ducati [senza numero].

Dui lavelli forniti: ducati [senza numero]

Quattro cantonalli de cornise: ducati [senza numero]

La schapha del gastaldo et dui scoladori: ducati [senza numero]

La napa della camara granda: ducati [senza numero]

La marcha con tre gornete: ducati [senza numero]

Cargar descargar et condur le piere vive: ducati [senza numero]

Li pozi sopra le colonelle: ducati [senza numero]

Pie numero [senza valore] de fogare: ducati [senza numero]

Do bitoi sopra la scala granda: ducati 27

Fatura di mureri a far la fabricha et meterla a coperto [deleto: «batudo quelli danari dati per vostra magnificienza clarissima»]: ducati [senza numero]

Fatura de Andrea Marangon batudo quelli danari dati per vostra magnificienza clarissima»: ducati [senza numero]

Ducati 20 al terazzer: ducati [senza numero]

Tavole 300 tolte da Andrea de Rigon Bon: ducati [senza numero]

Chiodi in più volte: ducati [senza numero]

Arpesi numero 20: ducati [senza numero]

Lignami d'armadura et ponti et corde: ducati [senza numero]

Fiube et marcholi tolti a San Pantalon: ducati [senza numero]

Cavoni: ducati [senza numero]

Viazi et spese de barcha: ducati [senza numero]

Vi può esser qualche cosa che non mi aricordo»

[c. 29] «Condur la lasta della giexiola et meterla in opera.

Condur il lavello et meterlo in opera.

Condur il feral et meterlo in opera.

Condur li sogieri delle colone pichole et farli bater da ben et miterli in opera

Condura la napa granda et metterla in opera

Far tagliar gli ovalli et farli far quadri dentro via.

Far far li busi alle 4 feriate et meterle in opera.

Far far sie gorneti condurli et meterli in opera.

Far far la (mancha) granda condurla e metterla in opera

Far far li bastoni alli sogieri grandi et tagliarli via.

Far intagliar la napa granda.

Far far fogere grande et condurle et dischargarle.

Stropar due ovalli et terazarli et smaltarli.

Segnar le cornise nelle due fazze ponenete e levante.

Tagliar li muri e metter canoni in doversi lochi per condur acqua.

Far li necesari et stroparli et tornarli a far.

Far il camaroto nella camara granda.

Far li cassi nella camara grande et stroparli.

Romper et meter la porta che va soto la scalla de la camara.

Romper et far il volto della cosina.

Meter due feriate nella caneva.

Tirar via la porta del soto scalla in cosina et tornarla a meter.

Romper et meter canoni per sborar li necessari et tirarli fin sopra li copi.

Far li sofitadi alle 4 camere in sofito.

Far li armeri in dete camere.

Farli le sue porte fornite de feramenta

Requadrar li ovalli de legnami et farli in due parte et fornirli del tuto.

Desfar li scuri delle fenestre et tornarli a far et meterli in opera.

Tornar a disporli et refarli et tirarli in dentro et tirar via le fiube.

Soazar li teleri de veri dentro via.

Far le 4 porte de larese in le loze et partirle in quadri rustici.

Far la cornise de legname in cusina.»

## Doc. VII

Supplica di Francesco Zamberlan ad Antonio Longo affinché venisse dato conto pubblicamente della sua probità e della buona conduzione delle opere a lui affidate.

## VII. 1.

Si tratta di uno autografo di Francesco Zamberlan scritto sul *recto* di una carta di foglio da scrittura. Sul *verso* della seconda carta l'architetto scrisse il nome del destinatario: «Al clarissimo signor Antonio Longo, mio signor osservandissimo».

Il documento, che reca evidenti tracce di ripiegatura e dell'inserimento in una filza, è conservato da più di centosessantanni nel fondo *Epistolario Gamba* della Biblioteca del Museo Civico di Bassano del Grappa.<sup>437</sup> Nella medesima busta è accorpato a una trascrizione manoscritta del testo e a una trascrizione dattiloscritta eseguita «per il signor prof. Zorzi» il 12 novembre 1951.

Il riordino cronologico e lo studio puntuale delle carte contenute nel primo fascicolo del Ms. 487 della Biblioteca Civica di Vicenza, permettono di ipotizzare che il documento bassanese fosse parte dell'incartamento pervenuto alla Bertoliana e, pertanto, che la sua sede originaria fosse l'archivio di Antonio Longo. Considerato il suo contenuto e la data, infatti, rispetto ai documenti superstiti del fascicolo vicentino, la missiva dello Zamberlan dovrebbe trovarsi al diciottesimo posto, ed essere il quarto autografo dell'architetto della serie documentale riguardante il caso di Villa Longo.<sup>438</sup>

Il documento è stato più volte menzionato, ma solo parzialmente citato e compreso: MAGRINI, *Degli architetti e scultori bassanesi*, cit., p. 222; BARBIERI, *Francesco Zamberlan*, cit., p. 38. Indicazioni sulla storia della sua ricezione si trovano in COLLAVO, *Per Francesco Zamberlan*, cit., pp. 98-99, fig. 2.

## VII. 2.

Il 12 agosto del 1567 Francesco Zamberlan inviò una lettera ad Antonio Longo informandolo dello sviluppo giudiziario di una controversia insorta con un altro committente veneziano, il nobile Nicolò Zane.

<sup>437</sup> Si veda *supra*, par. 1., nota 27. Sulla raccolta di autografi di uomini illustri che Bartolomeo Gamba destinò, nel 1844 al Museo di Bassano, si veda R. DEL SAL, *La raccolta di autografi "Gamba" nella Biblioteca di Bassano*, in *Una vita tra i libri: Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Atti del Convegno *Bartolomeo Gamba nella cultura veneta tra Sette e Ottocento* (Bassano del Grappa, 21-22 mag. 2004), Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 77-82.

<sup>438</sup> Per la problematica della dispersione delle carte del primo fascicolo del Ms. 487, si veda *supra*, par. 1., nota 2. Per il riepilogo degli autografi dello Zamberlan appartenenti al fascicolo vicentino, ai veda *supra*, nota 431.

Nella lettera viene affermato che quella stessa mattina l'architetto si era recato al tribunale della *Giustizia Vecchia* per sostenere una causa contro lo Zane, il quale aveva tentato di farlo condannare («sententiar») al pagamento di una multa di 50 ducati con l'accusa di non aver portato a termine un edificio di piccole dimensioni («fabricheta»).<sup>439</sup> Nella lettera, è messo ben in chiaro, invece, come la costruzione era ormai quasi ultimata e che lo Zamberlan vi aveva investito personalmente più di 600 ducati, con un pesante aggravio nel proprio bilancio. Vi è asserito, poi, che lo Zane aveva sostenuto l'accusa contro lo Zamberlan di fronte ai giudici riportando una confidenza che sosteneva avergli fatto, la domenica precedente, Francesco Longo, a sua volta, imputando all'architetto di aver depauperato anche il patrimonio della familia Longo («intacar di assai ducati»), danneggiandolo irrimediabilmente («assasinato»).

La lettera riporta, quindi, lo sconcerto dell'architetto che rigettò come iniquo il comportamento discreditante che nei suoi confronti era stato attribuito al figlio di Antonio Longo, e rivendicò con fermezza il riconoscimento dell'ininterrotto servizio prestato ai nobili veneziani,<sup>440</sup> della totale dedizione corrisposta per adempiere agli impegni presi, oltre che dell'ottima riuscita («bella e ben intesa») di una non meglio identificata costruzione («fabricha»). A sostegno della validità e del valore di quell'edificio, nella lettera viene riportato il giudizio molto positivo espresso, quella stessa mattina, da Alvise Mocenigo:<sup>441</sup> presentato come «intelligente» d'architettura, del suo sopraluogo viene ricordata la meraviglia dimostrata nel valutare l'economicità del rapporto tra le spese (3.000 ducati) e il massiccio impiego della pietra.

Al fine di documentare che non vi era stato né sperpero («butar via»), né danno del patrimonio di Antonio Longo, nella lettera vien fatto riferimento a un rendiconto dei denari percepiti fino a quel momento dallo Zamberlan, e indicato il totale in 1.115 ducati.<sup>442</sup> Viene affermato, altresì, che quanto era stato speso dal committente non poteva venir addebitato alla responsabilità dell'architetto, il quale, dal canto suo, allegato alla stessa missiva, aveva inviato anche un resoconto del proprio investimento («quello da me receuto»),<sup>443</sup> per dimostrare che esso era stato maggiore del guadagno.

<sup>439</sup> Il palazzetto al quale si riferì lo Zamberlan nello scrivere la lettera è da identificare con l'edificio menzionato da Francesco Longo nella lettera inviata al padre l'11 aprile 1567 (Doc. v), indicato come ubicato in Calle de le Balote, in Venezia (si veda *supra*, p. 550, nota 428).

<sup>440</sup> L'anno e mezzo di servizio reso ai nobili veneziani al quale lo Zamberlan fa riferimento, evidentemente, non riguardava esclusivamente la conduzione del cantiere di Fiesetto: per accenni ad altri incarichi assunti dall'architetto nei confronti dei Longo, si veda *supra*, sottopar. 3. 2., p. 423.

<sup>441</sup> Si veda *supra*, sottopar. 3. 2., nota 227.

<sup>442</sup> La somma corrisponde a quanto trasmesso dal primo rendiconto del 30 giugno 1567 (Doc. vi, p. 561). Riguardo all'identificazione del rendiconto, si veda *supra*, nota 430.

<sup>443</sup> *Ibidem*.

In chiusura, la lettera riporta la ferma volontà dello Zamberlan che Antonio Longo si facesse unico giudice delle opere su suo incarico eseguite, e la richiesta che da tale compito venisse, invece, escluso il Sansovino, o altri: la supplica rivolta al senatore dichiarava di fondarsi sulla convinzione della sua onestà e prudenza, virtù che avrebbero permesso la formulazione di un giusto giudizio («sententia»), comunque, innoquo a un fedele servitore come lo Zamberlan si riteneva essere stato nei suoi confronti.

## VII. 3.

BMABAS: *Epistolario Gamba*, fasc. XV.A.I

«Clarissimo signor mio osservandissimo.

Essendo questa mattina alla Iustitja Vechia contra missier Niccolò Zane qual voleva sententjarmi in ducati cinquanta per compir una sua fabbricheta qual è quasi finita e si va driedo continuando a lavorar la qual fazzo della mia povertà et sallo Idio che lui a più che siecento ducati del mio sangue; et contra ogni ragion et cussì esso Zane essendo avanti li signori a deto che el magnifico missier Francesco li a deto dominica passata che io l'ho assassinato et che io l'ho intachato de assai ducati.

A me par clarissimo signor mio che io non merto, per la servitù di uno anno e mezo continuo et con tanti viazi, e due ho tre volte esser stato a pericolo della morte, che si vadi dicendo parolle di questa sorte e maxime avendovi fato cussì bella e ben intesa fabbricha. E pur questa matina il magnifico missier Alvise Mocenigo qual è inteligiente delle cosse di architettura mi a deto esser stato a vederla et esser restato satisfatissimo e dice non voler creder che con tante piere vive non si habbi speso più di 3.000 scudi. Vedi adunque vostra magnificenza clarissima che la non a butato via li suoi danari ne meno io l'ho intachata: e che sii il vero ho cavato il conto di danari che ho auto da quella e gliello mando qual suma ducati 1.115. Il resto a speso vostra magnificenza clarissima e non puol dir di quelli l'habbi intachata avendogli spesi ella nella sua fabbricha. Vedrà al incontro anche quello a da me receutto e vedrà che a auto da me per più delli ducati 1.115. E perché io intendo che la vostra magnificenza clarissima sii solo iudice e difinitore di tuto quello habbiamo auto a far insieme e non il Sansovino né altri, la voglio con queste poche parolle suplicarla a far questa sententia che io so sarà iusta e honesta che quella non vorrà ne volle il sangue de niuno e maxime di me che io sono e voglio morir suo servitor.

E qui facendo fine gli fo riverenza pregando il signor Idio gli prosperi felicità e dii a me gratia di servirla di casa.

Il dì 12 Agosto 67.

Di vostra magnificenza clarissima servitor, Francesco Zamberlano».

## Doc. VIII

Accordo tra i fratelli Longo del *qm* Antonio e i fratelli Sommariva del *qm* Giovanni Paolo, per la definizione dei confini delle rispettive proprietà a Fiessetto

## VIII. 1.

Si tratta di un autografo di Francesco Longo, steso sul *recto* della prima carta di un foglio. Il documento reca, in calce, la sottoscrizione anche del fratello di Francesco, Marc'Antonio, e dei fratelli Sommariva, Girolamo, Agostino, Fausto e Alessandro.<sup>444</sup> Sul *verso* della seconda carta del foglio (c. 35v) Francesco registrò: «1570, auosto. Scritto fatto con i Sumariva circa la fabbrica del muro divisorio tra loro et noi».

Il documento, che reca evidenti tracce di ripiegatura, è conservato nel primo fascicolo del Ms. 487 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza. Esso è segnato, in matita, sul *recto* della prima carta con il numero «34», sul *verso* della seconda con «35». In base al riordino cronologico dei manoscritti conservati nel fascicolo, tale documento risulta essere il ventiquattresimo documento pertinente alla vicenda costruttiva di Villa Longo, ed è l'undicesimo dei dodici autografi di Francesco Longo conservati alla Bertoliana.<sup>445</sup>

Il documento è inedito.

## VIII. 2.

Il 19 agosto 1570 Francesco Longo stese, a Venezia, il testo di un accordo privato riguardante la definizione dei confini delle attigue proprietà dei Longo e dei Sommariva in località Fiessetto.<sup>446</sup> L'accordo venne sottoscritto, da una

<sup>444</sup> Va segnalato che le firme dei fratelli Sommariva sembrano essere state stese da un'unica mano.

<sup>445</sup> Si veda *supra*, Apparato I. 1., p. 493. Per le cinque lettere inviate da Francesco Longo al padre, si veda *supra*, alla nota 408. Gli altri sette autografi di Francesco Longo presenti nel fascicolo vicentino riguardano: una versione di testo per un'iscrizione monumentale, risalente al mar. 1566 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 118); un rendiconto di spesa per i lavori di cantiere, databile fine mag. 1566 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 69); un rendiconto delle spese per l'arredamento delle camere della soffitta e della cucina, datato 25 mar. 1567 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 140); un doppio elenco degli elementi architettonici da concludere, datato 27 apr. 1567 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 207); un accordo con il maestro Lorenzo per l'erezione delle murature dei cortili della casa, accordo datato 26 mag. 1568 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 231); un appunto con le misure perimetrali della Villa, databile al maggio del 1568 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 136); un rendiconto dei lavori in muratura eseguiti nei cortili della Villa, datato 24 apr. 1572 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 133).

<sup>446</sup> Nel fascicolo vicentino, il primo documento a far riferimento a tale confine è la lettera inviata da Francesco Longo al padre, il 13 agosto 1566 (citata *supra*, sottopar. 3. 2., nota 131), in occasione del primo incontro informale, avvenuto a Fiessetto, con due dei fratelli Sommariva, Fausto e Alessandro, per eseguire i primi rilevamenti e valutare una nuova

parte, dai figli ed eredi del fu Antonio Longo, Francesco e Marc'Antonio e, dall'altra, dai figli ed eredi del fu Giovanni Paolo («Zuan Paulo») Sommariva, Girolamo («Hieronymo»), Agostino e Fausto, ai quali si aggiunse, quattro giorni dopo, anche Alessandro.<sup>447</sup>

Come dichiara la clausula finale, l'accordo, steso per eliminare qualsiasi difficoltà che, nel tempo, fosse eventualmente insorta in materia, avrebbe dovuto essere registrato presso un notaio della città, qualora richiesto da ciascuna delle parti.

Nell'esordio, l'accordo fa riferimento esplicito alla residenza («casa da statio») della familia Longo in possedimenti limitrofi a quelli dei Sommariva a Fiessetto.

Quindi, viene dettagliatamente descritto il confine e riportata l'unanime dichiarazione delle parti riguardante la sua estensione. Innanzi tutto, viene specificato che l'estensione orientale («sol levar») dei confini della proprietà dei Longo, tangente alla proprietà dei Sommariva, non avrebbe potuto, in alcun modo, oltrepassare il margine occupato dal muro divisorio, di proprietà dei Longo. Quindi, viene affermato che di quel muro erano state appena gettate le fondazioni.<sup>448</sup> Data per scontata, poi, l'esclusione dell'esten-

traccia di confine. Data la complessità delle operazioni, in previsione di una risistemazione dei precedenti tracciati, Francesco decise, però, di sospendere ogni lavoro in corso (in particolare, l'erezione di un pozzo) per evitare fraintendimenti e chiarire ogni aspetto con tutti i membri delle due famiglie. La questione troverà risoluzione solo quattr'anni più tardi (si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 399-401).

<sup>447</sup> Sui Sommariva, familia di professionisti veneziani, utili notizie biografiche si trovano nella lettera inviata da Francesco Longo al padre il 13 agosto 1566 (citata *supra*, sottopar. 3. 2., nota 131): i maggiori Gerolamo e Agostino, sono qualificati, rispettivamente, come medico e avvocato; i minori, Fausto e Alessandro, come medico e cavalleggero. Viene trasmessa anche un'indicazione per intercettare la loro residenza veneziana, nella descrizione del percorso per raggiungerla, in una corte interna della medesima calle ove abitavano degli eredi di Dioniso Contarini.

<sup>448</sup> Altri documenti del fascicolo vicentino si riferiscono alla questione dell'erezione di tale muro divisorio, concentrandola in una fase successiva alla costruzione della casa padronale. Nell'accordo stipulato con maestro Lorenzo muraro, il 26 maggio 1568 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 231), vennero fornite precise istruzioni per la costruzione dei muri del cortile maggiore e di quelli minori, laterali alla casa, i quali dovevano comprendere anche quello divisorio delle proprietà dei Longo e dei Sommariva, mentre, nella nota stessa da Francesco Longo, molto probabilmente contemporaneamente all'accordo, vennero assegnate le misure complessive dei muri di recinzione della casa (si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 434-435). Del resto, se dai documenti superstiti emerge chiaramente che i lavori di costruzione della Villa seguirono un programma preciso che divide in due distinte fasi l'edificazione e la rifinitura della casa padronale, e la sistemazione dei cortili, l'ultimo documento del fascicolo vicentino, un rendiconto della primavera del 1572 relativo ai lavori in muratura eseguiti da maestro Lorenzo muraro (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 133), attesta che solo come ultima tappa vennero eretti anche i muri perimetrali della Villa, incluso quello di confine con i Sommariva.

sione del muro divisorio sulle propaggini settentrionali e meridionali della linea di confine, vien indicato come parametro di riferimento, in quel caso, per entrambe le parti, un ideale tracciato rettilineo che, verso settentrione, andava dall'estremità del muro costruito fino al letto del fiume e, a meridione, dall'angolo («canton») del muro delimitante il cortile maggiore («cortivo»)<sup>449</sup> alla strada comune e oltre, fino al fosso che naturalmente divideva i due possedimenti.<sup>450</sup>

Infine, le parti pattuirono che, nonostante i Sommariva avessero concesso che una parte delle fondazioni del muro divisorio e un pozzo già esistente<sup>451</sup> stessero sul loro terreno, né le prime, né il secondo mai avrebbero potuto dare, in alcun modo, la possibilità ai Longo di recriminare come propria la porzione di terreno dei Sommariva occupata, o di estendersi oltre.

### VIII. 3.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1, cc. 34-35

«Per rimover ogni difficultà che per tempo alcuno potesse ocorer tra li clarissimi missier Francesco et missier Marc'Antonio figlioli del quondam claris-

<sup>449</sup> Del fascicolo vicentino, alcuni documenti s'incentrano sulla definizione del cortile maggiore della villa, l'entrata principale rivolta a meridione: oltre all'accordo stipulato con maestro Lorenzo e alla nota delle misure del perimetro della Villa, entrambi risalenti alla fine maggio 1568 (citati nella nota precedente), vanno enumerati tanto la ricevuta dei pagamenti per l'edificazione di due edifici laterali alla casa, risalente all'estate del 1568 (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 242), quanto il resoconto dell'esecuzione delle murature delle pertinenze esterne della Villa, risalente alla primavera del 1572 (citato anche nella nota precedente). Del *corpus* dei disegni rinvenuto nel fascicolo vicentino, almeno quattro si riferiscono agli elementi architettonici del cortivo: il secondo progetto di Villa Longo mostra le piante della scuderia, della colombaia, e degli orti recintati (cfr. nota 155 - FIG. 9); due disegni riguardano altrettanti pozzi a nicchia (citati *supra*, sottopar. 3. 2., note 135 e 137 - cfr. FIG. 7) - del resto, indicati nel summenzionato progetto sansoviniano come simmetriche inserzioni nei muri perimetrali, all'altezza delle corti laterali alla casa; infine, un portale-fondale (citato *supra*, sottopar. 3. 2., nota 248), anch'esso previsto nel progetto sansoviniano come addossato al muro di confine con i Sommariva, esattamente di fronte all'entrata al frutteto, ubicata tra i due orti recintati, sul cortile maggiore di Villa Longo.

<sup>450</sup> Il progetto complessivo di Villa Longo attribuito allo Zamberlan, databile entro il marzo 1566 (si veda *supra*, sottopar. 3. 1., pp. 382-385 - FIG. 4), mostra chiaramente il tracciato rettilineo del confine con i Sommariva come verrà descritto nell'accordo quattr'anni dopo, e mette in rilievo i nodi del rettilineo che avrebbe marcato idealmente i confini anche oltre il muro vero e proprio (nelle propaggini settentrionali e meridionali): muro, dunque, che non corrispondeva se non a una porzione (m 71) della lunghezza totale del confine.

<sup>451</sup> Prime notizie su un pozzo che avrebbe dovuto essere collocato sul confine con i terreni dei Sommariva, sono trasmesse nella prima lettera inviata da Francesco Longo al padre, nell'agosto del 1566. Francesco vi descrive i preparativi per la posa in opera della struttura, l'estirpazione di un gelso («morero») e l'escavazione del condotto, e le ragioni della sospensione dei lavori, la necessità di definire con maggior determinazione e chiarezza il tracciato del confine: si veda *supra*, sottopar. 3. 2., pp. 399-400.

simo missier Antonio Longo, da una et l'eccellente missier Hierolamo Sumariva doctor et fratteli figlioli del quondam missier Zuane Paulo dall'altra parte per occasione delli loro confini delle terre possedono l'una et l'altra parte in la villa de Stra in loco ditto Fiesseto dove al presente li magnifici Longhi hanno fabricato la sua casa da statjo.

Per la presente scrittura tutti li sopra nominati dacordo dechiarano che li predetti clarissimi Longhi con li sui confini sii estendano et haver debano verso sol levar in confin delli Sumariva solamente tanto quanto ocuperà il muro devisorio sopra terra del qual hora sono fatti li fondamenti, sì che si intendi il muro esser tuto delli clarissimi Longhi et che non ecedino esso muro per tanto spatio per quanto sarà fatto esso muro, et dalla parte verso la Brenta dove non si farà muro il suo confin sii fin dove si terminerà tirando una retta linea da esso muro, si che il muro possi continuar tutto retto fin sopra la Brenta, et dalla parte verso la strada il confin delli clarissimi Longhi cominsciando dal canton del muro che sererà il suo cortivo fin sopra la strada pervenghi fino a mezo il fosso che divide il loco di essi clarissimi Longhi dal loco delli Sumariva, et cussì parimenti li confini delli Sumariva pervenghino fino arente il muro delli clarissimi Longhi talché tochino esso muro e questo sii per tanto spatio che tenirà esso muro andando poi a retta linea dove non sarà muro dalla parte verso la Brenta fin sopra l'aqua e dalla parte verso la strada cominciando dal canton sopra scritto del muro che sererà detto cortivo fin sopra la strada comune sii estendino fino al mezo del sopra scritto fosso devisorio.

Et cussì dechiarano che il pozzo delli clarissimi Longhi fatto nel confin delli Sumariva dove hora si ritrova stii, ma per ciò non dia né possi dar action alcuna in tempo alcuno a modo alcuno a essi clarissimi Longhi oltra il muro verso il confin delli Sumariva, dechiarando che seben una parte del fondamento del detto muro è fatto sopra il confin delli Sumariva (in caso che fusse desfato esso muro) ditti fondamenti non diino, ne posino dar mai action alcuna, a modo alcuno, a essi clarissimi Longhi a pregiudicio delli confini de detti Sumariva. Et la presente scrittura si habia a registrar nelli atti di un pubblico nodaro di questa città a rechiesta di ciascuna delle parte.

19 agosto 1570 in Vinezia.

Io Francesco Longo sudetto approbo et confirmo ut supra.

Adi ditto. Io Marc'Antonio Longo sopra scritto confermo ut supra.

Adi ditto. Io Hieronymo Sommariva [...] soprascritto confirmo quanto di sopra.

Adi ditto. Io Agostin Sommariva detto del quondam missier Zuan Paulo contento come di sopra.

Adi ditto Io Fausto Sommariva detto del quondam missier Zuan Paulo contento ut supra.

Adi 23 ditto. Io Alessandro Sommariva del quondam missier Zuan Paulo contento ut supra.».

## IV. ALBERI GENEALOGICI

*Avvertenza*

La prima Tavola (TAV. I) esibisce l'albero genealogico biologico del ramo dei nobili Longo della contrada di S. Maria Formosa di Venezia.

La seconda Tavola genealogica (TAV. II) mette in evidenza l'esito del programmato incrocio, compiuto tra il 1637 e il 1641, di due generazioni delle rispettive famiglie dei Longo e dei Sagredo di Riva di Biasio: data l'estinzione della linea maschile dei primi, la discendenza proseguì nei secondi.

La terza Tavola (TAV. III) visualizza la secolare trasmissione della Villa di Fiessetto mettendo in evidenza tanto gli eredi istituiti o/e fiduciari, designati dai fidecommessi stabiliti dai testamenti dei discendenti dei Longo, quanto gli effettivi successori, individuati in base all'accertamento eseguito nei documenti dotali, patrimoniali e fiscali. Qualora sia stato possibile provare il duplice passaggio della proprietà sulla medesima linea orizzontale, entrambi i nomi degli eredi, nel terzo albero, trovano posto, in maiuscoletto, equidistanti ai lati del ramo generativo.

*Documenti e fonti*

## 1.

ASVE: *Avogaria de Comun*

- Cronaca matrimoniale, Reg. 107/2, c. 174v.
- Matrimoni: Reg. x, c. 225; Reg. I, cc. 165, 165v, 193; Reg. II, c. 239v; Reg. III, cc. 29, 160, 294; Reg. IV, cc. 7, 24v, 119, 158, 240; Reg. v, cc. 109v, 234v, 235v; Reg. VI, cc. 125, 247, 248v, 249; Reg. VII, cc. 92v, 93, 101, 269; Reg. IX, cc. 131v, 246v, 276; Reg. 106/1; Reg. 107/2.
- Nascite. Libro d'oro: Reg. I, cc. 88, 89; Reg. II, cc. 90, 92, 176, 177v, 304; Reg. IV, cc. 155v, 163v, 166v; Reg. v, cc. 141, 248, 248v; Reg. VI, cc. 166, 163v; Reg. VII, cc. 151, 323v, 324; Reg. VIII, c. 277; Reg. IX, cc. 99, 283v, 284v; Reg. x, cc. 160v, 299, 299v; Reg. x, c. 280; Reg. XI, cc. 140v, 141v, 142, 144, 145, 160, 329, 330, 330v, 333; Reg. XII, cc. 314v, 332v, 335; Reg. XIII, cc. 127, 127v, 138; Reg. XIV, cc. 40, 335v; Reg. xv, cc. 124v, 131, 131v; Reg. XVII, cc. 143v, 144, 144v, 326, 326v, 327.

ASVE: *Giudici di Petizion*. Inventari

- b. 350/15, fasc. 34, s.n.c.: inventario dei beni del *qm* Antonio Longo di Marc'Antonio (25 set. 1626);
- b. 464/129, fasc. 11, s.n.c.: inventario dei beni del *qm* Antonio Donà di Giovanni (14 apr. 1766).

ASVE: *Miscellanea Codici I*

- «Storia veneta 17» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. I (A-B), c. 69 (Albero Barbarigo «X»); c. 96 (Albero Baffo «A»); c. 236 (Albero Barozzi «A»);

- «Storia veneta 18» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. II (B-C), c. 3 (Albero Berlendis);
- «Storia veneta 19» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. III (C-F), c. 308 (Albero Donado 'A'); c. 343 (Albero Donado «C»); c. 344 (Albero Donado 'O');
- «Storia veneta 20» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. IV (G-M), cc. 300-301 (Albero Longo 'A'); c. 410 (Albero Malipiero 'X');
- «Storia veneta 22» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. VI (P-S), c. 513 (Albero Sagredo 'F');
- «Storia veneta 23» [«Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*», copia di A. M. Tasca, 1734], reg. VII (S-Z), c. 376 (Albero Zen 'V').

ASVE: *Notarile*. Testamenti

- not. Benedetto delle Croci, b. 1156, prot. b. 1157, tomo II, c. 192r-v: testamento di Marco Longo *qm* Benetto, 17 mar. 1455;
- not. Tomeo Tomei, b. 1238, *cedula* n. 290: testamento di Francesco Longo *qm* Marco, 16 dic. 1472;
- not. Domenico de Groppi, prot. b. 1186, cc. 4v-5: testamento di Francesco Longo *qm* Marco, pub. 26 apr. 1474;
- not. Cristoforo Rizzo, b. 1227, *cedula* n. 132 (prot. b. 1229, c. 250): testamento di Elena Longo *qm* Marco, 27 nov. 1512 (pub. 3 gen. 1514 m.v.);
- not. Antonio Marsilio, b. 1211, *cedula* n. 773 (prot. b. 1217, tomo VI, c. 77): testamento di Maria Marcello *qm* Antonio, moglie di Francesco Longo *qm* Francesco, 10 set. 1536 (pub. 6 giu. 1548);
- not. Antonio Marsilio, b. 1214, *cedula* n. 983 (prot. b. 1218, tomo XIII, c. 7): testamento di Soradamore Longo *qm* Francesco, *rel.* di Bartolomeo Donà, 7 mar. 1547 (pub. dic. 1565);
- not. Antonio Marsilio, b. 1207, *cedula* n. 297 (prot. b. 1217, tomo IX, cc. 93v-95): testamento di Francesco Longo *qm* Francesco, 11 mag. 1555 (pub. 12 feb. 1556 m.v.);
- not. Antonio Callegarini, b. 302 (in alfabeto segnato come *cedula* n. 34: non recuperata), (prot. b. 301, c.s. 48): testamento di Francesco Longo *qm* Antonio, 10 feb. 1582 m.v. [s.d.p.: ma 13 apr. 1584];
- not. Francesco di Boni, b. 75, *cedula* n. 119 (ex n. 37 e codicillo n. 53) e prot. c.s. 5v (codicillo del 26 feb. 1587 m.v.): testamento di Soradamore (Soretta) Longo *qm* Antonio, *rel.* Paride Malipiero, 4 giu. 1587 [s.d.p.];
- not. Domenico Adami, b. 7 *cedula* n. 33: testamento di Elisa (Lisetta) Dolfin *qm* Iseppo, *rel.* di Marc'Antonio Longo, 15 mar. 1573 (rog. 22 feb. 1574 m.v.) [non aperto];
- not. Marino Renio, b. 840, *cedula* n. 14 (prot. b. 843, cc. 602-611): testamento di Antonio Longo *qm* Marc'Antonio, 25 mar. 1626 (pub. 14 set. 1626);
- not. Nicolò Bon, b. 122, *cedula* n. 22: testamento di Giovanna Longo *qm* Marc'Antonio, 30 ott. 1633 (pub. 17 mag. 1657);

- not. Andrea de Erculis, b. 358, *cedula* n. 304: testamento di Francesco Longo *qm* Marc'Antonio, 27 gen. 1635 *m.v.* (pub. gen. 1636);
- not. Pietro Antonio Bozzini, b. 187, *cedula* n. 341 (prot. b. 188, c. 150): testamento di Lorenzo Sagredo *qm* Agostino, 4 nov. 1663 (pub. 10 nov. 1663)
- not. Giovanni Antonio Mora, b. 628, *cedula* n. 242 (prot. b. 636, cc. 151-155): testamento di Lisetta Longo *qm* Francesco, *rel.* di Giovanni Sagredo, 1° mag. 1697 (pub. 31 mag. 1698);
- not. Donato Bonaldi, b. 138, *cedula* n. 6 (prot. b. 139, t. I, cc. 109-112): testamento di Agostino Sagredo *qm* Giovanni, 1 mag. 1711 e codicillo del 24 feb. 1712 (pub. 3 nov. 1712);
- not. Giovan Battista Bronzini, b. 136, *cedula* 84 (prot. b. 135, cc. 225-228v): testamento di Leonardo Donà *qm* Bartolomeo, 15 gen. 1714 *m.v.* (pub. 22 dic. 1724);
- not. Giovan Battista Bronzini, b. 136, *cedula* n. 93 (prot. b. 135, cc. 206-208v): testamento di Marietta Sagredo *qm* Giovanni, *rel.* Bartolomeo Donà, 2 set. 1719 (rog. 11 set. 1719; pub. 3 nov. 1719);
- not. Donato Bonaldi, b. 138, *cedula* n. 30 (prot. b. 139, tomo II, c. 99): testamento di Antonio Donà *qm* Bartolomeo, 30 giu. 1733 (pub. 29 nov. 1733).

ASVE: *Savi ed Esecutori alle Acque*

- b. 227 («Catalogo dei savi ed esecutori destinati a presiedere nel magistrato»), s.n.c.;
- b. 238 («Elezioni del collegio»), filza di minute, s.n.c.;
- b. 559 («Libro dell'eccellentissimo collegio delle acque», c., A<sub>4v</sub>, C<sub>2v</sub>, C<sub>3v</sub>, C<sub>4v</sub>, C<sub>5r</sub>, C<sub>6</sub>, C<sub>7</sub>, C<sub>8</sub>).

ASVE: *Savi alla Salute*, Necrologi: n. 816 (1584); n. 866 (1635); n. 891 (1682); n. 893 (1684); n. 910 (1712); n. 914 (1719); n. 925 (1733); n. 935 (1747); n. 952 (1765).

2.

BCBvi: Ms. 487, fasc. 1

- Lettera di Antonio Longo al figlio Francesco, 22 lug. 1566 (c. 5);
- Accordo stipulato tra Antonio Longo e il fattore della fornace Vendramin di Stra, 9 mar. 1566 (c. 7);
- Lettera di Francesco Longo al padre Antonio, 7 apr. 1567 (c. 16v);
- Accordo stipulato tra Antonio Longo e due tagliapietre, 21 ago. 1567 (c. 30);
- Accordo stipulato tra Francesco Longo e un maestro muratore, 26 mag. 1568 (c. 32);
- Accordo stipulato tra i fratelli Longo, Francesco e Marc'Antonio, e i fratelli Sommariva, Girolamo, Agostino, Fausto e Alessandro, 19 ago. 1570 (c. 34);
- Testo scritto da Antonio Longo per un iscrizione monumentale [*post* 26 mar. 1566] (c. 38).

## 3.

BMCve: Mss. *Cicogna*

- 2500, cc. 191v, 192 (dalla copia di Tommaso Corner delle *Discendenze patrie di Marco Barbaro*, vol. III, Co-Fr): albero «Donado sulle Fondamenta Nuove» (scudo bianco con due fasce rosse orizzontali sulla prima in bianco tre rose rosse);
- 2501, c. 189v, 190v, 191 (dalla copia di Tommaso Corner delle *Discendenze patrie di Marco Barbaro*, vol. IV, Ga-Ma): albero «Longo»;
- 2503, cc. 258v, 259v, 260 (dalla copia di Tommaso Corner delle *Discendenze patrie di Marco Barbaro*, vol. VI, Pa-So): albero «Sagredo di S. Soffia» (scudo dorato troncato, sulla fascia centrale rossa tre gli dorati).

BMCve: Mss. *P.D.* 346 C, fasc. 5, cc. 1-48: «Compendio della vita civile e politica di missier Zuanne Sagredo. Cavaliere e procuratore, fu di ser Agostin, in patria ed in estere corti».

BMCve: Mss. *P.D.* 403 C, cc. 1-300, «*Cathastico delle cose di casa*» [Famiglia Longo di S. Maria Formosa, scritto da Francesco Longo, s.d.]

[copie originali di testamenti dei secc. xv e xvi], cc. 1-19v:

- Testamento di Marco Longo *qm* Benetto, 17 mar. 1455 (cc. 1-2v);
- Testamento di Francesco Longo *qm* Marco, 16 dic. 1472 (rog. 26 apr. 1574) (cc. 2v-5);
- Testamento di Bianca Longo *qm* Marco, 13 giu. 1478 (cc. 5-6v);
- Testamento di Chiara Rosso *qm* Francesco *rel.* di Marco Longo, 25 mar. 1483 (cc. 6v-8);
- Testamento di Elena Longo *qm* Marco, 27 nov. 1512 e codicillo, 28 dic. 1514 (cc. 8-10);
- Testamento di Soradamore Garzoni *qm* Vincenzo, *rel.* di Francesco Longo *qm* Marco, 13 dic. 1519 (codicillo, 3 apr. 1527) (cc. 10v-11v);
- Testamento di Maria Marcello *qm* Antonio, consorte di Francesco Longo *qm* Francesco, 10 set. 1536 (pubb. 18 apr. 1548) (cc. 11v-12v);
- Testamento di Francesco Longo *qm* Francesco, 11 mag. 1555 (cc. 15-17v);
- Testamento di Laura Nani *qm* Bernardo, *rel.* di Antonio Longo *qm* Francesco, 14 feb. 1574 *m.v.*, (cc. 17v-18v);
- Testamento di Francesco Longo *qm* Antonio, 10 feb. 1582 *m.v.* (rog. 11 feb. 1583; pub. 13 apr. 1584) (cc. 18v-19v).

«Arboro de descendentja» [Francesco Longo], 11 giu. 1553 (cc. 178-179v).

BMCve: Mss. *P.D.* 2061 C, fasc. IX: copia autentica del contratto di matrimonio di Marietta Sagredo di Giovanni e Bartolomeo Donà di Antonio (9 lug. 1658).

BMCve: Mss. *P.D.* 2064 C, fasc. II: punti in copia del testamento di Antonio Donà *qm* Bartolomeo (30 giu. 1733).

BMCVE: Mss. P.D. 2065 C, fasc. II:

- «Assi di proprietà Sagredo»;
- punto in copia del 27 feb. 1719 (addotto in causa extragiudiziale) della rettifica della condizione di decima di Francesco Longo *qm* Marc'Antonio (17 ago. 1629) (cc. 60v-61);
- punti in copia del 23 ago. 1718 (addotti in causa extragiudiziale) della divisione dei beni tra le sorelle Lisetta, Orsa, Laura Longo *qm* Francesco (5 gen. 1636) (cc. 11-23);
- punti in copia del 15 feb. 1697 (addotti causa extragiudiziale) del contratto di nozze di Lisetta Longo *qm* Francesco e Giovanni Sagredo di Agostino (1° feb. 1636 *m.v.*) (cc. 24-34);
- punti in copia del 12 nov. 1718 (addotti in causa extragiudiziale) del testamento di Lisetta Longo *qm* Francesco, *rel.* di Giovanni Sagredo (6 giu. 1697 [*sic*]) (cc. 9-10).

BMCVE: Mss. P.D. 2075 C, fasc. I (inordinato)

- Lettere di Carlo Antonio Donà *qm* Antonio all'agente di famiglia Giuseppe Zanussi: da Brescia, 30 giu. 1768 (n. 42), 7 lug. 1768 (n. 18); da Stra, 8 lug. 1768 (n. 1); da Brescia, 16 lug. 1768 (n. 28), 24 lug. 1768 (n. 15), 7 ago 1768 (n. 16); da Stra, s.d. (n. 20); da Stra, 4 lug. 1769 (n. 45); da Stra, 29 giu. 1770 (n. 13); da Mirano, 15 lug. 1772 (n. 22); 22 ott. 1772 (n. 2), 17 nov. 1772 (n. 30); da Padova, 25 giu. 1774 (n. 39) 22 giu. 1775 (n. 43).

BMCVE: Mss. P.D. 2077 C

- fasc. XI: copie autentiche delle promesse di dote delle figlie di Antonio Donà *qm* Giovanni e di Eleonora Gambara *qm* Carlo Antonio (8 lug. 1758; 28 mag. 1763; 5 feb. 1767 *m.v.*);
- fasc. XII: copia autenticata del 10 mar. 1795 dell'abilitazione al matrimonio di Giovanni Donà *qm* Bartolomeo e Laura Vendramin (5 feb. 1713 *m.v.*);
- fasc. XVIII: copia dei conti per le nozze di Giovanni Donà *qm* Bartolomeo e Laura Vendramin (8 apr. 1713);
- fasc. XXII: copia del contratto di nozze tra Paulina Zenobio e Antonio Donà (4 gen. 1693);
- fasc. XXV: copia autenticata del 10 mar. 1795 del contratto di nozze tra Marietta Donà di Giovanni e Alvise Valaresso di Zaccaria (8 lug. 1736).

BMCVE: Mss. P.D. 2084 C, fasc. XIX: divisioni amichevoli in terzo tra i fratelli Carlo Antonio, Lunardo e Bartolomeo Donà *qm* Antonio, 1° mag. 1792

BMCVE: Mss. P.D. 2255 C, fasc. VII.

BNMVE: It. VII, 16 (= 8305): GIROLAMO ALESSANDRO CAPPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, [sec. XVIII], vol. II, ff. 35v, 38v, 223v;

BNMve: It. VII, 18 (= 8307): GIROLAMO ALESSANDRO CAPPELLARI VIVARO, *Campidoglio Veneto*, [sec. XVIII], vol. I, ff. 38 e 39v.

5.

E. A. CICOGNA, *Delle Inscrizioni Veneziane*, cit., vol. III, 1830, pp. 431-433; vol. IV, 1834, pp. 455, 456; 660, 757; vol. V, 1842, pp. 161, 162, 167.

A. SAGREDO, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500 del senatore Domenico Malipiero*, cit., tomo VII, parte I, pp. XI-XXXII: in part. pp. XXIII-XXIV.

Q. MARINI, *Nota biografica*, in G. SAGREDO, *L'Arcadia in Brenta*, cit., pp. LXXVII-LXXXI.

# GLI ULTIMI ARTIGIANI DELLA REPUBBLICA. I REGALI DEL BAILO (1752-1795)\*

ROSSANA VITALE D'ALBERTON

**A** VENEZIA, dove l'aspirazione al bello si configura più come sfida che come ricerca, nell'ostinata follia di rendere un ingrato habitat, un *unicum* nella storia, le arti, intese nel senso più ampio del termine, nascono col sorgere stesso della città e ne condividono lo sviluppo. Assurte in breve tempo a livelli assai alti e divenendo in numerosi campi simbolo stesso della magnificenza della Serenissima, riuscirono ad apportare nei secoli enormi capitali alle pubbliche casse; questo non trascurabile aspetto, condurrà la sempre accorta Repubblica a considerare l'attività delle arti, in special modo di quelle operanti in settori specializzati, quali vetro e tessuti, ad altissima resa economica, quale un vero e proprio affare di Stato, che avocherà a sé, per gestirlo in chiave squisitamente politica.

Nei primi tempi tuttavia il cuore di Venezia batte tutto sui mari e cedendo all'irresistibile richiamo di terre lontane, preferisce affidare la sua fortuna ai mercanti piuttosto che alle mani degli artigiani; sarà infatti solo nel sec. xv quando, con la caduta di Costantinopoli, la presenza ottomana nel Mediterraneo porrà un freno allo spadroneggiare sui mari della Serenissima, imponendole un ripiegamento su se stessa, che la produzione manifatturiera veneziana conoscerà un notevole impulso; da questo momento, la mutata situazione politica e la maturità ormai raggiunta dal suo sistema economico, le permetteranno di rivolgere all'interno quelle risorse fino ad allora tradizionalmente destinate al commercio.

Vediamo però come già sul finire del XIII sec. l'ordinamento giuridico veneziano si fosse oramai orientato ad accordare particolare tutela agli artigiani, sottraendoli a quella situazione di inferiorità nei confronti dei grandi mercanti imprenditori, che aveva caratterizzato

\* Si ringraziano il prof.ssa Maria Pia Pedani e l'ing. Paolo Zecchin per il prezioso aiuto fornitomi nell'interpretazione di alcuni vocaboli di derivazione orientale o propri dell'arte vetraria, incontrati nelle carte e il dottor Ivano Sartor per le informazioni fornitomi sui Manzoni a Roncade.

il Medioevo. Con l'istituzione del Registro unico dei Capitolari alle Arti del 1278, compresane ormai appieno la grande potenzialità, la Repubblica decide di dedicarsi ad esse con sempre maggiori cure ed attenzioni, senza peraltro cadere mai nell'errore di concedere partecipazione al governo o di farne un centro di potere in grado di sovvertire l'ordine pubblico, come era avvenuto a Firenze. Si vedrà così che se da un lato gli appartenenti alle varie Arti tenderanno da quel momento in poi ad organizzarsi in modo sempre più autonomo, cercando di approvvigionarsi direttamente delle materie prime e dedicandosi non raramente anche al piccolo commercio, Venezia non mancherà dal canto suo di sottoporre le Arti stesse a sempre più rigorosi controlli.

Il primo organo di controllo è quello dei Giustizieri. Nel 1565 vennero istituiti accanto ad essi i Provveditori alla giustizia vecchia, che uniti poi ai Cinque Savi alla mercanzia (1572)<sup>1</sup> e ai Regolatori sopra dazi (1627) formeranno il Collegio alle Arti, con sede a Rialto. Non bisogna inoltre dimenticare la costante attenzione rivolta al mondo delle Arti da parte dei Provveditori alla sanità, specie per quelle che avessero attinenza con la salute pubblica e inquinamento dell'ambiente,<sup>2</sup> tema particolarmente caro ad essi e per il quale si adoperarono con molte illuminate Disposizioni. Per questo motivo vedremo come le manifatture destinate a prosperare meglio all'interno del tessuto peculiare della laguna saranno proprio quelle così dette di lusso, che per il minor impatto ambientale, più si prestavano a rispettare la fragilità urbanistica della città, anche se questo favorì a lungo andare, la spietata concorrenza della terra ferma proprio in quei settori che, ritenuti inquinanti, venivano lasciati a gravitare all'esterno. Ricordiamo a questo proposito, come imprenditori operanti in lavorazioni riconosciute nocive, come ad es. i tintori, costretti ad operare lo sciaquo finale nelle acque del Brenta o del Sile, preferirono trasferirsi direttamente nella Terraferma piuttosto che sobbarcarsi l'alto costo dei

<sup>1</sup> Magistratura istituita stabilmente nel 1517, ebbe dal Senato sempre maggiori funzioni di controllo in merito al commercio *da terra e da mar*. Molto interessanti per una conoscenza diretta dei tempi, sono le suppliche ad essa indirizzate da varie fabbriche per ottenere esenzioni dai dazi o la produzione esclusiva di particolari manufatti.

<sup>2</sup> Il Maggior Consiglio dispose per questo l'8 novembre 1291 la concentrazione delle fornaci a Murano per prevenire pericoli di inquinamento e incendi, alla lunga però prevalse il desiderio della Serenissima di tenere confinati e facilmente controllabili quei maestri vetrai che tutto il mondo ammirava e tentava di ottenere.

battelli, non mancando però di far passare i panni come provenienti dalla città. Si potrebbe dire, niente di nuovo sotto il sole!

Altri uffici ebbero competenze in settori specifici, in particolare nel XIII sec.; in seguito, nel tentativo di far fronte al decadimento in cui versava il commercio, la Repubblica creerà nuovi uffici con il precipuo incarico di curare gli interessi particolari dei settori. Liberalizzato infine l'esercizio di tutte le Arti con decreto del Senato dell'11 gennaio 1719, ultimo tentativo per dar loro nuovo impulso, si creeranno all'interno delle stesse disordini e contrapposizioni. Questo portò nel 1751 alla istituzione dell'Inquisitorato alle Arti<sup>3</sup> col compito di svolgere un'importante opera di riordino in tutto il settore.

Alla caduta della Repubblica, anche l'Austria, attingendo proprio alle innumerevoli notizie fornite da quest'organo, tenterà di dare nuova vita e vigore alla Arti, ma senza nessun esito. Dopo quelle religiose, anche le corporazioni laiche furono infine abolite con decreto di Eugenio Napoleone il 26 maggio 1807.

Il periodo crepuscolare della fine del Settecento che abbiamo qui esaminato, si presenta come un momento di grande ingegnosità artigianale, nonostante la crisi commerciale abbia ormai notevolmente ridimensionato la produzione manifatturiera e fatto perdere per strada molti lavori non più concorrenziali. Sembra quasi che Venezia, indebolita dalle guerre e ostacolata nei traffici, si affidi ora per continuare ad impressionare il mondo, alla spettacolarità delle sue feste e celebrazioni pubbliche, alle grandiose accoglienze che riserva ai suoi ospiti, a cui destina doni preziosi attingendo con generosità al suo grande patrimonio artistico, alla raffinatezza dei suoi tessuti, l'originalità delle cere, la ricercatezza dell'orificeria, lo splendore ineguagliato dei vetri. I registri di cassa e le disposizioni del Magistrato delle Rason Vecchie, cui competono le spese di rappresentanza della Signoria, forniscono ricchi elenchi di lavori artigianali eseguiti in questo periodo, destinati ad essere impiegati come doni a personaggi illustri in visita alla Signoria o da portarsi in Levante per ammansire i sempre più avidi funzionari turchi. Regali che non sono solo un omaggio a questo o quel personaggio, ma come diremmo oggi, una vera e propria

<sup>3</sup> Vedasi ASve: Inquisitorato alle Arti, b. 15, dove si legge: «Purtroppo le Arti di Venezia tanto floride un giorno, presentano un quadro di desolazione e di deperimento, che deve commuovere chi si fissa a contemplarlo».

immagine pubblicitaria, una comunicazione quanto mai immediata dello splendore della Repubblica, che se non poteva più piegare il mondo davanti alle sue leggi o ai legni armati, poteva ancora incantarlo con i suoi fasti. Potremmo ancora dire che tutto il Settecento sia stato a Venezia il secolo dell'apparire e dell'ostentare, dove la forma ha prevalso sulla sostanza, così nei costumi della città che nelle manifestazioni dell'arte. Se è vero infatti che ogni campo è coperto dall'abilità artistica di uno o più artigiani, questi ricercano ormai soprattutto l'oggetto-meraviglia, la curiosità, sotto forme e raffinatezze sempre nuove, in grado di continuare a dare agli occhi dei disincantati mercanti, motivi di inaspettata originalità e di allettanti suggestioni.<sup>4</sup> È facile immaginare quale dovesse essere ancora a quell'epoca, pur passati i secoli d'oro dei grandi traffici – il fascino esercitato dalla zona di Rialto, S. Salvador, Mercerie, da sempre cuore del mondo artigianale e della mercatura, dove avevano casa e bottega i più famosi nomi del tempo. Il Talamini, insuperato *cerer*, artefice di lavori capaci d'ingannare l'occhio più esperto per la straordinaria capacità di riprodurre la natura nelle sue forme più belle, fiori, piante, animali, ma destinato per una vita troppo breve a portare con se nella tomba il segreto di saper rendere la cera, non solo duttile, ma anche incredibilmente resistente, abitava a S. Bortolomio; Bortolo Brasi, *muschier* alla moda, le cui composizioni con essenze e fiori profumati non potevano mancare nelle occasioni di feste e obblighi mondani, abita a S. Salvador, con bottega a S. Bortolomio; la ricca famiglia Manzoni, *merciai*<sup>5</sup> da seta e da lana abitano e hanno bottega anch'essi a S. Salvador... I lavori dell'uno si intrecciano con i lavori dell'altro e spesso, essendo ognuno fortemente caratterizzato nella sua produzione, non esitano a farsi scambievolmente pubblicità.<sup>6</sup> Dai registri di cassa del Magistrato delle Rason Vecchie e dalle numerose polizze da essi rilasciati è possibile avere un elenco molto preciso di questi artigiani, spesso artigiani – mercanti, come la ricca famiglia Manzoni, che avevano propri negozi

<sup>4</sup> Vedasi, ad es., l'originale produzione in cera del Talamini che proponeva, a fianco a raffigurazioni a grandezza naturale di alberi da frutta, animali e fiori, inconsueti servizi da thè, caffè e cioccolata.

<sup>5</sup> Col termine *merciai* si solevano indicare i mercanti di piccola levatura in contrapposizione ai grandi mercanti che comunque nel Settecento sono venuti sempre più a mancare.

<sup>6</sup> Vedasi per questo le suppliche del Talamini ai Cinque Savi alla Mercanzia, ASve: b. 357, c. 46.

o corrispondenti<sup>7</sup> in tutte le nazioni più civili e che, all'occorrenza, erano sempre in grado di fornire quanto di più raffinato e ricercato potesse esigere il mercato. Per la durata e continuità dei lavori, potremmo dire che essi assumessero la connotazione di artigiani 'pubblici', ossia di artigiani operanti quasi esclusivamente per la Signoria e ai quali essa poteva fare riferimento costante per i suoi obblighi di rappresentanza o per allestire in modo sontuoso i suoi apparati. Questa liberalità e fastosità della Repubblica in un periodo come quello di fine Settecento, considerato decadente, non deve stupire poiché è un tratto tipico della sua anima, che amò manifestarsi con inalterato splendore, sia nella vita pubblica che privata, anche nei periodi più bui della sua storia ed anche ora non fa altro che continuare ad alimentare questa sua sete di magnificenza, riversandola non solo nei confronti del resto del mondo, ma innanzitutto di se stessa, infaticabile come fu fino alla fine, nel voler difendere e valorizzare la sua specificità, nel conservare il suo straordinario arredo urbano, nel mantenere alta la solennità e dignità del pubblico apparato.

La decisione di affidare la committenza ai vari artigiani e l'approvazione di qualunque spesa veniva presa in ogni caso dal Senato in Pregadi, il quale incaricava il Magistrato delle Rason Vecchie di farsene carico.<sup>8</sup> Così si legge ad es. nei documenti delle Rason Vecchie circa gli incarichi trasmessi a questo magistrato dal Senato: 11 mar. 1752: «con la soprintendenza del Savio Cassier il provvedere del genere solito dei

<sup>7</sup> Nel riferire del fallimento della ditta Domenico Filetto e Pedrana a Galata 1758 il console veneto di Smirne Cortezza redigendo un inventario dei beni parla di «7 cuscini di velluto con oro del sig. Bortolo Michieli di Venezia fornimenti di cuscini, tapetti ed altro di stoffe oro e argento con galloni e sono guarnimento del chiosco del sig. Domenico Manzoni: cassoni due con fontane di cristallo del sudetto, vasi quattro grandi di cera di frutti del sudetto, cassa una con piatti e tazze di cristallo del sudetto, cassone uno specchi numero due grandi con soaze dorate del sig. Gio. Paolo Ghero, lumiere n. 12 di 4. te 4. 4-12 del sudetto, specchi 4 grandi ovali con soaza dorate del sig. Gio Batta Pegorin, specchi due grandi dorati di conto di Bernaro e Gio batta Sola».

<sup>8</sup> Tra i numerosi incarichi che rivestivano gli Officiali alle Rason Vecchie, vi erano specificatamente quelli di occuparsi delle spese così dette di rappresentanza dello Stato, quali appunto doni da recare all'estero o ricevimenti in onore di ambasciatori e inviati di potenze straniere, curando minuziosamente tutti i particolari dell'ospitalità di volta in volta offerta loro dalla Repubblica. Ricordiamo che per questo potevano disporre di suppellettili e ornamenti con i quali abbellivano le dimore messe a disposizione. I bails che si recavano a Costantinopoli con un ricco corredo, dovevano riconsegnare nelle loro mani quanto non fosse stato usato o dato in dono.

regali da destinarsi ai comandanti ottomani», e ancora riguardo alla cura degli addobbi pubblici, 11 apr. 1752 in Pregadi: «Riconosciuta dal Magistrato delle Rason Vecchie la necessità di rimetter e rispettivamente restaurare gli addobbi delli tre pubblici Peatoni ridotti in cattivo stato, sentesi anche quale esser possa la maniera per conciliare col risparmio il decoro. Secondandosi da questo Consiglio li modi suggeriti doveranno questi esser posti in pratica e il Magistrato bene si intenderà col Savio Cassier del collegio, il quale averà a cuore che il tutto succeda col minor possibile dispendio», E ancora, 23 mag. 1752 in Pregadi: «perché si approntino sollecitamente li generi necessarij indicati nella nota accompagnata col dispaccio del Provveditore Generale in Dalmazia et Albania n. 47, resta commesso dall'Ecc.mo Senato al Magistrato delle Rason Vecchie, cui si rimette in copia a tal fine la nota medesima, di ben intendersi col Savio Cassier del Collegio, onde quanto prima segua il procedimento di detti generi occorrenti alla visita che deve fare al Passà di Bossina»;<sup>9</sup> 31 mar. 1770 in Pregadi: «E da mò resta commesso al magistrato delle Rason vecchie, bene intendendosi col Savio Cassier del Collegio, di provveder e di far parte al Provveditore Generale di Dalmazia et Albania, nuova missione di regali onde il Provveditore stesso non si trovi privo dell'occorrente, come lo è al presente, dei generi inservienti alle disposizioni verso quei Passà e altre Figure turche [...]».<sup>10</sup>

La maggior parte di questi regali è destinata, come si vede, alle rotte del Levante e a Costantinopoli, poiché se è vero che il Turco riuscì ad arginare lo spadroneggiare di Venezia sui mari e a battere le sue milizie, certo non riuscì mai a resistere al fascino della sua cultura, alla affabulazione della sua consumata eleganza.<sup>11</sup>

Le descrizioni che ci consegnano le carte, sono molto precise e accurate e permettono di 'vedere' gli oggetti nei minimi dettagli, buste

<sup>9</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>10</sup> Ivi, b. 384.

<sup>11</sup> I resoconti che i baili erano tenuti ad inviare periodicamente a Venezia riguardo le spese da loro effettuate e l'avvenuta distribuzione dei doni, permette di conoscere nel concreto quale uso veniva fatto di essi. Così, ad es., nel 1739 il bailo Erizzo scrive d'aver regalato come il solito «10 vesti di saglia rubin ai Dragomani, 9 vesti saglia scarlatta ai giovini di lingua». Segue un lungo elenco anche dei doni recati alle favorite «vesti di damashetto, di veludo, ganzo d'oro e argento, lastre di vari colori, cassette coperte di veludo, cassette pitturate con fiori di pesco, sapone muschiato, ampolline con vari balsami, scopette per le creme, pettini, pani di zucchero» (ASve: Archivio del bailo b. 315, f. 16. f. 18).

da occhiali in finissima pelle di squalo, interni di delicati cassettini rivestiti in seta, occhiali di tartaruga, manici in velluto, boccette in cristallo per essenze o vini pregiati, specchi sontuosi, stoffe preziosissime lavorate in fili d'oro e d'argento, testimonianze preziose di una creatività, cultura, e originalità di cui si è ormai persa la traccia. È interessante ancora notare come i nomi di questi oggetti molte volte vengono dall'oriente, come *bardachi* o *fingianni*, a ulteriore testimonianza di quanto profondo sia stato il legame socio-culturale tra le due civiltà. Senza esserci addentrati in un campo, quelle delle Arti, già ampiamente illustrato da altri, ci siamo qui limitati a rendere omaggio a questi artigiani, dando una spolveratina a creazioni ed oggetti, di cui si è perso in alcuni casi non solo la tecnica di lavorazione ma la stessa comprensione del nome, veri brandelli di storia imprigionati dalle loro mani. Abbiamo per questo riportato fedelmente le descrizioni contenute nei documenti delle Rason Vecchie, soffermandoci non solo sulle realizzazioni degli artigiani più noti, ma anche di quelli minori, come *scatolin* o *pettener*, ritenendo che anch'esse potessero dare un prezioso contributo per comprendere appieno quanto raffinata sia stata all'epoca la civiltà veneziana, fin nei più piccoli dettagli del quotidiano.

## 1. ARTIGIANI E LAVORI NELLA PRIMA METÀ DEL SETTECENTO

### 1. 2. *La famiglia Manzoni*

Tra le produzioni manifatturiere, quelle dei tessuti e in special modo il genere di lusso, ebbero a Venezia un posto di particolare risalto.<sup>12</sup> Il periodo di maggiore prosperità fu raggiunto in questo campo fra il Cinque-Seicento, mentre in seguito le lavorazioni veneziane conobbero in Levante la spietata concorrenza di Francesi, Inglesi e Olandesi,<sup>13</sup> che potevano offrire prodotti più a buon mercato anche se di qualità

<sup>12</sup> Nel Settecento comincia a diminuire la produzione dei tessuti più preziosi quali broccati, damaschi e tessuti con oro e argento, che tuttavia compaiono ancora frequentemente nelle lavorazioni fornite dai Manzoni e questo basta a farci comprendere l'importanza rivestita all'epoca da questa famiglia. Vedasi anche ASVE: Cinque Savi alla mercanzia, seconda serie, b. 175.

<sup>13</sup> Nonostante la crisi che colpisce i traffici e la produzione manifatturiera, le carte di carico rilasciate in questi anni sia dal console Rosa a Durazzo che dai vari priori dei lazzeretti di Spalato, testimoniano come la piazza di Venezia attiri ancora i mercanti, parlando si per lo più di carichi di balle di lana che sfiorano o superano il migliaio. Vedasi sull'argomento ivi, b. 28 n.s., b. 162.

inferiore. Venezia rimase però incontrastata maestra nella lavorazione dei tessuti più preziosi quali velluti e seta, arricchiti con metalli d'oro e d'argento e per la colorazione, che riusciva ad ottenere grazie a particolari ingredienti e stabilità dei colori.<sup>14</sup>

Nel periodo esaminato, la famiglia Manzoni appare nell'ambito della lavorazione dei tessuti di lusso, come la più importante e rappresentativa del settore.<sup>15</sup>

Come riferisce il Tassini nella sua opera *Cittadini Veneti*, si può parlare di vari rami appartenenti alla stessa famiglia, che ha origini nel Bergamasco. Un Pietro Manzoni è infatti citato in un documento del 9 luglio 1428,<sup>16</sup> steso in occasione della prima dedizione esistente nella cancelleria della Magnifica città di Bergamo, nella quale i Bergamaschi chiedono alla Repubblica che essi vengano trattati e reputati in tutto e per tutto cittadini veneti e godano quindi «di quei commodi e beneficij dei Veneziani», in particolare, siano essi esenti dal pagare i *pontatici* e i panni bergamaschi paghino solo per l'uscita «siccome fanno i veneziani e come essi non paghino messetteria».

Nel Settecento vi sono a Venezia due botteghe di merciai, una all'insegna del S. Girolamo a S. Salvador, appartenente agli eredi di Carlo, figlio di Francesco Manzoni *merciaio*, che fallisce sotto il titolare Girolamo, e un'altra all'insegna di S. Giuseppe, sempre in *Merzeria Grande*, appartenente ad Isidoro, pure figlio di Francesco insieme ad Annibale e Domenico.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Venezia fu insuperata maestra nell'arte di tingere i tessuti, in particolare nel campo del nero, rosso e azzurro turchino. Ricordiamo che nel 1243 veniva redatto il primo statuto della corporazione dei tintori, mentre nel 1520 i Cinque Savi alla Mercanzia, gelosi custodi delle tecniche di lavorazione impiegate, stabilirono che solo i panni tessuti a Venezia e i panni di Ponente importati a Venezia, potessero essere tinti nel famoso scarlatto veneziano. Il trattato di G. Ventura Roselli del 1540, con il quale si portava a conoscenza del mondo l'uso dei colori, si pensi ad es. al rosso ottenuto dalla robbia o dall'aggiunta del sangue di bue o di capra per ottenere il così detto 'rosso turco', inflisse un duro colpo a tutto il sistema esponendolo alla concorrenza.

<sup>15</sup> Come si avrà modo di osservare dai dettagliati elenchi dei tessuti forniti da questa famiglia di merciai, la loro produzione si mantiene per tutto il Settecento ad alti livelli, continuando a fornire preziosi tessuti in oro, in un momento in cui si vedono tessuti quali i veludi damaschini, lustrini, zendali, draghetti, prendere quasi ovunque il sopravvento sui broccati e damaschi. Vedasi sull'argomento ASve: Cinque Savi alla mercanzia, II s., b. 175.

<sup>16</sup> BMCve: Mss. Donà 459.

<sup>17</sup> Per ulteriori notizie circa questa famiglia, il loro contenzioso con i fratelli Corner nel 1745, vedasi anche BMCve: Mss. P. D., c. 217/8.

Isidoro Manzoni è destinato a prosperare. Ha casa e bottega nel cuore commerciale della città, sposa Zanetta Amigazzi, appartenente alla ricca borghesia, che gli porta 2.000 ducati di dote<sup>18</sup> e gli darà ben otto eredi, di cui tre figlie, Maria Teodora, Maria Redenta, Maria Cherubina saranno monache rispettivamente nei monasteri di S. Maria Nova a Treviso, di S. Eufemia a Mazzorbo e nel convento del Gesù a Ceneda, e una quarta, Angela, sposerà Iseppo Calvi che le darà un figlio di nome Pietro. Ma è alla discendenza maschile che è legata la fortuna della sua bottega. Di quattro figli uno solo, Isidoro, abbraccerà la vita religiosa, prendendo gli ordini a S. Salvador, dove muore il 17 febbraio 1754, mentre gli altri tre, Pietro, Gio. Antonio e Domenico, si dedicheranno al commercio. Dai Provveditori alle Pompe veniamo a sapere che anche dopo la morte del padre avvenuta il 14 novembre 1739, i tre fratelli abiteranno ancora insieme, pagando 370 ducati di affitto, per casa e bottega con corte in Merzaia grande. Nel catastico 1750 si legge a loro riguardo: «Pietro e fratelli Manzoni da merci de seda e lane sono affittuari in Merceria grande, mantengono a proprie spese il ferale nella calletta, in calle stagneri. Uno (Gio. Antonio, che ha sposato Zanetta Frascagnini) ha moglie con un figlio (di nome Isidoro). Hanno la madre, giovini tre, servi tre, in tutto n. 12. Pagano 340 ducati e non sublocano casa e bottega».<sup>19</sup>

Isidoro muore il 14 novembre 1739. Nell'archivio parrocchiale di S. Salvador si legge: «15 nov. Il sig. Isidoro Manzoni di anni 86 incirca trovò morte ieri nella villa di Roncade diocesi di Treviso, da cattarro..., apparirà dalla Fede degli Ecc. mi della città di Treviso<sup>20</sup> che lo assistirono giorni 4, come dalla Fede del Rev. Pievan di Roncade; si deve por-

<sup>18</sup> ASve: Testamenti, Atti notaio Boldrini, 13 nov. 1712.

<sup>19</sup> Ivi: Provveditori alle Pompe, b. 17.1748: «i Sig. ri Pietro Manzoni e fratelli pagano ferale nella corte ove abitano» mentre nella busta 13, relativamente all'anno 1745 si specificava «pagano 8 ducati di ferali» e nella busta 16, anno 1750 si conferma la loro permanenza nella casa in Calle stagneri.

<sup>20</sup> Ricordiamo come nel Settecento i mercanti veneziani cercarono di favorire sempre più la lavorazione dell'industria laniera in Terraferma, specie nel Padovano e Trevigiano e certamente anche i Manzoni avevano interessi in quel territorio, dato che da una scheda anagrafica compilata nel 1835, essi risultano affittuari della parrocchia di Roncade fin dal Settecento. Si legge infatti in un registro della Fabbriceria sotto la data 22 marzo 1741: «per cavati de affitti [...] dalli Signori Manzoni». Essi abitarono fino alla prima metà dell'Ottocento in una casa in centro di Roncade, nei pressi della chiesa. Vedasi Archivio parrocchiale di Roncade.

tar a Venezia con un mandato dell'Ecc.mo Mag.to della Sanità di questa città e giunto qui lo faranno seppellire i figli con capitolo».

«Giunse alle rive della nostra città a ore due incirca il cadavere del fu sig. Isidoro Manzoni, morto nella villa di Roncade, territorio trevigiano, in età di 86 anni, da catarro in giorni 4, come da Fede di Sebastian Velli; fu seppellito con epigrafe nella stessa chiesa».

Egli lascerà ai figli maschi la conduzione del negozio, che d'ora in poi sarà quasi sempre indicato come appartenente a *Pietro Antonio e Domenico, fratelli Manzoni*.

Pietro Manzoni fa testamento il 4 marzo 1776 «stando a sedere nello studio di suo negozio nella contrà di S. Salvador»<sup>21</sup> e muore il 7 aprile 1777: «il signor Pietro Manzoni fu Isidoro d'anni 69, afflitto per il corso di mesi 5 da cancrena nell'estremità del piede sinistro... lo fa seppellire il fratello».

Domenico Manzoni fu il membro della famiglia più illustre. Nel 1782 era stato insignito di due feudi nel Friuli per cui portava il titolo di conte e nello stesso anno acquisterà dai Contarini il loro palazzo a S. Vito, per 26.000 ducati dove la famiglia continuerà poi ad abitare. Nel 1805 i Manzoni affitteranno il piano nobile a Caterina Balbi-Angaran, per poi venderlo ai conti Montecuccoli. Domenico fa testamento nel 1783 nominando erede residuario suo suocero Iseppo Calvi; chiede di essere sepolto nella chiesa di S. Salvador «nella sua arca, nella cappella dell'Annunziata» e la cripta di famiglia dove fu traslato Francesco nel 1735 è tutt'ora visibile all'ingresso della chiesa con la scritta «sibi et suis».

Egli morirà il 19 agosto 1784: «è capitato questa mattina alla riva della canonica di S. Salvator, il cadavere del sig. conte Domenico Manzoni fu Isidoro di anni 71 morto nella villa di S..., Parrocchia di S. Tommaso di Treviso. Si fa seppellire con capitolo».

Da quest'anno in poi compariranno sempre più numerosi nelle carte i nomi di altri merciai, i quali forniranno a loro volta alle Rason Vecchie tessuti pregiati per i baili, ma senza mai raggiungere quella ricercatezza e varietà, che la ditta Manzoni era stata in grado di offrire loro per più di cinquanta anni.

<sup>21</sup> Rogato il 26 marzo – Atti Marco Maria Uccelli – contiene lasciti per le sorelle monache, la cognata. Nomina erede universale suo fratello Domenico. Al Signor Zuanne Rivi agente del negozio lascia il suo orologio d'oro. A Pietro Astari, *scritturale* del negozio 60 ducati. Non si menziona invece suo nipote Isidoro che si presume per questo essere morto.

Dalle polizze e pagamenti effettuati dal Magistrato delle Rason Vecchie è possibile seguire per numerosi anni la fortunata produzione di questa famiglia. Come si è già detto in generale, anche i lavori commissionati ai Manzoni erano destinati ad esaltare la magnificenza della Repubblica, sia sotto forma di preziosi doni da inviare all'estero e in particolare ai bails,<sup>22</sup> che vivevano a stretto contatto con la ricca corte del Sultano, o per allestire festeggiamenti e sontuosi addobbi, in occasione di visite ufficiali.

Troviamo precisi riferimenti a tale riguardo anche negli ordini di pagamento e nei registri di cassa del Magistrato.

20 lug. 1751

Da Isidoro Manzoni al Sant'Iseppo vengono consegnate a Domenico Cristoforo Minelli maggiordomo<sup>23</sup> dell'Ecc.mo Mag.to delle Rason Vecchie le

<sup>22</sup> Ricordiamo come i bails, ai quali come si è detto, venivano consegnati numerosi oggetti destinati come doni o per loro uso personale, erano tenuti dal canto loro a redigere scrupolossissimi rendiconti elencanti la destinazione ed impiego che ne avevano fatto, rivolti in particolare ai Tre Savi sopra Conti. Ricordiamo che essi ricevevano anche un generoso stipendio pagato dall'erario per sostenere con decoro la carica e percepivano dai sudditi veneti un mezzo per cento sopra il valore delle merci che introducevano a Costantinopoli e l'un per cento per quelle che ne traevano. Anche gli ambasciatori straordinari e nobili alle Corti godevano di ricchi appannaggi con l'obbligo sempre di favorire e rendere omaggi ai vari sovrani. Vedasi sull'argomento anche *ASve*: Savio Cassier, b. 62.

Vedasi come esempio la scrittura della Cassa Bailaggia del N. H. Gio. Antonio Ruzzini bailo alla Porta ottomana, in ordine alla terminazione 7 gennaio 1756 della Conferenza del Mag.to Ecc.mo de Deputati alla Proviggiion del denaro relativa a decreto dell'Ecc.mo Senato, *ASve*: Archivio del Bailo, b. 331. Una memoria del 4 febbraio 1785 del Magistrato delle Rason Vecchie mette ulteriormente in luce la responsabilità che i vari rappresentanti avevano non solo verso il pubblico denaro, ma anche verso 'i pubblici effetti' loro affidati. Essa riferisce infatti come sette colli di mercanzie imbarcate l'11 gennaio sul trabaccolo Madonna del Rosario diretti al provveditore Falier, giunti al termine del suo mandato, furono messi a carico del suo successore Anzelo Nemo. Questi colli contenevano effetti provenienti dai più noti fornitori: «ganzi, saglia, damaschini, rasi e veludi, londrine e altro commissionati alla ditta Isidoro Manzoni, per la somma di 1.686 ducati; specchi della ditta Briati del valore di 325 ducati; orologio fornito da Girolamo Ippoliti, del valore di 82 ducati; cannocchiali forniti da Lorenzo Selva per il valore di 37 ducati; cassette fornite da Giuseppe Boscheni del valore di 12 ducati; frutti di cera forniti dai fratelli Trecco, valore 27 ducati; triaca fornita da Gaetano Sartori, 78 ducati; candele e zuccheri forniti da marc'Antonio Simonetti per 58 ducati».

<sup>23</sup> Il maggiordomo o soprastante del Magistrato era il responsabile materiale di tutte le spedizioni. Da una Scrittura delle Rason Vecchie, 21 giu. 1783, risulta come essendo mancati degli effetti consegnati dalla ditta Isidoro Manzoni e destinati al bailo, il maggiordomo fu ritenuto colpevole di negligenza per aver rilasciato ricevuta dei capi senza previo loro esame ed incontro, contro il prescritto dal decreto 6 maggio 1745. Costretto per questo a risarcire la Pubblica cassa fu sospeso dalla carica. Come risultava dalle carte del Magistrato

seguenti robbe da spedire a Sua Ecc.za Balbi provveditore generale in Dalmazia e Albania:

- Brazza 24 ganzo<sup>24</sup> scarlatto d'oro vecchio
- Brazza 22 detto a fiori naturali
- Brazza 36 saglia d'oro e argento fiori naturali
- Brazza 12 detta oro fiori naturali
- Brazza 32 nastro oro argento fiori naturali
- Brazza 30 veludo cremese parangon
- Brazza 36 detto verde simile
- Brazza 36 detto verde di seta
- Brazza 36 detto cremese simile
- Brazza 24 detto bianco oro naturale
- Brazza 24 lastra oro naturale e argento senza naturali
- Brazza 12 damascato oro alla Persiana
- Brazza 30 londrine<sup>25</sup> rubin
- Brazza 15 saglia scarlatta
- Brazza 25 londrina celeste
- Brazza 25 detta blò
- Brazza 36 detta scarlatta<sup>26</sup>
- Brazza 25 detta verde.<sup>27</sup>

il 4 luglio 1764, giorno dell'imbarco erano state consegnate per le solite regalie *robbe brazze* 2804 e precisamente: «Drappo real in tre altezze oro e argento, ricchissimo brazza 15; Ganzo oro brazza 132; Saglie oro in tagli tre brazza 66; Lastre Agemis oro e argento in piu tagli e disegni diversi brazza 551; Veludi Parangon in due tagli brazza 80; Damaschetti oro e argento brazza 820; Brocati in più tagli e disegni brazza 820; Veludi oro e argento in tre tagli brazza 132; Rasi d'oncie una e mezza e oncie due in piu tagli e colori brazza 1008; Saglie rubin in pezze, brazza 288; Saglie scarlate in pezze, brazza 240».

<sup>24</sup> Ganzo o broccato che il Boerio definisce come: «drappo grave tessuto d'oro e d'argento che dicesi broccato liscio, mentre il broccato riccio è lo stesso tessuto a brocchi o ricci» (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856).

<sup>25</sup> Londrina: «una sorta di panno venuto il primo da Londra ed è una specie di mezzo panno che fabbricarsi ora da noi a quella foggia» (BOERIO, *op. cit.*).

<sup>26</sup> Nel 1520 i Cinque Savi avevano deliberato che solo i panni tessuti a Venezia e i panni di Ponente importati a Venezia potessero essere tinti «in grana» ossia nel famoso colore scarlatto. Il nome grana deriva da alcuni piccoli pidocchi e serviva oltre che per tingere anche per usi medicinali. Altrettanto famoso fu il rosso detto 'rosso turco' ottenuto dai tintori veneziani impiegando il sangue di bue o di capra. Vedasi sull'argomento F. BRUNELLO, *Arti e Mestieri*, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 140-143. Se nel 1243 veniva steso il primo Statuto della Corporazione dei tintori, incautamente, spinto dal desiderio di divulgazione scientifica, il trattato del 1540 di G. Ventura Roselli, portava come si è detto, a conoscenza del mondo segreti e tecniche particolari della colorazione veneziana, in particolare dei suoi famosi rossi, nero e azzurro turchino.

<sup>27</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382. Come si vede da questo lungo elenco, la produzione dei Manzoni era basata sul genere di lusso; infatti in un momento in cui si andava sempre più sviluppando la lavorazione con intrecci più semplici e per lo più a tinta

7 mar. 1752

il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a detto Isidoro Manzoni al Sant'Iseppo, secondo il decreto del Senato del 2 marzo cadente, per panni<sup>28</sup> da spedire a S. E Balbi:

Venete Brazza 30 londrina rubin a ducati 4.20 al braccio, ducati. 145.4  
 30 detta verde a ducati al braccio 3.10, ducati 102.12  
 40 detta blò a ducati 3.12 al braccio, ducati 140  
 20 detta violetta a ducati 4 al braccio, ducati 80  
 20 detta verde a ducati 3.10 al braccio, ducati 85.10  
 25 saglia mercurij a ducati 5 al braccio, ducati 125  
 25 detta vinada a ducati 5 al braccio, ducati 125  
 30 panno scarlato parangon a ducati. 5.12 al braccio, ducati 165  
 30 saglia vinada a ducati 5 al braccio, ducati 150  
 30 detta scarlata a ducati 5.12 al braccio, ducati 165  
 25 detta festechina(verde pistacchio) a ducati 3.10 al braccio, ducati. 85.10  
 30 detta celeste a ducati 3.10 al braccio, ducati 102.12  
 8 panno raso soprafin a ducati 4 al braccio, ducati 32  
 26 londrina verde a ducati 3.10 al braccio, ducati. 68.8  
 dovendo consegnar tutto imballato ducati 1716<sup>29</sup>

7 mar. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a detto Isidoro Manzoni al Sant'Iseppo per le seguenti robbe di seta e seta con oro per spedire a S. Ecc.za Gerolamo Maria Balbi Provv. generale in Dalmazia et Albania giusto il decreto del senato 2 marzo corrente:

60 brazza veludo cremisi parangon a ducati 5.12, ducati. 330  
 24 brazza saglia d'oro e d'argento con naturali a ducati 12, ducati 300  
 24 brazza ganzo d'oro e d'argento a ducati 21, ducati 504  
 48 brazza damaschetto cremese oro a ducati 3.12, ducati 168  
 36 brazza detto verde simile a ducati 3.12, ducati 126  
 48 brazza detto in seta cremese  
 48 brazza detto celeste simile a ducati 1 e 1/2, ducati 198  
 36 brazza detto verde simile  
 48 brazza raso cremese a ducati 1.7, ducati 62  
 60 brazza cendal<sup>30</sup> doppio cremese ducati 1.7, ducati 77.12

unita, detta 'alla piana', essi continuano ad offrire tessuti pregiati in oro e argento e colorati nei più sgargianti colori.

<sup>28</sup> Ricordiamo come nella busta 556 dei Cinque Savi alla Mercanzia, il 7 settembre 1752 si fa riferimento di una fabbrica veneziana di panni «ad uso di Francia» a Pera di Costantinopoli.

<sup>29</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>30</sup> Cendal: drappo di seta sottilissimo.

36 brazza carè ponsò<sup>31</sup>

36 brazza detto lattesin a ducati 1.14, ducati 114

12 brazza raso paonazzo parangon a ducati 1.12, ducati 18

12 brazza detto blò a ducati 1.8, ducati 16.

dovendo consegnar imballato. In tutto ducati 31913:12.

22 mar. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a Pietro Manzoni per robbe che servirono per mutar arredo ducati 574 – *panni dorati, argento, rasi sangallo rosso* –.<sup>32</sup>

28 giu. 1752

il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Isidoro Manzoni per le qui apposte robbe per formar li tre coppertoni nei Pubblici peatoni 15219 ducati: 210 brazza circa di veludo parangon alto braccio crescente a ducati 32.10 il braccio

200 brazza di sangallo

140 brazza di griso<sup>33</sup>

200 brazza circa di romana<sup>34</sup> d'oro con soprarizzo,<sup>35</sup> per guarnire li sudetti copertoni di veludo

Passaman in seta per quelli di griso

82 brazza di samis diversi colori per far li reporti et armi sopra li detti copertoni di veludo

80 brazze di vergola grossa e piccola oro<sup>36</sup>

30 mar. 1752

Sempre in occasione delle spese sostenute per «la mutazione delle armi sopra il Bucintoro, Peatoni, livree e stendardi per la creazione del Serenissimo Francesco Loredan Doge» vengono pagati dalla Cassa grande a Pietro Manzoni altri ducati 1494.

Seguendo negli anni questa cura per gli arredi pubblici riportiamo ancora:

<sup>31</sup> Ponsò: rosso chiaro.

<sup>32</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443.

<sup>33</sup> Tipo di panno detto in italiano lendinella, tessuto grossolano che il BOERIO, *op. cit.* definisce «panno grosso usato dai romiti e da alcuni frati» che veniva tinto in rosa per formare il primo e il secondo coperto dei peatoni per le funzioni sacre.

<sup>34</sup> Dal BOERIO, *op. cit.*: «voce che stette ad indicare indumenti diversi, varianti secondo l'uso e i tempi, per lo più vestaglie, mantelli, abito di semi rappresentanza».

<sup>35</sup> Soprarizzo, velluto ottenuto usando la tecnica del 'parzialmente tagliato' e cioè in parte ad anello, al fine di ottenere una resa tonale con vibrazioni chiaroscurali molto appariscenti.

<sup>36</sup> Vergola, «sottile lista generalmente di seta, ma anche di altro filato, ritorta, tessuta assieme o sovrapposta al capo di cui viene a costituire l'ornamento» (E. BIANCHI, *Dizionario internazionale dei tessuti*, Como, 1997).

28 sett. 1754

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a detto Isidoro Manzoni al sant'Iseppo per le qui apposte robbe che abbisognano per far il pubblico Peatone e n. 8 livre e n. 8 berrette come segue ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to giusto il decreto dell'Ecc.mo senato 26 settembre cadente:

Brazza 34 veludo cremese parangon per cossini a lire 32, lire 1088

Numero 17 galloni<sup>37</sup>

fattura detti lire 77

per un tapedo lire 320

fattura e tele per fattezze a detto lire 3; per n. 8 livree e n. 8 berrette a tozzo<sup>38</sup> lire 1744:10

Brazza 118 veludo cremese parangon a lire 32, lire 3776

Brazza 48 raso parangon per fodere a lire 9.10, lire 456

Brazza 64 tella nostrana blò a l. 1.6, lire 87

Numero 360 galloni d'oro soprarizzo per bordi, controbordi, maniche e berrette a tozzo a lire 13.1, lire 4860

Numero 20 fiocchi per berrette a tozzo a lire 14, lire 280

Brazza 44 samis oro argento per arme a lire 19.10, lire 858

Numero 80 vergoloni, vergole e camocati<sup>39</sup> d'oro per le sudette a l. 13, lire 1040

Brazza 32 sangallo a lire 10, lire 320.

Fattura del sarto e spesa per le livree guarnite, lire 496

similmente per 8 berrette a tozzo a l. 12, lire 96

seda da cuser per tutto lire 96

Fattura di n. 16 armi grandi con troffei e S. Marchi lire 800

vi vorrà la fattura di far rifar li stivaletti di veludo guarniti.

Totale L. 14626:14.

Vediamo per intero il testo del decreto del Senato che aveva autorizzato tali spese:

26 set. 1754 in Pregadi

Nella necessità di rinovare li cussini inservienti al Pubblico Peatone, otto livree ed otto barrette di veludo rese dal tempo logore ed indecenti e di provvedere di un tapedo per uso del peatone medesimo che manca, sentesi dalla scrittura ora letta del mag.to alle Rason Vecchie ridotta a merito delli di

<sup>37</sup> Galloni: una sorta di guarnizione d'argento o oro o di seta tessuta a guisa di nastro (BOERIO, *op. cit.*).

<sup>38</sup> Berrette di lana nera, foderate di seta, rotonde e larghe, che sostituirono l'antico cappuccio nell'abbigliamento maschile veneziano.

<sup>39</sup> Specie di tessuto in seta damascata di provenienza orientale.

lui maneggi a lire quattordicimilleseicento e ventisei circa la spesa occorrente, non compresa la fattura pure indispensabile di 24 stivaletti ai quali dovrà esser supplito con alcuna delle vecchie livree, concorrendo però in vista agli oggetti del Pubblico decoro a prendere la necessaria disposizione perchè vi sia immediate provveduto si aggiunga al savio Cassier del Collegio di divenire alla balottazione delle dette 14626 lire d'essere impiegate in tale esigenza, mentre per quello riguarda alla robba vecchia, seguita che ne sia la consegna al Magistrato, porterà la relazione di quell'uso che convenisse di fare.

e da mò delle presenti sia data copia al Savio Cassier del Collegio per eseguir in conformità. Angelo Zon Notaio Ducale.

Il 24 marzo 1756, viene parimenti disposto in Senato di affidare al Magistrato delle Rason Vecchie il compito di curare il rinnovo del mantello dei comandadori:

Prescrittosi sin col decreto 1677, inerente ad altri che ogni tre anni debbano rinnovarsi ai Pubblici Comandadori li mantelli per vestirsene nei giorni delle pubbliche funzioni ed essendo scorsi gli anni tre senza averli conseguiti, come si rileva dal mag. delle rason vecchie e dalli decreti 8 aprile 1733, 27 giugno 1737, 29 sudetto 1740, 12 maggio 1744, 2 maggio 1747, 4 aprile 1750 e 28 luglio 1753

sia commesso al Savio cassier del Collegio, ben intendendosi col magistrato predetto delle rason vecchie di dispor la ballotatione di quella summa di denaro che può occorrere alla facitura dei mantelli stessi, onde possano li comandadori comparire con quella decenza che si conviene nei giorni solenni.

Per comprendere quanta importanza desse la Serenissima al lustro e decoro delle sue rappresentanze all'estero, riportiamo invece come esempio le seguenti disposizioni del Senato:

13 feb. 1754 in Pregadi

Al Provv. General in Dalmatia et Albania

E perché nel cambiamento che succeder potesse del Passà di Bossina nulla manchi alla Carica di quanto esigano simili congiunture, si fa tenere al Savio Cassier del Collegio e al Magistrato delle Rason Vecchie la nota che accompagnata ci avete, acciò provveduto sia sollecitamente quanto è nella medesima descritto.

E da mò per quanto gli incombe sia data copia al Mag.to delle Rason Vecchie perchè vi presti con la prontezza possibile la corretativa esecuzione.

2 set. 1756 in Pregadi

Rendendosi poi necessarij li provvedimenti per la dimostrazione solita praticarsi verso il Gran Signore et i suoi Ministri, si commette al Savio cassier del

Collegio et al Mag.to delle Rason vecchie che ben intendendosi con lo stesso eletto bailo abbiano unitamente a dar incaminamento ai provvedimenti che occorressero nelle misure già decretate riguardo alla qualità della scelta et al maggior pubblico vantaggio, non meno che alla sicurezza che al tempo delle consegne, alteratione non segua a quanto si fosse convenuto. [...] Marco Gradeigo notaio ducal.

18 feb. 1757 in Pregadi

E da mò al zelo del Savio cassier e del Mag.to Ecc.mo delle Rason vecchie resta commesso d'andar unitamente impiegando le attentioni loro in ordinare e con la maggiore possibile sollecitudine allestire i regali soliti presentarsi in simili occasioni al nuovo Sultano et agli altri della Corte. Marco Gradeigo notaio ducale.

14 giu. 1752

Per le seguenti robbe da inviare al bailo Diedo, il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a Isidoro Manzoni al S. Iseppo 4653 ducati:

53 brazza di ganzi ricchissimi in due disegni oro e argento e argento e oro a fiori naturali a ducati 21.12, ducati 1139.12

44 brazza veludino verde fondo oro in opera a ducati 4. 3/4, ducati 209

200 brazza lastre oro argento a fiori naturali agemis (?), ducati 1283

400 brazza rasi assortati parangon, ducati 1272

4 pezza saglie rubin di parangon.<sup>40</sup>

9 mag. 1752

il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a detto Isidoro Manzoni per le qui apposte robbe di seta e seta con oro, ordinati dal Savio cassier di detto magistrato, per consegnare a Agostino Sagredo Provv. gen. da mar, giusto il dec. del sen. 8 marzo p. p. 1956 zecchini:

Brazza 12 ganzo fiori naturali

B. 22 lastra roàn<sup>41</sup> con soprarizzo

B. 48 detta roàn, argento

B. 20 damasco cremese oro

B. 36 damaschin cremese oro

B. 36 detto verde similmente

B. 60 damaschin verde seta opera due colori

B. 34 veludo cremese parangon

B. 44 raso pestacchio

B. 24 detto cremese

<sup>40</sup> Il BOERIO, *op. cit.* riporta che venivano chiamati panni de parangon, quei pannilani e drappi di seta così detti dalla loro finezza e perfezione, che si fabbricavano in questa città nel lungo edificio che esiste sulla piazza di Rialto, sopra i portici ora detti Ruga degli Oresi, dalla parte di S. Giovanni.

<sup>41</sup> Nero rossigno (BOERIO, *op. cit.*).

- B. 32 cendal cremese 2 lizzi<sup>42</sup>
- B. 20 londrina rubin
- B. 10 detta blò
- B. 10 detta pistacchio
- B. 15 saglia scarlata
- B. 10 detta menecuj?
- B. 10 panno scarlato
- B. 25 panno cremese".
- B. 8 3/8 samis d'oro
- B. 7 1/2 detto larsin argento
- B. 5 raso larzin lisso a
- B. 6 1/2 detto dorato a
- B. 2 1/2 panno dorato
- B. 3/4 di larzin
- B. 15 sangallo rosso di Venezia".<sup>43</sup>

9 novembre 1752

Giusto il mandato del collegio 8 ottobre corrente vengono richiesti a Isidoro Manzoni i seguenti articoli da inviarsi al bailo Diedo:

Brazza 70 ganzi oro argento fiori naturali ricchissimi in tre disegni differenti, per zecchini 1400

B. 400 damaschini oro argento fiori naturali in due disegni differenti, per zecchini 1900

B. 400 lastre agemis (?) oro e argento fiori naturali in due diversi disegni, per zecchini 2700

B. 1200 rasi sortadi di colori fini di onze due blò parangon, zecchini 2250

Pezze 3 saglie rubin che non calano, di brazza 52 l'una parangon, zecchini 990

Pezze 8 dette scarlate come sopra, zecchini 2160.

26 maggio 1752

Il Mag.to delle Rason vecchie deve dar a ditto Isidoro Manzoni al Sant'Iseppo per li qui apposti panni ordinati da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto magistrato per spedire a S. Ecc.za Gerolamo Maria Balbi Provv. gen. in Dalmazia et Albania, giusto il mandato dell'Ecc.mo collegio 23 maggio corrente:

Brazza 40 saglia scarlata di parangon a ducati 5 12, d. 220

Brazza 15 detta vinada di parangon a ducati 5, d. 75

Brazza 5 londrina verde a ducati 3, d. 15

<sup>42</sup> Lizzo o lisso, termine dei tessitori indicante quella prima parte dell'ordito che si trae fuori dal liccio e rimane senza essere tessuta. BOERIO, *Dizionario del lessico veneziano*, cit.

<sup>43</sup> Tutte queste stoffe consegnate al Sagredo sono destinate in base al Decreto del Senato dell'8 marzo 1752 alla visita che egli doveva rendere al passà della Bosnia come risulta dai registri della cassa grande. ASVE, Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443, f. 89.

Brazza 27  $\frac{1}{7}$  detta rubin a ducati 4  $\frac{1}{2}$ , d. 123.18

Brazza 20 detta celeste a ducati 3, d. 60

Brazza 5  $\frac{1}{2}$  panno cremese a ducati 3, d. 16.12

Brazza 5  $\frac{1}{2}$  detto paonazzo a ducati 4, d. 22

Brazza 20 londrina pestachina a ducati 3, d. 60.

14 giugno 1752

Per le seguenti robbe da inviare al bailo Diedo, il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a Isidoro Manzoni al Sant'Iseppo 4653 ducati:

53 brazza di ganzi ricchissimi in due disegni oro e argento e argento e oro a fiori naturali

44 brazza veludino verde fondo oro

200 brazza lastre oro argento a fiori naturali agemis

400 brazza rasi assortati parangon

4 pezza saglie rubin di parangon

Brazza 12 ganzo brocato fiori naturali<sup>44</sup>

B. 12 detto fondo argento fiori naturali e oro

B. 12 lastra<sup>45</sup> oro e argento

B. 12 veludo parangon cremese fin

B. 24 damaschin bianco brocato oro

B. 48 detto verde oro

B. 36 detto cremese oro

B. 60 damasco cremese parangon

B. 14 damaschin bianco oro alla persiana

B. 48 detto verde in seda

B. 26 detto cremese schietto

B. 12 raso cremese

B. 60 damaschini bianco schietto

B. 48 detto celeste schietto.

25 febbraio 1754

Il Mag.to alle Rason Vecchie deve dare a ditto Isidoro Manzoni al Sant'Jseppo per li qui apposti drappi di seta e seta con oro, panni e londrine ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per spedire a S. Ecc.za Grimani Provv. generale di Dalmazia, giusto il dec. del senato 13 corrente:

Brazza 12 ganzo d'oro fiori naturali

B. 12 detto d'argento fiori naturali

<sup>44</sup> Questo tessuto risulta essere il più costoso, 19 ducati a braccio, seguito da quello fondo argento, ducati 18. La lastra era pagata 7 ducati. Il meno costoso risulta il damaschin a un ducato.

<sup>45</sup> Lastra, tessuto laminato. Vedasi parte del Senato del 1666 (citata in DAVANZO POLI, 67): «Li Samis e Lastre alla Persiana cremesine, paonazze e altri colori di cremese fabbricate con oro over argento, debbino essere lavorate in portade 40 di fili 100 per portada».

B. 90 saglia d'oro e argento

B. 90 dette oro argento

B. 36 damaschin senza oro

B. 36 rasi parangon.

B. 40 panni sopraffini sortadi

B. 100 londrine sortade

dovendosi consegnare imballato.

Su un totale di 2778 ducati, il maggiordomo del magistrato christoforo Minelli *batte d'accordo* 2700.

Numerose polizze rilasciate dalla famiglia Manzoni al Provveditore cassier del Magistrato delle Rason Vecchie vengono a fornire ulteriori notizie su lavori e pagamenti:

11 dic. 1751 - Polizza a saldo rilasciata da Pietro Manzoni per 628 ducati per «robbe somministrate per il ricevimento degli ambasciatori di Perasto». <sup>46</sup>

8 lug. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni di 1544 ducati effettivi ricevuti dalla Cassa Grande delle Rason Vecchie per aver fornito *panni, ganzi et altro* al Provv. gen. di Dalmazia Balbi.

24 lug. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni per una somma in saldo pari a 1606 ducati per «veludo, panni, ganzi <sup>47</sup> et altro», spedite al Provv. generale da mar Sagredo.

22 mar. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni al S. Iseppo in Merzaria di 574 lire per aver fornito «sete, rasi sangallo rosso di Venezia, panni, samis d'oro, <sup>48</sup> occorsi per il rinnovo del Bucintoro, Peatoni, livree e stendardi» in occasione dell'elezione a doge di Francesco Loredan.

30 mar. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni di ducati 574:5 «per il rinnovo delle armi sopra il Bucintoro, peatoni, livree per l'elezione del doge Francesco Loredan»

<sup>46</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>47</sup> Ganzo, che il BOERIO, *op. cit.* definisce come drappo grave tessuto d'oro e d'argento, identificandolo con il broccato, sta ad indicare anche una veste di pesante stoffa lavorata con oro e argento.

<sup>48</sup> Samis o sciamito, dal latino medievale *sciammitum*. Era un pesante tessuto di seta a colori, lavorato in oro e argento che serviva per confezionare abiti di lusso o ricoprire pareti di sontuosi palazzi. Il Molmenti parla di pareti ricoperte di tale tessuto nel Palazzo Cornaro a S. Maurizio; P. MOLMENTI, *Storia di Venezia*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1905, vol. II, p. 188. Fondendo l'influenza bizantina con quella toscana, Venezia riuscirà a produrre degli samis con una originalità ineguagliata, facendone una merce particolarmente ricercata nonostante l'altissimo prezzo.

18 set. 1752 - Polizza di ducati 1425 «per 300 brazza di damaschini oro fiori naturali i colori cremese, ponsò, verde bianco e blò da inviarsi al bailo Diedo».

19 dic. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni di 5000 ducati «per drappi, lastre, damaschini di oro et altro» da consegnarsi a Francesco Foscari eletto Bailo<sup>49</sup>

20 mar. 1752 - Polizza di Pietro Manzoni di 1482 ducati per aver fornito «panni» per l'allestimento del Prov. general in Dalmazia Balbi

3 gen. 1752 - Polizza di 3835 ducati di Pietro Manzoni 2 ottobre 1756

Polizza di saldo di Pietro Manzoni al N. H. Ferigo Priuli Provv. casier del Mag.to delle Rason Vecchie, di 1516 ducati, «per veludo, ganzi, panni et altro» da consegnarsi al Provv. generale da mar Sagredo, più 1606 ducati «a conto robba da spedirsi a S. Ecc.za Bailo in Costantinopoli Diedo».

16 giu. 1755 - Polizza di Pietro Manzoni «per velluti cremisi e galloni di oro per i pubblici peatoni»

11 ago. 1755 - Polizza di Pietro Manzoni di 5000 ducati «per ganzi, lastre, soprarizzo e panni» da consegnarsi al Bailo Donà.

2 ott. 1756 - Polizza di Pietro manzoni di 5000 ducati «per drappi, lastre, damaschini di oro et altro» da consegnarsi a Francesco Foscari eletto Bailo.

2 set. 1754 la ditta Isidoro Manzoni riceve 3240 ducati «per lastre, veludo et altro per spedizioni ad Agostin Sagredo eletto Provv. generale da mar».

24 apr. 1755 la ditta Isidoro Manzoni riceve 6532 ducati per spese fatte per l'elezione a bailo di Antonio Donà.

5 mar. 1757 Pietro Manzoni riceve 405 ducati «per veludo et altro per l'accomodamento del coperto del Bucintoro»

28 giu. 1759 Polizza rilasciata in occasione del regalo fatto al Reverendo Padre Generale dei Canonici Lateranesi consistente in una pianeta di lastra d'oro brocata, del valore di 60 ducati.

I resoconti della Cassa Grande che non contengono per lo più descrizioni particolareggiate delle merci, forniscono però un'idea molto precisa della grande fortuna accumulata negli anni dalla famiglia Manzoni:

<sup>49</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443.

dal 1751 al 1756<sup>50</sup> la ditta Isidoro e Piero ricevono 87878 ducati per spese varie, ad esempio per vestire i tre ambasciatori di Perasto, per l'allestimento di vari bails, Diedo, Donà, pubblici generali da mar, Grimani, Querini, per il rifacimento di pubbliche barche e «le livree per gli inservienti, veludo per le mantelle dei pubblici Comandadori et altro occorrente».

12 giu. 1754

Il Mag. alle Rason Vecchie deve dar a Isidoro Manzoni *per ganzi et altro* 1200 ducati

5 set. 1757

Pietro Manzoni deve avere dalla Cassa Grande 23 ducati per spese fatte per Antonio Donà, Provv. estr. alla Porta

dal 12 febb. 1756 al 17 marzo 1764

Isidoro Manzoni riceve 188599 ducati per gli allestimenti di vari importanti funzionari quali Pietro Correr bailo, Francesco Diedo Provveditore generale in Dalmazia, Michiel Provv. gen. in Dalmazia; Ruzini bailo, Priuli Provv. generale da Mar. In generale si parla sempre di forniture di tessuti pregiati quali «saglie, lastra, damaschini, panni, drappo reale di soprarizzo, drappo con oro e argento, ganzi, veludo».

La ditta Manzoni, Piero e Isidoro hanno dalla Cassa Grande dal 1756 al 1764 188600 ducati. In questi anni essi forniscono:

panni ganzi et altro spediti a Antonio Donà bailo

ganzi, saglie, panni et altro spediti a Gerolamo Querini Provv. generale da Mar accomodamento del coperto del Bucintoro, e velluti

ganzi, panni et altro spediti a S. E. Carlo Contarini, Provv. gen. in Dalmazia

ganzi, panni et altro per l'allestimento di Francesco Grimani Provv. generale da Mar

ganzi, panni et altro spediti al bailo francesco Foscari (21 febb. 1757)

drappo reale di Soprarizzo per l'allestimento del sudetto

mantelle per i pubblici comandadori

ganzi, panni et altro per l'allestimento di Francesco Diedo eletto Provv. gen. in Dalmazia

una pianeta d'oro brocata per il regalo al Padre Generale (citata)

ganzo, veluto et altro spedito a Francesco Foscari eletto Ambasciatore Straordinario alla Porta Ottomana (7 ag. 1759); ganzi, saglie d'oro et altro (22 ag. 1759),

ganzi, veludi, panni et altro a Francesco Grimani Provv. generale da mar saglie, scarlati et altro spediti a Francesco Diedo Provv. general in Dalmazia et Albania

<sup>50</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443, c. 70.

ganzi, panni et altro spediti a Francesco Foscari Ambasciatore Extraordinario in Costantinopoli

11693 ducati spesi per l'allestimento di Pietro Correr eletto bailo (19 agosto 1760)

2534 ducati per spedizioni a Francesco Foscari

1122 ducati per l'allestimento di Carlo Contarini Generale da mar e lastre, panni damaschini spediti a Francesco Diedo Provveditore Generale in Dalmazia.

Nella Cassa di settembre 1757, si legge sia il nome di Domenico (c. 241) che quello di Pietro (c. 251).

Dal 2 giugno 1766 al 5 aprile 1770 (c. 449), la ditta Isidoro Manzoni riceve dalle Rason Vecchie 54308 ducati per aver fornito «lastre, drappi, ganzi, saglia damaschini di oro et altro» per le spese decise dal Senato per il Priuli, generale da mar, i baili Ruzzini e Giustinian, i Provveditori in Dalmazia ed Albania Renier e Condulmer, i provveditori straordinari in Dalmazia e Albania Donà e Zusto.

Numerosi altri pagamenti compaiono alla carta 449 della Cassa grande delle Rason Vecchie a testimonianza della grande continuità della famiglia Manzoni anche negli anni seguenti:<sup>51</sup>

5 feb. 1769

166 ducati;

1° mar. 1768,

1526 ducati per l'allestimento Condulmer;

21 mag. 1768

14248 ducati «per ganzi, saglie, damaschini d'oro e d'argento», per l'allestimento del bailo Zunstinian;

dal 2 giu. 1766 al 5 apr. 1770

riceve 54308 ducati «per lastre, drappi, ganzi, saglia, damaschini oro et altro» per spese per il Priuli, generale da mar, i baili Ruzzini e Giustinian, il provveditore in Dalmaziae Albania Renier, Donà e Zusto eletti provveditori straordinari in Dalmazia e Albania.

<sup>51</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443.

1. 2. *Arti vetrarie*<sup>52</sup>1. 2. 1. Fratelli Toninotti<sup>53</sup>

Essi furono per molti anni importanti realizzatori di grandi specchi scolpiti e raffinati centro tavola raffiguranti giardini. Questi centrotavola denominati *deser* incontrarono grandi favori nella cultura del Settecento che li volle principalmente realizzati in cristallo,<sup>54</sup> mentre nei secoli passati essi erano stati realizzati nei più svariati materiali, quali zucchero sopraffino, legno, stucco. Ricordiamo anche le realizzazioni settecentesche in cera del Talamini e quelle in pasta vitrea, simile alla porcellana dei Fratelli Bertolini.

7 mar. 1752<sup>55</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Zuanne e Lorenzo fratelli Toninotti per specchi e lumiere ordinati dal savio cassier di detto magistrato da spedirsi giusto il decreto del senato 2 marzo corrente a S. Ecc.za Gerolamo Maria Balbi Provv. Gen. in Dalmazia et Albania:  
n. 2 specchi di quarte<sup>56</sup> 5 e mezza crescenti con loro soaze di specchio scolpite con loro cimieri, cascate e base similmente a ducati 100 l'uno, ducati 200

<sup>52</sup> Se è vero che Venezia importò fin dalle origini le materie prime occorrenti per la lavorazione del vetro, attraverso sperimentazioni e continua ricerca di nuove tecniche, i vetrai muranesi riuscirono ad ottenere dei prodotti di inesauribile fantasia e di una purezza e trasparenza da poter gareggiare con il cristallo di rocca. Tipica produzione di questa arte fu anche quella degli specchi. Le lastre, spesso di grandi dimensioni, venivano fabbricate a Murano dai vetrai lasciando poi agli specchieri il completamento dell'opera. Questi ultimi si organizzarono in scuola indipendente nel 1569, separandosi dai *marzari*, che si limitavano a vendere gli specchi senza lavorarli. Ricordiamo inoltre che le finestre più volte citate negli elenchi dei lavori, eseguite dai *fenestreri*, consistevano di vetri a piombo, rotondi o ottagonali, eseguiti con maestria a Venezia mentre dalle altre parti si usavano ancora altri materiali come la carta cerata che non facevano passare la luce.

<sup>53</sup> Un Francesco Toninotto *specier* abita nel 1745 a S. Moisè, in Calle delle acque.

<sup>54</sup> Rimandiamo per l'argomento *deseri* e ad ulteriori informazioni sui lavori dei Toninotto al saggio di P. ZECCHIN, *I deseri di cristallo a Venezia nel Settecento*, «Journal of Glass Studies», 46, 2004.

<sup>55</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>56</sup> Le lastre da specchio veneziane erano identificate a seconda delle misure (lunghezza e larghezza) e della fattura. Quelle rettangolari di fattura migliore erano misurate in *quarte di braccio di lana* (1 quarta = 17 cm) le misure ordinarie erano comprese fra le 6, 5 e le 4 *quarte*. Le lastre tra le 10 e le 7 *quarte*. Le lastre più piccole, i *quari* o specchi 'da 10' venivano detti anche 'all'ebreo' probabilmente per il commercio che nel Sei e Settecento ne facevano i mercanti di questa nazione. Quando in tali anni la concorrenza estera mise in serio pericolo il primato della produzione vetraria veneziana, furono proprio le lastre di piccole dimensioni a rimanere le più competitive sui mercati. Vedasi sull'argomento F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000.

n. 8 lumiere grandi d'intaglio indorate con loro brazzaletti di due lumi a ducati 29 l'uno, ducati 232

Dovendo consegnarli imballati. Ducati 432.

26 apr. 1752

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a Zuanne e Lorenzo Toninotto per le qui apposte lumiere ordinate da S. S. E. E savio Cassier e cassier di detto magistrato per spedire a S. E. Kr. Diedo bailo alla porta ottomana, giusto il decreto dell'Ecc.mo Senato 8 corrente:

n. 6 lumiere ossia plache con specchio di quarte cinque e mezza di gusto inglese, con scolpidura all'intorno di detto specchio tutto scanelato e lustro con loro soaza di piccolo cordonzino di noghera, tutto dorato con due brazzali di cristallo e bussola di otton dorata.

dovendo consegnar imballato. Ducati 298.

10 mag. 1752<sup>57</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a Zuanne e Lorenzo Toninotti per gli specchi ordinati dal Savio cassier per consegnarli a S. Ecc.za Agostino Sagedro Provv. Gen. da mar 690 ducati:

2 specchi di quarte sei e mezza a capitello con loro sopracima di quarte cinque con contorno d'intaglio con cristalli all'intorno scolpiti e cima scolpita all'inglese.

8 lug. 1752

Polizza di Giovanni Toninotti per aver ricevuto dal prov. cassier della Cassa grande 443 ducati per lumiere inviate al Balbi.

26 mag. 1752

Il Mag.to delle Rason Vecchie ordina ai fratelli Toninotti l'esecuzione di uno specchio e lumiere da inviare al Balbi, giusto il decreto del Senato 23 maggio corrente, per la somma di 560 ducati:

N. uno specchio di quarte sei con aggiunta di specchio di q. te quattro che viene a formar la luce di q. te dieci con soaza all'intorno di cristallo scolpito d'ultimo gusto con sua cimaza, con suo specchio scolpito con intaglio all'intorno dorato a perfezione

N. 6 lumiere di quarte 4 crescenti con specchio scolpito all'intorno con loro soaza di basso rilievo simile al gusto del sudetto specchio con loro bussole dorate e suoi brazzali di cristallo da due lumi l'una.

21 lug. 1755

In occasione del rinfresco allestito<sup>58</sup> in onore del Principe Margravio di Bran-

<sup>57</sup> ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>58</sup> Vedasi anche la nota dettagliata dei lavori in cera effettuati in tale occasione dal Talamini, per un valore di 204 ducati effettivi, R. VITALE D'ALBERTON, *I giardini di cera della Serenissima. Gio. Batta Talamini, un originale coroplasta nella Venezia del Settecento*, «Studi Ve-

denburgh Bareit, in visita a Venezia in compagnia della moglie sorella del re di Prussia, il cassiere del magistrato delle Rason Vecchie ordina lavori a vari artigiani per l'ammontare di 821 ducati e 19 piccoli, affinché venissero loro offerti, secondo le disposizioni del Senato "quelle attenzioni e regali soliti praticarsi con sì ragguardevoli principi.

Tra questi compare un *deser* dei fratelli Toninotti accuratamente descritto nella polizza da loro rilasciata per l'ammontare di 420 ducati. Tale *deser* di cui trascriviamo la descrizione, conferma come il motivo del giardino, inteso come luogo di gioia e di allegrezza, fosse entrato di prepotenza nella rappresentazione artistica del Settecento, che l'aveva fatto proprio interpretandolo con l'uso di vari materiali, veda-  
si ad es. le cere del Talamini.

*deser* di lunghezza quarte trenta, largo quarte sette, qual *deser* rappresenta un giardino con zoghia e peschiera nel mezzo, con fontane alle parti laterali, stradoni de verdi con balaustri e piededistalli, con portoni all'intorno, serato de carpani, il tutto adornato di figure et animali, con suoi bussole de metal e cornacopie di cristal per illuminare il medesimo, il tutto per il prezzo d'accordo stabilito con V.E. Savio cassier e Cassier del magistrato delle R. V., dicco effettivi ducati 420.

20 dic. 1754

Polizza dei Fratelli Toninotto per ducati diciassette e grossi dodici effettivi ricevuti dal provv. cassier del Mag.to delle rason Vecchie N.H. Andrea Bon,

neziani», n.s., L, 2005. Tra gli addobbi per l'abbellimento di tale rin fresco ricordiamo oltre il *deser* dei Toninotto descritto nel testo anche: «N. 10 bacili formati da anemali varij, frutti e altro della Fabbrica Talamini ducati effettivi 128». Per i lavori forniti in tali anni dal Talamini vedasi più dettagliatamente VITALE D'ALBERTON, *art. cit.* Oltre queste spese principali la Cassa Grande registra anche le somme destinate ad ulteriori abbellimenti, «fiori di piume di seta forniti da Bortolo Brasi per ducati 24 effettivi, zuccari, confezioni di pistacchi, biscotti armellini e verdazzi tirati, per ducati effettivi 129, forniti da Bortolo Mason, a Vincenzo Scarpa fiorer a S. Maria Formosa, per mazzetti 36, garoffoli 24 e fiori sciolti ducati effettivi 56; al scalco per spese sue giornate, masser, fanti e coppe neve ducati effettivi 20; alli tre comandadori dell'Ecc.mo Collegio ducati effettivi 86». È possibile sapere da questi conti anche quante e quali bevande furono servite in tavola. Le bottiglie sono fornite da Jsepo Zorzi e risultano essere dalla polizza da lui presentata: «12 bottiglie grandi di moscato di Cipro, 12 di liatico della canea, 12 di moscato del Zante, 12 moscato serigo, 12 maraschin Zara, 12 canella Corfù, 12 barbados Corfù, 12 mandola amara Corfù».

Riguardo alle citate bottiglie ricordiamo ancora come alla fine del Settecento tale Giorgio Barbaria avesse dato vita ad una fabbrica di bottiglie dette d'Inghilterra, particolarmente adatte per la loro robustezza al trasporto via mare di vini e liquori. Il 14 maggio 1757 il nome di Gio. Maria Barbaria, all'insegna della S.s. Vergine del Rosario, è nominato nei registri delle Rason Vecchie per aver fornito «due cadene fermate da galloni d'oro, con loro mollettine di metallo indorato», per l'allestimento del bailo Donà.

«per aver consegnato cristalli per i pubblici peatoni e precisamente un cristallo da porta grande e tre per i fianchi».<sup>59</sup>

10 set. 1755

Nella nota delle spese fatte e stabilite da S. S. E. E. Savio cassier e cassier del Mag. Ecc.mo delle Rason Vecchie per onorare l'elettore di Colonia Wester, giusto il decreto del Senato. del 4 sett, ammontanti a milleduecento ducati, si legge anche di «un deser di 45 pezzi, brazza dieci, adornato con statue, formando il detto deser un giardino con diverse fontane, balaustre, giochi di verdura e carpani et altro con cornucopie per illuminar il medesimo», commissionato alla ditta Fratelli Toninotti per 650 ducati effettivi. Anche nella lista delle spese effettuate per il bailo Franceso Foscari del 9 sett. 1756 compare un altro deser prodotto dai Tononotti «di tre pezzi lungo quarte dieci e largo quarte quattro quale rappresenta un vago giardin».

Il 2 marzo 1758 vengono pagati dal Magistrato delle Rason Vecchie ai Fratelli Toninotto 198 ducati, in occasione dell'Ambasciata straordinaria di Francesco Foscari alla Porta ottomana, giusto il decreto del Senato, per aver realizzato altri due *deser*, contendendosi così in questi anni col Briati la fama di specialisti in tali realizzazioni:

un deser in 3 pezzi per servizio di 12 persone, qual forma un giardino con fontana nel mezzo con stradoni d'erba adornà con balaustri in mezzo con sue vaneze,<sup>60</sup> con spaliera dè frutti diversi, con portoni e vasi finti porcellana, con altri vasi di cristallo e piedistalli con anemali.

uno detto in tre pezzi per servizio di 12 persone differente del di sopra, con fontane in mezzo e cavallo marino et adornato d'animali differenti del suddetto.

9 nov. 1760

Anche in occasione del rinfresco offerto dalla Serenissima in occasione della visita dell'Ambasciatore straordinario di Napoli, viene commissionato ai Toninotti un altro deser a forma di giardino.<sup>61</sup>

<sup>59</sup> Come si legge tali lavori erano stati sollecitati espressamente al Savio Cassier: «notifico riverentemente alla S. V. io Sebastian Forza, capo delli peatoni di S. Serenità, come nelli Peatoni stessi vi sono da rimetter li specchi di tre finestrini, stati rotti nella Casa dell' Arsenal, mentre squando sono gettati all'acqua si ritrovano esposti, tanto riferisco a V.E. come mio debito e con tutto l'ossequio mi inchino.» (ASVE: Rason Vecchie, b. 382).

<sup>60</sup> Aiuole.

<sup>61</sup> In tale occasione furono parimenti richiesti al Talamini frutti di cera, a Bortolo Brasi fiori di sete, quanto di più tipico dunque delle loro produzioni. A titolo di curiosità ricordiamo che furono serviti astici, ostriche, rosoli, liquori e cioccolata.

2 ott. 1756

Polizza di Giovanni e Lorenzo fratelli Toninotti per 775 ducati per «specchi, lumiere et altro» da consegnare a Francesco Foscari eletto bailo. Commissionati il 9 settembre i lavori consistevano in:

6 specchi di quarte 6 con loro soaza in moda con loro stricche di cristallo scolpite con sue medaglie ad intaglio con sue cimazze, cascate bussola e cantoni, il tutto con cristalli scolpiti corrispondenti alle stricche

2 detti di quarte 4 con loro soaza in battue fodrate di velludo verde ingallonnate di galloni d'oro di ottimo gusto

un deser di tre pezzi lungo quarte dieci e largo quarte quattro quale rappresenta un vago giardino per ducati 104. 12

12 lumiere di quarte 4 con specchio scolpito tutte contornate d'intaglio corrispondente alli specchi con sua bussola di mettal con due brazzali di cristallo il tutto dorato d'oro.

17 giu. 1764<sup>62</sup>

In occasione dell'allestimento per il bailo Ruzini i Toninotto forniscono:

«Specchio soaza dorata; specchio soaza verde; deser di cristallo»<sup>63</sup>

### 1. 2. 2. Cristoforo Cigna

Fra gli specchieri compare anche il nome di un certo Cristoforo Cigna, il quale pare essere anche un mercante dato che è in grado di fornire articoli diversi:

2 mag. 1752<sup>64</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a ditto Cristoforo Cigna per le qui apposte robbe per spedir al bailo Diedo giusto il decreto del senato, 275 zecchini

n. 2 specchi di quarte quattro con loro soaza d'argento, zecchini 40

n. 7 detti fodrati d'argento e suoi fili d'oro, zecchini 84

n. 2 guantiere grandi fodrate d'argento come sopra, zecchini 20

n. 2 dette più piccole fodrate d'argento e fili d'oro, zecchini 16

n. 1 pettiniera ottagonale fodrata d'argento e fili d'oro con sua chiave e seradura e fodera di seta, zecchini 50

n. 5 cassette fodrate d'argento con dentro il suo specchio e fodera di seda, zecchini 27

<sup>62</sup> Asve: 3 Savi sopra Conti, b. 173.

<sup>63</sup> I manoscritti Gradenigo riportano inoltre di altri *deser* realizzati dai Toninotto per altre occasioni ufficiali quali la visita nel 1763 dell'ambasciatore straordinario di S. M. Britannica, il regalo al duca di York nel giugno del 1764.

<sup>64</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

n. 8 specchi per le cassette e pettiniera che ha il scattolino zecchini 16  
n. 16 bozzette cristallo, per le canevette e pettiniera, zecchini 22”

### 1. 2. 3. Giacomo Giandolin<sup>65</sup>

Dal 2 gen. 1760 al 23 mar. 1762

riceve dalla Cassa Grande delle Rason Vecchie 1905 ducati per forniture di specchi e lumiere in occasione dell'allestimento del bailo Corner, spese per il Contarini eletto Ambasciatore straordinario alla Porta, e per forniture al Michiel e Diedo eletti Provveditori generali in Dalmazia.

Dal 2 ago. 1763 al 24 mar. 1768

riceve dai 3 Savi e dalla Cassa Grande delle Rason Vecchie, 2456 ducati, per fornitura di cristalli diversi in occasione di spese occorse per spedizioni al bailo Correr, allestimenti<sup>66</sup> per vari bails quali Ruzzin e Zustinian o Provveditori generali da mar come Renier e Condulmer e per il Provveditore generale in Dalmazia Michiel.

11 apr. 1766

Egli riceve 3080 ducati dalla Cassa Grande per specchi, cristalli, e fatture varie per il passaggio per i pubblici Stati dei principi reali di Toscana.

### 1. 2. 4. Iseppo Briati<sup>67</sup>

20 apr. 1752

il Mag.to ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a Iseppo Briati per li qui ap-

<sup>65</sup> Egli fu uno dei primi seguaci insieme ai fratelli Mestre dell'introduzione del cristallo operata dal Briati nelle fucine muranesi pur abbandonando ben presto tale lavorazione. Egli era cugino di Giuseppe Briati dal quale erediterà la fabbrica facendosi chiamare Giacomo Giandolin Briati. La Ditta continuerà a chiamarsi Giacomo Briati e compagni anche quando fu rilevata nel 1783 da Giovanni Gastaldello e Lorenzo Rossetto. ASVE: Inquisitori di Stato, b. 823. Vedasi anche per notizie ulteriori riguardanti la Ditta Briati il saggio di P. ZECCHIN, *La cavata dei vetrai muranesi*, estratto dalla «Rivista della Stazione Sperimentale del vetro», 5, 1995.

<sup>66</sup> In occasione di tali allestimenti o ricevimenti venivano chiamati anche degli artigiani minori, come ad es. Daniele Fisson *intaggiador* o Zuanne Menegazzi *indorador*. Ricordiamo che gli intagliatori facevano arte a sé rispetto ai *marangoni* e vi potevano far parte anche suditi e forestieri mentre gli indoradori facevano parte dell'Arte dei pittori. Compito dell'Arte era in ogni caso il controllo dei materiali impiegati volti ad ottenere la migliore resa dei lavori. Fin dai capitolarî più antichi del XIII sec. risulta come i giustizieri, in nome dello Stato, obbligassero i vari membri delle Arti al giuramento con il quale si impegnavano all'osservanza dei loro doveri e alle eventuali modificazioni ritenute via via necessarie.

<sup>67</sup> Egli fu senza dubbio il più famoso vetraio muranese del Settecento e la sua azienda prosperò ininterrottamente grazie anche all'appoggio dello Stato. Il Tassini, rifacendosi all'opera di GIOVANNI ROSSI sopra *i Costumi e le leggi de' veneziani*, riportata anche dal Cico-

posti cristalli ordinati da S. S. E. E. Savio cassier, cassier di detto magistrato da spedire a S. Ecc.za K.r Diedo bailo alla Porta Ottomana giusto il dec. dell'Ecc.mo senato 8 aprile corrente:

- n. 3 lampadari o siano Chioche da dodici lumi l'una parte con fiori e parte senza, zecchini 360
- n. 2 quarti grandi con fiori, zecchini 140
- n. 8 candelieri con fiori da 3 lumi, zecchini 96
- n. 6 pippiere con fiori, zecchini 39
- n. 6 vasi con fiori, zecchini 45
- n. 500 lastre da 17 e 500 dette da cristallo a gelosia, zecchini 54
- n. 25 bardachi, zecchini 37: 12
- n. 25 detti di due pezzi zecchini 18
- n. 12 compostiere per deser, zecchini 12
- n. 4 fiaschi grandi, zecchini 5
- n. 4 detti più piccoli, zecchini 3
- n. 4 detti mezzani, zecchini 4
- n. 4 detti più piccoli zecchini 2
- n. 100 carafine coperte, zecchini 14
- n. 30 tazze da ber coperte, zecchini 22:12
- n. 100 gotti da rosolin, zecchini 9
- n. 100 detti da Cipro, zecchini 10
- n. 100 tazze senza piedi, zecchini 10
- n. 24 maneghe con susta, zecchini 4
- n. 1000 spiritelli e bussolotti, zecchini 55
- n. 200 tazze ordinarie, zecchini 10
- n. 50 bozze da tavola, zecchini 4
- n. 50 dette più piccole, zecchini 4
- n. 50 dette con l'attimo, zecchini 8
- n. 100 bottiglie da liquori sortite, zecchini 6<sup>68</sup>

13 gen. 1752

riceve 319 ducati dalla Cassa Grande per i seguenti oggetti spediti al bailo Antonio Diedo:

Pippiere con fiori n. 12

gna, di lui dice: «non eravi oggetto di cui non intraprendesse e non conseguisse l'imitazione, e fiori, e frutti, e ponti e giardini, e animali e figure, tutto riduceva alla perfezione. Allora per tutte le mense i signori pompeggiarono i vaghi adornamenti chiamati *desert* e questi spesso di pasta, di zucchero e di porcellana, diventarono quasi tutti di vetro e di vetro del Briati, abbellendosene gli stessi pranzi pubblici del Doge». Il Tassini omette di ricordare i *desert* in cera del Talamini. Per un confronto fra le due produzioni rimandiamo a VITALE, in «Studi Veneziani», n.s., L, 2005, pp. 301-337.

<sup>68</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

bottiglie dorate n. 60.  
 gotti sortiti dorati n. 120  
 cassoni con bozze e tazze cristallo n. 6  
 casse lastre da 17 n. 3  
 feralli grandi n. 12  
 detti da candela n. 24 brazzali da 3 lumi con fiori n. 36.

12 mag. 1752

Riceve dalla Cassa Grande 124 ducati per:

12 bardachi<sup>69</sup> di cristallo con coperchio

6 tazze di cristallo con coperchio

consegnati a S. E. za Agostino Sagredo, Provveditore Generale da mar come da decreto del Senato 8 marzo passato.<sup>70</sup>

Riceve ancora 759 ducati per chiocche, lumiere e cristalli spediti ad Antonio Diedo

9 nov. 1752<sup>71</sup>

Il Mag. Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Jseppo Briati per li qui apposti deser di cristallo ordinati dal Savio cassier per spedir a S. E. Diedo bailo alla Porta, giusto il mandato dell'Ecc.mo Collegio 8 corrente:

n. 2 deseri di pezzi 9 grandi che siano di quarte quindici di lunghezza e larghi a proporzione forniti di giardino con parterre di verdura tutto di cristallo all'ultima moda, per zecchini 58 l'uno.

Dai Registri della Cassa grande si rileva come dal 1752 al 1760 riceva per cristallerie varie 4.311 ducati, per spese di allestimento di vari baili (Antonio Donà, Antonio Diedo) e Provveditori generali da mar (Francesco Diedo, Francesco Grimani) e per l'elezione di Carlo Contarini, Provveditore in Dalmazia e Albania.

3 dic. 1754

Polizza di Giuseppe Briati per aver ricevuto dal N. H. Andrea Bon, Proveditor cassiere della Cassa Grande del Mag.to delle Rason Vecchie cento cinquanta zecchini d'oro per saldo di un deser da regalare a S. A. il Duca di Pontieuere.

2 mar. 1758

Il Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Jseppo Briati per li apposti cristalli ordinati da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto magistrato per l'allestimento dell'Ambasciata straordinaria da farsi da S. Ecc.za

<sup>69</sup> Bardachi dal turco *bardak*, 'coppa' o 'bicchiere'.

<sup>70</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443, cc. 59, 140.

<sup>71</sup> Ivi, b. 382.

Francesco Foscari bailo alla Porta Ottomana, giusto il decreto dell'Ecc.mo senato:

2 lampadari da 12 lumi con fiori a zecchini 25 l'uno  
 8 brazzali con rame fiori a zecchini 3 l'uno  
 8 pipiere con fiori e piatto alla moda a zecchini 2 l'una  
 2 casse lastre da 200 l'una di quarte 2 a zecchini 54 l'una  
 50 tazze dorate oro fino, zecchini 32. 6  
 50 gotti con oro, zecchini 32. 6  
 50 detti da liquore simili, zecchini 24. 6  
 50 detti da rosolio simili, zecchini 20. 4  
 6 piteri con fiori, zecchini 85  
 100 caraffine lavorate, zecchini 12  
 100 tazze simili, zecchini 12  
 50 fiaschi scanellati con manico zecchini 32  
 100 tazze con manico cristallo lavorate, zecchini 20  
 100 chicare da caffè con suoi piatelli ad uso di Sassonia con oro, zecchini 32  
 24 chicare da tè con due cogome e due zuccheriere indorate ad uso di Sassonia zecchini 40  
 dovendo consegnare imballato.

Dai registri della Cassa grande<sup>72</sup> Giacomo Giandolin Briati riceve il 1° marzo 1768 per l'allestimento di Domenico Condulmer eletto Provv. gen. di Dalmazia et Albania «77 ducati per cristalli diversi», mentre il 31 maggio 1768 riceve «1014 ducati per specchi, lumiere et altro spediti al bailo Giustinian».

#### 1. 2. 5. Andrea Bertolini di Murano<sup>73</sup>

9 set. 1756

Il Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Andrea Bertolini per le qui apposte robbe ordinate da S.S.E.E. savio cassier e cassier di detto Magistrato con l'intervento di S. E. Francesco Foscari eletto bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto del senato 2 corrente:

n. 2 dozene acanini<sup>74</sup> bianchi oro ducati 18

<sup>72</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443.

<sup>73</sup> Indicato come «da porcellane» ha casa a S. Salvador, asve: Provv. alle Pompe b. 17. Andrea e Pietro fratelli Bertolini ottennero privilegio con Terminazione 28 lug. 1753. Essi realizzavano anche tele incerate, «schiette o a fiori» impiegate per la produzione di ombrelli e per la cui produzione ottennero privilegio con Terminazione 7 apr. 1758.

<sup>74</sup> Acanini o achanini, la voce proviene dal vocabolo arabo *alkanine*. Erano bottigliette per lo più in argento per profumi liquidi in uso a Venezia in particolare tra il xv e il xvi sec. Vedasi A. VITALI, *La Moda a Venezia, Lessico Ragionato*. Venezia, Filippi, 2009.

n. 2 dette acanini dipinti a fiori, ducati 18  
 n. 2 dette bozzette bianche a fiori d'oro, ducati 18  
 n. 2 dette pitteretti di fiori, ducati 14  
 n. 12 fingiane<sup>75</sup> con coperchio e piatto a fiori blò et oro, ducati 36  
 n. 12 mashapani<sup>76</sup> bianchi e oro, ducati 22  
 n. 6 vasi per theriaca pitturati turchin e oro, ducati 18  
 n. 100 chiccare da caffè bianche e oro, ducati 17  
 n. 2 lampadari da dodici lumi, ducati 85  
 n. 2 quadri di quarte  $4\frac{1}{4}$  con fiori. ducati 100  
 Lastre, ferali, carafine, pentose, cristalli bozzette per le canevette del scattolino, spiritelli per li odori del Milano<sup>77</sup> et altro a disposizione di S. E. bailo eletto, ducati 514.

### 1.3. *Speziali*

#### 1.3.1. Francesco Nicolò Macari<sup>78</sup>

Il 1° marzo 1768 fornisce Triaca per allestimento del bailo Condulmer col compenso di 40 ducati

Ricordiamo che la triaca veneziana, una sorta di panacea per tutti i mali, preparata da farmacie che avevano ottenuto l'autorizzazione a tale lavorazione direttamente dal Magistrato della Giustizia Vecchia, aveva come composizione base la carne di vipera.

#### 1.3.2. Francesco Raffaelli al Paradiso

Dai registri della Cassa grande:<sup>79</sup>

22 apr. 1752

riceve zecchini 1696 per fornitura di theriaca fina in vasi di stagno da inviarsi al bailo Diedo.

26 mag. 1752

riceve 592 zecchini per 78 vasi di stagno e theriaca fina da inviarsi al Balbi Provv. generale in Dalmazia.

<sup>75</sup> Fingianni dal turco *fincan*, 'tazza da caffè' o 'the'.

<sup>76</sup> Nome di derivazione turca che secondo Paolo Zecchin stava ad indicare un vaso dalla base larga che tende a restringersi verso l'alto.

<sup>77</sup> Si fa qui riferimento alla bottega da *muschier* di Bortolo Brasi denominata al Milan.

<sup>78</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, Cassa Grande, b. 443.

<sup>79</sup> asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443 e b. 382; 3 Savi sopra Conti, b. 173. Nel censimento del Magistrato alle Pompe del 1750 gli abitava e aveva bottega in Calle del Paradiso.

25 feb. 1754

Spedisce a Francesco Grimani Provv. generale in Dalmazia giusto il decreto del Senato 13 corrente:

«n. 40 theriaca fina n. 60 vasi latta per detta, il tutto per 41 zecchini».

9 set. 1756

Francesco Raffaelli fornisce al Bailo Francesco Foscari 50 libbre di theriaca fine, 100 vasi di stagno e 100 vasi di latta per la somma di 385 lire

2 marzo 1758

riceve dal Magistrato alle Rason Vecchie<sup>80</sup> 1514. 5 zecchini per aver fornito in occasione dell'ambasciata straordinaria di Francesco Foscari alla porta otomana:

«zuccaro fioretto, zuccaro violà, confetti canellini, naranzini, bergamotto in confetti, pistacchi ½ coperta, frutti alla genovese».

#### 1. 3. 4. Gaetano Sartori<sup>81</sup>

9 set. 1756

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a ditto Gaetano Sartori per la qui apposta theriaca ordinata da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto mag.to con l'intervento di Francesco Foscari eletto bailo alla Porta ottomana giusto il decreto del Senato 2 corrente:

Libbre 200 theriaca fina

n. 138 vasi stagno

n. 138 vasi di latta

n. 272 detti di latta da oncie 3

dovendo consegnare imballato, lire 1470.<sup>82</sup>

#### 1. 4. *Tappezzieri*

##### 1. 4. 1. Francesco Venanzio

30 mar. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Francesco Venanzio per le qui apposte fatture ordinate da S. Ecc.za. Camillo Gaetano Donà Provveditore cassier in detto, per pubblico comando

<sup>80</sup> Asve; Magistrato delle Rason Vecchie, b. 383.

<sup>81</sup> Abitava al ponte dell'Ovo pagando 8 zecchini di tassa per i Ferali, ivi: Provv. alle Pompe, b. 13.

<sup>82</sup> Ivi: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382; b. 443, c. 265. Da queste buste risulta inoltre che i Padri di S. Servolo fornivano medicinali.

prima per aver fatto n. 6 San Marchi in panno sopra li copertoni delli peatoni a zecchini 3 l'uno  
 più per aver fatto n. 16 detti sopra li stendardi, zecchini 64  
 più per aver fatto n. 72 detti sopra le casacche e sopra il Bucintoro, zecchini 212.

In aggiunta si legge nello stesso documento:

d'ordine di S. S. E. E Savij fu ordinato al Savio cassier sudetto di far levare li sudetti S. Marchi e ponervi sopra l'Arma di Sua Serenità Loredano e fu eseguito come segue:

per fattura dell'Armi sopra li stendardi delli comandanti n. 16 a zecchini 6 l'uno, zecchini 96

per fattura delle tre armi sopra li coperti delli peatoni a zecchini 20 l'uno, zecchini 60

per fattura dell'armi n. 10 del coperto del bucintoro a zecchini 15 l'uno, zecchini 150

per fattura delle armi n. 72 per le casacche delli peatoni a zecchini 3 l'una, zecchini 216

per fattura dell'arme tre di panno sopra li covertori per la settimana santa a zecchini 12 l'una, zecchini. 36 - totale zecchini 852.

### 1. 5. Orologeri

#### 1. 5. 1. Carlo Ruzzini orologer, abita in Calle delle Botteghe<sup>83</sup>

17 giu. 1764<sup>84</sup>

Fornisce per l'allestimento del bailo Ruzzini:

canocchiali in otton n. 2

canocchiali ordinari n. 12

canocchiali da teatro n. 6

buste occhiali in sagrin e pelle di pesce n. 38.

Dal 22 dic. 1766 al 22 set. 1768

riceve 329 ducati per occhiali e cannocchiali inviati al bailo Zustinian, a Zuanne Zusto Provv. estr. in Dalmazia e Albania, al Provv. generale Renier. Ed ancora 27 ducati il primo marzo 1768 per cannocchiali per l'allestimento di Domenico Condulmer.<sup>85</sup>

<sup>83</sup> Ivi: Provv. alle Pompe, b. 13.

<sup>84</sup> Ivi: 3 Savi sopra Conti, b. 173.

<sup>85</sup> Ivi: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 443.

1.5.2. Andrea Vincler<sup>86</sup>

9 set. 1756

Il Mag.to Ecc.mo delle R. V. deve dar a ditto Andrea Vincler orologier per orologi ordinati da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato con l'intervento di S. Ecc.za Francesco Foscari eletto bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto del Senato 2 corrente:

n. uno orologio d'oro con cassa e sopra cassa d'oro da repetizion con sua catena per zecchini settantacinque

n. uno detto schietto d'oro con cassa e sopra cassa, senza catena, per zecchini trenta

n. 4 orologi d'argento di Geneva, zecchini centododici

n. 4 cadene d'argento per detti, zecchini 15: 10.<sup>87</sup>

## 1.5.3. Costanzo Manetti

Nominato una sola volta nel registro di Cassa, fornisce nel 1757 orologi d'oro e d'argento a Carlo Contarini Procuratore Generale in Dalmazia

1.5.4. Giorgio di Domenico<sup>88</sup>

26 mag. 1752

«il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Giorgio Di Domenico 77 zecchini per un orologio d'oro a ripetizione d'Inghilterra e uno d'argento a catena da inviarsi al Provv. Gen. in Dalmazia e Albania Gerolamo Maria Balbi». Segue polizza da questi rilasciata a Camillo Gaetano Donà Prov. cassier «per aver ricevuto dalle R. V. ducati 211 effettivi per due relogi inviati al Balbi».

## 1.5.5. Francesco Rocchi

Il Mag. Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a Francesco Rocchi *orologier* ducati 68 per 2 orologi d'argento (di Geneva) più due catene ordinate dal Savio cassier per S. Ecc.za Gerolamo Maria Balbi Provv. gen. in Dalmazia e Albania, giusto il decreto del senato 7 marzo 1752.<sup>89</sup>

<sup>86</sup> Ivi, b. 382.

<sup>87</sup> In occasione del bailaggio di Antonio Ruzini 1756 fornisce: 2 orologi d'oro di repeticion con catena e sigilli d'oro, 8 detti d'argento con catene e sigilli pur d'argento (ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 173). In occasione dell'allestimento dell'ambasciata straordinaria del bailo Foscari alla porta ottomana, fornisce ancora 2 orologi d'oro a ripetizione con catene e sigilli d'oro, otto simili d'argento con catene, per l'ammontare di 772 ducati (ivi, b. 383).

<sup>88</sup> Ivi, b. 382.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

1. 5. 6. Girolamo Spoliti<sup>90</sup>

Riceve 41 ducati dalla Cassa grande per orologi e catene, in occasione dell'allestimento del bailo Condulmer.

1. 5. 7. Francesco Hereal<sup>91</sup>

Fornisce per l'allestimento del bailo Donà nel 1754:

«4 orologi d'oro di Francia; 1 catena d'oro con sigillo d'oro; 1 orologio da tavola di Augusta» per complessivi zecchini 160.

1. 6. *Pettinieri*1. 6. 1. Giacomo Locatello<sup>92</sup>

2 mag. 1752

Vengono richiesti dal Savio cassier del Magistrato delle Rason Vecchie al Locatello per inviarsi al Diedo:

«12 pettini d'avorio fini, 12 mezzani, 12 mezzanetti» per il valore di 147 zecchini.

9 set. 1756

In occasione dell'elezione di Francesco Foscari alla Porta ottomana, il Savio cassier delle Rason Vecchie ordina, giusto il decreto del senato del 2 settembre *petteni et altro* a Giacomo Locatello:

4 pettini tartaruga brochettati d'argento per ducati 88

4 detti cavalotti, come sopra per ducati 88

2 detti similmente e come sopra di 4 dita per ducati 28

2 detti brochettati, come sopra di tartaruga di 4 dita per ducati 28

12 detti d'avorio bianchi di 6 dita con altrettanti miniati fini per ducati 130

12 detti bianchi di 4 dita con altrettanti miniati fini per ducati 85

100 diziali avorio sortati per ducati 25

50 pennaroli avorio sortati per ducati 50

2 cesta coperte di vernice con oro e fiori e serri maneghi per ducati 100

4 bacili rotondi con vernice, fiori di oro per ducati 200

2 sestigli da gioco con loro puglie<sup>93</sup> e n. 2 casselle da poner carte per ducati 148: 17

il tutto dovendosi consegnar imballato. Ducati 922.

<sup>90</sup> Ivi, b. 443.

<sup>91</sup> Ivi, b. 315.

<sup>92</sup> Ivi, b. 382. Giacomo Locatello abita in Merzaria, mentre un altro *pettiner*, Lorenzo Locatello, abita a S. Bortolomio, in Calle delle Balotte. Provv. alle Pompe, b. 17.

<sup>93</sup> Puglie, segni usati dai giocatori in luogo di denaro: BOERIO, *op. cit.*

1° marzo 1758<sup>94</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a ditto Giacomo Locatello pettener per li qui apposti pettini et altro ordinato da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato per l'allestimento dell'Ambasciata Extraordinaria da farsi da S. Ecc.za Francesco Foscari bajlo alla Porta ottomana, giusto il decreto dell'Ecc.mo senato, ducati 189. 17:

2 tavolini ad uso turchesco per uso di tavola con due cassette d'intaglio et indorati d'oro buono e pitturati a vernice

4 custodie da orologio lavorati similmente

16 canestri da fruttiere con degradationi indorate simili alli sudetti tavolini

24 pettini avorio miniati

6 cestelle in monte con degrado miniati et indorate come sopra

100 diziali avorio sortadi

50 pennaroli avorio con subiotto.

#### 1. 6. 2. Fratelli Boscheni<sup>95</sup>

Per l'elezione del bailo Ruzini 1756 forniscono «36 pettini di tartaruga, 36 d'avorio miniato e 100 ditali», mentre dal 1760 al 1768 ricevono 286 ducati per aver fornito «pettini, cassette e canevette a vernise» per l'allestimento del bailo Corner, del Provv. generale da mar Contarini, Francesco Foscari ambasciatore straordinario alla Porta, Condulmer Provv. generale in Dalmazia.

<sup>94</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 383.

<sup>95</sup> Ivi: 3 Savi sopra Conti, b. 173.

1.7. *Muschieri*<sup>96</sup>

## 1.7.1. Bortolo Brasi

Dal catastico redatto nel 1745 dal Provveditore alle Pompe,<sup>97</sup> risulta che egli abiti a S. Salvador, in corte dei Preti, dove ha una bottega da *muschier*<sup>98</sup> e paga d'affitto 80 ducati. Nel catastico del 1750 si legge ancora di un Bartolomio Brasi che abita a S. Lio, «tornando dalla fava» con tre fratelli «uno religioso, l'altro sta in bottega col fratello, il terzo ha bottega da *muschier* a S. Bortolomio, due sorelle, un giovine di bottega e la serva. paga ducati 78. ha bottega in merzaria grande».

2 mag. 1752<sup>99</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Bortolo Brasi al Milano per le qui apposte manteche ordinate da S.S.E.E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per spedire a S. Ecc.za Diedo bailo alla Porta giusto il decreto dell'Ecc.mo senato 8 aprile caduto:

- n. 24 mantecha<sup>100</sup> fina alterata di fiori fini, zecchini 96
- n. 6 detta alterata con ambra e muschio sopraffina, zecchini 60
- n. 16 essenze sopraffine odori diversi, zecchini 96
- n. 1 ½ quinta essenza di cedro sopraffine, zecchini 60
- n. 1 ½ detta di rosa sopraffina, zecchini 195

<sup>96</sup> *Muschieri* fu il nome che ebbero a Venezia dal Rinascimento a tutto il Settecento i profumieri, i quali vendevano oltre ai profumi e agli oggetti da toilette in genere, anche i guanti che essi profumavano. Per questo motivo il Boerio alla voce *muschier* riporta «guantaio». Ricordiamo che nei specie nei secoli passati, la Signoria aveva sempre cercato di contrastare l'uso ed abuso di belletti e profumi. I *muschieri* costituivano un colonnello dell'arte dei *marzeri*, ossia merciai, ma con una propria scuola di devozione nella chiesa di S. Andrea nel sestiere di S. Croce. I *muschieri* veneziani, che vendevano anche la famosa cipria detta «polvere di Cipro», ebbero grande rinomanza anche all'estero. Da una statistica del 1773 riportata nell'opera citata del Vitali, essi risultavano all'epoca in numero di 18, operanti in 16 botteghe e due mezzadi. Il muschio da cui essi prendono il nome, deriva dal persiano *musk*, e sta per indicare la secrezione determinata da un tipo di ghiandole odorifere propria di un particolare genere di mammiferi dell'Asia centrale. Questa secrezione molto aromatica e penetrante veniva trattata con opportuni procedimenti che permettevano di ottenerne un ricercato profumo. Profumo che, per la scarsità e difficoltà del reperimento della materia prima, poteva raggiungere prezzi proibitivi.

<sup>97</sup> *Asve*: Provv. alle pompe, b. 13, b. 17: «Bortolo Brasi, *muschier*, ha bottega in Merzaria, abita a S. Lio».

<sup>98</sup> Egli è ricordato anche nel fondo dei tre Savi alla Mercanzia, b. 173, dove di lui si dice: «fornisce pitteri garofoli, frutti di stucco al naturale, balle muschiate, fiori di piuma e di seta».

<sup>99</sup> *Asve*: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

<sup>100</sup> Manteca, unguento o pomata dei *muschieri*.

n. 12 acqua d'ambra sopraffina, zecchini 78

n. 12 acqua muschiata fina, zecchini 72

n. 12 acqua d'angeli fina, zecchini 54.

7 mar. 1752

Bortolo Brasi riceve dal Magistrato 279: 8 zecchini per «fiori, manteche e altro» ordinate dal Savio cassier per essere inviate al Balbi:

n. 26 cassette grandi di vernice con loro specchio di quarte 3 crescenti per poner fiori a zecchini 14 l'una

n. 4 dette con mantecche e odori a zecchini 4

n. 6 scattole dorate con profumi a zecchini 4

n. 144 fiori di piuma a zecchini 72

n. 200 frutti al naturale a zecchini 83.

10 mag. 1752

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Bortolo Brasi 348 zecchini per: 50 rami fiori di piuma da rama a zecchini 4 l'uno

2 cassette miniate per poner fiori a zecchini 24

1 cassetta simile con bozze sei con suoi fornimenti dorati a fuoco zecchini 100 da inviarsi imballato al Provv. gen. da mar Agostino Sagredo.

12 mag. 1752

Il Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dare a ditto Bortolo Brasi al Milano per li qui apposti fiori di piuma e cassette miniate ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per consegnar a S. Ecc.za Agostino Sagredo Provv. gen. da mar, giusto il decreto dell'Ecc.mo senato 8 marzo p. p

n. 50 rame fiori di piuma da Roma, ducati 200

n. 2 cassette miniate per poner fiori, ducati 48

n. 1 cassetta simile con bozze sei con suoi finimenti dorati a fuoco, ducati 100.

26 mag. 1752

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Bortolo Brasi al Milano per:

8 cassette miniate con specchio

6 dette senza specchio

6 dette con manteche e odori

254 rami di fiori di piuma con loro odorato

332 zecchini

da inviare a Gerolamo Balbi.

3 dic. 1754

Polizza rilasciata dal Brasi per trecento lire ricevute dal Mag.to delle Rason Vecchie per cento rami di fiori di piuma dorati offerti al Duca di Pontiere<sup>101</sup>

<sup>101</sup> Ricordiamo a titolo di curiosità che in occasione del ricevimento allestito in onore del Duca di Pontiere furono ordinati a Jseppo Garizzo 58 storioni, 37 rombi, 36 barboni grossi, 70 passere, 6 astici, 18 granceole, 24 cappe sante, per un totale di 821 lire, mentre fu-

21 lug. 1755

In occasione dell'allestimento per il margravio di Brandenburgo riceve «24 ducati e 18 piccoli per fiori di seta sopraffini profumati». Fornisce inoltre per il bailo Foscari «confetture fine sortade, sciropadi e altre cose, diavoloni».

9 set. 1756

Il Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Bortolo Brasi al Milan per li qui apposti fiori, odori et altro ordinato da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to con l'intervento di S. Ecc.za Francesco Foscari eletto bailo alla Porta Ottomana, giusto il decreto del Senato 2 corrente:

n. 34 manteche fine alterate

n. 6 detta alterata fina con ambra o muschio

n. 16 detta essenza sopraffina odori diversi

once 1 ½ quintaessenza di cedro fina

once 1 ½ detta di rosa sopraffina

n. 23 acqua d'ambra sopraffina

n. 23 detta di muschio sopraffina

n. 24 detta diangeli sopraffina

n. 3 zare<sup>102</sup> di rame per poner le sudette acque

once 16 profumi sopraffini con ambra e muschio

n. 6 scatole dorate per li sudetti profumi

n. 100 balle grosse muschiate sopraffine

n. 100 dette mezzane

n. 50 grosse con odori diversi

n. 50 dette simili mezzane.

le sudette vanno nei bossoli del scattolin di veludo e cassette di tavola Balsamo di Norimberga apopletico, quintessenza di rosa, di cedro e manteche sopraffine, servono per empir la pettiniera del scattolin

libbre 16 manteche alterate sopraffine

libbre 40 dette alterate di fiori sopraffine

libbre 2 quintessenza di rosa sopraffina

libbre 2 detta di cedro

libbre 2 detta di garofoli

libbre 8 essenza di fiori odorati diversi

libbre 2 quintessenza di canella sopraffina

le sudette robbe servono per empir le 4 cassette di veludo grandi

n. 165 rame fiori di piuma da Roma

rono serviti vini moscati, anesin e fenochin, per un totale di 900 lire. In occasione del rinfresco offerto invece all'Elettore di Colonia nel settembre 1755, tra vino di Montalbano, aliatico e moscato furono pagati a Carlo Marangoni 222 lire.

<sup>102</sup> Qui sta per vaso grande.

n. 2 pitteri fiori simili  
 n. 2 detti più piccoli  
 n. 150 rame sortadi di seta al natural  
 n. 60 frutti sortadi al natural di seta 90 ducati.<sup>103</sup>  
 n. 10 cassette per disporre li sudetti fiori e queste pitturate  
 n. 3000 fiori di seta al natural 420 ducati  
 n. 3000 detti più piccoli  
 n. 50 frutti al natural  
 n. 2 casselle con fiori diversi  
 n. 6 grappi d'uva nera doppi  
 Totale 4960 ducati.<sup>104</sup>

### 1. 8. *Spezieri da grosso*<sup>105</sup>

#### 1. 8. 1. Bortolo Mason - *spezier* al segno di S. Domenico

7 mar. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Bortolo Mason per zuccheri,<sup>106</sup> cere, confettini ordinati dal Savio cassier del magistrato per spedire al Balbi giusto il decreto del Senato 2 marzo 1752, zecchini 467: 18:

<sup>103</sup> Ricordiamo che questa produzione di fiori e frutti era tipica anche della bottega del Talamini, che realizzava in cera quanto altri facevano con materiali più pregiati. Nei soli anni 1758-1768 vengono pagati al Talamini 4.939 ducati.

<sup>104</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382. Dalla busta 443 conosciamo altri pagamenti fatti: 18 giugno riceve 114 ducati per forniture a Francesco Diedo; il 1° marzo 1760 riceve 94 ducati per aver fornito odori e fiori per l'allestimento Condulmer. Dall'11 marzo 1758 al 10 aprile 1765 riceve 2.398 ducati per profumi, fiori, mantecche per allestimenti vari, fra i quali il bailo Foscari, il Provv. generale in Dalmazia Diedo, il Provv. generale da mar Contarini, il bailo Ruzini, c. 264. Il 2 marzo 1758 riceve 3.204 zecchini per aver fornito mantecha sopraffina con ambra, essenze balsami, profumi sopraffini con ambra, fiori di seta, di piuma, scatole a cuore indorate, cassette pitturate o a vernice per riporre tali fiori, sapon odorato Il 1° marzo 1768 riceve dalla Cassa grande 155 ducati per cere, zuccheri e confezioni per l'allestimento Condulmer. Ricordiamo come i saponifici veneziani costituirono un ramo importante della produzione manifatturiera della città già dal XIII sec., ma poiché gli ingredienti erano d'importazione, furono gravati da tasse pesanti che finirono per non renderli più convenienti rispetto ai diretti concorrenti quali Gaeta, Gallipoli e Ancona. Tuttavia ancora negli anni '70-'80 del Settecento il sapone veniva considerato invenzione dei Veneziani e paragonato all'esclusiva preparazione della teriaca, ponendosi al nono posto nella classifica dei generi esportati.

<sup>105</sup> Da una indagine promossa per stabilire i tributi dovuti alla Milizia da Mar dalle varie Arti, risulta che nel 1739 vi erano a Venezia 200 spezieri da grosso. Erano colonelli dell'Arte cereri, droghieri, mandoleri, fabbricatori di olio di mandorle dolci e di confetture.

<sup>106</sup> Lo zucchero veniva importato da diverse regioni del Mediterraneo. Esso veniva poi raffinato nelle più diverse forme, zucchero candito, violato, rosato, in polvere, in pani, in confetti. Assumeva maggior valore in base al numero delle bolliture ottenute. Ricordiamo

- n. 350 zuccari fin in pani a zecchini 26
- n. 250 confetti sortadi a zecchini 50
- n. 150 pistacchi nuovi di giardin a zecchini 40
- n. 350 cere lavorate a zecchini 65
- n. 50 maggioli a bisetta a zecchini 58
- n. 150 frutti canditi a zecchini 55.

20 aprile 1752

Vengono richiesti a Bortolo Mason per essere inviati al bailo Diedo:

- n. 40 pistacchi da giardino
  - 30 cinamomo confetto
  - 30 fior di cedro confetto
  - 30 narancin simile
  - 30 pistacchi mezza coperta simile
  - 30 bergamotto simile
  - 100 frutti canditi sortiti
  - 50 cedro alla genovese
  - 800 zuccharo verzin
  - 800 zuccharo raffina due volte
  - 50 maggioli a bisetta
  - 200 fozi da vento
- per un totale di zecchini 3565.

12 mag. 1752

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a Bortolo Mason 690 lire per:

- 24 frutti sortadi di cera a 7 lire l'uno
- 10 confetti naranza coperta a 2 lire
- 10 detti pestacchio coperto a 4 lire
- 10 canditi vari generi a 3 lire
- 60 candelle tutto compreso a lire 58
- 60 dette taglio lungo al pezzo lire 16
- 120 zuccari in pani a lire 27

da consegnare a Agostino Sagredo Provv. Gen. da mar, secondo il decreto del senato 8 marzo caduto.

12 mag. 1752

Il Mag. Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a Bortolo Mason per le qui apposte Foze dorate ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per spedire a S. Ecc.za K. r Diedo bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto dell'Ecc.mo senato 8 aprile caduto:

che i Corner raffinavano lo zucchero direttamente a Cipro, uno dei più importanti luoghi di produzione. Venezia lo ritrasportava raffinato fintanto che non cominciarono a sorgere sempre più raffinerie in Francia, Sicilia, Spagna.

n. 80 Foze dorate, cioè colombe, galetti, fiaschi alla turchesca, turbanti, cedri e naranze e pomi ingranati a zecchini 7 l'uno. Zecchini 560

n. 2 gallo e gallina grandi con suo pedestallo dorato e adornati con fiori et erbe, d'accordo zecchini 352.<sup>107</sup>

26 mag. 1752

Bortolo Mason riceve dalla Cassa Grande 2019 ducati per «200 cere lavorate, 330 zuccari in pani sortadi, 162 confetti sortadi, 76 frutti canditi alla genovese, 36 pistacchi prima coperta», da inviarsi al Provveditore generale Balbi.

9 nov. 1752

Vengono ordinati al Mason n. 400 cera lavorata di tutto compimento in candele per ducati 192.

30 nov. 1754<sup>108</sup>

In occasione del rinfresco offerto all'Arsenal al principe di Pontière il Magistrato delle Rason Vecchie ordina a Bortolo Mason «biscotteria fine, confetti, pistacchi con cioccolata, mandorle perline, frutti tirati a secco, pasta di armelin per il valore di 1800 zecchini».

22 lug. 1755

In occasione del rinfresco in onore del margravio del Brandemburgo e la sua sposa, sorella del re di Prussia, Domenico Bortolo Mason riceve 129: 20 ducati per «cere e fini servizi quali biscotterie, pistacchi, armellini paste di persico e codogno».

12 mar. 1752

Vengono inviati dal Mason al bailo Donà «confetti zucchero candito, noce moscata, erba the, cannella fine pistacchi, cedri e bergamotto in confetti per zecchini 2594».

9 set. 1756

In occasione dell'elezione del bailo Francesco Foscari vengono ordinati dal Magistrato delle Rason Vecchie a Bortolo Mason:

«800 libbre di cera lavorata, metà in candele da tavola taglio lungo e l'altra in torzi da 8 e da 10 per un totale di 328 ducati».

<sup>107</sup> Riteniamo che tali lavori potessero essere simili a quelli provenienti dalla bottega del Talamini, ma manca nelle carte l'indicazione del materiale in cui sono fatti.

<sup>108</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382. In questa busta viene fatta una sola volta anche il nome di un'altro spezier, Alessandro Bernardi, di cui si dice «fornisce zucchero in monte».

1.9. *Occhialieri*<sup>109</sup>

L'invenzione degli occhiali non è veneziana, ma probabilmente fiorentina. A Venezia conobbe però un rapido sviluppo acquisendo fama specie quando, al tradizionale vetro originariamente impiegato, si sostituì nella prima metà del Settecento l'uso del cristallo, grazie alla nuova lavorazione introdotta da Iseppo Briati, che aveva ottenuto una privativa nel 1737.

1.9.1. Domenico Selva<sup>110</sup>

12 mag. 1752

Il magistrato delle Rason Vecchie deve dare a Domenico Selva occhialer, ordinati dal Savio cassier giusto il decreto del senato 8 marzo 1752, per gli appo occhiali e cannocchiali<sup>111</sup> per Agostino Sagredo Provveditore generale da mar, 94 ducati:

n. 2 cannocchiali da 4 cristalli coperti di pelle di pesce con suo fornimento all'inglese dorato a fuoco, ducati 36

n. detti simili più piccoli, ducati 20

n. 1 cannocchial canna d'india all'inglese, ducati 18

n. 6 buste da occhiali di buffalo con suoi occhiali, ducati 10.4

n. 6 dette di sagrino con susta d'argento con suoi occhiali, ducati 10.4.

26 mag. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a Domenico Selva per occhiali, cannocchiali e buste ordinati dal Savio cassier giusto il mandato del collegio 23 maggio corrente, da spedirsi al Provveditore generale Balbi:

2 canocchiali di q.te sei incirca coperti di pelle di pesce e fornimenti d'otton dorato a fuoco e canne dorate similmente

2 buste di tartaruga brocchettate d'argento con due paia di occhiali con arco d'argento

4 dette di sagrino, anzi coperte di pelle di pesce con loro cerniera d'argento

8 paia di occhiali soprafini in buffalo zecchini 75:4.

14 giu. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a Domenico Selva occhialer per

<sup>109</sup> La prima menzione nelle carte veneziane, di lenti per occhiali è del 2 aprile 1300.

<sup>110</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382. Nel 1745 abita a S. Zulian, in Calle Larga, pagando 6 zecchini come tassa per i ferali.

<sup>111</sup> L'invenzione del cannocchiale attribuibile agli Olandesi, fu perfezionata a Venezia da Galileo che ne mostrò l'uso al doge nell'ottobre 1608. Per questi suoi meriti la Serenissima gli conferì uno stipendio di 1.000 fiorini l'anno.

occhiali e cannocchiali ordinati dal Savio cassier per spedire al bailo Diedo, giusto il decreto del senato 8 giugno corrente:

n. 2 cannocchiali da quarte te 6 e da 4 cristalli coperti di pelle di pesce forniti d'otton dorati a fuoco a ducati 20 l'uno

n. 24 buste d'occhiali tondi di tartaruga brochettate d'argento con loro cerniera pur d'argento a ducati 4. 12 l'una

48 paia occhiali soprafini con loro busta parte d'argento e parte d'azzal<sup>112</sup> a ducati 36 l'uno, 184 ducati.

24 gen. 1756/1757<sup>113</sup> m.v.

Da inviarsi al bailo Donà:

«12 canette tartaruga brochettate d'oro e argento

14 para occhiali».

9 set. 1756

Giusto il decreto del senato del 2 del corrente mese il Magistrato delle Rason Vecchie deve dare a Domenico Selva 122 ducati per le seguenti robbe ordinate dal Savio cassier con l'intervento di Francesco Foscari eletto bailo alla Porta Ottomana:

12 cassette da occhiali in sagrin<sup>114</sup> brochettate d'argento con loro cerniera, metà da un paro e metà da due, ducati 10

12 dette di tartaruga brochettata d'argento con loro cerniera d'argento, ducati 48

24 para occhiali per le suddette con loro susta d'argento e d'azzal, ducati 20

30 para occhiali in cassa buffalo, ducati 20

10 microscopi ducati 24

14 occhiali da teatro coperti pelle di pesce, ducati 15

7 detti da pugno coperti similmente ducati 7.

1° mar. 1758

Riceve 175 ducati per aver fornito per l'allestimento dell'ambasciata straordinaria del bailo Foscari:

6 buste tartaruga brochettate d'argento con loro susta e cerniera simile

6 dette in pelle di pesce fodrate di veludo brochettate e cerniera come sopra

12 para occhiali con loro susta d'argento e mettà azzal

8 occhiali da teatro coperti di pelle di pesce verde con loro teste d'argento

3 occhiali da pugno forniti come sopra.

Ancora nel 1764 fornisce per l'allestimento del bailo Ruzzini:

2 cannocchiali in otton

12 cannocchiali ordinari

<sup>112</sup> Azzal: tessuto di lino.

<sup>113</sup> Asve: Archivio del bailo, b. 315.

<sup>114</sup> Sagrin o zigirino o sagrì, pelle di alcuni pesci marini, ruvida e seminata di minutissimi granellini: BOERIO, *op. cit.*

6 cannocchiali da teatro  
38 buste occhiali in sagrin e pelle di pesce.

1. 10. *Terraglie e porcellane*<sup>115</sup>

1. 10. 1. Domenico Pascoli

15 mag. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dare a Domenico Pascoli per le qui apposte porcellane di Sassonia ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per spedire a S. Ecc.za K. r Diedo bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto del senato 8 aprile passato:

n. 12 tazze da caffè con suo manico con oro et uccelli al natural di ultima moda con suoi piatti simili; cogoma con cerniera d'argento dorato, zucheriera e bacinella detta di lavoro simile alle sudette tazze, il tutto per il prezzo di zecchini 75

n. 12 tazze da caffè con fiori diversi al natural merlate nel bordo e dorate con suoi piatti simili; cogoma con cerniera d'argento dorato, zucheriera con suo coperchio il tutto dell'istesso disegno e lavoro d'ultimo gusto per zecchini 65

n. 12 tazze da caffè con fiori al natural e suoi piatti simili zecchini 35.

Nel 1754 fra i fornitori di porcellane e terraglie al Donà compaiono ancora i nomi di Andrea Bertolini e Anzolo Marchi. Altro nome incontrato in questo campo è quello di Gio batta Antonibon,<sup>116</sup> per terraglia e porcellane

1. 10. 2. Giorgio Somaripa<sup>117</sup>

9 set. 1756

Il Magistrato Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Giorgio Somaripa per le qui apposte porcellane di Sassonia ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to con l'intervento di S. Ecc.za Francesco Foscari eletto Bailo alla Porta ottomana giusto il dec. del Senato 2 corrente:

n. 10 tazzoni più colori con suoi piatti e coperchi, ducati 100

<sup>115</sup> L'arte dei fabbricanti di terraglie (pietra cotta) ebbe un suo capitolare fin dal 1301 a sottolineare l'importanza fin dal Medioevo. Nel Settecento si affiancò con nuove tecniche e forme di produzione più industriali quella delle porcellane o dei boccailieri. Sorsero le prime *fabbriche privilegiate* che ottennero dal Senato il monopolio di determinate lavorazioni, vedasi Giovanni Vezzi e Geminiano Cozzi. Quest'ultimo nel 1765 aprì a Cannaregio una fabbrica di porcellane «ad uso del Giappone», ottenendo privilegio nel 1767. Aveva negozio a S. Salvador.

<sup>116</sup> Pasquale Antonibon rappresentante la Ditta Gio Batta Antonibon, ottenne privilegio con la Terminazione 9 dic. 1755.

<sup>117</sup> ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

- n. detti con coperchio senza piatto, ducati 40
- n. 24 caminetti da pipa, ducati 34:10
- n. 2 zucchiere tutte dorate, ducati 14:12
- n. 10 fingiani con piatto e coperchio, ducati 30
- n. 8 detti senza piatto, ducati 20.

### 1. 10. 3. Zuanne Visetti

2 mar. 1758

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Zuanne Visetti per le qui apposte porcellane di Sassonia ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato per l'allestimento dell'Ambasciata straordinaria da farsi da S. Ecc.za Francesco Foscari bajlo alla Porta ottomana, giusto il decreto del Senato:<sup>118</sup>

- 10 fingiani con piatto e coperchio,
- 10 tazzoni più colori con suoi piatti e coperchi
- 12 chicare con piatelli dorati
- 12 caminetti da pipa
- 1 cogoma senza cerniera
- dovento consegnare imballato ducati 304.12.

### 1. 11. *Scattolin*

#### 1. 11. 1. Francesco Piceni

26 apr. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dare a ditto Francesco Piceni scattolin per le qui apposte cassette et altro ordinato da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Mag.to per spedire a S. Ecc.za k. r Diedo bailo alla Porta ottomana giusto il decreto del'Ecc.mo senato 8 aprile 1752:

- n. 5 cassette da mantecha e da odori coperte di veludo cremese e parte veludin fondo oro, guarnite con galon d'oro con sua fodera di seda e con suo specchio e loro fornimenti d'otton dorato a fuoco a ducati 7 l'uno
- n. 2 dette grandi guarnite in tutto come sopra con loro serrature e chiavi indorate a ducati 14
- n. 1 petteniera ottangolare guarnita come sopra a ducati 35
- n. 6 cassette da 6 bozze guarnite come sopra con loro chiavi e serradure ducati 60
- n. 36 bozzette di cristallo per dette
- n. 4 dette per la petteniera sudetta ducati 4:20
- n. 7 specchi a portella coperti di veludo cremese e veludin fondo oro guarniti come sopra ducati 70

<sup>118</sup> ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 383.

n. 6 scopete con manico di veludo, gallon d'oro e brocca dorata

n. 6 dette da crema come sopra ducati 9

n. 6 custodie ossia recipienti ducati 9.

14 mag. 1752

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Francesco Piceni scattolin per le qui apposte quattro cassette per ponervi entro le porcellane da spedirsi e S. Ecc.za K. r Diedo bailo alla Porta giusto il decreto dell'Ecc.mo senato 8 aprile passato ordinate da S.S.E. E Savio cassier e cassier di detto Mag.to:

n. 2 cassette grandi ottagonali foderate di camocca<sup>119</sup> color di rubin e sua spighetta d'argento e coperte di marochin giallo con suoi fornimenti d'ottone dorati a fuoco e loro serradure similmente, a zecchini 8 l'una

n. 2 più piccole simili e fodrate e coperte come sopra a zecchini 6 l'una.

25 feb. 1754

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a detto F. Piceni giusto il decreto del senato 13 corrente:

n. 2 canevette da sei bozze di veludo cremese con sua fodra di seta ingallonnate d'oro con loro chiavi e serradure indorate, compreso le bozze di xlo, bochini a vida et indorati, zecchini 34

n. 2 specchi a portella con ricamo d'oro, zecchini 32.

9 set. 1756

Il Magistrato delle Rason Vecchie, giusto il decreto del senato 2 corrente, commissiona a Francesco Piceni da inviarsi al bailo Francesco Foscari:

n. 6 cassette da manteche e da odori copete di veludo, cioè metà veludo cremese e metà veludo fondo oro in opera guarnite galon d'oro et entro fodrate di seta con suoi fornimenti d'otton dorati a fuoco, ducati 42

n. 2 dette simili fodrate di veludo verde ingallonnate et fornite in tutto come sopra, ducati 14

n. una detta più grande fodrata di veludo cremese con suo gallon d'oro, specchio fodrà di seta e suoi fornimenti dorati a fuoco, ducati 13

n. una detta simile in tutto e per tutto come sopra fodrata di veludo verde, ducati 12

n. 2 canevette da 6 bozze coperte di veludo cremese fodrate di seta ingallonnate d'oro e suo fornimento dorato a fuoco, ducati 22

n. 6 specchi a portella fodrati di veludo metà cremese e metà veludo verde ingallonnati d'oro e loro fornimenti in dorato a fuoco, ducati 72

n. 6 cassette da 6 chicare e suoi fornimenti, zuccheriera e cucchiari una fodrata di pelle rosa indorata et altra fodrata di seta con suoi galloni d'oro, chiavi e maneghi indorati.

n. una petteniera grande coperta di veludo cremese con suo specchio fodrata di seta ingallonnata di oro e sua chiave e maneghi indorati

<sup>119</sup> Camoscio.

n. 6 recipienti coperti di veludo ingallonati d'oro e suoi fiocchi d'oro  
 n. 8 scopette da crema legate a mezzo con galloni d'oro e sue broche  
 n. 10 scopette con manico di veludo cremese con brocca dorata  
 n. 4 specchi alla Turchesca ricamati con fiori di seta e oro ingallonati d'oro a zecchini 12 l'uno.

24 gen. 1757

Egli fornisce ancora per il bailo Donà:

«6 specchi a portella coperti di velluto cremese ingallonati d'oro e suoi fornimenti d'ottone dorati a fuoco».<sup>120</sup>

#### 1. 11. 2. Jseppo Uberti<sup>121</sup>

Fornisce il 4 febbraio 1757 per l'allestimento del bailo Francesco Foscari:  
 4 cassette grandi coperte di veludo cremese, fodrate di seta, con suo specchio ingallonate d'oro e suoi fornimenti d'ottone dorati a fuoco  
 3 canevette da 6 bozze coperte di veludo cremese, fodrate di seta  
 6 specchi a sportello coperti di veludo cremese, ingallonati d'oro  
 4 scopette da crema legate a mezzo con galloni d'oro  
 6 bozzette cristallo diamantate. Il tutto ducati 175.

Il 2 marzo 1758, giusto il decreto del senato 7 febbraio 1758, riceve dal magistrato delle Rason Vecchie 122 ducati per aver fornito in occasione dell'ambasciata straordinaria del bailo Foscari, «cassette coperte di velluto, canevette foderate di velluto cremese, specchi a portella coperti di veludo cremese ingallonati d'oro».

#### 1. 11. 3. Antonio Dal Soldà

2 mar. 1758<sup>122</sup>

Il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Antonio Dal Soldà scattolin per le qui apposte robbe ordinate da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato per l'allestimento dell'Ambasciata straordinaria da farsi da S. Ecc.za Francesco Foscari bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto dell'Ecc.mo Senato 7 febbraio:

2 cassette coperte di veludo cremese ingallonate d'oro fodrate di seta con suoi fornimenti d'otton dorati a fuoco  
 1 canevetta da 4 bozze, coperta di veludo  
 1 petteniera veludo cremese con entro le sue bozzette, specchio, ingalonnata d'oro, fodrata di seta e suoi fornimenti e chiave indorata a fuoco

<sup>120</sup> Asve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 385.

<sup>121</sup> Ivi: Archivio del Bailo, b. 315.

<sup>122</sup> Ivi: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 383.

2 specchi a portella coperti di veludo cremese ingallonati d'oro e suo fornimenti d'otton dorato a fuoco  
 12 scopette da crema legate a mezzo con suo veludo e broche e galloni d'oro.  
 Il tutto dovendo consegnar imballato ducati 116.

Antonio dal Soldà fornisce ancora negli anni cassette odori, petteniere, specchi a portella, recipienti da sapon, scopette da crema, bozzette di cristallo diamantate, percependo dal 1758 al 1768 dalla Cassa Grande 8.166 ducati<sup>123</sup> per allestimento dei baili Correr, Foscari, Ruzzini, il Provv. generale in Dalmazia Diedo, e il Provv. generale da mar Contarini.

### 1. 12. *Arti orafe*<sup>124</sup>

#### 1. 12. 1. Leonardo Cherubini

9 set. 1756<sup>125</sup>

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dar a ditto Leonardo Cherubin per le qui apposti argenti ordinati da S.S.E.E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato con l'intervento di S. Ecc.za Francesco Foscari eletto bailo alla Porta ottomana, giusto il decreto del senato 2 corrente:

- n. 2 refrescadore grandi, ducati 601:3.18
- n. 2 dette più piccole, ducati 403:1.9
- n. 2 vasi grandi, ducati 172.3
- n. 4 sottocoppe grandi, ducati 139.1
- n. 2 saliere grandi, ducati 41.3
- n. 2 panatiere, ducati 180
- n. 2 dette più piccole, ducati 102
- n. 1 bacile con soaza, ducati 115.1
- n. 2 para candelieri, ducati 120
- n. 2 detti simili lavorati con brazzaletti, ducati 120
- n. 16 bochini per le bozzette del scattolino, ducati 20
- n. 8 cucchiari per le zuccheriere, ducati 10.

Egli fornisce inoltre in tale occasione per argenti in monte, once 1760 e precisamente:

<sup>123</sup> Ivi: Magistrato delle Rason Vecchie, Cassa Grande, b. 443.

<sup>124</sup> Il capitolare degli orefici del marzo 1233 è uno dei più antichi. Gli orefici, la cui arte veniva considerata 'nobile', in quanto rivolta alla lavorazione di metalli nobili, dipendevano per il controllo sulla lega degli oggetti d'oro e d'argento, direttamente dalla Zecca. In seno all'arte si divisero vari *colonnelli*, ossia rami specializzati: orefici, argentieri, gioiellieri, *diamanteri da duro*, per i brillanti e *da tenero* per le altre pietre, *ligadori da falso*, ossia imitazioni del cristallo di rocca e altre gemme che venivano fatte a Murano.

<sup>125</sup> ASve: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 382.

2 refrescadore  
 4 vasi grandi  
 4 sottocoppe lustre  
 1 paio candelabri da tre lumi  
 1 detti da due lumi  
 4 detti da un lume  
 1 cabarè  
 24 bochini posti sopra le bozzette nelle canevette.

4 feb. 1757

Il Mag.to delle Rason Vecchie deve dare a Leonardo Cherubin orefice all'insegna delle Religioni per 30 bochini d'argento da spedire al bailo Foscari ducati 30.

### 1. 13. *Armaioli*

#### 1. 13. 1. Domenico Pascoli

9 set. 1756

Domenico Pascoli fornisce al bailo Francesco Foscari «uno schioppo rimesso<sup>126</sup> d'argento con canna di Spagna e due paia di pistole rimesse d'argento con canna fine per 130 ducati».

1° mar. 1758

Egli riceve dal Magistrato delle Rason Vecchie 518 ducati per aver fornito al bailo Foscari:

1 schioppo rimesso d'argento con canna a torchion  
 2 pistole rimesse d'oro con canne fini  
 2 dette rimesse simili  
 2 dette rimesse d'argento  
 4 schioppi rimessi otton  
 4 pistole rimesse simili.

### 1. 14. *Cartai*

Gli appartenenti alla Corporazione dei libri da conti, ossia dei commercianti di carta al dettaglio erano detti volgarmente *carteri*. Essi erano specializzati nel confezionare libri di conti e registri vari per gli usi commerciali.<sup>127</sup>

<sup>126</sup> Rimesso, ossia intarsiato.

<sup>127</sup> La produzione ed esportazione della carta, che aveva rappresentato una voce importante per l'economia veneziana fino al Cinquecento, già nel XVII sec. viene relegata al

Nonostante la fornitura di carta si differenzi dai precedenti lavori artigianali che, come si è detto rientravano nelle tradizioni di rappresen-

solo settore orientale del Mediterraneo, insidiata da tempo dalla concorrenza ligure e francese nel settore occidentale. Dopo il 1671, in un rinnovato clima di ottimismo interno e mentre la produzione francese subisce un duro arresto a seguito dei forti dazi imposti e della nuova concorrenza dell'Olanda, la produzione cartaria veneziana tornò ad attrarre investimenti. Tuttavia questo non comportò un deciso miglioramento della domanda estera tanto che nel 1679, secondo le relazioni dei mercanti francesi registrate da J. SAVARY nel suo *Le parfait negociant*, la carta francese aveva soppiantato quella veneziana in quasi tutto il Levante ad eccezione di Costantinopoli dove l'esigente clientela della corte continuava a richiedere le pregiate carte della Serenissima, quali quelle dette *reale*, che solo le cartiere venete di Salò erano in grado di produrre. Le cartiere di Marsiglia riuscirono infatti ad imitare solo il tipo detto *alla corona*, che era quello di minor pregio fra quelli spediti da Venezia a Costantinopoli. Il console francese di Aleppo nel suo Dispaccio del 7 febbraio 1760 *m.v.*, riguardo alla carta pregiata veneziana scriveva: «Per bianchezza, nettezza e finezza», essa è superiore a quella francese e precisava: «per la reale, mezza reale, l'imperiale e sotto imperiale, alcuna nazione sino ad ora non ha potuto farli fronte, perchè di simile qualità non se ne possono fabbricare». Dal 1762 comincia però un periodo di decadenza nella qualità della carta che Venezia invia in Levante con conseguenti denunce da parte dei bails e preoccupazione dei 5 Savi, visto che la carta, insieme alle lastre di vetro, costituiva il maggior carico per i bastimenti diretti a Costantinopoli. Nel 1765, ad es., il bailo Ruzzini denunciava come da qualche tempo la carta apparisse di «minor corpo, men liscia e men bianca, difetti tutti decisivi alla qualità dell'oriental scrittura, che è spesso di pallido inchiostro, pesante e ziffrata». Le denunce riguardavano quasi sempre le cinque qualità più raffinate destinate all'uso della cancelleria ottomana, su decine di generi prodotti dalle cartiere venete. Esse risultano del tipo: «Imperiale, sotto imperiale, reale lunga, mezza lunga, tre lune». Nel 1767 si istituì l'Inquisitorato alla carta con il precipuo compito di vigilare sulla qualità della carta. Nel 1774 i 5 Savi prescissero con Proclama 28 settembre i pesi e le misure minime per i generi di carta pregiata ad uso levantino (l'Imperiale ad es. doveva avere – lunghezza, once 27, larghezza, once 19, peso di una risma libbre 110). Nel 1795, dopo un'alternarsi di anni favorevoli all'esportazione e anni di contrazione della domanda a causa dei difetti riscontrati, i carteri veneziani denunciano i carteri di Costantinopoli, colpevoli, a loro credere, di fornire a scopo di lucro al Serraglio lo stesso tipo di carta destinata al commercio, anziché ordinare quella fine e pregiata e perciò di maggior costo. Il bailo Foscari, nello stesso anno, riferisce con dispaccio del 10 agosto 1795, come in queste congiunture il Sultano preme per costruire una fabbrica di carta a Costantinopoli. La seconda metà del secolo fu tuttavia un periodo di grande attività nel settore poichè se già dal 1746 i cartai veneziani erano riusciti ad imitare le carte francesi e genovesi consumate al Cairo ed Aleppo, i fratelli Remondini di Bassano iniziano ora a fabbricare carte dorate, colorate, inargentate e miniate, prima di esclusiva produzione tedesca, aprendo nel 1750 una bottega in Merceria, mentre i fratelli Parise vantavano la produzione di una carta sottoimperiale di loro produzione adatta alle stampe in rame usate nell'edizione delle opere del Palladio. Concludendo si può dire che il decadimento qualitativo che si avverte nelle carte degli ultimi anni della Repubblica non fu a causa del venir meno della tecnica dei carteri veneziani, ma come si evince da studi specifici del settore, dalla sempre maggiore difficoltà di approvvigionarsi della materia prima, in particolare di cenci di prima qualità. Vedasi sull'argomento I. MATTOZZI, *Produzione e Commercio della Carta nello Stato Veneziano del settecento*, Bologna, 1975.

tanza e di accoglienza della Repubblica, per la ricchezza di particolari e di indicazioni circa la tipologia dei fogli e quaderni usati dal bailo, abbiamo ritenuto utile riportare il seguente elenco.

9 set. 1756

Il Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a detto Carlo Comicj carter per la qui apposta carta e libri ordinati da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato, con l'intervento di S. E. Francesco Foscarei eletto bailo alla Porta Ottomana giusto il decreto del senato:

- N. 2 quaderni sotto imperiali di circa 140 oncie di peso, in bergamina rigati doppi, zecchini 32
- N. 2 giornali in foglio simili di circa 80 oncie come sopra, zecchini 22
- N. 2 alfabeti doppi in bergamina, zecchini 10
- N. 2 libri comuni in foglio di circa 300 oncie, in bergamina, zecchini 18
- N. 2 detti simili come sopra, zecchini 18
- N. 1 detto di circa 300 in carton comun, zecchini 7
- N. 2 detti di circa 200 in carton comun, zecchini 11
- N. 1 detto di circa 200 in bergamina, zecchini 6
- N. 2 detti di circa 100 oncie comuni in bergamina, zecchini 8
- N. 2 detti di circa 100 oncie in carton, zecchini 7
- N. 2 di circa 50 oncie foglio comun, zecchini 6
- N. 2 di circa 300 oncie stretti reali in carton, zecchini 20
- N. 4 detti stretti reali di circa 100 oncie come sopra, zecchini 16
- N. 2 detti stretti reali di circa 50 oncie come sopra, zecchini 6
- N. 6 alfabeti di circa 20 oncie comune in carton scritti, zecchini 6
- N. 12 squarzi di circa 100 oncie in carton, zecchini 18
- N. 12 detti di circa 50 oncie come sopra, zecchini 9
- N. 24 giornoletti di circa 50 oncie come sopra, zecchini 12
- N. 10 detti di circa 100 oncie come sopra, zecchini 10
- N. 25 filze di carton con suoi cordoni, zecchini 10
- N. 20 cordoni sciolti per le sudette, zecchini 2: 10
- N. 20 filze in quarte con suoi cordoni, zecchini 6
- N. 15 cordoni sciolti per le sudette, zecchini 2
- N. 18 buste di carton con suoi solaggi in foglio comun, zecchini 27
- N. 25 risme carta da scriver sopra fina in mezzi quinti, zecchini 187:10
- N. 3 risme carta comun rigata a bombacina, zecchini 110
- N. 6 dette dal leon in quarte dorata fina, zecchini 72
- N. 12 dette dal leon in quarte fina, zecchini 84
- N. 5 dette dal leon in foglio sopra fina, zecchini 70
- N. 1 1/2 detta imperial fina, zecchini 98
- N. 2 detta real fina, zecchini 60
- N. 12 fogli carta papal, zecchini 18

- N. 10 quinterni<sup>128</sup> carta sughera, zecchini 4:16  
 N. 40 detti spolvero nero, zecchini 8  
 N. 6 libbre spago grosso, zecchini 7:10  
 N. 10 libbre detto fino per lettere, zecchini 30  
 N. 600 penne grosse temperate, zecchini 15  
 N. 32 libbre cera spagna sopra fina, zecchini 290  
 N. 200 ostie rosse, zecchini 8  
 N. 10 miara bolini assortiti, zecchini 10  
 N. 2 caramali grandi di noghera forniti, zecchini 6  
 N. 6 detti piccoli come sopra forniti, zecchini 6  
 N. 2 ferri da tagliar bolini grandezza di sigillo, zecchini 3  
 N. 2 sigilli grandi con S. Marco e Arma di S. Ecc.za, zecchini 16  
 N. 1 detto piccolo come sopra, zecchini 8  
 N. 1 detto piccolo come sopra per improntar con inchiostro, zecchini 8  
 N. 2 detti ordinari con S. Marco, zecchini 6  
 N. 2 canevette di bozze 4 cadauna d'inchiostro, zecchini 40  
 N. 1 torchio forte per dispacci et altro, zecchini 6  
 N. 2 libbre sponzette di seta zecchini 14  
 N. 1 risma carta da scriver da tagliar fina, zecchini 7  
 N. 200 penne da temperare, zecchini 5.<sup>129</sup>

Il 2 marzo 1758, sempre da inviarsi a Francesco Foscari, viene ripetuto dal magistrato delle Rason Vecchie, un analogo ordine al Comicj, per l'ammontare di 565 zecchini.

Dai registri della Cassa Grande riportiamo la voce di ulteriori pagamenti ai sunnominati artigiani anche in anni successivi, a testimonianza della continuità con la quale essi continuarono ad operare per la Repubblica:

Spese per l'allestimento di S. Ecc.za Francesco Grimani Provveditore generale da mar, 28 settembre 1757:

Jsidoro Manzoni ducati 1539

Domenico Pascoli per porcellane ducati 107:17

Bortolo Mason ducati 205: 15

Giorgio Sumarin per porcellane ducati 100:18

<sup>128</sup> 20 quinterni componevano una risma.

<sup>129</sup> Da una tabella del S. T., asve, contenuta nel testo di Mattozzi sopra citato, risultano altre denominazioni di tipi di carta esportata da Venezia dal 1710 al 1719: «da scriver, da strazza comune, da strazza colorada, Real bressana, azura comuna, imperial, brunella comuna, real mezzana, da navegar, sughera, brunellaet azura, real et imperial, real da strazza, real brunella, dorata».

Domenico Selva ducati 79:20  
 Jseppo Briati ducati 89.21  
 Bortolo Brasi ducati 12:12  
 Francesco Raffaelli ducati 40  
 Gaetano Sartori ducati 53:12  
 Domenico Pascoli per porcellane ducati 18:17

Spese di spedizioni a S. Ecc.za Francesco Diedo Provveditore Generale di Dalmazia et Albania, 4 giugno 1760:

Francesco Rizzi per ganzi ducati 1640:13  
 Jsidoro Manzoni ducati 303  
 Fratelli Toninotti ducati 86:19  
 Jseppo Briati ducati 108  
 Bortolo Brasi ducati 49.14  
 Bortolo Mason ducati 138.3

19 gen. 1761

Jsidoro Manzoni ducati 518 per lastre e damaschini  
 Fratelli Toninotti ducati 161 per specchi  
 Gaetano Sartori ducati 23:10 per theriaca  
 Giacomo Giandolin ducati 51:22 per cristalli  
 Antonio Dal Soldà ducati 49:15 per cassette di veludo  
 Gio. Batta Talamini ducati 45 per cere lavorate  
 Bortolo Brasi ducati 130 per profumi  
 Biasio Bolldrini ducati 19.9 per fatture d'argento

Spese di spedizioni a S. Ecc.za K. r Pietro Correr<sup>130</sup> eletto bailo in Costantinopoli, 2 mar. 1762

Jsidoro Manzoni ducati 10414 per ganzi saglie et altro  
 Giacomo Giandolin Briati ducati 717 per specchi

<sup>130</sup> ASVe: Nella busta 173 dei 3 Savi sopra Conti, nell'elenco delle spese redatte da questo bailo durante il suo incarico a Costantinopoli si ha un'ida di come egli avesse impiegato queste mercanzie, ossia come regali fatti in varie occasione a dignitari e funzionari turchi: «9 febbraio 1763 m. v [...] le seguenti vesti et altro mandato in dono al nuovo Bostangi Bassi giusto il solito-raso brazza 13, saglia rubin brazza 5, triaca libbre 6. Al nuovo Serat Emini, scaglia scarlatta brazza 5». 29 febbraio 1763 m.v: «al vecchio Doganier lastra agemis brazza 26. 2, damaschetto oro brazza 53. 1. Al nuovo Doganier saglia fondo oro e argento brazza 13. 1, lastra agemis brazza 13. 1, damaschetto oro brazza 13. 1. Al segretario del nuovo doganiere, damaschetto oro brazza 13. 1, saglia scarlatta brazza 5. Al confidente, raso brazza 13. 1, saglia scarlatta brazza 5». 5 mar. 1764 m.v: «effetti regalati al Cavasi Bassi, perchè sia favorevole ai sudditi: damaschetto oro brazza 28. 3, raso brazza 14. 2, saglia rubin brazza 6, cere in candele libbre 30, zucchero in pani libbre 30, triaca libbre 12». 6 marzo effetti regalati al nuovo Vjvoda di Galata: «rasi brazza 13. 1, saglia scarlatta brazza 5. Al Chiaja del detto scaglia scarlatta brazza 2».

Gaetano Sartori ducati 316 per triaca  
 Marco Franceschi ducati 127 per zuccari  
 Bortolo Brasi ducati 33 per acque odorifere  
 Giobatta Talamini ducati 630 per lavori in cera  
 Lunardo Cherubini ducati 26 per bocchini d'argento  
 Antonio Dal Soldà ducati 71 per cassette et altro  
 Lorenzo Selva ducati 172 per occhiali et altro  
 Jseppo Boscheni ducati 7. 12 per petteni

In occasione del rinfresco offerto all'ambasciatore straordinario di Sua Maestà Britannica, 27 mag. 1763

Fratelli Toninotti per un deser lungo brazza 12 ½ di pezzi 45 con statue ducati 400 effettivi

Talamini per due colombi di Cipro, a magiolo con suoi arboretti e piedistallo indorato 25 ducati, dal detto per frutti sortadi n. 106, ducati 25

14 giu. 1763

Jsidoro Manzoni ducati 6127 per lastre, ganzi et altro

Carlo Comici ducati 69 per carta

Gaetano Sartori ducati 318 per triaca

Giacomo Giandolin Briati ducati 275 per chioche di cristallo

Spese in occasione del passaggio per li pubblici Stati delli Principi di Toscana, 11 apr. 1766

Giacomo Giandolin Briati ducati 3080 per specchi e cristalli e fatture per il regalo a detti Principi

Spese di spedizioni a S. Ecc.za Antonio Renier Provveditore generale in Dalmazia et Albania, 6 giu. 1767

Piero Manzoni fu Jsidoro ducati 1599 per ganzi lastre et altro

Giacomo Giandolin Briati ducati 212 per specchi e cristalli

Lorenzo Selva ducati 26 per cannocchiali

Giobatta Talamini ducati 19 per frutti di cera

Spese per l'allestimento di S. Ecc.za Domenico Condulmer eletto Provveditore generale da mar, 1° mar. 1768

Piero Manzoni ducati 1526 per panni, damaschini, ganzi et altro

Fratelli Toninotti ducati 337 per specchi e lumiere

Marco Franceschi ducati 155 per cere, zuccari e confezioni

Bortolo Brasi ducati 94 per odori e fiori

Giacomo Giandolin Briati ducati 77 per cristalli diversi

Girolamo Spoliti ducat 141 per orologi e catene

Francesco Nicolò Macari ducati 40 per triaca

Giuseppe Boscheni ducati 31 per cassette e canevette a vernise

Lorenzo Selva ducati 27: 22 per canochial

Giacomo Giandolin Briati riceve il 25 maggio 1768 ducati 4936 per il passaggio «per li pubblici Stati dell'Arciduchessa d'Austria destinata sposa al re delle Due Sicilie». <sup>131</sup>

## 2. ARTIGIANI SUL FINIRE DELLA REPUBBLICA

A partire dagli anni ottanta del Settecento, pur continuando immutati usi e costumi, che avevano mantenuto alto nel mondo il prestigio di Venezia, comincia ad avvertirsi nelle carte un qualcosa di diverso, lasciato forse trapelare inconsapevolmente da chi scrive: gli ordini paiono svuotarsi di valore, le indicazioni degli oggetti mancano di quelle accurate, orgogliose descrizioni, che ne mettevano in mostra la bellezza, limitandosi in molti casi ad indicare solo la quantità, sempre meno rilevante, e il prezzo. È come se il colore, lo splendore dell'oro, la ricercatezza fine a se stessa, l'ostentazione, in molti casi, dell'abilità raggiunta, abbandonassero questi ultimi lavori, in una sorta di languore consapevole che partendo dalle Magistrature pare raggiungere anche il mondo delle arti. Notiamo inoltre come le commissioni non siano più concentrate verso una sola bottega artigiana, come avveniva, ad es., per la ditta Manzoni o Toninotto, fatto che si può leggere sia come desiderio della Repubblica di aiutare il fiorire di nuove realtà artigianali, ma certo anche come sintomo che le vecchie botteghe non sono più in grado come prima di soddisfare gli ordini. <sup>132</sup>

30 mag. 1777<sup>133</sup>

Da inviarsi a S. Ecc.za Andrea Memo eletto bailo alla Porta, Gio. Batta Burtin, fornisce «2 cannochiali da cinque canne forniti in otton dorato con canne argentate coperti di pelle di pesce, ducati 28, uno detto simile da 4 canne, ducati 12, una dozzina cannochiali da 5 canne miniati forniti otton vernisato, ducati 29, una dozzina canocchiali da 5 canne miniati forniti osso nero, ducati 10. 16».

<sup>131</sup> Ricordiamo anche la rilegatura sontuosa della 'commissione' ossia registro di particolare valore contenente le disposizioni del doge Alvise Mocenigo ad Alvise Tiepolo in occasione di tale passaggio. Vedasi sull'argomento della rilegatura delle commissioni: ASVE: M. DAL BORGO, *Fonti per lo studio dei tessuti antichi (sec. XIV-XIX)*.

<sup>132</sup> Nel 1790 le pezze prodotte dall'industria laniera furono solo 260 per terminare del tutto in epoca napoleonica.

<sup>133</sup> ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 385.

26 feb. 1782

Per l'elezione di S. Eccellenza Paolo Boldù a Provveditore generale in Dalmazia e Albania compaiono ancora nomi di vecchi fornitori: Gaetano Sartori per theriaca, Marco Franceschi per pani di zucchero, la ditta Talamini, ora denominata Giuseppe et Antonio, fratelli Trecco, primi lavoranti del Talamini, per frutti di cera, Giuseppe Boscheni, *pettener*, per cassette incerchiate con specchi e fiori di piuma, Lorenzo Selva, *occhialer*, per cannocchiali da 5 canne, Girolamo Ippoliti, per orologi d'oro con due casse all'inglese con catena, Giacomo Giandolin Briatti per specchi e cristalli, Pietro Manzoni per ganzi, sagli d'oro e d'argento, damaschini, velluti, rasi e londrine di vari colori per l'ammontare di 2336 ducati.

26 mag. 1783<sup>134</sup>

In occasione dell'elezione del N.H. Francesco Falier a Provveditore generale di Dalmazia e Albania, si nota come a fianco degli artigiani incontrati nella prima metà del secolo, che continuano ad essere fornitori della Repubblica, compaiono ora nuovi nomi:

Gaetano Sartori fornisce Theriaca e vasi di stagno.

Compare per la prima volta il nome di un certo Barera quale *specier* a S. Angelo che fornirà confetture sortite e cera lavorata per l'elezione del Falier, con l'annotazione «contenerla per l'ammontare di 457 zecchini».

Sempre in tale data il Magistrato delle Rason Vecchie deve dare a «Gio batta e fratelli Talamini» 129 zecchini per frutti vari in cera, a testimonianza che la bottega del Talamini, morto nel 1760, continua la sua attività con i suoi allievi ancora in questi anni.

Lorenzo Selva fornisce 2 cannocchiali di cinque canne foderati di sagrin con canne indorate a 16 zecchini l'uno.

La ditta Mestre fornisce specchi e cristalli, ma pare soprattutto specializzata nella produzione di bicchieri: «gotti da licor diamantati e filetto oro, da rosolio, morise<sup>135</sup> di gotto diamantate a filetto d'oro, bardacchi con suoi coperchi a fiori coloriti».

Evarisco Zane con bottega *alla Morea* in campo S. Luca si presenta quale nuovo fornitore di saglie e panni e precisamente «scaglia scarlata parangon, londrina rubbin, verde, blò e celeste».

<sup>134</sup> Ivi, b. 386.

<sup>135</sup> Termine dei vetrai per indicare tazze o bicchieri la cui base ha lo stesso diametro dell'apertura e sono fatti a cilindro.

Gerolamo Ippoliti indicato come *Corteler* in merzeria, fornisce orologi di ripetizione d'oro all'inglese, catene d'oro, orologi e catene d'argento.

Domenico Pasqualetti fornisce capi di ganzi, lastre, damaschini, velluti e raso

G. Antonio Zanibon apre a S. Chiara nel 1780 una fabbrica di «rasi all'orientale», molto richiesti in questi anni sul mercato.

Giuseppe di Antonio Driuzzi fornisce il 29 maggio 1783 panni padovani celesti per fare i mantelli ai cinquanta pubblici Comandatori per l'ammontare di zecchini 6405.

8 mag. 1784

In occasione della visita del Nunzio Apostolico:

Marco Franceschi fornisce pistacchi, confetti di cacao, biscotteria fine.

Zuane Benesso fornisce rosolio maraschino, alchermes vino rosso di Cipro.

18 mar. 1784

In occasione della nomina di Nicolò Erizzo a Provveditore generale alle isole del Levante:

Lorenzo Selva fornisce cannocchiali a cinque canne e da tasca.

Gaetano Sartori alla Testa d'oro fornisce theriaca in vasi.

Sorelle Dini forniscono tapeti grandi e piccoli.

Antonio Codognato specchi.

Leonardo Cherubini orefice argenti vari.

Pietro Astori fu Francesco «ganzi, rasi, panni scarlatti, saglia fondo oro, broccato oro».

Gerolamo Ippoliti «orologio a ripetizione, orologio d'oro, pistole di sommo merito in oro e argento, tazze da caffè, scattola di pietra ricca foderata d'oro».

5 dic. 1785

In occasione della nomina di Francesco Falier Provveditore generale in Dalmazia:

Gaetano Sartori *speciale* all'insegna della Testa d'oro fornisce Theriaca con 150 vasi di stagno.

Marc'Antonio Simonetti zuccheri e candele.

Fratelli Treco frutti di cera.

Giuseppe Boscheni cassette con specchi e fiori di piuma.

Lorenzo Selva cannocchiali da cinque canni e altri due «più inferiori».

Gerolamo Ippoliti un orologio d'oro all'inglese con catena pure d'oro.

Giacomo Briati «uno specchio di quarte sei e meza con soaza intagliata con cristalli incassati celesti e quattro piccoli con saze intagliate e specchio scolpito».

20 dic. 1786

Iseppo fu Francesco Cavazzevan<sup>136</sup> fornisce al Magistrato d'ordine del provveditore Pietro Canal «drapperie, seta et oro».

10 ott. 1786

Da spedirsi al bailo Girolamo Zulian:

Gaetano Sartori fornisce theriaca in vasi di stagno o smalto con testa d'oro. Giuseppe Venerando *carter*, carta, libri, filze e altro.

Giacomo Briati e compagni, lampadari, specchi e vasi di smalto per theriaca Liberal Simonetti e Stefano Caurlini «zuccheri campanon e verzin, cere e maggioli».

Pietro Manzoni al S. Iseppo «ganzi oro, saglie oro, damaschi brochati oro, lastre oro e argento, rasi lisci parangon, velluto cremese parangon, velluti fondo oro rigati a giardin in due disegni, cuscini di velluto fondo oro a giardin in tre disegni. 9600 ducati».

19 giu. 1787

In occasione dell'elezione di Nicolò Foscarini bailo alla Porta Ottomana, giusto il decreto del senato del 31 maggio passato, il Magistrato delle Rason Vecchie richiede per il suo uso personale ai fratelli Cozzi le seguenti terraglie dove ben si evidenziano i nuovi gusti della moda:

24 chicare da caffè a striche, zecchini 84

1 zuccheriera, zecchini 6

12 chicare *a giardin*, zecchini 96

12 dette *a squama*<sup>137</sup> blò e zuccheriera, zecchini 96

1 zuccheriera, zecchini 16

12 chicare verdi, zecchini 84

1 zuccheriera

12 chicare da cioccolata *a squama*, zecchini 120

12 dette blò con oro, zecchini 72

12 dette a festoni da cioccolata, zecchini 96

24 dette a striche e fiori, zecchini 130

1 cogoma da thè, zecchini 18

1 detta da latte, zecchini 14

12 chicare a festoni, zecchini 72

1 zuccheriera, zecchini 12.

Nella stessa occasione vengono richiesti ad Antonio dal Soldà:

<sup>136</sup> *Da seda*, abitava in Calle di Mezzo, a S. Bortolomio, pagando una tassa di 8 ducati: asve: Provv. alle Pompe, 1745, b. 13.

<sup>137</sup> Tazze da caffè con oro dette squame con figure cinesi ispirate al decoro dei vasetti K'angHsi Ying Chieng, periodo di transizione. cfr. anche «Archivio Veneto», 1873, p. 194; «Nuova Antologia», 1889, p. 772, coppetta di vetro smaltata a squame.

4 canevette da 6 bozze con loro bocchin d'otton dorati a fuoco, coperte di veludo cremese e verde, ingallonate d'oro con entro le sue bozze, chiavi, maneghi ed altro, il tutto d'otton dorato a fuoco con sua fodera di seta

4 dette da due bozze con loro bocchin d'ottone e fornimenti simili

1 cassetta coperta di veludo cremese ingallonata d'oro per odori

12 scopette da crema con galloni d'oro legate a mezzo.

I Padri di S. Servolo forniranno per il Foscari «medicinali, droghe et altro, a tenore di quanto verrà ordinato dall'Ecc.mo Medico del bailo, per la somma di ducati duecento correnti».

Giuseppe Venerando fornirà al bailo «carta, filze e libri a piacere».

Lorenzo Selva fornirà al Foscari:

6 canochiali da cinque canne forniti d'otton dorati a fuoco con canne argentate, coperti di pelle

2 detti da scarsella

4 detti da 4 canne forniti

2 canochiali da 5 canne miniati otton vernisato

16 buste d'occhiali tondi coperti di sagrin verde, con susta e cerniera argentata

32 occhiali per dette buste con archetto metà argento e metà azal.

In questi elenchi compare anche una piccola notizia: al signor bailo piacevano i rosoli preparati dal parroco di S. Antonin e così il cassiere del collegio e il cassiere del Magistrato decidono di inviare per la somma di 265 ducati anche «rosoli sortiti a piacere di S. Ecc.za bailo».

Giuseppe Boscheni fornisce balle muschiate, vasi di garofani, frutti di stucco, canevette con bozze ripiene di acqua d'ambra e muschio e altro per la somma di 306 ducati.

Paolo Macheroni fornisce candele, zuccheri e cioccolata.

Gaetano Sartori teriaca e vasi di stagno.

Gerolamo Ippoliti fornisce:

2 orologi d'oro con catene e sigilli d'oro a ripeticion all'inglese

4 orologi d'oro di Ginevra senza catena

6 detti di argento di Ginevra con loro catene e sigilli simili.

Domenico Bedenda orefice fornisce:

2 *refrescador*<sup>138</sup>

4 vasi grandi

4 candelieri da tavolino

4 sotto coppe lastre in tutte

un paio candelieri ottagonali da tre lumi

4 detti da lume

24 bocchini e bozzette del scatolin.

<sup>138</sup> Più spesso *refrescadora*, bacinella che si usava riempire di acqua fresca.

Il 12 ottobre 1787 i Provveditori Pietro Capello e Giacomo Marcello del Magistrato riferiscono di due lettere del Foscari, nelle quali egli si dichiara preoccupato «per i regali da farsi di tali generi in Costantinopoli», in quanto la persona di Antonio Motta, solita provvedere specchi, cristalli e altro, si è dichiarata impossibilitata a effettuare tali consegne «per il divieto che ha l'Arte di Murano dal mag. Ecc.mo dei Censori<sup>139</sup> di poter riaprire le fornaci<sup>140</sup> se non alla fine di dicembre venturo, rimarcandomi egli nel tempo stesso il di lui imbarazzo di dover supplire a molte altre ordinazioni».

In seguito a questo, lo stesso giorno, il Savio cassier del collegio e il cassier delle Rason Vecchie stabilirà di rivolgere l'incarico alla ditta Briati che si trovava già in grado di poter fornire quanto richiesto, e precisamente:

2 specchi di quarte 5 con suoi adornati scolpiti, cime basse e cascate  
 12 lumiere di quarte 3 con sculture e brazzi  
 1 specchio di quarte 4 ½ con soasa di cristallo safil<sup>141</sup> con cime e cantoni  
 50 vasi smalto per teriaca con testa d'oro  
 4 lampioni da muro vestiti con fiori  
 2 deseri, uno di pezzi 21, altro di pezzi 24 con statue porcellana ed altri adornati ad uso di giardino con porta candele all'intorno  
 vetri cristalli ad uso di S. E. bailo dorati e schietti. Il tutto per ducati 1300.

<sup>139</sup> Dal 1762 (13 apr., Maggior Consiglio) la sorveglianza e controllo sulla disciplina delle quattro arti vetrarie passarono dal Consiglio dei X al Senato che a sua volta delegò tali incombenze ai Censori, dapprima in via provvisoria e quindi in via definitiva il 9 febbraio 1764 con la nomina di uno specifico aggiunto inquisitore,

<sup>140</sup> Si allude qui alla cosiddetta *cavata* dei vetrai muranesi. Questa espressione si incontra per la prima volta nei documenti veneziani il 25 agosto 1468, ma l'uso di spegnere i fuochi delle fornaci per dare un periodo di riposo agli uomini e agli opifici è molto più antico giacché già nel primo paragrafo del *Capitulare de fiolariis* del 1271 si fa riferimento alla disposizione emanata dalle autorità veneziane per regolare lo spegnimento annuo dei fuochi, fissando il periodo lavorativo per i vetrai dalla metà di gennaio alla metà di agosto. In realtà questo periodo subì molti cambiamenti negli anni, in seguito a deroghe richieste dall'arte o per difficoltà di approvvigionamento di cenere e salnitro. Si cercò comunque di contenere sempre il periodo lavorativo nell'arco di nove mesi e mezzo. In questo periodo veniva concesso (capitolare del 1766) alle fornaci di terraferma di aprire i loro fuochi. Nel 1787 i vetrai muranesi proponevano di rimandare di un paio di mesi l'accensione dei fuochi, data la carenza «di ceneri di Malta e di Sicilia», mentre il 28 settembre 1792, veniva concesso alle fornaci di «quari, lastre e soffiati» di cominciare la lavorazione il primo di novembre «attesa la mancanza di Buorre», ossia della legna. La vacanza di otto settimane rimase inalterata anche dopo la caduta della Repubblica. Vedasi sull'argomento il saggio di P. Zecchin già citato.

<sup>141</sup> Color turchino.

9 giu. 1787

Domenico Pasqualetti fornisce per il bailo Foscari:

15 brazza soprarizzo in tre altezze, alto mezzan e basso, oro, sordore<sup>142</sup> e argento

350 brazze lastre agnemis in tre disegni, argento, oro e naturali

132 brazza ganzi oro e argento e naturali in tre disegni

66 brazza saglie oro argento e naturali

820 brazza damaschini oro, argento e naturali in 4 disegni

132 veludini fondo oro, cremese e verde fondo oro in disegni uno

80 brazze veludo cremese e verde parangon

1008 brazza rasi parangon e sotto parangon colori sortati

5 pezze saglie scarlate di tutto parangon

6 pezze saglie rubin. Il tutto ducati effettivi 139950.

27 mag. 1788

In occasione della nomina di Angelo Memo a Provveditore generale in Dalmazia e Albania il Magistrato delle Rason Vecchie ordina vari effetti ai seguenti artigiani:

Sorelle Dini<sup>143</sup> «4 tappeti di arazzi di 70 brazze, in tutto del valore di 210 ducati».

Gaetano Sartori «Teriaca e vasi di stagno, samis e cordoncini d'oro per questi-ducato 111».

Girolamo Ippoliti «1 orologio d'oro con catena, 4 orologi d'argento, ducati 266».

Lorenzo Selva «6 cannocchiali da 5 canne, ducati 74».

Giuseppe Boscheni «10 cassette miniate per fiori, 4 dette con odori, 4 canevette con acque, 120 fiori di piuma, ducati 156».

Valentin Rafaeli «brazza 25 londrina rubin, brazza 25 detta blù, brazza 50 detta verde, brazza 25 detta viola, brazza 40 saglia scarlata parangon, ducati 568».

Gio Batta Talamini «25 persegghi da Verona di cera al natural, 25 pomi simili, 25 naranze di portogalo simili, 25 graspi de uva simili, 800 ducati».

Girolamo Padoan «cere lavorate, zuccheri fini, confetture e frutti canditi per il valore di 134 ducati».

<sup>142</sup> Dal BOERIO, *op. cit.*, «Termine dei mercanti di oro, dal francese sardorè e significa sopraindorato, nome che si dà ad un filo d'argento due volte dorato che serve per uso dei ricami. Ve ne è di sola lana e di misto con seta gialla».

<sup>143</sup> Non abbiamo trovato il nome di altre lavoranti fino al 1791-1792, anche se negli ultimi anni del Settecento il settore tessile insieme a quello vetrario furono proprio quelli che videro il maggior impiego di manodopera femminile. Nel 1773 vennero contate 136 lavoratrici contro 16 lavoranti maschi e nel 1781 il Corpo dei tesseri era formato da 36 capimastri e 115 donne.

Giacomo Briatti e compagni «20 bardachi con manichi e coperchi, 36 tazze da bibita coperte, 48 carafine dorate, 24 gotti da borgogna dorati, 24 detti da Cipro, 24 detti da rosolio, 72 tazze all'inglese dorate, 145 ducati».

Domenico Cavazzevan «120 brazza damaschin cremese brocato oro, 36 brazza veludo cremese parangon, ducati 564».

Z. Domenico Pasqualetti fu Pasqualin «240 brazze rasi vari colori, ducati 372».<sup>144</sup>

Di tono minore rispetto ad altri invii fatti negli anni precedenti ai baili, appare la lista degli effetti inviati a Nicolò Foscarei il 9 giugno 1789:

Giuseppe Venerando «carta, filze, cartoni, penne e cera spagna, per la somma di 155 ducati»

Girolamo Padovan «150 libbre zucchero verzin fioretto, per la somma di 255 ducati»

Giuseppe Varisco «cere e zuccheri, per 1023 ducati»

Giacomo Briatti e compagni

n. 100 bicchieri da tavola dorati

<sup>144</sup> Il 30 marzo 1788 da Cattaro Angelo Memo aveva inviato al Senato l'elenco «dei seguenti effetti ad uso dei regali, che insorger possono di pubblico servizio nell'attual Generalato in Dalmazia ed Albania per li consueti regali al nuovo Passià di Bossina»:

Damaschi cremese brocato oro, brazza 120  
 veludo cremese parangon, brazza 36  
 arazzi di vari colori, brazza 240  
 sagia scarlata parangon, brazza 40  
 londrina vari colori, brazza 120  
 bardachi con manichi e coperchi, n. 20  
 tazze da bibita coperte. n. 36  
 carafine dorate, n. 48  
 tazze all'inglese dorate, n. 72  
 gotti da borgogna, da cipro e da rosolio, n. 7  
 un orologio d'oro con catena  
 4 orologi d'argento  
 cere lavorate, libbre 150  
 zuccheri e confetture, libbre 150  
 frutti canditi, libbre 100  
 tappeti arazzi di brazza 17 ½ l'uno, n. 4  
 cassette miniate per fiori, n. 10  
 fiori di piuma, n. 120  
 cassette con odori n. 4  
 cassette con acque n. 4  
 theriaca in vasi stagno, compreso 24 smalto, libbre 200  
 frutti di cera sortadi n. 100  
 cannocchiali di cinque canne n. 6

Tali richieste, come si è visto sopra, vennero puntigliosamente esaudite dal Magistrato.

- n. 100 detti da liquor con piede dorati
- n. 96 vasi smalto con testa d'oro. 1568 ducati.

#### Cristofolo Guizzetti

- 10 pezze saglie scarlate parangon
- 6 pezze dette rubin. 5480 ducati.

Iseppo Cavazzevan «Brazza 640 damaschin oro con disegni verde, ponsò, pistacchio, 1984 ducati».

#### Fratelli Cavazzevan

- Brazza 110 ganzi oro argento e naturali
- Brazza 96 lastra agenemjs
- Brazza 62 saglia oro
- Brazza 80 veludin fondo oro
- Brazza 40 veludo a pelo-ducato 6902.

Stefano Cavazzevan fu Jseppo «Brazza 95 rasi parangon e sotto parangon colori sortiti, 1349 ducati».

Il 1° settembre 1790 per l'elezione di Angelo Diedo quale Provveditore generale in Dalmazia e Albania vengono richiesti dal Magistrato delle Rason Vecchie, giusto il decreto del Senato del 24 luglio 1790, le seguenti robbe a:

Giminiano e Vincenzo fratelli Cozzi «porcellane sortite fini per il valore di 78 ducati».

Domenico Selva<sup>145</sup> «un cannocchiale *nobile*, del valore di 62 ducati».

Gaetano Sartori «50 libbre therica, 150 vasi di stagno, per il valore di 53 ducati».

Nei registri del Magistrato risultano per lo stesso anno successive spedizioni al Diedo:

il Magistrato delle Rason Vecchie deve dar a ditto Giacomo Briatti e compagni per li qui appo specchi cristalli e altro ordinati da S. S. E. E. Savio cassier e cassier di detto Magistrato per spedire a S. Ecc.za Angelo Diedo Prov. gen. in Dalmazia et Albania giusto il Decreto dell'Ecc.mo senato 24 luglio p. passato:

- N. 2 specchi di quarte 5 ½ con soaza d'oro cimier e contorni dorati, ducati 160
- N. 2 chioche di cristallo moderne con suoi fornimenti, ducati 80
- N. 12 bardachi di cristallo con manichi e coperchi, ducati 24.

<sup>145</sup> ASVE: Magistrato delle Rason Vecchie, b. 387.

“Il Ma. Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar alle Sorelle Dini per li qui apposti tapetti... veneti ducati 210: Brazza 70 in 4 tapetti”.

“Il Mag. Ecc.mo delle Rason Vecchie deve dar a ditto Girolamo Ippoliti 412 ducati per:

N. uno orologio d'oro di repetizione con sue catene e sigilli simili

N. 4 detti d'argento con sue catene e sigilli simili”.

A fianco dei nomi noti, compare ora come fornitore di panni anche un tale Domenico Evaristo Zane che fornisce:

Brazza 30 saglia scarlata parangon, 180 ducati

Brazza 20 londrina rubin, ducati 70

Brazza 20 detta vari colori, ducati 50.

I Fratelli Cavazzevan forniscono ancora:

Brazza 12 ganzo fondo oro brocato e naturali

Brazza 14 lastra oro argento naturali

Brazza 160 raso vari colori, il tutto 500 ducati.

Pietro Manzoni riceve per drappi di seta e oro 527 ducati:

Brazza 12 ganzo fondo oro argento brocato

Brazza 24 saglia oro argento e naturali

Brazza 12 lastra argento oro e naturali

Brazza 36 veludo cremese parangon.

28 dicembre 1790 vengono inviati a S. E. Angelo Memo eletto Provv. generale delle Isole del Levante, giusto il decreto del senato 24 novembre scaduto:

N. 2 plache d'azzal da omo<sup>146</sup>

N. 2 dette da donna

N. 4 cortelini e pironi due piccoli e due grandi

N. 1 borsa da tabacco fondo sagrin ed oro con azzali

N. 2 stuchietti d'aghi<sup>147</sup>

Il tutto fornito da Ventura Rocca per la somma di 108 ducati.

N. 1 baston automatico piccolo guarnito ottoni vernisati

N. 1 cannochial da 5 canne guarnito otton dorato a fuoco con canne argentate

N. 2 detti da 5 canne guarniti ottoni verniciati

<sup>146</sup> Pezzo di lastra piatta o lavorata che si affibia alla cintura. BOERIO, *op. cit.*

<sup>147</sup> Astucchi.

N. 2 detti da 4 canne

Il tutto fornito da Lorenzo Selva per 51 ducati.

Libbre 38 teriaca

N. 8 vasi di smalto con testa d'oro

N. 31 detti di stagno da 6 oncie

N. 60 detti da 3 oncie

samis e cordoncini d'oro.

Forniti da Gaetano Sartori per 47 ducati.

N. 1 tapetto fondo mosaico di brazza 48

N. 1 detto bianco di brazza 10

N. 1 detto limoncin di brazza 5

N. 1 detto giallo di brazza 3.

Forniti con l'intervento di Angelo Memo dalle Sorelle Dini per 198 ducati.

N. 1 orologio d'oro repetizion d'oro smaltato

N. 1 catena oro con bisotteria

N. 4 orologi d'argento con catene

N. 1 penna da lapis<sup>148</sup>oro fino

N. 1 altra di tartaruga legata in oro.

Il tutto fornito al Magistrato da Girolamo Ippoliti per la somma di 329 ducati.

N. 2 specchi di quarte 5 soaza dorata

N. 12 lumiere

N. 36 carafine dorate

N. 18 tazze coperte

N. 36 dette da tavola

N. 12 bardachi con manichi e coperchi.

Il tutto fornito da Giacomo Briatti e Compagni per la somma di 193 ducati.

Evaristo Zane fornisce panni e rasi di vari colori per la somma di 426 ducati.

I Fratelli Cozzi forniscono con l'intervento di Angelo Memo:

2 terrine con piatto e coperchio, 50 tondi dorati blò, 20 soppiere simili, 4 vasi grandi con coperchio per fiori, 24 caffè con piatti simili, 1 scudella da brodo, in una cassetina 2 tazze da thè blò e rosso e oro, 1 zuccheriera simile, 1 cogoma thè, detta per latte. In altra cassetta simile 6 tazze caffè con paesi, 1 zuccheriera simile, 1 cogoma thè simile, 2 tazze thè simili, detta per latte simile, un vaso per thè. Il tutto 213 ducati.

I Fratelli Cavazzevan forniscono drappi d'oro per il valore di 153 ducati, mentre Domenico Pasqualetti fornisce:

<sup>148</sup> Matita.

Brazza 24 saglia bianca oro argento e naturali  
 Brazza 12 ganzo oro e naturali  
 Brazza 12 damaschin cremese  
 Brazza 12 detto cenere, per il valore di 404 ducati.

Il 18 aprile 1791 vengono pagati ad Antonio Costa *tapezier* per rinnovare gli abboffi dei Pubblici Peatoni 102 lire, mentre Elena Rico Assan riceve lire 105 per tapetti felpa operata.

Giobatta Grello al Padre Eterno riceve per «galoni, ricami, spese e fatture», occorrenti per i coperti dei Peatoni, giusto il decreto del 9 giugno 1790, lire 18270.

In questo elenco di spese compaiono anche i nomi di qualche lavorante:

«pagati a Giacomo Gattinori per disegnar sopra tele tutti li pezzi intagliati, rilievi, miniature e soprintendenza al lavoro di tutti li 9 pezzi, ducati 620»;  
 «pagati ad Angela Opere *ricamadora* per spese e fattura delli tre pezzi del primo Peatone con giornate di otto donne per mesi 3 e mezzo e sua soprintendenza, in tutto 1562 lire»;

«simile ad altra maestra ricamatrice, per spesa e fattura delli sei pezzi del secondo e terzo Peatone, ricamo e fili lire 572».

Anche Iseppo fu Francesco Cavazzevan *alli due Ponti* fornisce in questa occasione velluti per i Pubblici Peatoni per il valore di 5.460 lire.

24 apr. 1791 - A partire da quest'ordine notiamo cambi la formula tradizionalmente impiegata in tutti questi anni dai maggiordomi del magistrato delle Rason Vecchie per documentare le spese per i vari artigiani e in particolar modo non si fa più riferimento «all'intervento» dei vari rappresentanti nella scelta degli artigiani.

D'ordine dell'Ecc.mo Antonio Widmann Provveditore cassier del Mag.to Ecc.mo delle R. V. e dell'Ecc.mo Francesco Vendramin Savio cassier dell'Ecc.mo Collegio, si commette alla Ditta Evaristo Zanne di approntare li generi qui sotto descritti per esser presentati al mag.to nostro entro gennaio p. v., quali doveranno consegnarsi alla partenza del N. H. Alvisè Marin Provveditore gen. di Dalmazia ed Albania in obbedienza al Decreto dell'Ecc.mo senato 10 settembre corrente<sup>149</sup> e per conseguire il pagamento agli infrascritti pattuiti prezzi:

<sup>149</sup> 1791 10 settembre in Pregadi: «[...] promettendoci in senato un continuato saggio del proprio impegno con cui si distinse esso N. H. in altri interni ed esterni uffizi sostenuti, si

Brazza 25 saglia parangon ducati 150  
 Brazza 20 londrina rubin ducati 100  
 Brazza 20 detta scarlatta ducati 85  
 Brazza 10 detta verde ducati 35  
 Brazza 15 detta blù ducati 52  
 Brazza 15 detta pestachio ducati 52.

I Fratelli Trecco di Giuseppe, della bottega Talamini, forniscono per ordine di Antonio Widman, Provv. cassier delle Rason Vecchie e Francesco Vendramin cassiere dell'Ecc.mo collegio, vari tipi di frutti in cera da essere consegnati alla partenza del N.H. Alvise Marini eletto Provv. generale in Dalmazia e Albania.

Seguono le commissioni alla ditta Giacomo Briati per uno specchio, lumiere tazze e bicchieri per il valore di 243 ducati; a Girolamo Ippoliti per un orologio d'oro e due d'argento con catene; alla ditta Giuseppe Boscheni per cassette miniate, piene di acque, odori e manteche, rami di fiori di piuma; alla ditta Fratelli Cozzi per due servizi da thè e caffè più «4 cassette foderate di raso verde e pelle di fuori, con serradure e manichi latton, per l'ammontare di 78 ducati».

La ditta Gaetano Sartori fornisce teriaca e vasi smaltati; le Sorelle Dini tapetti arazzi per il valore di 132 ducati; la ditta Jseppo Cavazzevan fornisce «ganzo fondo oro e argento, saglia oro argento e naturali, lastra argento, damaschin cremese broccato oro, raso cremese parangon, raso verde, per l'ammontare di 968 ducati».

30 mag. 1792 - Vengono pagati a Moci e Marangoni ducati 888 per panni padovani celesti, per fare i mantelli ai pubblici comandadori «ac-cio possano comparire nelle pubbliche funzioni».

11 apr. 1793 - In obbedienza al decreto del Senato 23 marzo passato, il Mag.to delle Rason Vecchie ordina a vari artigiani i seguenti generi da spedire al N. H. Angelo Memo nominato Provv. generale da mar:

alla Ditta Gaetano Sartori Teriaca e vasi di stagno per 66 ducati; a Lorenzo Selva 4 cannocchiali da 5 canne forniti con canne argentate, 4 detti da 4 canne forniti come sopra per 86 ducati; alla Ditta Gio Batta Cassari panni fin scarlato, verde e blù per 217 ducati; a Girolamo Padovan pani di zucchero e

rilasciano intanto comunicazioni al Savio cassier del Collegio per l'approntamento dei soliti generi da disponersi verso li Comandanti Ottomani passando a tale effetto d'intelligenza col Mag.to alle R. V».

cera in candele tutto compimento per ducati 151; alle sorelle Dini 25 brazza di arazzi in un solo tappeto per ducati 75.

24 aprile 1795

D'ordine del pubblico Cassier Loredan del Magistrato delle Rason Vecchie e di Nicolò Erizzo Savio cassier del Colleggio si commettono i vari ordini per la partenza del N.H. Andrea Querini eletto Provv. generale in Dalmazia e Albania in obbedienza al dec. del senato 3 marzo passato:

alla ditta Girolamo Ippoliti 1 orologio a repetizion d'oro con catena simile ducati 188, 2 orologi d'argento con catene ducati 78; alla Ditta Giminiano Cozzi porcellane consistenti in 1 cogoma thè, una detta per latte, 6 chicare per thè e latte, 4 vasi per fiori, 12 foglie vida per frutti, ducati 624; a Giuseppe Boscheni 6 cassette miniate con loro specchi fodrate di seta con chiavi, 2 con acque odorifere e manteche, 50 rami di fiori di piuma, ducati 69; alla ditta Lorenzo Selva 2 cannocchiali da 5 canne inargentate, ducati 21; alla ditta Giovanni Bertuzzi e Stefano Motta uno specchio di quarte 5 con soaza cristallo verde con fornimenti, ducati 31; alla ditta Giacomo Briati uno specchio di quarte 5 soaza dorata con fornimenti, 4 bardachi, 48 tazze all'inglese dorate, 24 carafine dorate, 18 tazze da bibita dorate coperte, 24 dette dorate, 40 gotti da borgogna dorati, 48 detti da Cipro simili, 48 detti da rosolio simili, 48 caraffine dorate moda nuova, 2 bozze da rosolio dorate, 20 bottiglioni con bracci dorati, 12 detti da rosolio dorati, ducati 126; alla ditta Gaetano Sartori, teriaca e vasi di stagno e smalto, ducati 63; alla ditta Fratelli Trecco frutti di cera sortiti per 24 ducati; alla ditta Girolamo Paoan cera lavorata, zuccari fini, confetture fini e frutti canditi per 152 ducati; alle sorelle Dini 2 tappeti arazzi di brazza 35, 2 detti simili di brazza 9 per 132 ducati; alla ditta Alberto Pezzi e figli 40 brazza di londrina verde, blu e pestachio per 62 ducati; alla ditta Nicolò Gottardi 36 brazza raso cremese e viola parangon, 41 detto canarin e verde per ducati 98; alla ditta Domenico Pasqualetti 24 brazza saglia oro argento e naturale ducati 120; alla ditta Jseppo Cavazzevan 12 brazza ganzo fondo oro braccato, 12 brazza detti fondo argento ducati 279; alla ditta Pietro Manzoni fu Isidoro 24 brazza saglia oro argento e naturali, 24 brazza lastra argento e naturali 36 brazza damaschini cremese broccato oro, 25 brazza saglia scarlata parangon per 535 ducati.

Sulla base di queste commissioni, che si offrono alla lettura come cronache degli ultimi tempi, mi piace pensare che la Venezia che si presenta alla fine del Settecento non è quella città morta che molti descrivono, volta solo ad un nostalgico guardare al passato. È una città che ha raggiunto l'apice di quel ruolo straordinario che le era stato assegnato, ma non per questo ha smarrito il suo senso storico, la sua vocazione al bello, la gioia del fasto nel vivere quotidiano. Se la classe

politica conosce un'inevitabile stanchezza, il suo mondo artistico appare al contrario vivo e ben attento alle sollecitazioni del tempo, interessato a seguire gli impulsi che vengono da nuove attività, pronto ad aprirsi a idee e mode che ne conseguono. Se in taluni settori – ove non può più vantare la secolare esclusività delle realizzazioni – la produzione languisce, ciò non avviene perché sia venuta meno la qualità o capacità dei suoi artigiani, ma come conseguenza di fattori esterni, quali difficoltà di reperimento di materie prime e di manodopera derivanti dalla situazione bellica.

Parafrasando le parole del Molmenti, vorrei definire pertanto questi ultimi lavori degli artigiani di Venezia non come «tramonto dell'arte», ma come 'luce del crepuscolo'.

## RECENSIONI

MAGDA JÁSZAY, *Venezia e Ungheria. La storia travagliata di una vicinanza*, traduzione di Annamaria Venturini, Martignacco (UD), Edizioni del Labirinto, 2004, pp. 444.

MAGDA JÁSZAY è autrice di diversi libri in ungherese sulla storia e la cultura italiana. La presente *Venezia e Ungheria* è la versione italiana dell'edizione originale ungherese, che risale al 1990; una versione sorta sotto gli auspici della Regione Veneto, come del resto si desume dall'*Introduzione* di Enrico Zoppas, console generale onorario dell'Ungheria a Venezia, e dalla breve presentazione del presidente della Regione, Giancarlo Galan.

È una storia millenaria, lo precisa l'A. nella prefazione, «di due stati geograficamente vicini, ma radicalmente diversi come estensione territoriale, ordinamento politico, struttura sociale, risorse economiche e ruolo internazionale». Il libro riassume tale storia. Non si ferma al 1797, ma, nell'ultimo capitolo, traccia i parallelismi fra i risorgimenti italiano e ungherese e quindi si spinge fino al 1866, un anno decisamente importante come per Venezia e il Veneto così per l'Ungheria. Il taglio è quello di una sintesi che deve dar ragione soprattutto degli sviluppi politici, ma anche dei principali aspetti di civiltà. Il destinatario del libro è un pubblico colto ungherese; e per tale referente appare sicuramente riuscito. Chi, invece, conosce la storia di Venezia non troverà novità; i testi di riferimento della Jászay sono le fonti narrative contemporanee, dal Sabellico al Paruta, i classici Romanin, Molmenti, Kretschmayr, Cessi e Gino Luzzato, e poi tutta una bibliografia in prevalenza ungherese e in parte tedesca e italiana che arriva agli anni settanta. Non c'è, per dire, Gaetano Cozzi, anche se c'è il saggio di Ernesto Sestan sulla conquista veneziana della Dalmazia, scritto per il primo volume della *Storia della civiltà veneziana*. Ma si capisce, tenendo conto che il libro è stato scritto in Ungheria appunto negli anni ottanta, con i mezzi di allora.

Desti un certo interesse, per la parte italiana, il punto di vista ungherese di questa storia. Venezia e l'Ungheria hanno disputato per alcuni secoli, dal 1102 al 1420, la costa dell'Adriatico orientale, più precisamente la Dalmazia. Qualche studioso più pignolo potrebbe chiedersi, sfogliando il libro: e la Croazia? La Jászay riproduce le posizioni tradizionali della storiografia ungherese e quindi la Croazia è menzionata come una provincia del Regno, poco più; un ruolo subalterno, periferico, anche perché le scelte politiche ungheresi erano tracciate presso le varie corti degli Arpad e degli Angiò. Il libro ha dodici capitoli, ma possiamo suddividerli in tre sezioni: il Medioevo, l'età moderna, il dopo 1797. La narrazione procede alternando riassunti delle vicende veneto-ungheresi con la storia generale di Venezia, come Stato e società, appunto per informare un pubblico ungherese. Per quanto riguarda il Medioevo troviamo le lotte per il controllo delle città dalmate nel XII sec., lotte presentate come rivalità veneto-ungheresi. Le stesse, bisogna ricordare, so-

no narrate in ambito croato come rivalità fra Venezia e il Regno croato, unito alla corona d'Ungheria. Ci sono le tappe di una storia nota: il 1202-1204, la conquista di Zara, i rapporti di Venezia, compresi i legami famigliari, con la corte degli Arpad (l'ultimo esponente della dinastia aveva origini veneziane), poi la svolta con la dinastia angioina, con Carlo Roberto Angiò (1308-1342) e con Luigi il Grande (1342-1382), e i conseguenti contrasti per Zara sfociati nell'assedio della città nel 1346, infine nella guerra del 1356 e nella perdita della Dalmazia da parte di Venezia, perdita siglata dalla pace di Zara del 1358. È una narrazione di livello informativo, che non trascura gli avvenimenti più importanti e la descrizione della situazione generale. C'è qualche imprecisione, come quello di chiamare Venezia una Repubblica sin dall'XI sec. Un errore grave, per gli specialisti. Ma, qualcuno potrebbe obiettare, nella storiografia più datata (a cui ha attinto la Jaszay) raramente si spiega in partenza e in termini chiari da quando si può parlare di *Repubblica*, ossia con il tardo dogado di Francesco Foscari, verso la metà del Quattrocento. Inoltre, un po' di confusione poteva derivare dai titoli di volumi come la *Storia della Repubblica di Venezia* di Roberto Cessi, storia che inizia nei secoli tardoantichi. Dopo la grandezza e il trionfo di Luigi segue un periodo di stagnazione politica ungherese di cui approfittò Venezia, si sa, nel 1409, acquistando da Ladislao di Durazzo, per 100.000 ducati, i diritti sulla Dalmazia, in concreto su Zara. Seguì un'altra guerra, con l'affermazione definitiva della Serenissima sull'Adriatico orientale. «Con la morte di Sigismondo [di Lussemburgo, re d'Ungheria, 1387-1437, e imperatore, 1433-1437] terminava un lungo periodo della storia dell'Ungheria e di Venezia: il loro duello continuamente riemergente, nell'arco di 400 anni, per la sovranità sul litorale dalmata» (p. 121). La Dalmazia era infatti il pegno di tanta lotta. Il Quattrocento vide arretrare l'Ungheria, crollare la Croazia sotto l'avanzata ottomana. L'A. intitola un capitolo *Fallimento dei piani di difesa comune* (pp. 121-142), ma, in verità, il dualismo veneto-ottomano che gradualmente emerse nell'Adriatico orientale, e fu definito dopo la lunga guerra del 1463-1479, alla fine poté essere utile a Venezia. Intanto, proprio il conflitto contro *il Turco* iniziato nel 1463, avvicinò, come mai prima, Venezia all'Ungheria, al suo re Mattia Corvino, un atteggiamento che tuttavia scemò con il passare degli anni. La scomparsa di Corvino nel 1490 aprì una fase di ulteriori difficoltà per l'Ungheria, mentre Venezia, in guerra nuovamente con gli Ottomani nel 1499-1503, partecipò a Buda, nel 1500, al progetto di creare un'alleanza fra Stati cristiani per sconfiggere la Sublime Porta; la cosa si ridusse agli aiuti finanziari che dalla laguna furono inviati agli Ungheresi. Le tappe ulteriori della narrazione sono quelle canoniche: il conflitto fra Venezia e Massimiliano d'Asburgo, Agnadello, la riappropriazione di quanto perso; per l'Ungheria, la 'tragedia' di Mohacz, lo smembramento in tre Ungherie (Transilvania, l'Ungheria ottomana, l'Ungheria asburgica). La trama è quella dell'emergenza ottomana e delle risposte di Venezia e di Buda, raramente in piena sintonia, a questa sfida. Dopo il

1540 ci sarebbero state occasionali convergenze fra la Serenissima e il principato di Transilvania e cioè con quella nobiltà ungherese che si sentiva schiacciata fra gli Asburgo e gli ottomani. La vicenda di come il principato di Transilvania, sotto la guida del voivoda Giovanni Zapoglia ovvero Janos Szapolyai (1487-1540), divenne tributario verso la Sublime Porta, conservando un'ampia autonomia, può risultare interessante al pubblico italiano che non legge le sintesi di storia dell'Europa centrale. È importante poi ricordare l'avvicinamento strategico fra Venezia e Bethlen Gabor (Gabriele Bethlen, 1580-1629), principe di Transilvania fra il 1613 e il 1629, nel momento in cui la crisi nei rapporti fra la Serenissima e gli Asburgo raggiunse il punto di rottura e il conflitto (la guerra di Gradisca, 1615-1617). La guerra della Lega Santa (1684-1699; guerra di Morea, per Venezia), Carlowitz, la ribellione (o guerra di indipendenza) antiasburgica di Francesco II Rakoczi (Rakoczi Ferenc) nel 1701-1711, la guerra del 1714-1718, Passarowitz e infine *Il vicolo cieco della neutralità veneziana* (questo il titolo del capitolo XI) sono vicende che segnano la complessa rinascita dell'Ungheria sotto lo scettro degli Asburgo e la graduale marginalizzazione politica della Repubblica di S. Marco. Tra la grande Ungheria asburgica e Venezia ovviamente non potevano più esserci rapporti specifici. Il libro va oltre il fatidico 1797 e si chiude con il capitolo intitolato *Fianco a fianco per l'ultima volta*, riferendosi al rivoluzionario 1848-1849, alle esperienze veneziane e ungheresi nella lotta contro il dominio degli Asburgo.

EGIDIO IVETIC

CLAIRE JUDE DE LARIVIÈRE, *Naviguer, commercer, gouverner. Économie maritime et pouvoirs à Venise (XV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)*, Leiden-Boston, Brill, 2008, pp. XIII-362.

PER qualche secolo, dal tardo Medioevo alla metà del Cinquecento, la navigazione delle galere da mercato è stata al centro della vita economica di Venezia con riflessi determinanti in campo politico e sociale. Il sistema operava infatti «a commodo et satisfation universale della città», come si ripete in molte deliberazioni del Senato: universale perché in varia forma e misura ne traevano beneficio tutti, dai patrizi che partecipavano numerosi alla sua gestione ai mercanti, agli equipaggi, alle maestranze dell'Arsenale, all'indotto che interessava ogni settore d'attività cittadina.

L'attenzione del libro è volta in particolare alla partecipazione del patriziato, al quale erano riservati i lauti profitti dell'appalto del servizio. Alla sua gestione erano infatti rigorosamente ammessi soltanto gli appartenenti a quel cetto, un *systeme verrouillé*, leggiamo. Le società di gestione che si formavano tra questi privilegiati vengono collocate al centro del sistema come la fonte maggiore di guadagno. Qui ne sono studiate le liste dal 1495 al 1529, un periodo imposto dalla documentazione d'archivio, e l'analisi è in dichia-

rata continuazione di quella condotta qualche anno fa da Doris Stöckly fino alla metà del Quattrocento.

Ogni galera dell'appalto era gestita da un numero variabile di investitori ai quali competeva l'elezione del suo comandante. Tra costoro il libro include anche i garanti, che a parer mio non dovrebbero esserlo, perché erano una figura diversa; di ciò possiamo trovar conferma nella pur rarissima partecipazione di cittadini. Il quadro che superando le insidie delle genealogie ci viene offerto mostra la tendenza di un gruppo di famiglie a monopolizzare la gestione e l'organizzazione del servizio. Poiché i loro nomi figurano anche nel giro delle cariche istituzionali competenti nella materia, assistiamo a un conflitto d'interessi insanabile, pure se, ad es., nel 1531 si escludono dalla discussione in Senato i membri delle famiglie degli investitori delle galere di Fiandra in allestimento.

C'erano certamente delle convergenze tra interesse privato e interesse pubblico e in particolare dalla navigazione delle galere da mercato traevano in differente misura beneficio i singoli investitori, con loro il gruppo patrizio e in forma diretta o indiretta l'intera collettività cittadina, verità che non ha bisogno di dimostrazione. L'A. va oltre queste convergenze e le interpreta fino a cogliere l'ambiguità insita nelle strutture costituzionali veneziane con l'identificazione degli interessi del ceto dominante con quelli della comunità. Il patriziato in quanto monopolizzava il potere economico e politico era lo Stato, ciò che in effetto permetteva a ciascun membro della classe di governo di pretendersi depositario dell'interesse pubblico, di quello della comunità. Così, pubblico e privato non costituivano due spazi sociali e politici distinti ma c'era un'assimilazione tra bene pubblico e interessi particolari dei patrizi: lo Stato non si poneva come un'entità autonoma ma era un'emanazione del patriziato.

Il libro analizza queste strutture politiche e sociali veneziane nella fase cruciale che vivono nel periodo considerato e ne segue l'evoluzione attraverso l'organizzazione della navigazione pubblica delle galere da mercato, il cui abbandono e le trasformazioni della navigazione commerciale vengono rappresentate come i momenti più significativi nella storia di Venezia dalla fine del Quattrocento alla fine del Cinquecento.

Un approccio originale che merita grande apprezzamento nell'angolatura prescelta ma che può lasciare insoddisfatti dal lato della storiografia marittima nella sua accezione corrente. L'A. peraltro se ne dice pienamente consapevole e più volte avverte che la sua attenzione non è diretta alle tecniche e ai costi delle costruzioni navali, a quelli di protezione, al volume degli affari, al movimento delle merci, alle curve dei prezzi, insomma a tutti quegli elementi che danno corpo a uno studio sull'economia marittima. Senza trascurare gli effetti della congiuntura e quelli di vari fattori esogeni, ciò che dichiaratamente interessa la sua indagine sono le pratiche di gestione, le modalità, gli usi della navigazione commerciale nel xv e xvi sec., in

primo luogo gli uomini che ne furono attori nella scena economica e in quella politica, «la nature de cette action, ses formes d'expression, sa portée réelle et symbolique». Questi uomini dell'economia appartenevano in grande maggioranza al patriziato e ciò poneva i problemi politici che qui hanno una lucida ed efficace trattazione.

Gli orizzonti del libro si aprono dunque alle tematiche politiche e costituzionali, ai loro problemi mentre la navigazione veneziana è solo il contesto storico nel quale vengono studiati. Allora, nonostante il *Naviguer* del titolo, forse il più qualificato per la recensione non era un cultore di storia economica.

Le molte convergenze tra interessi di parte e interesse collettivo fanno apparire labili i confini tra interessi privati e interesse pubblico, pubblico e privato secondo la classica distinzione di Ulpiano. L'A. definisce e ridefinisce i termini cercandone il senso più appropriato all'epoca. Di 'pubblico' ella può rilevare l'impiego corrente nel linguaggio amministrativo e nella retorica politica. Si ferma in particolare sui suoi differenti usi nel trattato di Gasparo Contarini ma più efficace mi sembra che si riveli l'analisi del formulario delle deliberazioni del Senato, dove la logica politica della nozione di pubblico si esprime con la maggiore evidenza nell'applicazione pratica.

I principi e il funzionamento della navigazione delle galere da mercato, la navigazione pubblica, occupano gran parte del primo capitolo, che vorrebbe illustrarli alla luce del necessario accordo tra i vari interessati sul quale si fondava l'organizzazione. In verità la posizione dei singoli nell'articolazione del sistema viene a delinearci con chiarezza molto maggiore nel quarto capitolo, con l'esame delle forze centrifughe che portano alla rottura, investitori, mercanti, equipaggi, ogni gruppo, ognuno dei tanti che con motivazioni proprie operavano nell'impresa, una rottura segnata dal venir meno di un accordo che cercava la sua forza non tanto nella sua regolazione formale quanto nella fiducia reciproca in un'attività di comune interesse. Tutta la prima parte del libro si ispira a questo accordo, alle consonanze dell'azione dei singoli, ma quando il quadro economico muta constatiamo che il principale fattore di aggregazione del sistema era il profitto, perciò quando il profitto viene meno, con i suoi privilegi e le sue parzialità, finisce tutto.

L'A. tende ad accentuare il peso degli elementi interni, cioè la defezione delle varie partecipazioni, ma io guarderei di più al deteriorarsi della posizione di Venezia nei nuovi equilibri economici mediterranei ed europei. La convergenza tra bene pubblico e interessi privati che aveva presieduto al sistema non trovava più spazio dopo aver perduto il suo significato economico. Certamente nell'impostazione e nella gestione del servizio, fino al suo esaurimento, non vanno sottovalutate le motivazioni politiche e simboliche in cui s'esprimeva la funzione pubblica del patriziato e i loro sviluppi istituzionali. Proprio sulla loro analisi riposano l'originalità e la corposa sostanza del libro, un'analisi fine fondata su sistematiche ricerche d'archivio e su una

vastissima bibliografia. Pure in tanta ricchezza d'idee, devo dire che non sono riuscito a seguire l'A. in certe divagazioni metodologiche sulla supposta crisi della storia economica, in particolare dell'indirizzo quantitativo, e sull'applicazione a parer mio anacronistica del modello d'*économie des conventions*, dal quale non mi sembra che il libro abbia tratto gran profitto. Concordo però sull'opportunità di una storia fatta di uomini, del loro operare e non di schemi economici.

Le possibilità offerte da una documentazione ricca hanno permesso di studiare a fondo, facendone il fulcro del sistema, il meccanismo e i guadagni del monopolio del finanziamento dei viaggi delle galere, col trasporto delle merci più preziose mentre essa si mostra molto meno generosa sul loro commercio, che era una fonte d'arricchimento maggiore, aperta a tutti, senza discriminazioni sociali. Con le sue fonti di limitata consistenza e poco concentrate non è favorita dalla documentazione neppure l'attività delle navi di proprietà privata, che pure era in rapporto di complementarità con quella delle galere. Da ciò lo squilibrio storiografico denunciato dall'A. che, come ella osserva, ha portato a una visione deformata delle realtà del commercio veneziano. La navigazione privata non solo non si giovò di una protezione corrispondente a quella del settore pubblico ma gli fu sacrificata. Il libro le dedica un capitolo che ne illustra le funzioni essenziali e i provvedimenti dei quali beneficiò dopo l'abbandono del sistema delle galere pubbliche.

La politica dei trasporti di sale e quella dei prestiti alle costruzioni navali non le bastarono. Non le bastò neppure la libertà di trasportare qualunque merce, anche quelle che in passato avevano fatto la fortuna delle galere. Ciò che ne avrebbe frenato lo sviluppo sarebbe stata, secondo la Larivière, una partecipazione limitata del gruppo dominante, espressione come in passato dei suoi interessi comuni.

I patrizi invece sappiamo che non mancarono, anche se la loro presenza non fu determinante, e la navigazione privata riuscì a svolgere i suoi compiti in modo adeguato. Ma sono problemi di storia marittima che diventano marginali in un libro che, senza pregiudizio del suo grande interesse, di queste realtà ha un'altra chiave di lettura.

UGO TUCCI

GIUSEPPE GULLINO, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2005 pp. 204.

IL libro si legge d'un fiato, perché è costruito con brillante piglio narrativo da chi, come Giuseppe Gullino, le qualità di narratore ce l'ha. L'argomento del resto si presta al taglio romanzesco; non a caso è stato trattato più volte da cronisti e da storici ed ha attirato anche l'attenzione di letterati e artisti del calibro di George Gordon Byron, Giuseppe Verdi, Eugène Delacroix, Francesco Hayez.

La storia è quella dei due Foscari: Francesco, salito al vertice del dogado, guida per trentacinque anni Venezia di gloria in gloria (1423-1457). La sua vita privata è però segnata da lutti e sventure: perde quattro figli a causa della peste (1427-1428, 1431, 1437) e l'ultimo, Jacopo, finisce coll'essere la sua croce e la sua rovina. Gaudente, irresponsabile, cresciuto all'ombra della ricchezza e del potere, il figlio del doge accetta doni da «ricchi cittadini, da feudatari e da principi stranieri che intendono ingraziarsi la famiglia ducale per condizionarne la politica» (p. 45), è sospettato dell'omicidio di Ermolao Donà membro del Consiglio dei X, sollecita appoggi stranieri per la liberazione dall'esilio a Creta. E ogni volta sono penosi processi (1445-1447, 1451, 1456-1457), torture e condanne da parte del Consiglio dei X, che il padre è costretto ad avallare e, alla terza occasione, forse volutamente approva.

Dichiaratamente Gullino vuole dare un «taglio discorsivo» e «veste romanzesca» al suo lavoro (cfr. p. 6), ma è uno storico di professione, uno tra i maggiori specialisti di storia veneziana; la divulgazione non esclude da parte sua nuove ricerche e nuove interpretazioni. Così se nella prima parte, sulla base di fonti cronachistiche, ricostruisce con impareggiabile competenza i momenti salienti della vicenda e analizza la tradizione storiografica che la riguarda, nella seconda, più che cambiare il «tono e lo stile del discorso», come, a mio parere a torto, si scusa di voler fare (p. 149), cambia le fonti: è l'archivio a farla da padrone negli ultimi capitoli, con rinvio, nella nota bibliografica finale, ai fondi consultati presso l'Archivio di Stato di Venezia e a documentati saggi dell'A. stesso in via di pubblicazione. È su questa base che, grazie alle analisi di Gullino, l'enigma di Jacopo Foscari si scioglie (fu soprattutto un imprevedente superficiale e non un cospiratore pericoloso) e si apre un giallo (risolto, come ogni giallo che si rispetti, alla fine), sui responsabili della sua morte e, con essa, della fine traumatica del dogado paterno.

L'uso di termini come 'enigma' e 'giallo', applicati alla sfera di eventi relativi a due personaggi pur famosi come Francesco e Jacopo Foscari, sembra rinviare ad un ambito privato. Il libro stesso si apre con le fastose nozze di Jacopo e Lucrezia Contarini nel febbraio 1441 e si chiude con immagini di dolore personale: quello dell'ultimo doge, Ludovico Manin, solo, calunniato, deriso dagli stessi Veneziani dopo l'abdicazione nel 1797, prigioniero dei ricordi eppure generoso sino alla fine. Ma, in realtà, non ci può essere nulla di privato nella storia di un doge di Venezia, il privato, per il massimo rappresentante dello Stato veneziano, è più che mai pubblico. D'altro canto nella passione e morte dei due Foscari (chi ritenga retorica questa espressione si legga le pp. 100-122) Gullino sembra voler riassumere tutta la storia di Venezia. Letto attentamente questo libro è in fondo anche un piccolo manuale di storia veneziana, un'introduzione da far leggere a chi – magari studente – vi si accosta per la prima volta. Lungo i quattordici brevi capitoli, arricchiti da un prezioso albero genealogico dei Foscari, da una nota bibliografica e da un sempre utile indice dei nomi, attraverso rapide notazioni, brevi commenti e

digressioni funzionali all'illustrazione dei fatti narrati, si dipana l'intera storia di Venezia: dai perigliosi inizi ai trionfi della IV Crociata, dalle trecentesche guerre con Genova alla decisiva svolta verso la formazione di uno Stato di Terraferma, cardine della politica di Francesco Foscari, prima e durante il dogado, e snodo centrale di tutta la millenaria storia di Venezia. Poi giù, sino ad Agnadello e alle vicende di una serenissima Repubblica che, scottata dall'esperienza del dogado Foscari, dopo il 1457 ridimensionò per sempre il ruolo dei dogi, presentati in rapida carrellata sino al fatidico 1797. Ma non è solo la storia politica di eventi e fatti d'arme a rappresentare qui il filo conduttore. Senza forzature l'A. illustra sul lungo periodo il funzionamento della macchina dello Stato, registra le sue complicate procedure, bilanciate peraltro dalla rapidità e dalla segretezza delle decisioni del Consiglio dei X, dà informazioni sui rapporti con la Chiesa e sull'amministrazione della giustizia, delinea i tratti essenziali e l'evoluzione nel tempo del sistema economico veneziano. E non dimentica gli aspetti più strettamente legati alla storia della cultura (l'incipiente umanesimo ben accolto nelle lagune proprio dai Foscari), del costume (la dolce vita veneziana), delle donne. Con la sua guida percorriamo i meandri del Palazzo Ducale; ci imbarchiamo su una veloce quanto scomoda galera sottile che, dalla splendida colonia di Creta, fa rotta verso la madrepatria veneziana; lo seguiamo nel popolare Castelletto, quartiere dei bordelli di Rialto ove i Foscari avevano forti interessi economici; entriamo nelle grandi e animate case patrizie; ammiriamo con monumenti e architetture la grandiosa costruzione gotica di Ca' Foscari, voluta, con ingente dispendio di ducati, dal doge ormai anziano, quasi a sfida di una città che si allontanava da lui e a gloria presente e futura del suo casato.

È questo il quadro nel quale si inserisce la saga dei Foscari, ricostruita con abbondanza di dati storicamente accertabili ma rivisitata anche con riferimento al mito cui diede origine, fondato sulla convinzione che a volere la rovina del doge sarebbe stato Giacomo Loredan per vendicare il padre Pietro, sconfitto dal Foscari nella corsa al dogado e da lui poi fatto avvelenare. A Giacomo e alle sue trame vendicative risalirebbe l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato rivolta a Jacopo Foscari ripetutamente inquisito, esiliato ed infine morto in circostanze non chiare. Sempre Jacopo e il clan dei Loredan avrebbero complottato per ottenere la destituzione del doge, impossibilitato a resistere e defunto all'alba del 1° novembre 1457, circa 36 ore dopo l'elezione del suo successore, lo sbiadito Pasquale Malipiero.

Non ultimo merito di Gullino e motivo di interesse del libro è aver ripercorso le tappe di formazione di questa leggenda nera: dalle prime attestazioni dei cronisti che, a partire da Marin Sanudo, con un crescendo di particolari truculenti concordano nel sottolineare il mancato aiuto finale del padre nei confronti del figlio Jacopo, alle rielaborazioni artistiche di lord Byron, di Verdi e di altri che, in linea con una rappresentazione cara all'età napoleonica e alla cultura romantica, fecero della vicenda dei due Foscari l'episodio simbo-

lo di una Venezia succube di cupa tirannide aristocratica e preda di intrighi e complotti ben rappresentati dalla congiura ordita dai Loredan ai danni dei Foscari. Gullino, però, propone una nuova linea interpretativa. Senza negare la dura rivalità tra le due famiglie, rifiuta l'ipotesi dell'avvelenamento di Pietro Loredan per volontà di Francesco Foscari e, d'accordo con la maggior parte degli storici che si sono occupati recentemente della vicenda, non crede neppure all'ipotesi della congiura dei Loredan, potenti ma non in grado di condizionare e piegare ai propri fini il giudizio del Consiglio dei X. Se Jacopo Foscari era innocente, o perlomeno colpevole solo di leggerezza, anche l'altro Jacopo, il Loredan, pur fiero avversario dei Foscari, non può essere accusato di complotto. A giudizio di Gullino la verità è un'altra. Furono gli stessi Foscari, stanchi delle intemperanze di Jacopo, che indebolivano le posizioni di potere acquisite con spregiudicatezza dal clan in lunghi anni di dominio, a volere la sua fine, non sappiamo se col consenso dello stesso doge. Non tanto o non solo la leggerezza di Jacopo, ma l'intemperanza, l'immoralità, la superbia, la corruzione di vari esponenti del clan familiare, che l'A. documenta, finirono col provocare un senso di rigetto nei loro confronti e il desiderio di cambiare. La morte di Jacopo fu peraltro il preludio della caduta rovinosa del padre, che, pure nei solenni funerali di Stato fu salutato dall'oratore ufficiale Bernardo Giustinian come colui che, al pari di Augusto imperatore, poteva gloriarsi, morendo, di aver lasciato marmorea quella città che aveva trovata costruita di mattoni, dilatando ovunque, per terra e per mare, i confini dell'Impero (cfr. pp. 117 e 114). Nel bene e nel male, dopo la forzata abdicazione, nella ancor lunga storia di Venezia non vi fu più un modello di dogado simile a quello di Francesco Foscari.

ANTONIO RIGON

GIUSEPPE FORT, *Gambarare. Cronaca di una rivolta contadina*, Treviso, Antilia, 2008, pp. 138.

LA Repubblica di Venezia raggiunse il Settecento con le strutturazioni istituzionali e sociali ed in parte economiche che erano state configurate nei primi secoli del millennio. Nucleo statale primigenio, il Dogado comprendente la striscia lagunare altoadriatica tra Grado e Cavarzere. Nucleo successivo, lo *Stato da Mar* cioè il sistema di basi sulle coste istriane, dalmate, albanesi, greche e sulle isole piccole e grandi del Levante mediterraneo. Nucleo ulteriormente aggiunto, lo *Stato da Terra* con i territori e città venete e friulane sino ad Udine e i territori lombardi con Bergamo e Brescia. Nell'assieme uno Stato composito, uno Stato *assemblage*, con una grande città dominante cioè Venezia forte delle sue complesse, antiche, specifiche strutture istituzionali, economiche e sociali e con, fuori di Venezia, una quantità di città e luoghi sudditi di grande e piccola consistenza aventi ciascuno sue proprie antiche

strutture amministrative locali, configurate in modo diverso tra loro e in modo diverso rispetto alle strutture del governo veneziano cui erano subordinate, un governo, quest'ultimo, che, dal Trecento in poi, continuò ad essere detenuto dal patriziato con esclusione, oltre che di rappresentanze dei gruppi sociali non patrizi di Venezia, anche di rappresentanze delle popolazioni dei territori sudditi.

Nella Repubblica di Venezia, nel secondo Settecento, si colloca la storia raccontata da Giuseppe Fort. I luoghi nei quali si svolge la vicenda sono quelli della campagna melmosa a ridosso della laguna veneziana. Campagna solcata dal fiume Brenta e da qualche altro piccolo rivo prossimi a scaricare le canne e fango, poveri e poverissimi contadini, povero e piccolo borgo chiamato Gambarare. E, in contrasto, ville di ricchi, soprattutto veneziani, posate con sapienza di architettura e di giardini, lungo la riviera.

L'A., con efficacia di emozionanti descrizioni, introduce il lettore in quell'ambiente e nelle contraddizioni di cui esso portava anche brutalmente i segni.

Vengono in scena i personaggi principali: il patrizio Valmarana, padrone di una delle ville, la sua bella giovane figlia Laura ed Alvisè, figlio di ragione, cioè un giovane contadino dal Valmarana allevato ed acculturato in esperimento di tesi di stampo illuminista proponenti le funzioni liberatorie dell'educazione. Vengono in scena uomini e donne che con varia funzione lavorano nella villa, uomini e donne e bambini affamati e cenciosi che con carenza di mezzi e di tecnica cercano di forzare la campagna fangosa a dar loro sostentamento, contadini più fortunati proprietari di piccole masserie, fuggiaschi per via di giustizia e di ingiustizia messi al bando, banditi. Vengono in scena contatti di amore e di sesso tra Laura ed Alvisè nei meandri della villa e in una mezza giornata a Venezia raggiunta con la gondola di casa. Vengono in scena gli echi di dibattiti sullo stato delle cose nella Dominante con stranezze di 'novatori' che si battono per riforme in chiave di ritorni a un mitizzato passato e di conservatori che elaborano (solo elaborano) disegni di riforme anche ardite nell'intento di aiutare la sopravvivenza del vecchio Stato.

Un bel giorno la scena di Gambarare viene sommosa da un fatto nuovo. Dei rappresentanti del governo centrale vengono a dire che occorre bloccare lo scarico in laguna del canale di S. Angelo tagliandone l'argine e dirottandone così le acque in siti della campagna attorno a Gambarare. Un disastro per quelle campagne e per tutti coloro che in qualche modo da esse traevano di che lavorare e vivere. C'è la protesta spontanea e disomogenea, ma poi inizia ad organizzarsi una vera resistenza ed è Alvisè, nelle cui mani a casa Valmarana sono passati non pochi libri degli illuministi, che si adopera a cucire i risentimenti dei vari gruppi sociali avversi al taglio dell'argine e a promuovere una presa di coscienza comune, una presa di posizione contro il taglio e quindi contro Venezia, contro il governo. Il lavoro contestativo di Alvisè in qualche modo favorisce anche certi interessi del Valmarana il qua-

le, senza apparire, procura al giovane vie di fuga quando da Venezia vengono per arrestarlo. Il Valmarana, come è stato notato da Gianfranco Bettin nella *Prefazione*, è personaggio complesso e convincente, e personificazione di talune delle contraddizioni della società veneziana dell'epoca.

Dalla clandestinità, Alvise prepara i Gambarotti alla lotta sicché il giorno in cui i soldati, gli sbirri, gli arsenalotti, gli sterratori, guidati da vari rappresentanti dell'autorità veneziana, sbarcano per dar corso al taglio, scoppia lo scontro, la cui descrizione è affidata alle pagine finali del romanzo. Pagine sommosse, intessute di campi lunghi e primi piani, di vicende di protesta individuale e vicende di rivolta di piccole masse, pagine di scrittura sapiente ed avvincente che possono richiamare *Babel* o, per un paragone con il cinema, i montaggi, ad es., di certi grandi film sovietici o americani degli anni venti.

Lo scontro che ancora non si è fatto sanguinoso, ma sta per diventarlo, improvvisamente si placa, o meglio viene fermato dal cedimento dei rappresentanti del governo che mettono in campo i termini di un compromesso per il quale il taglio dell'argine del canale S. Angelo si sarebbe effettuato in un altro sito, per cui l'acqua sarebbe defluita in un laghetto senza pregiudizio dei campi dei Gambarotti.

Partita chiusa, i rappresentanti del governo hanno ceduto. Del resto a Venezia da tempo molti avevano teorizzato che quella del cedimento, del compromesso, poteva essere una buona politica, o meglio l'unica politica perseguibile per conservare, per la conservazione. I Gambarotti esultano: l'unione ha dato frutto, ha vinto, un capo li ha guidati in qualcosa di politico. È il loro momento buono anche se lo sarà per poco.

Alvise e Valmarana si allontanano a cavallo dalla scena. Tempo dopo, qualcuno metterà in carte clandestine la storia della vittoriosa resistenza al potere dei poveri contadini di Gambarare.

Giuseppe Fort, ha ripreso quella storia e con essa ha bensì intessuto con grande sapienza stilistica un avvincente romanzo, ma, allo stesso tempo, ha aperto un discorso storico sulla vita dei diseredati contadini delle terre a ridosso della laguna veneziana nel Settecento, sulla loro emarginazione politica e sociale, nonché sui limiti di certe baldanze della cultura illuminista dell'epoca, specie nelle sue versioni veneziane.

GIOVANNI SCARABELLO

Giuliana Baso, Marisa Scarso, Camillo Tonini (a cura di), *La laguna di Venezia nella cartografia a stampa del Museo Correr*, Venice, Marsilio, 2003, pp. 138.

Nous signalons la parution de *La laguna di Venezia nella cartografia storica a stampa del Museo Correr*, Catalogue des cartes et plans imprimés de la lagune conservés au Musée Correr, présentés et publiés par Giuliana Baso, Marisa

Scarso et Camillo Tonini. L'ouvrage est édité par Marsilio, l'IUAV et les *Musei Civici Veneziani*.

Le catalogue regroupe 175 représentations graphiques de la lagune de Venise, présentées par ordre chronologique, du xv<sup>e</sup> siècle à 1937. Chaque carte ou plan est collationné et localisé dans les collections du Musée Correr. Les notices se présentent en trois parties:

- titre, mentions de responsabilité, édition, échelle, lieu et date de publication, description physique;
- description des éléments représentés et lien aux sources secondaires;
- mentions relatives à la conservation: formes sous lesquelles est conservé le document, nombre d'exemplaires, cotes.

Le catalogue est introduit par trois courts essais:

- *Raccolta, collezione, archivio* (Bernardo Secchi).
- *L'immagine della laguna di Venezia. Percorsi nelle collezioni di cartografia storica a stampa del Museo Correr* (Camillo Tonini).
- *Raccontare et interpretare la laguna. Descrizione catalografica delle opere a stampa* (Giuliana Baso et Marisa Scarso).

L'ouvrage comporte également un index des noms de personnes et d'institutions et une bibliographie.

CAROLINE GIRON-PANEL

ROBERT FINLAY, *Venice Besieged. Politics and Diplomacy in the Italian Wars, 1494-1534*, Aldershot-Burlington, Ashgate, 2008 («*Variorum Collected Studies*»), pp. xii-302.

GIÀ autore della monografia *Politics in Renaissance Venice* – uscita nel 1980, poi pubblicata in italiano nel 1982 – Finlay raccoglie in questo volume dieci saggi, di cui sei usciti fra il 1976 e il 1984, e quattro tra il 2000 e il 2004 (tempi lunghi che riflettono anche lo sviluppo dei suoi interessi di ricerca verso altre tematiche, fra cui la storia della Cina e della porcellana). Nei saggi si coniugano efficacemente tematiche di vita politica interna della Repubblica e questioni di politica estera ed economica: intreccio più marginalmente presente, invece, nella monografia del 1980, e qui proposto con un piglio più terra-terra di quello usato da Gaetano Cozzi nei suoi scritti di taglio analogo. L'arco cronologico coperto corrisponde alle guerre d'Italia, ma verrebbe da sottotitolare il libro 'l'età di Marin Sanudo il Giovane' considerata l'importanza dei suoi *Diarii* (compilati dal 1496 al 1533) come fonte per questi saggi, comunque solidamente basati anche sui fondi d'archivio dei Frari, e su una vasta gamma di altre fonti edite, specialmente diplomatiche, e di storiografia veneziana, italiana, europea e oltre. Come in ogni raccolta di saggi, qui si trova un po' di sovrapposizione e ripetizione fra i singoli scritti, né s'è provveduto a un aggiornamento generale dei testi e dell'apparato bibliografico.

Nel complesso, comunque, essi reggono bene la prova degli anni e si valorizzano a vicenda, cosicché il volume può dirsi un'aggiunta davvero pregevole alla storiografia veneziana.

In *The Immortal Republic: the Myth of Venice during the Italian Wars* l'analisi attinge ad alcuni episodi diplomatici e ai pareri espressi da osservatori e autori contemporanei come Machiavelli, Guicciardini e Seysell, per mettere a fuoco l'antimito nella sua versione rinascimentale, ovvero la fama negativa di una Venezia arrogante, imperialista, sleale. Grazie anche a difficoltà incontrate da osservatori esterni nella comprensione delle peculiarità politico-istituzionali della Repubblica, mito e antimito convergevano nell'attribuirle abilità di governo, longevità e stabilità cumulativa tali da sfiorare l'immortalità. L'antimito in particolare le riconosceva un'inguaribile ambizione al dominio territoriale e la perenne capacità di riscossa, per effetto di convinzioni diffuse: l'efficacia dimostrata da Venezia nell'annessione e consolidamento del dominio di Terraferma durante il '400, e le capacità solo fugaci di sottomettere territori della Penisola che invece si attribuivano a regnanti non-italiani (peraltro soggetti alla mutevolezza connaturale al ricambio periodico del monarca) – anche se l'esito finale delle guerre d'Italia poi cambiò radicalmente tali convinzioni.

In *The Myth of Venice in Guicciardini's History of Italy: Senate orations on Princes and the Republic*, Finlay rapporta le contrapposizioni effettive all'interno del patriziato veneziano, in fatto soprattutto di politica estera, ai discorsi (veicolo narrativo consueto nella storiografia umanistica) che Guicciardini attribuisce a protagonisti della scena politica marciana nella sua *Storia d'Italia*. A parte la sollecitazione del doge a difendere Padova nel settembre 1509, tutti i casi considerati riguardano dibattiti su grandi scelte politiche: sulla richiesta d'aiuto fatta da Pisa (1496); sulla proposta di alleanza di Luigi XII di Francia (1498); sulla richiesta di Massimiliano I di transitare per i territori della Repubblica (1507); sull'*ultimatum* di papa Giulio II, in procinto di aderire alla Lega di Cambrai (1508), e infine sulla proposta di alleanza di Carlo V (1523). Finlay inoltre coglie, nella rappresentazione data da Guicciardini, il nesso fra l'adesione del patriziato a ideali del mito di Venezia (il suo destino provvidenziale e carattere imperituro, la gloria del suo Stato, l'impavido esempio dato da generazioni precedenti di governanti, ecc.), e scelte diplomatico-militari che egli ritenne insieme causa ed effetto della perdita progressiva di autonomia politica da parte sia della Repubblica sia degli altri Stati italiani. A suo parere, proprio la fallacia del mito, dimostrata nelle tappe precedenti di dibattito, fece del confronto del 1523 una presa d'atto rassegnata dell'obbligo imposto a Venezia di giocare d'azzardo, in mancanza ormai di reali spazi di manovra.

Nel saggio *Politics and History in the Diary of Marino Sanuto* Finlay offre una disanima articolata dei *Diarii*, a complemento delle indicazioni già offerte su Sanudo nella sua monografia *Politics in Renaissance Venice*, e incen-

trate sulla deludente esperienza politica personale del diarista e sui suoi limiti come storico. Qui Finlay esamina più sistematicamente le caratteristiche dei *Diarii*, e ne evidenzia l'evoluzione in corso d'opera, anche in termini del concetto che ne aveva l'autore stesso. Sottolinea maggiormente la valenza di testimonianza storica del testo, indicando come la vasta copertura tematica corrisponda all'effettiva complessità non solo delle vicende politiche ed economiche veneziane, italiane, europee e oltre di quei decenni, ma anche di molti altri risvolti del vissuto umano (da notare, a margine, che altri studiosi statunitensi si dimostrano buoni cultori dei *Diarii*, come testimonia la recente antologia *Città eccellentissima. Selections from the Renaissance Diaries of Marin Sanudo*, pubblicata nel 2008 a cura di P. Labalme, L. Sanguineti White, L. Carroll).

Il saggio *The Venetian Republic as a gerontocracy: age and politics in the Renaissance* fu incorporato a suo tempo nella monografia *Politics in Renaissance Venice*. In esso Finlay argomenta che un elemento tipico del mito di Venezia – il ritratto del ceto politico come prudente, sobrio, portato a sublimare l'ambizione individuale e a stemperare le divergenze interne nel servizio impersonale dello Stato – si fondasse su una realtà più prosaica. Anche se le fonti ogni tanto attestano l'insofferenza dei patrizi più giovani, e se le evenienze delle guerre d'Italia turbarono gli equilibri precedenti di ruolo politico fra le diverse generazioni, prevalsero allora le perplessità dei più vecchi verso l'irruenza, inesperienza e inaffidabilità dei giovani – da notare che a inizio Cinquecento la terminologia vecchi-giovani non indica schieramenti o orientamenti opposti come quelli che sarebbero emersi verso fine secolo. Rimasero perciò necessari lunghi anni di carriera politica vissuti in chiave di attesa, deferenza, conciliazione e conformismo politico, come esperienza formativa e requisito imprescindibile per l'elezione alle cariche principali del governo, come ad es. consigliere ducale: cariche cui si accedeva – lo dimostrano le statistiche prodotte da Finlay – a un'età effettiva superiore anche di vent'anni alla soglia minima fissata per legge, e in marcato contrasto con i tempi di accesso al potere in sistemi politici coevi.

Nel saggio *Crisis and crusade in the Mediterranean: Venice, Portugal and the Cape route to India (1498-1509)* Finlay arricchisce il quadro storiografico tradizionale della politica estera e della vicenda economica veneziana negli undici anni precedenti la sconfitta di Agnadello, partendo dalla rivoluzione di paradigmi conoscitivi, di percorsi di comunicazione e di variabili strategiche dovuta alle nuove frontiere aperte dalla navigazione portoghese. La nuova rivalità nel commercio delle spezie impose a Venezia una diversa attenzione al Portogallo stesso, con la cui esperienza mercantile, marittima e coloniale essa aveva peraltro importanti elementi di comunanza. All'epoca della notizia del viaggio di da Gama, preoccupazioni simultanee con la guerra ottomana e le guerre d'Italia – soprattutto fra 1498 e 1503 – condizionarono la reazione veneziana alla minaccia commerciale portoghese. Nell'autunno 1501 ci

fu peraltro un breve ma significativo contributo portoghese allo sforzo navale crociato invocato dalla Repubblica contro gli Ottomani nel Mediterraneo, proprio mentre sia Portogallo che Venezia cercavano collaborazioni con Stati islamici – la Persia scita, l'Egitto mamelucco – a sostegno dei propri commerci intercontinentali e a danno del rivale. Nel 1504-1505 un'iniziativa diplomatica mamelucca presso Venezia, la Santa Sede e i regnanti iberici – metà proposta di convivenza più pacata fra cristiani e musulmani in vari àmbiti, metà minaccia di ritorsioni contro il cristianesimo e i suoi luoghi sacri – stimolò Manuele I di Portogallo a progettare un maggior impegno crociato in chiave quasi escatologica, in base al quale nuove ricchezze ricavate dai traffici delle spezie avrebbero finanziato la conquista di Gerusalemme. La sua sollecitazione conseguente di altri regnanti europei s'intrecciò con i negoziati che tendevano verso la formazione della Lega di Cambrai, con cui Finlay collega l'ultima parte di un'analisi sempre puntuale ma a tratti un po' prolissa.

Le vicende militari e diplomatiche immediatamente successive alla sconfitta di Agnadello, assieme ai loro riflessi nelle contrapposizioni fra patrizi veneziani di spicco, sono oggetto di analisi puntuale in *Venice, the Po Expedition and the End of the League of Cambrai, 1509-1510*. La tesi principale di Finlay è che solo con la distruzione della flotta veneziana mandata contro la Ferrara estense, avvenuta a Polesella il 22 dicembre 1509, il ceto di governo abbia compreso appieno la propria debolezza di fronte alla Lega di Cambrai, essendosi ingannato nei sei mesi di azioni di riscossa militare subentrate allo smarrimento dopo la disfatta di Agnadello. Ma poi, osserva Finlay, mentre le divisioni interne del patriziato si esacerbavano col processo inflitto al comandante sconfitto sul Po, quella sconfitta – apparentemente minore, ma considerata grave dai coetanei – e il connesso ritorno di paura della Lega di Cambrai obbligò la Repubblica a chiudere nel febbraio 1510 trattative a lungo rimaste ferme con Giulio II, perciò aprendo una breccia fra gli alleati della Lega e ponendo fine, pure nei rovesciamenti di alleanze degli anni successivi, al suo isolamento diplomatico.

In *The Foundation of the Ghetto: Venice, the Jews, and the War of the League of Cambrai* Finlay sfrutta la lettura metodica dei *Diarii* di Sanudo per evidenziare collegamenti causali altrimenti sfuggenti, e in generale per rivalutare l'importanza attribuita dai Veneziani alla provvidenza divina nel decifrare e tentare di indirizzare le vicissitudini del loro Stato. Il libero soggiorno degli Ebrei in Venezia anziché a Mestre, novità consentita per effetto di Agnadello, si giustificava col loro ruolo come banchieri di pegno a servizio della popolazione e col loro contributo al fisco. Esso suscitò anche malumori, in una città non meno antisemita di altre, ma la decisione presa a Pasqua del 1516 di relegarli nell'isolamento custodito del Ghetto, avvenne in un contesto ben preciso. Proposte analoghe erano fallite nell'aprile 1515, fase di relativo ottimismo per la politica estera. Un anno dopo, invece, con ampi

tratti della Terraferma ancora in mano nemica, si coglie un nesso fra prediche quaresimali francescane ostili al libero soggiorno degli Ebrei, e gravi preoccupazioni nel ceto patrizio – logorato dagli scossoni succedutisi da Agnadello in poi – per l'avanzata dell'esercito imperiale su Milano e per il piglio poco combattivo delle forze francesi, alleate della Repubblica. Come fu decisa la segregazione degli Ebrei, l'esercito imperiale si ritirò, né si tornò indietro poi sulla politica di segregazione: vicende che, secondo Finlay, i Veneziani lessero in chiave di un loro sforzo riuscito per riconquistarsi il favore divino.

Gli ultimi tre contributi sono incentrati sulla vicenda di Andrea Gritti e di suo figlio illegittimo Alvise, e l'accostamento ne valorizza molto il pregio. In *Politics and the family in Renaissance Venice: the election of Doge Andrea Gritti*, saggio costruito in grandissima parte sui *Diarii* di Sanudo, Finlay analizza anzitutto la natura del potere ducale e la *ratio* politica della complessa procedura elettorale, generalmente dominata dal ruolo dei *primi di la terra* e manipolata dalle manovre condotte dai principali candidati. Poi ripercorre la carriera di Gritti, evidenziando qualità – vigore, intelligenza, presenza, ambizione – che un po' lo smarcavano dalle abitudini di compromesso e conciliazione consuete nell'alta politica veneziana, e che ne avrebbero fatto un doge tra i più competenti e attivi, ma mai popolare e spesso contrastato nella sua azione da doge proprio a causa del timore suscitato dalla sua personalità. Finlay ne spiega la vittoria nell'elezione del 1523, all'età di 68 anni, in base anzitutto alle sue alleanze politiche con ceppi patrizi potenti come quelli legati a Zorzi Corner e al banchiere Alvise Pisani, basate anche su un'accorta politica matrimoniale.

In *Fabius Maximus in Venice: Doge Andrea Gritti, the War of Cambrai, and the Rise of Habsburg Hegemony*, Finlay argomenta un nesso stretto fra la riluttanza veneziana a impegnare in battaglia il proprio esercito negli ultimi anni delle guerre d'Italia, e la lezione militare appresa e praticata da Gritti come Provveditore in campo negli anni successive ad Agnadello (vicissitudini qui ricostruite in dettaglio): lezione che significava rovesciare la condotta più spavalda tenuta fino al 1509, affidarsi ai luoghi fortificati debitamente rafforzati, e diffidare degli scontri campali proprio come il generale romano ricordato dal soprannome datogli. Negli ultimi sette anni delle guerre d'Italia, poi, Gritti si sforzò come doge per indirizzare il riscatto della Repubblica tramite scelte innovative e controverse di politica interna, specialmente sul versante culturale, e tramite una politica estera che mirava all'equidistanza fra Asburgo e Valois, per paura di perdere di nuovo la Terraferma e/o di dover fronteggiare un'altra Lega di Cambrai: orientamenti che si rifacevano a esempi romani sia nella politica culturale, sia nella strategia militare attendista. In questa strategia Gritti godeva di consenso diffuso nel patriziato, e trovava sintonia di vedute in Francesco Maria Della Rovere, capitano generale della Repubblica dal 1523 al 1538. Gli episodi più clamorosi di tale atten-

dismo si ebbero nel mancato impegno veneziano nella campagna del 1525 (battaglia di Pavia), e poi nel 1527, quando l'esercito imperiale scese la Penisola e mise a sacco la città di Roma, mentre stavano a guardare le truppe della Lega di Cognac, in grandissima parte veneziane (fatto che stimolò filippiche di Guicciardini nella *Storia d'Italia* contro il comandante Della Rovere, il quale però realmente eseguiva ordini veneziani, per giunta ispirati agli esempi romani così osannati da Machiavelli). L'effetto più generale di quella politica fu allo stesso tempo di salvare gli interessi veneziani e di ridurre significativamente gli ostacoli all'affermazione definitiva dell'egemonia asburgica nella Penisola.

*'I am the servant of the Turkish sultan': Venice, the Ottoman Empire, and Christendom, 1523-1534* è l'unico saggio del volume rivisto da Finlay, peraltro ampiamente, rispetto alla versione di prima pubblicazione. Qui si affronta, con la stessa puntualità analitica e lo stesso sguardo panoramico del saggio precedente, il nesso tra lo sforzo veneziano per conservare margini di autonomia politica fra Carlo V e l'Impero Ottomano, in relazione soprattutto allo scontro tra i due sul fronte ungherese, e la carriera folgorante ma precaria di Alvise Gritti, figlio illegittimo di Andrea, a servizio del sultano Solimano II e del suo gran visir Ibrahim Pascià. Quella carriera, giocata soprattutto in relazione ai territori ungheresi entrati nell'orbita ottomana nel 1526, e troncata dalla caduta in disgrazia e uccisione di Alvise nel 1534, fu causa inizialmente di vantaggio e poi d'imbarazzo per il padre e per la Repubblica più in generale, in base al mutarsi della situazione internazionale. Inoltre, nel comportamento di un Andrea Gritti simultaneamente padre e capo di governo, spesso stretto angosciosamente dal contrasto fra i due ruoli, e poi mosso dalla morte di Alvise e della sua parentela a volersi dimettere da doge, Finlay coglie una dimensione drammatica e crudamente emotiva della vita politica della Repubblica, che tende a smentire l'apparenza di grigiore, prudenza e freddezza proiettata dal mito di Venezia.

MICHAEL KNAPTON

ELLE NEWMARK, *L'apprendista di Venezia*, trad. di Elisabetta Valdré, Milano, Longanesi, 2009, pp. 380.

L'ITALIA rinascimentale, il Vaticano, i servizi segreti particolarmente crudeli e 'cattivi', gli intrighi ed i misteri più vari (ma soprattutto qualcuno legato alla vita di Cristo) attirano straordinariamente i lettori di romanzi (e gli spettatori di film) dei nostri giorni. Certo, nessuno di questi elementi manca in *L'apprendista di Venezia* (tit. orig. *The Book of Unholy Mischief*) romanzo (e, va subito sottolineato, primo romanzo) della scrittrice americana Elle Newmark. Non è involontaria la ripetizione della parola 'romanzo' nelle pochissime righe fin qui scritte, perché è chiave di lettura fondamentale da fis-

sare subito e ricordare: lo scritto di cui qui si parla va situato dentro questo particolare genere letterario. E, a dispetto di ogni apparenza, non ci si trova neppure dentro il genere 'romanzo storico', nonostante la aperta e quasi immediata dichiarazione dell'anno (il 1498) in cui il nucleo portante della storia narrata è ambientato. Rimane fondamentale, a proposito, la nota che l'A. antepone alla narrazione: «Questa è un'opera di finzione. Il mio intento principale è stato quello di offrire al lettore una bella storia immersa in una Venezia piena di fermenti, di novità e di fascino» (p. 8). In verità proprio di questo si tratta: di una narrazione accattivante, divertente, di una invenzione letteraria che riesce piacevolmente a legare e ad attrarre il lettore per (quasi) tutte le sue 376 pagine. Ma è anche un ammasso di incongruenze storiche, di descrizioni di realtà fisiche, di usi e di abitudini che nulla hanno a che vedere con il periodo in cui sono ambientate. Una bella mistura di realtà che, nella città lagunare, si trovano e si vivono al giorno d'oggi e di quelle convinzioni che le leggende sulla Venezia dei dogi possono aver alimentato attraverso letture e fantasie che trascorrono lo spazio ed il tempo. La mistura è piacevole, a patto che non si voglia cercare la realtà storica, dalla cucina alla sala da pranzo del doge, dai 'servizi segreti' all'intrico delle calli.

Due sono le idee portanti del romanzo: la prima è la convinzione, installata dal maestro all'allievo, che egli è migliore di quanto si stimi, che ha dentro di sé delle potenzialità per fare, e per fare bene, che non suppone possano esistere in lui. Direi parte integrante di un'etica profondamente americana che vede potenzialmente dentro ogni cittadino una persona che può arrivare ad essere quello che lui vuole, pur partendo dalla condizione più disagiata, purché vi si impegni fino in fondo (trovandoci di fronte ad una scrittrice americana ci piace pensare anche un po' un'influenza del *Yes, you can* che per tanti mesi ha martellato gli Stati Uniti, proprio mentre il romanzo veniva scritto). La seconda è quella che con la cucina si possano cambiare umori, atteggiamenti, decisioni degli uomini. Un cuoco, un ottimo cuoco che sa dominare l'arte di mescolare ingredienti e spezie, può far cambiare, o almeno rallentare, il corso degli eventi. Questo secondo tema è portato avanti dalla scrittrice con particolare intelligenza narrativa. Non c'è dubbio che la cucina diventi il luogo centrale della narrazione, non tanto per quello che vi viene creato, ma per la maniera in cui viene elaborato e per gli effetti che queste 'creazioni' avranno sui politici che, al piano superiore, nelle stanze del potere, le degusteranno. Le stanze del potere appena nominate sono, però, sempre e solo, la sala da pranzo, là dove vengono consumati i meravigliosi manicaretti che il capocuoco del doge, Amato Ferrero, prepara per lui e per gli ospiti che alla tavola del potere vengono invitati. L'intrigo intorno a cui si incentra la narrazione centrale e tutte le storie che da questo si dipanano sono viste e narrate in prima persona da un orfano, un ragazzo di strada abbandonato dalla nascita, che diventa prima apprendista e poi aiuto cuoco nella fantastica cucina dogale. Qui, in questo luogo di trasforma-

zioni, si cela, perfettamente nascosto perché davanti agli occhi di tutti, il misterioso libro che tutti cercano perché, nella fantasia di ciascuno, in esso è racchiuso il segreto per raggiungere la felicità, sotto la specie della realizzazione del desiderio più grande di ogni singola persona: il vecchio doge cerca la formula dell'immortalità e del ritorno alla giovinezza, il bieco veneziano Landucci (ma non era possibile per l'A. trovare per il nobile un cognome un po' veneto? I nomi delle famiglie iscritte nel libro d'oro non sono certo pochi!) e papa Borgia la formula per predominare sull'odiato rivale politico, tutti i poveracci di Venezia sognano di trovarvi le istruzioni per trasformare i metalli vili in oro, o, almeno, riuscire ad ottenere la grossa ricompensa promessa a chi lo avesse trovato e consegnato, convinti che la felicità stia in quello che loro non possiedono, il denaro. Il protagonista lo vorrebbe trovare convinto che contenga formule di filtri d'amore per conquistare la bella novizia che lo affascina. Nel libro misterioso, però, sotto specie di ricette di cucina, c'è 'solo' la trasmissione della conoscenza più approfondita e pura. «Le nostre ricette sono codici e con questo metodo preserviamo conoscenze che viceversa andrebbero perdute o distrutte» (p. 201). Coloro che a questo fine sono delegati appartengono ad una particolare specie di setta e si chiamano «Guardiani». Guardiani ovvio della conoscenza, del sapere, del bene, con il compito, che è diventato parte della loro stessa esistenza, di comportarsi secondo la coscienza che da questo deriva, rendendo consequenziale il loro essere ed il loro agire. Grandi perché aumentano il loro sapere partendo dalle competenze ed esperienze di coloro che già avevano accumulato conoscenza e sapere: non tanto «nani sulle spalle di giganti», come definiva se stesso e gli uomini del suo tempo s. Girolamo, ma piuttosto uomini che possono vedere più lontano degli altri perché sono saliti sulle spalle di giganti, come recita la citazione in epigrafe del testo, presa da Newton. Ognuno di loro si sceglie un apprendista cui comunicare, apparentemente solo attraverso le abilità culinarie, tutto il sapere contenuto nel libro, di cui ciascun 'guardiano' possiede una copia, spesso non totalmente uguale a quella di un altro, ma comunque apportatrice di valori alti, di testi che per una piena ed esaustiva 'cultura' nel mondo, assolutamente non devono andare perduti. La copia posseduta dal capocuoco del romanzo è una somma di pagine manoscritte, diverse l'una dall'altra, poi rilegate insieme. Sembrano ricette di cucina ma fra esse, in esse, magari, sono alcuni dei vangeli gnostici o altri testi che potrebbero avere il potere di sconvolgere i precari equilibri politici o religiosi del tempo. Ci troviamo rigorosamente di fronte ad un manoscritto ed infatti una copia manoscritta cercano sempre affannosamente le guardie del doge o le 'Cappe Nere', la famigerata polizia agli ordini del Consiglio dei X, per i loro capi. Siamo all'interno di una narrazione di fantasia e forse è assurdo ricordare che doge e consiglio non avevano 'polizie' diverse o che alla fine del xv sec. Venezia era già uno dei centri più importanti per la stampa; nel 1498 del romanzo vi era attivissimo Aldo Manuzio che l'anno successivo

vi avrebbe stampato uno dei massimi capolavori dell'arte tipografica, il *Poli-filo*. Il protagonista ormai invecchiato può affermare che il suo maestro avrebbe visto con piacere il diffondersi della conoscenza attraverso quella nuova arte, ma quell'arte era già arrivata ad uno dei suoi punti più alti.

La cucina è dunque il luogo elettivo dove si mantiene «accesa la fiamma del libero pensiero» (p. 200). L'idea è divertente, anche se non totalmente originale ed indubbiamente la sua realizzazione sulla carta è scritta bene. Ma cosa accade davvero in cucina? Quali sono le misteriose ricette che hanno (o cercano di avere) una influenza tale da far cambiare le decisioni ed il carattere dei potenti? Non ci troviamo certo di fronte a teorie della cucina quattro-cinquecentesca (e, a proposito, basterebbe rileggere il testo del padovano Michele Savonarola): è importante ricordare come, nel dipanarsi della storia, che vuole avere la *suspence* di un giallo, compaiano ricette perfettamente riproducibili ai giorni nostri. Tutto quello che, nel romanzo, viene cucinato nella linda e pulitissima cucina di Amato Ferrero, potrebbe essere ripreso in quella di un grande *chef* di oggi; l'A. certo non è insensibile all'enorme successo contemporaneo della teoria del ben cucinare; il risvegliarsi di questa passione si riflette infatti (ed il fenomeno non è solo italiano, è tipico di tutti i paesi ricchi) nel gran numero di trasmissioni televisive che parlano di ricette e ne mostrano la realizzazione, nella trasformazione dei grandi *chefs* in personaggi che godono di un successo pari a quelli dello spettacolo. Credo che questa cucina in fondo 'facile', riproducibile ai nostri giorni senza particolari difficoltà, abbia contribuito all'affermazione del romanzo che, come dice la fascetta di copertina, «in 24 ore ha scalato le classifiche di Amazon». Non dimentichiamoci che è proprio negli Stati Uniti, là dove maggiore è la diffusione di cibi precotti da scaldare in microonde, che si ritrova vivissimo il mito dei grandi *chefs*, il cui nome può far allungare le prenotazioni al loro ristorante per settimane o mesi. Non meraviglia che piaccia tanto un 'giallo', che incentra il suo nucleo ed il suo mistero nelle cucine, ad un popolo abituato a mangiare cibo precotto davanti a trasmissioni televisive che insegnano a cucinare i cibi più raffinati (e che danno il maggior piacere della gola). Questa piacevolissima storia fornisce, insomma, al di là delle ricette, anche una specie di 'metafisica' del cibo, una sublimazione intellettuale della cucina come filosofia di vita *ad usum delphini*. Ipotesi simile è pensabile anche per le narrazioni che vedono implicate le misteriose sostanze presenti nell'armadetto sempre chiuso a chiave del capocuoco: le spezie, le droghe che sono sempre tutte negative se impiegate nelle dosi errate, positive se usate in quelle giuste. Così anche il misterioso oppio, che certo non serve ad aggiustare le minestre, come pensa il povero apprendista, era stato usato dal soldato romano (cristiano *in pectore* che non aveva il coraggio di dichiararsi) di guardia ai piedi della croce, per alleviare le sofferenze del suo Signore e farlo credere morto quando gli aveva trapassato il costato con la lancia.

Alcuni errori storici risultano però, particolarmente fastidiosi: quelli che riguardano la toponomastica veneziana: nel 1498 non c'era ancora l'orologio della torre di Piazza S. Marco, quell'«orologio con la data, le fasi lunari e la posizione del sole nello zodiaco» (p. 55) che serve al protagonista a controllare l'ora (nel pieno della notte? I pannelli delle ore e dei minuti, poi, sono stati aggiunti solo nel 1858), oppure la presenza di moli lungo il Canal Grande («I moli del Canal Grande sono perennemente affollati di navi e le banchine gremite di facchini» (p. 148). Era sufficiente guardare la pianta di Jacopo de Barbari per rendersene conto! O ancora: nella data in cui è ambientato il romanzo, gli Ebrei veneziani non erano ancora stati chiusi nel loro ghetto (1516), il primo in Europa. L'arrivo in carrozza a Palazzo Ducale al ritorno da Roma rievoca molto più il film della Walt Disney su Casanova che una reale possibilità di due cuochi che viaggiavano con mezzi da nolo; l'acqua alta non era certo un ricorrente fenomeno invernale e le orchestre non suonavano in Piazza S. Marco mentre i gondolieri non portavano «magliette a strisce rosse». Ancora poi, uscendo da Venezia: il capocuoco non poteva desiderare di vedere i canguri, che vivevano solo nell'Australia scoperta dall'olandese Janszoon nel 1606 e poi da Cook nel 1770. Il povero Gerolamo Savonarola non fu impiccato (p. 213) ma strangolato e poi arso. I nomi di coloro che fanno parte del Consiglio dei X sono assolutamente improbabili per dei nobili veneziani (Cesi, Castelli, Albucci, Bellarmino (*sic*), Gamba, Farelly, Perugini, Abruzzi) come quelli dei probabili futuri dogi (Bandero e Clementi) e non è assolutamente mai stato possibile che un fiorentino (Marsilio Ficino!) potesse essere candidato e poi eletto al dogado per sorteggio. Ancora una volta, dunque, bisogna sottolineare che la fantasia e la realtà dell'oggi hanno decisamente la meglio sulla storia.

Un'ultima osservazione che lega quel passato pauroso ed immaginario al presente: le 'secrete', i luoghi in cui i sospettati venivano tormentati sono descritti riflettendo uno dei tanti musei della tortura che pare abbiano successo ai nostri giorni (il fatto che se ne aprano in molte città lo conferma). Essi servono a dimostrare che l'umanità di oggi non è peggiore di quella di ieri e che anche nei periodi in cui gli uomini hanno prodotto le opere più belle ed affascinanti ed hanno fatto i maggiori progressi, come nel Rinascimento, essi sono stati capaci delle più orribili sevizie verso i propri simili. Siamo, forse, ancora così crudeli a dimostrazione che 'le magnifiche sorti e progressive' sono una pura illusione. Anche per questo particolare aspetto una ricostruzione della società del tempo, che nel romanzo non esiste, avrebbe certo fatto bene allo scritto. Dimentichiamo quindi la storia, leggendo e limitiamoci a seguire fantasiose avventure, ricette e storie d'amore.

DARIA PEROCCO

ANDREA CARACAUSI, *Dentro la bottega. Culture del lavoro in una città d'età moderna*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 272.

IL sistema delle corporazioni in età medievale e moderna, oggi in Italia, potrebbe essere paragonato a quello delle cosiddette caste professionali, che favorisce aree di privilegio, un più alto costo dei servizi e, in alcuni settori, la sostanziale impossibilità di consentire una vera competizione.<sup>1</sup> Con il pretesto di salvaguardare la qualità di un servizio o di un prodotto, in realtà, le ultime eredi delle corporazioni difendono monopoli e rendite di posizione. Una storiografia recente, in un certo senso revisionista, ha tentato di riabilitare le associazioni d'arte e mestiere di antico regime. Secondo tali tesi, i corpi d'arte avrebbero favorito l'incontro fra mercanti e clientela, assicurato la qualificazione dei lavoratori attraverso strumenti come, ad es., l'apprendistato; poi, con i brevetti avrebbero incentivato l'innovazione tecnologica e infine creato reticoli sociali che poi sarebbero andati a vantaggio dell'intera cittadinanza.<sup>2</sup> Uno dei meriti principali di questo bel saggio di Andrea Caracausi è quello di aver smentito tale rivalutazione del lavoro corporativo, fatta peraltro senza una seria indagine documentaria che dia conto dello sviluppo concreto delle cose.

L'A. ha scandagliato in profondità l'archivio dell'Università dell'Arte della lana di Padova studiandone incartamenti e processi che vanno dal sec. XVI ai primi decenni del XVII. Ebbene, grazie a quelle carte, egli ha potuto dimostrare che le inquisizioni promosse dal Tribunale dell'Arte della lana, che godeva ampi privilegi riconosciuti dalla Repubblica, non fossero concepite per controllare la qualità dei prodotti a garanzia degli acquirenti, come ingenuamente si potrebbe pensare, ma invece erano azioni intimidatorie nei confronti di altri produttori «esterni al gruppo egemone» (p. 187). Ossia, quei giudici agivano soprattutto per conservare ai mercanti che stavano alla direzione dell'Università il monopolio delle materie prime, in questo caso la preziosa lana padovana, la migliore prodotta nella Terraferma veneta e unica in grado di competere con quelle d'Oltralpe. Ora, un gruppo sparuto di mercanti di panni lana padovani, per conservare l'opportunità di acquistare la lana dai pastori in regime di monopolio e di rivenderla a prezzo maggiorato, dirigeva le azioni repressive dell'Università non tanto contro chi non rispettava gli statuti dell'arte, ma soprattutto contro chi metteva in discussione quel monopolio. E a Padova avevano provato a rompere quella rendita di posizione i mercanti da *gucchia*, ossia di lana da maglia; anzi, per alcuni lustri vi

<sup>1</sup> Ad es. L. GOTTARDELLO, *Relazione al 1° Congresso provinciale CISL Venezia, 24-24 marzo 2009*, p. 16.

<sup>2</sup> L'A. fa riferimento soprattutto i lavori di Gustaffson, Pfister, Epstein e Ogilvie, pp. 149-150, note 11-16.

fu un vero e proprio scontro tra chi commerciava panni e chi invece maglie, lotta che non aveva come oggetto il rispetto degli statuti, e quindi la qualità del prodotto finale, ma il controllo dell'Università e della materia prima che rappresentava da sola il 60% dei costi di produzione. Insomma l'Università serviva per mantenere saldo il potere di un'oligarchia mercantile.

Sopra si sono mostrate tesi che l'A. esprime invece con maggiore prudenza, che però è malriposta. Le sue analisi non sono «un poco discordanti» ma «proprio opposte» alle principali teorie che riabilitano il fenomeno corporativo. Egli ha ampiamente dimostrato che l'Università della lana non tutelava per niente la qualità dei prodotti. L'A. dà cifre indiscutibili. In più di un secolo, furono solo sei le azioni promosse dalla corporazione contro chi aveva lavorato la lana senza garantire la qualità dei panni così com'era stabilita dagli statuti, neppure l'un per cento del totale (p. 191). La preoccupazione principale di quel corpo era privilegiare gli interessi personali e non dell'intero settore laniero (p. 192) e, infatti, il maggior numero di condanne, l'80%, riguardò chi aveva acquistato o venduto illegalmente la lana (p. 165). Poi, è ben dimostrato come l'Università della lana non svolse alcun ruolo di tutela delle tecniche di lavoro e della loro trasmissione. Se a Padova continuavano a prodursi panni e maglierie in lana rinomate ed esportate in tutta Europa e in Vicino Oriente, ciò non era dovuto alla vigilanza dell'Arte, ma alla sapienza delle singole botteghe artigiane, dunque, nonostante l'Arte (pp. 195 e 200). Ancora, la corporazione non promosse né incentivò alcuna innovazione tecnologica nel processo lavorativo (p. 203). E infine non creò alcun capitale sociale a vantaggio della comunità. Ossia, il suo tribunale non si è quasi mai preoccupato di perseguire i devianti, poiché i soggetti inquisiti non erano puniti in base alle loro colpe, ma alla loro capacità di mettere a repentaglio privilegi acquisiti (p. 205).

L'A. chiude questa polemica con i nostalgici delle corporazioni sostenendo infine come il vero obiettivo dell'Università dell'Arte della lana fosse «chiedere esenzioni, difendere i suoi interessi e garantire la sua posizione privilegiata nel settore». Sfruttando leggi e statuti in suo favore e l'influenza di alcuni mercanti, si mirava ad «acquistare tutta la lana per rivenderla poi a prezzi più alti» e tale operazione non andava a vantaggio di tutto il settore, ma di una «ristrettissima minoranza» (p. 206). E a dimostrazione dell'assunto, l'A. offre un dato importante: su 452 delibere approvate dal consiglio dell'Università più della metà riguardava la difesa di posizioni monopoliste (p. 156).

Nonostante questo giudizio che dovrebbe chiudere la polemica, l'A. comunque concede qualcosa al sistema corporativo e questo, a suo dire, per portare ulteriori argomenti a chi «è contro i dogmatismi dell'impostazione marxista in tema di stratificazione sociale» (p. 147).<sup>3</sup> Che pare più una dichiara-

<sup>3</sup> L'A. cita i lavori di Garden e Perrot ma siamo negli anni settanta, p. 20, nota 13.

razione di scuola che un criterio storiografico. In effetti, qui la comprensione da parte di un lettore meno attento si complica anche a causa di una prosa non sempre piana. Par di capire che, da un lato, come si è visto, l'A. nella parte conclusiva del suo interessante lavoro condanni senza mezzi termini il sistema corporativo come un ostacolo allo sviluppo economico. In premessa, invece, si sostiene che quel sistema in realtà non ha impedito un'accentuata stratificazione sociale; quella di antico regime non era una società divisa in pochi ordini come invece pare volesse il dogmatismo degli studiosi marxisti (p. 20). Insomma, nelle prime pagine del saggio, l'A. sembrava voler giungere a conclusioni diverse, ossia, almeno a una parziale rivalutazione delle corporazioni. Ma in realtà, egli vuole solo dire che le arti di mestiere non hanno impedito una stratificazione sociale, diretta conseguenza dell'alto numero di operazioni necessarie per arrivare al prodotto finito; e così si capisce cosa voglia intendere con la tesi che «nell'economia d'età moderna la logica di mercato non fosse per nulla preclusa all'interno dell'organismo corporativo» (p. 21). Ossia che statuti e limitazioni erano applicati solo quando si dovevano difendere posizioni di privilegio, ma, se il potere dei grandi mercanti non era intaccato, gli altri potevano agire liberamente, anche senza il rispetto di regole sancite dagli statuti e legate alla qualità o alle norme di lavoro.

Le pagine più belle e più nuove del libro sono dedicate alla precisa ricostruzione delle varie fasi di lavorazione che portano dalla lana al lavoro finito da consegnare al mercante, in tutto dalle venticinque alle trenta, a seconda delle merci. Che però si possono ricondurre a cinque grandi operazioni: la preparazione della lana, la filatura, l'orditura e la tessitura, la rifinitura e la tintura. Certo, uno schema avrebbe aiutato un lettore meno esperto, comunque, con un po' di fatica si disegna una delle descrizioni più dettagliate della lavorazione della lana a Padova finora pubblicate. La manifattura laniera, si è detto, abbisognava di un'alta divisione del lavoro fatta da più specialisti e tali operazioni erano decentrate in più botteghe. In sostanza, fra Cinque e Seicento, tutta la città era occupata da negozi e botteghe artigiane dedite alla manifattura della lana.

L'A. ci porta dentro queste botteghe e può farlo perché ha esaminato una mole di 2.328 cause civili discusse di fronte al banco dell'Arte della lana (p. 123). L'accesso alla bottega avveniva dalla strada ma esistevano anche entrate secondarie in vie più strette. Al suo interno vi erano diversi locali dove si lavorava, chiamati «stue». Il loro numero variava a seconda del decentramento delle fasi produttive. Nelle imprese di maglieria, le lane tornate dalle case delle filatrici erano raccolte in delle stanze magazzino per essere poi «agucchiate» in altre stanze o «cameroni» del piano superiore. In questi locali potevano lavorare dalle dieci alle sessanta persone (p. 79). Le botteghe erano ambienti difficili. La sorveglianza era elevata perché si dovevano evitare i furti. Tra i lavoratori, vi erano delle spie che si nascondevano fin sotto i tavoli per cogliere in flagrante qualche ladro. Poi, dentro la bottega vi era

anche un'apposita camera di punizione, dove al reo venivano inferte anche pene corporali. Difficile quantificare il salario perché su di esso insistevano parecchie voci, non ultima i pagamenti in natura. È questa una delle principali limitazioni della storia economica per l'età moderna, la difficoltà ad arrivare a statistiche reali e forse è meglio per il ricercatore puntare i propri sforzi sull'aspetto descrittivo e ricreare un ambiente.

L'ambiente rievocato con grande suggestione è quello di una sovrastante donna con a disposizione mano d'opera infantile. Qui l'A. dà una risposta originale e convincente del perché del grande impiego di *putti* e *putte* nella maglieria e del perché si sia sviluppata la presenza delle donne proprio nel settore del maglificio. Ebbene, non si tratta solo di una questione economica, importante, certamente, anche perché la madre liberata dal figlio poteva a sua volta lavorare, ma non decisiva. Il motivo principale per cui si mandava un bambino a bottega era quello di insegnargli la disciplina. Insomma una sorta di scuola d'infanzia anzitempo, dove, anziché giocare, si lavorava. La «agucchiatura», monotona, era ritenuta indispensabile per insegnare la disciplina a un *putto* che altrimenti poteva diventare socialmente pericoloso. Il problema rientra in una concezione pedagogica dell'infante inteso come qualcuno che aveva bisogno di essere disciplinato (p. 130). Le punizioni erano corporali e previste anche dagli statuti purché fossero onorevoli, insomma, non si doveva superare un certo limite. Ora i *putti* lavoravano a maglia e questo spiega anche la prevalente presenza femminile in questo settore. La maestra «gucchiarasca» aveva a disposizione una mano d'opera infantile, anche dieci o quindici fra bambine e bambini. Ebbene, numerose cause civili furono presentate al banco dell'Arte della lana da genitori che denunciavano maltrattamenti ai propri figli mandati a bottega, per ottenere o un risarcimento o una rottura del contratto di lavoro. Spesso, i fanciulli venivano «verberati oltre il lecito e l'onesto» (p. 141). Tuttavia, secondo l'A., a fine Cinquecento era giunto a termine un processo di maggiore attenzione verso l'infanzia, grazie al quale i bambini non dovevano essere solo disciplinati ma anche educati e dunque andavano «trattati bene». Da fine Cinquecento, il semplice «verberare» diventava condizione sufficiente a rompere un contratto di lavoro e, infatti, ora molti genitori pretendevano che nel contratto fosse esplicitato che «non si debba verberare il putto» (143). Le sentenze del tribunale della lana davano sempre più soddisfazione ai genitori e ciò ebbe come conseguenza l'aumento della presenza femminile nella produzione della maglia. Le donne erano ritenute più affidabili e garantivano di più il rispetto dell'infanzia, insomma erano molto meno propense a «molestie e sevizie» di cui talvolta i maestri e i mercanti si rendevano responsabili (p. 143). Si potrebbe dire che la lotta alla pedofilia aprì le porte delle botteghe di maglieria alle donne. È una tesi suggestiva suffragata per contro da quanto accadeva nella produzione delle berrette dove, non essendoci *putti*, non c'era bisogno neppure delle donne.

Il libro di Caracausi ha veramente belle pagine e a volte emozionanti, ma il lettore deve cercarsele con pazienza, anche perché non è aiutato da un indice dei nomi, che sarebbe stato indispensabile per ricostruire le vicende dei numerosi personaggi che l'A. cita spesso. Ad es., un paragrafo poteva essere dedicato a quell'edificio che sorgeva a Padova presso il Bo. Era la *Garzeria*, la sede dell'Università dell'Arte della lana. Saltando da una pagina all'altra, si scopre che era un grande deposito, il luogo dove si svolgevano alcune operazioni della manifattura della lana. Il sito dove il banco celebrava i suoi processi e dove si son recati in 130 anni migliaia fra *agucchiatori*, drappieri, filatrici, tessitori, genitori di *putte* e *putti* e tanti altri padovani lavoranti in quel settore, per ottenere giustizia. Che prese fuoco nel 1576 e che ben 2.000 ducati furono investiti dall'Arte della lana per la sua ricostruzione. Lì si svolgeva l'asta per dare in appalto il dazio dei panni, davanti a tutto il capitolo, lì passavano tutti i panni dove si stampava il bollo di S. Marco attestante l'avvenuto pagamento del dazio e vi era impresso anche il bollo dell'Università dell'arte della lana. Questo è solo un esempio dei molti percorsi possibili che s'intrecciano in pagine così dense e che rendono utile la lettura di un lavoro, quello di Andrea Caracausi, per certi versi, pionieristico.

MAURO PITTERI

MASSIMO FAVILLA, RUGGERO RUGOLO, *Venezia 1688. La Bibbia dei pittori: Sébastien Leclerc, Domenico Rossetti e Louis Dorigny*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2006 («Venezia barocca», 1), pp. 34, ill.

CE premier volume de la collection «Venezia barocca» est consacré à l'étude des estampes illustrant une 'histoire sacrée en tableaux' traduite du français, publiée à Venise en 1688 et destinée à édifier et à «bien régler les mœurs de personnes de toutes conditions».

Les 78 gravures reproduites à la suite des textes de présentation permettent, grâce à l'excellente qualité de la reproduction et au choix judicieux des correspondances, de comprendre l'évolution technique et artistique ayant eu lieu entre l'œuvre initiale et sa version italienne. En effet, l'ouvrage de référence pour l'*Historia del testamento vecchio e nuovo* publiée à Venise en 1688 était l'*Histoire sacrée en tableaux* de l'abbé Claude-Oronce Finé de Brianville, publiée à Paris dix-huit ans auparavant. Les estampes de la version française étaient dues à Sébastien Leclerc, et servirent de modèle exact aux planches que Domenico Rossetti grava pour l'édition vénitienne. Des autres graveurs identifiés par les AA. de cet essai, seul Louis Dorigny fait l'objet d'une étude approfondie: auteur de seize planches, ce Français établi de longue date à Venise présente une technique originale, rappelant Jacques Callot tout en annonçant Tiepolo. Le dernier texte, consacré à la postérité de cette 'Bible des peintres', vient compléter cet intéressant panorama, il-

lustrant l'importance d'un artiste transfuge français dans la naissance du baroque lagunaire.

CAROLINE GIRON-PANEL

PAOLO ULVIONI, «*Riformar il mondo*». *Il pensiero civile di Scipione Maffei*, Alexandrie, Edizioni dell'Orso, 2008 («Forme e percorsi della storia», 6), pp. 436.

Ce nouveau volume de la collection «Forme e percorsi della storia» est consacré à la présentation de l'œuvre et de la pensée de Scipione Maffei au prisme de son engagement civique. Si l'érudit suscite depuis une dizaine d'années de nombreuses publications, centrées sur l'activité des historiens italiens du siècle des Lumières (Gian Paolo Romagnani, «*Sotto la bandiera dell'istoria*». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Vérone, 1999) ou sur la dimension européenne de son oeuvre (*Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Colloque Vérone, 1996, Vérone, 1999), l'A. adopte ici un point de vue original, apportant sa pierre à l'édifice de réévaluation de l'importance de l'œuvre de Scipione Maffei.

Si l'on en croit Paolo Ulvioni, cet ouvrage aurait pour but de raconter «l'histoire d'un perdant formidable qui ne se résigna jamais à l'être». De fait, la vie de Scipione Maffei, si l'on choisit, comme l'auteur, d'en ignorer l'aspect artistique qui le fit passer à la postérité, semble vouée à l'échec: censuré par le pouvoir politique, rejeté par les autorités ecclésiastiques, ce personnage majeur du siècle des lumières italien ne parvint pas, semble-t-il, à faire partager ses idées. Accusé en 1704 par le comte Ferrante Emilei d'être un «Narcisse amoureux de ses propres idées», Scipione Maffei souffrait visiblement d'un excès d'arrogance qui desservait son propos, pourtant visionnaire en bien des aspects. C'est là l'un des apports principaux de cet ouvrage: l'A. y montre avec brio, et en usant d'un style très personnel, que le marquis jouissait à la fois d'une liberté d'esprit, d'une érudition et d'une intelligence hors du commun, et d'une véritable incapacité à exprimer ses idées sans agressivité. Les critiques de Scipione Maffei à l'égard de la culture chevaleresque, de la prégnance de la superstition dans les pratiques religieuses, ou encore des réticences de l'Église envers l'usure lui aliénèrent une partie des autorités laïques et religieuses. Attentif à proposer une vision du monde effectivement réalisable, il offrait pourtant dans ses écrits polémiques une critique du système existant, mais également des solutions pratiques pour modifier les habitudes de ses compatriotes ou l'action politique du gouvernement.

C'est notamment le cas dans son *Consiglio politico*, rédigé en 1737 après un long voyage en Europe et adressé au Sénat de Venise. L'A. y dénonce en particulier le choix fait par les patriciens vénitiens d'exclure des charges administratives les nobles de Terre ferme, signe selon lui de décadence du régime.

Il propose de résoudre le problème démographique du patriciat – trop peu nombreux au XVIII<sup>e</sup> siècle pour pourvoir toutes les charges – non par la cooptation de familles vénitiennes non lagunaires choisies avec soin, solution adoptée par le Sénat dans la seconde moitié du siècle, mais en impliquant tous les citoyens, notamment ceux des populations conquises, sur le modèle de la Rome antique.

La nouvelle édition que propose ici Paolo Ulvioni de ce texte fondateur est impeccable sur le plan philologique: l'introduction à l'édition de texte éclaire les choix de l'éditeur et les différentes versions manuscrites utilisées sont clairement repérables dans le texte. Le soin apporté à l'édition du *Consiglio politico* permet de mieux comprendre ce texte, présenté auparavant comme monolithique et dont l'éditeur montre clairement qu'il n'en est rien. Cette édition, qui fait suite à un texte extrêmement clair et agrémenté de multiples extraits d'autres œuvres de Scipione Maffei, achève ainsi avec brio un ouvrage qui fera date dans l'historiographie des hommes des lumières en Italie.

CAROLINE GIRON-PANEL

GIANDOMENICO FERRI-CATALDI, ACHILLE GRADELLA, *Venezia-Parigi 1795-1799: i dispacci di Alvise Querini, ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, Udine, Gaspari editore, 2006 («Collana di Studi», 6), 1 tome en 2 vols., pp. 745, couv. ill. en coul., cartes.

CE nouveau volume de la collection «Collana di Studi» de la Bibliothèque Marciana est consacré à l'édition des dépêches d'Alvise Querini, ambassadeur de la République de Venise à Paris de mai 1795 à juin 1797. À ces 188 documents s'en ajoutent 137 autres: neuf dépêches envoyées par Antonio Lio, secrétaire d'ambassade, et 128 *ducali*, instructions émanant du Sénat et destinées à dicter à l'ambassadeur la conduite à tenir. Cet ensemble de documents constitue une documentation de premier ordre pour comprendre les événements ayant abouti à la chute de la République Sérénissime, et les prises de positions successives d'un ambassadeur impuissant à contrer les ambitions expansionnistes de Napoléon Bonaparte.

Conservées à la Fondation Querini Stampalia sous la forme de registres manuscrits, les dépêches d'Alvise Querini constituent un fonds remarquablement uni, l'absence de descendance de Giovanni Querini, fils de l'ambassadeur, ayant conduit celui-ci à léguer à la fondation qui porte son nom, outre sa collection d'objets d'art et sa bibliothèque, l'ensemble des archives familiales. Transcrits et publiés pour la première fois, ces documents fournissent une source de premier choix pour l'étude des relations diplomatiques entre la République de Venise et de Directoire et traduisent les qualités de l'ambassadeur vénitien: attention scrupuleuse aux événements politiques, sens du détail, qualités de plume. Les dépêches des premiers mois

laissent entrevoir de bons rapports entre l'ambassadeur et les autorités françaises, le caractère républicain des deux régimes et les relations amicales entretenues de longue date étant mises en avant par Alvise Querini, qui met également un point d'honneur à informer le Sénat de tous les attentats, les révoltes et les conjurations qui secouent la France en 1795. La teneur des documents change radicalement l'année suivante, lorsque les visées hégémoniques françaises en Italie commencent à menacer la République de Venise. On voit alors le diplomate se plaindre auprès de Charles Delacroix, ministre français des Relations extérieures, et de Jean François Reubel, l'un des cinq Directeurs, des exactions commises par l'armée de Napoléon Bonaparte. Les dépêches traduisent les trésors de diplomatie et de conviction déployés par Alvise Querini pour convaincre Reubel du mal-fondé de l'invasion du territoire de la République de Venise, et le désespoir d'un homme voyant ses tentatives vouées à l'échec. Apparaît également progressivement la prise de conscience de l'ambassadeur que les relations diplomatiques ne sont que de façade, dès lors que la France compte utiliser Venise comme monnaie d'échange auprès des Autrichiens pour compenser l'annexion de la Belgique. À travers ces documents, le lecteur peut ainsi suivre, semaine après semaine, les manigances du Directoire qui aboutissent finalement en 1797 à la chute de la République de Venise et à son corollaire, le renvoi de son ambassadeur.

L'intérêt de ces dépêches est donc indubitable, à la fois pour comprendre l'histoire de la fin de la République Sérénissime, mais également comme témoignage sur l'activité diplomatique d'un haut fonctionnaire vénitien à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle. Outre une remarquable introduction due à Giovanni Scaramello, et un essai éclairant sur la carrière d'Alvise Querini écrit par Antonio Fancello et Barbara Poli, le volume contient une intéressante description des critères d'édition de textes adoptés par les auteurs. On y apprend également que les documents annexes aux dépêches et figurant dans les recueils manuscrits n'ont pas été retranscrits, les auteurs en fournissant toutefois une liste précise, avec mention de provenance et de sujet, en fin de volume. Les dépêches sont numérotées et présentées par ordre chronologique, les index renvoyant aux numéros de dépêche sans mention de date. Outre un tableau récapitulatif des dates d'envoi et de réception de chacune des dépêches, les annexes comportent une bibliographie, un glossaire, un tableau de concordance entre dépêches et *ducali* et deux index: un index des lieux et un index des noms.

Cet ouvrage remarquable et facile d'utilisation, grâce à ses annexes, vient donc compléter l'œuvre entreprise en 1997 par Alessandro Fontana, Francesco Furlan et Georges Saro et parachève de façon magistrale l'entreprise de publication des sources diplomatiques relatives aux ambassadeurs vénitiens en France dans les dernières décennies de la République Sérénissime.

# NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE\*

## CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- Titolo dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, IV, Berlino-New York, de Gruyter, 2000<sup>5</sup>, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

*Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE et alii, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

\* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009<sup>2</sup>, § 1. 17 (Euro 34.00, ordina a: fse@libraweb.net). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet [www.libraweb.net](http://www.libraweb.net).

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002<sup>a</sup>, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

\*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/ basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xi e 43-46.

*Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

\*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

DE PISIS, FILIPPO (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

\*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'AA.Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. SHAW).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

#### OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione 'op. cit.' ('art. cit.' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

#### BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difforni dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

#### ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.a. = anno accademico

a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio	N.d.A. = nota dell'autore
<i>ad v.</i> = <i>ad vocem</i> (c.vo)	N.d.C. = nota del curatore
an. = anonimo	N.d.E. = nota dell'editore
anast. = anastatico	N.d.R. = nota del redattore
app. = appendice	N.d.T. = nota del traduttore
art., artt. = articolo, -i	nota = nota (per esteso)
<i>art. cit., artt. citt.</i> = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)	n.s. = nuova serie
autogr. = autografo, -i	n.t. = nel testo
°C = grado centigrado	op., opp. = opera, -e
ca = circa (senza punto basso)	<i>op. cit., opp. citt.</i> = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
cap., capp. = capitolo, -i	p., pp. = pagina, -e
cfr. = confronta	par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
cit., citt. = citato, -i	<i>passim</i> = <i>passim</i> (la citazione ricorre frequentemente nell'opera citata, c.vo)
cl. = classe	<i>r</i> = <i>recto</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)	rist. = ristampa
cod., codd. = codice, -i	s. = serie
col., coll. = colonna, -e	s.a. = senza anno di stampa
cpv. = capoverso	s.d. = senza data
c.vo = corsivo (tip.)	s.e. = senza indicazione di editore
d.C. = dopo Cristo	s.l. = senza luogo
ecc. = eccetera	s.l.m. = sul livello del mare
ed., edd. = edizione, -i	s.n.t. = senza note tipografiche
es., ess. = esempio, -i	s.t. = senza indicazione di tipografo
<i>et alii</i> = <i>et alii</i> (per esteso; c.vo)	sec., secc. = secolo, -i
F = grado Fahrenheit	sez. = sezione
f., ff. = foglio, -i	sg., sgg. = seguente, -i
f.t. = fuori testo	suppl. = supplemento
facs. = facsimile	<i>supra</i> = sopra
fasc. = fascicolo	t., tt. = tomo, -i
FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)	t.do = tondo (tip.)
lett. = lettera, -e	TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
loc. cit. = località citata	TAV., TAVV. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
m.lo = maiuscolo (tip.)	tip. = tipografico
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)	tit., titt. = titolo, -i
m.tto = maiuscoletto (tip.)	trad. = traduzione
misc. = miscellanea	<i>v</i> = <i>verso</i> (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
ms., mss. = manoscritto, -i	v., vv. = verso, -i (non puntata)
n.n. = non numerato	vedi = vedi (per esteso)
n., nn. = numero, -i	vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	b.c. = before Christ (m.tto, <i>small caps</i> )
A.D. = <i>anno Domini</i> (m.tto, <i>small caps</i> )	cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, <i>without full stop</i> )
an. = anonymous	cod., codd. = codex, -es
anast. = anastatic	ed. = edition
app. = appendix	facs. = facsimile
art., artt. = article, -s	f., ff. = following, -s
autogr. = autograph	lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = verso (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
p., pp. = page, -s	vs = versus (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i> )	vol., vols. = volume, -s
r = recto (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i> )	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

#### PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

##### 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. *Istituti editoriali*

##### 1. 1. 1. Istituti editoriali

##### 1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

###### 1. 1. 1. 1. 1. *Istituti editoriali*

##### 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

#### VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano in infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

#### NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per pagina o articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una, affian-

cate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

#### IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/ basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

*Lezioni su Dante*, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

*Ibidem*. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (Vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

#### PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, tea, thè, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno sempre poste nella forma singolare.

## PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

## ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

## VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziatto e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *font* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

*Laura* (errato); *Laura* (corretto)  
LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziatto.

Tutte le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA  
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.  
STAMPATO E RILEGATO NELLA  
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

*Giugno 2011*

(CZ 2 · FG 21)



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

# CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

*A cura di*

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA



**CENTRO INTERNAZIONALE  
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA  
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

**“VITTORE BRANCA”  
INTERNATIONAL CENTER FOR THE  
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice** at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*

Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”

Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia

tel. +39 041 2710253 · email: [centrobranca@cini.it](mailto:centrobranca@cini.it) · web: [www.cini.it/centrobranca](http://www.cini.it/centrobranca)

facebook: Fondazione Giorgio Cini



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

## Fabrizio Serra Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

\*

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,  
la nostra libreria Internet*

**www.libraweb.net**

★

*Our Online Journals,  
our Internet Bookshop*

**www.libraweb.net**



Fabrizio Serra  
Editore®



Accademia  
editoriale®



Istituti editoriali  
e poligrafici  
internazionali®



Giardini editori  
e stampatori  
in Pisa®



Edizioni  
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale  
internazionale®

*Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:*

*To read a free sample issue of any of our journals visit our website:*

**www.libraweb.net/periodonline.php**